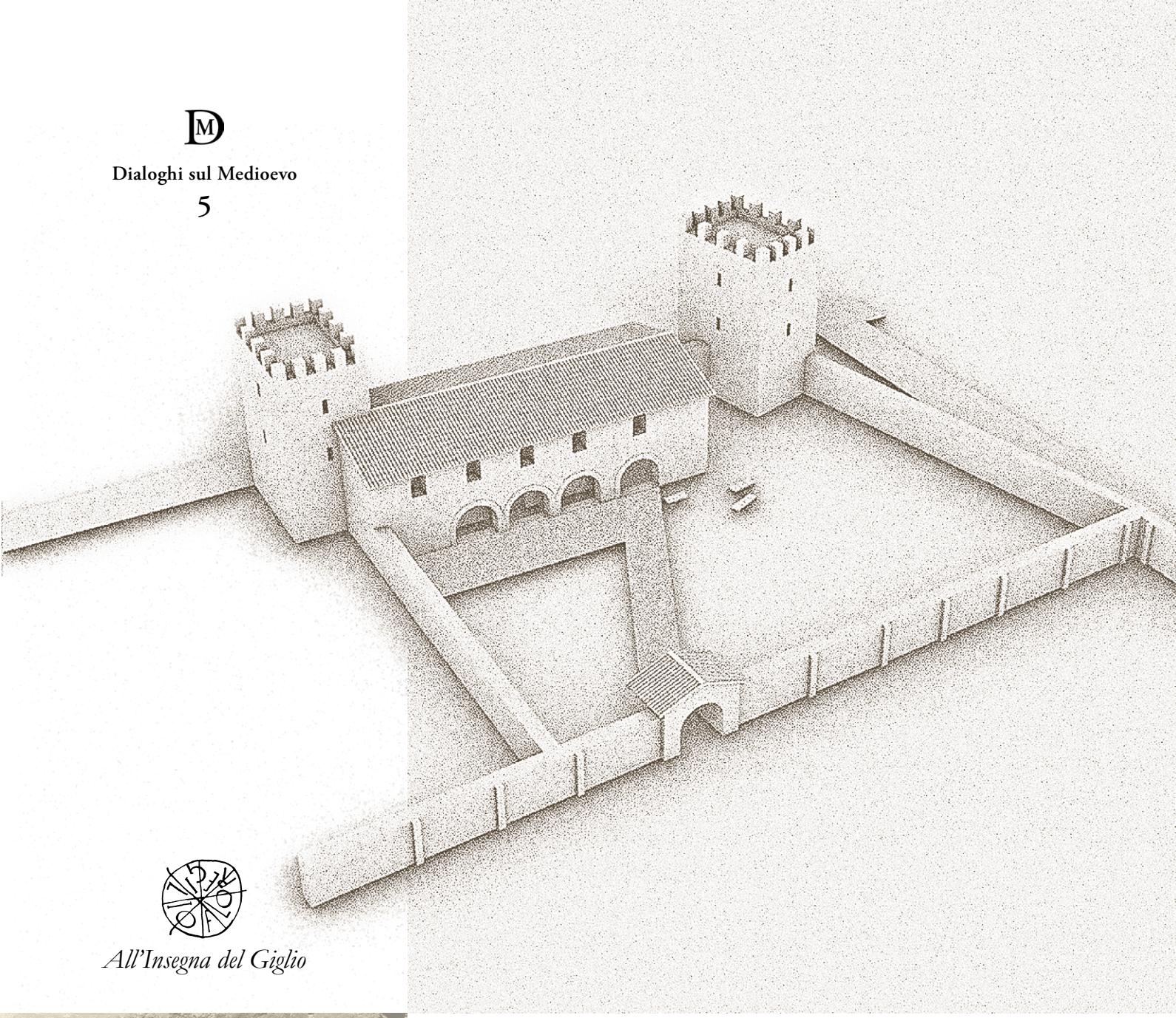
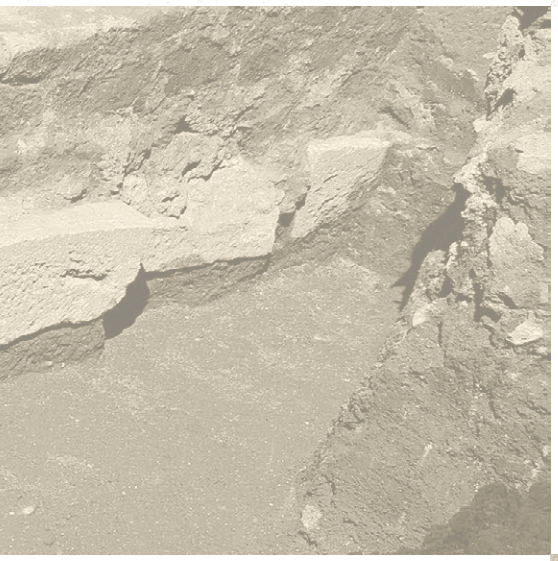
Dialoghi sul Medioevo
5



All'Insegna del Giglio



# Le corti delle autorità pubbliche in Italia tra VII e X secolo

## Ricerche archeologiche in corso e confronti tra Italia ed Europa

a cura di Federico Cantini, Rosa Fiorillo





Dialoghi sul Medioevo

5

**Dialoghi sul Medioevo**

*Direzione*

Federico Cantini (Università di Pisa), Simone Maria Collavini (Università di Pisa)

*Comitato scientifico*

Andrea Augenti (Università degli Studi di Bologna)
Irene Barbiera (Università degli Studi di Padova)
Giovanni A. Cecconi (Università degli Studi di Firenze)
Eleonora Destefanis (Università del Piemonte Orientale)
Vincenzo Fiocchi Nicolai (Università degli Studi di Roma Tor Vergata)
Alessio Fiore (Università degli Studi di Torino)
Tiziana Lazzari (Università degli Studi di Bologna)
Umberto Longo (Sapienza Università di Roma)
Vito Lorè (Università degli Studi Roma Tre)
Alessandra Molinari (Università degli Studi di Roma Tor Vergata)
Alma Poloni (Università di Pisa)
Luigi Provero (Università degli Studi di Torino)
Fabio Saggioro (Università degli Studi di Verona)
Paolo Tomei (Università di Pisa)
Maria Turchiano (Università degli Studi di Foggia)
Emanuele Vaccaro (Università degli Studi di Trento)
Francesco Violante (Università degli Studi di Foggia)
Giuliano Volpe (Università degli Studi di Foggia)

# Le corti delle autorità pubbliche in Italia tra VII e X secolo

## Ricerche archeologiche in corso e confronti tra Italia ed Europa

Atti del Convegno Internazionale

Università degli studi di Salerno
Fisciano (SA), 20-21 febbraio 2025, Aula "Pecoraro"
PRIN 2022, The Missing Link. Early Medieval urban public courts as centres of resilience and reinterpretation of Antiquity

a cura di

Federico Cantini, Rosa Fiorillo

*All'Insegna del Giglio*

Università di Pisa

Dipartimento di Civiltà e forme del sapere

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO

DiSPaC Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale

Finanziato dall'Unione europea NextGenerationEU | Ministero dell'Università e della Ricerca | Italiadomani Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza | MUR PRIN 2022 PNRR

PRIN 2022
*The Missing Link. Early Medieval urban public courts as centres of resilience and reinterpretation of Antiquity*

Decreto Direttoriale n. 104 del 02 febbraio 2022 – Avviso pubblico per la presentazione di Progetti di ricerca di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN), Bando PRIN 2022
Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) – Missione 4 "Istruzione e Ricerca" componente C2 – investimento 1.1, Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN), CUP I53D23000070006, codice progetto 2022CZN8WB.
Inizio progetto: 28/09/2023
Fine progetto: 28/02/2026

*Segreteria scientifica e comitato di redazione*: Riccardo Belcari, Stefano Genovesi, Irene Strufaldi, Giuseppe Tumbiolo (Università di Pisa), Claudio Caserta, Luigi Lafasciano, Maria Chiara Pizza (Università degli Studi di Salerno)

*In prima di copertina*: ipotesi ricostruttiva del *palatium* di Valva con il posizionamento delle tre monumentali tombe a cassone (Arch. Lorenzo Mariani). Nella fascia in basso: elemento architettonico con motivo decorativo ad archetti, marmo, da area 10000, US 10021, S. Sisto, Pisa (R. Belcari).

*Nella fascia*: Fondazioni e resti dell'alzato di USM 2 (F. Bevilacqua) rinvenuti in piazza Piano di Corte a Benevento.

ISSN 2611-4364
ISBN 978-88-9285-463-5
e-ISBN 978-88-9285-464-2

OPEN ACCESS (CC BY-NC-ND 4.0)
Attribuzione - Non commerciale
Non opere derivate 4.0 Internazionale

Dialoghi sul Medioevo, 5
aprile 2026

© 2026 All'Insegna del Giglio s.a.s.
via A. Boito, 50-52
50019 Sesto Fiorentino (FI)
www.insegnadelgiglio.it

*Stampato a Sesto Fiorentino (FI)*
*BDprint, giugno 2026*

# Indice


7 Federico Cantini, *Palazzi e corti regie in Italia tra archeologia e storia: un secolo (e più) di ricerche. Introduzione al convegno di Salerno*

## 1. Quadri generali

15 Fabio Fabiani, Stefano Genovesi, *La fine dei fori. I centri del potere tra l'età tetrarchica e l'età gota*

25 Giuseppe Tumbiolo, *Le corti regie delle città dell'Italia centro-settentrionale*

33 Rosa Fiorillo, Luigi Lafasciano, *I centri del potere in Italia meridionale dall'età tardoantica alla conquista normanna (sec. IV-XI)*

## 2. *Praetoria* e corti pubbliche dell'Italia altomedievale

### *Le città*

59 Saverio Lomartire, *Quello che sappiamo e quello che non sappiamo sul Palazzo Regio di Pavia e sul palazzo liutprandeo di Corteolona*

71 Federico Cantini, Giuseppe Tumbiolo, Riccardo Belcari, *La corte regia di Pisa: origine e trasformazioni alla luce delle ricerche archeologiche*

83 Rosa Fiorillo, *Le sedi del potere a Salerno tra VI e X secolo*

101 Gianluca Santangelo, Alfredo Maria Santoro, *L'area della* curtis *arechiana: alcuni dati dallo scavo di Palazzo Fruscione*

111 Marcello Rotili, *Le sedi del potere dei Longobardi nel Ducato di Benevento*

123 Simone Foresta, *Nuova luce sull'area del* Sacrum Palatium *di Benevento. I recenti scavi archeologici in piazza Piano di Corte*

131 Maria Carla Somma, Chiara Casolino, *La corte gastaldale di Valva*

139 Carlo Ebanista, *Alla ricerca del* praetorium *bizantino di Napoli*

### *Le campagne*

159 Federico Cantini, Giuseppe Tumbiolo, Irene Strufaldi, Riccardo Belcari, Younes Naime, *La corte regia di S. Quirico (Montelupo Fiorentino, Fi): risultati preliminari della campagna di scavo 2024*

173 Giovanna Bianchi, *Le corti delle autorità pubbliche nelle campagne del centro-sud della Toscana: indicatori materiali di strategie economiche e dinamiche socio-politiche (VII-XI sec.)*

183 Maria Turchiano, Giuliano Volpe, *Archeologia di una* curtis *ducale nell'Italia meridionale longobarda. Il caso di Faragola*

199 Nicola Busino, *Lo 'spazio' delle autorità pubbliche in area capuana: l'insediamento di Sicopoli sulla collina della Palombara*

## 3. Dall'Italia all'Europa: i palazzi del potere tra città e campagna

213 Emmanuel Litoux, *La résidence des comtes d'Anjou à Angers entre le IX^e^ et le XII^e^ siècle : apports récents de l'archéologie*

221 Jocelyn Martineau, *De quoi le château d'Angers est-il le nom au Xe siècle ? Simple habitat comtal ou véritable palais carolingien ?*

227 Sebastian Ristow, *Aachen and its Carolingian palatinate*

241 Matylda Gierszewska-Noszczyńska, *Shaping Time and Space: Settlement Dynamic and the Foundation of the* Palatium *at Ingelheim in the Early Middle Ages*

257 Federico Cantini, Rosa Fiorillo, *Conclusioni*

*Federico Cantini*

# Palazzi e corti regie in Italia tra archeologia e storia: un secolo (e più) di ricerche. Introduzione al convegno di Salerno

Questo volume raccoglie gli atti del I seminario Internazionale del Prin 2022, "*The Missing Link. Early Medieval urban public courts as centres of resilience and reinterpretation of Antiquity*"[1], che si è tenuto a Salerno tra il 20 e il 21 febbraio 2025.

L'incontro è stato dedicato principalmente alle ricerche archeologiche recenti o in corso che hanno interessato le corti fiscali altomedievali della nostra penisola.

Ma perché abbiamo voluto approfondire questo tema?

Innanzi tutto, per il ruolo che questi complessi ebbero tra il VII e il X secolo nella gestione delle strutture politiche ed economiche che si succedettero in questo periodo storico: in ambito urbano essi acquisirono grande importanza soprattutto a partire dall'editto di Rotari (643), come sede delle autorità pubbliche, mentre in campagna costituirono, almeno dall'età carolingia, gli strumenti che permisero un più razionale sfruttamento dei beni fiscali. Questi ultimi, dopo il collasso del sistema di tassazione romano, avvenuto entro la prima metà del VII secolo, divennero le principali fonti di sostentamento per re, principi, duchi e poi conti e marchesi, costituendo anche un mezzo per tessere e mantenere relazioni con le altre aristocrazie altomedievali laiche ed ecclesiastiche. Si trattava soprattutto di una grande quantità di terre, superiore a quelle degli altri soggetti economici privati, seppur spazialmente disperse ed eterogenee per origine, natura e tipo di gestione (diretta e indiretta).

Sulle strutture e i patrimoni del potere pubblico nella nostra penisola da lungo tempo, con fortune alterne, si sono concentrate le riflessioni degli storici, a partire dal contributo del 1914 di Fedor Schneider sulla Toscana, in cui viene fatta una vera e propria ricognizione dei beni fiscali della regione (Schneider 1914).

Dobbiamo poi aspettare più di 50 anni per osservare un nuovo interesse verso le basi economiche e i centri del potere pubblico in età altomedievale, come dimostrano gli scritti di Carlrichard Brühl editi nel 1968 (Brühl 1968) e nel 1971 (Brühl 1971).

Da questi lavori emergono alcuni elementi nodali per la storia delle corti regie e dei *palatia*: la loro comparsa in età longobarda in contesti urbani; la loro diffusione in ambito rurale in età carolingia, quando troviamo anche strutture associate a grandi complessi religiosi suburbani, come il palazzo di Carlo Magno presso S. Pietro e quello di Ottone I presso il convento di S. Severo a Classe; nuove fondazioni subito fuori dalle mura a partire dall'inizio dell'XI secolo, forse in risposta all'esigenza di maggiore sicurezza in una fase di intensi scontri con le comunità urbane, che porteranno alla distruzione del palazzo di Pavia nel 1024; un'ultima fase di investimenti nei palazzi regi dalla metà del XII secolo, quando, con la *lex Palatia* di Federico Barbarossa, ne furono creati anche al di fuori delle città vescovili (come a S. Miniato, Prato etc.).

Negli stessi anni l'archeologo Michelangelo Cagiano de Azevedo approfondiva, anche se sempre sulla base delle fonti scritte, alcuni aspetti architettonici di questi complessi, dedicando un lavoro alle *laubiae*, cioè ai loggiati/porticati, attestate come elementi che caratterizzavano le sedi del potere pubblico, soprattutto nella documentazione databile tra 865 e 1021 (Cagiano de Azevedo 1969).

Seguono, a partire dalla metà degli anni '80, studi che si inseriscono all'interno di opere dedicate alla storia di singole città.

Emblematici sono quelli di Aldo Settia e Peter Hudson su Pavia (Settia 1987; Hudson 1987). Utilizzando gli accenni nelle fonti scritte al palazzo regio se ne tratteggia l'articolazione architettonica (sale, *laubiae*, *caminatae*, destinate anche a dormitori, un cortile con animali esotici, cappelle, spazi e strutture destinati alla cancelleria, a magazzini, alle carceri, alla scuola palatina, alla zecca e ad attività artigianali di lusso, come quelle che producevano vesti di lino intessute d'oro) e l'apparato di funzionari e addetti che ne rendevano possibile il funzionamento (dal conte palatino, al Camerario, ai *vestiarii domini imperatoris*, agli *hostiarii*, ai *vassi*, fino ai *mansionarii*).

Nello stesso filone di ricerche si inseriscono lo studio dedicato a Lucca, di Isa Belli Barsali, edito nel 1973, che non manca di affrontare le corti pubbliche di questa città (del re, della regina e ducale) (Belli Barsali 1973), e quelli su Torino (Settia 1997), Pisa (Garzella 2004) e Volterra (Ceccarelli Lemut 2004), pubblicati tra il 1997 e il 2004. Ciò che emerge è, di nuovo, lo stretto legame tra chiese dedicate a S. Pietro e centri del potere, oltre che tra palazzi e mura/porte urbiche, specie a partire dal X secolo, quando nel capoluogo piemontese fu verosimilmente reimpiegata proprio la porta Segusina come residenza comitale.

Tutti i lavori che abbiamo citato fino a questo momento si basano su ricerche d'archivio.

Per incontrare le prime indagini archeologiche programmate dobbiamo tornare in nord Italia, dove, tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 del XX secolo, l'équipe diretta da François Bougard lavora nel centro di

[1] Si tratta del PRIN 2022, *The Missing Link. Early Medieval urban public courts as centres of resilience and reinterpretation of Antiquity*, Decreto Direttoriale n. 104 del 02 febbraio 2022 – Avviso pubblico per la presentazione di Progetti di ricerca di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN), Bando PRIN 2022; Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) – Missione 4 "Istruzione e Ricerca" componente C2 – investimento 1.1, Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN), CUP I53D23000070006, codice progetto 2022CZN8WB. Inizio progetto: 28/09/2023-Fine progetto: 28/02/2026.

Orba. Lo scavo rientrava in un progetto di ricerca sulle *curtes* regie che erano state luogo di soggiorno negli itinerari reali o imperiali nei secoli IX-X e per le quali era menzionato nelle fonti un *palatium*. Di quest'ultimo non emersero tracce, mentre furono rinvenute buche di palo pertinenti a capanne in legno di età carolingia, i resti di una chiesa, con associata un'area cimiteriale, e un muro di recinzione in ciottoli riferibile alla fase di incastellamento della corte di fine X secolo (Bougard 1991; Bonasera, Bougard, Cortellazzo 1993).

Contestualmente si svolgevano ricerche in ambito urbano, dove però i primi scavi, eseguiti, in alcuni casi, già a partire dall'Ottocento, non avevano previsto indagini stratigrafiche.

Nel 1988 Paolo Peduto, in un ampio saggio, dà conto di quando indagato nell'area della corte regia di Arechi II a Salerno, dai primi interventi del 1976, che «si risolsero in uno sterro», al piccolo saggio realizzato nel 1982, finalizzato al restauro della struttura, fino alle ricerche programmate del 1988, che videro una stretta collaborazione tra Università e Soprintendenza. In quest'occasione, oltre a ricostruire la sequenza stratigrafica del sito, dal complesso termale romano fino alla cappella palatina e oltre, furono recuperati anche i frammenti del ben noto fregio epigrafico monumentale in marmo, che riporta il testo dettato da Paolo Diacono (Peduto *et alii* 1988).

Sempre frutto di scavi non stratigrafici, condotti nel 1931 e nel 1970, sono i dati elaborati da Gian Pietro Brogiolo per la ricostruzione del probabile palazzo del duca longobardo di Brescia, realizzato all'interno dello spazio racchiuso da un ampliamento delle mura urbane, sfruttando un preesistente edificio pubblico, verosimilmente di età gota (Brogiolo 1993).

Non dissimile appare il caso di Cividale: il probabile palazzo pubblico di avanzato V secolo, rioccupato in età longobarda, forse per farne la residenza ducale, fu investigato per la prima volta nella seconda metà del XIX secolo (Vitri, Villa, Borzacconi 2006), così come l'area della gastaldaga/corte regia, posta nella zona sud-orientale della città dove era il monastero di S. Maria (Casirani 2002).

Continua, intanto, lo studio dei centri del potere altomedievali sulla base delle fonti scritte. Si deve sempre a Bougard un saggio sui palazzi regi e imperiali di età carolingia e ottoniana dell'Italia settentrionale, edito nel 1996 (Bougard 1996). Ciò che emerge da questo lavoro è che laddove il termine *palatium* sia associato a centri rurali (spesso *curtes*), tale definizione non debba necessariamente indicare la presenza di un grande edificio, ma si riferisca allo stato giuridico del sito, secondo gli usi della cancelleria imperiale.

Tra il 2000 e il 2004 troviamo anche prime sintesi sul tema che stiamo trattando, elaborate da archeologi.

Gian Pietro Brogiolo si concentra sull'età longobarda: ancora una volta si sottolinea la mancanza di dati materiali per i complessi pubblici, denunciando, nel caso specifico della residenza regia di Monza, la distruzione, avvenuta nel 1992, dei depositi relativi al palazzo voluto dalla regina Teodolinda (Brogiolo 2000).

Andrea Augenti amplia l'orizzonte cronologico della riflessione dalla tarda antichità fino ai secoli centrali del Medioevo in due lavori usciti nel 2004: oltre ad una rassegna critica di quanto noto fino a quel momento (in Italia ed Europa, più in generale, e a Roma, a cui aveva già dedicato una monografia [Augenti 1996], in particolare), questi contributi hanno il merito di mostrare gli elementi di forte continuità, topografica, simbolica e di modelli architettonici, tra le residenze del potere tardoantiche e quelle altomedievali; nuovi elementi sembrano emergere solo dall'VIII-IX secolo, quando nei complessi palaziali iniziano a diffondersi le torri (come a Roma in quello del Laterano) (Augenti 2004, 2004a).

Dal 2011 si apre poi una nuova stagione di riflessione sulle basi economiche del potere pubblico da parte degli storici delle fonti scritte.

Stefano Gasparri chiarisce la molteplicità di significati che sta dietro la definizione di corte regia. Soffermandosi sull'età longobarda, lo storico sottolinea come con tale espressione non si debba intendere solo il complesso di edifici in cui erano amministrati i beni fiscali, ma anche questi ultimi e le persone che a vario titolo erano coinvolte nella loro amministrazione e nel loro sfruttamento (Gasparri 2011, p. 80). L'anno successivo esce un altro contributo, di Giacomo Vignodelli, in cui sono analizzati i due diplomi gemelli del 937, che contengono i dotari di Berta di Svevia e di sua figlia Adelaide, costituiti al momento del fidanzamento della prima con Ugo di Arles, re d'Italia, e della seconda con suo figlio Lotario II. L'elenco dei beni comprende prevalentemente *curtes*, un castello e abbazie, offrendoci la possibilità di avere una sorta di istantanea, seppur per difetto, del patrimonio regio all'inizio del X secolo (Vignodelli 2012). Il saggio si inserisce in un filone di ricerche sui patrimoni pubblici che caratterizza in questi anni la scuola bolognese guidata da Tiziana Lazzari (Lazzeri 2012; Lazzeri 2017).

Sul versante archeologico nuove indagini riguardano le corti regie rurali.

Nel 2012 e nel 2017 sono pubblicati due lavori di Alberto Crosetto su quella di Marengo (Al), ricordata come *palatium regis* nell'825 e poi come castello nel 1001 (Crosetto 2012, 2017, con aggiornamento in Zoni 2021). I dati emersi dalle ricerche, che si sono succedute tra anni Trenta del Novecento, 1982-3, 1989 e 2016-17, suggeriscono di identificare il centro della corte in una cascina con annessa chiesa di S. Pietro, poste ai margini di Spinetta Marengo, su una zona rialzata artificialmente, di 80 m di lato, circondata da una muratura di recinzione in ciottoli, e la *pars rustica* in un'area posta più a sud, dove sono state trovate capanne, con fondo seminterrato, poi sostituite, tra X e XI secolo, da strutture con zoccolo in ciottoli e pozzi.

Nel contributo di Crosetto del 2012 si affrontato anche altre due corti regie: quella di *Roberetum*, all'origine di Alessandria, indagata nel 2003, e quella di Foro, dove ricerche archeologiche sono state condotte nel 2007-8 e nel 2011-12. Nella prima lo scavo ha consentito di individuare un fossato difensivo attribuito alla *curtis*, largo 6 metri e profondo 4, al cui centro era una chiesa datata tra VIII e IX secolo. Nella seconda, le indagini hanno riportato alla luce due grandi capanne lignee dotate di recinti esterni con ceramica stampigliata di VII secolo.

Scavi realizzati nel 1999 e poi nel 2000 hanno invece riguardato la corte di *Fabrure* (Parma), attestata dall'835, quando la regina Cunegonda la dona al monastero di S. Alessandro di Parma. Nel sito sono emerse strutture in legno di X secolo, di pianta quadrata o rettangolare, disposte in modo regolare, caratterizzate in alcuni casi da basi rafforzate con ciottoli e fosse per i cereali; sono stati rinvenuti anche numerosi manufatti in ferro e sono state riconosciute zone termotrasformate con destinazione artigianale (forse la fucina di un fabbro) (Catarsi 2018).

Tra 1980-92 e 2005-7 si interviene anche nel castello di Monte Montella, nell'alta Irpinia, dove, grazie al lavoro del gruppo di ricerca di Marcello Rotili, emergono i resti di una probabile sede gastaldale, identificata in un edificio in muratura su due piani, con cisterna, di IX secolo, posto sulla sommità di un villaggio protetto da mura (Montella 2011).

In questi anni ancora latitante appare invece l'archeologia delle corti regie urbane: nel catalogo del 2017 della mostra su Pavia capitale longobarda e post-longobarda, Saverio Lo Martire rimarcava come per il palazzo regio non fosse disponibile nessun riscontro archeologico, pur ritenendo verosimile che fosse il risultato di una ristrutturazione di un precedente edificio dell'amministrazione imperiale (Lo Martire 2017).

In assenza di dati materiali nuove riflessioni si rivolgono alla rappresentazione delle sedi del potere: è il caso di quella di Verona, raffigurata con due torri nell'Iconografia rateriana, riconducibile al X secolo, ma ritenuta da Silvia Lusuardi Siena copia di un'originale rappresentazione della città, realizzata su mosaico o affresco, di età gota (Lusuardi Siena 2012).

L'occasione per un confronto tra storici e archeologi viene offerta nel 2014 dal seminario internazionale *Spazio pubblico e spazio privato tra storia e archeologia (secoli VI-XI)*, curato da Giovanna Bianchi, Cristina La Rocca e Tiziana Lazzari, i cui atti sono stati pubblicati nel 2018. In questo contesto si torna a discutere delle architetture urbane del potere (Augenti 2018), estendendo la riflessione alle aziende rurali toscane, demandate alla gestione e allo sfruttamento dei beni fiscali, come emerge dai contributi di Federico Cantini (Cantini 2018, con un approfondimento su quella di S. Genesio) e Giovanna Bianchi (Bianchi 2018).

A quest'ultima si deve la co-direzione, insieme a Richard Hodges, del progetto *nEU*-Med (2015-2020), volto allo studio delle trasformazioni economiche che tra VII e IX secolo resero possibile lo sviluppo dell'area occidentale del Mediterraneo, a partire dall'analisi di un territorio campione, quello della maremma settentrionale, e di una serie di indicatori: insediamento, paesaggio e sfruttamento delle risorse, con un *focus* particolare sull'argento. Le indagini realizzate, che hanno previsto lo scavo del sito di Vetricella (Gr), associato alla corte regia di Valli, hanno poi dirottato l'attenzione sul ruolo che i beni fiscali ebbero in questa crescita (*Origins of a new economic* 2018; *The nEU-Med project* 2020*;* Bianchi 2022).

Alcuni risultati di questo progetto sono poi confluiti in un lavoro di sintesi sui beni pubblici di ambito toscano presentato da Giovanna Bianchi, Simone Collavini e Federico Cantini (Bianchi, Cantini, Collavini 2019) nel seminario internazionale, tenutosi nel 2016 ed edito nel 2019, intitolato *Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto medioevo*, curato da François Bougard e Vito Loré (*Biens publics, biens du roi* 2019*)*. Tra i vari contributi si segnala, per la valorizzazione del dato archeologico, quello di Maria Turchiano e Giuliano Volpe, che identificano nella rioccupazione altomedievale della villa tardoantica di Faragola la creazione di un centro curtense del Ducato beneventano (Turchiano, Volpe 2019; Loré, Turchiano 2024). Gli atti dell'incontro saranno poi discussi in un contributo di Federico Marazzi del 2021, che tornerà ad approfondire il tema della scomparsa del sistema di tassazione romano e quello della composizione dei patrimoni dei nuovi re, duchi e principi altomedievali (con particolare attenzione all'Italia meridionale, di cui si era occupato Vito Loré, e, seppur in altra sede e relativamente alle sedi del potere, Marcello Rotili, Rotili 2020), fatti della *res privata* imperiale e di quanto fu confiscato anche ai privati a seguito delle conquiste (Marazzi 2021).

Negli anni successivi Simone Collavini e Paolo Tomei approfondiscono il tema dei beni fiscali toscani in una serie di studi volti a definirne l'origine, individuata nell'età longobarda (Collavini 2023, 2024), la grande consistenza, l'ampia distribuzione spaziale, le forme di gestione e sfruttamento (Tomei 2018, 2021), il significato economico e le ricadute sulle forme di produzione della documentazione scritta (Collavini 2026).

Contestualmente, sotto la direzione di Federico Cantini, prende avvio lo scavo della corte regia di Pisa (2020-22) (*S. Sisto Project* 2021; Cantini, Tumbiolo 2023) e si rileggono le vecchie indagini condotte dalla Soprintendenza nelle aree della corte ducale e di quella regia di Lucca (Cantini *et alii* 2021; Cantini 2022).

Nuovi studi affrontano anche la rioccupazione altomedievale dei palazzi imperiali del nord Italia.

Per Ravenna si rimanda ai lavori di Enrico Cirelli (da ultimo Cirelli 2019). Relativamente a Milano lo studio di Anna Cerasa Mori e Leonardo de Vanna (Cerasa Mori, De Vanna 2020) mostra una riduzione degli spazi del palazzo occupati successivamente al V secolo, quando la porzione settentrionale del complesso fu prima abbandonata, poi spoliata e rioccupata con strutture in materiale deperibile, pozzi e silos, e, infine, tra VI e VII secolo, destinata alle sepolture.

Intanto, tra gli storici continua ad avere fortuna la riflessione sui beni fiscali e sui loro detentori, come dimostrano il recente volume di François Bougard dedicato al regno d'Italia tra Ludovico II e Ottone I (Bougard 2022), il saggio di Maria Elena Cortese, intitolato *Beni fiscali e attività minerario-metallurgiche nell'Italia centro-settentrionale (secoli VIII-XI)* (Cortese 2023), i contributi raccolti nella sezione monografica del volume 136 del 2024 delle *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, intitolata *Dalla* Res privata *ai patrimoni pubblici altomedievali: cinque studi e una discussione*, e curata da Vito Loré (*Dalla* Res privata 2024), e il progetto *FISCUS. Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9th-12th Centuries)*, coordinato dall'Università di Bologna (*Fiscus* 2024), che ha prodotto un database e un GIS delle proprietà fiscali in Italia tra IX e XII secolo.

Alla luce di questa breve e sicuramente non esaustiva rassegna degli studi sulle corti fiscali, ciò che emerge è che l'archeologia vi ha dedicato fino all'ultimo ventennio del Novecento un'attenzione limitata e spesso accidentale.

Relativamente alle strutture del potere pubblico urbano, ciò è sicuramente dovuto anche alla difficoltà di indagare aree ancora oggi densamente urbanizzate: molte di quelle scavate, inoltre, lo sono state con metodi non stratigrafici per buona parte del XX secolo.

In ambito rurale l'archeologia delle corti fiscali ha incontrato altre difficoltà:

– la corretta associazione tra evidenza materiale e centro curtense fiscale citato nelle fonti, laddove l'azienda non fosse incardinata su una chiesa ancora esistente;

– l'ampio uso di materiali deperibili per le infrastrutture produttive e abitative, spesso mal conservate nei depositi archeologici;

– la necessità di realizzare scavi su grandi estensioni, pluriennali, per comprendere la topografia e l'articolazione interna dei centri curtensi;

– il bisogno di finanziamenti adeguati per applicare in modo sistematico analisi archeometriche e datazioni assolute per ricostruire la circolazione dei prodotti e attribuire cronologie attendibili ai contesti.

Emerge quindi la necessità di avere progetti finalizzati ad affrontare lo studio archeologico del sistema di gestione dei beni fiscali in Italia, basati sull'indagine di un numero statisticamente significativo di centri curtensi urbani e rurali, per poterli ricostruire in termini di:

– continuità o discontinuità con le sedi del potere tardoantico e goto;

– maestranze, saperi, modelli e cicli produttivi adottati nella loro realizzazione;

– strutture, attraverso la definizione dei diversi edifici che le componevano e delle loro funzioni;

– trasformazione nel tempo, in rapporto al mutare dell'identità dei rappresentanti del potere pubblico e dei sistemi economici;

– rapporti tra centri urbani e rurali;

– cronologia e processi di destrutturazione e distruzione.

Il nostro PRIN ha voluto essere un primo, piccolo passo in questa direzione, mentre questo Seminario è stato organizzato per dare soprattutto spazio a quanto sta emergendo dalle indagini archeologiche recenti o dalla rilettura di ricerche pregresse.

La prima sezione dell'incontro ha accolto una rassegna critica dell'edito sui centri del potere tra età tardoantica e XI secolo.

Nella seconda parte del seminario, invece, gli interventi si sono concentrati su casi di studio specifici. I siti considerati sono geograficamente distribuiti in tutta la penisola italiana, in ambito urbano (Pavia, Pisa, Salerno, Benevento, Valva, Napoli, Sicopoli-Ce) e rurale (Corteolona-Pv, S. Quirico-Fi, Vetricella-Gr, Faragola-Fg). Per comprendere il ruolo delle corti fiscali è infatti necessario considerarle come parte di un sistema la cui economia prevedeva un costante dialogo tra aree di produzione ed estrazione delle risorse, prevalentemente extraurbane, e luoghi dello scambio e del consumo, concentrati nelle città.

Un'ultima sezione è stata dedicata ad alcuni complessi palaziali francesi (Angers) e tedeschi altomedievali (Aquisgrana e Ingelheim), che hanno permesso il confronto dei casi italiani con quanto la ricerca europea sta scoprendo o riscoprendo sui centri del potere carolingio e post-carolingio.


## *Abstract*

**Royal Palaces and Courts in Italy: Archaeology and History after a Century (and More) of Research. Introduction to the Salerno Conference**

This contribution reviews more than a century of scholarship on fiscal courts and public palaces in early medieval Italy, offering a critical synthesis of the main historical and archaeological research trends while introducing the themes addressed during the international seminar *The Missing Link. Early Medieval Urban Public Courts as Centres of Resilience and Reinterpretation of Antiquity* (Salerno, 20-21 February 2025). Between the seventh and tenth centuries, fiscal courts constituted key institutions in the political and economic organization of Italian kingdoms and principalities, functioning both as seats of public authority in urban contexts and as instruments for the management and exploitation of fiscal estates in rural areas. After reconstructing the historiographical debate – from the pioneering studies of Schneider and Brühl to recent research on public and fiscal property – the paper highlights the contribution of archaeology, initially limited and often constrained by non-stratigraphic excavations, but increasingly significant thanks to new investigations of both urban and rural sites. These studies have shed light on issues such as the continuity of late antique centres of power, the organization of public spaces, economic management strategies, and the relationships between urban centres and productive territories. Despite substantial advances, important methodological challenges remain, including the identification of fiscal centres, the preservation of material evidence, and the need for extensive, multidisciplinary investigations. The paper therefore stresses the importance of developing systematic archaeological projects devoted to the study of fiscal structures in order to clarify their evolution, functions, and role in the broader transformations of early medieval Italy. Within this framework, both the seminar and the PRIN project *The Missing Link* aim to foster dialogue between Italian and European case studies while highlighting the results of the most recent archaeological research.

*Keywords*: Archaeology and History of Fiscal Courts, Royal Palaces, Early Medieval Italy, Archaeology of Power.

## Bibliografia


Augenti A., 1996, *Il Palatino nel Medioevo. Archeologia e topografia (secoli VI-XIII)*, Roma.

Augenti A., 2004, *Luoghi e non luoghi: palazzi e città nell'Italia tardoantica e altomedievale*, in P. Boucheron, J. Chiffoleau (a cura di), *Les palais dans la ville. Espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, Lyon, pp. 15-38.

Augenti A., 2004a, *Le sedi del potere a Roma tra tarda Antichità e alto Medioevo: archeologia e topografia*, in Manciotti A. (a cura di), Domus et splendida palatia. *Residenze papali e cardinalizie a Roma fra XII e XV secolo*, Atti della giornata di studio (14 novembre, Pisa, 2002), Pisa, pp. 1-16.

Augenti A., 2018, *Architetture del potere: i palazzi urbani tra tarda Antichità e Medioevo,* in G. Bianchi, C. La Rocca, T. Lazzari (a cura di), *Spazio pubblico e spazio privato tra storia e archeologia (secoli VI-XI),* Atti del VII Seminario Internazionale del Centro Interuniversitario di Storia e Archeologia dell'Alto Medio Evo, Turnhout, pp. 147-171.

Belli Barsali I., 1973, *La topografia di Lucca nei secoli VIII-XI*, in Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto, pp. 461-552.

Bianchi G., 2018, *Spazi pubblici, beni fiscali e sistemi economici rurali nella Tuscia post carolingia: un caso studio attraverso la prospettiva archeologica,* in G. Bianchi, C. La Rocca, T. Lazzari (a cura di), *Spazio pubblico e spazio privato tra storia e archeologia (secoli VI-XI),* Atti del VII Seminario Internazionale del Centro Interuniversitario di Storia e Archeologia dell'Alto Medio Evo, Turnhout, pp. 293-325.

Bianchi G., 2022, A*rcheologia dei beni pubblici. Alle origini della crescita economica in una regione mediterranea (secc. IX-XI)*, Sesto Fiorentino (Fi).

Bianchi G., Cantini F., Collavini S. M. 2019, *Beni pubblici di ambito toscano*, in F. Bougard, V. Loré (a cura di), *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge (VIe-début du XIe siècle)*, Atti del IX Seminario Internazionale del Centro Interuniversitario di Storia e Archeologia dell'Alto Medio Evo (École Française de Rome, 2016), Turnhout, pp. 327-348.

*Biens publics, biens du roi* 2019 = *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge (VIe – début du XIe siècle)*, in F. Bougard, V. Loré (a cura di), *Atti del IX Seminario Internazionale del Centro Interuniversitario di Storia e Archeologia dell'Alto Medio Evo* (École Française de Rome, 2016), Turnhout.

Bonasera E., Bougard F., Cortellazzo M., 1993, *La torre (Frugarolo, Prov. di Alessandria). Campagne di scavo 1991-1992*, «Archeologia Medievale», XVIII, pp. 333-352.

Bougard F., 1991, *La torre (Frugarolo, Prov. di Alessandria). Relazione preliminare delle campagne di scavo 1989-1990*, «Archeologia Medievale», XVIII, pp. 369-379.

Bougard F., 1996, *Palais royaux et impériaux de l'Italie carolingienne et ottonienne*, in A. Renoux (a cura di), *Palais royaux et princiers au Moyen Âge (Actes du colloque international, Le Mans, 6-8 octobre 1994)*, Le Mans, pp. 181-196.

Bougard F., 2022, *Le royaume d'Italie de Louis II à Otton Ier (840-968). Histoire politique*, Leipzig.

Brogiolo G. P., 1993, *Brescia altomedievale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova.

Brogiolo G. P., 2000, *Capitali e residenze regie nell'Italia longobarda*, in J. M. Gurt, G. Ripoll (a cura di), *Sedes regiae (ann. 400-800)*, Barcellona, pp. 135-162.

Brühl C., 1968, Fodrum, Gistum, Servitium regis. *Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankenreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts* (Vol. 1-2), Köln.

Brühl C., 1971, *«Palatium» e «Civitas» in Italia dall'epoca tardoantica fino all'epoca degli Svevi*, in *I Problemi della civiltà comunale*, Atti del Congresso storico internazionale per l'VIII centenario della prima Lega Lombarda (Bergamo, 1967), Bergamo, pp. 157-163.

Cagiano de Azevedo M., 1969, *«Laubia»*, «Studi Medievali», X, pp. 431-463.

Cantini F., 2018, *La gestione della produzione fra* curtes *fiscali e* curtes *private in età carolingia*, in G. Bianchi, C. La Rocca, T. Lazzari (a cura di), *Spazio pubblico e spazio privato tra storia e archeologia (secoli VI-XI),* Atti del VII Seminario Internazionale del Centro Interuniversitario di Storia e Archeologia dell'Alto Medio Evo, Turnhout, pp. 261-291.

Cantini F., 2022, *The Centres of Public Power Between the Cities and the Countryside, in the Light of the Recent Archaeology (Italian Peninsula, Late 5th-9th Century)*, in F. Oppedisano (a cura di), *Between Ostrogothic and Carolingian Italy. Survivals, revivals, ruptures*, Firenze, pp. 189-221.

Cantini F., Tumbiolo G., 2023, *Lo scavo del giardino di San Sisto a Pisa (campagne 2020-2022)*, «Agoghé/Αγογή», 19-2022, pp. 89-95.

Cantini *et al.* 2021 = Cantini F., Cortina C., Abela E., Raneri S., Sagliuoccolo A., *Nuovi dati sull'area della corte regia di Lucca e sulla zecca urbana: una rilettura della sequenza stratigrafica e dei reperti dello scavo di Piazza San Giusto*, «Archeologia Medievale», XLVIII, pp. 213-261.

Casirani M., 2002, *La gastaldaga di Cividale nel quadro delle conoscenze sulla topografia delle sedi del potere regio nell'Italia longobarda*, in S. Lusuardi Siena (a cura di), *Cividale Longobarda. Materiali per una rilettura archeologica*, Milano, pp. 61-88.

Catarsi M., 2018, *Parma, frazione Fraore*, in S. Gelichi, C. Cavallari, M. Medica (a cura di), *Medioevo svelato. Storia dell'Emilia-Romagna, attraverso l'archeologia*, Bologna, pp. 334-336.

Ceccarelli Lemut M.L., 2004, *Palazzo comunale e città a Volterra nel Medioevo*, in P. Boucheron, J. Chiffoleau (a cura di), *Les Palais dans la ville. Espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, Lyon, 123-137.

Cerasa Mori A., De Vanna L., 2020, *Milano tra tardo antico e alto medioevo: lo scavo del palazzo imperiale di via Gorani*, in G.P. Brogiolo, P.M. De Marchi (a cura di), *I Longobardi a nord di Milano. Centri del potere tra Adda e Ticino*, IV Incontro per l'Archeologia barbarica (Cairate-Varese, *Auditorium* e monastero di S. Maria Assunta, 21 settembre 2019), Mantova, pp. 27-50.

Cirelli E., 2019, *Palazzi e luoghi del potere a Ravenna e nel suo territorio tra tarda antichità e alto medioevo (V-X sec.)*, «Hortus Artium Medievalium», 25 (2), pp. 283-299.

Collavini S.M., 2023, *L'origine dei beni fiscali in Toscana in età longobarda. Una prima approssimazione,* in A. Addobbati, M. Giuli (a cura di), *Genealogie credibili. Scritti di storia in onore di Roberto Bizzocchi*, Pisa, pp. 3-17.

Collavini S.M., 2024, *La formazione del patrimonio fiscale altomedievale in Tuscia. Riflessioni a partire dal caso di Massaciuccoli*, «*Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*», 136, 1, pp. 27-37.

Collavini S.M., 2026, *Un'esegesi della proclamatio di Marturi. Regole del gioco, gestione e negoziazione del fisco in Toscana nel secolo XI*, in A. Cotza, A. Poloni (a cura di), *Società, economia e istituzioni del medioevo euro-mediterraneo. Studi per Pino Petralia*, Pisa, pp. 49-76.

Cortese M.E., 2023, *Beni fiscali e attività minerario-metallurgiche nell'Italia centro-settentrionale (secoli VIII-XI)*, «Reti Medievali Rivista», 24, 1, pp. 251-283.

Crosetto A., 2012, *Nuovi dati su tre* "curtis" *altomedievali della piana alessandrina*, in F. Redi, A. Forgione (a cura di), *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (L'Aquila 2012), Firenze, pp. 201-205.

Crosetto A., 2017, *Marengo: un tesoro romano e una* curtis *altomedievale*, in E. Micheletto, M. Venturino (a cura di), *Argenti di Marengo. Contesto e materiali (Piemonte 6)*, Alessandria, pp. 35-44.

*Dalla* Res privata 2024 = *Dalla* Res privata *ai patrimoni pubblici altomedievali: cinque studi e una discussione*, a cura di V. Loré, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age», 136, pp. 3-90.

*Fiscus* 2024 = Tabarrini L. *et al*. 2024, *Fiscus. Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9th-12th Centuries)* (2024) (https://dx.doi.org/10.60760/unibo/fiscus).

Gasparri S., 2011, *Le basi economiche del potere pubblico in età longobarda*, in P. C. Díaz, I. Martín Viso (a cura di), *Between Taxation and Rent. Fiscal Problems from Late Antiquity to Early Middle Ages*, Bari, pp. 71-86.

Garzella G., 2004, *I palazzi pubblici a Pisa nel medioevo come specchio dell'evoluzione politico-istituzionale e delle vicende urbanistiche*, in P. Boucheron, J. Chiffoleau (eds.), *Les Palais dans la ville. Espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, Lyon, 109-122.

Hudson P., 1987, *Pavia: l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale*, in *Storia di Pavia, L'Alto Medioevo*, Volume II, Milano, pp. 237-297.

Lazzari T., 2012, *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo,* Sezione monografica di «Reti Medievali Rivista», 13, 2.

Lazzari T., 2017, *La tutela del patrimonio fiscale: pratiche di salvaguardia del pubblico e autorità regia nel regno longobardo del secolo VIII*, «Reti Medievali Rivista», 18, 1, pp. 99-121.

Lo Martire S., 2017, *Un irrevocabile passato. Pavia capitale longobarda e post-longobarda*, in G.P. Brogiolo, F. Marazzi, C. Giostra (a cura di), *Longobardi. Un popolo che cambia la storia,* Catalogo della mostra (Pavia, Castello Visconteo, 1 settembre-3 dicembre 2017; Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 15 dicembre 2017-26 marzo 2018; San Pietroburgo, Museo Statale Ermitage, aprile – luglio 2018), Milano, pp. 458-473.

Loré V., Turchiano M., 2024, *La gestione dei beni pubblici nel ducato di Benevento fra archeologia e fonti scritte*, «Archeologia Medievale», LI, pp. 9-30.

Lusuardi Siena S., 2012, *L'origine dell'archetipo e il problema del* palatium*: una cronologia di VI secolo?*, in A. Arzone, E. Napione (a cura di), *La più antica veduta di Verona. L'iconografia rateriana. L'archetipo e l'immagine tramandata*, Atti del seminario di studi (6 maggio 2011, Museo di Castelvecchio, Verona), Verona, pp. 59-70.

Marazzi F., 2021, *Beni pubblici – beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto medioevo*. «Studi Storici», 62, 4, pp. 1027-1049.

*Montella* 2011 = M. Rotili (a cura di), *Montella: ricerche archeologiche nel* Donjon *e nell'area murata (1980-92 e 2005-07)*, Napoli.

*Origins of a new economic* 2018 = G. Bianchi, R. Hodges (eds.), *Origins of a new economic union (7th-12th centuries) Preliminary results of the nEU-Med project: October 2015-March 2017*, Sesto Fiorentino (FI).

Peduto *et al.* 1988 = Peduto P., Romito M., Galante M., Mauro D., Pastore I., *Un accesso alla storia di Salerno: stratigrafie e materiali dell'area palaziale longobarda*, «Rassegna storica salernitana», V, 10, pp. 9-63.

Rotili M., 2020, *Le sedi del potere dei Longobardi*, «Hortus Artium medievalium», 26, pp. 579-588.

*S. Sisto Project* 2021 = Cantini F. (a cura di), *S. Sisto Project 2020. Archeologia dei centri del potere pubblico a Pisa*, «Archeologia Medievale», XLVIII, pp. 9-108.

Schneider F., 1914, *Die Reichsverwaltung in Toskana von der Gründung des Langobardenreichs bis zum Ausgang der Staufer (568-1268)*, Rom (poi tradotto in Schneider F., 1975, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, Firenze).

*The nEU-Med project* 2020 = G. Bianchi, R. Hodges (a cura di), *The nEU-Med project: Vetricella, an Early Medieval royal property on Tuscany's Mediterranean*, Sesto Fiorentino (FI).

Tomei P., 2018, *Il potere del dono. Lucca e la sua corte nell'alto Medioevo*, in G. Bianchi, R. Hodges (a cura di), *Origins of a new economic union (7th-12th centuries) Preliminary results of the nEU-Med project: October 2015-March 2017*, Sesto Fiorentino (FI), pp. 209-216.

Tomei P., 2021, *Sulle tracce dei* manentes *altomedievali.* Curtes *e territorialità*, «Reti Medievali Rivista», 22, 2, pp. 173-96.

Turchiano M., Volpe G., 2019, *Faragola e le proprietà pubbliche nel comparto orientale del Ducato beneventano: una prospettiva archeologica*, in F. Bougard, V. Loré (a cura di), *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, Turnhout, pp. 261-325.

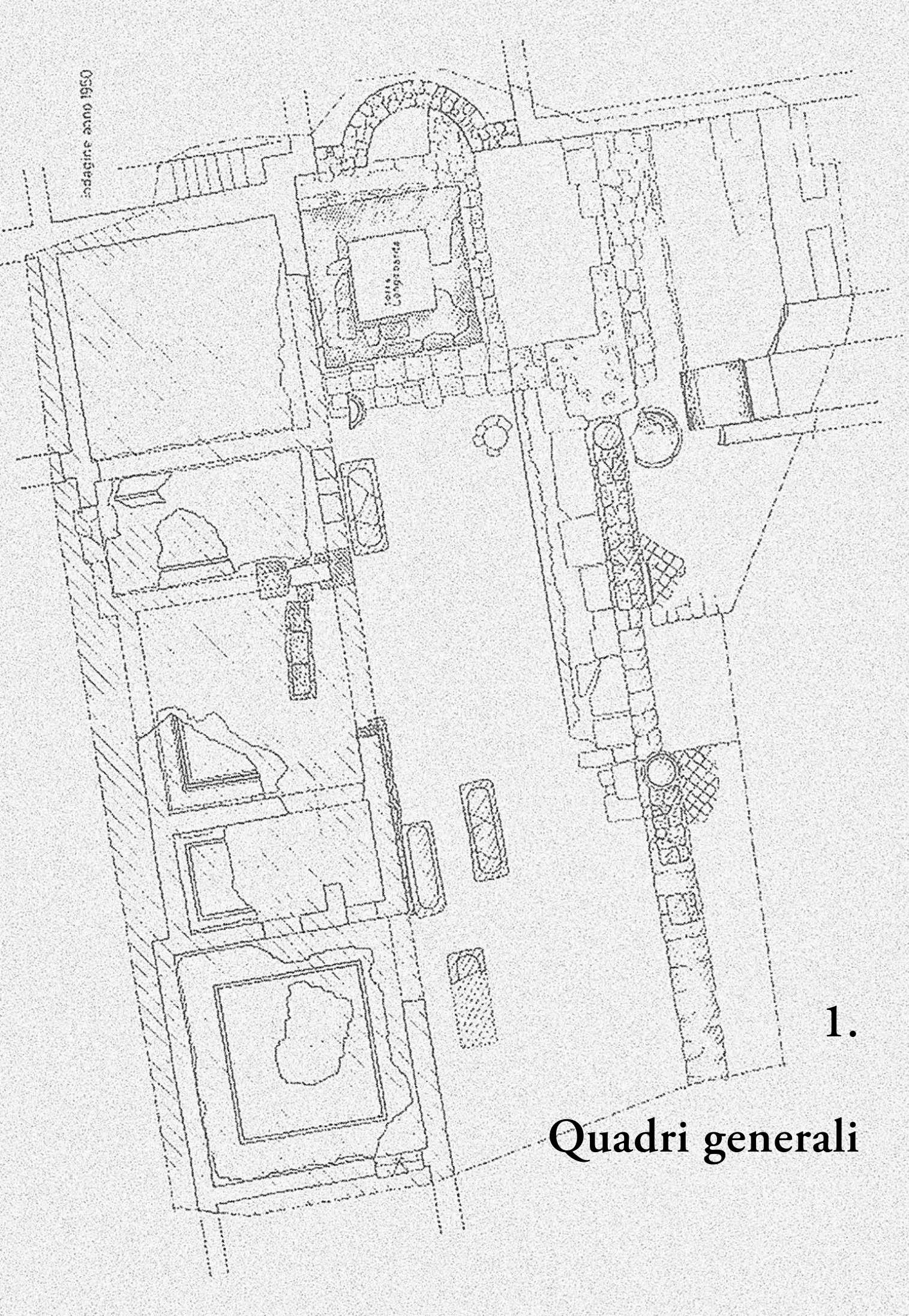
Settia A., 1987, *Pavia carolingia e postcarolingia*, in *Storia di Pavia, L'Alto Medioevo*, Volume II, Milano, pp. 68-158.

Settia A., 1997, *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio (secoli XI-XIII)*, in G. Sergi (a cura di)*, Storia di Torino. I. Dalla preistoria al comune medievale*, Torino, pp. 787-831.

Vignodelli G., 2012, *Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles*, «Reti Medievali Rivista», 13, 2, pp. 247-94.

Vitri S., Villa L., Borzacconi A., 2006, *Trasformazioni urbane a Cividale. Dal tardoantico al medioevo: spunti di riflessione*, «Hortus Artium Medievalium», 12, pp. 101-122.

Zoni F., 2021, *Edilizia civile in pietra nell'Italia medievale. Un approccio diacronico al paesaggio architettonico dell'Italia settentrionale tra X e XII secolo*, «Archeologia dell'Architettura», XXVI, pp. 53-73.



# 1.

# Quadri generali

*Fabio Fabiani*, Stefano Genovesi**

* Dipartimento Civiltà e Forme del Sapere, Università di Pisa (fabio.fabiani@unipi.it; fefo.genovesi@gmail.com).

# La fine dei fori. I centri del potere tra l'età tetrarchica e l'età gota

Nel *De mortibus persecutorum*[1] Lattanzio, con il vigore polemico che lo contraddistingue, attribuisce alla fortissima volontà di controllo di Diocleziano, da lui definito *scelerum inventor et malorum machinator*, il carattere oppressivo delle riforme amministrative introdotte dall'imperatore a livello provinciale e nella penisola italica. L'eccessivo numero di province nel quale quest'ultima fu suddivisa (*provinciae in frusta concisae*), l'alto numero di governatori e di funzionari (*multi praesides et plura officia*), tutti caratterizzati da una insaziabile avidità e da un forte senso di ingiustizia (*in exactionibus iniuriae non ferendae*), avrebbero contraddistinto agli occhi dei sudditi dell'impero queste stesse riforme. Il passo di Lattanzio, certamente condizionato dall'astio dell'autore per Diocleziano, mette tuttavia in evidenza i profondi mutamenti che in età tetrarchica interessarono, in particolare, le *civitates* della penisola italica, con l'equiparazione amministrativa al resto dei territori sottoposti all'impero e la loro subordinazione ad uno stesso sistema fiscale[2]. L'impatto di queste stesse riforme può essere in qualche modo "misurato" anche in relazione alle strutture materiali connesse alla gestione del potere civile, siano esse quelle ereditate dalla prima età imperiale – i fori – o quelle che si sviluppano proprio a partire da questa fase, come conseguenza degli interventi amministrativi introdotti da Diocleziano e perfezionati da Costantino.

Questo tema, al centro del contributo che presentiamo, si inserisce nelle attività svolte dal gruppo di ricerca del PRIN 2022 *The Missing Link, Early Medieval urban public courts as centres of resilience and reinterpretation of Antiquity*[3], dedicato alla comprensione delle dinamiche dei centri del potere civile nella penisola italica nel corso dell'alto Medioevo: nell'affrontare tale complessa problematica si è ritenuto opportuno dedicare attenzione anche alle premesse storiche e archeologiche di tale fenomeno, focalizzando, in particolare, il periodo compreso tra l'età tetrarchica e l'età gota. L'attenzione dell'Unità di Ricerca pisana si è focalizzata su quella parte dell'Italia centro-settentrionale, corrispondente alle province di età tetrarchica di *Venetia et Histria*, *Aemilia et Liguria*, *Alpes Cottiae*, *Flaminia et Picenum* e *Tuscia et Umbria*. All'interno di questo vasto territorio, nell'ambito della prospettiva di ricerca del PRIN, sono state selezionate quelle città che saranno sede di ducato in età longobarda, oltre alle capitali imperiali di Milano, Ravenna e Aquileia, nel tentativo di cogliere le dinamiche connesse ai centri del potere in prospettiva diacronica (*fig.* 1). Una particolare attenzione è stata inoltre rivolta alle città della Tuscia, indipendentemente dal loro ruolo, per meglio inquadrare il caso di Pisa e per approfondire lo sviluppo dei centri del potere locale e del loro rapporto con quello centrale anche a livello delle città non sedi del governatore[4].

Da un punto di vista metodologico è opportuno sottolineare quanto la conoscenza delle aree forensi in generale e del loro assetto in età tardoantica sia reso estremamente difficoltoso dalla quantità e dalla qualità dei dati documentari a nostra disposizione. Raramente, anche in ragione della continuità di vita, fino all'età contemporanea, delle aree corrispondenti al foro, è possibile condurre indagini estensive, le uniche in grado di cogliere, oltre al singolo monumento, le relazioni contestuali tra le singole parti di un'area tanto complessa e ricca di valenze civiche, religiose, amministrative e legate alla memoria.

L'area forense, per la sua centralità e per la sua rilevanza in termini monumentali, inoltre, ha attratto l'attenzione degli archeologi assai precocemente, cosicché la maggior parte delle indagini in questo settore della città antica sono state spesso effettuate in periodi anteriori allo sviluppo di una codificata e controllata metodologia di scavo. A ciò si aggiunge il fatto che tradizionalmente tale attenzione è stata rivolta all'assetto monumentale e architettonico che le piazze avevano assunto nel corso della prima età imperiale, trascurando le tracce delle più tarde trasformazioni. In molti casi non disponiamo dunque di un apparato documentale sufficiente a definire con chiarezza l'assetto dei fori nel periodo compreso tra l'età tetrarchica e l'età gota, le modifiche strutturali intervenute negli edifici, i cambiamenti dei percorsi e le funzioni stesse degli spazi[5]. Spesso, nel migliore dei casi, disponiamo di piante in cui convivono strutture di diverso periodo, prive della stratigrafia che consente di disarticolare quelle stesse

[1] Latt., *De mortibus persecutorum*, 7, 4.

[2] Ausbüttel 1988; Giardina 1993; Giardina 1997, pp. 289-321; Cecconi 1994, pp. 19-29, 46-68, 138-169; Cecconi 1998, pp. 149-179; Liebeschuetz 2001; Porena 2006b; Cecconi 2006, pp. 285-318.

[3] https://www.cfs.unipi.it/eventi/le-corti-delle-autorita-pubbliche-in-italia-tra-vii-e-x-secolo-ricerche-archeologiche-in-corso-e-confronti-tra-italia-e-europa/

[4] Di seguito i centri urbani presi in considerazione: *Segusium* (*Alpes Cottiae*); *Mediolanum*, *Augusta Taurinorum*, *Hastia*, *Ticinum*, *Eporedia*, *Brixia*, *Bergomum*, *Genua*, *Regium*, *Parma* (*Liguria et Aemilia*); *Aquileia*, *Forum Iulii*, *Verona*, *Tarvisium*, *Vicetia*, *Tridentum* (*Venetia et Histria*); *Ravenna*, *Placentia* (*Flaminia et Picenum*); *Florentia*, *Luna*, *Pisa*, *Luca*, *Pistoria*, *Faesulae*, *Arretium*, *Clusium*, *Saena*, *Populonium*, *Volaterrae*, *Rusellae* (*Tuscia et Umbria*). Non sono stati riscontrati dati significativi sull'assetto tardoantico dei fori di *Augusta Taurinorum*, *Eporedia*, *Genua*, *Forum Iulii*, *Tarvisium*, *Tridentum*, *Ravenna*, *Florentia*, *Luca*, *Faesulae*, *Arretium*, *Clusium*, *Saena*, *Populonium*, *Volaterrae*.

[5] Esemplare il caso del foro di Lucca, il cui abbandono già nel corso del II secolo d.C. è stato ipotizzato solo sulla base di due limitati saggi di scavo (Ciampoltrini 1998 p. 83, n. 8; p. 86, nn. 14-15, fig. 11; Ciampoltrini 2005, pp. 745-755; Rendini 2005, pp. 756-765).




*fig.* 1 – Ubicazione geografica dei centri urbani oggetto del presente contributo.

strutture, rendendo evidente quanto sia urgente intervenire, laddove possibile, con nuove ricerche sul campo per recuperare frammenti di stratigrafie e, con essi, frammenti di conoscenza.

## 1. Le istituzioni

A partire dall'età tetrarchica la vicenda dei fori, nelle loro forme materiali, continua ad essere strettamente intrecciata a quella delle singole *civitates* e dei loro *ordines*; a questi si aggiunge adesso, nell'Italia provincializzata, la nuova figura del governatore posto a capo, con il titolo di *corrector* o *consularis*, delle nuove entità territoriali create con la provincializzazione dell'Italia introdotta dalle riforme dioclezianee[6]. È con lui e con il suo *officium*, che devono relazionarsi le *élites* locali, nelle loro diverse componenti: i *curiales*, ai quali spetta, in collaborazione con il personale alle dipendenze del governatore, la riscossione delle tasse a livello locale[7], e gli altri gruppi che partecipano alla vita cittadina (*possessores* e *honorati*)[8]. Il coinvolgimento di questi ultimi nelle vicende dei *fora* è visibile, in questa fase, nella dedica di monumenti onorari rivolti all'imperatore e al governatore, mentre l'attività di quest'ultimo appare, nella documentazione, sostanzialmente rivolta ad attività edilizie finalizzate al *decus* delle piazze forensi (cfr. § 2). Il diffuso utilizzo, nei testi epigrafici relativi a queste ultime, del termine *iussit*, consente di ascrivere al governatore il ruolo di promotore di tali iniziative, laddove la realizzazione materiale e l'impegno economico dovevano ricadere sui notabili locali[9]. Tale gravame doveva esistere anche per interventi edilizi non pertinenti alle piazze forensi, quali la costruzione di altri edifici, come i *balnea*[10], e l'importante azione di cura della rete viaria[11], certamente funzionale anche agli *adventus* del governatore[12].

Se il sistema tetrarchico, per come era stato concepito da Diocleziano, non raggiunse una stabilità tale da poter durare nel tempo, dissolvendosi subito dopo l'abdicazione del sovrano, la struttura amministrativa da egli voluta, si rivelò decisamente più longeva, giungendo sostanzialmente immutata ancora nel V secolo. Evidente appare, tuttavia, a livello locale, il progressivo deteriorarsi del quadro complessivo delle strutture amministrative e politiche. Il peso dell'apparato governativo sull'economia locale traspare pienamente, infatti, nella nota Novella 7 di Maioriano, emanata a Ravenna il 6 novembre del 458 d.C.[13]; nell'ambito di una corposa serie di provvedimenti finalizzati a disciplinare il regime dei curiali, in una fase in cui essi tendono a sottrarsi alle loro responsabilità nei confronti dell'amministrazione imperiale[14], si interviene anche sulle modalità degli

[6] Cecconi 1994, p. 24.

[7] Cecconi 1993, pp. 38-42; Cecconi 2006, p. 292 (sul ruolo dei *curiales* e, in particolare, tra di essi, dei *principales*, nella gestione della fiscalità locale); Tedesco 2016, p. 113; Bassanelli Sommariva, Trisciuoglio 2021, pp. 179-185; 235-253.

[8] Cecconi 2006, pp. 293-297; Bassanelli Sommariva, Trisciuoglio 2021.

[9] Cecconi 1993, pp. 35-49; Cecconi 1994; Cecconi 1998, pp. 149-179; Lavan 2001, pp. 46-56; Porena 2006a; Basso 2008, pp. 67-76; Di Paola 2012, pp. 285-309.

[10] Si vedano, a titolo esemplificativo, i *balnea* realizzati a Roselle dal governatore *Arzygius* (AE 1988, 453; Tomasi 2020, pp. 81-95).

[11] Cassiod., *Var.*, VII, 2: … *per confines ire provincias* … Basso 2008; Buonopane, Gabrielli 2019.

[12] Cecconi 2006, p. 288.

[13] Nov. Maiorani 7, 17 (6 novembre 458 d.C.).

[14] Bassanelli Sommariva, Trisciuoglio 2021.

| PROVINCIA | CENTRO URBANO | ETÀ TETRARCHICA (284-324 .C.) | | ETÀ CONSTANTINIANA (324-363 D.C.) | | ETÀ VALENTINIANEA E DI TEODOSIO | | RIFERIMENTO |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | DEDICATARIO | DEDICANTE | DEDICATARIO | DEDICANTE | DEDICATARIO | DEDICANTE | |
| *Venetia et Histria* | ***Aquileia*** | Diocleziano | Funzionari imperiali (*corrector Italiae*, *rationalis*) | | | | | CIL V, 8205 |
| | | Massimiano | Funzionari imperiali (*corrector Italiae*, *rationalis*) | | | | | CIL V, 858 |
| | | *Q. Axilius Urbicus*, *magister sacrarum largitionum* | *Aquileienses* | | | | | Tiussi et al. 2013, cat. nn. 28 |
| | | | | Constantino o figli | ? | | | Tiussi et al. 2013, cat. nn. 29 |
| | | | | Costante? | ? | | | CIL V, 8972 |
| | | | | Ercole, Concordia | *consularis Venetiae et Histriae* | | | Inscr. Aq., 501; AE 1996, 686a-b; AE 1999, 697a-b |
| | ***Verona*** | | | | | *…statuam in Capitolio diu iacentem…* | *consularis Venetiae et Histriae* | CIL 5, 3332=ILS 5363 |
| *Tuscia et Umbria* | ***Luna*** | Diocleziano | *ordo Lunensium* | | | | | CIL 11, 6956c |
| | | Galerio, Massenzio | *ordo Lunensium* | | | | | CIL 11, 6957 |
| | | | | *consularis Tusciae et Umbriae* | *ordo Lunensium* | | | CIL 11, 6958=ILS 1252 |
| | ***Pisae*** | | | | | *consularis Tusciae et Umbriae* | *Pisani* | Rut. Nam, *De reditu suo*, I, 575-596 |
| | ***Rusellae*** | Costanzo I | *ordo Rusellanorum* | | | | | AE 2017, 441 |

*tab.* 1 – Dediche di monumenti onorari e statue provenienti dai *fora* dei centri urbani oggetto di indagine nel periodo compreso tra l'età tetrarchica e Teodosio.

*adventus* del governatore presso le *civitates* provinciali, ponendo un freno agli eccessi e un limite alla permanenza nelle singole città a spese della comunità locale e, in particolare, dell'*ordo curiarum*. Per quanto quest'ultimo sia ancora ampiamente presente nelle fonti scritte tra l'avanzato V e la metà del VI secolo d.C.[15], si assiste, per utilizzare l'espressione di Domenico Vera, ad un progressivo sfaldamento della «città curiale», determinata anche da una diversa gestione, da parte del governo centrale, della fiscalità provinciale, con il «trasferimento di servizi curiali di destinazione fiscale o statale o militare a categorie professionali remunerate»[16].

*F.F.*

## 2. Le tradizionali sedi del potere: i complessi forensi

Le testimonianze materiali consentono di ricostruire con difficoltà quadri complessivi dell'assetto dei fori tra IV e V secolo, impedendo, nella quasi totalità dei casi, di andare oltre le vicende dei singoli edifici o di evidenze, quali quelle di natura epigrafica, nella maggior parte dei casi slegate dal dato stratigrafico.

In analogia con quanto noto per Roma[17], i *fora* delle *civitates* dell'Italia centro-settentrionale continuano ad essere il luogo del *decus* pubblico[18]. Il governatore, come indicano i noti casi di Verona[19] e Aquileia[20], è promotore, presso le comunità locali, di interventi di risistemazione di statue, talvolta di divinità, finalizzate al mantenimento della memoria collettiva (*tab.* 1). Le comunità locali, d'altra parte, promuovono la dedica di monumenti onorari – essenzialmente statue – all'imperatore o al governatore, esplicitando così la propria adesione alla compagine imperiale; tale pratica appare attestata, senza soluzione di continuità, in età tetrarchica e ancora nel corso dell'intero IV secolo nei fori di Aquileia[21], Luni[22], Roselle[23] e Pisa[24].

Segni di tenuta sembrano del resto ravvisabili nella sorte delle basiliche civili, in cui è attestata talvolta, come nei casi di Brescia[25], Reggio, Roselle e Luni, una con-

[15] Cassiod., *Var.*, II, 17; IV, 8; IV, 45. Per un quadro complessivo vedi Cecconi 2006, pp. 293-297; Liebescheutz 2001, pp. 104-136.

[16] Vera 2011, p. 58; Vera 2012, p. 252.

[17] Baldini Lippolis 2007, p. 198; Machado 2019, pp. 95-123.

[18] Lavan 2020, pp. 275-284; 287-314.

[19] Il governatore *Valerius Palladius*, *consularis Venetiae et Histriae* nel periodo 379-383 d.C., dispone che una statua che si trovava *iacentem* nell'area del *capitolium*, con ogni verosimiglianza in stato di degrado, fosse risistemata nella piazza (CIL 5, 3332=ILS 5363).

[20] Inscr. Aq., 501; AE 1996, 686a-b; AE 1999, 697a-b; *Costantino e Teodoro* 2013, pp. 38-39, fig. 4; 71; Lavan 2020, p. 294, fig. E7C.

[21] Basi di statua dedicate a Diocleziano (CIL V, 8205; 286 d.C.), Massimiano (CIL V, 858; 288 d.C.) e a membri della dinastia di Constantino (CIL V, 859; AE 2014, 488; *Costantino e Teodoro* 2013, cat. nn. 28-29).

[22] Base di statua dedicata dall'*ordo* cittadino a Costanzo Cloro (AE 2017, 441; 305 d.C.).

[23] Dediche onorarie a Diocleziano (CIL 11, 6956c; 285-286 d.C.), Galerio e Massenzio (CIL 11, 6957; 293-312 d.C.) e a *Lucilius Constantius*, *consularis Tusciae et Umbriae* (CIL 11, 6958=ILS 1252, 366-391 d.C.).

[24] Statua dedicata della comunità locale al *consularis Tusciae et Umbriae Lachanius*, vista tra 417 e 420 d.C. dal figlio Rutilio Namaziano (*De reditu suo,* I, 575-596). Sulla figura di *Lachanius* e sul suo *cursus honorum* vedi anche *PLRE* I, *s.v. Lachanius*, p. 491. *Lachanius*, se da identificare con il *Claudius*, *consularis Tusciae* al quale è indirizzata una costituzione emanata da Teodosio a Milano il 2 maggio del 389 d.C. (C.Th. 2.4.5) avrebbe ricoperto l'incarico nei decenni finali del IV secolo d.C.).

[25] Howes, De Vanna 1996; De Vanna 1998; Dell'Acqua 2020, pp. 108-111.

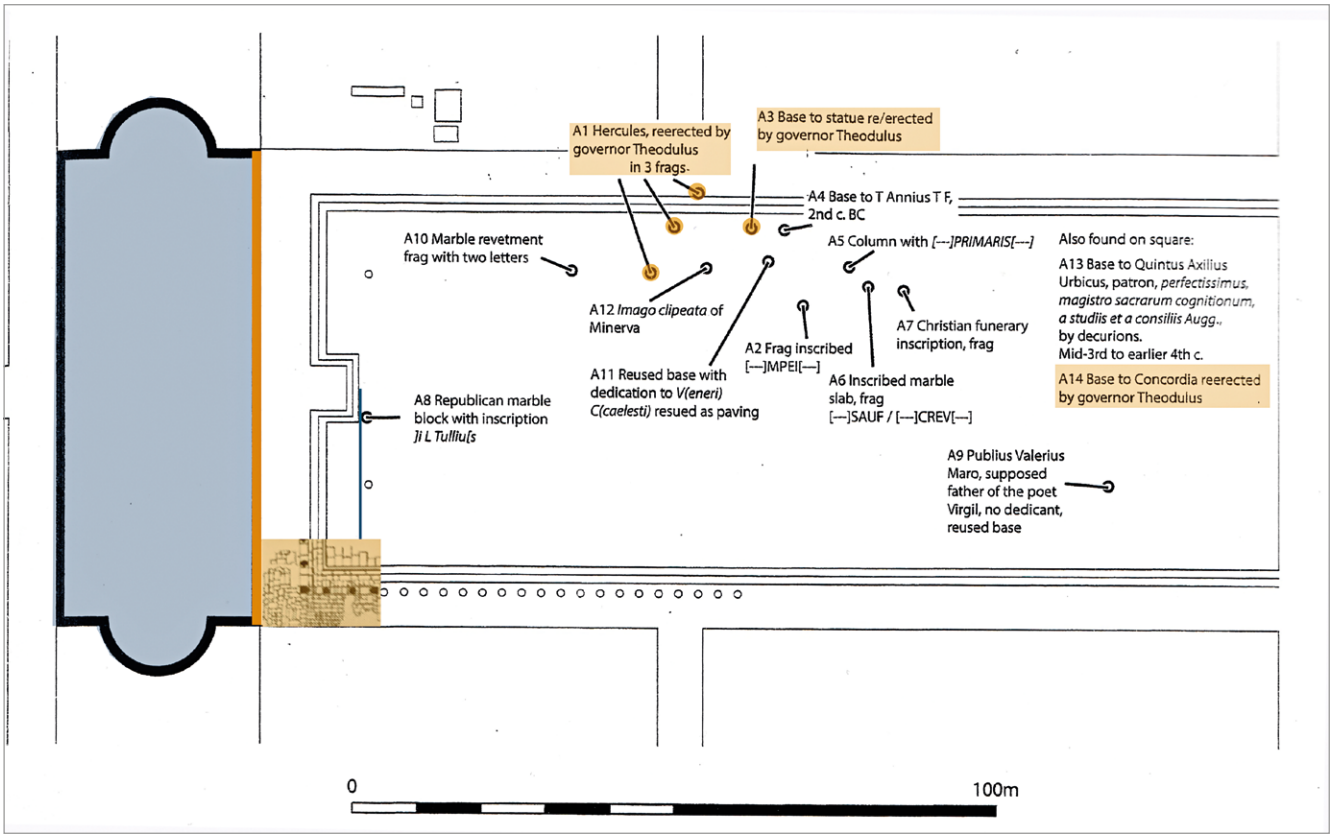



*fig.* 2 – Il foro di Aquileia in età tardoantica (rielaborato da Lavan 2020, fig. E7C). In evidenza (in azzurro) la basilica civile e (in giallo) la facciata di quest'ultima prospicente la piazza forense, l'area occupata dall'*aula* costruita a fianco della basilica e l'ubicazione delle basi di statue innalzate dal *consularis Theodulus*.

tinuità d'uso, l'aggiunta occasionale di nuovi ambienti di limitata estensione, spesso realizzati con materiali di recupero[26]. A *Regium Lepidi*, tra la fine del III e l'inizio del IV secolo d.C.[27], lungo il lato Nord della basilica si costruiscono due aule affiancate rettangolari, accessibili dall'ambulacro; il vano occidentale, dotato di un'abside sul fondo e di un ingresso inquadrato da colonne in laterizio, è stato ipoteticamente identificato con una curia. La basilica settentrionale di Roselle risulta interessata da trasformazioni non prima delle fine del IV secolo, quando una riduzione delle sue funzionalità è chiaramente attestata dalla chiusura degli accessi del sacello B e dell'adiacente edificio C, nella cui tamponatura viene peraltro riutilizzata la base di statua dedicata a Galerio nel 305 d.C.[28]. A Luni la basilica, anche se oggetto di interventi edilizi che ne riducono l'estensione, risulta ancora in uso almeno per tutto il IV secolo[29].

Strettamente connessi alle basiliche civili sono i *tribunalia*, strutture direttamente associate alle funzioni giudiziarie dei governatori; a Roselle il grande vano noto come "edificio C", forse utilizzato come *tribunal* nella basilica a doppia navata che occupa il lato Nord del foro, è ancora in uso fino alla fine del IV secolo d.C.[30]. Nel territorio dell'*Italia Annonaria*[31] il perdurare di tale centralità nel corso dello stesso secolo è inoltre attestato da un passo di Ammiano Marcellino[32], che ricorda il *tribunal* di Pistoia in relazione ad un evento prodigioso avvenutovi nel 370 d.C.[33].

Accanto a questi segni di continuità, tuttavia, iniziano ad avvertirsi, del corso del IV secolo, segni che interrompono l'organicità dei complessi forensi, con la perdita delle funzioni tradizionali di alcuni edifici. Gli editti di

[26] Lavan 2020, pp. 284-287.

[27] Ambrosetti, Macellari, Malnati 1996, pp. 46-47, 88-89, 278, 280-281; Capurso 2017, pp. 221-229; Lippolis 2016, pp. 97-113; Lippolis 2000, pp. 412-420.

[28] Nicosia, Poggesi 1998, pp. 111-114; Liverani 2017, pp. 237-260. Per la dedica a Galerio AE 2017, 441.

[29] Rossignani 1995; Durante 2001, pp. 21-26; Durante 2010, pp. 11-23; 75-87.

[30] Nicosia, Poggesi 1998, pp. 111-114; Liverani 2012, pp. 225-230; Liverani 2017, pp. 237-260.

[31] La costruzione di *tribunalia* è attestata, su base epigrafica, nell'*Italia Suburbicaria*, a *Rudiae* (364-367 d.C.; AE 1988, 387=AE 1991, 516), *Iuvanum* (IV secolo; CIL 9, 2961) e a Sepino (352-357 d.C., CIL 9, 2448=ILS 5524; 353-375 d.C., CIL 09, 6588=AE 1930, 120).

[32] Amm. Marc., 27, 3, 1: *Hoc tempore vel paulo ante nova portenti species per Annonariam apparuit Tusciam, idque quorsum evaderet prodigialium rerum periti penitus ignorarunt. In oppido enim Pistoriensi prope horam diei tertiam, spectantibus multis, asinus tribunali escenso audiebatur destinatius rugiens, et stupefactis omnibus qui aderant quique didicerant referentibus aliis, nulloque coniectante ventura, postea quod portendebatur evenit.* Sul brano e sui suoi significati Colombo 2008, pp. 189-225; Marcone 2016, pp. 1-11.

[33] Gli scarsi dati archeologici disponibili non consentono di valutare le vicende delle curie in questa fase. Esemplare è il caso di Firenze, dove un ampio vano quadrangolare (11×14 m), caratterizzato da rivestimenti pavimentali e parietali in *crustae marmoreae*, è stato identificato, non senza dubbi, come "curia" in ragione della sua vicinanza al *capitolium* e al confronto planimetrici con edifici di questo tipo. La cronologia dell'ambiente non è nota e un suo eventuale uso ancora in età tardoantica è stato ipotizzato sulla base di un intervento di restauro del pavimento marmoreo dell'ambiente riconosciuto nel corso degli scavi effettuati alla fine dell'800 (Scampoli 2010, p. 72).

Teodosio I[34], che sanciscono la fine dei culti pagani entro la fine del IV secolo, e ancor più la legislazione di Teodosio II nella prima metà del V secolo d.C.[35], avviano il processo di destrutturazione degli edifici religiosi, primi tra tutti i *capitolia*. Su questi edifici ha gravato tuttavia una scarsa attenzione verso il record archeologico, che non rende sempre agevole scandire le tappe della loro destrutturazione materiale, che viene spesso attribuita ad un generico IV secolo d.C. senza una reale motivazione su base stratigrafica.

Assai difficile appare, dunque, in ragione dell'assenza quasi totale di quadri ricostruttivi complessivi dell'assetto dei fori in questa fase, andare oltre le vicende dei singoli edifici e creare una sintesi tra tendenze apparentemente discordanti, come la volontà di mantenere il *decus* delle piazze, una attività edilizia ormai limitata e la rifunzionalizzazione di alcuni degli edifici, in primo luogo quelli di culto, dato che segna di fatto la fine dell'unità strutturale e funzionale che aveva caratterizzato i *fora* nei secoli precedenti.

Significativo, in questo senso, è il caso della piazza forense di Aquileia (*fig.* 2), capitale provinciale della *Venetia et Histria*, eccezionalmente oggetto di indagini archeologiche estensive, che consentono di cogliere con maggior chiarezza alcuni dei processi in corso, anche apparentemente contraddittori.

Il complesso è oggetto a più riprese di attività edilizie per l'intero IV secolo d.C.[36]; ad un intervento databile alla prima metà del secolo possono essere attribuiti alcuni laterizi recanti il bollo *Constantini / victoris*[37], ipoteticamente riferibili ad un edificio realizzato da Costantino o dai suoi figli. Nei decenni centrali del IV secolo, la basilica civile risulta gravemente danneggiata da un evento traumatico, quasi certamente un incendio scoppiato durante l'assedio posto alla città da Giuliano nel 361 d.C.[38]. L'edificio, a partire da questo momento, diviene oggetto di successivi interventi di spoliazione, che interessano in particolare gli elementi architettonici, riutilizzati in attività edilizie connesse alla fortificazione del porto fluviale e ad altri cantieri della città. Al fine di garantire il *decus* della piazza forense, il fronte nord della basilica, affacciato sulla piazza, viene tuttavia significativamente risparmiato dall'attività di spoliazione, mentre la defunzionalizzazione dell'edificio non implica il venir meno della centralità della piazza: secondo un'ipotesi, le attività amministrative e giudiziarie, ancora necessarie allo svolgimento della vita pubblica della comunità aquileiense, sarebbero state svolte all'interno di un'aula a pianta rettangolare costruita *ex-novo*, con materiali di reimpiego, in uno spazio adiacente alla basilica stessa[39]. Per l'intero IV secolo la piazza resta, come anticipato, anche il luogo nel quale si innalzano statue agli imperatori, mentre, tra il 355 e il 363 d.C., il *corrector Venetiae et Histriae Septimius Theodulus* ricolloca nella piazza, con l'esplicito fine di abbellire il complesso (*ornavit*), tre statue risalenti al II secolo d.C.[40]. È in questo stesso periodo che nella cornice del porticato orientale vengono incise iscrizioni che ricordano personaggi illustri della storia aquileiese[41].

Per la tarda età imperiale il quadro che emerge dal caso del foro di Aquileia rivela una realtà articolata e complessa, nella quale la persistente importanza della piazza forense convive con la defunzionalizzazione di parte dei suoi edifici, mentre i nuovi interventi edilizi si fanno progressivamente più limitati nel loro impatto, improntati al mantenimento di quanto ancora sopravvive del *decus* originario e contestualmente caratterizzati da una crescente difficoltà nello svolgere tale compito. Nello stesso foro di Aquileia, tra i decenni finali del IV e l'inizio del V secolo, si registra un nuovo – e ultimo – intervento di ricostruzione, nell'ambito del quale la scalinata di accesso al portico è ridotta a due soli gradini, mentre la piazza viene ripavimentata con materiali di spoglio, tra i quali epigrafi precedentemente collocate nel foro[42]. È certo con le dovute cautele che il paradigma che emerge dal caso di Aquileia può essere considerato come comune anche alle altre realtà urbane della penisola italica centro-settentrionale; esso, tuttavia, fornisce un contesto ben documentato, con il quale possono essere confrontati i dati, spesso limitati e frammentari, disponibili per le altre realtà.

Un'immagine, certamente parziale, delle graduali trasformazioni che interessano i fori nei decenni di passaggio tra IV e V secolo è offerta da Roselle: la basilica a doppia navata conosce ancora interventi, nel segno di progressivi ridimensionamenti dello spazio utilizzato, leggibili nel doppio segno della destrutturazione pur nella continuità d'uso[43]. Le *tabernae* affacciate sulla piazza sono ripavimentate con strati di terra battuta che contengono materiali che si protraggono ancora almeno a tutta la prima metà del V secolo[44]. Nel corso del IV secolo a Bergamo le *tabernae* del lato sud del foro sono oggetto di interventi di ristrutturazione che comportano, comunque nel segno di una continuità d'uso, il rialzamento dei piani di calpestio, talvolta per mezzo di riporti di materiale edilizio prelevato da edifici vicini ormai dismessi[45].

L'immagine positiva fornita ancora nei primi decenni del V secolo da Rutilio Namaziano per il foro di Pisa «*Hic oblata mihi sancti genitoris imago, / Pisano proprio quam posuere foro (…)*» è probabilmente frutto di una sua visione poetica, determinata dalla commozione per la vista della statua del padre *Lachanius*, *consularis Tusciae et Umbriae* alla fine del IV secolo, mentre è assai probabile che, nelle forme materiali, anche nel foro di Pisa strutture e settori ancora vitali dovessero convivere da un tempo indefinito con elementi di destrutturazione di alcuni degli edifici che lo contornavano.

[34] C.Th. 16.1.2 (27 febbraio 380 d.C.); C.Th., 16.10.10 (24 febbraio 391 d.C.); Th., 16.7.4 (11 maggio 391 d.C.); Th., 16.10.11 (16 giugno 391 d.C.); C. Th., 16.10.12 (8 novembre 392 d.C.).

[35] Baldini Lippolis 2007, p. 232; Machado 2019, pp. 95-123.

[36] Lopreato 1980, coll. 21-96; *Costantino e Teodoro* 2013, pp. 36-41, 69-71.

[37] *Costantino e Teodoro* 2013, pp. 38, 69-70.

[38] Pensabene 2006, p. 410.

[39] Pensabene 2006, pp. 393-396, 411, Fig 16.

[40] Inscr. Aq., 501; AE 1996, 686a-b; AE 1999, 697a-b. *Costantino e Teodoro* 2013, pp. 39, 69-71.

[41] *Costantino e Teodoro* 2013, pp. 63, 69.

[42] Pensabene 2006, pp. 409-417; *Costantino e Teodoro* 2013, p. 71.

[43] Nicosia, Poggesi 1998, pp. 103-110; Liverani 2012, p. 228; Liverani 2017.

[44] Nicosia, Poggesi 1998, p. 129.

[45] Fortunati 2012, pp. 63-78.

È quindi a partire dalla fine del IV e, soprattutto, nel corso del secolo successivo che le piazze e gli edifici ad esse afferenti risultano interessate da più estesi fenomeni di spoliazione e di abbandono, che sembrano comprometterne irreversibilmente integrità e funzionalità. Interventi di spoliazione, spesso seguiti dalla crescita dei piani di calpestio con la formazione di strati di terra, di discariche e l'occupazione degli spazi da parte di strutture, talvolta ad uso abitativo, in materiali di recupero e deperibili sono attestate nei fori di Brescia, Verona[46], Vicenza[47], Asti[48], Milano[49], Bergamo[50], Firenze[51], Luni[52] e nelle aree immediatamente adiacenti ai fori di Parma[53] e Piacenza[54]. Il caso di Aquileia può essere ancora una volta presentato come metafora della conclusione della storia dei fori: qui, nel corso della prima metà del VI secolo, le nuove mura difensive cosiddette "a zig-zag" escludono infatti l'antica piazza dallo spazio urbano[55]. Significativa è anche la testimonianza offerta da un passo di Paolo Diacono relativo agli anni della peste giustinianea (541-542 d.C.), quando a Pavia «*in foro et per plateas civitatis herbae et frutecta nascerentur*»[56].

## 3. Nuovi spazi del potere: i palazzi imperiali e i *praetoria*

Per la penisola italica, l'età tetrarchica segna anche lo sviluppo di nuovi poli del potere al di fuori di Roma; la perdita di centralità dell'Urbe, già annunciata dall'impiego, originariamente come basi militari, di Milano e di altri centri della Cisalpina nel corso del III secolo, si concretizza con la scelta, come residenze imperiali, della stessa Milano[57], di Aquileia[58] e, all'inizio del V secolo, di Ravenna[59]. La mole delle fabbriche dei *palatia* impone, con ogni evidenza, l'individuazione di aree non centrali e dunque poste ad una certa distanza dal foro; il loro impatto e quello delle strutture da essi dipendenti, quali le residenze dei funzionari che in essi erano attivi[60], sui *fora* cittadini non è semplice da definire: se per Milano e Ravenna non disponiamo di ricostruzioni dell'assetto tardoantico dei rispettivi fori, nel caso di Aquileia, al contrario, ad essere ancora sfuggenti sono le strutture della stessa residenza imperiale. L'eccezionalità dei *palatia* ci induce a riflettere piuttosto sulla consistenza e l'impatto delle strutture direttamente pertinenti all'apparato amministrativo che fa capo al governatore provinciale, in primo luogo la residenza di quest'ultimo, il *praetorium*[61]. L'identificazione dei complessi dove risiedevano il governatore e il personale ad esso legato pone notevoli criticità, essenzialmente in ragione delle contestuali funzioni residenziale, amministrativa e politica che tali edifici dovevano assolvere e che, già nel corso della prima età imperiale, in ambito provinciale, hanno determinato la selezione e la commistione di tipologie edilizie proprie dell'ambito pubblico e di quello privato. Tale assunto rimane valido anche per l'età tardoantica, come indica il significativo caso di Gortyna, dove l'identificazione certa della residenza del governatore è stata resa possibile unicamente sulla base della documentazione epigrafica[62].

È inoltre necessario sottolineare come i *praetoria* potessero essere ospitati all'interno di spazi di carattere diverso: all'occasionale requisizione di strutture di vario tipo (santuari o impianti termali)[63], si aggiunge, in particolare dalla metà del V secolo, l'utilizzo di residenze private[64], mentre il frequente impiego, da parte dei governatori, degli spazi delle basiliche civili, in particolare per le udienze e per l'amministrazione della giustizia, favorì la dislocazione di un consistente numero di *praetoria* presso i fori o le *agorài*[65]. Per quanto, allo stato attuale, non siano state individuate, nelle province italiche, strutture con certezza interpretabili in questo senso, è verosimile che questi complessi, traendo anche suggestioni dalle architetture dei *palatia* imperiali, abbiano adottato l'impianto dei *praetoria* delle antiche capitali provinciali nella veste planimetrica e architettonica che questi avevano assunto tra la fine del III e il IV secolo d.C.[66].

Nelle antiche province che ora vengono a comporre la *dioecesis Italiciana* è verosimile che sede dei *praesides* continuassero ad essere i palazzi dei governatori di età imperiale: ciò è quanto è stato supposto per Susa[67], dove, sul colle comunemente noto come "*praetorium*", "*castrum*" o "castello", si trovano le strutture di un vasto complesso di grande impegno architettonico risalente alla prima età imperiale, identificato con la sede dei *praefecti* indigeni, dei successivi *procuratores* e dei *correctores* della nuova provincia dioclezianea delle *Alpes Cottiae*. È verosimile che nuovi complessi abbiano invece ospitato i *correctores*/*consulares* nelle capitali delle altre province della penisola italica. L'attribuzione al *corrector Septimius Theodulus*, su basi estremamente labili, della *domus* dei Putti Danzanti, prestigiosa residenza privata ubicata a breve distanza dal foro di Aquileia[68], evidenzia quanto complessa rimanga l'identificazione delle sedi dei governatori provinciali. A Cividale del Friuli, capitale provinciale della *Venetia et Histria* successivamente alla distruzione di Aquileia ad opera di Attila, è stato identificato come *praetorium* un complesso

[46] Lavan 2020, p. 330.
[47] Bonetto 2009, pp. 85, 465.
[48] Crosetto 2004.
[49] Ceresa Mori 2002.
[50] Fortunati 2012, pp. 63-78.
[51] Orefice 1986, p 174, n. rilievo 878.
[52] Durante 2001, pp. 23-25.
[53] Marini Calvani, Marchi 2012, pp. 11, 130-138, 192-193, 203-201.
[54] Marini Calvani 2000, p. 381.
[55] Pensabene 2006, pp. 413-416.
[56] Paol. Diac., *Hist. Lang.*, VI, 5.
[57] Fedeli, Pagani 2016 (con bibliografia precedente), in particolare pp. 110-115; Ceresa Mori 2018.
[58] *Costantino e Teodoro* 2013, pp. 40-42, 75-81.
[59] Cirelli 2014, pp. 78-92.
[60] È possibile ricordare, a titolo esemplificativo, la *domus* ravennate di via d'Azeglio (Cirelli 2014, pp. 108-109, 204-205, figg. 90-91).
[61] Per una disamina dei significati di tale termine Alessio 2006; su tale tematica, a livello archeologico, Lavan 1999; Baldini Lippolis 2005, pp. 14-16; Lavan 2007, pp. 118-119; Uytterhoeven 2007, pp. 38-39; Baldini Lippolis 2014.
[62] Baldini Lippolis 2014, p. 166, fig. 5.
[63] Lavan 2001, p. 43, nota 10.
[64] Lavan 2001, pp. 43-46.
[65] Lavan 2001, p. 52; Lavan 2020, pp. 314-318.
[66] Lavan 1999; Lavan 2001, pp. 43-46.
[67] Barello 2009, pp. 221-228; Barello, Calabría, Del Prete 2012, pp. 295-298; Calabría 2015.
[68] Colussa 2010, pp. 166-169, fig. 138.

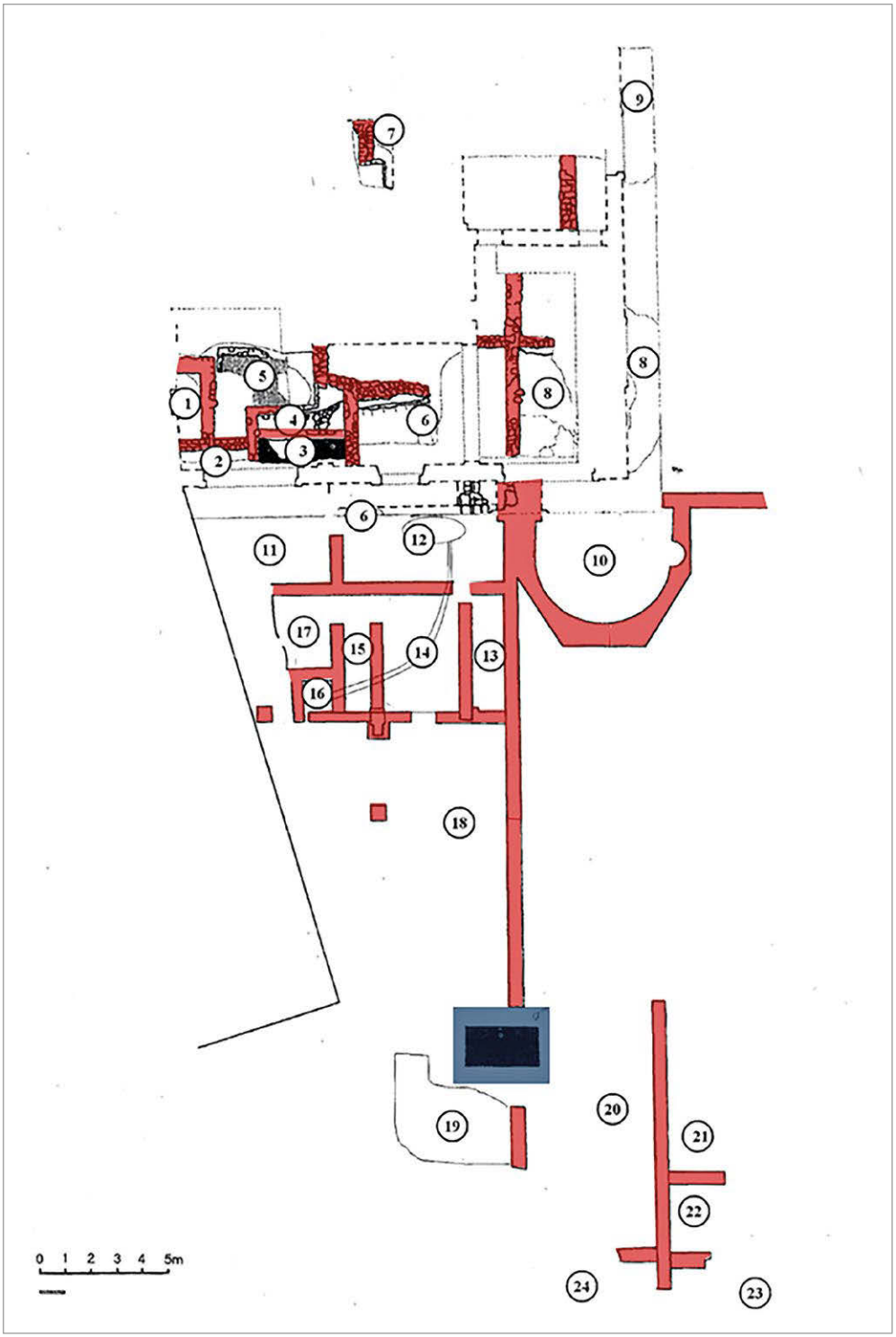



*fig.* 3 – Planimetria dell'edificio indentificato come *praetorium* a Forum Iulii (rielaborato da Colussa 2010, fig. 138). In evidenza (in rosso) le strutture murarie attribuite al complesso.

edilizio di notevole impegno (*fig.* 3), dotato di un cortile porticato, di un'aula absidata e ubicato a fianco dall'area probabilmente occupata dal foro. Si tratta, tuttavia, di un contesto molto problematico, del quale possediamo una documentazione limitata e di incerta lettura; è tuttavia interessante sottolineare come, in età longobarda, in un'area contigua sorgerà la corte ducale, mentre la tomba di un personaggio di alto rango è realizzata, isolata, nell'area del complesso[69].

A una scala più di dettaglio è interessante interrogarsi se potessero essere presenti, anche in città che non rivestivano il ruolo di capitali provinciali, edifici connessi alla gestione del potere a livello locale o dell'amministrazione provinciale, anche in relazione ai continui spostamenti del governatore da un centro all'altro della provincia. Tale suggestione deriva dall'uso, in testi epigrafici e letterari dell'Africa e della penisola italica di IV secolo d.C., del termine *praetorium* con un'accezione più ampia di quella originaria, comprendendo anche strutture o spazi realizzati dall'*ordo* in collaborazione, in almeno un caso, col governatore[70]. Nella Proconsolare, in età costantiniana gli *Acta purgationis Felicis* indicano come *praetorium* la sede nella quale uno dei *duumviri* della città di

[69] Ahumada Silva 2008.

[70] Cassiod., *Var.*, VII, 2: … *per confines ire provincias* …

Abthungi svolge le proprie funzioni[71], mentre a Bou Arada, un *praetorium pulcherrimum* è costruito da un *curator* e dell'*ordo* cittadino, con il coinvolgimento del governatore, negli anni 368-370 d.C.[72].

Tale eventualità è certamente difficile da cogliere nel dato archeologico; a Luni non è forse stato ancora pienamente compreso l'assetto conferito, a partire dall'età tetrarchica, alla basilica civile e all'area, ad essa collegata, della *porticus* del *Capitolium*[73]. L'invasione di tali spazi da parte di nuove strutture, tra le quali un impianto termale, ricomprese in un più ampio quadro di interventi edilizi connessi all'adiacente *domus* dei Mosaici[74], è stato in passato riferita ad un fenomeno di appropriazione di spazi pubblici da parte di un abbiente privato[75]. A ben vedere, tuttavia, alcuni degli elementi di tali contesti – i nuovi pavimenti musivi della *domus*, caratterizzati da motivi strettamente legati alla propaganda e alla simbologia imperiale di età tetrarchica (Ercole, il Circo Massimo) e l'apparente connessione con spazi pubblici non ancora defunzionalizzati come quelli della basilica civile – potrebbero in realtà fornire lo spunto per una diversa lettura, legando il complesso alle necessità legate agli *adventus* del governatore[76]. Nell'ambito di un quadro che ci appare ancora in larga parte non decifrabile, strutture riconducibili all'amministrazione imperiale potrebbero peraltro essere state presenti anche in settori delle città diversi dal foro: a Trento, infatti, presso la porta orientale della città, nei decenni di passaggio tra IV e V secolo si sarebbe installato, negli spazi di una *domus* più antica, un funzionario imperiale addetto alla riscossione delle imposte[77].

*S.G.*

## 4. Conclusioni

La vicenda dei *fora*, cuore amministrativo e del potere civile delle *civitates* italiche, si compie nel lungo arco di tempo compreso tra l'età tetrarchica e il V secolo: è con le riforme promosse da Diocleziano che se ne ridisegnano le funzioni ideologiche, mentre si creano anche le premesse per la loro progressiva perdita di centralità e di consistenza strutturale come centri del potere pubblico. Tale processo fu lento e caratterizzato da persistenti elementi di continuità, strettamente intrecciati a segni, sempre più evidenti, di una progressiva destrutturazione. Nel corso del IV e, in alcuni casi, ancora all'inizio del V secolo i fori sono ancora il luogo dell'autorappresentazione del potere dell'imperatore, dei governatori provinciali e delle *élites* locali. Allo stesso tempo essi vedono diminuire progressivamente la loro centralità: ormai interessati da interventi edilizi di ridotta portata, anche se significativi sotto il profilo ideologico, essi perdono, nella diversa sorte che interessa i vari edifici e spazi nei quali si articolano, l'unità e la compattezza che li aveva distinti fino a questo momento, mentre nuove sedi del potere, di quello civile e di quello religioso, di cui non ci siamo occupati in questa sede, dovettero ritagliarsi un proprio posto all'interno di un paesaggio urbano in rapido mutamento.

Nel corso del V secolo e in età gota le piazze forensi appaiono ormai quasi completamente private delle funzioni originarie[78], mentre i centri del potere risultano, con rare eccezioni, come il caso di Ravenna, archeologicamente sfuggenti ed è solo dalle fonti che si ricavano occasionali informazioni, come per i *palatia* di Teoderico a Verona, Pavia e Monza[79]. Certo è che, con l'avvento del Regno longobardo, le nuove sedi amministrative e politiche si ricollocano sistematicamente in aree diverse da quelle occupate dai *fora*.

Rilevante, nel processo di graduale perdita di centralità di questi ultimi e nella comprensione delle relazioni con i centri del potere emergenti, è la comparsa dei *praetoria*, anche se l'evanescenza, sotto il profilo archeologico, di tali complessi costituisce ancora un'oggettiva difficoltà nel coglierne a pieno i caratteri e l'impatto nella topografia del potere civile.

I mutamenti della città in età tardoantica e altomedievale sono stati e sono oggetto di un lungo dibattito scientifico[80]: i centri urbani della prima età imperiale, incentrati sulla partecipazione attiva delle *élites* all'autogoverno della *civitas* e caratterizzati, da un punto di vista materiale, da una panoplia di edifici pubblici canonica e realizzata, secondo le possibilità di ciascuna città, in forme monumentali, si avviano a vivere, a partire dalla metà del III secolo d.C.[81], un complesso processo di mutamento che conduce, tra la fine del VI e il VII secolo, alla fine della città così come essa era stata concepita nella cultura romana[82]. Il lungo dibattito su tale tema, nel quale i concetti di "declino", "trasformazione", "transizione" e "resilienza"[83] sono stati diversamente declinati da storici e archeologi, non è ancora giunto a piena sintesi[84]. Condiviso, negli studi più recenti, è invece un approccio interpretativo che pone al centro dei mutamenti nell'assetto degli spazi urbani in età tardoantica interessi, comportamenti e scelte dei ceti do-

[71] *Acta purgationis Felicis*, 15 (303 d.C.): *Alfius Caecilianus dixit: "Zama ieram propter lineas comparandas cum Saturnino, et cum veniremus illo, mittunt ad me in praetorio ipsi christiani, ut dicerent: «Sacrum praeceptum ad te pervenit?»*. Un'iscrizione da *Amiternum* (CIL 9, 4195: *[---] v(ir) c(larissimus) et Acri[a Mo]/derata [---] / L(ucius) Caeliu[s ---] / praetori[um faciendum cu]/raverun[t idemque proba]/verun[t].*), anch'essa verosimilmente databile alla tarda età imperiale, ricorda alcuni personaggi, tra i quali un *vir clarissimus*, coinvolti nella costruzione di un *praetorium*.

[72] AE 1955, 52 = AE 1973, 581 (Sidi Jdid/*Aradi*; 367-375 d.C.): *Eminentissimo s(a)eculo / ddd(ominorum) nnn(ostrorum) Valentinia/no Valenti Gratia/no n(obilissimo) p(uero) semper AAA(u)ggg(ustis) / administrante Petronio Cla/udio v(iro) c(larissimo) pro(consule) et legatis eius / cc(larissimis) vv(iris) pr(a)etorium pulcherri/mum a fundamentis instru/ctum Ful(vius) Quodvul(t)deus / cur(ator) r(ei) p(ublicae) instanti<ae> su<ae> cum / universo ordine perfe(c)t(um) / [dedi]cavit feliciter.*

[73] Cadario 2010, pp. 58-107.

[74] Durante 2001, pp. 21-26; Durante 2010, pp. 11-23; 75-87; Gervasini, Landi 2021, pp. 133.163, in particolare p. 137; fig. 9 e tavv. XLIII-LXVII.

[75] Scagliarini Corlaita 2003, pp. 158-160, figg. 4-6; Baldini Lippolis 2005, p. 77, fig. 43.

[76] Nov. Maiorani 7, 17 (6 novembre 458 d.C.)

[77] Cavada 2019, pp. 113-114.

[78] Lavan 2020, pp. 332-338.

[79] Anonimo Valesiano, 12, 71: *Hic aquae ductum Ravennae restauravit, quem princeps Traianus fecerat, et post multa tempora aquam introduxit. Palatium usque ad perfectum fecit, quem non dedicavit. Portica circa palatium perfecit. Item Veronae thermas et palatium fecit et a porta usque ad palatium porticum addidit. Aquae ductum, quod multa tempora destructum fuerat, renovavit et aquam intromisit. Muros alios novos circuit civitatem. Item Ticini palatium thermas amphitheatrum et alios muros civitatis fecit.*

[80] Su tale vasta tematica vedi, in generale, Brogiolo 2011, pp. 9-31, 44-51, 54-59; 73-76; Grig 2013, con bibliografia; Bowden 2020, pp. 23-43.

[81] Liebescheutz 2001; Bowden 2020, p. 25.

[82] Volpe, Goffredo 2020, p. 64.

[83] Su tale dibattito vedi, in generale, Bowden 2020, p. 24 e, da ultimo, Wallace-Hadrill 2025.

[84] Grig 2013, p. 555 e note 4-5.

minanti, siano essi l'imperatore, i membri degli apparati di governo centrale e provinciale o delle *élites* locali[85]. Anche se il mutamento dell'assetto urbano non è stato esclusivamente «*defined against a baseline of élite values*»[86], dovendo considerare il ruolo dei ceti sociali inferiori, l'emergere del nuovo potere religioso cristiano, i processi di ruralizzazione e "semplificazione" degli spazi urbani e le esigenze di natura militare[87], il venir meno dell'impegno dei *curiales* nelle istituzioni politiche e amministrative delle *civitates*[88] ha svolto senz'altro un ruolo rilevante nella progressiva perdita di coerenza strutturale e di funzionalità dei complessi monumentali delle città, in primo luogo i *fora*.

*F.F., S.G.*


## *Abstract*

**The End of the Fora: Power Centers from the Tetrarchic Period to the Gothic Period**

The history of the fora – the administrative, religious and civic centres of the Italic civitates – runs its course within the broad chronological span from the Tetrarchic age to the Gothic period. During the fourth century and, in some cases, still at the beginning of the fifth century, the fora continued to serve as spaces for the self-representation of imperial authority, provincial governors, and local elites, who still intervened within them, albeit often through relatively modest actions.

At the same time, however, the squares progressively lost their centrality as seats of power. On the one hand, the unity and coherence that had previously characterized them began to dissolve, as the buildings that composed them – for example the *capitolia* – fell into disuse and lost their original functions.On the other hand, in some cities, such as the provincial capitals, new centers of civic authority emerged, including the residences of provincial governors – those praetoria that are archaeologically difficult to identify – whereas in other important cities, spaces were at times arranged to accommodate the governors and the members of theirs officia during their stays in the provincial centres.

The analysis will focus on the modalities of this transformation, observing how the decline in political and administrative centrality of fora was accompanied by processes of refunctionalization and spatial adaptation in response to the institutional and social changes of the time.


*Keywords*: Centers of power, *fora*, Tetrarchic reforms, governors, *praetoria*.

## Bibliografia


AA = Antichità Altoadriatiche
AIIN = Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica
AJA = American Journal of Archaeology

Ahumada Silva I., 2008, *La cosiddetta tomba di Gisulfo*, in J.-J. Aillagon (a cura di), *Roma e i Barbari: la nascita di un nuovo mondo*, Catalogo della mostra (Palazzo Grassi-Venezia, 26 gennaio-10 luglio 2008), Milano, pp. 458-459.

Alessio S., 2006. *Praetorium* e *palatium* come residenze di imperatori e governatori, «Latomus», 65, pp. 679-689.

Ambrosetti G., Macellari R., Malnati L. (a cura di), 1996, *Lepidoregio: testimonianze di età romana a Reggio Emilia*, Reggio Emilia.

Ausbüttel F.M., 1988, *Die Verwaltung der Städte und Provinzen im spätantiken Italien*, Frankfurt.

Baldini Lippolis I., 2005, *L'architettura residenziale nelle città tardoantiche*, Roma.

Baldini Lippolis I., 2007, P*rivate space in Late Antique cities: laws and building procedures*, in L. Lavan, L. Özgenel, A. Sarantis (Eds.), *Housing in Late Antiquity*, Leiden, pp. 197-237.

Baldini Lippolis I., 2014, Palatia, praetoria *ed* episcopia*: alcune osservazioni*, in P. Pensabene, C. Sfameni (a cura di), *La villa restaurata e i nuovi studi sull'edilizia residenziale tardoantica*. Atti CISEM (Piazza Armerina, 7-10 novembre 2012), Bari, pp. 163-170.

Barello F., 2009, *Domus e urbanistica segusina alla luce degli ultimi interventi di archeologia preventiva.*, in M. Ghedini, M. Annibaletto (a cura di), *Intra illa moenia domus ac Penates (Liv., 46, 39, 5): il tessuto abitativo nelle città romane della Cisalpina,* Atti delle Giornate di studio organizzate dal Dipartimento di Archeologia dell'Università di Padova (Padova, 10-11 aprile 2008)*, Roma*, pp. 221-228.

Barello F., Calabría E., Del Prete F., 2012, *Susa, Castello. Edificio monumentale di epoca romana*, «Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte», 27, pp. 295-298.

Bassanelli Sommariva G., Trisciuoglio A. (a cura di), 2021, *Ravenna Capitale. Curie e curiali in Occidente tra IV e VIII secolo*, Sant'Arcangelo di Romagna.

Basso P., 2008, *I miliari della Cisalpina romana: considerazioni storico-epigrafiche*, in P. Basso, A. Buonopane, A. Cavarzere, S. Pesavento (a cura di), *Atti delle Giornate di Studi in onore di Ezio Buchi* (Verona, 30 novembre-1 dicembre 2006), Verona, pp. 67-76.

Bonetto J., 2009, *Veneto (Archeologia delle Regioni d'Italia)*, Roma.

Bowden W., 2020, *Approaches to Late Antique urban transformation: looking beyond the archaeology of public space*, in A. Carneiro, N. Christie, P. Diarte-Blasco (eds.), *Urban Transformations in the Late Antique West: Materials, Agents, and Models*, Coimbra, pp. 23-43.

Buonopane A., Gabrielli C., 2019, *Miliari e viabilità dell'Etruria romana: un aggiornamento e alcune considerazioni*, in A. Kolb (Ed.), *Roman Roads. New Evidence. New Perspectives*, Berlyn-Boston, pp. 375-403.

Brogiolo G.P., 2011, *Le origini della città medievale*, Mantova.

Cadario M., 2010, *Le basiliche civili. Da luogo della memoria gentilizia a scenario della storia di Roma e del potere imperiale*, in A.M. Tomei (a cura di), *Memorie di Roma. Gli Aemilii e la basilica del foro*, Milano, pp. 58-107.

Calabría E., 2015, *Il Praetorium di Susa: il sistema delle sostruzioni voltate. Analisi tecnica e sviluppo planimetrico* «Segusium», LIII, pp. 285-292.

Capurso A., 2017, Regium Lepidi. *L'impianto e i luoghi pubblici*, in A. Capurso, G. Cantoni (a cura di), *On the road. La via Emilia, 187 a.C.-2017*, Parma, pp. 221-229.

Cavada E., 2019, *Trento in età tardoantica e altomedievale (IV-VI secolo), il dato archeologico.* Status quaestionis, in C. Bassi, E. Possenti, *Trento, i primi secoli cristiani. Urbanistica ed edifici* (Atti dell'Incontro di Studi, Trento, 4 dicembre 2017), Trieste, pp. 97-119.

Cecconi G.A., 1993, *Tradizione e novità nei meccanismi dell'esazione tributaria (Italia, V secolo d.C.)*, «AFLS», 14, pp. 35-49.

Cecconi G.A., 1994, *Governo imperiale e èlites dirigenti nell'età tardo antica: problemi di storia politico-amministrativa (270-476 d.C.)*, Como.

Cecconi G.A., 1998, *I governatori delle province italiche,* «Antiquité Tardive», IV, pp. 149-179.

Cecconi G.A., 2006, *Crisi e trasformazioni del governo municipale in Occidente fra IV e VI secolo*, in J.-U. Krause, C. Witschel (Eds.), *Die Stadt in der Spaetantike – Niedergang oder Wandel?* (Akten des internationalen Kolloquiums in Muenchen am 30. und 31. Mai 2003), Stuttgart, pp. 285-318.

Ceresa Mori A., 2002, *Il foro romano. Indagini archeologiche durante i lavori di restauro (1990-1997)*, in G. Vanetti (a cura di), *Storia dell'Ambrosiana. Il Novecento*, Milano, pp. 269-289.

Ceresa Mori A., 2018, *Riflessioni sul palazzo imperiale di Milano alla luce delle recenti indagini*, in R. Passarella (a cura di), *Milano e la Chiesa di Milano prima di Ambrogio*, Milano, pp. 95-120.

Ciampoltrini G., 1998, *Aspetti della dinamica urbana a Lucca fra Tarda Repubblica e III secolo d.C.*, «ATTA», 7, pp. 79-95.

Ciampoltrini G., 2005, *Monumenti lucchesi d'età augustea. I: i resti dell'area del Foro*, in B. Adembri (a cura di), Aeimnestos. *Miscellanea di studi per Mauro Cristofani*, Firenze, pp. 745-755.


[85] Saradi 2006; Grig 2013; Bowden 2020, pp. 25-26.
[86] Bowden 2020, p. 26.
[87] Su tale tematica vedi, in particolare, Jacobs 2012.
[88] Lavan 2003, pp. 25-26; Liebeschuetz 2001, pp. 121-136, 405; Osland 2016, p. 74; Bowden 2020, pp. 24-26; Bassanelli Sommariva, Trisciuoglio 2021, pp. 1-44, 185-198, 163-178.

Cirelli E., 2014, *Ravenna: archeologia di una città*, Borgo S. Lorenzo.
Colombo M., 2008, *Annotazioni esegetiche ad Amm. 27, 3*, «Wiener studien», 121, pp. 189-225.
Colussa S., 2010, *Cividale del Friuli. L'impianto urbano di Forum Iulii in epoca romana. Carta archeologica*, Galatina.
*Costantino e Teodoro* 2013 = M. Tiussi, L. Villa, M. Novello (a cura di), Costantino e Teodoro. Aquileia nel IV secolo, Catalogo della mostra, Milano.
Crosetto A., 2004, *Dal foro di* Hasta *alla chiesa romanica. Indagini archeologiche 1996-1999*, in D. Gnetti, G.P. Silicani (a cura di), *Sant'Anastasio dalla cripta al museo.* Atti del Convegno di Studi storici, archeologici e storico-artistici (Asti, 15-16 maggio 1999), pp. 108-115.
Dell'Acqua A., 2020, *La decorazione architettonica di Brescia romana: edifici pubblici e monumenti funerari dall'età repubblicana alla tarda antichità*, Roma.
De Vanna L., 1998, *Brescia Piazza G. Labus. Resti della basilica Flavia*, «Notiziario. Soprintendenza Archeologica della Lombardia», pp. 61-63.
Di Paola L., 2012, *Il governatore provinciale nel Codice Teodosiano. Contributo allo studio dell'amministrazione periferica* in S. Crogiez-Pétrequin, P. Jaillette (Eds.), *Société, économie, administration dans le* Code Théodosien, Villeneuve d'Ascq, pp. 285-309.
Durante A.M. (a cura di), 2001, *Città antica di Luna. Lavori in corso*, Genova.
Durante A.M. (a cura di), 2010, *Città antica di Luna. Lavori in corso 2*, Recco.
Fedeli A.M., Pagani C. (a cura di), 2016, *L'area archeologica di via Brisa. Un quartiere del Palazzo Imperiale alla luce delle recenti indagini*, Trento.
Fortunati M., 2012, *Le indagini archeologiche nell'*Hospitium Comunis Pergami*: spunti e riflessioni*, in M. Fortunati, A. Ghiroldi (a cura di), Hospitium Comunis Pergami. *Scavo archeologico, restauro e valorizzazione di un edificio storico della città*, Brescia, pp. 63-78.
Giardina A., 1993, *La formazione dell'Italia provinciale*, in A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma*, III/1, *L'età tardoantica. Crisi e trasformazioni*, Torino, pp. 51-68.
Giardina A., 1997, *Le due Italie nella forma tarda dell'impero*, in A. Giardina (a cura di), *L'Italia Romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari, pp. 265-321.
Grig L., 2013, *Cities in the 'long' Late Antiquity*, «*Urban History*», 40, 3, pp. 554-566 (https://doi.org/10.1017/S0963926813000369).
Howes B., De Vanna L., 1996, *Brescia Piazza Labus 3. Resti della basilica romana. Scavo sistematico*, «Notiziario. Soprintendenza Archeologica della Lombardia», pp. 175-177.
Jacobs I., 2012, *Aesthetic Maintenance of Civic Space. The 'Classical' City from the 4th to the 7th c. AD*, Leuven.
Gervasini L., Landi S., 2021, *Mosaici antichi in Italia. Regione Settima. Luni*, Pisa-Roma.
Lavan L., 1999, *Residences of late antique governors: a gazeteer*, «Antiquitè Tardive», 7, pp. 135-164.
Lavan L., 2001, *The* praetoria *of civil governors in late antiquity*, in L. Lavan (Ed.), *Recent Research in Late antique Urbanism*, JRA Suppl. 42, Portmouth, pp. 39-56.
Lavan L., 2003, *The political topography of the late antique city: activity spaces in practice*, in L. Lavan, W. Bowden (Eds.), *Theory and Practice in Late Antique Archaeology*, Leiden, pp. 314-337.
Lavan L., 2007, *Political Social Space in Late Antiquity*, in Lavan L., Swift E., T. Putzeys (eds.) *Objects in Context, Objects in Use: Material Spatiality in Late Antiquity*, Late Antique Archaeology 5, Leiden, 111-128.
Lavan L., 2020, *Public space in Late Antiquity City. Vol I. Streets, Processions, Fora, Agorai, Macella, Shops*, Leiden-Boston.
Liebescheutz J.H.W.G., 2001, *The Decline and Fall of the Roman City*, Oxford.
Lippolis E., 2000, *Reggio Emilia*, in M. Marini Calvani (a cura di), Aemilia*: la cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo all'età costantiniana*, Venezia, pp. 412-420.
Lippolis E., 2016, *Regium Lepidi nello sviluppo urbano dell'Italia romana*, in M. Forte (a cura di), *Regium@Lepidi 2200. Archeologia e nuove tecnologie per la ricostruzione di Reggio Emilia in età romana*, Bologna, pp. 97-113.
Liverani P., 2012, *Il lato settentrionale del Foro di* Rusellae *romana*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 8, suppl. 1, pp. 225-230.
Liverani P., 2017, *Roselle tardoantica e l'ultima attestazione dell'*ordo Rusellanorum, in G.A. Cecconi, A. Raggi, E. Salomone Gaggero (a cura di), *Epigrafia e società dell'Etruria romana*, Atti del convegno (Firenze, 2015), Roma, pp. 237-260.
Lopreato P., 1980, *Aquileia: lo scavo a S-O del foro romano. Gli ambienti tardo antichi e la basilica forense. Relazione delle campagne di scavo 1977-1979*, «Aquileia Nostra», 51, coll. 21-96.
Machado C., 2019, *Urban Space and Aristocratic Power in late Antique Rome: AD 270-535*, Oxford.
Marcone A., 2016, *Pistoia e il suo territorio fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, in *Atti della Giornata di studio in memoria di Natale Rauty* (Pistoia, 26 settembre 2014), Roma, pp. 1-11.
Marini Calvani M., 2000, *Piacenza*, in M. Marini Calvani, R. Curina, E. Lippolis (a cura di), Aemilia*. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, Venezia, pp. 379-387.
Marini Calvani M., Marchi A.R., 2012, *Ventidue Secoli a Parma: Lo Scavo Sotto La Sede Centrale Della Cassa Di Risparmio in Piazza Garibaldi*, Oxford.
Nicosia F., Poggesi G. (a cura di), 1998, *Roselle. Guida al parco archeologico*, Siena.
Orefice N., 1986, *Rilievi e memorie dell'antico centro di Firenze: 1885-1895*, Firenze.
Osland D., 2016, *Abuse or Reuse? Public Space in Late Antique Emerita*, «AJA», 120.1, pp. 67-97.
Pensabene P., 2006, *Reimpiego e interventi edilizi nell'Aquileia tardo antica*, «AA», 62, pp. 365-421.
Porena P., 2006a, *Riflessioni sulla provincializzazione dell'Italia romana*, in P. Porena, M. Ghilardi, C.H. Goddard (Eds.), *Cités de l'Italie tardo-antique (IVe-VIe siècle): institutions, économie, société, culture et religion*, Rome, pp. 9-21.
Porena P., 2006b, *Sulla genesi degli spazi amministrativi dell'Italia tardoantica*, in L. Labruna (a cura di), *50 anni della Corte Costituzionale della Repubblica italiana*, I/2. *Tradizione romanistica e Costituzione*, Napoli, pp. 1315-1376.
Rendini P., 2005, *Monumenti lucchesi d'età augustea. II: l'ara di Piazza San Michele in Foro*, in B. Adembri (a cura di), Aeimnestos. *Miscellanea di studi per Mauro Cristofani*, Firenze, pp. 756-765.
Rossignani M.P., 1995, *Foro e basilica a Luni*, in M. Mirabella Roberti (a cura di), «*Forum et Basilica*» *in Aquileia e nella Cisalpina romana*, Atti Aquileia 1994, Udine, pp. 443-459.
Saradi H., 2006, *The byzantine city in the sixth century: literary images and historical reality*, Atene.
Scagliarini Corlaita D., 2003, Domus*,* villae*,* palatia. *Convergenze e divergenze nelle tipologie architettoniche*, in J. Ortalli, M. Heinzelmann (a cura di), *Abitare la città. La Cisalpina tra impero e medioevo*, Atti del Convegno (Roma, 4-5 Novembre 1999), Wiesbaden, pp. 153-172.
Scampoli E., 2010, *Firenze, archeologia di una città (secoli I a.C.-XIII d.C.)*, Firenze.
Tedesco P., 2016, *Economia monetaria e fiscalità tardoantica: una sintesi*, «AIIN», 62, pp. 107-149.
Tomasi P., 2020, More urbico lavatur. *Epigrafia termale delle* regiones VIII *e* VII, Pavia.
Uytterhoeven I., 2007, *Housing in Late Antiquity: Thematic Perspectives*, in L. Lavan, L. Özgenel (Eds.), *Housing in Late Antiquity. From Palaces to Shops*, Leiden-Boston, pp. 25-66.
Vera D., 2011, *Dalla liturgia al contratto: Cassiodoro,* Variae *X,28 e il tramonto della città curiale*, in P. Díaz, I. Martín Viso (Eds.), *Between Taxation and Rent: Fiscal Problems from Late Antiquity to Early Middle Ages*, Bari, pp. 51-70.
Vera D., 2012, *Stato, fisco e mercato nell'Italia gotica secondo le* Variae *di Cassiodoro: fra ideologia politica e realtà*, in L. Capdetrey, C. Hasenohr (Eds.), *Agoranomes et édiles. Institutions des marchés antiques*, Bordeaux, pp. 245-258.
Volpe G., Goffredo R., 2020, *Reflections on Late Antique Cities in Apulia et Calabria and in Southern Italy*, in A. Carneiro, N. Christie, P. Diarte-Blasco (eds.), *Urban Transformations in the Late Antique West: Materials, Agents, and Models*, Coimbra, pp. 61-88.
Wallace-Hadrill A., 2025, *The Idea of the City in Late Antiquity: A Study in Resilience*, Cambridge.

*Giuseppe Tumbiolo**

* Dipartimento Civiltà e Forme del Sapere, Università di Pisa (giuseppe.tumbiolo@cfs.unipi.it).

# Le corti regie delle città dell'Italia centro-settentrionale

## 1. Le nuove sedi del potere in città: *curtes regiae, ducales, marchiones*

A seguito della dissoluzione dell'unità politica e amministrativa di età romana e gota, a partire dall'età longobarda, avvennero la riorganizzazione del patrimonio fiscale e la ridefinizione delle sedi del potere. La persistenza di un sistema fiscale, pur se semplificato rispetto al precedente, dovette durare ancora per poco dato che dalla metà del VII secolo (editto di Rotari, 643) appare già con chiarezza la nuova struttura organizzativa fiscale al cui centro si trova la *curtis* regia. È stata più volte sottolineata la pluralità di significati che può assumere il termine. La *curtis* si configura infatti come una realtà articolata e complessa al tempo stesso patrimoniale, amministrativa e politica. Essa designa al contempo il complesso di beni fiscali, fatto di terre, persone, edifici e chiese, sia la struttura amministrativa, articolata in funzionari e *actores*, sia lo spazio materiale e simbolico del potere, la residenza del funzionario regio, il palazzo e le strutture annesse[1]. Soffermandoci su quest'ultima accezione, si osserva come, tra l'età longobarda e quella carolingia, nelle città si vennero progressivamente a definire le nuove sedi del potere pubblico, definite nelle fonti *curtes regie* o *reginae.* Tali complessi, nelle città sede di ducato si affiancarono alla *curtis ducalis*. In molti casi questi centri resistettero fino all'età ottoniana e alla comparsa delle corti comitali o marchionali. Dal punto di vista archeologico questi centri sono ancora oggi poco conosciuti e solo negli ultimi anni si registrano importanti progetti di scavo, tra i quali si distingue quello realizzato nell'area della corte regia di Pisa, che ha fornito nuovi e rilevanti dati per la comprensione di queste strutture del potere[2]. In altri casi la ricostruzione di questi complessi è affidata alla rilettura e all'analisi di dati, spesso parziali, forniti da scavi datati o da indagini di emergenza, come nei casi di Brescia, Cividale e Lucca[3]. Si può affermare che, nonostante il rilevante contributo, per quanto talora episodico, offerto dalle indagini archeologiche, lo studio delle sedi del potere rimane fortemente vincolato alla documentazione scritta.

## 2. Le fonti scritte

Per lo studio delle corti regie, dipendiamo quasi totalmente da fonti narrative o da altre tipologie di documenti: essenzialmente scritture private, atti notarili, placiti o diplomi imperiali. Per l'età longobarda una fonte di primaria importanza è certamente *l'Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (fine dell'VIII secolo) che oltre a fornire preziose testimonianze sugli assetti politici, culturali e simbolici delle corti, restituisce in alcuni casi informazioni sui luoghi del potere. Per quanto riguarda i documenti, pubblici o privati, sebbene non descrivano direttamente la struttura o il funzionamento delle corti, essi forniscono notizie riguardo alle sedi del potere. Spesso l'indicazione si ricava dalle date topiche del documento, in alcuni casi più analitiche quando citano, oltre al luogo stesso, l'edificio o l'ambiente in cui il documento è stato prodotto[4]. In altri casi le datazioni possono offrire informazioni di rilevante interesse topografico contribuendo a localizzare con maggiore precisione la sede menzionata. Ad esempio, permettono di stabilire se fosse situata all'interno o all'esterno delle mura urbane oppure in prossimità di altri edifici di particolare rilievo, spesso religiosi. Altre volte l'identificazione di un centro del potere si ricava di riflesso dall'attestazione della presenza di un duca o di funzionari regi in città oppure attraverso riferimenti alla *curtis* sopravvissuti nella toponomastica, come ad esempio i casi di specifiche che seguono l'intitolazione di edifici religiosi detti *in corte*, *in palatio*, *de comitibus*, *in cortina*[5]. Indizi indiretti sulla presenza e sulla collocazione in ambito urbano delle corti si possono rintracciare anche nella toponimica medievale in diverse città. Ad esempio, a Pisa, nei pressi di quello che in età altomedievale era stato il centro del potere pubblico, abitava nella seconda metà del XII secolo un ramo della famiglia dei Gualandi detto *di cortevecchia*[6], oppure a Verona, dove nello stesso secolo sono ricordati *i Da Palazzo*, il cui appellativo derivava dalla loro dimora situata nell'area corrispondente all'antica sede palaziale[7]. Analogamente a Milano troviamo i *Cordusii*, i quali risiedevano laddove sorgeva la *curia ducis* longobarda[8], e infine a Bergamo, nell'area in cui si ipotizza fosse collocata la corte, è attestata la presenza della famiglia *de Curteregia*[9].

[1] Gasparri 2011, pp. 71-80; Tomei 2024.

[2] Vedi Cantini, Tumbiolo, Belcari in questo volume e Cantini (a cura di) 2021; Cantini, Tumbiolo 2023; Cantini, Tumbiolo, Ribolini, Belcari c.s.

[3] Brogiolo 1993, pp. 55-65; Borzacconi, Colussa 2001; Cantini *et al.* 2021.

[4] *Infra*.

[5] Sono questi i casi di Lucca: Santa Maria in *palatio* (1137), San Pietro in *cortina* (814?); Pisa: San Pietro *que dicitur curte vecla (*1027); Pistoia: San Giovanni in *curte* (1309); Santa Maria in *corte* (1299); Siena: San Pietro *de comitibus* (1094); Piacenza: Santa Maria *de cortina* (1131); Cividale: Santa Maria di *corte* (1112); Verona: San Salvar *in corte regia* (915), San Sebastiano *ad Palatium* (?); Milano: San Giorgio *al Palazzo* (747?); Brescia: Santi Cosma e Damiano in quadra *curte ducis* (1184), Sant'Ambrogio in *curte ducis* (1291); Torino: San Pietro *de curte ducis* (1102); persiste qualche perplessità per Volterra dove troviamo attestata una chiesa di San Pietro in *Camporise* (851).

[6] Garzella 1983, pp. 241-242.

[7] La Rocca 2000, p. 260.

[8] Olivieri 1931, p. 194.

[9] Mazzi 1880, pp. 49-50.




*fig.* 1 – Centri del potere citati nel testo.

Complessivamente queste informazioni, benché talvolta frammentarie, risultano fondamentali per ricostruire l'articolazione delle corti regie. Purtroppo, solo in alcuni casi, come anticipato, possono essere parzialmente integrate da dati archeologici spesso legati a rinvenimenti fortuiti e solo eccezionalmente a mirati interventi di scavo.

L'obiettivo principale di questo contributo è stato quello di raccogliere, sistematizzare e analizzare in modo organico tutti i dati attualmente disponibili relativi alle corti regie dell'Italia centro-settentrionale, al fine di individuare e comprendere i principali fenomeni che hanno interessato i centri del potere pubblico tra il VII e l'XI secolo. Per ottimizzare la raccolta e la gestione dei dati editi sono state create delle apposite schede all'interno di un database di tipo relazionale (DBMS), concepito come strumento di supporto sia alla fase di raccolta sia a quella di elaborazione dei dati. Quest'ultimo è stato strutturato in modo tale da poter registrare, per ogni città oggetto di indagine, i dati forniti da diverse tipologie di fonti (archeologiche, epigrafiche, archivistiche, etc.). Di ogni centro del potere sono stati raccolti dati articolati su differenti gradi di dettaglio, che vanno dalla semplice attestazione della presenza di una corte, alla documentazione di complessi architettonici, fino al riconoscimento dei singoli corpi di fabbrica o di elementi architettonici pertinenti. Lo strumento è stato inoltre connesso a un sistema GIS all'interno del quale tutte le informazioni sono georeferenziate su una base cartografica (*fig.* 1).

## 3. L'età longobarda: l'eredità romana e gota

Le prime attestazioni di corti regie urbane, nell'accezione riferibile ai luoghi del potere pubblico, compaiono nella documentazione scritta dalla prima metà dell'VIII secolo ma la loro nascita va sicuramente anticipata (*fig.* 2). Gli studi finora condotti hanno messo in evidenza per l'età longobarda la scelta come sedi del potere di costruzioni preesistenti, spesso dotate di chiese, e poste in posizioni strategiche[10]. Così nelle città di Verona e di Pavia dove si optò per l'insediamento delle corti nelle strutture palaziali di età gota volute da Teodorico.

A Verona Alboino decise di occupare il *palatium* sorto lungo la riva sinistra dell'Adige, nelle vicinanze del teatro romano e della chiesa di San Pietro, attestata nel VI secolo e forse da identificare come chiesa palatina[11]. Il palazzo, del quale non è noto lo sviluppo, era connesso ad una porta attraverso un portico ed è rappresentato nell'iconografia rateriana, copia di un disegno originale realizzato nel X secolo, con un portale affiancato da due torri[12]. Come ricorda Paolo Dicono lo stesso palazzo divenne poi dimora eterna (almeno fino a quando la tomba non fu violata dal duca Giselperto) per Alboino che vi fu sepolto sotto una scala (H.L., II, 28)[13].

A Pavia, divenuta capitale intorno al 626, la residenza regia fu stabilita nel palazzo teodoriciano situato nella zona orientale della città, in prossimità delle mura e della porta *Palacense* fatta costruire da Pertarito intorno alla fine del VII secolo (H.L., V, 36)[14]. Sappiamo da Ennodio che era presente il *viridarium,* un vasto giardino attestato fino al 915, e che tra le stanze del complesso palaziale doveva

[10] Brogiolo 2005a; Cantini 2020, pp. 301-302; Cantini 2022, pp. 194-198.

[11] Lusuardi Siena 2012, pp. 62-63.

[12] La Rocca 2000, p. 260; Casirani 2002, p. 71; È stata avanzata anche l'ipotesi che in realtà si tratta della raffigurazione della porta romana, situata lungo l'asse viario di via Redentore, che verosimilmente segnava l'accesso al complesso palatino, cfr. Lusuardi Siena 2012, p. 62, n. 7.

[13] Capo 2000, pp. 110-111.

[14] *Ibid.* pp. 284-285.

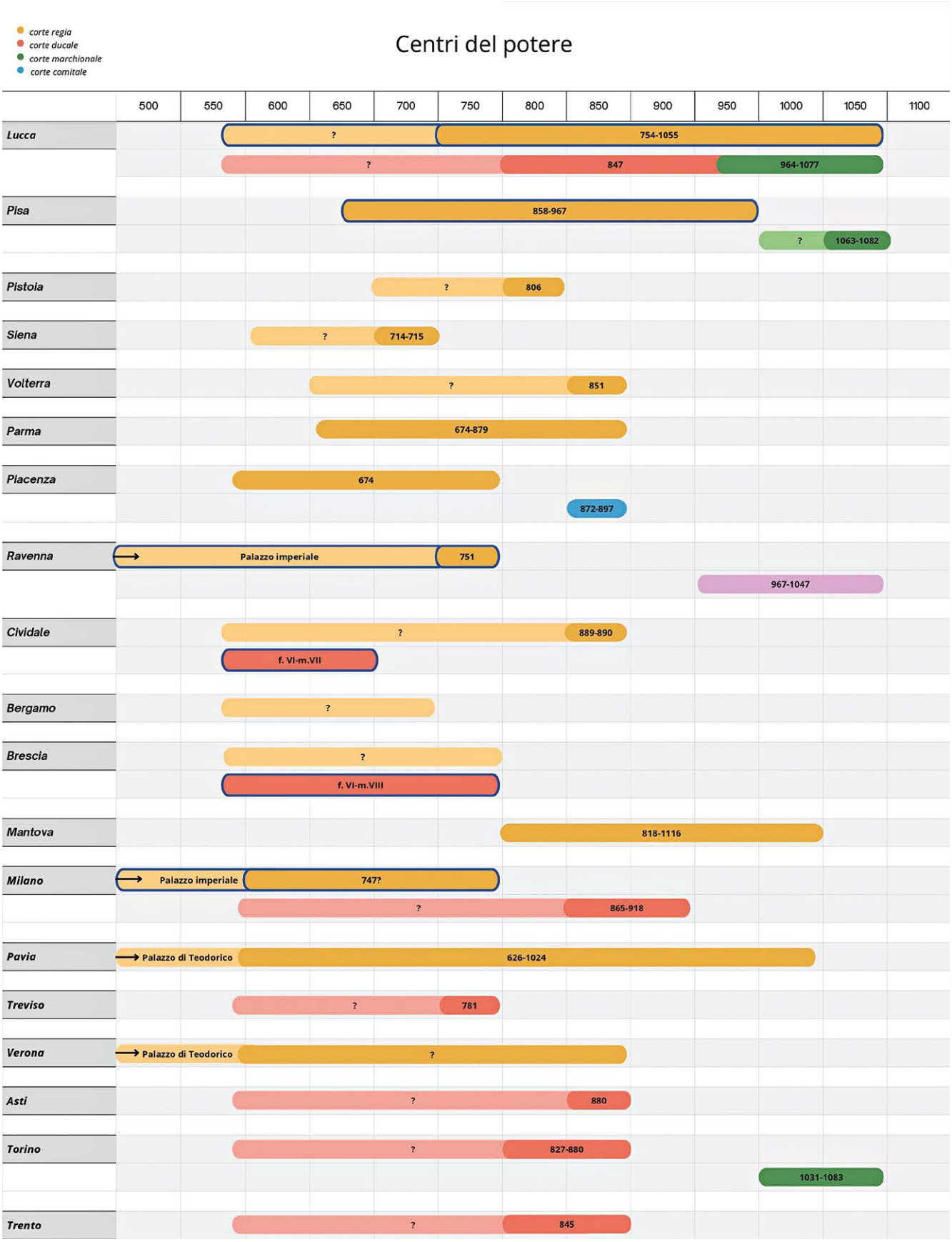



*fig.* 2 – Centri del potere tra fine VI e XI secolo.

trovarsi un'ampia sala di rappresentanza con un mosaico raffigurante Teodorico a cavallo, ancora ricordata come esistente da Agnello Ravennate nella prima metà del IX secolo[15]. Del palazzo in età longobarda non si conoscono altre strutture se non una cappella dedicata al Salvatore fatta costruire dal re Liutprando (H.L., VI, 58)[16].

Elementi di persistenza nella scelta nelle sedi del potere si osservano anche nella città di Milano dove venne rioccupato, probabilmente solo parzialmente e per un breve periodo, il palazzo imperiale che ricopriva un ampio settore della parte occidentale della città vicino alle mura e alla porta *Ticinensis*[17]. La presenza regia è legata specialmente alla figura di Agilulfo che in città venne incoronato nel 591 (H.L. III, 35)[18]. La predilezione fortemente ideologica per Milano, simbolo della tradizione imperiale romana, è ancor più rimarcata nel 602 quando nel circo, situato nelle immediate vicinanze del *palatium*, venne associato al trono il figlio Adaloaldo secondo modelli cerimoniali bizantini, con una chiara volontà di legittimazione del potere[19]. Non sappiamo con esattezza dove risiedesse il re ma un suo diploma del 613 (?) per Colombano è datato *Mediolanio, in palatio*[20]. Le indagini archeologiche hanno evidenziato la destrutturazione, avvenuta tra la metà del V e il VI secolo, del settore settentrionale del palazzo che, persa ogni funzione di sede di rappresentanza, viene in parte spoliato e occupato da edifici in materiale deperibile, sono realizzati un pozzo e dei silos per la conservazione delle derrate alimentari. In seguito ad attività di spoliazione portate avanti nel corso del VI secolo, avviene la conversione ad uso agricolo dell'area, testimoniata dal deposito di un consistente livello di terre nere, e si assiste all'ingresso di sepolture. Probabilmente, solamente il settore meridionale del palazzo fu utilizzato come sede di funzionari pubblici fino al VII secolo ma in forme e modi che non conosciamo[21]. Elementi distintivi delle strutture palaziali ancora nell'VIII secolo dovevano essere due torri ricordate nell'elogio degli *Acta Sancti Victoris.* Infine, nuovi investimenti edilizi nell'area si realizzarono intorno alla metà dell'VIII secolo quando venne costruita la chiesa di San Giorgio[22].

Anche a Ravenna, capitale dell'esarcato rimasta sotto il controllo dell'impero d'oriente, il palazzo imperiale continuò ad essere occupato dall'esarco e poi per un breve periodo da Astolfo nella metà dell'VIII secolo. In quest'arco di tempo in cui è attestata la promulgazione di un decreto del re, *Ravennae in Palatio* (751), verosimilmente si intervenne nel cortile centrale con la costruzione di una fontana ottagonale e di alcuni ambienti[23].

A Brescia la *curia ducis* sembra aver occupato una struttura di grandi dimensioni e di incerta identificazione, interpretata come *horreum* o come sede di un'autorità pubblica, forse costruita in età gota all'interno di un ampliamento delle mura nei limiti occidentali della città non lontano dal torrente Garza. L'edificio era articolato con due ali a pianta rettangolare affacciate su un cortile centrale e in un momento non meglio precisabile, ma probabilmente da ascrivere alla fase di occupazione longobarda, fu ristrutturato con l'aggiunta di un colonnato[24]. Mentre la *curtis regia* si trovava nella vasta area, verosimilmente di proprietà fiscale, a oriente della città romana poi occupata nel 753 dal monastero regio di San Salvatore. Gli scavi hanno messo in luce, per la fase tra VI e fine VII secolo, capanne ed edifici che spesso in parte sfruttano murature di *domus* romane, e tracce di attività artigianali, mentre è stata ipotizzata la presenza di edifici di maggior pregio di pertinenza della corte regia ai margini nord ed est dell'isolato[25].

A Cividale la corte ducale si insediò a breve distanza dalla *Gastaldaga,* ovvero la corte regia, in un grande palazzo di età tardoantica, forse utilizzato come sede dell'amministratore della provincia, costruito nell'area di Piazza Paolo Diacono. Si trattava di una struttura contraddistinta da un ricco apparato decorativo e dalla presenza di un'aula absidata. Tra il VI e il VII secolo il palazzo sarebbe stato almeno in parte ristrutturato e al suo interno quando ancora non del tutto abbandonato, intorno alla metà del VII secolo, trovò spazio la tomba detta di Gisulfo[26].

Spostandoci a Lucca, capitale del ducato di Tuscia, la corte regia occupò una parte centrale della città posta tra via XX Settembre, Piazza San Giusto e la sede della cassa di Risparmio. Anche in questo caso, come sembra emergere dalla rilettura di indagini archeologiche e da alcuni ritrovamenti effettuati nell'area, la *curtis* si sarebbe insediata in una zona della città in età tardoantica caratterizzata dalla presenza di strutture edilizie di un certo rilievo. Tra queste si annoverano edifici con pavimenti musivi e una struttura absidata che, se non identificabile con uno degli ambienti della stessa corte, potrebbe appartenere ad un edificio di età tardoantica[27].

Anche le recenti indagini svolte nell'area della corte regia di Pisa, ubicata al centro del tessuto urbano nelle adiacenze di Piazza dei Cavalieri, hanno evidenziato il parziale riutilizzo di strutture di età romana ripristinate in età gota-bizantina. A partire dalla seconda metà del VII secolo, si assiste a una riorganizzazione dell'area che comportò la realizzazione di nuovi edifici, in parte fondati sulle preesistenze, nonché l'allestimento di spazi destinati all'immagazzinamento dei prodotti agricoli e allo svolgimento di attività produttive, in particolare metallurgiche e di molitura[28].

## 4. L'età carolingia

La conquista del regno longobardo da parte dei Franchi nel 774 determinò una riorganizzazione dei poteri pubblici che tuttavia non si configurò come un processo

[15] Hudson 1988, pp. 242-243 e 293; Lo Martire 2017, pp. 459-460.
[16] Capo 2000, pp. 360-361.
[17] David 1999, p. 18; Ceresa Mori, De Vanna 2020.
[18] Capo 2000, pp. 172-175.
[19] Brogiolo 2005a, pp. 236-237.
[20] Cipolla 1918, doc. III, pp. 84-89.
[21] Ceresa Mori, De Vanna 2020, pp. 32-42
[22] Lusuardi Siena 1986, pp. 217-222.
[23] Cirelli 2019, p. 289.
[24] Brogiolo 1993, pp. 55-65.
[25] Brogiolo 2005b, pp. 321-372.
[26] Brogiolo 2001, pp. 365-371; Casirani 2002, p. 67; Vitri, Villa, Borzacconi 2006, p. 40.
[27] Cantini 2021a, pp. 406-408; Cantini *et al.* 2021, pp. 253-259.
[28] vedi Cantini, Tumbiolo, Belcari in questo volume; Cantini (a cura di) 2021; Cantini, Tumbiolo 2023; Cantini, Tumbiolo, Ribolini, Belcari c.s.

immediato né tantomeno lineare. In una fase iniziale si osservò una significativa persistenza delle strutture amministrative preesistenti, con la conferma, in diversi casi, dei funzionari longobardi. Numerosi duchi mantennero infatti le proprie cariche fino agli ultimi decenni dell'VIII secolo. Il capitolare emesso nel 782 testimonia tale fase di transizione in cui l'amministrazione del regno è demandata ai *langubardisci comites* operanti accanto ai nuovi conti franchi, in un sistema che riflette la coesistenza e la graduale integrazione delle *élite* locali con quelle carolingie[29]. L'assunzione della sovranità si accompagnò strettamente all'occupazione delle sedi già precedentemente destinate all'esercizio dell'autorità. Ciò comportò una continuità nell'utilizzo degli spazi e delle strutture del potere. In particolare, si consolidò il ruolo del *Palatium* di Pavia come centro politico, amministrativo e simbolico del regno d'Italia, una centralità che mantenne anche nelle fasi successive[30]. Un documento particolarmente rappresentativo di questa continuità tra l'età longobarda e il nuovo assetto carolingio è il capitolo 7 del capitolare di Lotario I del febbraio 832. In tale disposizione l'imperatore prescrive ai *missi* di realizzare un inventario nelle singole città, in cui si trovano palazzi o edifici pubblici, di constatarne lo stato di conservazione così da poter programmare eventuali interventi di restauro[31]. La necessità di intervenire per la restaurazione dei palazzi e delle *publicae domus* sarà nuovamente tra i temi dei capitolari di Ludovico II dell'850[32]. In chiave simbolica la legittimazione del nuovo dominio si concretizzava attraverso l'occupazione e il mantenimento delle strutture preesistenti, secondo una dinamica che in alcuni casi si protrasse fino all'età ottoniana. Ancora una volta bisogna affidarsi alla documentazione scritta, nello specifico agli atti pubblici redatti tra la fine dell'VIII e il X secolo, per ottenere informazioni sull'esistenza di corti regie o ducali, anche se a volte è lecito dubitare che in tali documenti si faccia riferimento all'istituzione in senso proprio e non ad una sede fisica[33]. Spesso si tratta della sola attestazione della corte, come nei casi di Pistoia, Volterra, Treviso, Trento, Asti, Parma, Piacenza e Mantova, dove viene menzionato anche un palazzo dall'832 (*fig.* 2)[34]. Solo nei casi più favorevoli, come per Lucca, Pisa, Milano e Pavia, è possibile cogliere qualche indizio sull'articolazione delle relative strutture, ma riuscire a comprendere pienamente quali furono le trasformazioni architettoniche e gli sviluppi planimetrici dei complessi residenziali è alquanto complicato. Sicuramente non riusciamo ad ottenere una visione d'insieme delle sedi, ma appaiono comunque chiari i luoghi dove si amministra il potere. Tra l'VIII e il IX secolo si affermano nuovi ambienti purtroppo noti solo dalle fonti e, per il momento, non documentati archeologicamente per le città dell'Italia centro-settentrionale[35].

L'ambiente che compare con più frequenza come sede di atti pubblici è la *laubia*. Si trattava di una struttura porticata, almeno su un fronte; uno spazio di rappresentanza che doveva garantire la visibilità degli atti che vi si svolgevano. In alcuni casi abbiamo indicazioni inerenti al suo rapporto con altre strutture del complesso architettonico, le sue dimensioni, o le sue forme[36]. Tra le stanze di rappresentanza dovevano trovarsi poi le *salae* e anche ambienti riscaldati le cosiddette *caminatae*.

A Pavia il *Palatium* di origine tardoantica rimase la sede del governo del *regnum Italiae*. I dati forniti dalle fonti consentono di riconoscere un importante intervento di rinnovamento delle sue strutture realizzato a seguito dell'incursione ungara in città nel 924. Prima del restauro è ricordato il grande ambiente di rappresentanza con il mosaico raffigurante Teodorico a cavallo, indicato da Agnello Ravennate (838) come *tribunalis cameris* e nel 906-10 come *laubia magiore*. Doveva trattarsi dell'ambiente porticato di più grandi dimensioni all'interno del palazzo, mentre un'altra *laubia* si trovava nel viridario (915). C'erano poi stanze dotate di camini che si distinguevano per le loro dimensioni: una *caminata minore* (880) e una *caminata magiore* (894-6). Non conosciamo quale fu l'entità delle ristrutturazioni ma sicuramente venne ridotta l'estensione del palazzo dato che una parte del terreno su cui sorgeva fu alienata. Dopo il 924 nei documenti è indicato come *noviter aedificatum* e i placiti si svolgono all'interno di una *camitata dormitorii*[37].

A Milano la corte ducale doveva sorgere in un'area centrale della città dove sopravvive il toponimo *Cordusio*, unica testimonianza per una sua collocazione[38]. La residenza era dotata di una *laubia* ricordata più volte (865, 892, 900, 901, 918) ed erano inoltre presenti stanze riscaldate. Una di queste, detta *caminata magiore* (941), probabilmente la più grande, si trovava accanto alla *laubia*[39].

Alle strutture della corte regia di Pisa è da riferire una *sala*, che era stata sede della curia del conte Aganone, dove si tiene un placito nell'858. Ancora nel 967 è ricordata una *sala*, dotata di un *porticho*. Nelle immediate vicinanze doveva trovarsi la chiesa di San Pietro, forse con funzione di cappella palatina, nel 1027 detta *Curte Vecla*[40]. All'interno della corte erano poi presenti anche architetture effimere talvolta divenute sedi di atti giudiziari. Come la pergola di vite, *vites que topia voc[atur]*, al di sotto della quale si tenne, al cospetto dei re Ugo e Lotario, il placito del 941 del marchese Uberto[41]. Una struttura che, per quanto

[29] Gasparri 1978, pp. 43-44; Gasparri 2016, p. 228; Stoffella 2021, pp. 136-137.

[30] Bougard 1996, 182-183; Settia 1987, pp. 103-104.

[31] «*Ut per singulas civitates inquirant missi nostri, ubi palatia antiquitus fuerunt vel publicae domus antiquitus vel unde continebantur vel qua occasione aut a quibus personis vel sub cuius tempore destructa sunt, et nostra auctoritatae praecipiant, ut amodo quantotius restaurentur; sed et de singulis conditionibus, quae ad cameram nostram vel ad fiscum vel ad diversa palatia pertinent*», Azzara, Moro 1998, n. 32, c.7, p. 148.

[32] Azzara, Moro 1998, n. 38, c. 7-8, p. 176 e n. 39, c. 6-7, pp. 180-182.

[33] Come nei casi di Treviso, dove il riferimento alla corte ducale in un privilegio datato al 781 sembra indicare l'organizzazione tecnica amministrativa piuttosto che un edificio, poiché si ritiene poco probabile l'esistenza di un palazzo in città (Gasparri 1991, pp. 11-15) e di Pistoia (Giannini 2012, p. 42, n. 284)

[34] Attestato come "palazzo regio" era sicuramente situato dentro la cerchia fino al 1116, quando fu consentito di abbatterlo e di ricostruirlo fuori dal perimetro cittadino, cfr. Marani 1987, p. 215; Bougard 1996, p. 182.

[35] Augenti 2004, p. 36.

[36] Cagiano de Azevedo 1969, pp. 431-434; Sexton 2009.

[37] Hudson 1987, pp. 260-263; Settia 1987, pp. 103-108.

[38] Casirani 2002, p. 71.

[39] Cagiano de Azevedo 1969, pp. 431-432.

[40] In via del tutto ipotetica, un frammento di un architrave in marmo decorato ad archetti ciechi rinvenuto nei recenti scavi potrebbe essere attribuito ad un restauro di età carolingia della chiesa di San Pietro, cfr. Belcari 2021, pp. 75-77.

[41] Cantini 2021a, pp. 411-412.

precaria, architettonicamente andava a definire uno spazio, concettualmente assimilabile alla *laubia,* dove era possibile amministrare la giustizia[42].

A Lucca, la *curtis ducalis* si trovava nel suburbio occidentale della città fuori dalla porta romana detta di San Donato. La stessa corte viene ricordata anche come *mansio* (915), proprio per la sua collocazione topografica, e successivamente come *Palatium*. Delle strutture palaziali conosciamo una stanza al piano terra, *sala illa terrestile* (853) e una *caminata* (873). Inoltre, da un giudicato tenuto nel 941 siamo a conoscenza di un piano rialzato, un *solario*, in cui si trovava una *laubia*, definita *longanea*, dotata di una cappella dedicata a Santo Stefano e vicina alla chiesa di San Benedetto[43].

## 5. L'età ottoniana

In età ottoniana, con l'integrazione del *Regnum Italiae* all'interno del Sacro Romano Impero, si ebbero importanti trasformazioni del sistema politico-istituzionale e, di conseguenza, anche delle modalità di organizzazione e rappresentazione del potere sul territorio. Tale processo di ristrutturazione non si limitò agli aspetti amministrativi e giurisdizionali, ma coinvolse anche la dimensione urbana e architettonica, incidendo sulla localizzazione degli spazi del potere. In alcuni casi, come già accennato, si riscontrano elementi di continuità. A Pavia e a Lucca, ad esempio, le sedi del potere pubblico continuarono ad essere occupate, fungendo da simboli della persistenza e della legittimazione dell'autorità imperiale in Italia (*fig.* 2).

A Pavia, il palazzo fu oggetto di un nuovo intervento di restauro da parte di Ottone I, resosi necessario a seguito delle distruzioni causate da Berengario II. Tra le strutture riorganizzate o edificate in età ottoniana, le fonti menzionano ambienti riscaldati, uno dei quali situato di fronte alla *caminata dormitoria* (964-996), e una *laubia noviter edificata* (985-1001-1014) costruita nella parte settentrionale del complesso di fronte la cappella di San Maurizio. I documenti ricordano inoltre l'esistenza di una scala interna al palazzo e di un cortile recintato accessibile da una porta. Nella forma assunta in seguito ai restauri, il complesso palaziale sembra essere rimasto sostanzialmente invariato fino alle soglie del 1024, quando iniziò la sua distruzione ad opera dei cittadini di Pavia[44]. Nella città di Lucca, il palazzo suburbano, già sede della corte ducale e successivamente marchionale, con Ottone I sarà ricordato come *palatium domini imperatoris.* Non disponiamo di informazioni riguardo a eventuali lavori di ristrutturazione o alla suddivisione delle sue strutture in questo periodo. L'ultima testimonianza dell'utilizzo del palazzo come sede di atti pubblici risale al 1077. Il complesso fu smantellato intorno al 1080 in seguito alla destituzione della contessa Matilde. Ancora nel 1087 l'area ad ovest del palazzo è chiamata *pratum Marchionis*[45].

Accanto alla sopravvivenza di alcune sedi tradizionali del potere si assiste alla costruzione di nuove residenze che non si inseriscono più in diretta continuità con gli edifici e gli spazi istituzionali preesistenti. Inoltre, le nuove sedi appaiono spesso completamente separate dal tessuto urbano. Si osserva, infatti, una tendenza a collocare le residenze marchionali e imperiali in aree suburbane, al di là dei circuiti murari cittadini (*fig.* 2).

A Ravenna il Palazzo di età imperiale già in età carolingia non fu più utilizzato e iniziò ad essere progressivamente spoliato. Il nuovo edificio del potere, voluto da Ottone I nella seconda metà del X secolo, fu edificato in area suburbana, al di fuori delle mura, in una zona nota come *sablonaria* e situata in prossimità della porta di San Lorenzo. Delle sue strutture viene ricordato un'ambiente di rappresentanza denominato *tribunal* (990), verosimilmente identificabile con un aula absidata, e un piccolo edificio di culto, forse la cappella palatina, dedicata a San Paolo. Del complesso palaziale non rimangono evidenze materiali, ma le fonti ne attestano l'esistenza e l'utilizzo come sede di placiti ancora nella prima metà dell'XI secolo[46]. A Pisa, con la dismissione della corte regia verso la fine del X secolo, si assistette a un significativo spostamento del fulcro del potere politico e amministrativo. Il nuovo centro del potere si collocò infatti appena al di fuori della cerchia muraria urbana, in un area ricordata nei documenti dell'inizio del XII secolo con il nome di *curte marchionis*. Il complesso palaziale, situato in prossimità della chiesa di San Donato, occupava una posizione strategica sia dal punto di vista territoriale che infrastrutturale trovandosi in prossimità di una porta urbana, la *porta Maris,* e dei principali assi di comunicazione, fluviali e terrestri, che collegavano la città con l'entroterra e con il mare[47]. In quest'area, a partire dal 1063 e fino al 1076, le fonti scritte attestano l'esistenza di un edificio definito *palatium,* regio o imperiale, e situato in prossimità della chiesa di San Nicola. Verosimilmente la sua fondazione sarebbe da retrodatare alla fine del X secolo e da attribuire all'iniziativa del marchese Ugo a cui è attribuita anche la costruzione del vicino monastero di San Nicola. Il palazzo fu probabilmente dismesso entro il 1082[48]. Infine, nella città di Torino i marchesi arduinici non si insediarono nell'area della corte ducale che, secondo le ricostruzioni, doveva trovarsi in un'area centrale della città verosimilmente prossima alla chiesa di San Pietro *de curte ducis* e alla porta Palatina[49]. Essi preferirono stabilire la propria residenza presso la porta Segusina, nel settore occidentale della cinta muraria, in un'area rilevata rispetto alla città e direttamente connessa con la viabilità che si dirigeva verso Susa. L'edificio è attestato per la prima volta nel 1031 come *palacium domini Maginfredi marchionis* e in successivi atti viene definito *castrum* (1043, 1064) per poi essere nuovamente ricordato come *palacium* (1083). Potrebbe trattarsi del riutilizzo di una preesistente struttura

[42] Sexton 2009, pp. 325-328.

[43] Belli Barsali 1973, pp. 509-511; Cantini 2021a, pp. 409-410; Nell'area sono stati effettuati diversi ritrovamenti. Tra questi sembrerebbero appartenere alla corte ducale alcune strutture e delle sepolture individuate in via del Crocifisso, forse da attribuire alla chiesa di San Benedetto, e un capitello a stampella, datato tra VIII e IX secolo, reimpiegato in un edificio cinquecentesco sito nelle vicinanze dell'area che potrebbe appartenere alla loggia del palazzo, cfr. Cantini 2021a, p. 410.

[44] Hudson 1987, pp. 260-263; Settia 1987, pp. 103-108.

[45] Cantini 2021a, pp. 409-410; Tomei 2018, pp. 209-210.

[46] Cirelli 2019, p. 289 e pp. 296-297.

[47] Garzella 2004, pp. 113-115.

[48] Cantini 2021a, p. 413.

[49] Casiraghi 1997, p. 363.

pubblica stando all'attestazione nella cronaca di Novalesa, della metà dell'XI secolo, in cui la porta Segusina viene definita *porta conmitalis.* Sebbene la configurazione architettonica del complesso non sia nota, le fonti suggeriscono che esso fosse strutturalmente connesso alla porta. Infatti, l'unico elemento desumibile è che l'edificio viene indicato come situato "*super*" o "*sub*" la porta stessa, la quale, probabilmente era stata inglobata nella costruzione divenendone parte integrante[50].

## 6. Conclusioni

Il quadro delineato dall'analisi congiunta delle fonti scritte e di quelle materiali evidenzia a partire dall'età longobarda una continuità di utilizzo, in alcuni casi forse solo parziale, di strutture risalenti all'età tardoantica e gota. Tale fenomeno riflette la persistenza di alcune sedi e una tendenza alla riappropriazione e alla reinterpretazione di spazi monumentali di antica fondazione, i quali continuarono a rivestire un ruolo centrale nella definizione simbolica e politica del potere. Una tendenza che si protrae ancora per tutta l'età carolingia. Il modello architettonico di riferimento per tali complessi residenziali trae origine dalla tradizione palaziale di età antica, la quale continuò a esercitare una profonda influenza anche nelle epoche successive[51]. Tuttavia, risulta complesso delineare con precisione in che modo, forme, dimensioni e funzioni degli edifici subirono mutamenti nel tempo. Il fulcro di questi complessi è la residenza principale, il *palatium*, in cui erano presenti ambienti di rappresentanza spesso decorati (*laubiae, caminatae, salae*) destinati alle assemblee o agli eventi pubblici. Accanto al corpo principale si trovavano frequentemente edifici religiosi, come cappelle o chiese palatine. Attorno al palazzo si organizzava poi un articolato sistema di spazi che poteva comprendere aree verdi, strutture produttive e nelle città dove si batteva moneta anche la zecca[52]. È solo a partire dall'età ottoniana che si può osservare un mutamento di carattere sostanziale, il quale tuttavia non interessò tanto il modello architettonico in sé, che mantenne le proprie caratteristiche formali e strutturali, quanto piuttosto il rapporto topografico tra le nuove sedi del potere e il contesto urbano. In questo periodo si assiste, infatti, al progressivo spostamento delle funzioni di governo al di fuori del tessuto cittadino, determinato da esigenze di natura logistica e politico-militare. Le residenze di nuova fondazione vennero collocate in prossimità delle porte urbane o in aree limitrofe alla città, caratterizzate da una maggiore disponibilità di spazi aperti e da una posizione strategica in relazione alle principali vie di comunicazione in grado di favorire la mobilità del sovrano e del suo seguito[53].

Sebbene le fonti scritte abbiano offerto un contributo fondamentale alla ricostruzione delle sedi del potere, fornendo in alcuni casi preziose informazioni sull'articolazione e sulla funzione dei complessi architettonici, la conoscenza di tali strutture risulta ancora oggi frammentaria. Le testimonianze documentarie, pur essenziali, non sempre permettono di delineare un quadro completo e coerente, lasciando ampie zone d'ombra che solo in parte possono essere colmate dai dati provenienti dalle indagini archeologiche. Le ricerche archeologiche, infatti, si confrontano con numerose criticità operative e metodologiche. L'elevato grado di urbanizzazione che ha interessato gran parte dei centri medievali ha spesso compromesso in modo irreversibile la conservazione dei depositi stratigrafici, rendendo complesso, quando non del tutto impossibile, l'avvio di campagne di scavo sistematiche. Nonostante tali difficoltà, solo il proseguimento delle ricerche, soprattutto attraverso metodologie integrate, che combinino l'analisi archeologica – avvalendosi anche di tecniche di indagine non invasive[54] – con l'esame delle fonti scritte, potrà contribuire a precisare e ampliare il quadro conoscitivo oggi disponibile.


## *Abstract*

**The Royal Courts of the Cities of Central and Northern Italy**
This paper offers an in-depth analysis of the spaces and centers of power in central-northern Italy between the sixth and eleventh centuries, with the aim of capturing – through the cross-examination of evidence provided by written and material sources – the dynamics of transformation, continuity, and redefinition of power structures over the long term. The study will focus on royal, ducal, and margravial courts, considered both as new expressions of political authority and as central nodes in the reorganization of power within urban contexts. It will examine the architectural and functional characteristics of these seats of power, their relationships with the urban fabric, and the forms of continuity and resilience they display in relation to earlier models. In this way, the paper seeks to highlight how, despite changes in institutional contexts and material structures, elements of long-term continuity persist in the definition and representation of power.

*Keywords*: Centres of power, royal, ducal and marquisal courts, palaces.

## Bibliografia


Augenti A., 2004, *Luoghi e non luoghi: Palazzi e città nell'Italia tardoantica e altomedievale*, in P. Boucheron, J. Chiffoleau (eds.), *Les palais dans la ville. Espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, Lyon, pp. 15-38.

Azzara C., Moro P., 1998, *I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, Roma.

Belcari R., 2021, *Reperti lapidei dall'orto di S. Sisto*, in F. Cantini (a cura di), *S. Sisto. Project 2020. Archeologia dei centri del potere pubblico a Pisa*, «Archeologia Medievale», XLVIII, pp. 70-81.

Belli Barsali I., 1973, *La topografia di Lucca nei secoli VIII-XI*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto Medioevo*, Atti del V Congresso Internazionale di studi sull'alto Medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto, pp. 462-554.

Bougard F., 1996, *Palais royaux et impériaux de l'Italie carolingienne et ottonienne*, in A. Renoux (ed.), *Palais royaux et princiers au Moyen Âge (Actes du colloque international, Le Mans, 6-8 octobre 1994)*, Le Mans, pp. 181-196.

Borzacconi A., Colussa S., 2001, *Indagini archeologiche presso l'edificio del Monte di Pietà – ex Cassa di Risparmio – in Piazza Paolo Diacono a Cividale del Friuli*, «Forum Iulii», XXV, pp. 11-31.

Brogiolo G.P., 1993, *Brescia altomedievale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova.


[50] Sergi 1997, pp. 443-444, 466; Longhi 2014, p. 192.
[51] Augenti 2004.
[52] Cantini 2021a, pp. 405-406.
[53] Brühl 1971, p. 162.
[54] Vedi in questo volume le indagini geofisiche realizzate nei siti delle corti regie di Pisa (Cantini, Tumbiolo, Belcari), di San Quirico (Cantini *et al.*) e di Corteolona (Lomartire).

Brogiolo G.P., 2001, *Urbanistica di Cividale longobarda*, in *Paolo diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XI Congresso internazionale di studi sull'Alto medioevo (Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999), Spoleto, pp. 357-385.

Brogiolo G.P., 2005a, *Capitali e residenze regie nell'Italia longobarda*, in S. Gasparri (a cura di), *Alto medioevo mediterraneo*, Firenze, pp. 233-250.

Brogiolo G.P., 2005b, *I processi di stratificazione del periodo III nelle domus di Santa Giulia (450-680)*, in G.P. Brogiolo (a cura di), *Dalle domus alla corte regia. S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992*, Firenze, pp. 321-372.

Brühl C.R., 1971, *«Palatium» e «Civitas» in Italia dall'epoca tardoantica fino all'epoca degli Svevi. Atti del Congresso storico internazionale per l'VIII centenario della prima Lega Lombarda* (Bergamo 1967), pp. 157-163.

Cagiano de Azevedo M., 1969, *«Laubia»*, «Studi Medievali», X, pp. 431-463.

Cantini F., 2020, *Centri e strutture del potere in età longobarda: alcune riflessioni alla luce del convegno di Cairate*, in G.P. Brogiolo, P.M. de Marchi (a cura di), *I Longobardi a nord di Milano. Centri di potere tra Adda e Ticino, IV Incontro per l'Archeologia barbarica* (Cairate, 21 settembre 2019), Mantova 2020, pp. 299-309.

Cantini F., 2021a*, Alla corte di re e marchesi. I luoghi del potere pubblico a Lucca e a Pisa tra età longobarda e XII secolo*, «Studi classici e orientali», LXVII, Tomo II, pp. 405-421.

Cantini F. (a cura di), 2021b, *S. Sisto Project 2020. Archeologia dei centri del potere pubblico a Pisa*, «Archeologia Medievale» XLVIII, pp. 9-100.

Cantini F., 2022, *The Centres of Public Power Between the Cities and the Countryside in the Light of the Recent Archaeology (Italian Peninsula, Late 5th-9th Century)*, in F. Oppedisano (ed.), *Between Ostrogothic and Carolingian Italy. Survivals, revivals, ruptures*, Firenze, pp. 189-221.

Cantini F., Tumbiolo G., 2023, *Lo scavo del giardino di San Sisto a Pisa (campagne 2020-22)*, «Agoghé. Atti della scuola di Specializzazione in Archeologia-Università di Pisa», XIX, pp. 89-112.

Cantini *et al.* 2021 = Cantini F., Cortina C., Abela E., Raneri S., Sagliuoccolo A., *Nuovi dati sull'area della corte regia di Lucca e sulla zecca urbana: una rilettura della sequenza stratigrafica e dei reperti ceramici dello scavo di Piazza San Giusto (VI-XVI secolo)*, «Archeologia Medievale» XLVIII, pp. 213-264.

Cantini *et al.* c.s. = Cantini F., Tumbiolo G., Ribolini A., Belcari R., *Nuovi dati archeologici sulla corte regia di Pisa: preesistenze, uso e abbandono*, in *Longobardi: cultura, società, potere, economia* (Grosseto, Museo Archeologico e d'Arte della Maremma, 26-27 maggio 2023), «Archeologia barbarica», 8.

Capo L., 2000, Paolo Diacono*, Storia dei Longobardi*, Milano.

Casirani M., 2002, *La gastaldaga di Cividale nel quadro delle conoscenze sulla topografia delle sedi del potere regio nell'Italia longobarda*, in S. Lusuardi Siena (a cura di), *Cividale Longobarda. Materiali per una rilettura archeologica*, Milano, pp. 61-88.

Ceresa Mori A., De Vanna L., 2020, *Milano tra tardo antico e alto medioevo: lo scavo del palazzo imperiale di via Gorani*, in G.P. Brogiolo, P.M. De Marchi (a cura di), *I Longobardi a nord di Milano. Centri di potere tra Adda e Ticino*, Mantova, pp. 27-50.

Cipolla C., 1918, *Codice Diplomatico del Monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno MCCVIII*, Volume I, Roma.

Cirelli E., 2019, *Palazzi e luoghi del potere a Ravenna e nel suo territorio tra tarda antichità e alto medioevo (V-X sec.)*, «Hortus Artium Medievalium», 25 (2), pp. 283-299.

David M., 1999, *«…Palatinaeque arces…». Temi di architettura palaziale a Milano tra III e X secolo*, in M. David (a cura di), *«Ubi Palatio dicitur». Residenze di re e imperatori in Lombardia*, Cinisello Balsamo, pp. 9-46.

Garzella G., 1983, *Ceti dirigenti e occupazione dello spazio urbano a Pisa dalle origini alla caduta del libero Comune*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Atti del III Convegno di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze 5-7 dicembre 1990), Firenze, pp. 237-269.

Garzella G., 2004, *I palazzi pubblici a Pisa nel medioevo come specchio dell'evoluzione politico-istituzionale e delle vicende urbanistiche*, in P. Boucheron, J. Chiffoleau (eds.), *Les Palais dans la ville. Espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, Lyon, 109-122.

Gasparri S., 1978, *I duchi longobardi*, Istituto Storico per il Medio Evo, Studi Storici, 109, Roma.

Gasparri S., 1991, *Dall'età longobarda al secolo X*, in D. Rando, G.M. Varanini (a cura di), *Storia di Treviso, II. Il Medioevo*, Venezia, pp. 3-39.

Gasparri S., 2011, *Le basi economiche del potere pubblico in età longobarda*, in P.C. Díaz, I. Martín Viso (eds.), *Between Taxation and Rent. Fiscal Problems from Late Antiquity to Early Middle Ages*, Bari, pp. 71-86.

Gasparri S., 2016, *Una fine inevitabile? Il crollo del regno longobardo di fronte ai Franchi e al papato*, «Reti Medievali Rivista», 17, 2, pp. 219-230.

Giannini M., 2012, *Topografia urbana a Pistoia: la basilica episcopale paleocristiana*, Pisa.

Hudson P., 1987, *Pavia: l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale (774-1024)*, in *Storia di Pavia. L'alto Medioevo, Volume II*, Pavia, pp. 237-316.

La Rocca C., 2000, *Verona*, in C. Bertelli, G.P. Brogiolo (a cura di), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Catalogo della mostra, Brescia, pp. 260-262.

Lomartire S., 2017, *Un irrevocabile passato. Pavia capitale longobarda e post-longobarda*, in G.P. Brogiolo, F. Marazzi, C. Giostra (a cura di), *Longobardi. Un popolo che cambia la storia,* Catalogo della mostra (Pavia, Castello Visconteo, 1 settembre-3 dicembre 2017; Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 15 dicembre 2017-26 marzo 2018; San Pietroburgo, Museo Statale Ermitage, aprile – luglio 2018), Milano, pp. 458-473.

Longhi A., 2014, *Castelli urbani in area subalpina occidentale: continuità e discontinuità nei paesaggi del potere*, «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati. A, Classe di scienze umane, lettere ed arti» a. 264 (2014), ser. IX, vol. IV, pp. 185-218.

Lusuardi Siena S., 1986, *Milano: la città nei suoi edifici. Alcuni problemi*, in *Milano e i milanesi prima del Mille*, Atti del 10 Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Milano, 26-30 settembre1983), Spoleto, pp. 209-240.

Lusuardi Siena S., 2012, *L'origine dell'archetipo e il problema del palatium: una cronologia di VI secolo?*, in A. Arzone, E. Napione (a cura di), *La più antica veduta di Verona. L'iconografia rateriana. L'archetipo e l'immagine tramandata*, Atti del seminario di studi, 6 maggio 2011, Verona, pp. 59-70.

Marani E., 1987, *Topografia e urbanistica di Mantova al tempo di Sant'Anselmo*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture. Atti del Convegno internazionale di studi* (Mantova 23-25 maggio 1986), Bologna, pp. 207-227.

Mazzi A., 1880, *Corografia bergomense nei secoli VIII, IX e X*, Bergamo.

Olivieri D., 1931, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano.

Sergi G., 1997, *Il secolo XI: Torino in una circoscrizione-principato,* in G. Sergi (a cura di), *Storia di Torino. I. Dalla preistoria al comune medievale*, Torino, pp. 427-461.

Settia A.A., 1987, *Pavia carolingia e postcarolingia*, in *Storia di Pavia, L'Alto Medioevo*, Volume II, Milano, pp. 68-158.

Sexton K., 2009, *Justice Seen. Loggias and Ethnicity in Early Medieval Italy*, «Journal of the Society of Architectural Historians», 68, 3, pp. 309-337.

Sergi G., 1997, *Torino sede ducale nell'area di concorrenza con i Franchi. La corte ducale e la presenza torinese nelle vicende del Regnum Langobardorum*, in G. Sergi (a cura di*), Storia di Torino. I. Dalla preistoria al comune medievale*, Torino, pp. 357-363.

Stoffella M., 2021, *Staying Lombard While Becoming Carolingian? Italy under King Pippin*, C. Gantner, W. Pohl (eds.), *After Charlemagne. Carolingian Italy and its Rulers,* Cambridge, pp. 135-148.

Tomei P., 2018, *Il potere del dono. Lucca e la sua corte nell'alto Medioevo*, in G. Bianchi, R. Hodges (eds.), *Origins of a new economic union (7th-12th centuries) Preliminary results of the nEU-Med project: October 2015-March 2017*, Sesto Fiorentino (FI), pp. 209-216.

Tomei P., 2024, *Sul termine curtis e la grande proprietà fondiaria nell'Occidente post-romano (secoli VI-VIII)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age», 136, pp. 39-52.

Vitri S., Villa L., Borzacconi A., 2006, *Trasformazioni urbane a Cividale. Dal tardoantico al medioevo: spunti di riflessione*, «Hortus Artium Medievalium», 12, pp. 101-122.

*Rosa Fiorillo*, Luigi Lafasciano***

* Università degli Studi di Salerno (rfiorillo@unisa.it).

** National Hellenic Research Foundation (llafa@eie.gr).

# I centri del potere in Italia meridionale dall'età tardoantica alla conquista normanna (sec. IV-XI)

Il contributo rappresenta una sintesi preliminare del PRIN 2022 – The missing link[1], dei dati raccolti sulle testimonianze archeologiche e monumentali delle sedi del potere in Italia meridionale tra IV e XI secolo, presentati nel corso del convegno *Le corti delle autorità pubbliche in Italia tra VII e XI secolo* tenutosi all'Università degli Studi di Salerno il 20 e 21 febbraio 2025. Si intende in questa sede offrire alcune riflessioni preliminari sorte da una prima analisi della documentazione relativa ad emergenze archeologiche e monumentali degli edifici afferenti alle sedi del potere a partire da un campione analizzato di 30 città nelle regioni dell'Italia meridionale[2]. Il campione analizzato, pur nella disomogeneità qualitativa e quantitativa delle evidenze riferibili a fasi storiche e configurazioni urbane differenti, consente di avviare una riflessione sull'evoluzione dei pattern insediativi dei centri del potere, finalizzata all'individuazione e all'interpretazione di fenomeni di continuità e discontinuità nei processi di autorappresentazione del potere e nella sua articolazione spaziale in ambito urbano.

Nell'esposizione di tali riflessioni è doverosa una premessa. Se è ormai noto quanto sia difficile elaborare dei modelli euristici in generale nell'ambito della ricerca storico-archeologica sulle epoche tardoantica e altomedievale, in virtù del fatto che fenomeni storici di ampia portata incidono su contesti geografico-culturali eterogenei secondo modalità differenziate, tale particolarismo è quanto mai sensibile nelle diverse realtà regionali e urbane dell'Italia meridionale. Esso non riguarda tanto la diversità culturale nell'interpretazione e nella rappresentazione del potere e dei suoi spazi che caratterizza autorità diverse nell'ambito in questione – le autorità vescovili in primo luogo, a cui poi si affiancano Bizantini, Longobardi e, non da ultimo, in alcuni casi gli Arabi, pur essendo le tracce materiali del loro dominio quanto mai labili – quanto gli specifici eventi storici e fenomeni di natura economica, istituzionale e insediativa di media e lunga durata che investono le singole realtà regionali e urbane. A ciò si aggiunga la ben nota natura effimera del *record* archeologico, per cui se in alcuni casi esiste relativa abbondanza di fonti monumentali e non, affiancate a tradizioni di studio locali più longeve e raffinate, in altri casi la qualità e la quantità delle fonti è tale da scoraggiare qualsiasi tentativo di avere un'immagine anche solo approssimativa di determinati centri urbani nelle epoche in questione. Ciò premesso, i dati raccolti offrono comunque la possibilità di arricchire la natura comparativa del dibattito su variazioni storico-culturali nella rappresentazione e localizzazione del potere in Italia e nel Meridione in particolare, dove le varie storie particolari si inseriscono in fenomeni storici di portata mediterranea nel periodo in questione. A causa della suddetta disomogeneità delle fonti disponibili, nelle riflessioni che seguono dedicheremo particolare attenzione ad un numero selezionato di casi studio. Se nella tarda Antichità (secoli IV-VI) le evidenze e le fonti disponibili orientano il dibattito sui fenomeni di continuità e discontinuità nelle città tardo romane e sull'impatto del cristianesimo, rappresentato dall'autorità vescovile, sulla *forma urbis*, a partire dalla fine del VI secolo la guerra greco-gotica, la discesa in Italia meridionale dei Longobardi con la conseguente divisione sfere di influenza con i Bizantini e, non da ultimo, la presenza sempre più importante degli Arabi materializzano una cesura che si riflette anche a livello archeologico-monumentale, tanto nelle modalità insediative quanto nella rappresentazione e localizzazione del potere all'interno dei centri urbani.

## 1. La tarda Antichità (secoli IV-VI)

Per i secoli dal IV al VI, la natura degli indizi che abbiamo a disposizione riguarda principalmente l'iniziativa edilizia dei vescovi poiché, seppure in alcuni casi le fonti letterarie ci documentano *praetoria* tardo antichi (come nei casi di Capua e di Napoli)[3], essi sono difficilmente localizzabili sulla base delle evidenze archeologiche. Nello specifico, la documentazione archeologica ci restituisce una varietà di basiliche e battisteri afferenti a complessi episcopali. Il ruolo dell'autorità vescovile nell'evoluzione delle città tardoantiche è un tema consolidato nel dibattito storico-archeologico[4], tuttavia il presente lavoro ci offre la possibilità di una comparazione su larga scala delle modalità insediative dei complessi episcopali nelle città meridionali e della loro interazione con le strutture precedenti. Concentrando l'analisi su alcuni casi studio che esemplificano la relazione tra gli interventi edilizi delle autorità vescovili con precedenti strutture ereditate da città

[1] Università di Pisa – Università degli Studi di Salerno.

[2] Basilicata: Melfi, Venosa, Potenza; Campania: Napoli, Benevento, Caserta Vecchia, Capua, Sicopoli, Salerno, Amalfi, Sorrento, Gaeta; Calabria: Reggio Calabria, Cosenza, Vibo Valentia; Puglia: Bari, Brindisi, Otranto, Canosa, Trani, Taranto; Sicilia: Agrigento, Catania, Cefalù, Lilibeo, Lipari, Messina, Monreale, Palermo, Rometta, Siracusa. Nel contributo, per ragioni di sintesi, l'analisi comparativa si concentrerà su dodici dei centri più rappresentativi, per i quali esistono fonti che ne permettono di identificare riferimenti topografico-monumentali accertati.

[3] Capua: Episcopo 2007, pp. 1017-1040; Visentin 2012; Sirano 2016; Napoli: von Falkenausen 1978; Arthur 2002). *Praetoria* sono altresì documentati a Reggio Calabria (Noyé 2006; Martorano 2020) e forse a Vibo Valentia (Arthur, Peduto 1991) e Catania (Frasca 2015; Branciforti 2020).

[4] Brown 1985; Tabacco 1987; Lizzi 1989; Cracco Ruggini 1998.

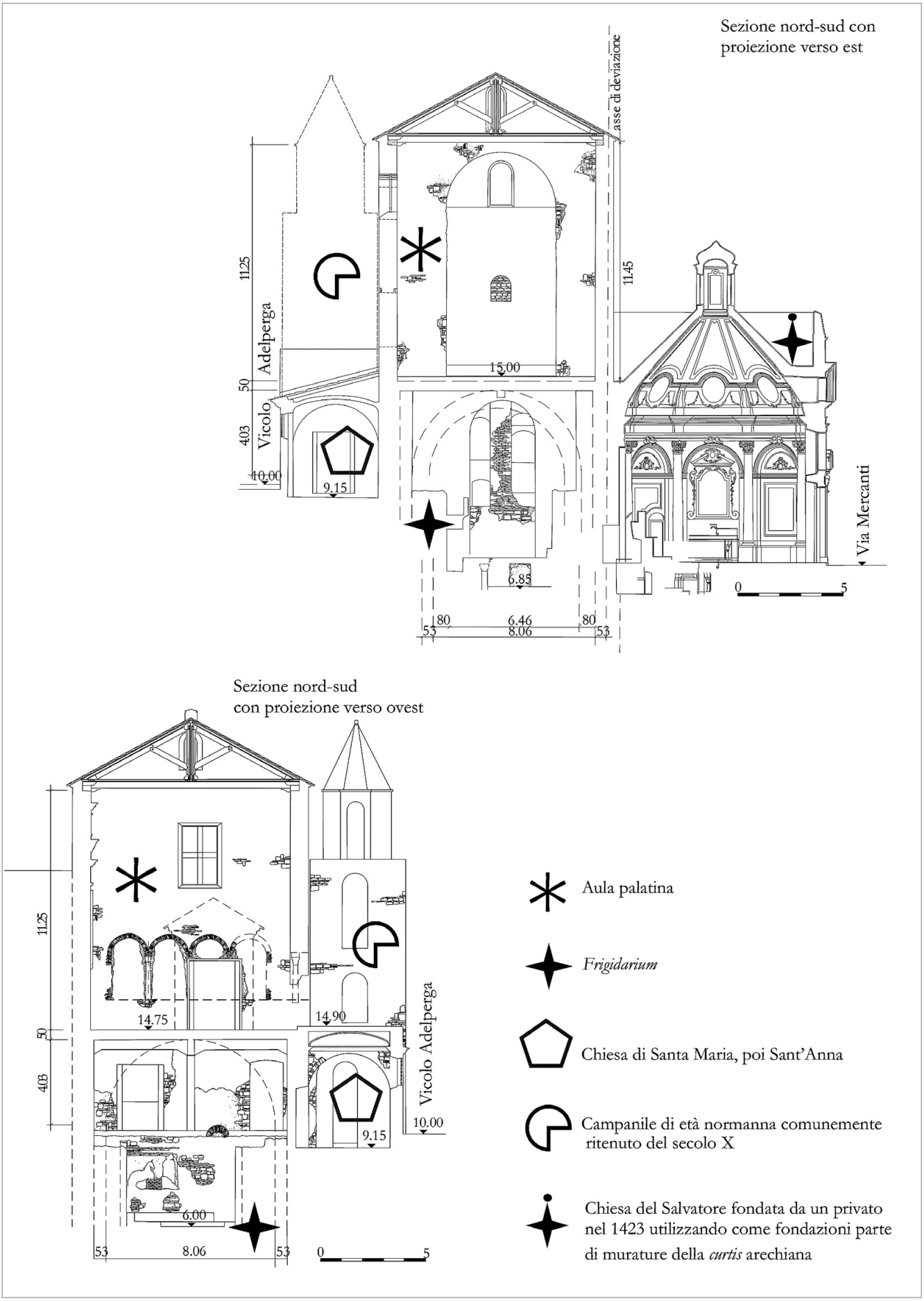



*fig.* 1 – Salerno, S. Pietro a Corte. Stratificazioni architettoniche attraverso le sezioni nord-sud (rielaborazione da Peduto *et alii*, 2013).

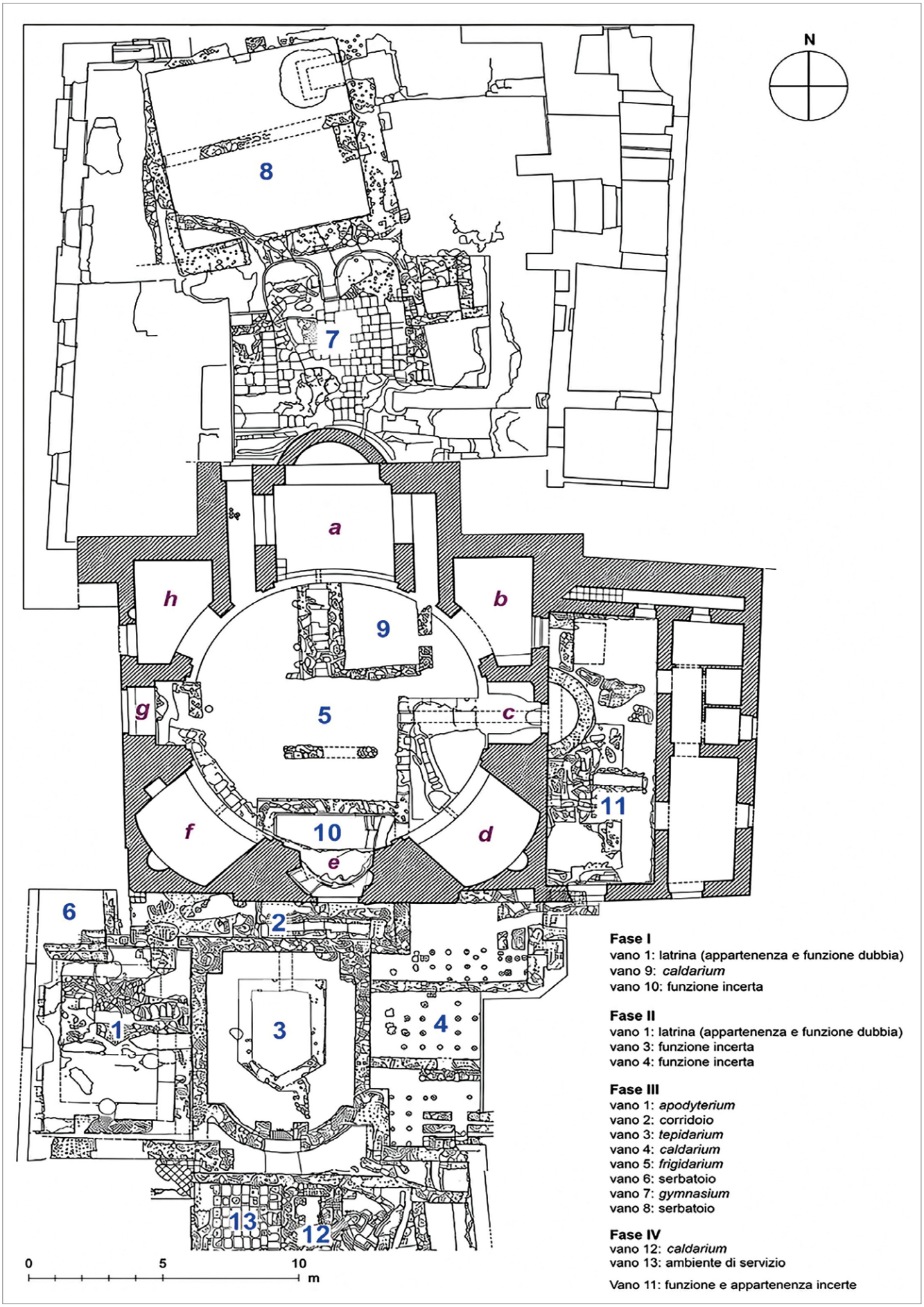



*fig.* 2 – Catania, Terme della Rotonda: planimetria (da Manganelli 2019).

spesso di antichissima urbanizzazione di matrice greco-romana, abbiamo individuato tre casistiche principali:
– Edifici di culto sorti su precedenti aree pubbliche (ad esempio strutture termali)[5]: è il caso di San Pietro a Corte a Salerno e della chiesa di Santa Maria della Rotonda a Catania;
– Edifici di culto sorti su precedenti aree residenziali (complessi abitativi, *domus* e *insulae* tardoantiche): è il caso dell'*insula episcopalis* di Napoli, della cattedrale paleocristiana di Cosenza, del complesso della SS. Trinità di Venosa, o del complesso episcopale di San Pietro a Canosa;
– Edifici di culto sorti su precedenti aree sacre (santuari pagani, spazi cultuali precristiani): è il caso della chiesa di San Leucio a Canosa, della basilica e dell'episcopio fondati dal vescovo Gregorio il Taumaturgo ad Agrigento, della cattedrale di Siracusa nel precedente *Athenaion*, e del complesso dedicato al culto di Sant'Agata (Sant'Agata la Vetere e cd. Carcere) a Catania.

La distribuzione geografica dei casi, che copre contesti urbani dell'Italia meridionale e insulare, conferma la diffusione sistemica di tali dinamiche insediative e rafforza la rappresentatività del campione, evidenziandone il valore euristico per l'analisi dei processi di cristianizzazione dello spazio urbano.

### 1.1 *Edifici di culto su precedenti aree pubbliche*

Soprattutto tra IV e V secolo, l'occupazione di precedenti aree pubbliche non sembra riferibile ad una precisa progettualità né tantomeno ad un preciso messaggio ideologico, quanto piuttosto alle contingenze legate a fenomeni di contrazione dello spazio urbano che portano all'abbandono e alla rifunzionalizzazione delle precedenti aree pubbliche. Si ipotizza che il complesso termale di I-II secolo d.C. di San Pietro a Corte a Salerno[6] (*fig.* 1), in virtù delle dimensioni degli ambienti indagati, fosse pubblico. A partire dal V secolo le terme vengono occupate da tombe, tra cui la più famosa del *vir spectabilis* Socrates, e l'intera area assume funzione cimiteriale. Per alcuni anni si è pensato che sulla struttura termale sorgesse, contestualmente alle prime tombe, un edificio di culto. Ad oggi, la revisione critica dei dati non permette di supportare questa ipotesi con dati incontrovertibili, ma resta senz'altro possibile l'esistenza di una chiesa che fungesse da polo accentratore della necropoli[7]. In entrambi i casi, l'area venne rispettata quando nell'VIII secolo Arechi II costruì la sua cappella palatina in corrispondenza delle terme e della porzione di necropoli messa in luce sopra di esse[8]. Sempre a Salerno, la recente identificazione di strutture murarie poste al di sotto della chiesa monastica di San Benedetto con i resti dell'anfiteatro romano, attestato nelle fonti scritte, riapre il dibattito sui rapporti tra le permanenze monumentali della città antica e la definizione degli spazi del potere e dell'insediamento nella Salerno altomedievale.

A Catania, sempre su un impianto termale pubblico di I-II secolo d.C. ubicato in posizione di assoluta centralità nella maglia urbana della città tardo romana, tra IV e V secolo viene costruito un edificio circolare, dotato di copertura a cupola, che probabilmente nel VI secolo viene convertito in chiesa e intitolato alla Vergine (*fig.* 2), mentre il resto dell'impianto termale circostante viene adibito ad area cimiteriale[9]. Se il fenomeno in se rientra agevolmente nell'inurbamento delle aree cimiteriali che caratterizza le città cristiane tardo antiche, l'iniziativa della conversione dell'edificio circolare in chiesa, sulla base della cronologia delle fasi edilizie e di occupazione, è stata ipoteticamente messa in relazione con la *renovatio imperii* promossa da Giustiniano dall'inizio del VI secolo e quindi con la presenza più stabile dell'autorità bizantina in Sicilia[10].

### 1.2 *Edifici di culto su precedenti aree residenziali*

Questa categoria di riutilizzo ha sicuramente anch'essa una stretta relazione con i generalizzati fenomeni di contrazione e redistribuzione delle aree funzionali nei centri urbani nelle epoche in questione, ma in alcuni casi la dismissione e rifunzionalizzazione di interi quartieri residenziali lascia intravedere una più diretta ingerenza dell'autorità episcopale nell'acquisizione dei lotti, e quindi una strategia insediativa. È forse questo il caso dell'*insula episcopalis* di Napoli, sorta probabilmente tra IV e V secolo nell'area precedentemente occupata da due *insulae* residenziali di epoca imperiale, a poche centinaia di metri a nord-est del foro, e utilizzate a scopo abitativo fino al III-IV secolo[11] (*fig.* 3). Scavi e restauri a partire dagli anni '60 del secolo scorso hanno messo in luce la primitiva cattedrale paleocristiana della città, intitolata al Salvatore (oggi Santa Restituta)[12], il battistero di San Giovanni in fonte, i resti di un cosiddetto 'grande' edificio e quelli di un atrio, ad est della basilica di Santa Restituta, che potrebbe costituire una traccia indiretta dell'antico palazzo episcopale[13]. Anche a Cosenza, recenti scavi nell'area absidale e presbiterale dell'attuale cattedrale di Santa Maria Assunta hanno messo in luce resti di ambienti, di cui uno contenente una vasca battesimale, pertinenti alla primitiva *insula episcopalis* di IV secolo, anch'essa installatasi in una zona precedentemente a destinazione residenziale[14] (*fig.* 4). Se i casi appena citati documentano complessi episcopali sorti in posizioni di assoluta centralità all'interno della maglia urbana delle rispettive città, i casi del complesso della SS. Trinità a Venosa e del complesso episcopale di San Pietro a Canosa invece attestano l'iniziativa dei vescovi nella riqualificazione di aree urbane inizialmente marginali, in posizione 'periurbana' e suburbana, attraverso l'edilizia sacra.

Il complesso della SS. Trinità di Venosa, composto da una basilica episcopale (cd. *chiesa vecchia*) e da una chiesa battesimale (cd. *basilica esterna*) viene costruito tra V e VI secolo al di sopra di un'area a destinazione residenziale

[5] Nella categoria rientrerebbero anche le aree sepolcrali, per le quali è ben noto il fenomeno dell'inurbamento nel corso della tarda Antichità (cfr. Fiocchi Nicolai 2003, con ricca bibliografia), che in questa sede non tratteremo perché l'universalità del fenomeno devierebbe dallo scopo del presente contributo.

[6] Amarotta 1982; Romito 1984; Fiorillo 2003; Peduto 2009.

[7] Cfr. il contributo di Fiorillo, *Le sedi del potere*, in questo volume.

[8] Delogu 1977; Amarotta 2004; Peduto 2006; Casillo 2018; Fiorillo 2020.

[9] Arcifa 2009; Buda, Nicoletti, Spinelli 2015; Tortorici 2016, pp. 103-107; Manganelli 2019.

[10] Arcifa 2016; Branciforti 2020.

[11] Ebanista 2009; Id. 2013.

[12] Corso, Cuccaro, D'Alberto 2012.

[13] Ebanista 2009, pp. 364-367.

[14] Papparella 2018.

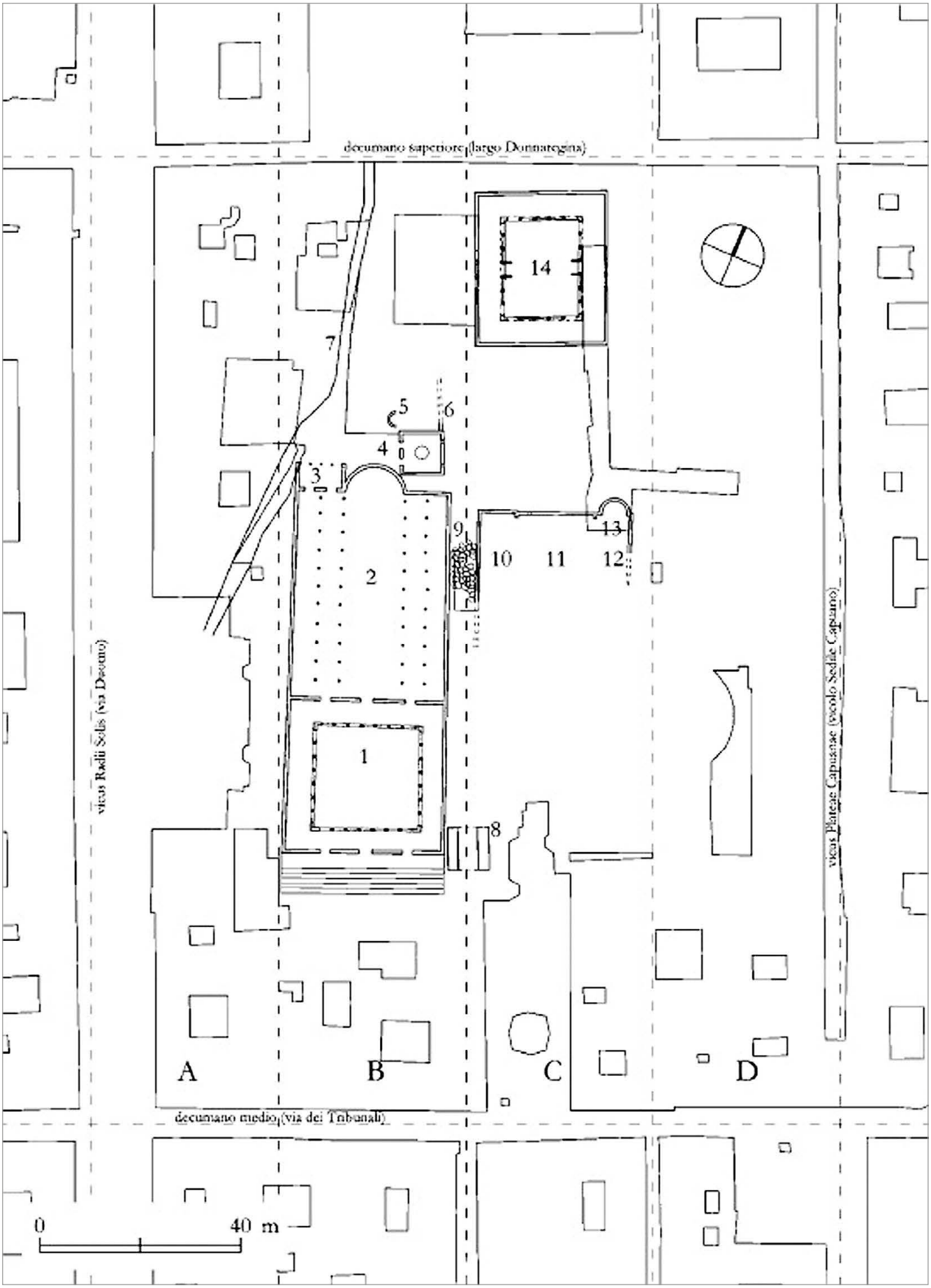



*fig.* 3 – Napoli, *insula episcopalis*: planimetria (da Ebanista 2009).



*fig.* 4 – Cosenza, cattedrale di S. Maria Assunta: foto dello scavo del presbiterio paleocristiano (da Papparella 2018).

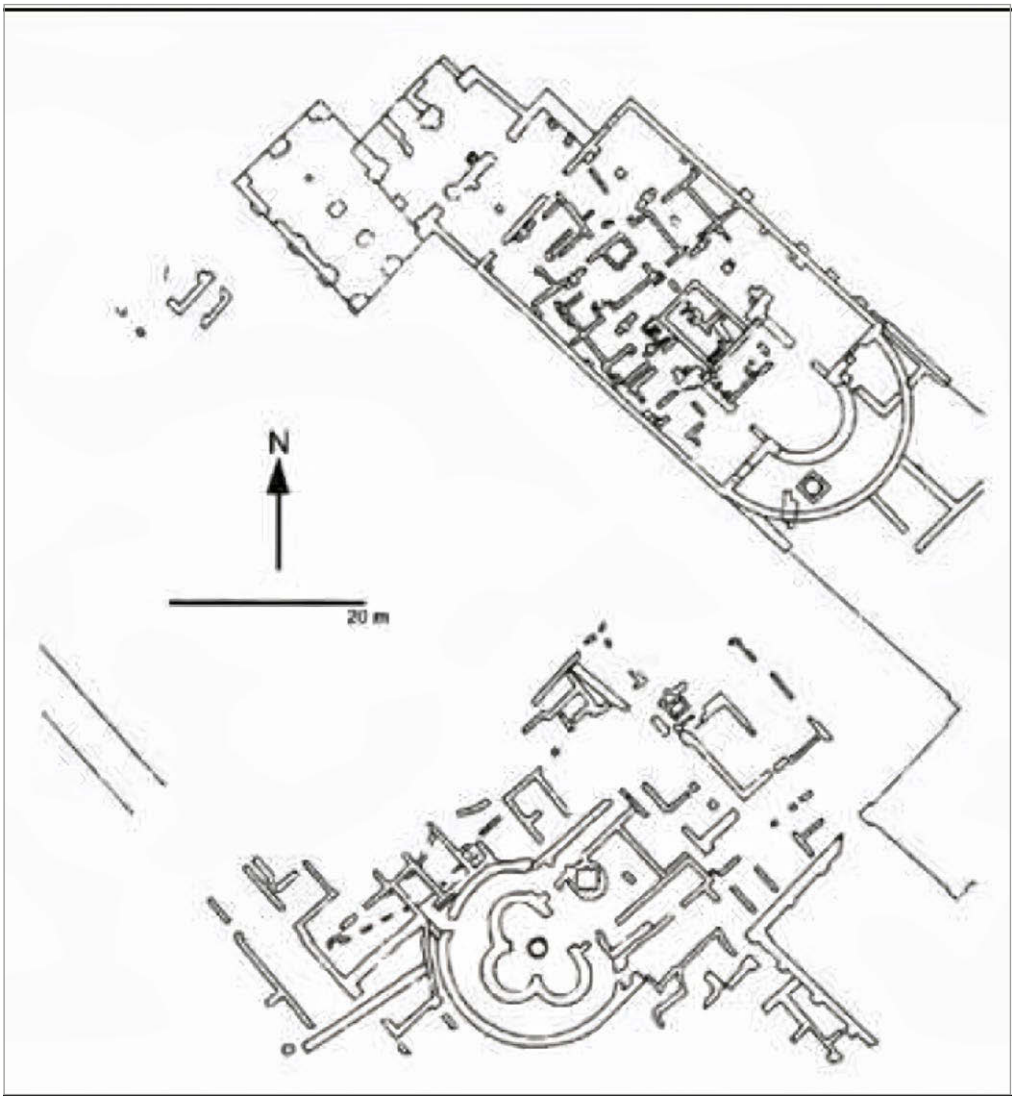



*fig.* 5 – Venosa, complesso della SS. Trinità: planimetria delle fasi tardo antiche (da Cirsone 2011).

almeno fino al III-IV secolo, e in seguito già riutilizzata con funzione cimiteriale[15] (*fig.* 5). L'area in questione, non lontano dall'antico anfiteatro, è però più marginale rispetto al centro dell'antica *Venusium* e probabilmente viene monumentalizzata in seguito allo sviluppo di un culto di carattere martiriale nella necropoli tardoantica[16]. Canosa rappresenta un caso di studio interessantissimo per la manifestazione del potere vescovile in ambito urbano, grazie ai numerosi interventi edilizi associati alla carismatica figura del vescovo Sabino nel VI secolo. Le sue iniziative edilizie nonché i restauri di chiese già esistenti gli guadagnarono il

[15] Salvatore 1985; Marchi, Salvatore 1997; Marchi 2011; Cirsone 2011.

[16] Marchi 2011, pp. 2-6.




*fig.* 6 – Canosa, San Pietro: planimetria degli scavi (da Volpe 2008).

titolo di *spectabilis vir restaurator ecclesiarum*[17]. In località San Pietro, all'iniziativa di Sabino si deve la costruzione di un complesso episcopale tra i meglio conservati e che si configura come un insieme unitario, di grande impatto monumentale, articolato in differenti spazi funzionali: la chiesa, il nartece, l'atrio, l'edificio residenziale e il mausoleo absidato[18] (*fig.* 6). Dall'atrio avveniva anche il passaggio tra il complesso episcopale e gli ambienti meridionali, attraverso lo stretto spazio allungato compreso tra il mausoleo e gli ambienti residenziali. Ma il fervore edilizio del vescovo Sabino non si esaurisce nel complesso episcopale di San Pietro: a nord, la costruzione del grande battistero di San Giovanni in Fonte nonché il restauro dell'adiacente chiesa di Santa Maria (primitiva cattedrale canosina)[19] inducono a localizzare in quest'area l'*insula episcopalis* della città tardoantica, anche se al momento le aree indagate dagli scavi non hanno evidenziato complessi residenziali come nel caso di San Pietro. Le fondazioni sabiniane includono al centro della città, l'edificazione della basilica dei santi Giovanni e Paolo, a cui secoli più tardi si sovrapporrà la fabbrica della cattedrale normanna e a sud-est, l'edificazione o il restauro della chiesa dei santi Cosma e Damiano in località san Leucio[20].

### 1.3 *Edifici di culto su precedenti aree sacre*

Proprio quest'ultimo edificio introduce alla categoria degli edifici di culto sorti su aree sacre preesistenti, attestata solo a partire dal VI secolo, come evidenziato nello studio fondamentale di Gisella Cantino Wataghin[21]. Nel caso in questione, la chiesa intitolata ai santi medici sorse su un tempio ellenistico su podio, di tradizione etrusco-italica, la cui datazione oscilla tra il IV e il I secolo a.C.[22]. Ad esso si sovrappose una particolarissima basilica tetraconca con quattro absidi al centro di ciascun lato e l'ingresso principale sul lato orientale (*fig.* 7). Al suo interno, un deambulatorio divide le suddette strutture murarie da un altro quadrato concentrico al primo, anch'esso dotato di absidi in corrispondenza di quelli esterni. I dati di scavi recenti, ancora di non univoca lettura, oscillano per la fondazione cristiana tra il V e il VI secolo, per cui non è chiaro se a Sabino sia da assegnare la costruzione *ex novo* sui resti del precedente tempio o la ristrutturazione di un edificio esistente[23]. In entrambi i casi, il valore cultuale del sito perdura per tutto l'Alto Medioevo anche quando, probabilmente a partire dall'VIII secolo e in coincidenza con l'istituzione della sede gastaldale longobarda di Canosa, l'intitolazione viene assegnata a san Leucio.

[17] Volpe 2008.
[18] Volpe *et al.* 2003; Volpe *et al.* 2007.
[19] Giuliani, Leone, Volpe 2013.
[20] Volpe, Favia, Giuliani 2003; Volpe 2008.
[21] Cantino Wataghin 1999; cfr. anche Sotinel 2005.
[22] Pensabene 2013.
[23] Volpe, Favia, Giuliani 2003; Volpe 2008.

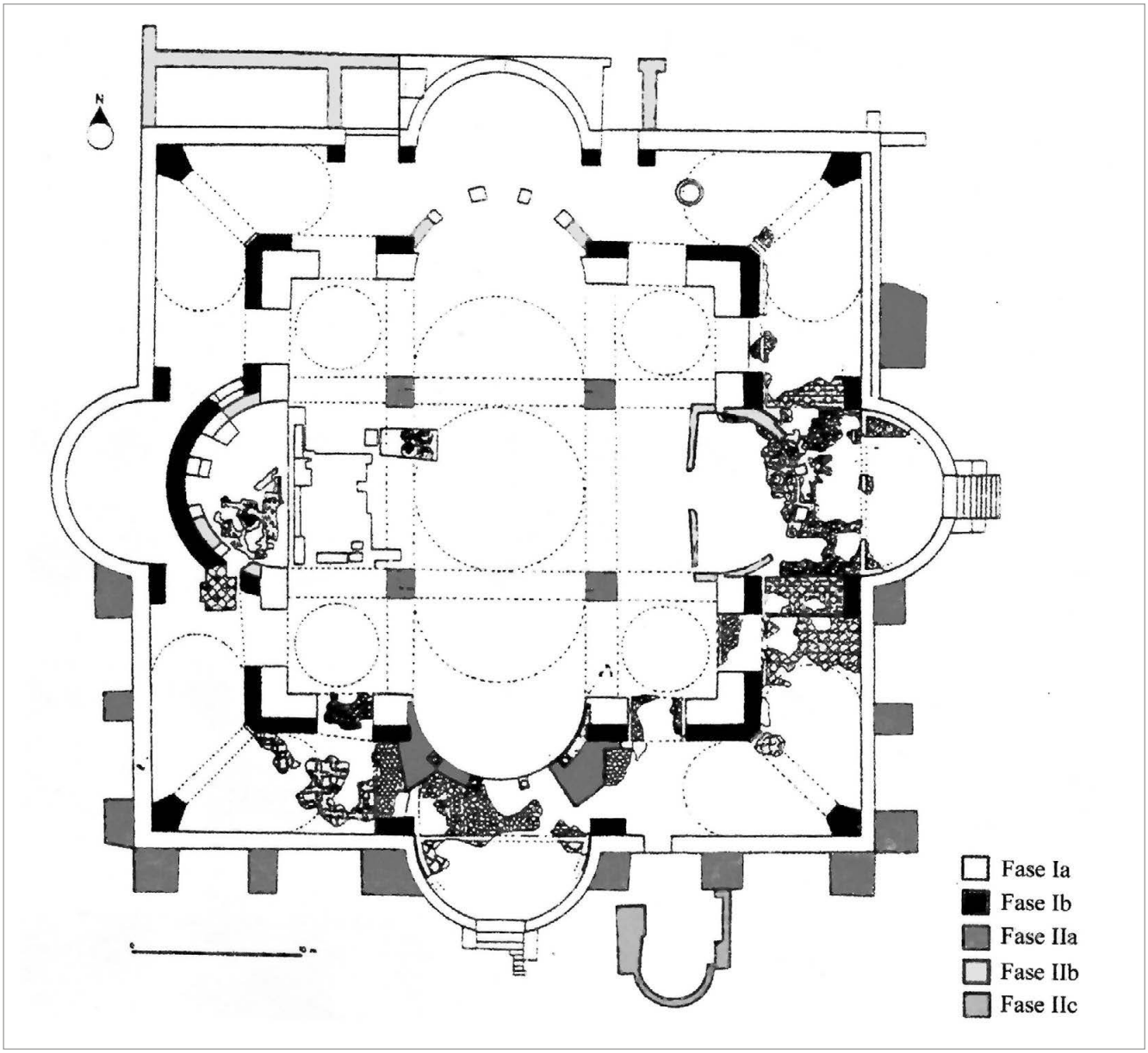



*fig.* 7 – Canosa, San Leucio: planimetria e fasi della basilica paleocristiana (da Volpe 2008).

La Sicilia offre più esempi di edifici di culto pagani convertiti in chiese cristiane. Ad Agrigento, le vicende dell'assunzione dell'episcopato da parte di Gregorio II il Taumaturgo, alla fine del VI secolo, sono collegate ai due edifici di culto cristiani più antichi. Gregorio, divenuto vescovo, attraverso un vero e proprio esorcismo degli antichi templi pagani, convertì il tempio cd. della Concordia (V secolo a.C., *fig.* 8) in *Basilica Apostolorum* e l'antico tempio extra-urbano di Asclepio (IV secolo a.C., *fig.* 9) in chiesa episcopale[24]. In entrambi i casi la struttura templare antica è modificata mediante la chiusura degli intercolumni esterni e l'aggiunta dell'abside sul lato occidentale della cella. Il primo edificio si trova sulla collina dei templi, più vicino al centro dell'antica città, mentre il secondo, in zona 'Feudo San Gregorio', si trova circa a metà strada tra la città e l'*emporion* presso il suo antico porto. Al di là del valore simbolico, ben sottolineato dalle fonti agiografiche, la scelta dei luoghi, solo apparentemente marginali rispetto al tessuto urbano, riflette il cambiamento delle dinamiche insediative della comunità di Agrigento in epoca tardoantica, epoca in cui scavi nelle aree residenziali urbane e presso l'*emporion* documentano al contempo la contrazione del tessuto urbano antico, con l'abbandono e la rifunzionalizzazione di diverse aree centrali in antico, e la ruralizzazione dell'insediamento con la valorizzazione dei poli dell'*emporion* e delle necropoli paleocristiane sul lato settentrionale della collina dei Templi[25].

A Siracusa, la trasformazione del tempio di Atena (V secolo a.C.) in cattedrale dedicata alla Natività della Vergine è attribuita al vescovo Zosimo nel VII secolo, attraverso interventi architettonici simili a quelli osservati nel tempio della Concordia di Agrigento[26] (*fig.* 10).

[24] Trizzino 1980; Ardizzone Lo Bue 2012; Schirò 2014; Caminneci, Rizzo 2018; Lafasciano 2021, pp. 253-270. Sul 'Tempio della Concordia', cfr. Carra Bonacasa, Schirò 2018; sull'*Asklepieion*, cfr. De Miro 2003.

[25] Caminneci 2014; Ead. 2015; Ead. 2016.

[26] Sgariglia 2009.

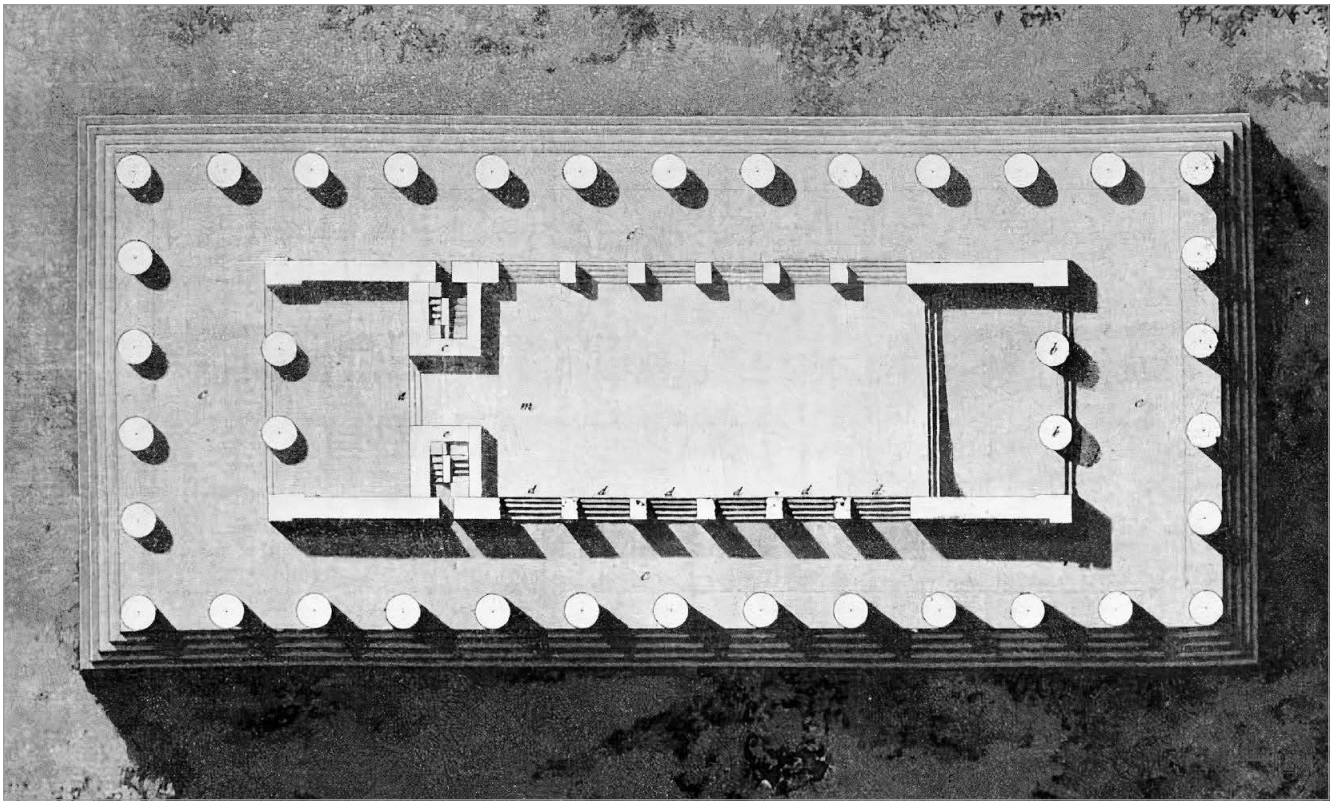


*fig.* 8 – Agrigento, tempio della Concordia: planimetria (da Lafasciano 2021).

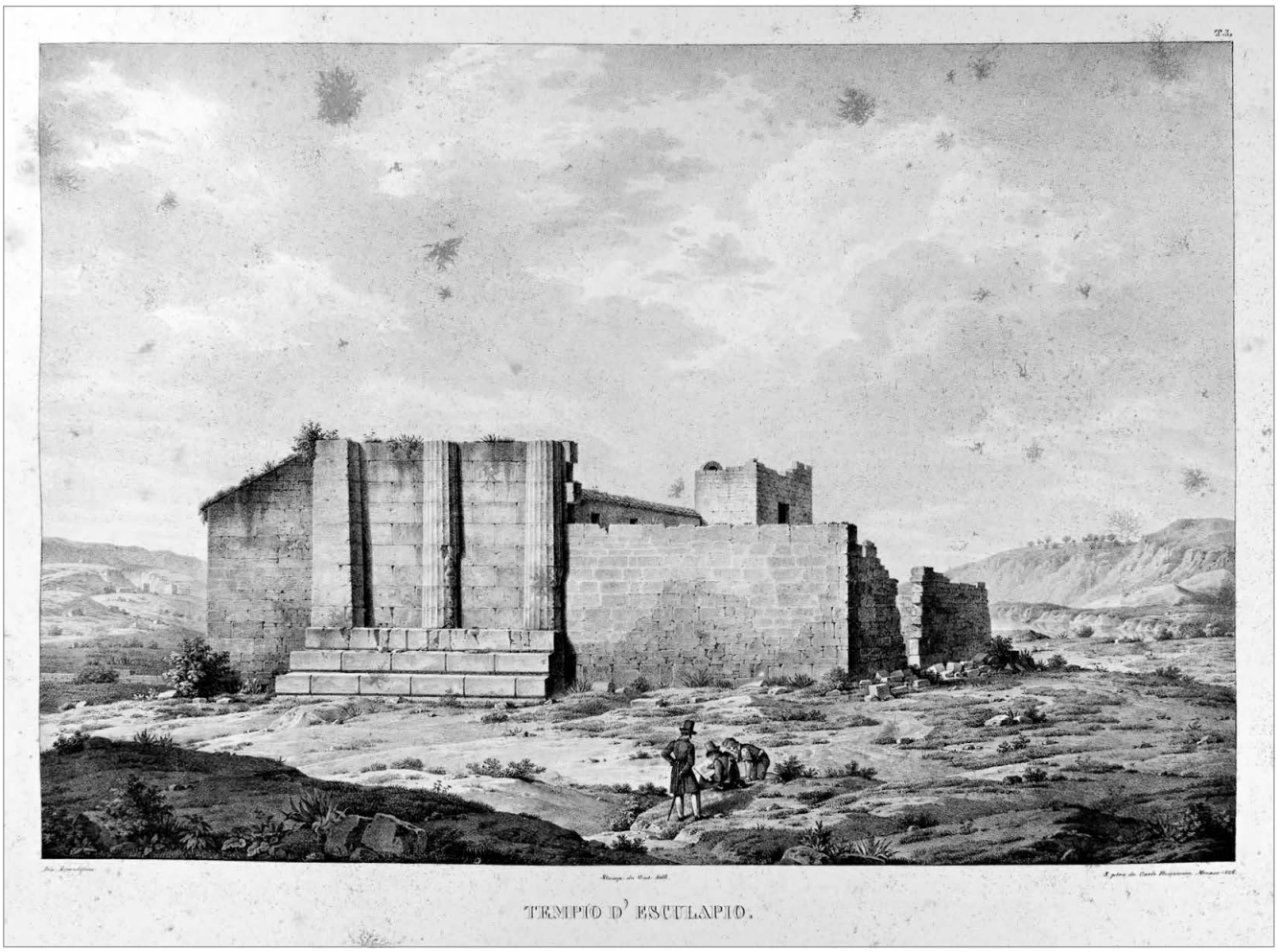



*fig.* 9 – Agrigento, tempio di Asclepio: disegno di Domenico Lo Faso duca di Serradifalco (da Lafasciano 2021).

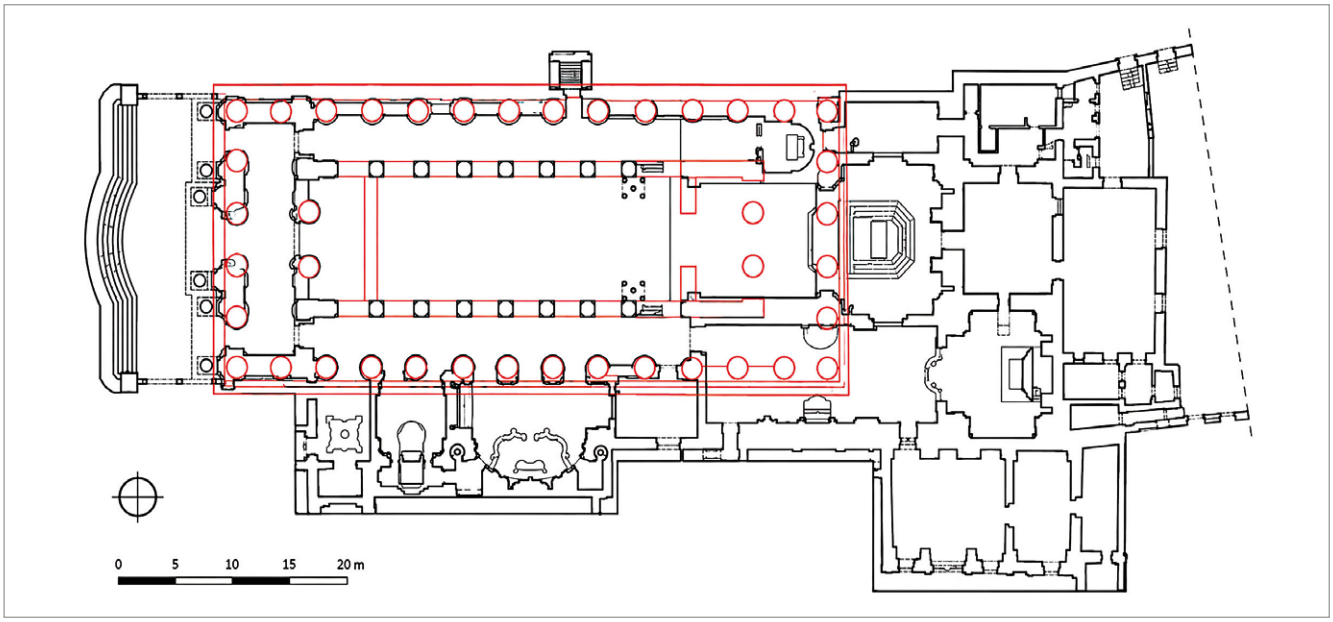



*fig.* 10 – Siracusa, cattedrale/*Athenaion*: planimetria (da Sgariglia 2009).

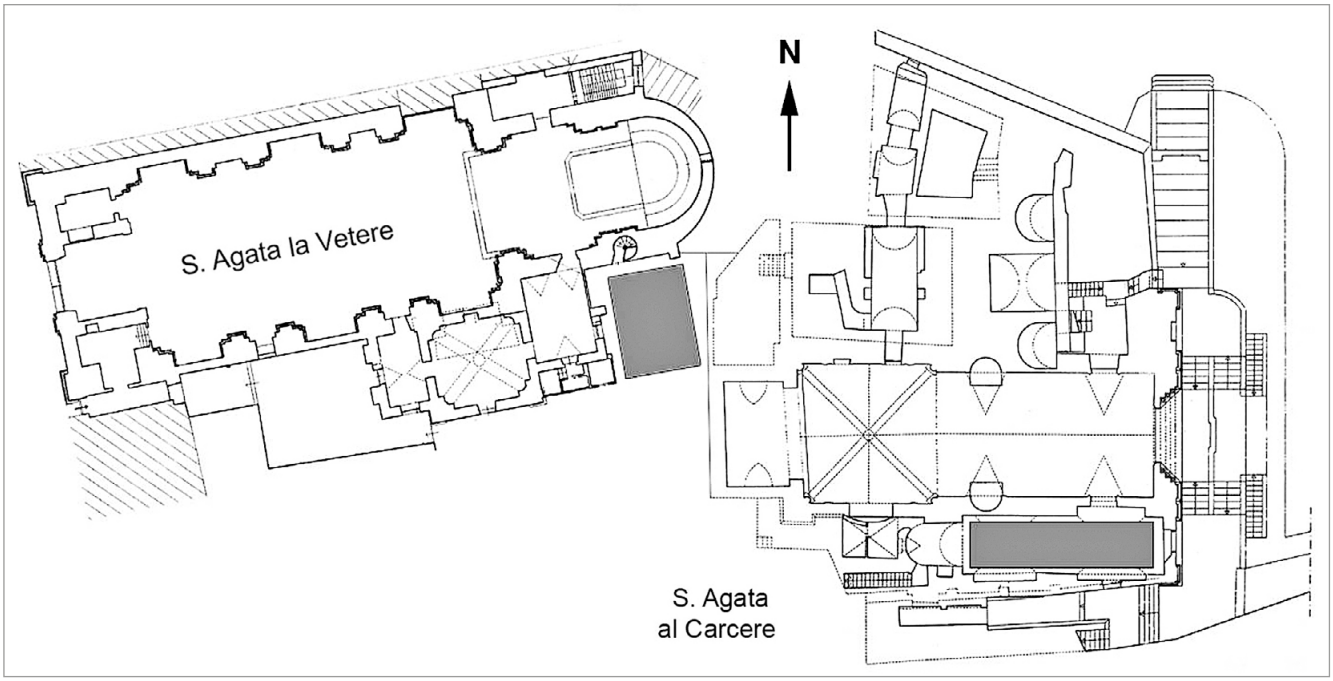



*fig.* 11 – Catania, complesso di S. Agata: planimetria (da Arcifa 2010).

In questo caso però, la scelta del sito nell'area di Ortigia, acropoli dell'antica colonia greca e che ha funzione di polo accentratore anche durante tutta l'epoca romana, testimonia il rinnovamento della centralità dell'area e, probabilmente non a caso, avviene in concomitanza dello spostamento della sede imperiale da Ravenna a Siracusa e quindi del periodo di influenza bizantina più pronunciata nelle città siciliane[27]. Probabilmente risente delle stesse circostanze politiche, pur se non semplicisticamente solo ad esse attribuibile, la monumentalizzazione del complesso urbano dedicato a Sant'Agata a Catania, allo stato attuale delle conoscenze composto dalla chiesa di Sant'Agata la Vetere (in cui si identifica la primitiva cattedrale della città, forse costruita già nel V secolo) e la adiacente cripta cd. Carcere, in cui la tradizione tardoantica localizzò la prigionia della santa[28] (*fig.* 11). Quest'ultimo corpo di fabbrica nel VII secolo occupa la cripta voltata di un precedente tempietto su podio, forse dedicato al culto imperiale e prospiciente l'anfiteatro[29]. Proprio in corrispondenza di questo complesso dedicato al culto agatino è stato proposto di rinvenire uno dei limiti del *kastron* bizantino di Catania, che includerebbe anche la chiesa di Santa Maria

[27] Agnello 2001; Arcifa 2016; Amato, Ciurcina, Manenti 2020.

[28] Arcifa 2010.

[29] Patanè, Tanasi, Calì 2010; Arcifa, Lanza, Mussumeci, Trapani 2016.

della Rotonda al suo centro e che probabilmente ricalcava almeno in parte il tracciato di un più antico edificio pubblico, forse un *praetorium* tardoantico[30].

Le casistiche fin qui considerate permettono di cogliere alcune dinamiche comuni nelle fondazioni vescovili, ma le tendenze osservabili non sono invece di aiuto nella comprensione dell'evoluzione e della eventuale continuità o discontinuità insediativa nei secoli successivi, fenomeni sui quali influiscono le vicende vissute dai singoli centri più che ragioni di ordine ideologico/religioso/culturale. Se nell'*insula episcopalis* di Napoli e in quella di Cosenza si riscontra una continuità insediativa e funzionale anche nei secoli dell'Alto Medioevo, dovuta sia alla posizione centrale all'interno del tessuto urbano preesistente e alla relativa stabilità delle vicende politiche vissute dalle due città nei secoli successivi, a Canosa sono osservabili tendenze divergenti. Infatti se da un lato il polo religioso del complesso di San Giovanni e la relativa *insula episcopalis* continua a mantenere una vitalità anche nei secoli successivi, il ruolo di cattedrale sarà in seguito assunto dalla chiesa dei santi Giovanni e Paolo. I complessi di San Pietro e di San Leucio (ss. Cosma e Damiano) esauriscono la loro funzione di poli attrattivi perché troppo eccentrici rispetto alle aree in cui la città longobarda rimodellò le proprie forme insediative tra la fine del VII e l'VIII secolo. Stessa sorte di declino tocca al monumentale complesso della SS. Trinità di Venosa, mentre nella Salerno longobarda l'area del sepolcreto di San Pietro a Corte assume invece una nuova centralità grazie alla fabbrica della cappella palatina della *curtis* di Arechi II[31]. Le diverse circostanze storico-politiche dei centri siciliani determinano anch'esse sorti diverse per le chiese episcopali fondate convertendo antichi luoghi di culto pagani. Ad Agrigento infatti, tra VIII e IX secolo il trasferimento del porto nella sua località odierna (Porto Empedocle) e il temporaneo trasferimento dell'abitato in posizione più elevata, in località Balatizzo, determinano abbastanza presto il declino dei nuovi poli religiosi istituiti da Gregorio il Taumaturgo alla fine del VI secolo. A Siracusa e a Catania, la continuità insediativa nei secoli altomedievali si organizza proprio attorno ai nuovi poli religiosi rispettivamente della cattedrale-*Athenaion* in Ortigia e del *kastron* bizantino che incorporava il complesso agatino e la chiesa di Santa Maria la Rotonda – non a caso, per entrambe le città si tratta delle fondazioni cronologicamente più tarde nonché coincidenti con l'inizio di un lungo periodo di influenza bizantina sull'isola[32].

*L.L.*

## 2. L'alto Medioevo (secoli VII-XI)

Nei secoli dal VII all'XI si verificano diversi eventi traumatici e fenomeni di più lunga durata che creano senz'altro una cesura rispetto alla tarda Antichità, anche se essa non si materializza ovunque nello stesso modo. Alle soglie dell'Alto Medioevo la guerra greco-gotica, l'affacciarsi sulla scena politica dell'Italia dei Longobardi e la conseguente divisione in sfere d'influenza-sempre soggette a mutamenti e mai rigide tra questi e i Bizantini, l'intensificarsi delle incursioni Arabe, influenzano profondamente l'evoluzione urbanistica delle città sedi del potere. Anche in questo caso, si impone una premessa metodologica sulla relatività dei modelli interpretativi che è possibile trarre dal raffronto tra due 'presunti' modelli di rappresentazione e articolazione spaziale del potere, quello bizantino e longobardo. In diversi casi (ad esempio, Bari)[33], la natura del dato archeologico è più abbondante per determinati periodi che per altri e non ci permette di cogliere cambiamenti effimeri ma non per questo meno importanti nel tempo, quando alcune città sotto il controllo bizantino finiscono per periodi più o meno lunghi sotto il controllo longobardo, e viceversa. In secondo luogo, come un filone di ricerca sempre più prolifico dimostra nel caso della Sicilia[34], anche la dominazione araba contribuisce in maniera determinante all'evoluzione della *forma urbis* di diverse città, soprattutto tra IX e XI secolo. Tuttavia, rimangono molto labili e difficilmente interpretabili le più effimere tracce archeologiche di una pagina di storia talmente importante. Talora, anche nel caso della dominazione araba sono documentati elementi di continuità rilevante, come a Palermo la cui cattedrale paleocristiana viene trasformata in moschea nel IX secolo[35], ma rimane molto difficile cogliere elementi di discontinuità insediativa che, ove presenti, dovettero essere anche più pronunciati di quelli rilevabili in relazione a Bizantini e Longobardi. Tenendo a mente queste osservazioni, proveremo ora ad analizzare l'evoluzione urbanistica di alcune città dividendole provvisoriamente in categorie.

### 2.1 *Modello longobardo: continuità e innovazione*

Le vicende degli insediamenti di Capua e Sicopoli offrono una possibilità unica di valutare innovazioni e continuità nell'*interpretatio* longobarda del potere in relazione allo spazio urbano. In Capua tardoantica (odierna S. Maria Capua Vetere), come in tante altre città nella stessa epoca, si registrano fenomeni di declino e abbandono di determinate aree urbane con la contrazione e la redistribuzione dell'abitato, riorganizzato in questo caso attorno ai poli della cattedrale di IV secolo, inizialmente dedicata ai santi Apostoli, e della basilica di S. Maria Maggiore[36]. Le prime tracce della presenza longobarda in questo insediamento sono quelle della probabile riconversione dell'anfiteatro in *castrum* (alla fine del VI secolo)[37] e soprattutto, all'inizio del VII secolo, emergenze monumentali recentemente indagate e forse legate al *palatium* del *comes* (*fig.* 12). A tale funzione sono state collegate le tracce di un grande edificio quadrangolare in muratura emerso in piazza san Pietro, non lontano dalla chiesa di S. Pietro *ad corpus* consacrate dal vescovo Decoroso proprio nel VII secolo[38]. Se l'identificazione dell'edificio quadrangolare con il palazzo comitale fosse corretta e data l'evocativa intitolazione della vicina chiesa, si sarebbe indotti a pensare

[30] Arcifa 2010; Ead. 2016.
[31] Fiorillo 2020.
[32] Arcifa 2016.
[33] Nuzzo 2018.
[34] Nef, Prigent 2010; Nef 2021; Arcifa, Nef, Prigent 2021.
[35] Di Stefano 1994; Garofano 1998; Bagnera 2020; Nef 2020.
[36] Episcopo 2007; Visentin 2012, pp. 21-58; Sirano 2016.
[37] Peduto 2010.
[38] Melillo 2003.

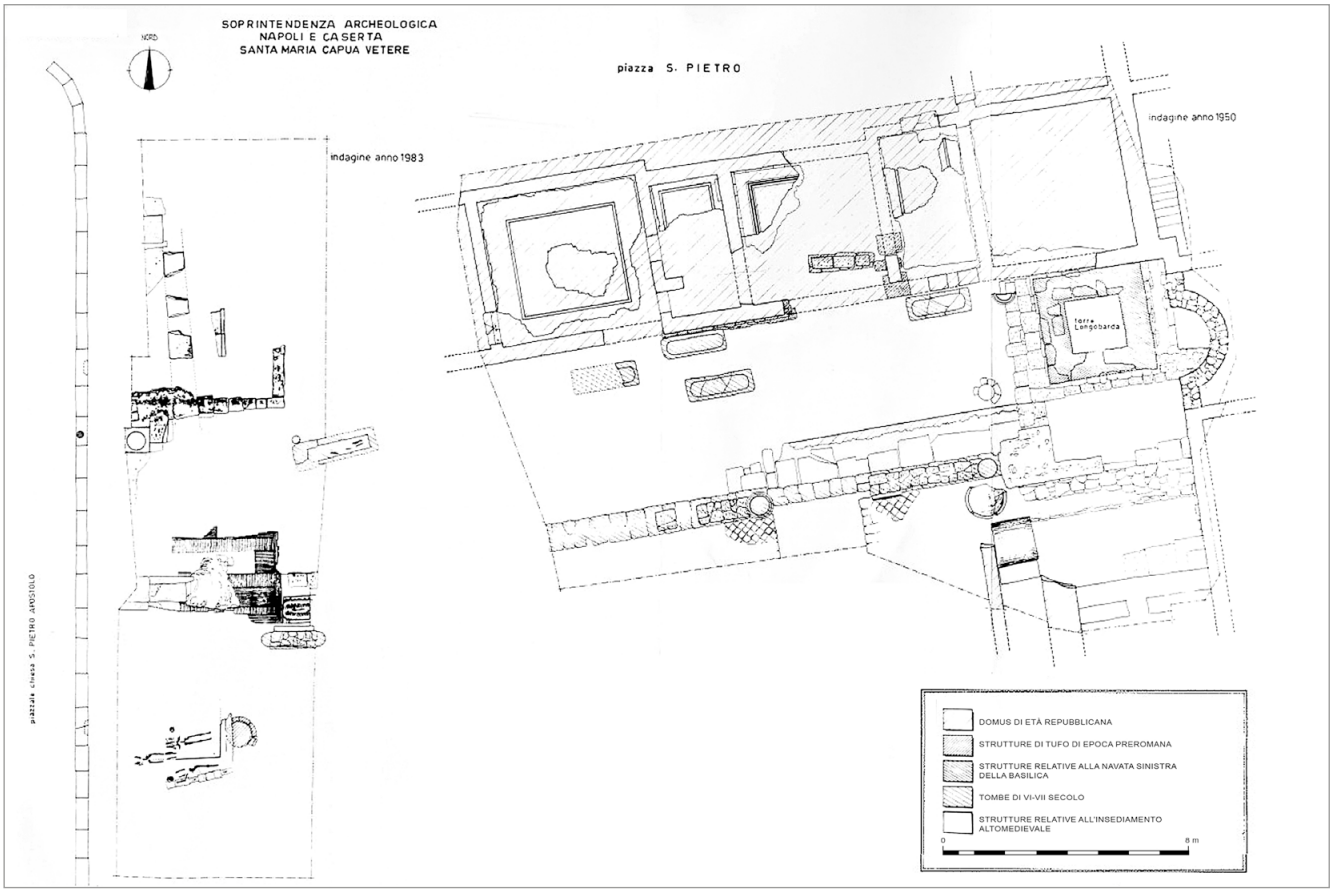
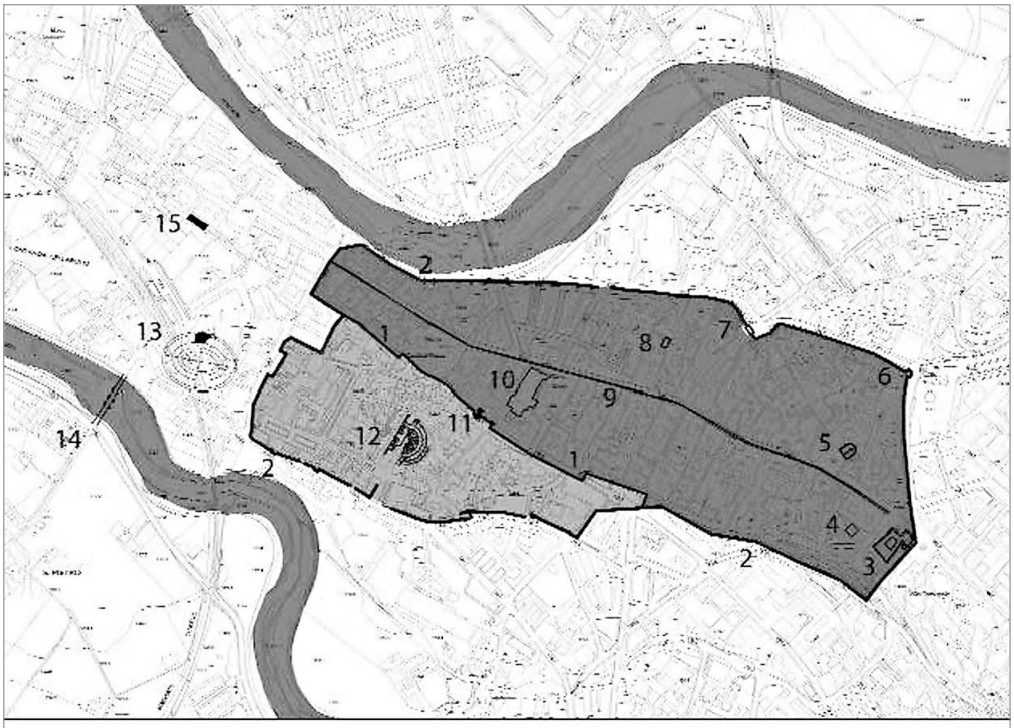



*fig.* 12 – S. Maria Capua Vetere, resti della *curtis* in piazza Piano di Corte: planimetria (da Melillo 2003).




*fig.* 13 – Localizzazione dei siti del *palatium* longobardo di Capua (elaborazione Google Earth).




1. Cinta Muraria più antica; 2. *Civitas Nova*; 3. Rocca dei Rettori; 4. S. Salvatore;
5. S. Sofia; 6. Torre S. Panaro; 7. Arco di Traiano; 8. Cripta di S. Marco dei Sabriani;
9. Corso Dante-Corso Garibaldi; 10. Cattedrale; 11. Arco del Sacranento;
12. Teatro Romano; 13. Anfiteatro; 14. Ponte Leprosos;
15. Criptoportico dei SS. Quaranta.

*fig.* 14 – Benevento, pianta con localizzazione dei principali monumenti e delle sedi del potere longobardo (da Sessa, Tomay 2019).



*fig.* 15 – Benevento, Monastero e chiesa di S. Sofia (elaborazione Google Earth).

che quest'ultima, come nel caso di S. Pietro a Corte di Salerno, rappresentasse la cappella palatina della residenza del *comes*. Tra gli altri fattori, la rinnovata frequenza delle invasioni arabe nel IX secolo spinse il gastaldo Landolfo a fondare la città-*castrum* di Sicopoli nell'841. Se purtroppo la speculazione edilizia recente rende impossibile individuarne tracce sostanziali, al di là del ritrovamento di pochi capitelli e della nota epigrafe di Arniperga, dalle fonti letterarie sappiamo che Sicopoli fu provvista sia di un palazzo comitale sia di una residenza episcopale[39]. Tale fondazione non rappresentò che il preludio della grande iniziativa edilizia longobarda nella zona, che culminò nella fondazione della nuova Capua nel punto della pianura in corrispondenza dell'ansa fluviale del Volturno. La nuova città, interamente longobarda per concezione, era di fatto organizzata come città di più antica fondazione e condizionate dalle preesistenze monumentali, attorno ai due poli del palazzo comitale – le cui evidenze odierne sono costituite dalle tre cappelle palatine che lo delimitavano a nord (S. Giovanni a Corte), a ovest (S. Salvatore a Corte) e ad est (S. Michele a Corte)-e del complesso episcopale che comprendeva la cattedrale dedicata ai ss. Stefano e Agata[40] (*fig.* 13).

Anche Benevento, città fiorente fino al IV secolo, nei secoli successivi denuncia fenomeni di abbandono di aree precedentemente funzionali e di contrazione dell'abitato dovuti a guerre e terremoti in particolare[41]. L'occupazione longobarda poco dopo la metà del VI secolo e il nuovo status della città quale capitale del Ducato si innestano quindi su un'area ristretta rispetto a quella precedentemente occupata dalla città tardoantica e concentrata lungo i principali assi viari, mentre i luoghi del potere politico e religioso si concentrano sull'altura orientale della città[42] (*fig.* 14). Qui, probabilmente già dal VI secolo, in piazza Piano di Corte era situato il palazzo ducale, ampliato e rinnovato da Arechi II nell'VIII secolo e dotato di cappella palatina dedicata al Salvatore[43]. Non lontano da esso, sempre all'iniziativa del principe longobardo si deve la costruzione della chiesa di S. Sofia, che con la sua pianta centrale all'interno della quale sono inscritti un deambulatorio dodecagonale e un nucleo esagonale, rappresenta una originalissima fusione di architettura sacra di matrice orientale e di elementi longobardi (*fig.* 15), ben rappresentati, a livello, pittorico, anche dagli affreschi recentemente scoperti nella cripta della chiesa di San Marco dei Sabariani[44]. Se le architetture di S. Sofia e gli esempi di cultura figurativa longobarda da Benevento rappresentano alcuni dei contributi più originali in termini di rappresentazione del potere, la sua articolazione spaziale non altera le gerarchie preesistenti, trovandosi questi edifici non lontano dalla cattedrale paleocristiana (attuale S. Maria de Episcopio), che continua ad essere il principale luogo di culto per tutto l'Alto Medioevo e che a sua volta insiste nell'area precedentemente occupata dal foro[45].

### 2.2 *Varianti dell'articolazione urbana dei luoghi del potere: transizione tra Bizantini e Longobardi*

Per Salerno non è di facile interpretazione il grado di discontinuità tra la struttura romana della città, in evidente declino già dal V secolo, e la rifondazione di Arechi II, che comportò una trasformazione urbana di tale portata da essere rappresentata da Erchemperto, in chiave retorico-propagandistica più che descrittiva, come una vera e propria "creazione" della città[46]. Tale rifondazione dovette comunque avvenire nel rispetto di alcune delle aree più significative della città prima dell'VIII secolo, in particolare l'antica cattedrale (di cui è stata ipotizzata la localizzazione immediatamente a sud dell'attuale Duomo)[47]. Arechi II dotò la città di mura e vi stabilì la sua residenza con l'edificazione del *palatium* addossato alle mura meridionali, di cui la traccia più visibile rimane la cappella palatina dedicata ai santi Pietro e Paolo, ornata da ricchi pavimenti in *opus sectile* e dal ben noto *titulus* composto da Paolo Diacono[48]. La *curtis* arechiana dovette mantenere la sua funzione amministrativa, oltre che residenziale, probabilmente fino al XII secolo, quindi anche oltre la conquista normanna di Salerno. La cappella palatina fu oggetto di ulteriori ristrutturazioni e interventi tra cui quello documento del principe Guaimario, che nel X secolo la dotò di un campanile. Al principe Guaiferio si deve la costruzione di un'altra residenza principesca con annessa chiesa intitolata a S. Massimo. Allo stato attuale delle conoscenze, seppur frammentarie, Salerno rappresenta un caso di estremo interesse per la molteplicità dei suoi poli attrattivi nell'arco dei secoli che vanno dalla tarda Antichità alla conquista normanna: il polo dell'antica cattedrale almeno dal V secolo, quello della *curtis* arechiana a sud dall'VIII, e infine del palazzo di Guaimario a nord-ovest dal X[49] (*fig.* 16).

A Canosa, il cui *exploit* edilizio è legato all'attività del vescovo Sabino nel VI secolo, è di particolare interesse la lettura topografica di continuità e discontinuità tra la città tardoantica e quella bizantina a partire dal VII secolo. Come già ricordato, i poli di San Pietro e di San Leucio esauriscono la loro funzione di poli attrattivi in quanto eccentrici rispetto al nucleo più ristretto valorizzato dall'insediamento longobardo – anche se, almeno nell'ultimo caso, considerando la nuova intitolazione a san Leucio che sembra essere di matrice longobarda, il precedente santuario terapeutico dovette mantenere una certa sacralità. Gli interventi longobardi danno rinnovata centralità alla basilica dei ss. Giovanni e Paolo (attuale cattedrale di S. Sabino), la cui fondazione è attribuita ancora a Sabino ma che fu ristrutturata dalla duchessa Teodorada nel VII secolo, e nell'area della cattedrale di S. Maria e del battistero di S. Giovanni[50] (*fig.* 17). Per intitolazione e per cronologia (VII secolo), potrebbe essere infatti riconducibile all'iniziativa edilizia dei Longobardi la fabbrica della

[39] Peduto 2010; Visentin 2012, pp. 73-94.
[40] Visentin 2012, pp. 95-170, con ulteriore ricca bibliografia.
[41] Rotili 1986.
[42] Tomay 2009; Sessa, Tomay 2019.
[43] Rotili 2023; Di Muro 2023.
[44] Rotili 1966; Bove 1995; Tomay 2009, pp. 121-126; Carella 2011.
[45] Rotili 2023.
[46] Delogu 1977; Peduto 2006; Fiorillo 2020; Di Muro 2023.
[47] Vaccaro 2017.
[48] Amarotta 1982; Id. 2004; Lambert 2009; Peduto 2009; Fiorillo 2020.
[49] Fiorillo 2019.
[50] Giuliani, Leone, Volpe 2013.

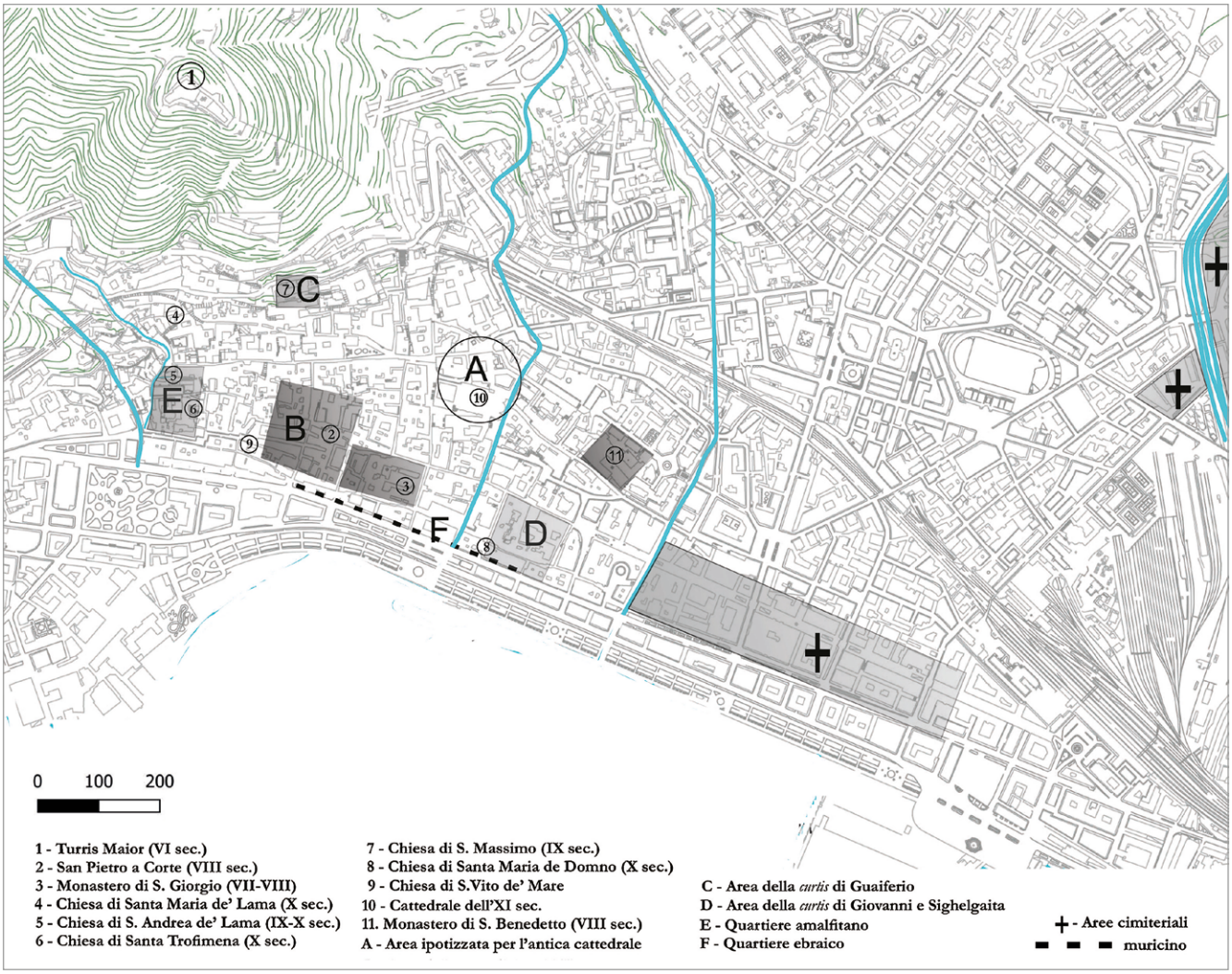



*fig.* 16 – Salerno, localizzazione ipotetica dei principali centri del potere altomedievali.

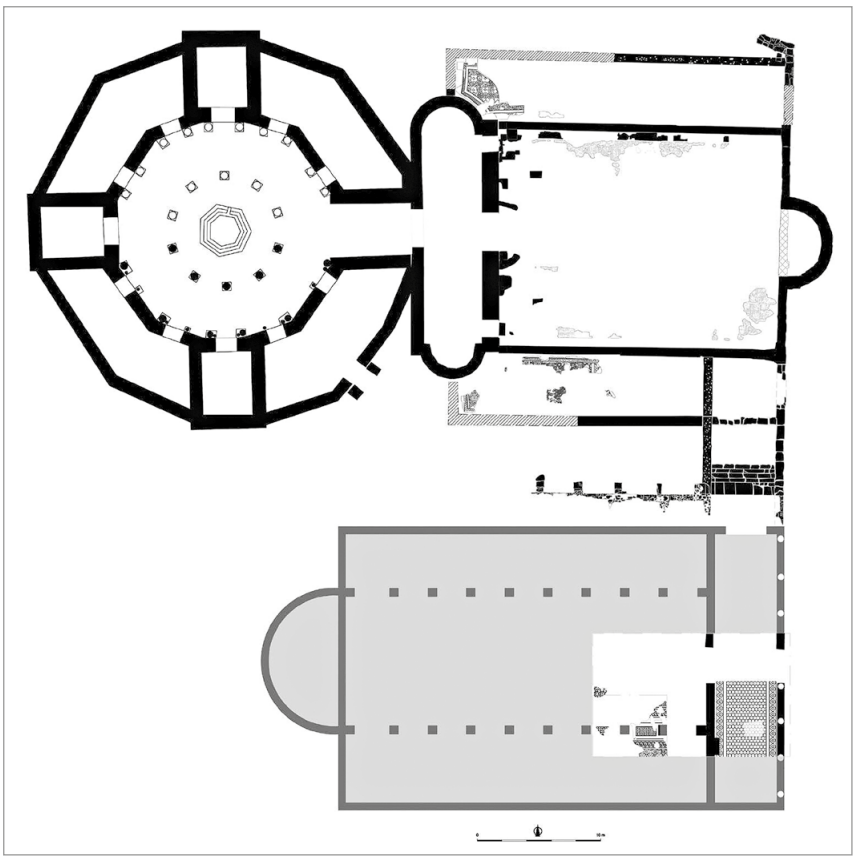


*fig.* 17 – Canosa, complesso di S. Giovanni: planimetria (da Volpe 2008).

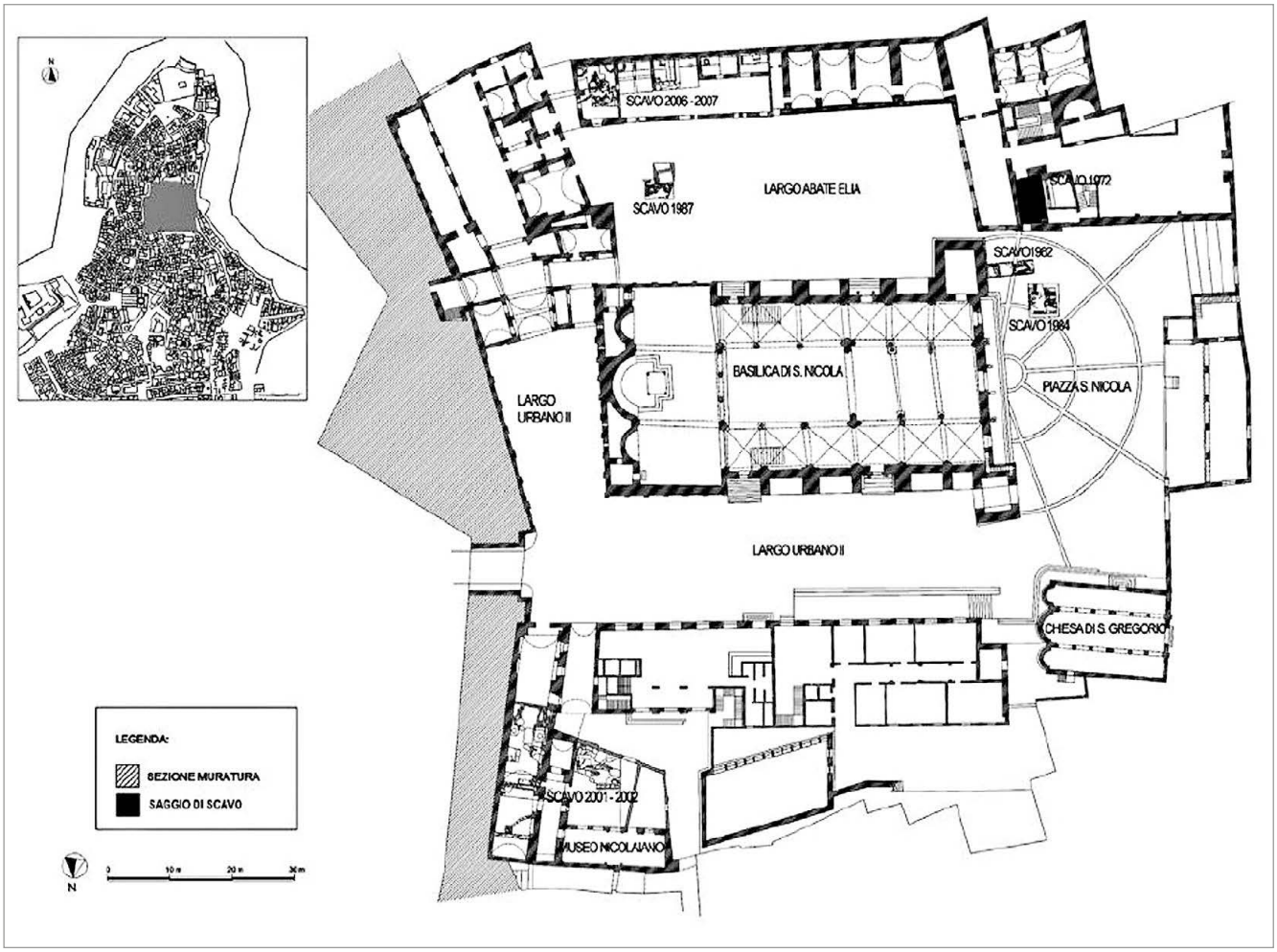



*fig.* 18 – Bari, S. Nicola: planimetria della cittadella nicolaiana e saggi di scavo (da Nuzzo 2015).

chiesa del Salvatore, che integra l'antico complesso sacro già ristrutturato da Sabino[51].

## 2.3 *Modello bizantino: la città del kastron*

Anche Bari non dispone di dati soddisfacenti sulla topografia della città romana e tardoromana tali da consentire una valutazione degli elementi di continuità e discontinuità dei monumenti del potere in età tardoantica e altomedievale. È stato valutato comunque che il primitivo complesso episcopale si trovasse in una zona non marginale dell'abitato tardoantico: nel succorpo dell'attuale cattedrale romanica di S. Sabino sono stati individuati alcuni resti della basilica di *S. Maria que est episcopio*[52]. Questi consistono di alcuni lacerti di mosaico pavimentale e di resti di murature databili tra V e VI secolo e riferibili ad un edificio monabsidato lungo non meno di 35 m, possibilmente con funzione di cattedrale sin dalla prima fase edilizia[53]. Nei secoli dal VI al IX Bari passò diverse volte dal controllo bizantino a quello longobardo, inclusa la parentesi del trentennio (terzo quarto del IX secolo) in cui fu emirato arabo. Tra la fine del VII secolo e il IX fece prima parte del gastaldato longobardo di Canosa e in seguito fu gastaldato autonomo. Ciononostante, le tracce monumentali della fase longobarda sono esigue: si è ipoteticamente assegnato a questa fase l'impianto planimetrico del cd. Portico dei Pellegrini[54], di fronte l'attuale basilica di S. Nicola e nell'area che in epoca tardobizantina ospitò il *kastron* bizantino, e forse la chiesa di S. Martino, nella quale lacerti di affresco datati tra fine X e XI secolo coprono due precedenti fasi pittoriche[55]. Ma le tracce archeologiche e monumentali del potere riconducono alla rinnovata presenza bizantina dalla fine del IX secolo all'XI, quando Bari fu prima capitale del *Thema di Langobardia* e poi sede del *Catapanato d'Italia*. Proprio nella zona ora occupata dalla basilica di S. Nicola sono state individuate le tracce del *kastron*-pretorio, la cd. Corte del Catapano (*fig.* 18). Recenti indagini archeologiche hanno messo in luce resti di una cittadella fortificata, la cui cinta muraria doveva avere un perimetro di circa 400 m, e che a partire dal IX secolo doveva accogliere edifici di carattere amministrativo, abitativo, religioso, nonché forse impianti produttivi. Da un'epigrafe rinvenuta nel corso di lavori di restauro della Basilica di S. Nicola, che fa riferimento ai lavori di ristrutturazione promossi dal catapano Basilio Mesardonite nel 1011, conosciamo i nomi di alcuni degli edifici del pretorio: le chiese di S. Basilio, S. Eustrazio, S.

[51] Volpe, Favia, Giuliani 2003; Volpe 2008.
[52] Volpe, Favia, Giuliani 2003; Belli D'Elia, Pellegrino 2009; Ciminale 2010; Bertelli 2011.
[53] Cassano 1987.
[54] Lavermicocca 1988.
[55] Bertelli 1997.

Demetrio, S. Gregorio e l'oratorio di S. Sofia. Di queste fondazioni oggi sopravvive la chiesa di S. Gregorio, nella sua veste di XII secolo presso l'angolo settentrionale della Basilica di S. Nicola, e si ritiene che possano essere riferibili a S. Eustrazio tracce della fondazione di un piccolo edificio di culto scavato nel cortile dell'Abate Elia, a sud della Basilica[56]. In sintesi, anche a Bari sono riconoscibili due poli principali, gravitanti attorno al *kastron* non lontano dal porto, e alla cattedrale.

In Sicilia, i cambiamenti dell'articolazione spaziale dei luoghi del potere in ambito urbano non può prescindere dalla specificità degli eventi che contrapposero militarmente Bisanzio e gli Arabi, in particolare dall'VIII secolo sino a giungere, nel corso del IX, alla conquista araba dell'isola. Due casi emblematici sono quelli di Catania e Siracusa, nei quali lo stesso fenomeno, quello della trasformazione da città a *kastron*, cioè di un organismo urbano declinato in senso difensivo, si materializza con modalità e tempistiche diverse[57]. Se Catania mostra un più precoce nonché progressivo spostamento dei fulcri urbani nell'area della collina di Montevergine, dove si localizzerà il *kastron* bizantino, a Siracusa il restringimento del nucleo urbano nei confini dell'isola di Ortigia e più tardivo e subitaneo. A Catania il lungo processo di inurbamento all'interno dell'area del *kastron* viene sancito dalla costruzione della fortificazione nell'VIII secolo, ma inizia già nel corso del VI. L'inurbamento del culto agatino attorno al complesso costituito da S. Agata la Vetere (forse con funzione di cattedrale già dal V secolo) e dal cd. Carcere di S. Agata (dal VII), come abbiamo menzionato prima, si costituirà nell'VIII come uno dei limiti del *kastron* bizantino di Catania, che includerebbe anche la chiesa di Santa Maria della Rotonda (VI secolo) al suo centro e che probabilmente ricalcava almeno in parte il tracciato di un più antico edificio pubblico, forse un *praetorium* tardoantico[58] (*fig.* 19). Di questo cd. 'Grande Edificio', rinvenuto nell'area del cortile dell'ex monastero dei Benedettini, l'angolo sud-occidentale che è stato scavato restituisce l'immagine di un edificio, forse quadrato, lungo almeno 76 m, e con al centro una corte di circa 55 m di lato. Altri indizi che concorrono a riconoscere in quest'area la superficie del successivo *kastron* bizantino sono l'accentramento delle dediche religiose e il conseguente inurbamento delle aree funerarie, a dispetto di quelle più periferiche documentate nella tarda Antichità[59].

A Siracusa le dinamiche dell'accentramento degli edifici del potere all'interno di Ortigia seguono modalità differenti, anche condizionate dalle preesistenze e dal ruolo che fin dalla fondazione della città assume l'isola fortificata (*fig.* 20). Se dall'età tardoantica all'VIII secolo l'archeologia documenta sia la continuità insediativa in quartieri quali quello di Akradina e la proliferazione di fondazioni ecclesiali legate ad aree cimiteriali e martiriali – quali quelle sulla tomba del protovescovo Marciano, successivamente intitolata a S. Giovanni, o quella di S. Lucia *extra moenia*-, tra VII e VIII secolo le tracce di insediamento si concentrano quasi improvvisamente nell'isola di Ortigia[60]. Episodi costruttivi quali la consacrazione della nuova cattedrale nel riconvertito *Athenaion* nel VII secolo, e la quasi contemporanea costruzione di un nuovo muro di fortificazione dell'isola, testimoniano della scelta di eleggere a residenza fortificata quell'Ortigia che aveva assolto a tale funzione già a partire dal tiranno Dionisio I tra V e IV secolo a.C., mantenendola anche in epoca romana e almeno fino al V secolo d.C. A queste evidenze si sommano, nell'VIII secolo, quella dell'inurbamento delle sepolture attorno alla nuova cattedrale nonché quella della nascita di un quartiere artigianale ad ovest dell'*Apollonion*, anch'esso riconvertito in chiesa probabilmente già dal VI secolo[61], dimostrando l'avvenuto accentramento anche delle funzioni residenziali all'interno di Ortigia, il *kastron* dove si rifugiarono i Siracusani per fronteggiare gli assedi arabi.

## 3. Riflessioni conclusive

Non è operazione semplice quella di operare una sintesi tra le esperienze appena descritte, a causa della specificità delle vicende storiche che riguardano le città considerate. Tuttavia, è possibile, per concludere, avanzare delle considerazioni provvisorie. L'analisi comparata delle sedi del potere nelle città in Italia meridionale tra VII e XI secolo mostra da un lato una relativa continuità con le modalità di articolazione spaziale ereditate dal mondo greco-romano, quando funzionale alle rinnovate esigenze abitative. Tanto nelle città prevalentemente sotto il potere longobardo quanto in quelle di dominio bizantino, le strutture del potere si innestano nei precedenti schemi urbani, adattandoli piuttosto che stravolgendoli. Nelle longobarde Benevento e Capua, sembra replicarsi l'articolazione del doppio polo del potere formato dalle *curtes* e dai complessi episcopali, come d'altronde è anche il caso di Bari, le cui evidenze sono perlopiù riferibili alla fase medio e tardobizantina (IX-XI secolo). Salerno, con il suo modello polifocale delle diverse residenze dei principi, potrebbe rappresentare una novità in questo panorama, anche se le fonti sembrano documentare che le funzioni amministrative rimanessero, anche con le nuove fondazioni principesche, prerogativa della *curtis* arechiana. A Canosa, in mancanza dell'identificazione di una ipotetica sede del potere politico nel periodo del gastaldato longobardo, gli unici elementi per valutare la discontinuità con il periodo precedente sono quelli relativi alla valorizzazione di alcuni poli religiosi a discapito di altri che, comunque, sembra riferibile più a ragioni legate all'evoluzione delle modalità insediative in generale più che a specifici motivi politici. A Catania l'area della cattedrale di S. Agata la Vetere viene inglobata nell'area del *kastron* bizantino a partire dall'VIII secolo, mentre a Siracusa nello stesso secolo Ortigia assume la funzione di cittadella fortificata. Quindi, potremmo suggerire che le specificità emergono nella morfologia urbana complessiva non tanto in virtù di scelte ideologiche quanto per contingenze storiche particolari e valutazioni strategiche (sia le *curtes* longobarde che i *kastra* bizantini di città portuali si situano preferibilmente in prossimità del porto). Si rileva invece come sia nell'intitolazione dei luoghi di culto e in alcune caratteristiche architettoniche che emergono le

[56] De Palo, Nuzzo 2015; Nuzzo 2015; Nuzzo 2018.
[57] Arcifa 2016.
[58] Arcifa 2009; Ead. 2010; Arcifa *et al.* 2016.
[59] Frasca 2015; Branciforti 2020.
[60] Arcifa 2016; Lanteri 2020; Cacciaguerra 2022.
[61] Cultrera 1951.

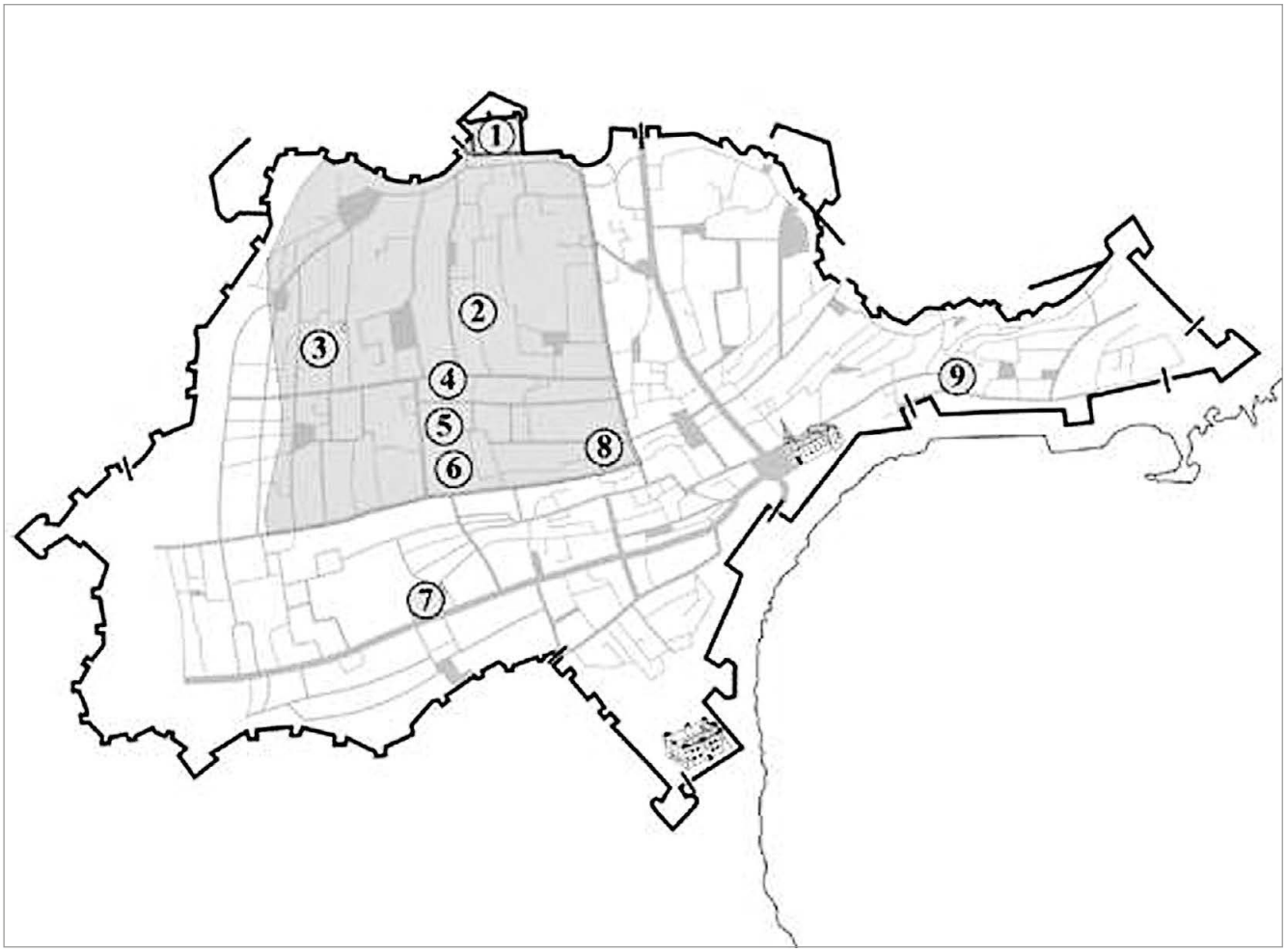



*fig.* 19 – Catania, pianta con ipotesi dell'estensione del *kastron* bizantino (da Arcifa 2016).

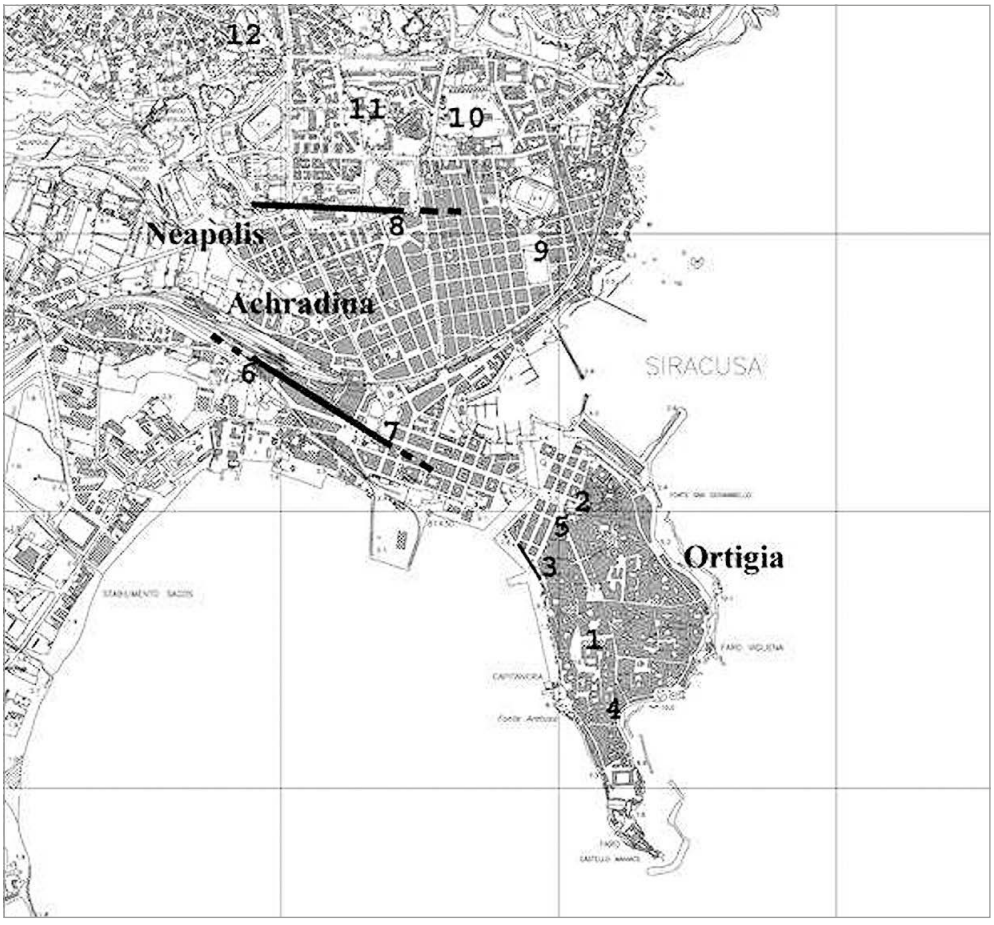



*fig.* 20 – Siracusa, pianta della città tardoantica e medievale (da Arcifa 2016).

specificità della rappresentazione del potere tra Longobardi e Bizantini. A questo proposito, notare come la pratica della conversione di antichi edifici di culto pagani in chiese cristiane sia documentata esclusivamente in contesto bizantino, con tutto il suo portato storico e religioso, potrebbe aprire nuovi e interessanti indirizzi di ricerca.

*R.F.*


## *Abstract*

**Centers of Power in Southern Italy from Late Antiquity to the Norman Conquest (4th-11th Centuries)**

This article investigates the archaeological and monumental evidence for the spatial configurations of political authorities in southern Italy between the fourth and the eleventh century AD. Drawing on a comparative sample of urban contexts, it explores how political and episcopal power shaped the organization of urban space. In Late Antiquity, episcopal building activity emerges as the main driver of transformation, with churches and complexes established over former public, residential, or sacred areas, reflecting both continuity and adaptive reuse. In the early Middle Ages, major geopolitical shifts - Lombard expansion, Byzantine control, and Arab incursions - redefined urban hierarchies without fully disrupting inherited frameworks. The analysis highlights the persistence of dual poles of authority – political and ecclesiastical – alongside regionally specific developments such as the Lombard curtis and the Byzantine kastron. Overall, urban organization appears less ideologically driven than shaped by local historical contingencies and strategic choices, while differences in the representation of authority emerge more clearly in architectural forms, cultic dedications, and urban morphology.


*Keywords*: Urban Topography, Byzantine Architecture, Lombard Architecture, Early Christian Town, Medieval Southern Italy.

## Bibliografia


Agnello S.L., 2001, *Una metropoli ed una città siciliane tra Roma e Bisanzio*, Siracusa.

Amarotta A.R., 1982, *La cappella palatina di Salerno*, Salerno.

Amarotta A.R., 2004, *Salerno Longobarda. Topografia e strutture del potere*, Salerno.

Amato R., Ciurcina C., Manenti A.M., 2020, *I dati di età bizantina ed altomedievale da ricerche di archeologia urbana in Ortigia (Siracusa)*, in L. Arcifa, M. Sgarlata (a cura di), *From* polis *to* madina. *Le trasformazioni delle città siciliane tra Tardoantico e Alto Medioevo*, Bari, pp. 87-96.

Arcifa L., 2009, *La città nel Medioevo: sviluppo urbano e dominio territoriale*, in L. Scalisi (a cura di), *Catania. L'identità urbana dall'Antichità al Settecento*, Catania, pp. 73-111.

Arcifa L., 2010, *Da Agata al Liotru. La costruzione dell'identità urbana nell'alto medioevo*, in M.G. Branciforti, V. La Rosa (a cura di), *Tra Lava e Mare. Contributi all'*archaiologhia *di Catania*, Catania, pp. 355-386.

Arcifa L., 2016, *Per un nuovo approccio allo studio delle città siciliane nell'Altomedioevo: Catania e Siracusa tra VIII e IX secolo*, in C. Giuffrida, M. Cassia (a cura di), *Silenziose rivoluzioni. La Sicilia dalla Tarda Antichità al primo Medioevo*. Atti dell'Incontro di Studio Catania-Piazza Armerina (21-23 maggio 2015), Catania-Roma, pp. 415-439.

Arcifa L., Lanza G., Mussumeci G., Trapani F., 2016, *Il Sacro Carcere di S. Agata a Catania. Analisi architettonica e trasformazioni urbanistiche*, in N. Bonacasa, F. Buscemi, V. La Rosa (a cura di), *Architetture del Mediterraneo. Scritti in onore di Francesco Tomasello*, Roma, pp. 35-64.

Arcifa L., Nef A., Prigent V., 2021, *Sicily in a Mediterranean context: imperiality, Mediterranean polycentrism and internal diversity*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 133.2, pp. 339-374.

Ardizzone Lo Bue F., 2012, *Agrigento paleocristiana: un aggiornamento*, in F. Ardizzone Lo Bue (a cura di), *Ceramica, marmi e pietre. Note di archeologia tra Sicilia e Creta*, Palermo, pp.

Arthur P., 2002, *Naples from Roman Town to City-State*, Rome.

Arthur P., Peduto P., 1991, *Un edificio bizantino extra moenia a Vibo Valentia*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Soveria Mannelli, pp. 9-19.

Bagnera A., 2020, *Lo sviluppo urbano di Palermo in età islamica: nuovi punti di osservazione*, in L. Arcifa, M. Sgarlata (a cura di), *From* polis *to* madina. *La trasformazione delle città siciliane tra Tardoantico e Alto Medioevo*, Bari, pp. 313-328.

Belli D'Elia P., Pellegrino E. (a cura di), 2009, *Le radici della Cattedrale. Lo studio e il restauro del succorpo nel contesto della fabbrica della Cattedrale di Bari*, Bari.

Bertelli G., 1997, *Bari in età medievale: l'oratorio di S. Martino*, «Vetera Christianorum», 34, pp. 87-109.

Bertelli G., 2011, *Bari dal VI secolo all'intervento di Basilio Mesardonite (1011): appunti di topografia urbana sulla base dei più recenti dati archeologici*, in O. Brandt, Ph. Pergola (a cura di), Marboribus vestita. *Miscellanea in onore di F. Guidobaldi*, Città del Vaticano, pp. 159-177.

Bove F., 1995, *Città Monastica Beneventana*, «Studi Beneventani», 6, pp. 169-210.

Branciforti M.G., 2020, *Continuità e trasformazioni di* Catina *romana tra il tardo antico e l'alto medioevo*, in L. Arcifa, M. Sgarlata (a cura di), *From* polis *to* madina. *Le trasformazioni delle città siciliane tra Tardoantico e Alto Medioevo*, Bari, pp. 97-111.

Brown P., 1985, *Potere e cristianesimo nella tarda antichità*, Bari.

Buda G., Nicoletti F., Spinella V., 2015, *Catania. Scavi e restauri a nord della Rotonda*, in F. Nicoletti (a cura di), *Catania antica. Nuove prospettive di ricerca*, Palermo, pp. 507-572.

Cacciaguerra G., 2022, *Siracusa bizantina e islamica: una città al centro della periferia. Nuovi dati archeologici e prospettive di ricerca*, in F. Nicoletti (a cura di), *Siracusa antica. Nuove prospettive di ricerca*, Palermo, pp. 457-478.

Caminneci V., 2014, *Alla foce dell'*Akragas. *Storia e archeologia dell'antico* Emporion *di Agrigento*, in V. Caminneci (a cura di), *Le opere e i giorni. Lavoro, produzione e commercio tra passato e presente*, Palermo, pp. 151-180.

Caminneci V., 2015, *Sulle sponde del Mediterraneo. Il porto di* Agrigentum *in età tardo antica e bizantina*, in R. Martorelli, A. Piras, P.G. Spanu (a cura di), *Isole e terraferma nel primo cristianesimo. Identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi*, Atti dell'XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Cagliari, 23-27 settembre 2014), Cagliari, pp. 481-490.

Caminneci V., 2016, *Un porto per l'Africa in età bizantina. Per una rilettura del* bios *del vescovo Gregorio di Agrigento alla luce delle scoperte archeologiche*, «L'Africa romana», 20, pp. 1-8.

Caminneci V., Rizzo M.S., 2018, *La città di Gregorio. Agrigento in età bizantina alla luce delle fonti letterarie e dei dati archeologici*, in M. Livadiotti, R. Belli Pasqua, L.M. Caliò, G. Martines (a cura di), Theatroeideis. *L'immagine della città, la città delle immagini*. Atti del convegno internazionale (Bari, 15-19 giugno 2016), II, L'immagine della città romana e medievale, pp. 489-506.

Cantino Wataghin G., 1999, "Ut haec aedes Christo domino in ecclesiam consecretur". *Il riuso cristiano degli edifici antichi tra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'Alto Medioevo*, Atti della XLVI Settimana di Studio della Fondazione CISAM (Spoleto, 16-21 aprile 1998), Spoleto, pp. 673-749.

Carella S., 2011, *Architecture religieuse Haut-Médiévale en Italie Méridionale: la diocèse de Bénévent*, Turnhout.

Carra Bonacasa R.M., Schirò G., 2018, *Dal "Tempio della Concordia" alla Basilica di S. Gregorio dei Greci:* status quaestionis, in R.M. Carra Bonacasa, E. Vitale (a cura di), *Studi in memoria di Fabiola Ardizzone. 4. Varie*, Palermo, pp. 71-113.

Casillo M., 2018, *Gli edifici di culto di Salerno tra V e X secolo. Primi risultati per il progetto* CARE (Corpus Architecturae Religiosae Europae), in *NUME, IV Ciclo di Studi Medievali. Atti del Convegno Firenze, 4-5 giugno 2018*, Arcore, pp. 416-421.

Cassano R., 1987, *L'antico nella Basilica*, in G. Otranto (a cura di), *San Nicola di Bari e la sua basilica. Culto, arte, tradizione*, Milano, pp. 304-311.

Ciminale D., 2010, *Nuove acquisizioni su Bari tardoantica e altomedievale dalle stratigrafie dell'area di San Nicola e della Cattedrale*, in G. Volpe, R. Giuliano (a cura di), *Paesaggi e insediamenti urbani in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo*, Bari, pp. 107-128.

Cirsone G., 2011, *La basilica della SS. Trinità di Venosa dalla Tarda Antichità al Medioevo*, «La Capitanata. Semestrale della Biblioteca Provinciale di Foggia», 25, pp. 125-180.

Corso G., Cuccaro A., D'Alberto C., 2012 (a cura di), *La Basilica di Santa Restituta a Napoli e il suo arredo medievale*, Pescara.

Cracco Ruggini L., 1998, Vir sanctus. *Il vescovo e il suo «pubblico ufficio sacro» nella città*, in AA. VV. (a cura di), *L'évêque dans la cité du Ive au Ve siècle. Image et autorité* (table ronde, Rome 1-2 décembre 1995), Roma, pp. 3-15.

Cultrera G., 1951, *L'*Apollonion-Artemision *di Ortigia in Siracusa*, «Monumenti Antichi Lincei», 41, pp. 702-858.

De Miro E., 2003, *Agrigento II. I santuari extraurbani. L'*Asklepieion, Soveria Mannelli.

Di Muro A., 2023, *Un nuovo concetto di città? Salerno e Benevento tra VIII e IX secolo*, in N. Busino, D. Proietti (a cura di), *Città di fondazione e (ri)fondazioni di città tra antichità, medioevo ed età moderna*, Roma, pp. 101-112.

Di Stefano C.A., 1994, *Indagini archeologiche nella Cattedrale di Palermo*, in *L'architettura medievale in Sicilia: la Cattedrale di Palermo*, Firenze, pp. 29-41.

Delogu P., 1977, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli.

Depalo M.R., Nuzzo D., 2015, *Bari in età bizantina (IX-XI secolo): nuovi dati alla luce del riesame della documentazione archeologica e archivistica*, in P. Arthur, M.L. Imperiale (a cura di), *Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Lecce, 9-12 settembre 2015), II, Firenze, pp. 398-403.

Ebanista C., 2009, *L'atrio dell'*insula episcopalis *di Napoli: problemi di architettura e topografia paleocristiana e altomedievale*, in M. Rotili (a cura di), *Tardo Antico e Alto Medioevo: filologia, storia, archeologia, arte*, Napoli, pp. 307-375.

Ebanista C., 2013, *L'*insula episcopalis *di Napoli alla luce degli scavi di Roberto di Stefano*, in A. Aveta, M. di Stefano (a cura di), *Roberto di Stefano. Filosofia della conservazione e prassi del restauro*, Napoli, pp. 165-180.

Episcopo S., 2007, *La cristianizzazione di Capua: nuove prospettive per una ricerca archeologica*, in R.M. Carra Bonacasa, E. Vitale (a cura di), *La cristianizzazione in Italia fra tardoantico e altomedioevo*. Atti del IX Convegno nazionale di Archeologia Cristiana, Agrigento 20-25 novembre 2004, Palermo, pp. 1017-1040.

Fiocchi Nicolai V., 2003, *Elementi di trasformazione dello spazio funerario tra tarda antichità e alto medioevo*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, L Settimana di Studio sull'Alto Medioevo del CISAM, Spoleto, pp. 921-969.

Fiorillo R., 2003, *La tomba di Socrates: una sepoltura privilegiata nella Salerno bizantina del V secolo*, in P. Peduto (a cura di), *Materiali per l'Archeologia Medievale*, Salerno, pp. 285-292.

Fiorillo R., 2019, *L'*«Immensa Palacia Regum…» *e l'*Hortus Magnus. *Storia di Salerno medievale*, Salerno.

Fiorillo R., 2020, *Salerno medievale e l'area della* curtis *longobarda*, in G. Di Domenico, M. Galante, A. Pontrandolfo (a cura di), Opulenta Salernum. *Una città tra mito e storia*, Roma, pp. 57-68.

Frasca M., 2015, *Gli scavi all'interno dell'ex monastero dei Benedettini e lo sviluppo urbano di Catania antica*, in F. Nicoletti (a cura di), *Catania antica. Nuove prospettive di ricerca*, Palermo, pp. 163-178.

Garofano I., 1997-1998, *Nuove scoperte archeologiche nel cantiere di restauro della Cattedrale di Palermo*, «Kokalos», 43-44, pp. 587-590.

Giuliani R., Leone D., Volpe G., 2013, *Il complesso episcopale di Canosa nell'area di s. Giovanni dalle origini all'Alto Medioevo: una rilettura della topografia cristiana della città alla luce delle più recenti ricerche archeologiche*, in S. Cresci, J. Lopez Quiroga, O. Brandt, C. Pappalardo (a cura di), *Episcopus, Civitas, Territorium*, Atti del XV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana), Città del Vaticano, pp. 1217-1240.

Lafasciano L., 2021, *Archeologia del sogno rituale. Dall'arcaismo alla tarda antichità nel mondo greco-romano*, Roma.

Lambert C., 2009, *Il linguaggio epigrafico longobardo: espressione di potere e cultura*, in C. Lambert, G. D'Henry (a cura di), *Il popolo dei Longobardi meridionali (570-1076)*. Atti del convegno (Salerno, 28 giugno 2008), Salerno, pp. 41-73.

Lanteri R., 2020, *Siracusa: il quartiere di* Akradina *fra tardo antico ed alto medioevo*, in L. Arcifa, M. Sgarlata (a cura di), *From* polis *to* madina. *Le trasformazioni delle città siciliane tra Tardoantico e Alto Medioevo*, Bari, pp. 19-40.

Lattanzi E., 1991, *La Calabria dalla fine dell'Antichità al Medio Evo*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age», 103.2, pp. 455-460.

Lavermicocca N., 1988, I *Longobardi a Bari*, in G. Andreassi, F. Radina (a cura di), *Archeologia di una città. Bari dalle origini al X* secolo, Bari, pp. 523-530.

Lizzi R., 1989, *Vescovi e strutture ecclesiastiche nella città tardoantica*, Como.

Manganelli L., 2019, Catina *(Catania). La Rotonda di Catania: terme pubbliche di età imperiale romana*, in M. Medri, A. Pizzo (a cura di), *Le terme pubbliche nell'Italia romana (II secolo a.C.-IV d.C.)*. Seminario Internazionale di Studio (Roma, 4-5 ottobre 2018), Roma, pp. 96-113.

Marchi M.L., 2011, *Venosa. Nuovi dati sulla frequentazione tardoantica dell'area della SS. Trinità a Venosa*, in G. Volpe (a cura di), *Paesaggi e insediamenti urbani in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo*, Atti del Secondo Seminario sul Tardoantico e sull'Altomedioevo in Italia meridionale (Foggia-Monte Sant'Angelo, 26-28 maggio 2006), Bari, pp. 1-19.

Marchi M.L., Salvatore M., *Venosa: forma e urbanistica*, Roma, 1997.

Martorano F., 2020, *Reggio Calabria in età bizantina. Le mura, l'abitato, il porto*, «Stauròs. Rivista Storico-Artistica della Diocesi di Locri-Gerace», 1-2, pp. 113-124.

Melillo L., 2003, C*apua: indagini archeologiche in piazza S. Pietro*, in E. Russo (a cura di), 1983-1993: *dieci anni di archeologia cristiana in Italia*, Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Cassino, 20-24 settembre 1993), II, Cassino, pp. 632-637.

Nef A., 2020, *Croissance urbaine et modalités d'habitat dans la Palerme islamique: retour sur les acteurs et sur les facteurs*, in L. Arcifa, M. Sgarlata (a cura di), *From* polis *to* madina. *La trasformazione delle città siciliane tra Tardoantico e Alto Medioevo*, Bari, pp. 329-342.

Nef A., 2021, *Révolutions islamiques. Émergences de l'Islam en Méditerranée (VIIe-XIe siècle)*, Roma.

Nef A., Prigent V. (éd.), 2010, *La Sicile de Byzance à l'Islam*, Paris.

Noyé G., 2006, *Le città calabresi dal IV al VII secolo*, in A. Augenti (a cura di), *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*. Atti del convegno (Ravenna, 26-28 febbraio 2004), Firenze, pp. 477-517.

Nuzzo D., 2015, *Bari: il pretorio della città bizantina*, in M.R. Depalo, G. Disantarosa, D. Nuzzo (a cura di), *Cittadella Nicolaiana – 1. Archeologia urbana a Bari nell'area della Basilica di San Nicola. Saggi 1982-1984-1987*, Bari, pp. 25-35.

Nuzzo D., 2018, *Bari prima dei Normanni: la città nell'alto medioevo e la documentazione archeologica. Primi dati di una ricerca in corso*, in G. Volpe (a cura di), *Storia e archeologia globale dei paesaggi rurali in Italia fra Tardoantico e Medioevo*, Bari, pp. 253-268.

Otranto G., 1995, *La cristianizzazione della Calabria e la formazione delle diocesi*, «Vetera Christianorum», 32, pp. 339-378.

Paoletti M., 1994, *Occupazione romana e storia della città*, in S. Settis (a cura di), *Storia della Calabria antica. II. Età italica e romana*, Roma, pp. 465-556.

Papparella F.C., 2018, *La Cattedrale di Cosenza: dalla consacrazione federiciana alla stratigrafia archeologica antica*, «The Journal of Fasti Online», pp. 1-21.

Patanè A., Tanasi D., Calì D., 2010, *Indagini archeologiche a S. Agata la Vetere e S. Agata al Carcere*, in M.G. Branciforti, V. La Rosa (a cura di), *Tra Lava e Mare. Contributi all'*archaiologhia *di Catania*, Catania, pp. 337-354.

Peduto P., 2000, *Salerno tra Bizantini e Longobardi*, in I. Gallo (a cura di), *Salerno antica e medievale*, Salerno, pp. 105-113.

Peduto P., 2006, *Salerno nell'alto Medioevo*, in A. Augenti (a cura di), *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*. Atti del convegno (Ravenna, 26-28 febbraio 2004), Firenze, pp. 335-344.

Peduto P., 2009, *Dagli scavi della* curtis *di Arechi II: un contributo per la storia della Langobardia meridionale*, in C. Lambert, G. D'Henry (a cura di), *Il popolo dei Longobardi meridionali (570-1076)*. Atti del convegno (Salerno, 28 giugno 2008), Salerno, pp. 25-40.

Peduto P., 2010, *Quanto rimane di Salerno e di Capua longobarde (secc. VIII-IX)*, in G. Roma (a cura di), *I Longobardi del Sud*, Roma, pp. 257-278

Pensabene P., 2013, *Il tempio ellenistico di S. Leucio a Canosa*, in M. Tagliente (a cura di), *Italici in Magna Grecia. Lingue, insediamenti e strutture*, Venosa, pp. 269-337.

Romito M., 1984, *Strutture romane in S. Pietro a Corte a Salerno*, «Rassegna Storica Salernitana», I.2, pp. 33-47.

Rotili M., 1966, *La diocesi di Benevento*, Spoleto.

Rotili M., 1986, B*enevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Napoli-Ercolano.

Rotili M., 2023, *Benevento tardoantica e altomedievale alla luce della ricerca archeologica*, in N. Busino, D. Proietti (a cura di), *Città di fondazione e (ri)fondazioni di città tra antichità, medioevo ed età moderna*, Roma, pp. 77-100.

Salvatore M., 1985, La SS. Trinità di Venosa e la cattedrale paleocristiana: recenti scoperte, in *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, II, Firenze, pp. 825-842.

Schirò G., 2014, Ecclesia Agrigenti. *Note di storia e archeologia urbana*, Palermo.

Sessa M., Tomay L., 2019, *Benevento: dinamiche insediative e trasformazioni urbane nell'area dell'arco di Traiano*, in M. Cipriani, E. Greco, A. Pontrandolfo, M. Scafuro (a cura di), *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, Atti del III Convegno Internazionale di Studi (Paestum, 16-18 novembre 2018), III.3, Paestum, pp. 425-436.

Sgariglia S., 2009, *L'*Athenaion *di Siracusa. Una lettura stratigrafica tra storia e segni*, Siracusa.

Sirano F., 2016, *Capua tardoantica: nuovi dati dall'attività di tutela del patrimonio archeologico*, in C. Ebanista, M. Rotili (a cura di), *Territorio, insediamenti e necropoli fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*. Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere 13-14 giugno 2013), Napoli, pp. 131-156.

Sotinel C., 2005, *Les lieux de culte chrétiens et le sacré dans l'Antiquité Tardive*, «Revue de l'Histoire des Religions», 222, pp. 411-434.

Tabacco G., 1987, *La città vescovile nell'Alto Medioevo*, in P. Rossi (a cura di), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino, pp. 327-345.

Tomay L., 2009, B*enevento longobarda: dinamiche insediative e processi di trasformazione*, in G. D'Henry, C. Lambert (a cura di), *Il popolo dei Longobardi meridionali (570-1076). Testimonianze storiche e monumentali*, Atti del convegno (Salerno, 28 giugno 2008), Salerno, pp. 119-151.

Tortorici E., 2016, *Carta archeologica*, in E. Tortorici (a cura di), *Catania antica. La carta archeologica*, Roma, pp. 1-236.

Trizzino L., 1980, *La basilica bizantina di S. Gregorio Agrigentino nel Tempio della Concordia*, «Felix Ravenna», 119-120, pp. 172-188.

Vaccaro M., 2017, *Tra la prima e la seconda cattedrale di Salerno: testimonianze materiali e documentarie*, in G. Zanichelli, M. Vaccaro (a cura di), Cum magna sublimitate. *Arte e committenza a Salerno nel Medioevo*, Spoleto, pp. 19-32.

Visentin B., 2012, *La nuova Capua longobarda. Identità etnica e coscienza civica nel Mezzogiorno altomedievale*, Manduria-Bari-Roma.

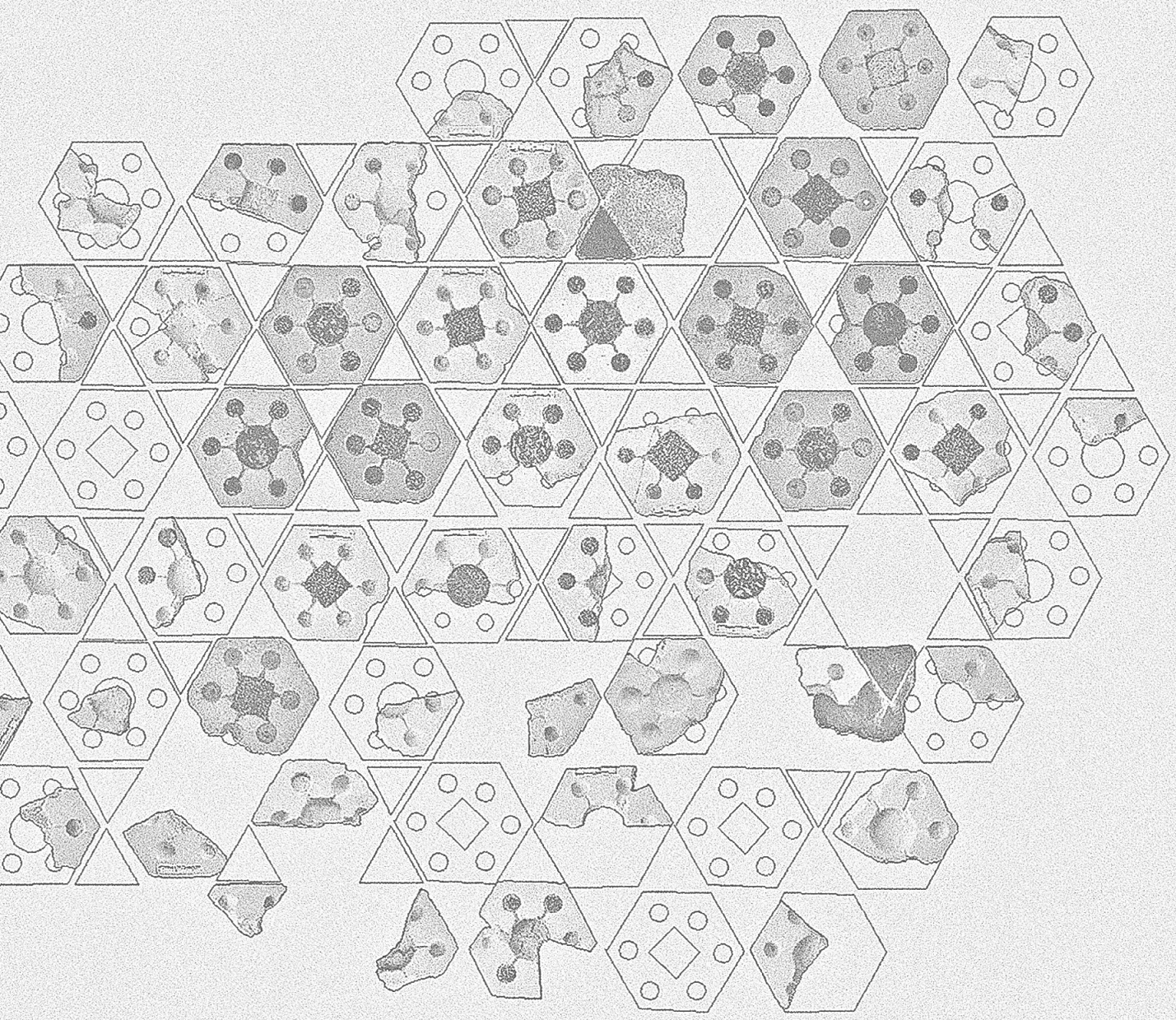
Volpe G., 2008, Venerabilis vir restaurator ecclesiarum, in L. Bertoldi Lenoci (a cura di), *Canosa. Ricerche storiche 2007*, Atti del convegno di studio (16-18 febbraio 2007), pp. 23-52.

Volpe G. *et al.*, 2003, *Il complesso episcopale paleocristiano di San Pietro a Canosa. Seconda relazione preliminare (campagna di scavi 2002)*, «Archeologia Medievale», 30, pp. 107-164.

Volpe G., Favia P., Giuliani R., 2003, *Edifici di culto dell'Apulia fra Tardoantico e Altomedioevo: recenti acquisizioni*, «Hortus Artium Medievalium», 9, pp. 55-93.

Volpe G., Favia P., Giuliani R., Nuzzo D., 2007, *Il complesso sabiniano di S. Pietro a Canosa*, in R.M. Bonacasa Carra, E. Vitale (a cura di), La *cristianizzazione in Italia tra Tardo Antico ed Altomedioevo*, Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento 20-25 novembre 2004), Palermo, II, pp. 1113-1165.

von Falkenhausen V. 1978, *La dominazione bizantina nell'Italia Meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari.



# 2.

# *Praetoria* e corti pubbliche dell'Italia altomedievale



# *Le città*

*Saverio Lomartire**

* Dipartimento di Scienze Umane e dell'Innovazione per il Territorio – Università degli Studi dell'Insubria (saverio.lomartire@uninsubria.it).

# Quello che sappiamo e quello che non sappiamo sul Palazzo Regio di Pavia e sul palazzo liutprandeo di Corteolona

Nella sua *Chronaca Theodericiana*[1], la ben nota sintesi biografica su Teodorico, il cosiddetto Anonimo Valesiano Secondo, descrivendo l'evergetismo del sovrano soprattutto in ambito urbanistico e monumentale («Erat enim amator fabricarum et restaurator civitatum») ricorda laconicamente gli interventi da lui promossi nella città di Pavia (Ticinum): «Item Ticino palatium, thermas, amphitheatrum, et alios muros civitatis fecit»[2].

Per quanto telegrafica, la notizia si presta ad una serie di riflessioni sulle trasformazioni operate nel tessuto urbano della città in riva al Ticino, e al tempo stesso apre diversi interrogativi, in particolare sul *Palatium*. Per ragioni di tempo ci soffermeremo brevemente solo su alcuni di questi ultimi.

Intanto, va osservato che l'annotazione su Pavia viene immediatamente dopo riferimenti del tutto simili relativi a Ravenna e Verona, tenendo anche conto di quanto poco più sopra la *Chronaca* ricordava a proposito di simili interventi del re per la città di Roma[3].

Tornando ai riferimenti alle tre città norditaliane – nell'ordine, Ravenna, Verona e Pavia – il *Palatium*, quale sede di governo e di rappresentanza, è sempre citato tra le opere oggetto dell'attività edilizie del re, insieme alle fortificazioni, alle terme o agli acquedotti. A Pavia, come abbiamo visto, il Palazzo è il primo edificio a essere menzionato.

Nelle vicende storiche coeve e successive alla deposizione nel 476 del giovane imperatore Romolo Augustolo, e cioè dall'epoca di Odoacre, le città di Pavia, Verona, Ravenna, insieme a Milano, sono località costantemente menzionate dalle fonti. Ancora la *Chronaca Valesiana* ricorda Ticinum, oltre che come oggetto delle opere edilizie promosse da Teodorico, anche come luogo nel quale fu ucciso Severino Boezio. Infatti la *Chronaca* informa che Teodorico fece portare a Pavia Boezio, tenuto in custodia «ad baptisterium ecclesiae» e poi giustiziato, «in agro Calventiano»[4], località sulla cui ubicazione ancora non vi sono al momento certezze. Fino al XVI secolo a Pavia si conservò una torre di porta urbica romana (*fig.* 1) denominata "Torre di Boezio" in virtù di un'antica tradizione – non comprovata altrimenti – che voleva essere stato quello il luogo di detenzione del senatore e filosofo[5]. Va detto che suscita interrogativi la menzione di un «baptisterium ecclesiae», che in teoria non potrebbe mai essere identificato come «baptisterium», a meno di non considerare come dati suggestivi in tal senso la pianta poligonale (anche se non ottagonale, ma esadecagonale) della "Torre di Boezio" e in genere delle torri di porte urbiche romane oltre alla presenza, testimoniata in diversi casi come nei resti della Porta dei Leoni a Verona, all'interno della zona basamentale delle torri stesse di gradonature concentriche che in qualche modo potevano ricordare i gradini delle piscine o vasche battesimali; per questo aspetto, che qui è non luogo per approfondire ulteriormente, è opportuno rinviare alle puntuali osservazioni di Faustino Gianani, e più di recente a quelle di Alain Galonnier, Fabio Troncarelli, Donata Vicini[6]. Recentemente è stato inoltre suggerito che la lastra tombale cosiddetta "di Senatore", oggi presso i Musei Civici (*fig.* 2), in passato erroneamente datata agli inizi del secolo VIII, ma da ricondurre al VI secolo[7], e il suo monogramma fu usato nel XII secolo per allestire un falso documento dell'abbazia pavese di Santa Maria "di Senatore"[8], costituisca invece il sigillo tombale di Boezio[9]. I resti di Boezio riposano ancor oggi in un'urna novecentesca nella cripta della basilica pavese di San Pietro in Ciel d'Oro, basilica nella quale una precedente urna, in diversa collocazione, era stata visitata da Dante, che ne parla nel X Canto del *Paradiso*[10].

La vicenda di Boezio, che parrebbe eccentrica rispetto al tema affrontato in questo contributo, mi pare invece che possa essere considerata, proprio perché il senatore fu appositamente portato a Pavia, un ulteriore segnale del rilievo che la città ebbe in età ostrogota quale residenza del re.

La scelta da parte di Teodorico di costruire una *Palatium* a Pavia, che possiamo dire fosse stata elevata al rango delle residenze di Ravenna e di Verona, si doveva in parte alla posizione privilegiata della città lungo il fiume Ticino e in prossimità della foce sul Po, che garantiva un veloce e sicuro collegamento con l'Adriatico, ma anche dalle efficienti fortificazioni di cui la città era dotata, almeno dal IV secolo. Già nella *Notitia Dignitatum*, allestita tra IV e V secolo, si ricordava come Ticinum fosse sede di fabbriche di archi da guerra (*Ticenensis arcuaria*[11]), mentre nel secondo

[1] *Anonymi Valesiani* 1897.

[2] *Anonymi Valesiani* 1897, par. 71, p. 324; *Fragmenta historica* 1912-1913, cap. 22 (71), p. 18.

[3] *Anonymi Valesiani* 1897, par. 67, p. 324: «Donavit populo Romano et pauperibus annonas singulis annis, centum viginti milia modios, et ad restaurationem palatii, seu ad recuperationem moeniae civitatis singulis annis libras ducentas de arca vinaria dari praecepit».

[4] *Ibid.*, par. 87, p. 328: .

[5] Repishti 2023 (con bibl.).

[6] Gianani 1981; Galonnier 2007, p. 240 nota 43; Troncarelli 2011, pp. 194-196; Troncarelli 2012, pp. 227-234; Vicini 2017.

[7] Lomartire 2007a.

[8] Ansani 2005.

[9] Troncarelli 2011; Troncarelli 2013; Vicini 2017.

[10] *Commedia – Paradiso* X,127-129.

[11] *Notitia Dignitatum*, p. 145.

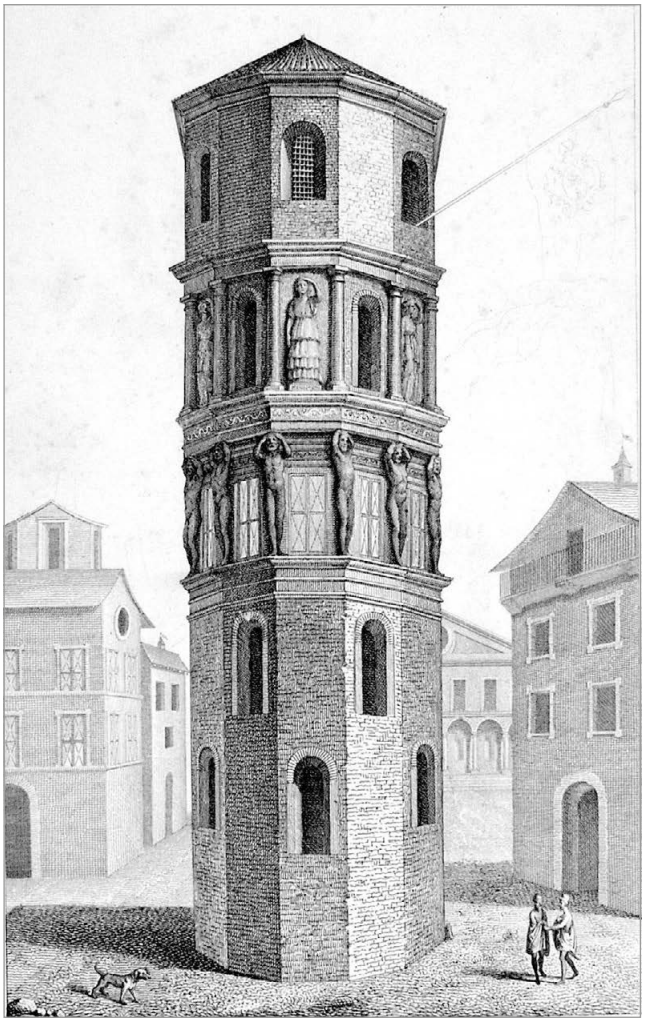


*fig.* 1 – Pavia, "Torre di Boezio", demolita nel 1584. Incisione di Cesare Ferreri (XIX sec.) tratta dall'incisione di Ludovico Corte (XVI sec.).

libro della *Guerra Gotica* di Procopio di Cesarea Pavia sarà descritta come «una piazza assai ben fortificata»[12].

Nella *Vita Epiphanii episcopi Ticinensis* redatta da Ennodio, accolito dello stesso vescovo Epifanio e in seguito suo successore sulla cattedra episcopale pavese, Pavia, nonostante le sue dimensioni contenute – è detta infatti più volte «civitatula» – è talora chiamata anche «oppidum»[13].

Un ruolo di indubbia importanza la città rivestiva anche all'epoca della caduta dell'Impero d'Occidente, se è vero che, come racconta sempre Ennodio, essa fu il focolaio dell'azione punitiva di Odoacre contro Oreste, e che, deposto Romolo Augustolo, Odoacre fu elevato a *rex Italiae* probabilmente proprio a Pavia. A ciò si aggiunga il prestigio presso l'élite dirigente goduto dai presuli pavesi, come Epifanio e poi lo stesso Ennodio, investiti di missioni per ambascerie di argomento non solo religioso, ma anche politico.

[12] *La guerra gotica*, lib. II,12, p. 81. «Molti eran quelli e de' più valorosi, dacché tutti quanti i barbari che colà abitavano avendo depositati in Ticino i loro averi più preziosi, per esser quella una piazza assai ben fortificata, avean lasciato colà un presidio considerevole».

[13] Per un commento a questi passi di Ennodio rinvio a: Lomartire 2023, Vandone 2023.




*fig.* 2 – Pavia Musei Civici. Lastra sepolcrale cosiddetta "di Senatore", sec. VI.

A Pavia, come in altre città, edifici dell'amministrazione pubblica, o strutture monumentali, di età romana poterono fungere inizialmente da sede regia per Odoacre, la cui residenza è tuttavia più chiaramente testimoniata nella reggia ravennate.

Di un *Palatium* pavese possiamo però parlare propriamente, dunque, solo a partire dall'epoca di Teodorico. Il laconicissimo accenno della *Chronaca* dell'anonimo Valesiano non permette di avanzare ipotesi né sull'ubicazione, né sull'estensione, né sulla struttura o sull'aspetto del palazzo del re. Questi sono dati che semmai possono intravedersi, pur con grande difficoltà, dallo studio della più tarda documentazione, soprattutto di tipo narrativo, come vedremo.

Se sotto questo aspetto ci soccorre, in termini generali, la *Formula curae Palatii* nel settimo libro della *Variae* di Cassiodoro[14] – dove si raccomanda la massima cura nel proporzionamento, distribuzione degli spazi e decorazione delle residenze regie, a segnale della potenza del re – una

[14] *Cassiodori Variae*, Lib. VII,5, pp. 204-205.




*fig.* 3 – Pavia, Musei Civici. Frammento di fronte di sarcofago reimpiegato per l'iscrizione che ricorda il rifacimento dei sedili dell'anfiteatro di Pavia nel 529.




*fig.* 4 – Moneta bronzea di Totila/Baduila (), zecca regia di Ticinum. Legende: FELIX TICINUS - DN BADUILA REX

testimonianza diretta sarà invece fornita, nell'830 circa – al tempo dell'imperatore Lotario – da Agnello Ravennate, che nel suo *Liber Pontificalis* riferisce di avere con attenzione osservato in una sala di rappresentanza un grande mosaico con l'immagine di Teodorico a cavallo[15]. Tale ambiente sarà ancora nel X secolo ricordato in documenti stilati nel Palazzo pavese con l'indicazione «laubia maior ubi dicitur sub Teuderico»[16], a confermare la memoria del grande re goto e la continuità nell'uso del Palazzo, continuità che di fatto consacrava la capacità di legittimazione del re che ne deteneva il controllo della sede.

D'altra parte alcune testimonianze coeve accertano che Pavia in età ostrogota godette di un particolare *status*, che oggi definiremmo di città "capitale", o meglio dovremmo dire di "città del re" – quantunque in senso non esclusivo, considerato il ruolo di Ravenna e di Verona.

Già l'iscrizione incisa nella *tabula* retta da genietti alati su un frammento di fronte di sarcofago infantile reimpiegato oggi conservato nei Musei pavesi (*fig.* 3), che ricorda i lavori di riparazione ai sedili dell'anfiteatro fatti eseguire dal re Atalarico, nipote di Teodorico, nel terzo anno del suo regno (529) basterebbe da sé a comprovare una tale condizione privilegiata della città. Nel racconto di Procopio sulle vicende centrali della guerra gotica, Ticinum/Pavia è spesso citata come presidio militare importante, e, ciò che a noi qui più importa, in diverse occasioni il nome della città è legato alle *élite*s di potere e in particolare alla figura del sovrano. Così accade ad esempio nell'episodio che vede il generale Uraia, nipote di Vitige, risiedere a Pavia, dove gli ottimati goti gli offrono la successione a Vitige (morto nel 540)[17]. Al diniego motivato di Uraia, che consiglia invece di eleggere re Ildibado, nipote del re visigoto Teudi, possibile alleato nella guerra contro i bizantini, gli ottimati convocano quindi Ildibado, all'epoca comandante del presidio di Verona, a Pavia, dove viene rivestito della porpora e acclamato re dei Goti[18]. È dunque significativo il fatto che, già nel 540, all'indomani della precoce caduta di Ravenna, per l'elevazione regia ci si dovesse recare a Pavia, e non a Verona. Ciò indica quindi che il *Palatium* di Pavia fosse in piena funzione, sia amministrativa sia simbolica, e sede ormai stabile della corte. La stessa vicenda di Ildibado, ucciso per un attentato nella reggia pavese forse nel mese di maggio 541, conferma una simile situazione, così come una conferma indiretta viene dall'istituzione (o meglio ricostituzione) di una zecca a Pavia da parte dello stesso re[19].

Sotto i successivi regni di Erarico, re per per pochi mesi nel 541, e poi di Totila/Baduila, morto nel 552 presso Gualdo Tadino, e infine dell'ultimo re, Teia, morto nella Valle del Sarno l'anno successivo, possiamo dire che tutti i re goti ebbero come residenza Pavia[20]. Del regno di Totila va anche ricordata in tal senso l'emissione nella zecca regia di una moneta bronzea (*fig.* 4) con ritratto del sovrano (*Dominus Baduila rex*) e al verso la legenda *Felix Ticinus*[21].

Un ultimo elemento, che risale ancora all'epoca di Teodorico, ma proprio per questo interessante e solo apparentemente accessorio, è dato dall'esistenza di un ampio giardino annesso al *Palatium*, giardino che secondo

[15] Agnellus, *Liber Pontificalis, p: De sancto Petro seniori* 28: «eius imaginem sedentem super equum in tribunalis cameris tessellis ornati bene conspexi».

[16] Heydenreich 1959, p. 148; Bovini 1963; Frugoni 1984; la disamina più completa delle fonti sul Regisole si trova in Saletti 1997; inoltre, Lomartire 2008, p. 32; Lomartire 2023, p. 127.

[17] *La Guerra Gotica*, lib. II,30, pp. 201-203.

[18] *La Guerra Gotica*, lib. II,30, p. 204.

[19] Cristini 2019-2020, pp. 216-220.

[20] *Ibid.*, pp. 222-273.

[21] Mezzabarba Birago 1683, p. 568; Metlich 2004, p. 53.



*fig.* 5 – Pavia, edificio considerato dalla tradizione locale come il *Palazzo di Alboino*, all'angolo tra le vie Alboino e A. Scarpa.

una condivisibile ipotesi di Fabio Gasti sarebbe rievocato nel carme *De Horto Regis*, scritto dal vescovo pavese Ennodio[22], che sarà in seguito autore del panegirico del re. La presenza di tale spazio sarà in seguito costantemente ricordata da altre attestazioni documentarie, che parleranno frequentemente del *Viridarium*, indicandone anche sommariamente l'ubicazione facendone intendere le dimensioni ragguardevoli[23].

Già in età ostrogota, dunque, la sede palaziale di Pavia si mostra continuamente in funzione, e, possiamo dire, in attesa di nuovi inquilini.

Né la città vede di fatto tramontare, con la caduta del regno ostrogoto e il rientro nell'alveo bizantino, il suo prestigio. Non si saprebbe spiegare altrimenti, ad esempio, la collocazione in San Nazario, da considerarsi chiesa concattedrale per l'epoca, della sepoltura e dell'epitaffio del gepida Asbado[24], considerato l'uccisore di Totila e morto tra il 558 e il 567, alla vigilia dell'arrivo dei Longobardi.

I quali, entrati nella penisola nel 568, non tarderanno a raggiungere Pavia, che nel secondo libro della sua *Historia Langobardorum* Paolo Diacono dirà conquistata nel 571 dal re Alboino dopo un assedio di tre anni. Sebbene, come ha di recente suggerito persuasivamente Aldo Settia, l'assedio triennale vada considerato un'invenzione esemplata su un episodio della sulla vita dell'imperatore Aureliano[25], tuttavia l'enfasi data da Paolo all'evento va considerata retrospettivamente come premessa all'esaltazione del ruolo fondamentale che la città si appresta a svolgere nella lunga vicenda del popolo longobardo in Italia, ruolo che lo storico longobardo manifesta più volte nella sua opera. Una lunga tradizione, del tutto fantasiosa, identificava come Palazzo di Alboino (*fig.* 5) un edificio, non più antico del X secolo, però, in prossimità del luogo in cui sorgeva la porta San Giovanni, attraverso la quale, secondo Paolo Diacono, il re vittorioso sarebbe entrato in città[26].

Se per i primi tempi, sempre nel racconto di Paolo, sembrano prevalere le sedi di Verona, preferite da Alboino (che in esso fu ucciso e sepolto) ad Autari, e di Milano e Monza, con Agilulfo e Teodolinda (e si noti che se il palazzo di Milano era probabilmente quanto restava dell'antica sede imperiale[27], il palazzo teodolindeo di Monza, al quale la regina aveva fatto aggiungere l'*oraculum* di San Giovanni si installava in una struttura considerata di età teodericiana[28]), tuttavia le sede pavese non aveva perso di importanza, se nel 622 e 623, due documenti a nome del re Adaloaldo di conferma del privilegio dato da Agilulfo a San Colombano per la fondazione del monastero di Bobbio, recano l'indicazione "datum Ticini in Palatio".

Il *Palatium* pavese tornerà definitivamente in auge negli anni successivi, a partire dallo scadere del primo quarto del secolo VII dal tempo della regina Gundiperga, figlia di Teodolinda, sposa in prime nozze del re Arioaldo e in seconde nozze di Rotàri, il cui codice di leggi risulta ugualmente dato «Ticino in Palatio» e autenticato dal notaio regio Ansoaldo. Da quel momento la presenza della corte nel palazzo pavese sarà costante, con la sola eccezione riguardante i figli di Ariperto I, che secondo l'uso bavaro aveva diviso il regno tra i figli Pertarito, con sede nel palazzo di Milano, presto però abbandonato, e Godeperto, con sede in quello di Pavia.

[22] Di Rienzo 2005, pp. 139-143; Gasti 2006a, pp. 173-175; Gasti 2006b.

[23] Per una disamina puntuale delle attestazioni documentarie sul Palazzo Pavese: Settia 1987, pp. 103-111.

[24] Panazza 1953, pp. 231-232 (con bibl.); Bullough 1966, pp. 93, 122-123; Cristini 2019-2020, pp. 266-269.

[25] Settia 2000.

[26] *Historia Langobardorum*, II,26, pp. 86-87.

[27] *Ibid.*, IV,30, p. 127.

[28] *Ibid.*, IV,21-22, pp. 123-124; Cassanelli 1999.

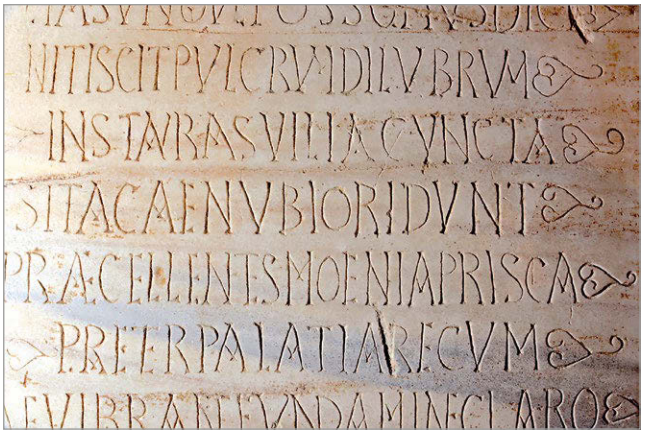


*fig.* 6 – Pavia, Musei Civici, Epitaffio di Teodota, badessa del monastero pavese di Santa Maria Teodote (prima metà VIII sec.), particolare. A lin. 5: «Praeter palatia regum».

L'ulteriore conferma del divenire di Pavia a tutti gli effetti "città del re" è testimoniata dalla fondazione di mausolei dinastici, primo fra tutti quello istituito dalla regina Gundiperga presso San Giovanni Domnarum, in un'area già occupata da edifici termali (mausoleo in cui dovettero trovare sepoltura prima Arioaldo e poi Rotàri), e in seguito quello edificato di Ariperto I in un'area extramurana e dedicato al Salvatore, un mausoleo dinastico che raccolse le sepolture di tutti i sette re della stirpe bavarese discendente da Teodolinda, fino ad Ariperto II, morto nel 712[29]. Questa sequenza aveva visto una interruzione al tempo del re usurpatore Grimoaldo (morto nel 671), non appartente infatti alla stirpe bavarese, ma di quella dei Gausi; Grimoaldo istituì a proprio mausoleo proprio e del figlio Garibaldo la chiesa di Sant'Ambrogio, nell'area su della città. Infine il re Ansprando, suo figlio Liutprando, e il nipote di quest'ultimo Ildeprando, associato al trono forse verso il 735, furono sepolti nel sacello di S. Adriano presso Santa Maria Pertica. Infine Astolfo venne sepolto, secondo la tradizione locale, nella chiesa di tutti i Santi, poi detta di San Marino, da lui arricchita delle molte reliquie prese al tempo della conquista dell'esarcato e di Ravenna.

Il possesso del palazzo – e del suo tesoro – saranno costantemente gli strumenti per la legittimazione del sovrano, anche se usurpatore. Il furto, per così dire, di parte del tesoro perpetrato nel 712 dallo sconfitto Ariperto II, come ricorda paolo Diacono[30], non va visto come un'azione perpetrata da un (non) comune mariuolo, mi si permetta il termine, ma sono convinto che vada interpretato proprio nel senso della delegittimazione almeno parziale, ma non meno significativa dal punto di vista simbolico, del nuovo re Ansprando e al tempo stesso della legittimazione fornita dal possesso del tesoro, in vista di un auspicato ritorno al potere di Ariperto. Ritorno che non avverrà mai, perché il re sconfitto morirà annegato nel fiume Ticino il giorno stesso della sua fuga con il malloppo. Nonostante questo gesto deprecabile, egli verrà comunque onorevolmente sepolto nel mausoleo di famiglia presso San Salvatore fuori porta.

Nella *Historia Langobardorum* Paolo Diacono fa diverse menzioni del Palazzo, non tralasciando di dire: «quod quondam rex Theudericus construxerat»[31]: ciò che, se mai ve ne fosse bisogno, certifica la continuità d'uso della reggia teodericiana. Dal racconto però non traspaiono mai elementi che ne mostrino, o anche suggeriscano, l'estensione, la configurazione planimetrica, la distribuzione funzionale degli spazi, gli arredi e le decorazioni. Per questi elementi possiamo fare ideale ricorso, ma solo come suggestione, a quanto sappiamo di complessi simili, ad esempio il palazzo di Ravenna, o ai magnifici resti di decorazioni della reggia di Salerno.

È molto probabile però che la lunga frequentazione della corte longobarda abbia apportato modifiche e abbellimenti alla già sontuosa sede teodericiana. Nel ricordo del *Liber Pontificalis* di Roma la visita di Papa Zaccaria a Pavia nel 743, al tempo del re Liutprando, ebbe dapprima come meta la tomba di Sant'Agostino nella basilica di San Pietro in Ciel d'Oro e in seguito il Palazzo regio, dove il papa fu onorabilmente accolto dal re e dalla corte[32]. Secondo Manfred Luchterhand, la visita al Palazzo pavese è possibile che abbia colpito a tal punto il pontefice da indurlo a intraprendere costosissime opere di abbellimento al patriarchio Lateranense, che si susseguirono fino al tempo di papa Leone III[33].

Un documento indiretto, a testimonianza, ancorché generica, della sontuosità della residenza regia si trova nell'epitaffio della badessa Teodota (*fig.* 6), che il testo ricorda committente di opere edilizie nel suo monastero di una eleganza «che non trova confronti se non nei palazzi dei re» («nec sunt in orbe tales praeter palatia regum»)[34].

Paolo Diacono si sofferma, più che sulla struttura del Palazzo, sulla vicinanza ad esso di alcune chiese come San Michele (da identificare non con la chiesa di San Michele Maggiore, che dal IX o X secolo sarà sede delle incoronazioni regie), ma probabilmente con San Michelino o San Michele in Foro Magno, assai probabile moderna deformazione dotta del più antico toponimo *Faramannia* (anche se esso è attestato solo dal X secolo[35]). O ancora la chiesa di San Romano o il *Monasterium Novum*, che fanno da sfondo ad alcuni episodi narrati: tutti edifici che permettono di collocare il sito del *Palatium* nell'area orientale della città, in prossimità delle antiche mura, dove nella seconda metà del secolo VII il re Pertarito fece aprire la Porta detta appunto Palacense. Sempre Paolo Diacono ricorda poi che nell'area interna al Palazzo, Liutprando

[29] Recentemente nell'area di S. Salvatore di Pavia, dopo alcune prospezioni georadar e saggi scavo effettuati nel 2018, è stata avviata, da parte della Parrocchia, con il patrocinio della Fondazione REGIT di Pavia e il finanziamento della Fondazione PLuS di Basilea, una campagna di scavo in estensione volta ad accertare la presenza di eventuali resti dell'antico mausoleo regio. Nel primo lotto di interventi è emerso un cospicuo numero di sepolture databili almeno ai secoli VII e VIII, con evidenza di un uso continuativo delle tombe. Si tratta del primo ritrovamento di una necropoli di età longobarda nella capitale Pavia. Al momento non sono emersi dati che possano essere messi in relazione con sepolture riconducibili alla dinastia regia. Il secondo lotto di scavi è previsto entro la fine del 2025.

[30] *Ibid.,* VI,35, p. 176.

[31] *Ibid.*, II,27, p. 87.

[32] *Liber Pontificalis*, vol. 1, pp. 430-431.

[33] Luchterhandt 2010, pp. 332-333.

[34] Panazza 1953, n. 66, pp. 256-259; Consolino 1987, pp. 166-168; Lomartire 2017, p. 60.

[35] Bullough 1966, 96-97, Majocchi 1999; Rao 2017, pp. 18-19 e note 22, 25.

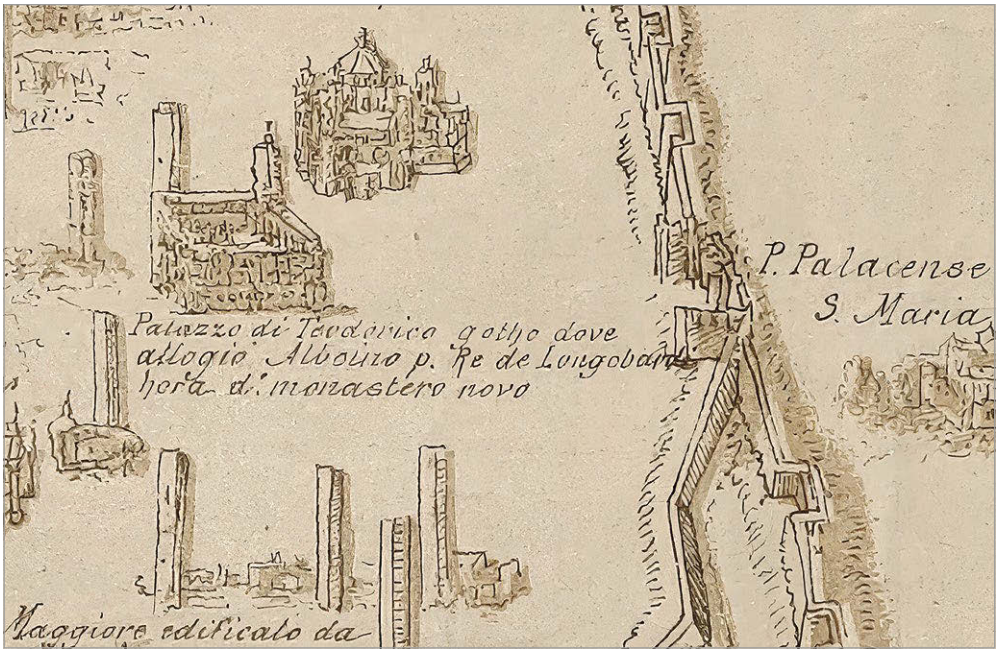



*fig.* 7 – Pavia, Musei Civici, Copia foto-litografica tardo-ottocentesca della Pianta storica di Pavia disegnata da G.B. Claricio alla fine del XVI secolo (l'originale è perduto).

aveva inoltre fatto costruire una chiesa custodita e officiata da una comunità di religiosi[36].

Se per l'epoca carolingia mancano informazioni sul palazzo, che certamente Carlo Magno e i suoi successori frequentarono soggiornandovi a lungo, è solo dal tardo IX e dal X secolo che una documentazione piuttosto abbondante, minutamente analizzata diversi anni fa da Aldo Settia, fornisce a tratti descrizioni un po' meno sfocate, segnalando intanto una varietà di denominazioni che corrisponde all'idea di «caput regni» e che spazia da "regio", o "del re", a "nostro", "imperiale", "Augustalis aula", a "sacro", denominazione quest'ultima forse già in uso dal tempo di Astolfo qualche calco dell'appellativo del Palazzo di Ravenna, ormai orgogliosamente detenuto dal penultimo re longobardo.

I documenti tardi segnalano i vari ambienti: il Viridario, che doveva essere dotato loggiati, fontanili e serragli per animali, e anche parti della struttura di recente riparate o di nuova costruzione, soprattutto dopo i danni della disastrosa incursione degli Ungari nel 924 o l'incendio causato da una sommossa nel 1004[37], che si accompagnano a menzioni del "Palazzo vecchio". Basti ricordare le diverse *caminatae*, cioè sale riscaldate, le *Laubiae*, loggiati o forse anche sale con colonne, tra le quali spicca la già citata «laubia maior ubi dicitur sub Teuderico» dove si amministrava la giustizia, ma molto probabilmente anche sede delle udienze tenute dai sovrani[38].

Una testimonianza un po' più circostanziata e al tempo stesso evocativa viene dalla memoria, riportata dal *Chronicon Salernitanum*, della venuta, nell'872, del vescovo di Capua Landolfo a Pavia, alla corte dell'imperatore Ludovico II. Il vescovo venne introdotto in una grande sala e prostrato a terra, da dove poteva vedere l'imperatore seduto su un trono d'oro, affiancato dalla moglie e dagli ottimati, disposti simmetricamente ai lati[39].

Una struttura complessa, dunque, quella del *Palatium* pavese, al pari di altri coevi, una struttura che al suo interno ospitava anche opifici per la produzione di tessuti, derrate alimentari, suppellettili e forse anche oreficerie. E ovviamente non va dimenticata la *Schola palatina*, già testimoniata ai tempi di re Cuniperto, con il retore Felice, e poi di re Ratchis, con il retore Flaviano, e poi di re Desiderio, con Pietro da Pisa e con lo stesso Paolo Diacono, che saranno poi chiamati a far parte della *schola* di Corte di Aquisgrana da Carlo Magno su indicazione di Alcuino di York, che al tempo di Desiderio aveva avuto modo di assistere ad una dotta disputa tra l'ebreo Lullo e Pietro da Pisa[40].

Circa l'amministrazione e la gestione della Camera regia restano ovviamente di estrema importanza le *Honorantie Civitatis Papie*, o meglio *Instituta regalia et ministeria Camerae regum Langobardorum*, redatto in almeno due riprese tra X e inizi dell'XI secolo, costituisce un documento assai importante, destinata a essere esposto pubblicamente su una tabella di marmo bianco («niveo de marmore»)[41].

Il palazzo cessò definitivamente di esistere all'indomani della morte dell'imperatore Enrico II, nel 1024, quando la cittadinanza pavese, stanca delle vessazioni delle truppe tedesche al seguito dell'imperatore iniziarono la demolizione e la spoliazione della veneranda struttura, al punto che oggi non ne rimane alcun resto, e neppure si è certi della sua esatta collocazione.

Una pianta eseguita da Giovanni Battista Claricio (*fig.* 7) allo scadere del XVI secolo raccoglie le memorie erudite principalmente sulle fondazioni di età teodericiana e longobarda quale testimonianza tangibile nei monumenti della dignità regia di Pavia (e questo della fortuna delle memorie regie della città tra XIV e XVI secolo è un ampio

[36] *Historia Langobardorum*, VI,48, p. 86: «Intra suum quoque palatium oraculum domini Salvatoris aedificavit, et quod nulli alii reges habuerant, sacerdotes et clericos insitituit, qui ei cotidie divina officia decantarent».

[37] Settia 1987, p. 105.

[38] *Ibid.*, p. 104.

[39] *Chronicon Salernitanum*, p. 129; Settia 1987, p. 106.

[40] Settia 1987, pp. 113-114; Cau, Casagrande Mazzoli 1987.

[41] *Instituta regalia,* pp. 1451-1456; Brühl 1969; Brühl, Violante 1983, pp. 16-27; Settia 1987, pp. 114-124; Majocchi 2008, pp. 278-283; Succurro 2016, pp. 181-190; Rando 2019; Majocchi 2021.

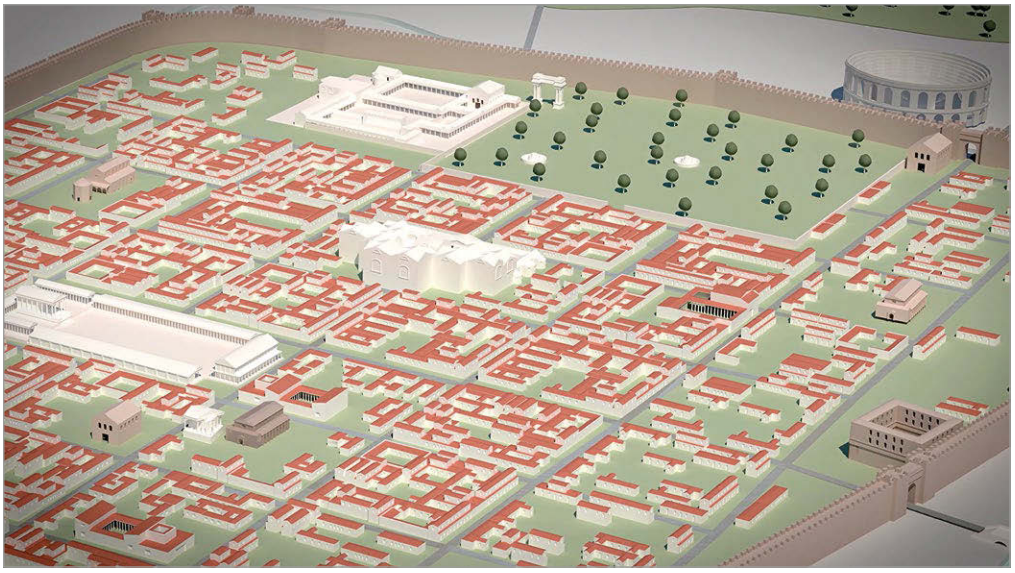


*fig.* 8 – Ricostruzione virtuale di Pavia in età ostrogota e longobarda, particolare. In alto, in prossimità delle mura (lato ovest) collocazione e dimensione ipotetica del Palatium (ricostruzione di Saverio Lomartire; elaborazione digitale di Pietro Ivancic).



*fig.* 9 – Pavia, Musei Civici. Sella plicatilis (secc. IX-X).



*fig.* 10 – Pavia, Musei Civici. Bronzetto con figura di militare (secc. VII-VIII?).

capitolo a sé, che qui non possiamo esaminare[42]). Inoltre una serie di studi a carattere locale, tra i quali mi limito a citare l'opera dell'erudito Pietro Pessani, *De' Palazzi reali che sono stati nella città e territorio di Pavia*[43] raccolgono indizi, un tempo forse meglio riconoscibili, che, uniti ai dati che abbiamo sopra citato, a cui dobbiamo aggiungere i dati di perimetrazione del *Viridarium* che l'imperatrice Adelaide donò alla fine del X secolo al monastero di San Salvatore da lei edificato con l'ausilio di Maiolo di Cluny. Tu questo ci permette di tentare, potremmo dire con una buona approssimazione, una localizzazione generica nell'area orientale della città (*fig.* 8), entro le mura tardoromane e forse in prossimità dell'addizione teodericiana alle mura stesse. Qui il *Viridarium* si prolungava, pur al di là delle mura, nel *gagium* regio, cioè in un'area boschiva riservata alla caccia ad uso del re e della corte, area in cui agli inizi del secolo VIII venne fondato il monastero detto appunto di santa Maria della Cacce.

Attualmente sono in corso studi di superficie su resti di strutture e su una serie di aree verdi di proprietà privata e pubblica che si spera di poter fare oggetto di progressive campagne di sondaggi archeologici che permettano di restituire un'idea un poco meno vaga quanto meno dell'estensione dell'antica sede regia. In quest'area, ormai solo la nota "sella plicatilis" (*fig.* 9), rinvenuta nell'alveo del fiume Ticino – straordinario manufatto databile ai secoli IX-X[44] che ci piacerebbe poter ricondurre al palazzo o a qualche funzionario, giudice o militare di alto rango – oltre a un bronzetto (*fig.* 10) proveniente dall'area della Faramannia[45], adiacente all'ipotetica sede del Palazzo, e una inedita co-

[42] Rinvio per questi aspetti a Tolomelli 2021 (con bibl.).
[43] Pessani 1771.
[44] Lomartire 1999; Lomartire 2000.
[45] Lomartire 2007b.



*fig.* 11 – Corteolona (PV), Cascina Castellaro, veduta aerea.

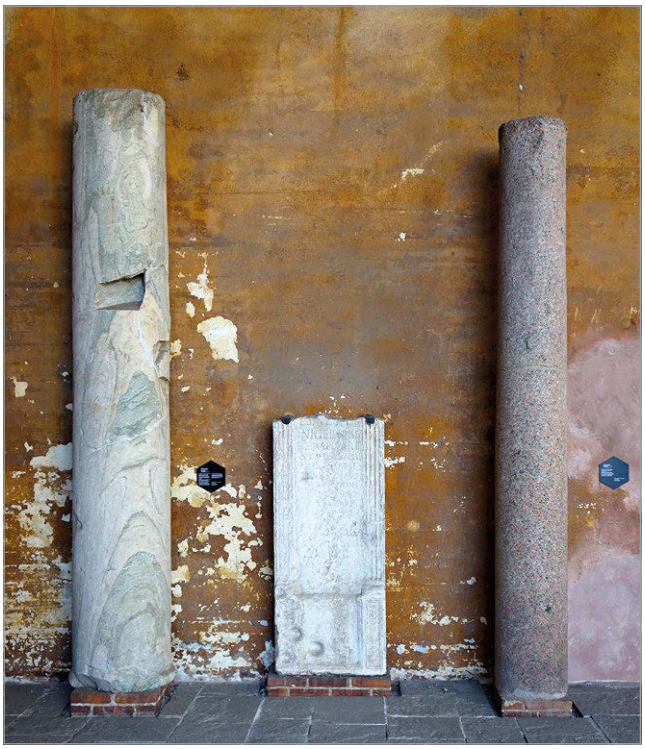


*fig.* 12 – Pavia, Musei Civici. Fusti di colonna provenienti dalla Cascina Castellaro/Palazzo di Liutprando a Corteolona.



*fig.* 13 – Pavia, Musei Civici. Rocchio di colonna con incavo per l'incastro di un elemento di recinzione. Dalla Cascina Castellaro/Palazzo di Liutprando a Corteolona.

lonnina romana di reimpiego oggi all'interno di un bar in prossimità dell'attuale Municipio, devono bastarci per fantasticare sulla qualità gli arredi dell'antico Palazzo, in attesa di approfondimenti urbanistici e archeologici.

È ora opportuno, in conclusione, un rapido accenno al cosiddetto Palazzo di Liutprando di Corteolona, situato a circa 12 miglia a est di Pavia. Lo spazio a disposizione

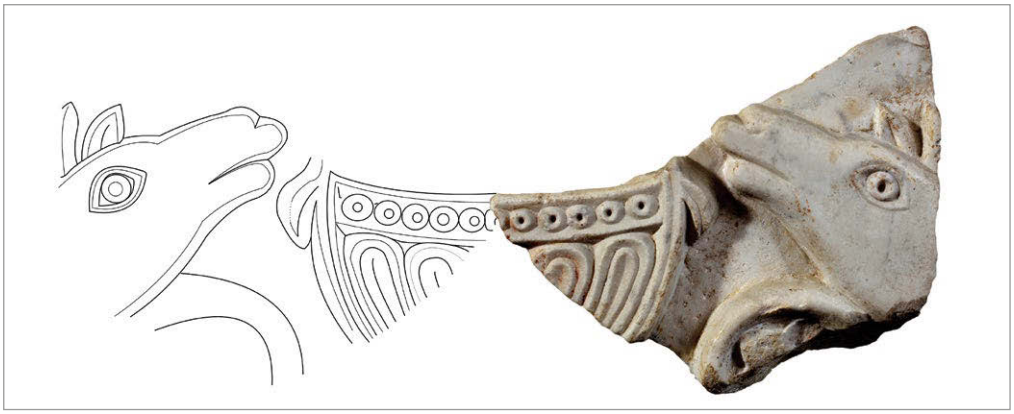


*fig.* 14 – Pavia, Musei Civici. Frammento di pluteo con agnelli che si abbeverano a un càntharos (sec. VIII). Dalla Cascina Castellaro/Palazzo di Liutprando a Corteolona (restituzione grafica di Saverio Lomartire).

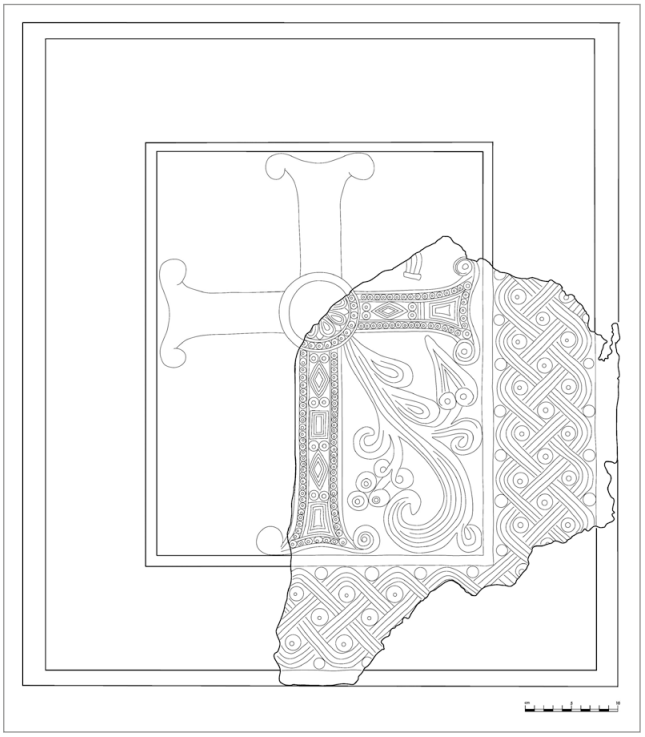


*fig.* 15 – Corteolona (PV), casa di civile abitazione. Frammento di pluteo o paliotto (sec. VIII). Dalla Cascina Castellaro/Palazzo di Liutprando a Corteolona (rilievo di Saverio Lomartire).

non permette approfondimenti sulla struttura, attualmente in fase di studio.

Iniziata probabilmente già sotto il re Ansprando, padre di Liutprando, la residenza della *Curtis Olona*, fu sostanzialmente edificata, come ricorda Paolo Diacono, da Liutprando, che vi aggiunse, come lui stesso afferma in una delle epigrafi un tempo nella chiesa palatina, alle quali accenneremo tra breve, un cenobio: «In Olonna nihilominus suo proastio miro opere in honore sancti Anastasii martyris Christo domicilium statuit, in quo monasterio fecit».

L'uso della struttura come sede palaziale decentrata continuò fino alla fine del X secolo, quando l'imperatrice Adelaide ne fece dono ancora al monastero pavese di San Salvatore da lei istituito. La vita del monastero che la stessa imperatrice rivitalizzò, in continuità con quello fondato da Liutprando, proseguì fino alla fine del XVII secolo, quando fu profanata e adibita ad azienda agricola, funzione che di fatto conserva attualmente.

A Corteolona nell'825 venne emanato dall'imperatore Lotario il Capitolare, detto appunto 'Olonense', che riordinava l'assetto dell'istruzione superiore nell'Italia settentrionale.

Costruita dal re Liutprando su una *curtis*, lungo il fiume Olona, forse già in uso a suo padre Ansprando, la struttura, che oggi ha l'aspetto di una tipica cascina lombarda (*fig.* 11), doveva avere ambienti di abitazione e di rappresentanza e di funzionamento come sede amministrativa[46]. A essi, come abbiamo accennato, si affiancava a una chiesa dedicata a sant'Anastasio, con annesso monastero, che costituì una precoce variazione all'originario progetto del re di costruire un impianto termale in uso al *palatium*. Questo dato si ricava dal testo di una delle iscrizioni collocate in origine nella chiesa palatina, iscrizioni metriche, oggi perdute, ma che sono note da trascrizioni eseguite nel IX secolo dai monaci dell'abbazia di Lorsch e che si conservano appunto nella cosiddetta *Silloge di Lorsch* contenuta nel codice Palatino Latino 833 della Biblioteca Vaticana[47]. Nell'iscrizione più lunga – il cui incipit «Quando Leo cecidit..» costituisce, come è stato osservato di recente, la prima attestazione in Occidente, dell'iconoclastia[48] – il re parla in prima persona («Ego … Leutbrant rex») e ricorda la sua decisione di costruire, al posto di «thermas», la cappella dedicata a sant'Anastasio dopo avere visitato a Roma le reliquie di quel santo nel corso dell'incontro con papa Gregorio II e con l'esarca Eutichio nel 729.

In un'altra epigrafe la sontuosità della cappella palatina è chiaramente espressa: «Ecce domus Domini perpulchro condita textu / Emicat et vario fulget distincta metallo / Marmora cui praetiosa dedit museumque columnas / Roma caput fidei illustrant quam lumina mundi. / Euge auctor sacri princeps Leutbrando laboris …»[49], informandoci in tal modo circa il reimpiego nella costruzione di preziosi marmi (per sculture e incrostazioni parietali?) e colonne.

L'identificazione dell'attuale cascina Castellaro con l'antica residenza regia è attestata dalla letteratura erudita, ma anche dalla provenienza da quel luogo proprio di due fusti di colonna in marmo cipollino e in granito rosa

[46] Riccardi 1889; Calderini 1975, in part. pp. 80-186; Lomartire 2017, p. 20.

[47] Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Pal. Lat. 833, cc. 48v-49r: «In ecclesia beati Anastasii quam construxit Leutbrandus rex in Italia»; Badini 1980; Consolino 1987, pp. 163-165.

[48] Dell'Acqua, Gantner 2019; ma v. anche Consolino 1987, p. 164.

[49] Badini 1980; Consolino 1987, pp. 163-165.

africano (*fig.* 12), oltre ad un rocchio di colonna pure in granito rosa con incavo per il montaggio di un elemento di recinzione (*fig.* 13) – colonne che dunque, insieme ad altre, dovettero essere reperite a Roma – e di un noto frammento marmoreo di un pluteo con agnelli (*fig.* 14), tutti manufatti oggi conservati nei Musei Civici di Pavia, ai quali furono donati alla fine del XIX dall'allora proprietario dell'azienda agricola, il senatore conte Camozzi Vertova[50].

Altri frammenti e colonne devono essersi dispersi nel corso dei secoli, probabilmente anche per essere reimpiegati in edifici del territorio. Ho infatti potuto recentemente rintracciare, reimpiegato nelle murature, un frammento di pluteo, o forse di paliotto, con croce gemmata (*fig.* 15): un pezzo di una qualità eccezionalmente alta, che risulta perfettamente databile all'età di Liutprando[51] e che dà concretamente conto dello splendore dichiarato dalla sopracitata epigrafe della chiesa palatina: «Ecce domus Domini...», uno splendore che possiamo facilmente pensare richiamasse in qualche modo l'eleganza degli spazi del *Palatium.*

Anche questo nuovo frammento scultoreo giunge dunque a confermare in tal modo, se mai ve ne fosse bisogno, la correttezza dell'identificazione dell'attuale struttura agricola con l'antica sede palaziale.

A seguito di questa non piccola massa di dati si è potuto di recente, con il supporto di un generoso mecenate privato[52], fare eseguire un'estesa campagna di rilevamento radarstratigrafico (per un'estensione di 11.000 m²) che, richiesta dalla proprietà al fine di censire tipo, estensione e collocazione dei vari sottoservizi della cascina, ha ugualmente fornito informazioni preliminari che hanno permesso di individuare aree di interesse nelle quali si spera in tempi brevi di poter effettuare saggi archeologici. Un'operazione quest'ultima non priva di difficoltà, anche finanziarie, ma che risulta ormai fondamentale e non più procrastinabile, nella prospettiva di restituire agli studi e al pubblico un'ulteriore, non secondaria, testimonianza monumentale delle sedi di potere dell'Italia altomedievale.


## *Abstract*

**What We Know—and What We Do Not Know—about the Royal Palace of Pavia and Liutprand's Palace at Corteolona**

This essay examines the sources relating to the royal and later imperial *Palatium* of Pavia, beginning with those concerning the construction and restoration work attributed to Theodoric and subsequently to his successors. Indeed, the almost contemporary *Chronica Theodericiana* attributes to the Ostrogothic king various urban interventions in the city, including the construction of a palace. The Pavia palace served as the residence, particularly during the Gothic-Byzantine conflict, of all subsequent Ostrogothic rulers. In the Lombard period, the building was given a new lease of life when King Ansprand, in the first half of the 7th century, established Pavia as the capital of the kingdom. The early medieval references to the palace are then examined, starting with those from the Lombard period (Paolo Diacono) up to the somewhat more detailed accounts relating to the 9th-10th centuries, found in narrative texts (Agnello Ravennate's *Liber Pontificalis* and the *Chronicon Salernitanum*) as well as in diplomas and legislative texts, right up to the mention in the important text *Honorantie Civitatis Papie* (10th-11th centuries). Despite these references, scholarly historiography and recent studies have been unable not only to identify any architectural remains attributable to the building, but also to establish its exact location within ancient Pavia. The palace appears to have been razed to the ground immediately after the death of Emperor Henry II (1024). The cross-referencing of documentary data and scattered indications relating to surveys – only partly archaeological – along with local narrative tradition, including toponymic evidence (Faramannia), suggests that its location was likely in the north-eastern quadrant of the city, where it is hoped that archaeological surveys will be undertaken as soon as possible.

The essay continues with some observations on what can be deduced regarding Liutprand's *Palatium* at Corteolona, today a village about ten miles east of Pavia. The site of the present-day 'Castellaro' farmstead has, over time, yielded various sculptural and structural materials (marble columns) which support the hypothesis that this structure is indeed the site where the Palatium was established, and that it continued to function even during the Carolingian and Ottonian periods. Non-invasive diagnostic surveys (GPR) are currently underway as a preliminary step towards a hoped-for archaeological excavation campaign at the site.

*Keywords*: Pavia, Royal Palace, Ostrogoths, Lombards, Carolingians, Ottonians, Liutprand's palace in Corteolona.

[50] V. la nota seguente.

[51] Lomartire 2021; a tale contributo rinvio anche per la descrizione e il commento (con bibl.) degli altri manufatti provenienti da Corteolona e oggi presso i Musei Civici di Pavia.

[52] Fondazione AIF di Pavia, che qui si ringrazia.

## Bibliografia


Agnellus, *Liber Pontificalis* = C. Nauerth (a cura di), *Agnellus, Liber Pontificalis,* Freiburg 1996 (Fontes Christiani, 21/2).

*Anonymi Valesiani* = Th. Mommsen (a cura di), *Anonymi Valesiani Pars posterior,* in *MGH, Auct. Ant.*, 9, Berlin 1892, pp. 259-328.

Ansani M., 2006, *Sul tema del falso in diplomatica. Considerazioni generali e due dossier documentari a confronto*, in S. Allegria, F. Cenni (a cura di), *Secoli XI e XII: l'invenzione della memoria. Atti del Seminario Internazionale (Montepulciano, 27-29 aprile 2006)*, Montepulciano (Medieval Writing. Settimane poliziane di studi superiori sulla cultura scritta in età medievale e moderna, 1), pp. 9-50.

Badini A., 1980, *La concezione della regalità in Liutprando e le iscrizioni della chiesa di S. Anastasio a Corteolona*, in *Atti del 6° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo* (Milano 1978), Spoleto, I, pp. 283-302.

Brühl C.R., 1969, *Das 'Palatium' von Pavia und die 'Honorantiae civitatis Papiae'*, in *Atti del IV congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo* (Pavia-Scaldasole-Monza-Bobbio, 10-14 settembre 1967), Spoleto, pp. 189-220.

Brühl C.R., Violante C., 1983, *Die "Honorantie civitatis Papie". Transkription, Edition, Kommentar*, Wien.

Bullough D., 1966, *Urban Change in Early Medieval Italy: the Example of Pavia*, «Papers of the British School in Rome», 34, pp. 82-130.

Calderini C., 1975, *Il palazzo di Liutprando a Corteolona,* «Contributi dell'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica di Milano», V (1975), pp. 174-203.

Cassanelli R., 1999, *Monza: il palazzo e la Cappella Palatina da Teodolinda a Berengario*, M. David, R. Cassanelli (a cura di), *Ubi palatio dicitur: residenze di re e imperatori in Lombardia*, Cinisello Balsamo, pp. 75-80.

*Cassiodori Variae* = Th. Mommsen (a cura di), *Cassiodori senatoris Variae*, in *MGH Auct. Ant.*, 12, Berlin 1894.

Cau R., Casagrande Mazzoli M.A., 1987, *Cultura e scrittura a Pavia*, in *Storia di Pavia, II, L'alto Medioevo*, Milano, pp. 177-217.

*Chronicon Salernitanum* = U. Westerbergh (a cura di), *Chronicon Salernitanum*, Lund 1956 (Acta Universitatis Stockholmiensis, 3).

Consolino F.E., 1987, *La poesia epigrafica a Pavia longobarda nell'VIII secolo*, in *Storia di Pavia*, II. *L'altomedioevo*, Milano, pp. 159-176.

Cristini M., 2019-2020, *La politica esterna dei successori di Teoderico*, Tesi di perfezionamento, rel. A. Giardina, Pisa, Scuola Normale Superiore, a.a. 2019-2020.

Dell'Acqua F., Gantner C., 2019, *Resenting Byzantine Iconoclasm. Its Early Reception in Italy through an Inscription from Corteolona*, «Medieval Worlds», 9 (2019), pp. 160-168.

Di Rienzo D., 2005, *Gli epigrammi di Magno Felice Ennodio*, Napoli.

*Fragmenta historica* = R. Cessi (a cura di), *Fragmenta historica ab Henrico et Hadriano Valesio primum edita, Anonymus Valesianus, in* R.I.S.2, XXIV.4, Città di Castello 1912-1913.

Galonnier A. (a cura di), 2007, *Boèce, Opuscula Sacra. 1. Capita Dogmatica (Traités II, III, IV)*, Louvain-Paris.

Gasti F., 2006a, *Ennodio, carm. 264, 5 Vogel*, «Athenaeum», 94 (2006), pp. 299-301.

Gasti F., 2006b, *Il giardino del re (Ennodio, carm. 2, 111 H.),* in F. Gasti (a cura di), *Atti della terza Giornata ennodiana* (Pavia, 11-12 novembre 2004), Pisa, pp. 169-188.

Gasti F., Di Rienzo D., 2005, *Gli epigrammi di Magno Felice Ennodio,* Napoli, pp. 140-142.

Gianani F., 1981, *In agro Calventiano. Il luogo del supplizio di Boezio*, in L. Obertello (a cura di), *Atti del Congresso internazionale di Studi Boeziani* (*Pavia, 5-8 ottobre 1980)*, Roma 1981, pp. 41-44.

Heydenreich L.H., 1959, *Marc Aurel und Regisole*, in *Festschrift für Erich Meyer zum sechzigsten Geburtstag* (29. Oktober 1957. Studien zu Werken in den Sammlung des Museums für Kunst und Gewerbe Hamburg), W. Gramberg (cur.), Hamburg, pp. 146-159.

*Historia Langobardorum* = L. Bethmann, G. Waitz (a cura di), *Pauli Diaconi Historia Langobardorum*, in *MGH SS rer. Lang.*, Hannover 1878, pp. 12-187.

*Instituta regalia* = A. Hofmeister (a cura di), *Instituta regalia et ministeria Camerae regum Langobardorum et Honorantiae civitatis Papiae*, ed., Hannover 1934 (MGH, Scriptores, XXXX, 2), pp. 1451-1456.

*La guerra gotica* = D. Comparetti (a cura di), L*a guerra gotica di Procopio di Cesarea, testo greco emendato sui manoscritti*, vol. II, Roma 1896.

*Liber Pontificalis* = L. Duchesne (a cura di), *Le Liber Pontificalis*, 2 voll., Paris 1886-1892.

Lomartire S., 1999, Scheda II.12: *Faltstuhl (*sella plicatilis*)*, in Ch. Stiegemann, M. Wemhoff (a cura di), 7*99. Kunst und Kultur der Karolingerzeit. Karl der Große und Papst Leo III. in Paderborn*, Katalog der Ausstellung (Paderborn (D), 23 luglio-1 novembre 1999), Mainz, pp. 53-54.

Lomartire S., 2000, *Scheda* n. 47. *Sella plicatilis*, in C. Bertelli, G.P. Brogiolo (a cura di), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Catalogo della Mostra (Brescia giugno-novembre 2000), Milano, pp. 100-101 (ripubblicata con varianti: *Sella plicatilis,* in *L'oro degli Àvari*, Catalogo della Mostra, Udine 2000, p. 232).

Lomartire S., 2007a, *Lastra tombale di Senatore*, in G.P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau (a cura di), *I Longobardi. Dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*, Catalogo della Mostra (Torino 2007), Milano.

Lomartire S., 2007b, *Per un bronzetto altomedievale dei Musei Civici di Pavia. Nota preliminare*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», CVII (2007), pp. 41-64.

Lomartire S., 2008, *La statua del Regisole di Pavia e la sua fortuna tra Medioevo e Rinascimento*, in J. Poschke, Th. Weigel, B. Kusch-Arnold (a cura di), Praemium Virtutis III: *Reiterstandbilde von der Antike bis zum Klassizismus – Form, Funktion, Symbolgehalt* (Münster, Westfälische Wilhelms-Universität, 4-6 maggio 2006), Münster 2008, pp. 31-73.

Lomartire S., 2017, *Il palazzo di Liutprando a Corteolona*, in S. Lomartire, D. Tolomelli (a cura di), *Pavia nell'alto medioevo. VI-X secolo*, Milano, p. 20.

Lomartire S., 2021, *Contributo alla "rinascenza liutprandea". L'arredo dell'antica chiesa di Sant'Anastasio nel palatium longobardo di Corteolona alla luce di un nuovo frammento scultoreo. Nota preliminare*, in F. Coden (a cura di), *L'arredo liturgico fra Oriente e Occidente (v-xv secolo): frammenti, opere e contesti / Liturgical Furnishings Between East and West (5th-15th Centuries): Fragments, Objects, and Contexts*, Cinisello Balsamo (Coll. *Minima Medievalia*), pp. 172-185.

Lomartire S., 2023, *Prima dei Longobardi. Testimonianze epigrafiche e artistiche e topografia monumentale di Ticinum tra V e VI secolo. Fatti e ipotesi*, in F. Gasti (a cura di), *L'Italia e Pavia al tempo di Ennodio*, Atti della Giornata di Studi (Pavia, 12 maggio 2022), Campobasso, pp. 117-185.

Luchterhandt M., 2010, *Rinascita a Roma, nell'Italia carolingia e meridionale*, in S. De Blaauw (a cura di) *Storia dell'architettura italiana. Da Costantino a Carlo Magno*, Milano, pp. 322-373.

Majocchi P., 1999, *L'insediamento longobardo a Pavia e il problema della "Faramannia"*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 99, pp. 7-24.

Majocchi P., 2008., *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale medievale*, Roma.

Majocchi P., 2021, *Il cavallo del vescovo. Le "Honorantie civitatis Papie" e il falso diploma di Rodolfo II*, in L.C. Schiavi, G. Angelini (a cura di), *Actum Ticini. Ricerche sull'alto medioevo pavese*, Milano, pp. 17-36.

Metlich M.A., 2004, *The Coinage of Ostrogothic Italy*, London.

Mezzabarba Birago F., 1683, *Imperatorum Romanorum numismata a Pompeo Magno ad Heraclium*, Milano.

*Notitia dignitatum* = O. Seeck (a cura di), *Notitia dignitatum, accedunt Notitia urbis Constantinopolitanae et laterculi provinciarum*, Berlin 1876.

Panazza G., 1953, *Lapidi e sculture paleocristiane e pre-romaniche di Pavia*, in *Arte del Primo Millennio*, Atti del II Convegno per lo studio dell'arte dell'Alto Medioevo tenuto presso l'Università di Pavia nel settembre 1950, Torino, pp. 226-297.

Pessani P., 1771, *De' palazzi reali che sono stati nella città, e territorio di Pavia*, Pavia.

Rando D., 2019, *A partire dalle "Honorantiae civitatis Papie". Pavia capitale come tema storiografico*, in S. Roebert, A. Ghignoli, C. Neustadt, S. Kolditz (a cura di), *Von der Ostsee zum Mittelmeer. Forschungen zur Mittelalterlichen Geschichte für Wolfgang Huschner*, Leipzig, pp. 197-208.

Rao R., 2017, *Pavia capitale altomedievale*, in S. Lomartire, D. Tolomelli (a cura di), *Musei Civici di Pavia. Pavia longobarda e capitale di regno. Secoli VI-X*, Milano, pp. 11-32.

Repishti F., 2023, *Giuliano da Sangallo e la Torre di Boezio a Pavia*, «Arte Lombarda», N.S. 197/1, pp. 107-115.

Riccardi A., 1889, *Le vicende, l'area, gli avanzi del Regium Palatium e della cappella e del monastero di Sant'Anastasio dei re longobardi e carolingi e re d'Italia nella corte regia ed imperiale di Corte Olona*, Milano.

Settia A.A., 1987, *Pavia carolingia e post-carolingia*, in *Storia di Pavia, II, L'alto Medioevo*, Milano, pp. 69-158.

Settia A.A., 2000, *Aureliano imperatore e il cavallo di re Alboino. Tradizione ed elaborazione nelle fonti pavesi di Paolo Diacono*, in P. Chiesa (a cura di), *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, Atti del convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio 1999), Udine, pp. 487-504 (rist. «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 100 (2000), pp. 17-30).

Succurro M.C., 2016, *Il codice Dal Verme. Memoria e ideologia a Pavia nell'età di Gian Galeazzo Visconti*, Milano.

Tolomelli D., 2021, *Gli studi sulla Pavia longobarda in età moderna e i loro rapporti con l'immagine della città*, in L.C. Schiavi, G. Angelini (a cura di), *Actum Ticini. Ricerche sull'alto medioevo pavese*, Milano, pp. 137-150.

Troncarelli F., 2011, *Forbidden Memory: the Death of Boethius and the Conspiracy of Silence*, «Mediaeval Studies», 73 (2011), pp. 183-206.

Troncarelli F., 2012, *Il sepolcro di Boezio*, «Litterae Caelestes», IV (2012), pp. 227-254 (rist. in Id., *L'ombra di Boezio: memoria e destino di un filosofo senza dogmi*, Napoli 2013, pp. 33-62).

Vandone G., 2023, *L'immagine di Ticinum nelle opere di Ennodio*, in F. Gasti (a cura di), *L'Italia e Pavia al tempo di Ennodio*, Atti della Giornata di Studi (Pavia, 12 maggio 2022), a cura di Fabio Gasti, Campobasso, pp. 187-203.

Vicini D., 2017, *Il "Sigillo di Senatore" e Severino Boezio*, in *La lezione gentile: scritti di storia dell'arte per Anna Maria Segagni Malacart*, a cura di L.C. Schiavi, S. Caldano, F. Gemelli, Milano pp. 37-45.

*Federico Cantini*, Giuseppe Tumbiolo*, Riccardo Belcari**

* Dipartimento Civiltà e Forme del Sapere, Università di Pisa
(federico.cantini@unipi.it; giuseppe.tumbiolo@cfs.unipi.it; riccardo.belcari@unipi.it).

# La corte regia di Pisa: origine e trasformazioni alla luce delle ricerche archeologiche

## Introduzione

Lo scavo del giardino della chiesa di San Sisto, realizzato tra il 2020 e il 2022, aveva come scopo l'indagine dello spazio che gli storici hanno da sempre attribuito al centro del potere pubblico della città altomedievale, la corte regia, corrispondente all'area compresa tra il medesimo giardino, Piazza dei Cavalieri e piazza Francesco Buonamici (*fig.* 1). In questa area è ricordata una *Curte Vecla* in cui si trovava nel 1027 l'«*ecclesia sancti Petri*»[1], corrispondente all'attuale S. Rocco[2]. Se allora la corte era ormai abbandonata, la sua origine va probabilmente posta in età longobarda, prima dell'attestazione di un certo «*Maurezo canavarius domini Regis*» (730)[3].

Il progetto ha previsto l'apertura di otto aree di scavo (*fig.* 2), prospezioni geofisiche condotte anche all'interno della chiesa di S. Sisto e di quella di S. Rocco-S. Pietro, dirette dal Prof. Adriano Ribolini, e carotaggi realizzati dalla Prof.ssa Monica Bini (Università di Pisa, Dipartimento di Scienze della terra).

Le indagini hanno fatto emergere una lunga frequentazione di questa parte della città, che inizia nel VII secolo a.C., e una grande mole di reperti (560 casse), attualmente in corso di studio da parte di un gruppo di ricerca composto da oltre 15 persone. Alla classica tipologizzazione dei diversi tipi di manufatti abbiamo affiancato una sistematica datazione al $^{14}$C di 25 campioni tra resti ossei umani, animali, carboni, semi e frammenti di legno in giacitura primaria, che hanno contribuito a datare con un alto grado di attendibilità i depositi compresi tra la seconda metà del VI secolo d.C. e l'inizio del XV secolo.

Lo studio delle stratigrafie e dei materiali è stato reso possibile grazie al finanziamento del PRIN 2022, "*The missing link. Early Medieval urban public courts as centres of resilience and reinterpretation of Antiquity*", finanziato dall'Unione europea – *Next Generation EU*[4].

Nel testo che segue illustreremo i dati relativi alla stratigrafia e ai reperti di età altomedievale, con una sintetica premessa sulle fasi romane.

## 1. La sequenza stratigrafica

Tra la fine del I a.C. e l'inizio del I d.C. viene realizzata una struttura di cui sono stati individuati i resti di un grande pilastro (1,20×90 cm), costruito facendo uso di tegole, legato ad una fondazione orientata est-ovest, costituita da frammenti di laterizi e pezzame lapideo, immersi nella malta.

La ridotta porzione dell'edificio riportata alla luce non consente di definirne la funzione.

Forse allo stesso periodo possono essere attribuite una serie di anomalie individuate con il georadar sotto il pavimento di S. Sisto e S. Rocco, che sembrano far intravedere una sorta di grande porticato, orientato est-ovest e ampio tra 7,70 m e 4,70 m, che si affaccia su uno spazio aperto, posto a nord (*fig.* 3). In corrispondenza della proiezione verso est del lato meridionale dell'ipotetica struttura troviamo, nel piano interrato del Collegio Puteano, un paramento murario in blocchi squadrati di panchina, che sembra avere una fase più antica caratterizzata da conci molto degradati, che verosimilmente potrebbe essere appartenuta al complesso architettonico romano (*fig.* 4). Sulla base di queste riflessioni potremmo ricostruire una struttura la cui lunghezza raggiungerebbe almeno i 54 m: questa misura andrebbe però considerata come minima, visto che le anomalie potrebbero proseguire sia verso est, oltre S. Pietro, che verso ovest, oltre S. Sisto.

Premesso che non è semplice interpretare archeologicamente il dato geofisico, appare suggestivo avvicinare questa evidenza a ciò che rimane di un possibile grande corridoio che si affaccia su uno spazio aperto verso nord. Potremmo allora identificare tutto ciò con i resti del portico di un foro: la larghezza del possibile corridoio trova confronti in altre città, a partire dalla vicina Luni (5 m), dove la piazza, i cui resti risalgono alla metà del I secolo d.C., misura 80×37 m[5]. Poiché le nostre aree di maggiore intensità di riflessione radar, abbiamo detto, risultano avere una coerenza spaziale per una lunghezza minima di 54 m, dovremmo associarle al lato lungo del foro di Pisa.

Quest'ultimo, del resto, era stato già stato collocato da alcuni studiosi, già a partire dal XVIII secolo, proprio intorno a San Sisto, sebbene senza dati dirimenti[6].

Tornando alla struttura trovata nello scavo, questa, entro la fine del I secolo d.C. viene sostituita da un nuovo complesso che prevede un grande portico, che ospita nel

[1] D'Alessandro Nannipieri 1978, pp. 72-74, n. 27; Garzella 1990, pp. 59-64, 123; Ceccarelli Lemut, Sodi 2017, pp. 100, 101. Per l'analisi delle fonti scritte sull'area cfr. Cotza 2021.

[2] Redi 2001, con bibliografia precedente.

[3] Volpe 1901, pp. 387, 392-393; Renzi Rizzo 2007, pp. 41-42. Sulla localizzazione della corte regia cfr. Cantini (a cura di) 2021, pp. 10-15.

[4] PRIN 2022, "*The missing link. Early Medieval urban public courts as centres of resilience and reinterpretation of Antiquity*", finanziato dall'Unione europea – *Next Generation EU*, Missione 4 Componente 1, CUP I53D2300007000".

[5] Rossignani 1998.

[6] Bruni 2000, pp. 8-9, con discussione delle diverse posizioni assunte dagli studiosi; tra questi, Masetti aveva proposto di collocare il foro in piazza dell'Arcivescovado (Masetti 1964).




*fig.* 1 – Localizzazione del giardino di S. Sisto.

suo lato settentrionale un pozzo, con camicia in ciottoli e imboccatura realizzata con grandi conci di calcarenite. Il portico raggiungeva i 19,08 × 29,66 m (pari a circa 64,5×100 *pedes*) nel suo perimetro esterno e i 13,08×22,97 m (pari a circa 44×77,5 *pedes*) in quello interno, con corridoi della larghezza di 2,42 m (circa 8 *pedes*). Questi ultimi avevano un pavimento in cementizio con scaglie litiche di marmo su un vespaio costituito da pezzame di calcare.

Non abbiamo dati che possono consentire di definire con certezza la funzione del portico. Potrebbe trattarsi del peristilio di una ricca *domus*, ma la grande quantità e varietà di manufatti rinvenuti (ceramiche, possibili pesi da bilancia, aghi per la cucitura delle reti da pesca, pesi da rete etc.) potrebbe anche far immaginare che possa trattarsi di un mercato (un *macellum*?), adiacente al possibile foro.

Il nostro complesso architettonico rimane in uso fino alla seconda metà del V secolo, quando inizia ad essere spoliato. Non viene risparmiato neppure il pozzo, di cui si preleva la vera.

Nel corso del VI secolo si assiste ad una ristrutturazione di ciò che rimane del peristilio, impiegando blocchi

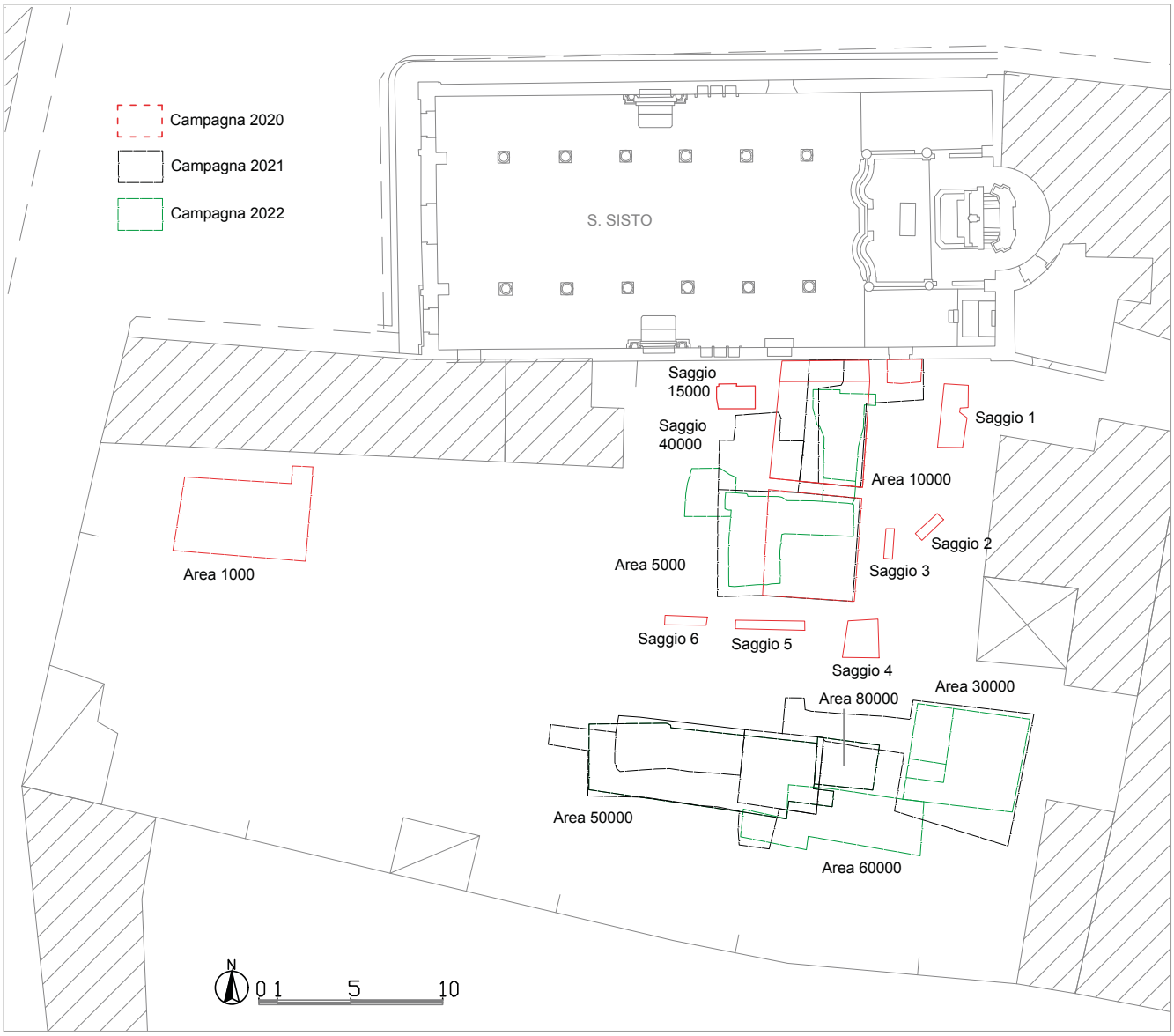



*fig.* 2 – Aree di scavo nel giardino di S. Sisto.

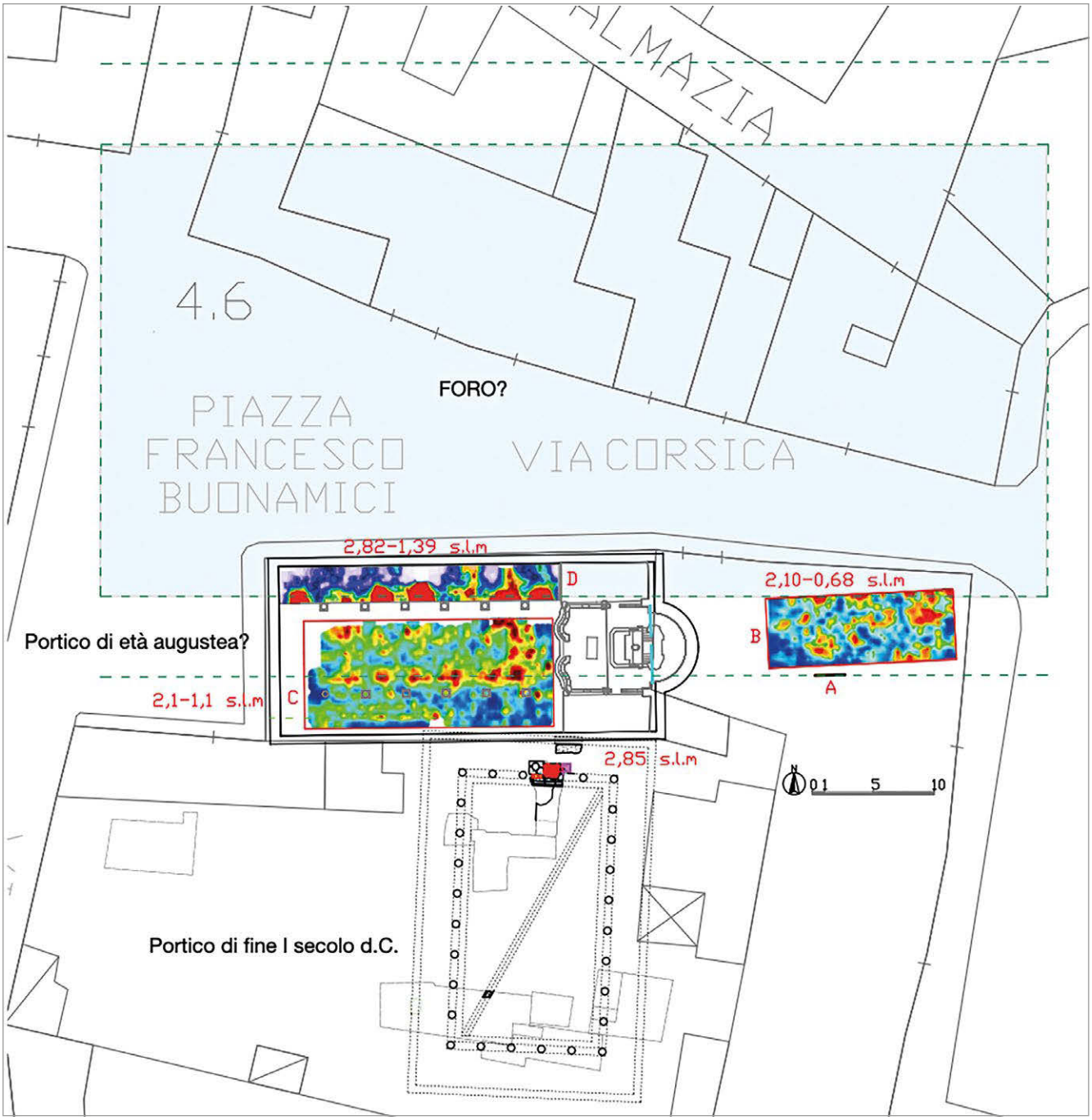



*fig.* 3 – Pianta con le evidenze da scavo e settori ad alta riflettività radar emersi dalle prospezioni geofisiche riferibili al periodo compreso tra età augustea e fine I secolo d.C.

di calcarenite. Particolare è poi la tecnica utilizzata per ricostruire le colonne, ora realizzate con tegole tagliate a spicchi e poi rivestite di malta (*fig.* 5).

Il complesso architettonico sopravvive fino alla fine del VI secolo, quando il peristilio viene spoliato e si depositano una serie di strati che innalzano i piani di calpestio, nei quali sono scavate due sepolture di bambini, orientate in senso ovest-est, datate al $^{14}$C tra 568 e 644, con il 95,4% di probabilità (sk 136), e tra 570 e 645, con il 95,4% di probabilità (sk 132)[7].

Le attività di spoliazione della fine del VI secolo sembrano lasciare almeno in vista alcune porzioni del muro che delimitava a nord il portico, andando in parte sotto la chiesa di S. Sisto. Questo stesso muro, nella sua porzione più orientale, viene ricostruito nella seconda metà del VII secolo, una volta cessato l'uso cimiteriale dell'area. La rioccupazione di questo spazio è segnata anche dallo scarico di strati di macerie di piccola e media dimensione, ricche di frammenti di lastre marmoree, e dallo scavo di un grande fossato posto a sud, con andamento est-ovest. La parte scavata è ampia 2,45 m, ma non si è giunti, a causa dei limiti imposti alle indagini, nel punto più basso del taglio, per cui possiamo ragionevolmente immaginare che potesse essere largo fino a 5 m e profondo più di 1 m.

[7] Le datazioni sono state realizzate dal *Centre for isotope research dell'University of Groningen*, *sample name* A_5000_C10 e A_5000_C18.

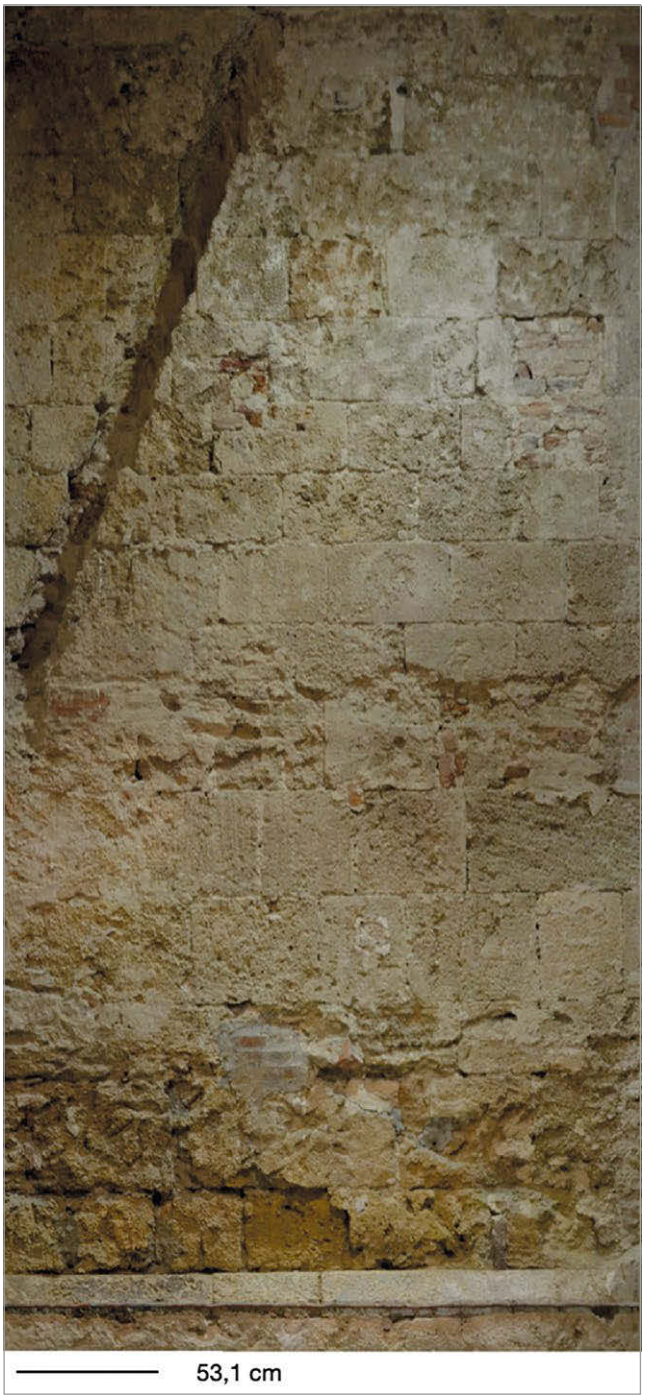



*fig.* 4 – Prospetto in conci di panchina individuato sotto il collegio Puteano. Elaborazione fotografica di Emanuele Taccola.

Oltre il fossato, sul suo lato meridionale, si iniziano ad impiantare campi e orti. A nord, invece, vengono scavate fosse di difficile interpretazione e due grandi silos.

Più complesso è capire cosa sia successo al possibile portico individuato con le prospezioni geofisiche sotto le chiese. Lo scarico nell'area scavata di strati di macerie ricche di lastre di marmo proprio nella seconda metà del VII secolo fa supporre che la struttura romana fosse stata spoliata o forse, più probabilmente, ristrutturata e rioccupata, forse con diversa destinazione.

Se torniamo alle anomalie emerse con le prospezioni, possiamo fare alcune ipotesi: al di sopra del probabile piano di calpestio di età augustea potremmo (non senza qualche difficoltà) riconoscere una struttura quadrangolare (14,60×7,40 m), che potrebbe aver sfruttato quanto rimaneva del portico antico. Se questa fosse più di una suggestione, potremmo essere di fronte ad un edificio in muratura della corte regia (la sala?). Di fronte ad esso, verso est, altre anomalie emerse con le prospezioni fatte in S. Rocco sembrano definire un altro edificio rettangolare con terminazione orientale semicircolare, forse la chiesa di S. Pietro di età altomedievale, che potrebbe aver sfruttato la parete in conci di panchina del portico romano come lato meridionale. Si tratterebbe di una struttura di 13×4,5 m.



*fig.* 5 – Frammenti di tegole ritagliate a spicchi per ricostruire le colonne del portico.

Stando ai dati emersi dallo scavo, dalle prospezioni e da quanto conservato sotto il Collegio Puteano, la corte regia di età longobarda potrebbe aver compreso: a nord un edificio, collocato sui resti di un complesso monumentale romano (portico del foro?), con una piccola chiesa, dedicata a San Pietro, posta ad est, e una zona di stoccaggio dei cereali, collocata a sud; il complesso era, inoltre, delimitato verso l'Arno da un canale, oltre il quale si aprivano campi (oppure orti) (*fig.* 6).

Tra l'VIII e la prima metà del X secolo lo spazio prima destinato ai silos diventa un'area aperta, dove sono scavate quattro buche di palo allineate in direzione nord-sud.

Con la fine del X secolo la corte viene demolita e si assiste al riempimento del fossato, dove vengono gettati strati di macerie alternati a scarichi di terra, che hanno restituito frammenti ceramici (compresa vetrina pesante), laterizi, marmi, una chiave, ematite, pietra ollare e ossa animali, inclusa parte di una carcassa animale, che è stata datata al $^{14}C$ tra 892 e 993, con il 95,4% delle probabilità. Verosimilmente, i riempimenti sono costituiti dai frutti della demolizione delle strutture del complesso pubblico.

*F.C.*

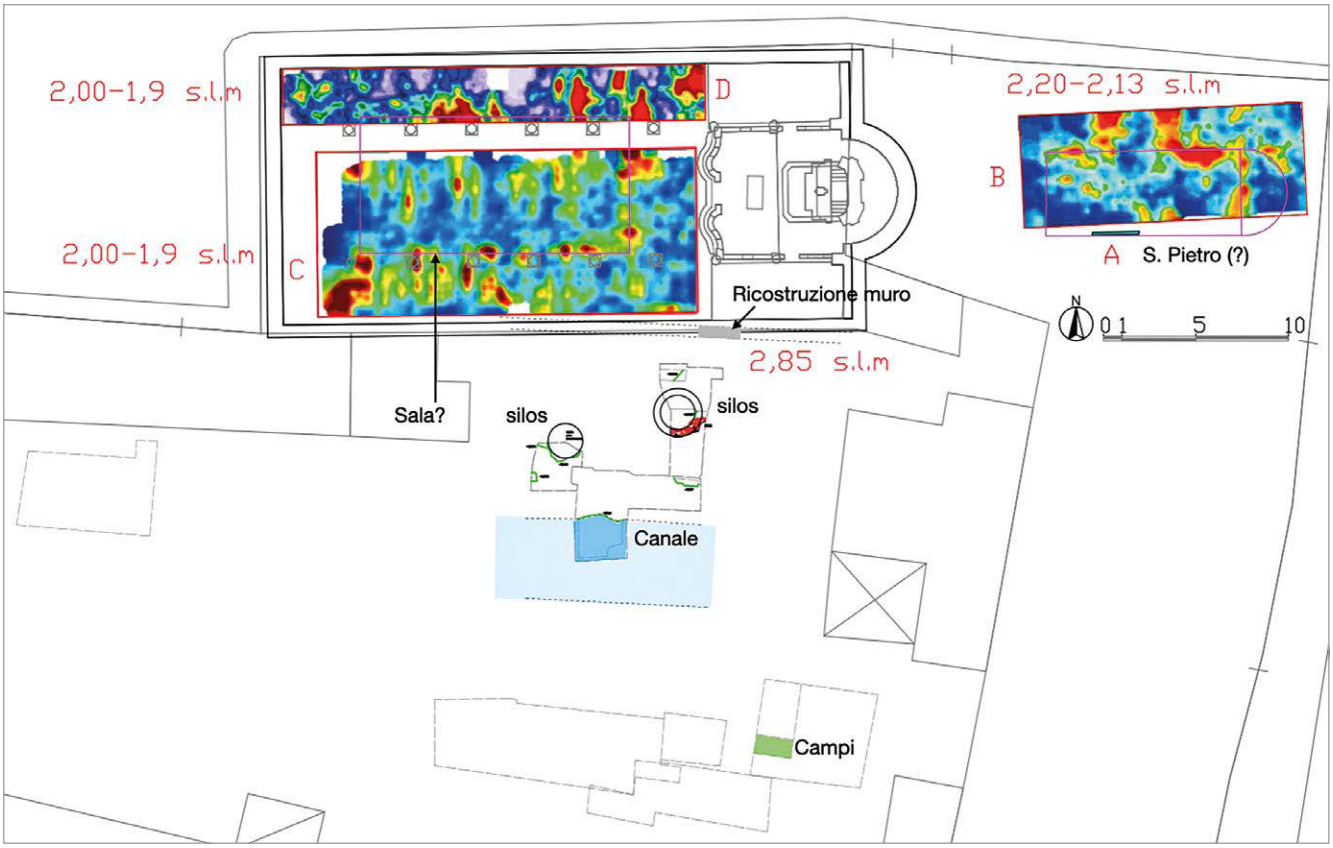



*fig.* 6 – Pianta con le strutture di seconda metà VII secolo individuate con lo scavo e i risultati delle prospezioni geofisiche.

## 2. Reperti

L'analisi dei numerosi reperti, eterogenei per tipologia e funzione, rinvenuti nel corso delle indagini e riferibili alle fasi di frequentazione di età altomedievale, offre un quadro articolato e di grande interesse per la ricostruzione delle dinamiche insediative e socio-economiche dell'area. I materiali consentono infatti di delineare, non solo le forme di circolazione e consumo delle merci e delle produzioni ceramiche, ma anche di approfondire le caratteristiche dei corredi funerari di età longobarda e di definire alcune delle attività produttive che si svolgevano nell'area della corte regia.

### 2.1 *Ceramica*

Per il periodo compreso tra il V e gli inizi del VII secolo, l'analisi dei contenitori da trasporto restituisce un consistente apporto di derrate di origine orientale, in particolare olio e vino, e una presenza più limitata di prodotti provenienti dall'Africa e dall'Italia meridionale. Tale fenomeno appare coerente con le dinamiche già rilevate in altri contesti urbani coevi dove si osserva una progressiva riorganizzazione delle rotte commerciali e dei flussi di approvvigionamento, a seguito delle trasformazioni politiche ed economiche che caratterizzarono la tarda Antichità[8]. Tra le poche anfore di provenienza nordafricana attestate tra il V e il VI secolo si annoverano esemplari di *spatheion* tipo 1 e di Keay 62Q[9]. Tale rarefazione delle importazioni africane trova conferma anche nel repertorio delle ceramiche da mensa, rappresentato unicamente dai frammenti di un piatto Hayes 104, e di un vaso a listello Hayes 91[10]. Nel corso del VI secolo aumenta il numero di anfore orientali e le loro varianti tipologiche. Sono attestate le LRA 1[11], LRA 2 a[12], LRA 3[13], LRA 5-6[14] e un esemplare di *Late Roman Unguentaria.* Seguono, con scarse attestazioni, le anfore vinarie di produzione italica come le Keay LII di area calabrese-siciliana[15]. I traffici con l'oriente sembrano interrompersi entro la seconda metà del VII secolo quando sono ancora attestate anfore globulari con fondo ombelicato.

A partire dal VI secolo, la progressiva diminuzione del vasellame d'importazione destinato all'uso domestico si accompagna a un sempre più marcato ricorso a produzioni ceramiche di ambito locale o regionale. La ceramica da cucina prevale sulle altre classi ceramiche e vede l'affermarsi di poche forme come l'olla, il testo e rare casseruole. Nel corso del VII secolo si distinguono alcune produzioni caratterizzate da una decorazione a pettine incisa sulla superficie esterna che saranno attestate fino agli inizi dell'XI secolo. Tra le forme chiuse sono presenti olle globulari, con fondo piano e orlo obliquo e leggermente ingrossato o svasato e modanato, in alcuni casi munite di

[8] Costantini 2011.
[9] Bonifay 2004, pp. 124-125, 137-140; Malfitana, Bonifay 2016, p. 547.
[10] Cantini 2021, pp. 61-63.
[11] Pieri 2005, pp. 70-74.
[12] Pieri 2005, pp. 86-88.
[13] Pieri 2005, pp. 95-97.
[14] Pieri 2005, pp. 118-119.
[15] Keay 1984, pp. 267-268; Cantini 2021, pp. 61-63.

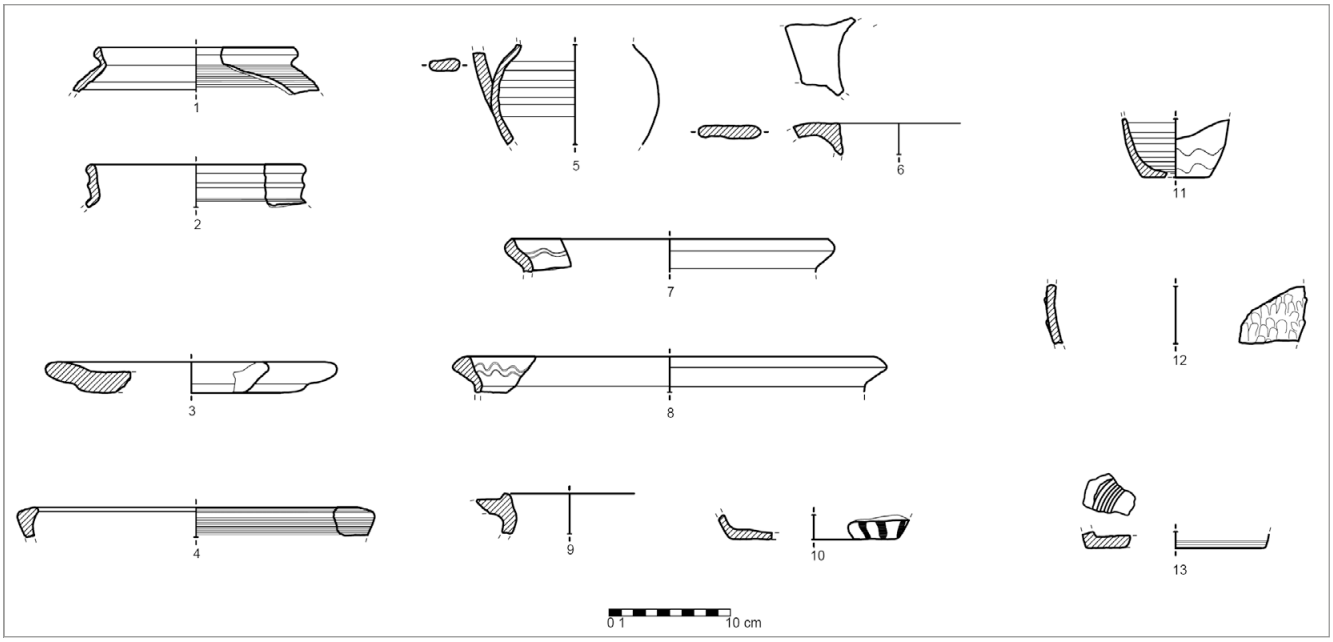



*fig.* 7 – Ceramiche e pietra ollare – Giuseppe Tumbiolo.

ansa a nastro (*fig.* 7, 1-2)[16]. Le forme aperte comprendono testi in varie tipologie e casseruole con orlo introflesso (*fig.* 7, 3-4). Soltanto tra il X e l'XI secolo in cucina sono utilizzati contenitori dal profilo troncoconico in pietra ollare provenienti dalle Alpi centro-occidentali, segno di una ripresa nella circolazione di merci di provenienza extraregionale[17] (*fig.* 7, 13).

Il repertorio ceramico da mensa e da dispensa risulta costituito prevalentemente da forme chiuse, tra cui brocche e boccali, caratterizzati da corpi globulari e da anse a nastro complanari. Solo a partire dalla fine del X-inizi XI secolo si registra l'introduzione di forme aperte. In particolare, catini con bordo ingrossato e svasato, decorati sul bordo interno con linee ondulate incise (*fig.* 7, 5-6-7-8)[18]. Tra le forme chiuse da mensa, a partire dal VI secolo, compaiono anche produzioni decorate con colature di ingobbio rosso che continueranno ad essere presenti fino alla prima metà dell'XI secolo (*fig.* 7, 9-10)[19]. Infine, tra IX e X secolo sono attestate anche poche ceramiche con rivestimenti vetrificati la cui provenienza (locale, regionale o extraregionale?) è ancora da chiarire. Nello specifico si tratta di forme chiuse ansate con decorazione a petali applicati e rivestimento interno ed esterno oppure con vetrina esterna e decorazioni a linee sinusoidali (*fig.* 7, 11-12)[20].

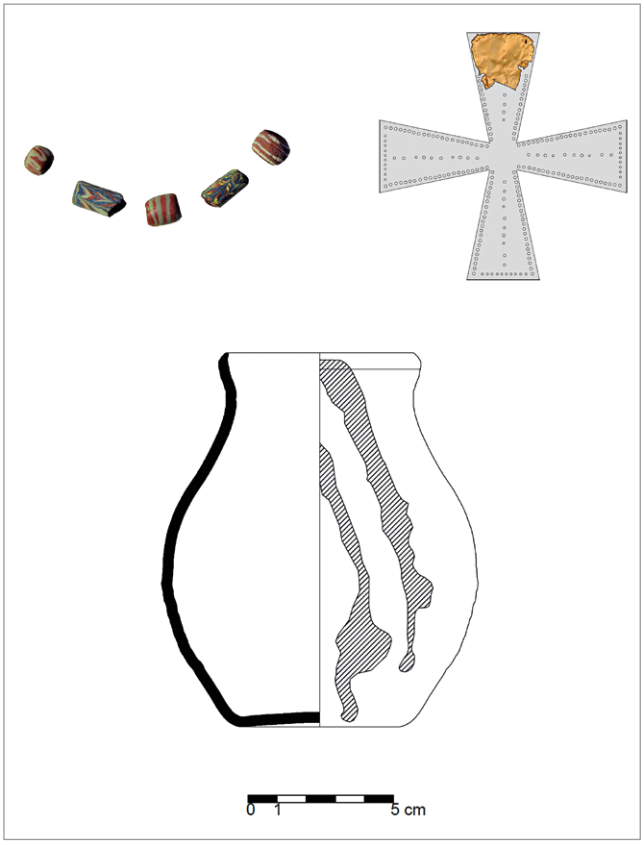



*fig.* 8 – Elementi di corredo – Giuseppe Tumbiolo.

## 2.2 *Corredi*

Nel corso dell'età longobarda nell'area si impianta una necropoli, la cui estensione complessiva non è tuttavia determinabile a causa della limitata porzione esplorata. Le indagini hanno infatti consentito di individuare soltanto due tombe di individui infantili, entrambe realizzate in fossa terragna e orientate ovest-est. Nonostante la parzialità della documentazione, i rinvenimenti contribuiscono ad

[16] A Pisa olle con caratteristiche simili sono documentate negli scavi del Giardino dell'Arcivescovado (Pasquinucci, Storti 1989, pp. 128-129, tav. 35), in Piazza Dante (Abela 1993) e in Piazza dei Cavalieri (Abela 2000).

[17] Alberti 2009.

[18] Trovano confronti con i materiali di piazza Dante (Menchelli 1993, p. 514).

[19] In città si segnalano altri ritrovamenti di ceramica decorata con colature o dipinta a ingobbio rosso negli scavi di Piazza del Duomo (Alberti 2011), Piazza Dante (Abela1993), Piazza dei Cavalieri (Abela 2000a) e nell'area di Santa Cristina (Cantini 2012).

[20] Altri ritrovamenti di vetrina pesante con decorazione a petali applicati nella città di Pisa si segnalano in Piazza Dante (Abela 1993a) e Piazza Cavalieri (Abela 2000b); la decorazione a onde incise trova un confronto con un frammento rinvenuto a Lucca (Via dell'Anguillara – Briano 2020, p. 137, tav. 26).

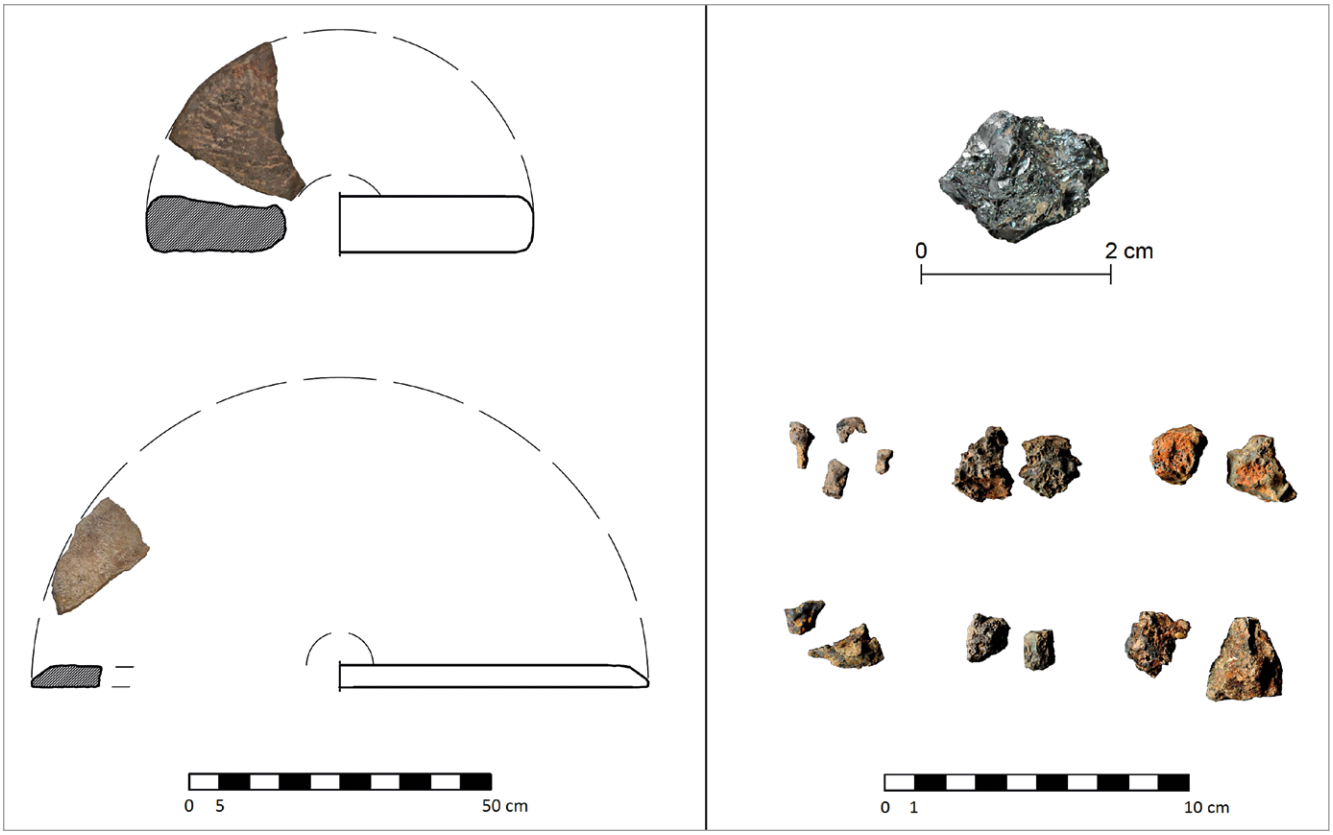



*fig.* 9 – Indicatori di produzione – Giuseppe Tumbiolo.

arricchire il quadro delle conoscenze relative alle sepolture di età longobarda rinvenute a Pisa[21].

Solamente una delle deposizioni presentava un corredo costituito da una collana in vaghi di pasta vitrea, un elemento metallico non meglio identificabile e una brocchetta decorata con colature di ingobbio rosso deposta in prossimità degli arti inferiori (*fig.* 8). La collana è realizzata con vaghi in pasta vitrea opaca, tra i quali si distinguono esemplari di forma cilindrica allungata con decorazione a "piuma" nei colori rosso, bianco e blu o rosso, oppure giallo e blu. A questi si associano vaghi di forma cilindrica o sferica schiacciata in pasta rossa con filamento bianco avvolto a spirale o con andamento a onde[22]. Le caratteristiche morfologiche e decorative dei vaghi trovano puntuali confronti in contesti coevi dell'Italia settentrionale e centrale, e rimandano a un orizzonte cronologico databile tra la fine del VI e i primi decenni del VII secolo[23].

Altre tombe dovettero essere sconvolte già in antico come testimoniato dal rinvenimento, purtroppo decontestualizzato, di un braccio di una croce in lamina d'oro. La presenza di questo elemento lascia intravedere anche la presenza di sepolture dotate di corredi di un certo livello di ricchezza. Il frammento presenta lungo il profilo e l'asse centrale una decorazione a perlinatura continua realizzata con una punta e agli angoli due fori che dovevano servire per la cucitura al sudario (*fig.* 8). L'utilizzo della sola perlinatura è un motivo decorativo maggiormente diffuso in Italia centrale in contesti datati tra la fine del VI e i primi decenni del VII secolo[24].

## 3. Indicatori di attività produttive

Tra i materiali rinvenuti nelle stratigrafie legate alla dismissione della corte regia sono stati identificati anche alcuni indicatori riconducibili alle attività produttive che si svolgevano nell'area. Tali evidenze, seppur frammentarie, contribuiscono a delineare la fisionomia economica e funzionale della corte.

In particolare, il rinvenimento di frammenti di macine, realizzate in quarzite proveniente dall'area dei Monti Pisani, testimonia la presenza di pratiche molitorie probabilmente legate alla lavorazione dei cereali. La differente morfologia dei frammenti è da ricondurre a differenti modalità d'uso e specifiche funzioni operative. Uno dei frammenti è riferibile a una macina appartenente a un mulino a ruota orizzontale, il quale poteva essere azionato mediante energia idraulica o tramite trazione animale[25]. Un secondo esemplare, di dimensioni più ridotte, presenta invece caratteristiche compatibili con un uso manuale (*fig.* 9).

Accanto a tali evidenze, sono stati riconosciuti anche indicatori riferibili ad attività metallurgiche. Nello specifico si tratta di scorie ferrose colate, tipiche del processo di riduzione, attività confermata anche dal rinvenimento

[21] Sono le sepolture rinvenute nelle aree cimiteriali presso il complesso episcopale (Alberti 2011), e nelle aree suburbane di via Marche e dell'Area Scheibler (Fabiani, Genovesi, Rizzitelli 2022)

[22] Giostra 2012, p. 262, tipo 7 e tipo 9.

[23] Giostra 2012, pp. 264-265.

[24] Giostra 2012, p. 239, fig. 22.

[25] Una macina simile è stata rinvenuta nel sito del Monte Castellare di Asciano Pisano (ante XI secolo), cfr. Bagnoli, Panicucci, Zanotti 2008, p. 96.

di un frammento di ematite elbana[26], e di scorie interne probabilmente legate al processo di raffinazione. Anche se rinvenuti in giacitura secondaria i materiali ci consentono di accertare lo svolgimento nei pressi della corte di attività di riduzione del minerale e di forgiatura del ferro (*fig.* 9). Inoltre, la disponibilità e la lavorazione di minerali ferrosi provenienti dall'isola d'Elba suggeriscono l'inserimento della corte all'interno di reti di approvvigionamento e di distribuzione della materia prima probabilmente coordinate dall'autorità pubblica[27]. Ulteriori conferme della continuità e della rilevanza di tali attività metallurgiche provengono dagli scavi effettuati nella vicina Piazza dei Cavalieri, dove sono state documentate tracce di lavorazione dei metalli databili tra il VII-VIII secolo e il IX-X secolo[28]. Sebbene la quantità e la natura dei reperti non consentano di definire con precisione l'entità e la specializzazione di tali attività, la loro presenza evidenzia il ruolo della corte regia come polo produttivo e di gestione delle risorse.

*G. T.*

## 4. Reperti lapidei dalle stratigrafie di S. Sisto

### 4.1 *Rivestimenti marmorei*

Durante le indagini archeologiche svolte tra il 2020 e il 2022 nel giardino di S. Sisto, sono stati rinvenuti numerosi frammenti lapidei in giacitura secondaria, riconducibili a rivestimenti parietali e pavimentali di epoca classica. I materiali, ancora in fase di studio, sono eterogenei per litotipo, forma e dimensioni, e provengono da tutte le aree indagate: segnatamente, per l'area 5000 da stratigrafie di fine VI (spoliazioni peristilio), seconda metà VII (macerie), fine X (riempimento grande fossato), posteriori all'XI secolo; per l'area 10000 da stratigrafie di VI secolo (ristrutturazione portico, poi spoliazione), seconda metà VII (macerie di riempimento), fine XI-inizio XII (cantiere); per l'area 30000 da stratigrafie riferibili al basso Medioevo; per l'area 50000 da stratigrafie di XIII-XIV secolo e postmedievali-XVI[29].

L'uso agricolo dell'area ha causato spostamenti e mescolamenti dei reperti. Sono stati catalogati 626 frammenti lapidei riconducibili a rivestimenti marmorei (*fig.* 10), in particolare lastre di vario spessore (88,33%), cornici modanate (2,71%), listelli (3,35%), cordoli (1,59%), lastre di lesena (0,32%) e lastrine sottili (3,51%). La catalogazione ha tenuto conto dei seguenti aspetti: provenienza stratigrafica; classe e specie litica; conservazione dei bordi; tipi di lavorazione (lisciatura, levigatura, scalpellatura); indicatori di assemblaggio o riutilizzo; dimensioni, spessore e peso.

I frammenti recuperati sono prevalentemente di modeste dimensioni, spesso privi di bordi, se presenti perlopiù perpendicolari, o angoli ricostruibili; alcuni presentano

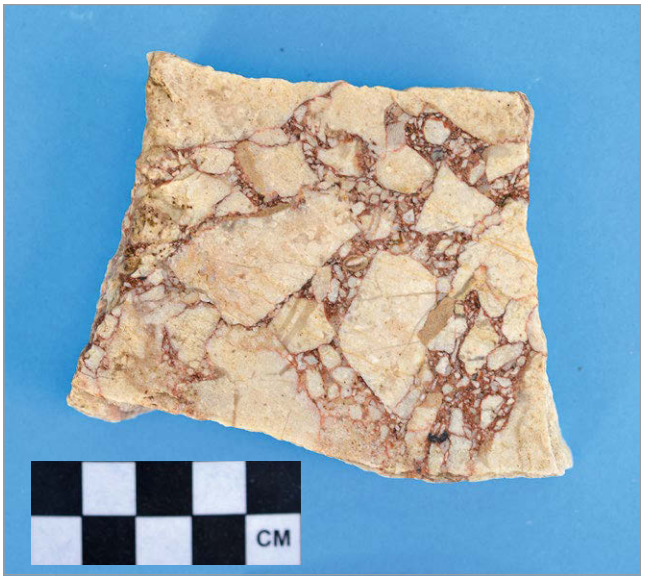



*fig.* 10 – Lastra di rivestimento, breccia corallina, da area 10000, US 10632, S. Sisto, Pisa.

cavità per perni. Le superfici sono lisce o levigate, talvolta solo sul *recto*. Si registra spesso la presenza di modanature di varia tipologia (gola rovescia, fascia liscia, gola dritta). Sono state inoltre registrate le evidenze riconducibili a leganti, incrostazioni e focature, utili per distinguere uso originario e giacitura secondaria. I frammenti lapidei analizzati comprendono sia marmi bianchi, oggetto di analisi mineralogico-petrografica e chimico-fisica per determinarne la provenienza, sia marmi e pietre colorate, al momento identificati visivamente, con provenienze presunte da Nord Africa (giallo antico, porfido rosso), Asia Minore (pavonazzetto, africano, breccia corallina), Grecia (rosso antico, porfido verde antico, verde antico, portasanta) e Italia tirrenica (bardiglio, alabastro, granito).

I risultati che deriveranno dalla complessiva determinazione dei litotipi e dalla loro quantificazione, assoluta e in termini percentuali, letti in relazione alle diverse identità funzionali, contribuiranno a definire le attestazioni della presenza di questi materiali per Pisa, assegnabili alla prima età imperiale, il contesto del loro impiego, le dinamiche che ne decretarono il reiterato riutilizzo durante la tarda Antichità, l'alto Medioevo, i secoli centrali.

### 4.2 *Elemento architettonico con motivo ad archetti*

Un elemento architettonico con archetti ciechi (*fig.* 11) è stato rinvenuto nell'area 10000 (US 10021), dove durante le fasi moderne era stato riutilizzato in prossimità dell'apertura del perimetrale meridionale che immette nella navata dell'edificio[30]. L'elemento è interessato dal motivo decorativo solo su uno dei prospetti, mentre nella parte inferiore presenta una superficie rettificata e levigata e negli altri risulta semplicemente lavorato con uno strumento a punta a percussione indiretta. Non è pertanto escluso che possa essere stato realizzato rilavorando un marmo più antico, rivelando però un repertorio proprio della produzione scultorea altomedievale. Se la teoria di archetti può richiamare

[26] Il campione di ematite sottoposto ad analisi XRF ha mostrato una concentrazione media di Tungsteno superiore ai 1000 mg/g, sicuramente compatibile con un'ematite elbana. Le analisi sono state svolte dal prof. Vincenzo Palleschi (CNR_Pisa). Gli studi di Benvenuti hanno messo in evidenza che concentrazioni elevate di minerali di stagno e tungsteno sono caratteristiche chimiche peculiari per il riconoscimento dell'ematite elbana, cfr. Benvenuti *et al.* 2013.

[27] Vedi le considerazioni su San Quirico in questo volume.

[28] Corretti 2000, p. 98.

[29] Belcari 2021, p. 75, fig. 4.22; Belcari c.s.

[30] Belcari 2021, pp. 75-77.




*fig.* 11 – Elemento architettonico con motivo decorativo ad archetti, marmo, da area 10000, US 10021, S. Sisto, Pisa.

confronti di lungo periodo nella produzione di elementi di arredo e architettonici, la modalità con cui è stata realizzata nonché la peculiare soluzione dei collarini sembrano confermare una collocazione cronologica nell'ambito dell'alto Medioevo. Gli archetti sono infatti ottenuti ricorrendo a un nastro solcato, laddove un collarino costituisce l'imposta degli stessi. Sebbene la resa appaia discontinua e la gestione dello spazio risulti difficoltosa, la soluzione decorativa dell'elemento e la stessa incisione ad angolo che ebbe a interessarne le superfici trovano alcune corrispondenze in analoghi motivi ricorrenti sui cinque frammenti di trabeazione conservati nel Lapidario del chiostro di S. Giovanni in Laterano, laddove almeno uno di questi fu rinvenuto durante le demolizioni dell'abside della basilica lateranense, dove era stato reimpiegato come gradino del seggio papale[31]. Genericamente riferita all'VIII-IX secolo nella indicazione museale, la trabeazione romana trova a sua volta un primo confronto in un frammento di cornice inscritta proveniente da S. Maria in Cosmedin, ove ricorre il nome di papa Adriano I, dunque assegnabile entro la fine dell'VIII secolo[32]. Un'analoga soluzione presentano altri materiali romani, come i frammenti di architrave o cornice conservati presso il Museo dell'alto Medioevo, riferiti in questo caso al secondo quarto-metà IX secolo[33] e laziali, come nei casi di Albano e Lanuvio[34]. Nella Tuscia nord occidentale, lo stesso motivo ad archetti ciechi definiti da nastro bisolcato ricorre in altri manufatti, come nel caso di un capitello con doppio ordine di arcate da S. Pietro a Vico nei pressi di Lucca[35], riconducibile a un arredo liturgico e collocabile comunque nell'ambito del IX secolo. Non risultano invece confronti diretti con il repertorio a intreccio vimineo visibile sui diversi elementi di arredo di età carolingia pertinenti alla cattedrale di Pisa[36].

In merito alla funzione originaria del manufatto rinvenuto nell'orto di S. Sisto, può essere ipotizzata la pertinenza a una trabeazione, forse di modeste dimensioni, realizzata mediante il reimpiego e la rilavorazione di un elemento in marmo. Pur non potendo escludere che qui sia confluito provenendo da altre collocazioni, è senz'altro suggestivo pensare quantomeno a una permanenza nell'area, anche mediante il percorso S. Pietro-S. Rocco-S. Sisto, vale a dire i diversi edifici religiosi avvicendatisi, come avvenuto per altri materiali. Contemplando aspetti funzionali, litotecnica, repertorio decorativo e luogo di rinvenimento, è ipotizzabile una collocazione dell'elemento nel contesto nella corte regia, forse in relazione alla documentata chiesa di S. Pietro, con confronti con materiali di ambito romano e laziale e una cronologia posteriore al pontificato di Adriano I, che potrebbe essere collocata nell'ambito del IX secolo. In una fase successiva il manufatto fu reimpiegato, presumibilmente per definire un elemento portante di una apertura di ridotte dimensioni, ossia un architrave, resecato alle due estremità per agevolarne la posa in opera e la funzione statica[37]. Infine, dopo una probabile messa in opera con ulteriore mutata destinazione d'uso nel contesto di S. Sisto, in seguito ai lavori di restauro conseguenti al sisma del 1920 finì assieme ad altri materiali di epoca moderna nel contesto in cui è stato rinvenuto.

*R.B.*

## 5. Conclusioni

Lo scavo del Giardino di S. Sisto ha permesso di riportare alla luce stratigrafie e reperti importanti per la ricostruzione della corte regia urbana, oltre che per la topografia di Pisa romana e tardoantica.

Se rimane da verificare l'identificazione delle anomalie emerse con le prospezioni sotto le chiese di S. Sisto e S. Pietro con strutture del portico meridionale del foro cittadino, indubbia è la presenza di porzioni di edifici di una certa consistenza architettonica, arricchiti da marmi policromi e

[31] Melucco Vaccaro 1974, pp. 121-122, n. 74, tav. XXIX.
[32] Melucco Vaccaro 1974, pp. 152-153, n. 106, tav. XLII.
[33] Melucco Vaccaro, Paroli 1995, pp. 109-110, nn. 18-19, tav. VIII.
[34] Martorelli, Pettinelli 2022, pp. 263-264, nn. 49-50, tav. XXVII; pp. 305-306, n. 71, tav. XXXV.
[35] Belli Barsali 1959, n. 60.
[36] Belcari 2011, pp. 527-550; Testi Cristiani 2011, pp. 70-82.
[37] Belcari 2021, pp. 75-77.

tappeti musivi, di cui lo scavo ha restituito numerose lastre di rivestimento e tessere, anche in pasta vitrea.

L'importanza dell'area e delle strutture che ospita emerge anche dall'impegno profuso per renderle di nuovo funzionali dopo la crisi della seconda metà del V secolo. Il portico emerso nel giardino, realizzato alla fine del I secolo d.C., viene infatti ristrutturato nel corso del VI secolo, pur facendo uso di materiali di spolio. Il numero consistente di anfore orientali farebbe pensare ad un'area destinata allo stoccaggio e/o alla vendita di merci. Se così fosse potremmo immaginare che in età bizantina fosse stato ripristinato il luogo di mercato della prima età imperiale. Un'altra possibile interpretazione dei dati potrebbe invece suggerire che il portico fosse pertinente alla struttura dove si insediarono i rappresentanti del potere bizantino (e/o forse le milizie), riforniti di merci mediorientali.

La conquista longobarda segna invece una netta cesura nel tipo di frequentazione dell'area indagata con lo scavo, che ospita alcune sepolture infantili. Non è possibile verificare se si trattasse di poche tombe, isolate tra i ruderi romani, oppure associate a qualche struttura abitativa. Il rinvenimento di una crocetta aurea, purtroppo fuori contesto, sembra indicare anche la presenza di personaggi di un certo rango[38].

Ma già nella seconda metà del VII secolo l'area torna a cambiare funzione, ospitando alcune strutture pertinenti alla corte regia. Lo scavo ci permette di osservare quelle che dovevano verosimilmente essere poste in prossimità del limite meridionale del complesso pubblico, segnato dall'escavazione di un grande canale, utile anche a bonificare lo spazio destinato ad ospitare silos di grandi dimensioni per la conservazione delle granaglie. Ne abbiamo individuati due, ma non è detto che ve ne fossero altri a definire una vera e propria area di immagazzinamento delle derrate agricole che dovevano arrivare sia dalle proprietà regie rurali che da quelle suburbane, attestate dal X secolo[39].

Nel frattempo, i numerosi frammenti di marmi e macerie gettati nell'area fanno immaginare la spoliazione e forse, più verosimilmente, la rioccupazione di una delle strutture di età romana poste sotto la chiesa di San Sisto, forse per farne la *sala* che ospitò un placito nell'858[40]. Qualcosa di simile avvenne, probabilmente, per costruire la prima chiesa di S. Pietro, la cui datazione, potendole associare il frammento di trabeazione in marmo rinvenuto nello scavo, dovrebbe essere collocata tra il IX secolo e la conquista longobarda di Pisa, recentemente retrodatata agli anni Novanta del VI secolo[41].

L'area indagata mostra poi un cambiamento nel passaggio all'età carolingia: i silos furono dismessi entro l'inizio dell'VIII secolo per far posto a buche di palo, anche di grande dimensione.

La vocazione produttiva del centro pubblico non dovette comunque cessare: l'ematite elbana, le scorie di ferro e le macine, delle quali una da mulino, rinvenute nei livelli di distruzione della corte, suggeriscono che almeno dall'età ottoniana l'area pubblica urbana fosse diventata più complessa, ospitando aree di lavorazione metallurgica e di produzione della farina.

Se fosse possibile retrodatare questa trasformazione all'età carolingia potremmo metterla in relazione allo sviluppo del sistema curtense, che, probabilmente, rese più efficiente la relazione tra aziende rurali e centro di consumo urbano.

*F.C.*

[38] Giostra 2010.

[39] Garzella 1990, pp. 5-7, 8, 22, 24, 29; Rossetti 1973, pp. 238-240; Tolaini 2010, p. 55.

[40] Cantini (a cura di) 2021, pp. 10-13, 16, con bibliografia precedente.

[41] Per una datazione alla fine del VI secolo dell'occupazione longobarda di Pisa cfr. Collavini 2023, pp. 202-203.


## *Abstract*

**The Royal Court of Pisa: Origins and Developments in Light of Archaeological Evidence**

This paper presents the results of the archaeological investigations carried out between 2020 and 2022 in the garden of the church of San Sisto in Pisa, traditionally identified as the site of the early medieval royal court (*curtis regia*). Excavations, geophysical surveys, coring, and radiocarbon dating revealed a long occupational sequence from the 7th century BC to the late Middle Ages. Particular attention is devoted to the late antique and early medieval phases. Evidence suggests the presence of a monumental Roman complex, possibly connected with the *forum*, later restructured during the 6th century using *spolia*. The discovery of eastern Mediterranean amphorae points to continued commercial connections and storage activities during the Byzantine period. A major transformation occurred between the late 6th and 7th centuries, when the area was partially abandoned, reused as a burial ground, and subsequently reorganized within the Lombard royal court. Archaeological data indicate the existence of storage facilities, canals, productive areas, and buildings possibly associated with public and judicial functions. The study of ceramics, funerary goods, metallurgical remains, millstones, and marble architectural fragments highlights the economic and political importance of the complex. The excavations provide new evidence for understanding the continuity, transformation, and resilience of urban public spaces between Late Antiquity and the early Middle Ages in Pisa.


*Keywords*: Pisa, *curtis regia*, Late Antiquity, Early Middle Ages, urban archaeology.

## Bibliografia


Abela E., 1993, *Ceramica dipinta di rosso*, in S. Bruni (a cura di), *Pisa. Piazza Dante: uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*, Pontedera, pp. 413-418.

Abela E., 1993a, *Ceramica a vetrina pesante (Forum Ware) (VP), ceramica a vetrina pesante a macchia (Sparse Glazed) (VPS)*, in S. Bruni (a cura di), *Pisa. Piazza Dante: uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*, Pontedera, pp. 419-424.

Abela E., 2000, *Ceramica priva di rivestimento da fuoco*, in S. Bruni, E. Abela, G. Berti (a cura di), *Ricerche di archeologia medievale a Pisa, I, Piazza dei Cavalieri. La campagna di scavo 1993*, Firenze, pp. 175-203.

Abela E., 2000a, *Ceramica a bande rosse*, in S. Bruni, E. Abela, G. Berti (a cura di), *Ricerche di archeologia medievale a Pisa, I, Piazza dei Cavalieri. La campagna di scavo 1993*, Firenze, pp. 119-120.

Abela E., 2000b, *Ceramica a vetrina pesante*, in S. Bruni, E. Abela, G. Berti (a cura di), *Ricerche di archeologia medievale a Pisa, I, Piazza dei Cavalieri. La campagna di scavo 1993*, Firenze, pp. 121-122.

Alberti A., 2009, *La pietra ollare in Toscana*, in P. Favia, G. Volpe (a cura di), *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Foggia-Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009), Firenze, pp. 630-633.

Alberti A., 2011, *I Longobardi a Pisa: le sepolture di Piazza dei Miracoli*, in A. Alberti, E. Paribeni (a cura di), *Archeologia in piazza dei miracoli 2011*, Ghezzano (Pi), pp. 207-225.

Bagnoli P.E., Panicucci N., Zanotti G.P., 2008, *L'area archeologica del Monte Castellare di Asciano Pisano*, in E. Fantoni, R. Narducci (a cura di) *Monte Castellare-Valle delle Fonti, due aree protette dei Monti Pisani. Aspetti naturalistici e paesaggistici*, Ghezzano (San Giuliano Terme), pp. 91-97.

Belcari R., 2011, *Elementi di arredo liturgico altomedievali da piazza dei Miracoli*, in A. Alberti, E. Paribeni (a cura di), *Archeologia in Piazza dei Miracoli. Gli scavi 2003-2009*, Ghezzano (PI), pp. 527-550.

Belcari R., 2021, *Reperti lapidei dall'orto di S. Sisto*, in Cantini F. (a cura di), *S. Sisto. Project 2020. Archeologia dei centri del potere pubblico a Pisa*, «Archeologia Medievale», XLVIII, pp. 70-81.

Belcari R., c.s., *Marmi di rivestimento in giacitura secondaria*, in Cantini F., Tumbiolo G., Ribolini A., Belcari R., *Nuovi dati archeologici sulla corte regia di Pisa: preesistenze, uso e abbandono*, in *Longobardi: cultura, società, potere, economia* (Grosseto, Museo Archeologico e d'Arte della Maremma, 26-27 maggio 2023), «Archeologia barbarica», 8.

Belli Barsali I., 1959, Corpus *della scultura altomedievale*, I, *La diocesi di Lucca*, Spoleto.

Benvenuti *et al.* 2013 = Benvenuti M., Dini A., D'Orazio M., Chiarantini L., Corretti A., Costagliola P., *The tungsten and tin signature of iron ores from Elba island (Italy): a tool for provenance studies of iron production in the Mediterranean region*, «Archaeometry» 55, 3, pp. 479-506.

Bonifay M., 2004, *Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, Oxford.

Briano A., 2020, *La ceramica a vetrina sparsa nella Toscana altomedievale. Produzione, cronologia, distribuzione*, Sesto Fiorentino (FI).

Bruni S., 2000, *Materiali ed ipotesi per l'area di piazza dei Cavalieri nel quadro della polis etrusca e della colonia romana*, in S. Bruni, E. Abela, G. Berti (a cura di), *Ricerche di archeologia medievale a Pisa, I, Piazza dei Cavalieri. La campagna di scavo 1993*, Firenze, pp. 7-28.

Cantini F., 2012, *Ceramica decorata con colature di ingobbio rosso (CIR)*, in M. Baldassarri (a cura di), *Abitare in una città mediterranea. Ricerche storiche e archeologiche nell'area di S. Cristina in Pisa*, Pisa, pp. 223-226.

Cantini F. (a cura di), 2021, S. Sisto Project *2020. Archeologia dei centri del potere pubblico a Pisa*, «Archeologia Medievale», XLVIII, pp. 9-108.

Ceccarelli Lemut M.L., Sodi S., 2017, *La Chiesa di Pisa dalle origini alla fine del Duecento*. Pisanorum ecclesia specialis sanctae Romanae Ecclesie filia, Pisa.

Collavini S.M., 2023, *Pisa e il mare nell'alto Medioevo: una riconsiderazione delle fonti scritte*, in A. Cotza, A. Poloni (a cura di), *Chiesa e* civitas *nell'Italia medievale. Studi per Mauro Ronzani*, Pisa, pp. 195-224.

Corretti A., 2000*, L'attività metallurgica*, in S. Bruni, E. Abela, G. Berti (a cura di), *Ricerche di archeologia medievale a Pisa, I, Piazza dei Cavalieri. La campagna di scavo 1993*, Firenze, pp. 83-100.

Costantini A., 2011, *Le anfore*, in A. Alberti, E. Paribeni (a cura di), *Archeologia in piazza dei miracoli 2011*, Ghezzano (Pi), pp. 393-430.

Cotza A., 2021, *Le fonti: un quadro generale e problemi strutturali*, in Cantini F. (a cura di) 2021, S. Sisto Project *2020. Archeologia dei centri del potere pubblico a Pisa*, «Archeologia Medievale», XLVIII, pp. 15-24.

D'Alessandro Nannipieri M., 1978, *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa, 1 (780-1070)*, Roma (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII, 9).

Fabiani F., Genovesi S., Rizzitelli C., 2022, *Longobardi a Pisa*, in C. Valdambrini (a cura di), *Una terra di mezzo. I longobardi e la nascita della Toscana*, Catalogo della Mostra (Grosseto, 30 luglio 2021-6 gennaio 2022), Cinisello Balsamo, pp. 205-213.

Garzella G., 1990, *Pisa com'era: topografia e insediamento dall'impianto tardoantico alla città murata del secolo XII*, Napoli.

Giostra C., 2010, *Le croci in lamina d'oro: origine, significato e funzione*, in M. Sannazzaro, C. Giostra (a cura di), Petala aurea. *Lamine di ambito bizantino e longobardo dalla Collezione Rovati*, Milano, pp. 129-140.

Giostra C., 2012, *Analisi dei corredi e delle offerte*, in S. Lusuardi Siena, C. Giostra (a cura di), *Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda. Il sepolcreto longobardo e l'oratorio di San Martino le chiese di Santo Stefano e San Michele in Sallianense*, Milano, pp. 218-287.

Keay S.J., 1984, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A typology and economic study: the Catalan Evidence*, Oxford.

Malfitana D., Bonifay M., 2016, *La ceramica africana nella Sicilia romana*, Catania.

Martorelli R., Pettinelli E., 2022, Corpus *della scultura altomedievale*, XXI, *La diocesi di Albano Laziale*, Spoleto.

Masetti A.R., 1964, *Pisa. Storia urbana. Piante e vedute dalle origini al secolo XX*, Pisa.

Melucco Vaccaro A., 1974, Corpus *della scultura altomedievale*, VII, *La diocesi di Roma*, tomo III, *La II regione ecclesiastica*, Spoleto.

Melucco Vaccaro A., Paroli L., 1995, Corpus *della scultura altomedievale*, VII, *La diocesi di Roma*, tomo VI, *Il Museo dell'Alto Medioevo*, Spoleto.

Menchelli S., 1993, *Vasellame privo di rivestimento per usi vari (MAC),* in S. Bruni (a cura di), *Pisa. Piazza Dante: uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*, Pontedera, pp. 473-522.

Pani Ermini L., 1974, Corpus *della scultura altomedievale*, VII, *La diocesi di Roma*, tomo I, *La IV regione ecclesiastica*, Spoleto.

Pasquinucci M., Storti S., 1989, *Pisa antica. Scavi nel giardino dell'Arcivescovado*, Pontedera.

Pieri D., 2005, *Le commerce du vin oriental à l'époque byzantine (V^e^-VII^e^ siècle). Le témoinage des amphores en Gaule*, Beyrouth.

Redi F., 2001, *Due corti, due chiese ritrovate a Pisa: S. Pietro in Cortevecchia, S. Giorgio "ad Curte Episcopi"*, «Bollettino Storico Pisano», LXX (2001), pp. 212-236.

Renzi Rizzo C., 2007, *Pisa, Lucca, i Longobardi e il mare (secoli VII-VIII)*, in G. Garzella, E. Salvatori (a cura di), *«Un filo rosso». Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni* (Pisa, 2-3 maggio 2005), Pisa, pp. 27-43.

Rossetti G., 1973, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra e Populonia*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medio evo*, V Congresso internazionale di studi sull'alto medio evo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto, pp. 209-337.

Rossignani M.P., 1998, *Il Foro*, in *Luni, guida archeologica*, a cura del Centro Studi Lunensi, Sarzana, pp. 63-68.

Testi Cristiani M.L., 2011, Corpus *della scultura altomedievale*, XIX, *La diocesi di Pisa*, Spoleto.

Tolaini E., 2010, *Forma Pisarum*, Pisa (ristampa dell'originale del 1979).

Volpe G., 1901, *Pisa e i longobardi*, «Studi storici», X, pp. 369-419.

*Rosa Fiorillo**

* Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale – Università degli Studi di Salerno (rfiorillo@unisa.it).

# Le sedi del potere a Salerno tra VI e X secolo

## 1. Introduzione

Per Salerno (*fig.* 1), la densità e la stratificazione dello spazio residenziale e l'assenza, nel tempo, di una pianificazione scientifica degli interventi archeologici, rendono complessa la ricostruzione delle fasi di vita della città, almeno fino al VII secolo e, pertanto, tutte le tesi formulate si fondano su limitati dati. Le indagini geologiche di cui si dispone[1] si rilevano di pregnante importanza per la definizione degli areali entro i quali poterono strutturarsi i primigeni nuclei abitativi susseguenti alla fase del *castrum Salerni*[2], la cui posizione è anch'essa alquanto dibattuta[3] (*fig.* 2), mentre, tra i dati archeologici, va sicuramente considerata la posizione di un tratto di muro di età repubblicana costruito a poca distanza dall'argine destro del torrente Eremita[4] (*fig.* 3). Realizzato con blocchi di ignimbrite, per uno spessore poco inferiore ai due metri, il muro delimitava un terrazzo naturale aggettante, a meridione, verso il mare e, ad oriente, sul vallone entro il quale scorreva il torrente. Altre tracce di strutture di età repubblicana si rinvengono in via Dogana Vecchia, via Trotula de' Ruggiero e Largo Abate Conforti[5], consentendo di ipotizzare la presenza di un insediamento, la cui tipologia non è accertata, di II-I secolo a.C. nella zona più nord-occidentale dell'attuale centro storico. La linea di riva di età antica, arretrata rispetto a quella di età postclassica, accordava esiguo spazio al compimento di una edilizia fronte mare e, a rendere in maggior misura complesso lo strutturarsi di un abitato, contribuiva il declivio naturale della zona pedecollinare che, al tempo, come oggi, fungeva da raccordo tra il monte Bonadies e la costa; per tale motivo, a partire dal I secolo a.C., una qualche forma di interesse volto all'ampliamento delle aree residenziali definì la costruzione di terrazzi artificiali tra via de Renzi e via Trotula de' Ruggiero, la deviazione della foce del torrente Eremita[6] e l'avvio di un processo di colmo del seno estuario di "Largo Campo". A servizio dello scalo marittimo, compiutosi dalla confluenza del torrente Lama con il mare, trovarono posto alcune strutture destinate ad attività marinare mentre, poco distante, nei pressi di più di un corso d'acqua[7] e di una falda acquifera[8], fu edificato un impianto termale[9], di cui è stato possibile indagare i vani relativi al *frigidarum*, la cui ampiezza non è attualmente verificata, così come non è certa la sua funzione pubblica (*fig.* 4). Nel 2011, le attività di restauro e consolidamento statico di un palazzo di proprietà comunale, posto a pochi metri dalle sale termali indagate negli anni '90 del secolo scorso[10], hanno permesso il recupero di alcuni ambienti relativi ad un edificio di età romano imperiale che, per cronologia e vicinanza, sono stati considerati parte del complesso balneare già noto[11] (*infra* Santoro, Santangelo), ma che potrebbero anche essere parte di una villa patrizia di proprietà privata (*fig.* 5).

Il nucleo propriamente urbano, in questi anni, sembra organizzato tra i terrazzamenti naturali e quelli opportunamente realizzati, sopra citati, corrispondenti alle vie Tasso e Trotula de' Ruggiero e la zona che, da Largo Campo e via Botteghelle, conduce in Largo Plebiscito e, da qui a via Bastioni e via Antonio Genovesi (ex via Sant'Eremita); all'interno di tale circuito era compreso anche lo spazio che in seguito accoglierà l'*insula episcopalis*, mentre restavano esterne le aree di approdo marittimo, il complesso balneare e alcune residenze patrizie realizzate tra I a.C.-II secolo d.C., come quella rinvenuta in via Mercanti 123-127, in funzione ancora tra IV e V secolo, quella posta sotto la chiesa di Santa Maria della Lama, al cui interno era un *balneum* e, non ultima, la villa di via Monti[12].

## 2. L'età tardoantica

Tra IV e V secolo, l'impianto urbano mostra una trasformazione sostanziale, principalmente riconducibile ai processi insediativi tipici della tarda Antichità[13] e, in

[1] Di Maio, Iannelli 1995; Amato, Rossi 1997.

[2] Liv. 32, 29, 3-4.

[3] Di Maio, Iannelli 1995; Iannelli 2011; De Magistris 2012, pp. 16-22; Id. 2020.

[4] Fiorillo 2020a, pp. 135-136.

[5] Fiorillo, Longo, Scala, Sica 2020.

[6] Sul torrente Eremita mancano ad oggi studi esaustivi.

[7] Miccio 2011.

[8] Ricciardi *et al.* 2022; Gallo *et al.* 2025.

[9] La prima fase costruttiva dell'impianto è ricondotta al I secolo a.C. e la successiva ristrutturazione al II secolo d.C.; cfr. Romito 1984.

[10] L'edificio è noto come 'Palazzo Fruscione', dal cognome degli ultimi proprietari. I lavori furono condotti sotto l'alta sorveglianza della Soprintendenza, nella persona della dott.ssa M.A. Iannelli; la direzione scientifica affidata al prof. Paolo Peduto e il coordinamento delle attività alla sottoscritta. Operarono sugli scavi gli archeologi A. Corolla, G. Santangelo, A.M. Santoro, P. Scala.

[11] Il progetto CHIS (Cultural Heritage Information System), all'interno del più ampio progetto DATABENK, condotto negli anni 2014-2018 dall'Università di Salerno, ha avuto quali protagonisti i siti di San Pietro a Corte e Palazzo Fruscione; cfr. Cerchiai 2020. Tra le attività condotte, la ricostruzione virtuale delle terme per un videogame a carattere storico, realizzata dal Laboratorio IsisLab di Unisa, sotto la responsabilità scientifica di chi scrive e dei colleghi Vittorio Scarano ed Eliana Mugione, la mostra Tempi Connessi, inaugurata il 18 novembre 2017. Alcuni reperti marmorei e fittili, provenienti dai due siti, recentemente sono stati oggetto di catalogazione e sono esposti all'interno dell'*antiquarium* permanente allestito all'interno delle sale del Rettorato dell'Università di Salerno.

[12] Di Maio, Iannelli 1995; Iannelli 2011, p. 265; Iannelli 2013.

[13] McKormick 2001, p. 61; Brogiolo 2011; Favia, Giuliani, Turchiano 2015.

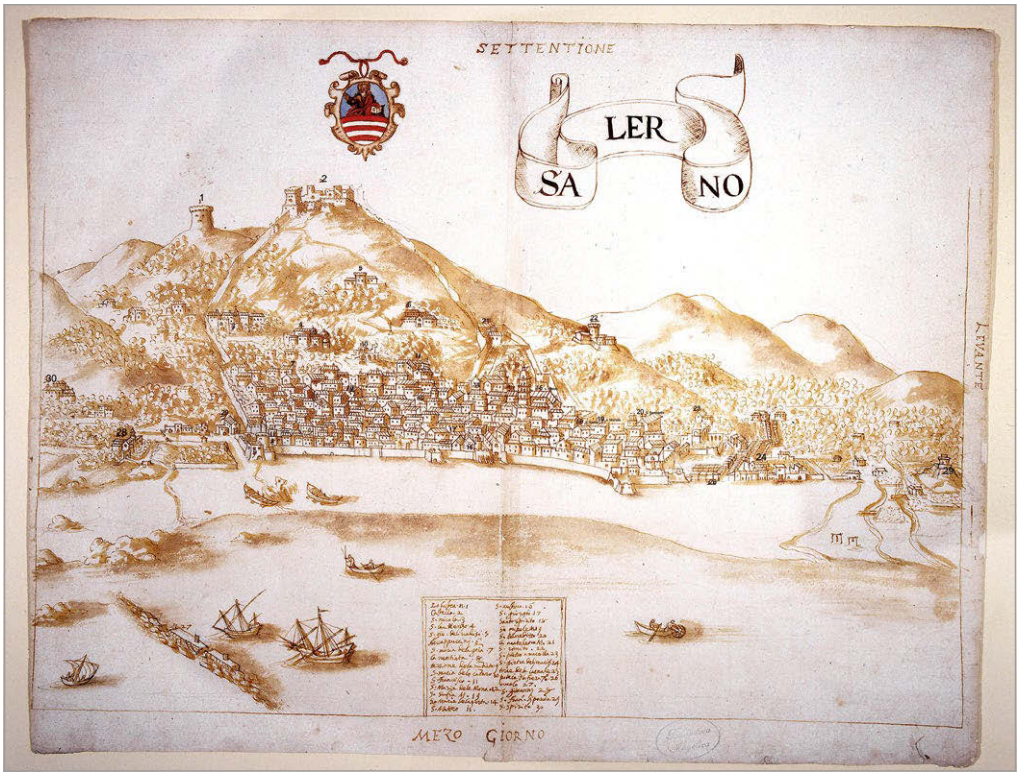



*fig.* 1 – Anonimo, *Veduta di Salerno*, Roma, Biblioteca Angelica, fondo Angelo Rocca, 1584.

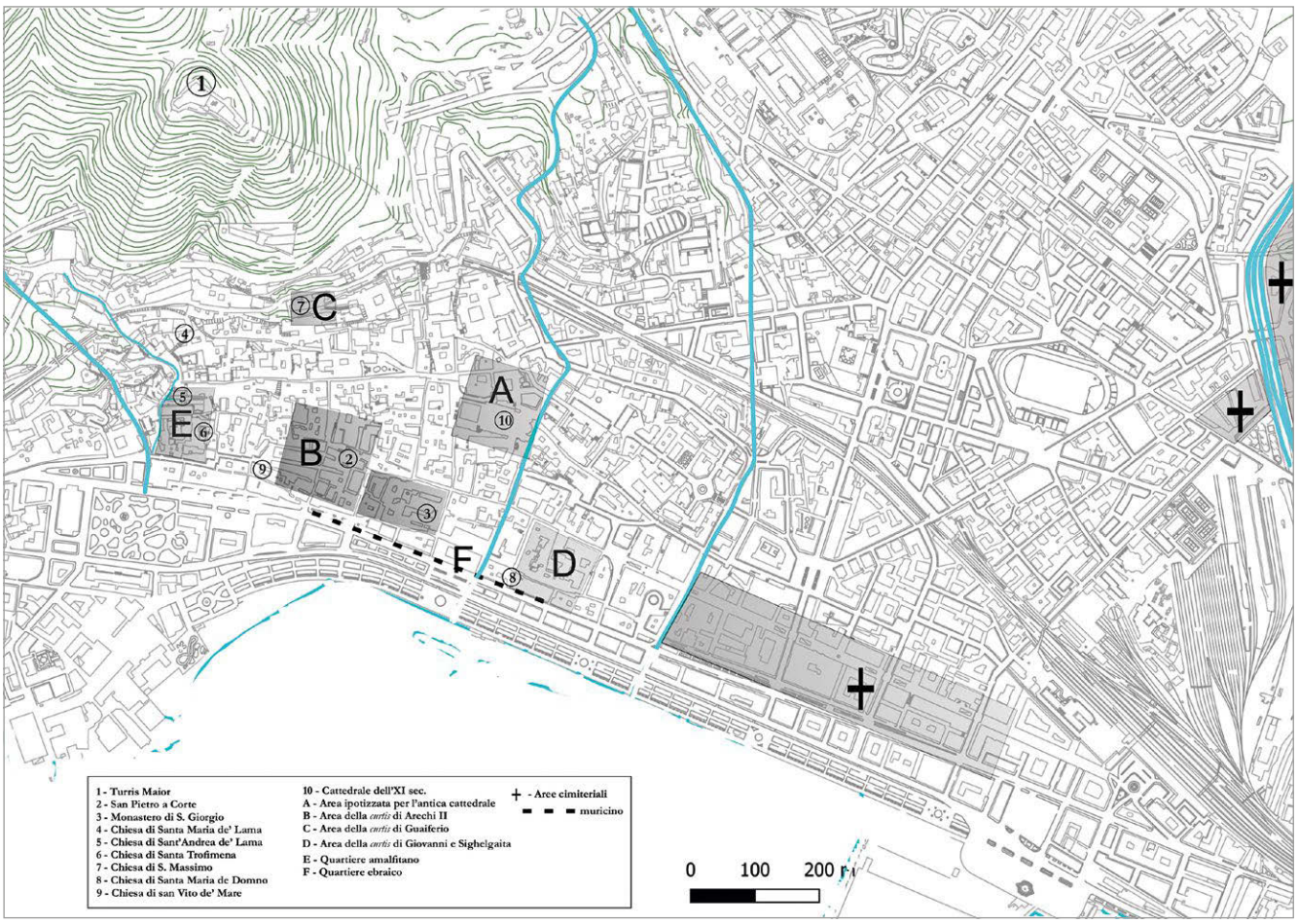



*fig.* 2 – Cartografia della città di Salerno con integrazione dei siti oggetto di interesse (elab. Davide Sica).

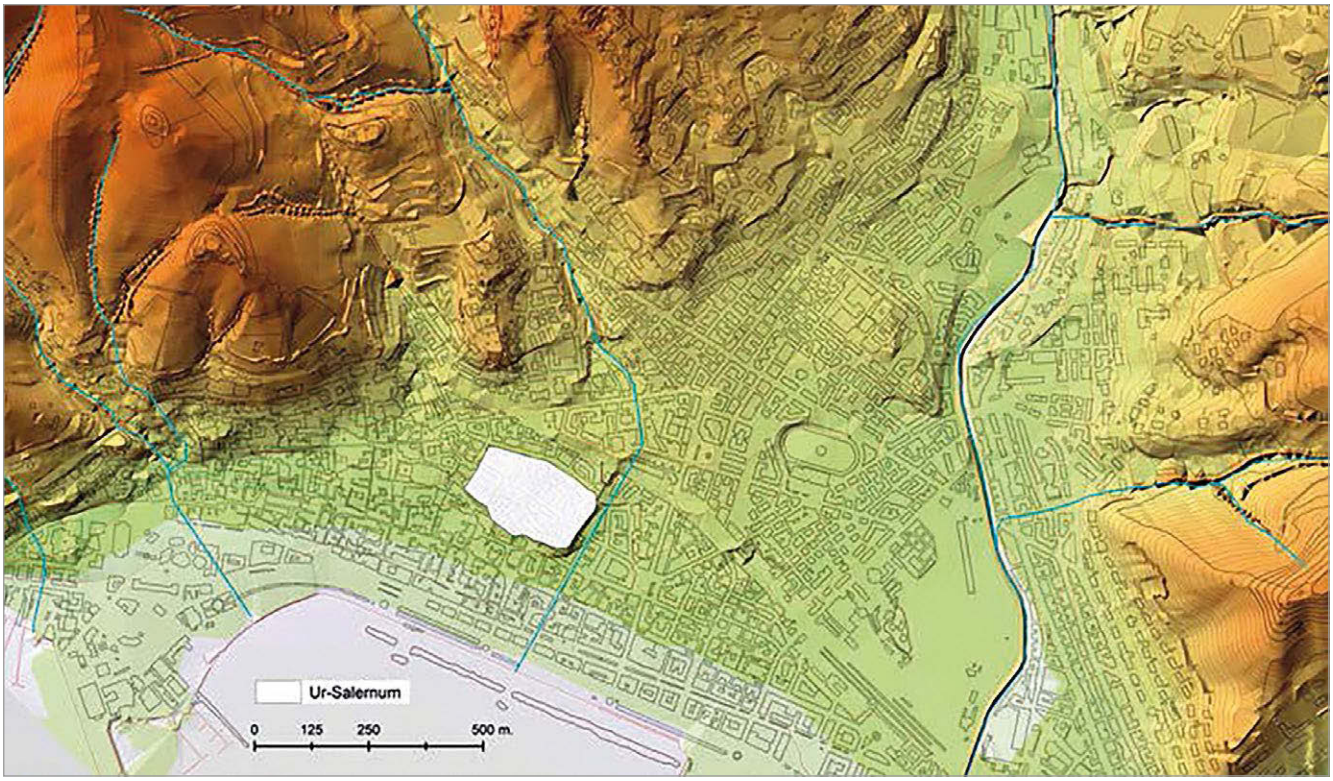



*fig.* 3 – Ipotetico sedime urbano della colonia del 194 a.C. (da De Magistris 2021).



*fig.* 4 – Salerno. Palazzo Carrara, proprietà Grimaldi. Resti del muro di età repubblicana (foto Fiorillo).

minima parte, ad eventi traumatici[14]. Le attività produttive risultano gradualmente integrate non solo negli spazi limitrofi all'abitato[15] ma anche all'interno di quello che appare come nucleo cittadino[16], configurando un modello organizzativo che permane, senza soluzione di continuità, fino al VII secolo. In tale contesto, all'interno di edifici pubblici e privati, ormai disarticolati e sottoposti a interventi di riconversione funzionale, si insediano case-apoteca destinate, in particolare, ad una diffusa ed interessante attività metallurgica. Gli spazi preesistenti si mostrano rimodulati in case di dimensioni ridotte, spesso affiancate da volumi similari sporgenti sulla sede stradale, destinati alla vendita. L'identificazione di piani in malta, fosse di cenere, crogioli, scorie di lavorazione e materiali connessi al consumo alimentare – quali resti faunistici e vasellame da cucina e da mensa (*fig.* 6) – evidenziano una

[14] Nappi 1987.
[15] Cfr. Febbraro 2010, p. 57; Rotili, Ebanista 2020.
[16] Iannelli 2011, pp. 263-267.

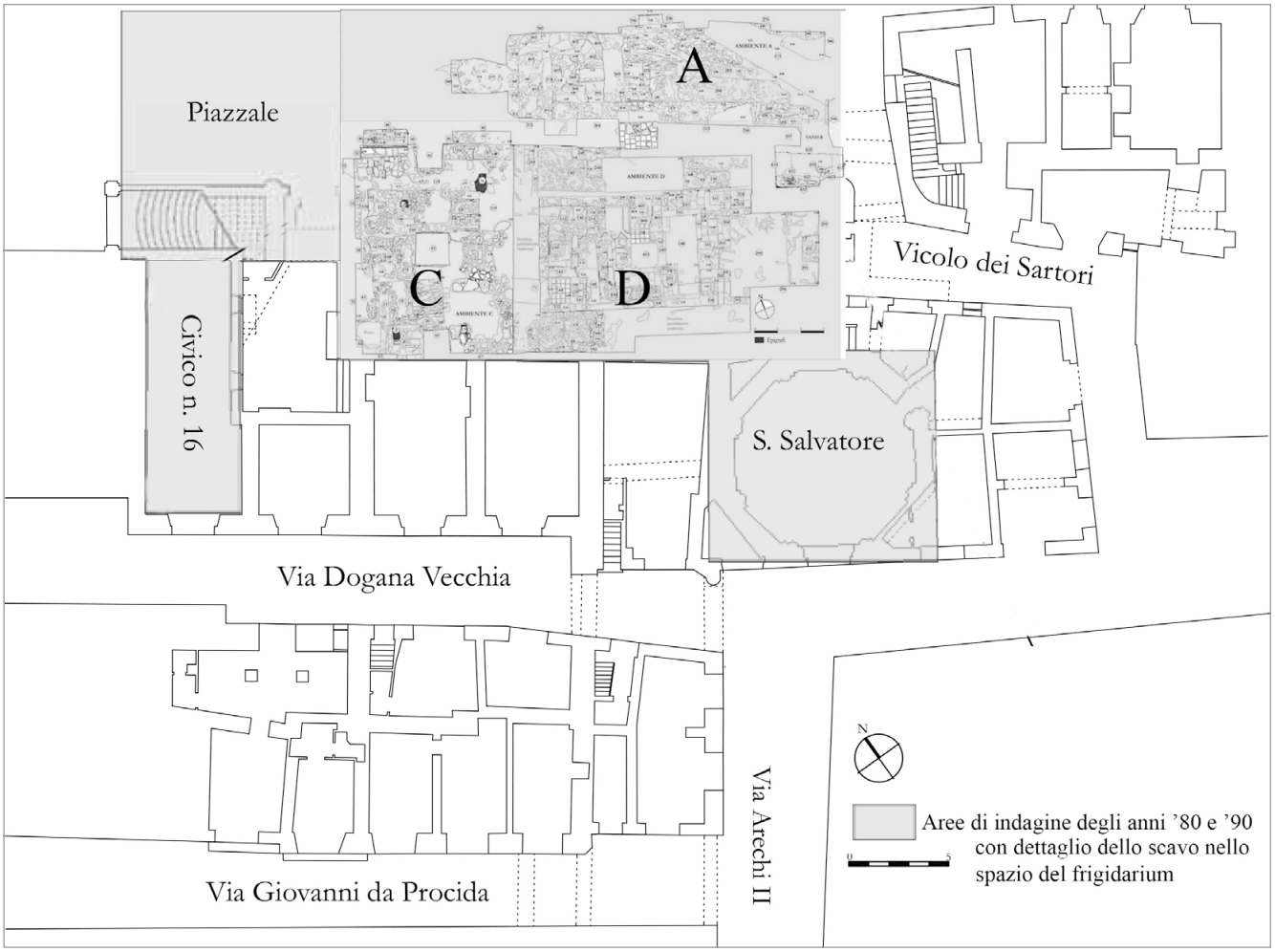



*fig.* 5 – Pianta dei vani sottoposti alla cappella palatina longobarda e assonometria del lato settentrionale (elab. Distretto Databenc).

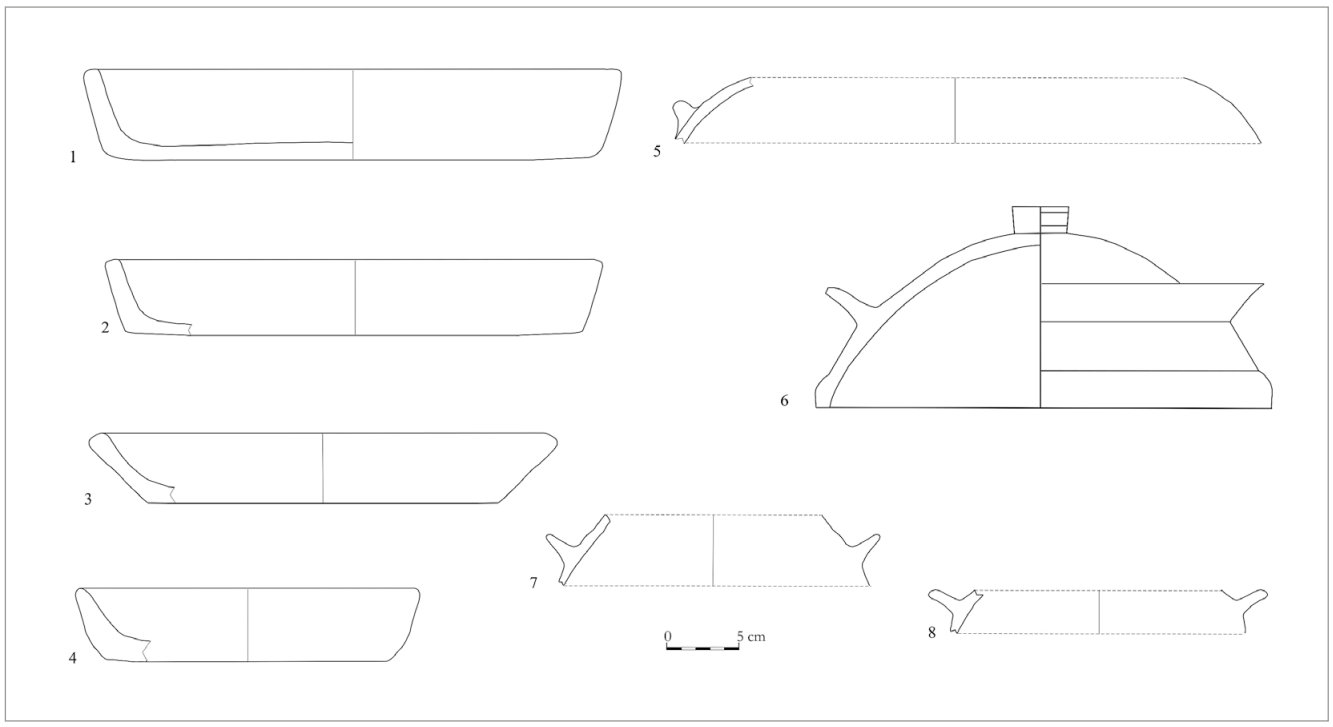



*fig.* 6 – Palazzo Fruscione: i testi da pane (da Fiorillo 2025)

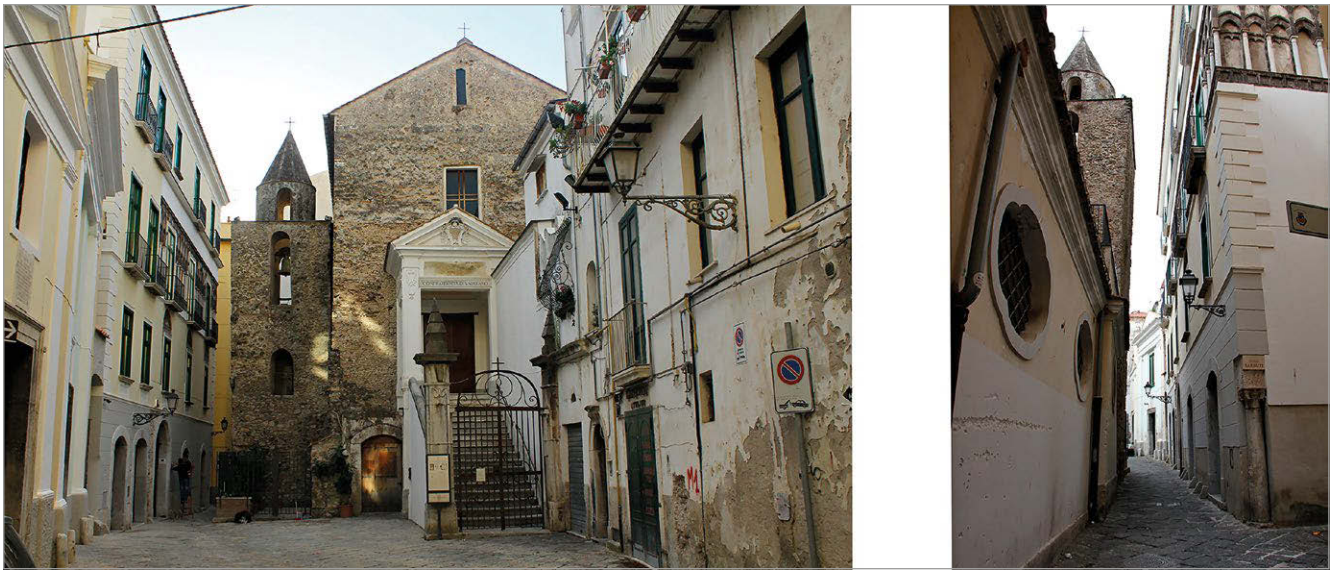


*fig.* 7 – Largo Municipio Vecchio. A destra il fronte occidentale della chiesa di San Pietro a Corte; a sinistra il Palazzo Fruscione. b. Via Adelperga con il fronte settentrionale della chiesa di Santa Maria delle Grazie (foto Fiorillo).

stretta integrazione tra attività artigianale e vita domestica[17]. Tale compenetrazione risulta talvolta prossima alle aree funerarie, indicando una coesistenza funzionale, non infrequente nei contesti di questo periodo.

Il *frigidarium,* l'*apoditerium* e le relative stanze di passaggio, indagate negli anni Novanta del XX secolo, sono asserviti a strutture di rilevante interesse storico in quanto sottoposti di circa cinque metri, rispetto al piano stradale attuale, alla cappella palatina longobarda, al campanile di età normanna[18] e alla seicentesca cappella di Santa Maria delle Grazie[19](*figg.* 7a e b). Alla medesima struttura edilizia sono da associare i due vani posti sotto "Palazzo Fruscione", di cui uno mosaicato[20] (*infra* Santangelo, Santoro). Il dislivello, di poco più di due metri[21], esistente tra le strutture potrebbe essere spiegato con una rampa di collegamento, ma la attuale via Adelperga, che separa gli edifici con andamento est-ovest, rende complessa la verifica di una qualsiasi forma di connessione stratigrafica[22]. La relazione archeologica consegnata in Soprintendenza nel 2012 riporta il rinvenimento, al di sopra del pavimento musivo, di frammenti di tegole, intonaci parietali e susseguenti strati di limo, per uno spessore di circa 40 cm, da identificare con una fase di crollo di coperture e distacco di intonaci, poi ricoperti dalla colata alluvionale, certificata epigraficamente e databile tra fine IV e inizio V secolo[23].

Diverse le fasi riscontrate nell'*apoditerium* (amb. C), nel *frigidarium* (amb. D) e nei luoghi di passaggio (amb. A) dei vani termali, dove si documentano sorti diverse. Nei vani C e D non si annotano crolli, mentre in quello A non disponiamo di informazioni relative in quanto, in tale area, l'intervento dell'Università degli anni '90 fu susseguente ad una fase di sterro operata in precedenza[24]. Nel vano C, i pavimenti in marmo della fase romana risultano asportati antecedentemente all'invasione dei livelli limosi[25]; di contro, nell'ambiente D, la vasca del *frigidarium*, utilizzata come spazio funerario, conserva i marmi del suo rivestimento. Ad oggi sono state individuate cinque sepolture che hanno restituito i resti di tre individui adulti, mentre il recupero di numerose ossa sparse all'interno del terreno indagato ci consente di ricondurre a nove il numero degli inumati nel tratto indagato[26].

La conservazione dei marmi all'interno della piscina e l'assenza del limo alluvionale al suo interno consentono di formulare l'ipotesi di una fase di utilizzo della vasca a sepolcreto che anticipa la spoliazione dei pavimenti nel vano attiguo e precede l'evento alluvionale di fine IV, inizi V secolo. I risultati attesi del $^{14}C$ sui resti umani recuperati e il prosieguo delle indagini potrà aiutare a chiarire meglio le cronologie di frequentazione dello spazio.

Una significativa cesura funzionale si registra nel 496 d.C., a seguito della morte di un personaggio di rango di nome *Socrates* per la cui sepoltura l'*apoditerium* subisce una ristrutturazione radicale[27]. In questa fase, sul muro settentrionale vengono chiuse alcune aperture, realizzata una tomba a mensa con epigrafe frontale e lo spazio

[17] Cfr. Fiorillo 2020a, p. 144; 2020b, pp. 58-59; 2024, pp. 104-105.

[18] La datazione del campanile all'età normanna è frutto delle recenti ricerche condotte da Antonio Donnarumma all'interno del progetto di dottorato in Archeologia Medievale "Caratterizzazione di alcuni edifici di interesse storico-archeologico della Campania meridionale, attraverso lo studio delle tecniche costruttive e l'applicazione integrata di sensori e metodi avanzati per il monitoraggio di parametri fisici ed ambientali".

[19] Su Santa Maria delle Grazie cfr. Crisci 2001, vol. 1, pp. 98-99.

[20] Dell'Acqua 2014.

[21] Fiorillo 2020b, p. 57.

[22] È stata preventivata una indagine georadar volta alla verifica di strutture che possano dare una indicazione di collegamento tra i due plessi architettonici.

[23] L'iscrizione è conservata nel locale Museo Archeologico Provinciale e fa riferimento all'azione evergetica di Arrio Mecio Gracco, identificabile con il *consularis Campaniae* del 397, divenuto nel 415 prefetto di Roma, che ha ricostruito la città in seguito ad un'alluvione; cfr. Staibano 1875, p. 167; Bracco 1979, p. 122; Id. 1981, pp. 7-10, n. 8; Varone 1982, p. 28; Romito 1996, p. 10; Lambert 2013, pp. 103-104; Fiorillo 2020b, p. 58; Vecchio 2020, p. 7.

[24] Peduto 1994, p. 14.

[25] Peduto 1994, pp. 14-15; Peduto 2013, p. 30.

[26] L'analisi archeologica delle stratigrafie murarie delle precedenti indagini ha evidenziato che all'altezza dell'imposta della volta a botte nell'ambiente D, con direzione N/S, era stato realizzato un sedile in muratura (UUSS 141 e 148 = USM 500) rivestito in marmo che, con i suoi tre gradini, dava accesso alla vasca.

[27] Fiorillo 1999; Fiorillo 2013; Fiorillo 2020b, pp. 57-58.



*fig.* 8 – 1. Ambiente C. Parete settentrionale con tomba a mensa. 2. Ambiente D con vasca del frigidarium e trasformazione ad oratorio del XII secolo (foto Fiorillo).

lastricato con scaglie marmoree[28] (*fig.* 8). La costruzione della tomba inaugura un ciclo di utilizzazione cimiteriale plurimo, testimoniato dalla presenza di numerose deposizioni che tagliano il pavimento in schegge di marmo. Anche negli ulteriori spazi di età romana si rinvengono inumazioni. Nel vano mosaicato, in particolare, nei citati livelli di colmata detritica depositatasi sui crolli, vengono allocate due sepolture che, per stratigrafia e materiale recuperato dal terreno di giacitura, si pongono tra la metà del V e il VI secolo[29]. Contestualmente all'uso funerario, nei saggi condotti sotto Palazzo Fruscione si registra una destinazione degli ambienti a spazio abitativo-produttivo. Il cambio funzionale rifletterebbe le principali modalità di riuso e adattamento che caratterizzano le città tardoantiche qualora i vani fossero di proprietà privata; ipotizzando, invece, una loro pertinenza demaniale la rifunzionalizzazione dovrebbe rientrare in una riorganizzazione statale connessa a nuove forme di ripresa economica.

Da quanto esposto appare evidente che, dismessa la funzione originaria, gli ambienti di età romano imperiale subirono destini diversificati; sembrerebbe possibile ipotizzare una qualche continuità di frequentazione delle stanze poste al di sotto di palazzo Fruscione, leggibile anche nella risistemazione del pavimento con frammenti marmorei in sostituzione delle perdute tessere di mosaico, in una fase antecedente il crollo delle coperture, rispetto agli spazi

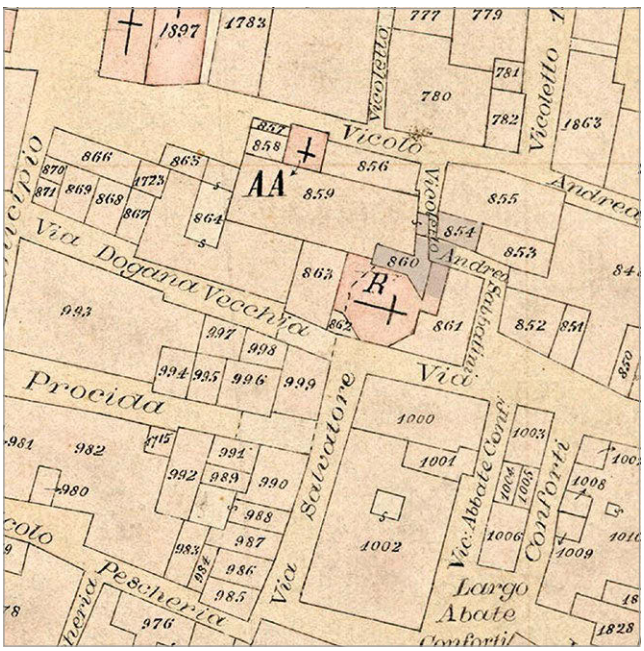



*fig.* 9 – Particolare della Mappa d'Impianto del 1868 f. 064B con evidenziato il corridoio che dal vano D conduce alle spalle della chiesa del S. Salvatore.

deputati ad accogliere la vasca termale fredda e l'ambiente ad essa antistante.

La presenza di un edificio liturgico in grado di organizzare e definire l'intera area cimiteriale non trova, allo stato attuale delle evidenze, una dimostrazione archeologica conclusiva. L'identificazione di una chiesa paleocristiana con il vano dell'ex *frigidarium*-avanzata in passato sulla base dell'esistenza dell'abside quadrata, della funzione ad

[28] Sulla figura di Socrates cfr. Solin 2009; sull'attribuzione del titolo di *vir spectabilis* cfr. Schoolman 2017; sulla lastra epigrafica cfr. Galante 1988; Lambert 2013.

[29] Una tomba a cassa (T2), parzialmente sconvolta e, apparentemente priva di corredo, fu ricavata nel terreno alluvionale depositatasi su tutto l'ambiente (US152). Una seconda (T1), in piena terra, ha invece restituito una moneta di VI secolo.



*fig.* 10 – 1. Castello; 2. Turris Maior; 3. Strutture di VI-XIII secolo; 4. Muratura di reimpiego (foto Fiorillo).

oratorio assunta dall'ambiente a partire dal XII secolo e del rinvenimento, nel vano attiguo, in posizione secondaria, di epigrafi cristiane di VI-VII secolo-risulta oggi problematica. L'occlusione della vasca e l'occupazione delle superfici perimetrali mediante sepolture anteriori alla costruzione della tomba del *vir spectabilis Socrates* [30]e l'esito dell'analisi delle tecniche murarie del paramento orientale suggeriscono la necessità di riconsiderare criticamente la trasformazione del vano D a chiesa sulla fine del V secolo. L'abside quadrangolare, dalla cui muratura si eleva quella dell'abside della cappella palatina, è attuata attraverso l'occlusione di un corridoio che in origine conduceva ad ambienti posti ad est del *frigidarium*[31] (*fig.* 9). La modifica strutturale e funzionale, oltre ad escludere la presenza di un ambiente absidato in età romano imperiale e indicare un varco tra il vano D e ulteriori spazi, oggi posti al di sotto della strada che costeggia il retro dell'attuale chiesa del San Salvatore, colloca la trasformazione del vano D in un contesto di ridefinizione architettonica altomedievale, in fase con i rifacimenti murari del piano superiore, solo ipoteticamente ascrivibili nella loro totalità all'intervento di Arechi II. A questo punto resta da chiedersi quale edificio liturgico possa aver gestito le funzioni cimiteriali definitesi in tale spazio. La più antica attestazione della sede episcopale salernitana risale al 499 quando è provata la figura del vescovo Gaudenzio che, in qualità di *episcopus salernitanae ecclesiae*, sottoscrive gli atti del concilio romano convocato da papa Simmaco[32] ma sulla posizione della cattedrale tardoantica non abbiamo alcun indizio, come del resto l'intero tessuto urbano ed extraurbano tardoantico appare contraddistinto dall'assenza di chiese[33]. La prima testimonianza della presenza in città di un clero organizzato è del 553 d.C. quando è documento l'episcopato di Asterio, in carica anche durante il pontificato di Pelagio I (556-561). In tale contesto si inserisce l'iniziativa di Vindimio, il quale, dopo aver fondato un monastero su un proprio fondo, *iuxta muros civitatis Salernitanae*[34], ottenne dal pontefice l'autorizzazione alla consacrazione di un oratorio dedicato ai santi Crisante e Daria, le cui

[30] Socrates rientra con molta probabilità tra i *potentes* o *notabiles* cittadini che, pur non rivestendo un ruolo direttamente connesso con le istituzioni cittadine, gode di un prestigio personale e una forma di ascolto presso il potere centrale.

[31] Peduto 2013, p. 29.

[32] Migne 1844-1864.

[33] Casillo 2018.

[34] PL, LXIX, 415

reliquie furono trasferite in città per tramite papale. L'episodio si colloca nel quadro delle politiche ecclesiastiche post-guerre greco-gotiche e del programma giustinianeo di riorganizzazione della proprietà fondiaria, favorito dalla Prammatica Sanzione e dal rafforzamento del patrimonio ecclesiastico che, in ambito territoriale, vide anche la costruzione del battistero di Nocera e della chiesa di Santa Maria di Rota a Curteri di Mercato San Severino[35].

Siamo a due anni dalla fine della guerra greco-gotica, la cui unica traccia in città è legata al rinnovamento delle strutture difensive di età romana sul versante occidentale del monte Bonadies, dove, con murature di reimpiego del probabile *castrum* romano, fu costruita una possente torre a controllo del principale approdo marittimo urbano[36](*fig.* 10). La realizzazione dell'oratorio di Vindimio, che si era già fatto carico della costruzione di un cenobio, sembrerebbe indicare una forma di ripresa economica favorita dal clero. Purtroppo, né le evidenze archeologiche né le fonti scritte disponibili consentono di formulare ipotesi sul suo sviluppo, tantomeno risulta possibile identificarlo con quelli che caratterizzeranno la città nei secoli successivi. In considerazione del fatto che la maggior parte dei monasteri risulta posta nei pressi delle mura, lo studio sullo sviluppo della cinta urbana tra V e VIII secolo, supportato da evidenze archeologiche e non basato su supposizioni, sarebbe dirimente, mentre la tesi che identifica il monastero di Vindimio con quello femminile di San Giorgio non trova riscontri archeologici e storici, anche perché l'interpretazione dell'epigrafe sulla quale si basa la presupposizione è errata[37]. Il monastero femminile edificato a poca distanza dal litorale e dal torrente Eremita[38] non sembra antecedere la II indizione del principato di Gisulfo II (749-751) e la sua fondazione, secondo uno schema insediativo consueto, lascerebbe supporre l'esistenza di un precedente monastero maschile che, in via puramente ipotetica, potrebbe essere quello realizzato da Vindimio, ma ad oggi nulla ci consente di certificarne né l'ubicazione, né tantomeno la sopravvivenza nei secoli a venire.

Le indagini stratigrafiche condotte negli ultimi anni nell'area dell'attuale cattedrale normanna hanno escluso la presenza di impianti antecedenti. Il dato rinforza l'ipotesi secondo cui, durante il cantiere di età normanna, la basilica altomedievale[39] che, nel 983 aveva acquisito il titolo di sede arcivescovile e metropolitana e, pertanto, doveva configurarsi con una articolazione planimetrica adeguata al rango, sia rimasta in uso, continuando a svolgere le funzioni liturgiche richieste dalla comunità e poi "scomparire" all'interno delle trasformazioni urbanistiche dei secoli a venire e, alla luce di alcuni documenti datati tra XI e XIII secolo si potrebbe ragionevolmente collocare all'interno dell'attuale *insula episcopalis*[40].

## 3. Tra VII e VIII secolo

Scarni e frammentari sono anche i dati relativi all'abitato nel VII secolo.

La mancanza di studi rivolti alla ricerca di strutture riconducibili ad un palazzo con funzioni politico-amministrative antecedente quello realizzato da Arechi II, indurrebbe a supporre che tale ruolo potesse essere stato svolto da un edificio collocato in posizione più periferica, forse sulla collina del monte *Bonadies* in stretto rapporto con la *turris maior*. Non possiamo, tuttavia, escludere che lo spazio che accoglierà la *curtis* arechiana fosse già occupato da un edificio con funzioni amministrative. Una recente lettura delle stratigrafie murarie della cappella e delle strutture sottoposte individua due distinti momenti architettonici, distinguibili sia negli interventi di rafforzamento delle strutture di età imperiale, sia nelle fasi edilizie dell'atrio della cappella palatina. L'interruzione della funzione cimiteriale dello spazio nel corso del VII secolo, indicativo di un cambio funzionale, consente di ricondurre a tale periodo un intervento di rifunzionalizzazione degli antichi spazi termali. L'insieme degli indizi disponibili sembra indicare che il duca longobardo Arechi II abbia ammodernato un antecedente edificio e, nello spazio demaniale antistante, abbia strutturato la *curtis dominica* la cui costituzione, funzionale al consolidamento e allo sviluppo economico e politico del ducato, determinò una profonda riorganizzazione del tessuto urbano, implicando la rilocalizzazione del quartiere artigianale specializzato nella metallurgia del ferro-verosimilmente nell'area prossima al fiume Irno[41] – e la costruzione di più edifici in grado di accogliere funzionari e preposti. Circondata da una cinta muraria definita *vetere* nel 1137[42], la *curtis* era compresa tra il muro occidentale del monastero femminile di San Giorgio e la recinzione orientale del monastero di San Vito de Mare, giungendo a meridione a lambire lo spazio antistante la porta *de Mare*[43] (*fig.* 11).

## 4. Il palazzo e la chiesa

Fatta eccezione per la cappella palatina che ci giunge nella sua interezza planimetrica, l'estensione del palazzo longobardo è ricostruibile dai pochi dati archeologici, dalle fonti scritte, per lo più di IX-XII secolo, e per confronto con analoghi edifici del tempo[44]. La sua struttura lineare (*fig.* 11), con andamento nord/sud, ravvisabile ancora oggi all'interno dell'impianto urbano, raggiungeva il litorale dove una scalea scenografica collegava il piano nobile alla spiaggia[45]. La continuità architettonica tra l'edificio e la cappella-sala del trono sopravvive nelle arcate in laterizio che affiorano dal muro occidentale del fabbricato attiguo (*fig.* 12), mentre parte del colonnato che conduceva al *balneum*[46], emerso durante la ristrutturazione della facciata

[35] Fiorillo 2019.
[36] De Magistris 2020, p. 16.
[37] Peduto, Natella 2019, pp. 183-184; Fiorillo 2020, p. 59.
[38] Caserta 2024.
[39] La cattedrale del X secolo potrebbe non essere la stessa che accolse la prima comunità cristiana salernitana.
[40] De Simone 1991 e 2004; Vaccaro 2017.
[41] Iannelli 2012; Fiorillo 2017.
[42] AC, Arca XXXVI, 105.
[43] Galasso 1975, p. 85.
[44] Augenti 2018, pp. 153-162.
[45] *Chron. Sal.*, pp. 22-23.
[46] La vasca del *balneum* longobardo si appoggia al muro in laterizi di reimpiego del palazzo arechiano, pertanto la sua supposta posteriorità cronologica (cfr. Peduto 1988; 2003) è esclusivamente stratigrafica.




*fig.* 11 – Identificazione degli edifici della *curtis* longobarda (elab. da Google Earth).

orientale del medesimo edificio, è indicativa di quanto il complesso edilizio andasse ben oltre l'attuale via Dogana Vecchia, giungendo fino alla via dei Mercanti[47]. La presenza di un *viridarium* è certificata da una concessione, a favore di un privato, redatta dal principe Gisulfo, tra il 974 e il 977, di un terreno di proprietà del Sacro Palazzo confinante con il muro del giardino[48].

L'impianto planimetrico inglobò oltre agli spazi dei vani C e D dell'antico *frigidarium* anche una struttura turrita a base quadrangolare posta sul fianco settentrionale del vano C. La costruzione, risalente all'età imperiale, come riporta l'Amarotta in seguito al suo saggio eseguito negli anni '80 dello scorso secolo[49] (*fig.* 13), fu adattata a campanile solo in età normanna quando il palazzo esercitava ancora le sue funzioni amministrative[50]. L'intervento normanno si concretizzò mediante la posa in opera di grossi blocchi di travertino in appoggio ai muri in opera listata che si elevavano, ancora nel XII secolo, per una altezza di circa cinque metri e che, pertanto, costituivano i resti di una costruzione che aveva svolto una precisa funzione sia in età tardoantica, sia nel corso di tutto l'alto Medioevo[51]. Ritengo, pertanto, altamente possibile che, sul fianco settentrionale della chiesa di palazzo, sia esistita una torre accessibile da una porta posta all'interno dell'atrio della cappella che nel XII secolo doveva essere stata coinvolta dai dissesti subiti dal muro settentrionale riparato a più riprese[52].

Le indagini degli anni '80 e '90 hanno restituito parte dell'arredo della chiesa palatina, definita dalla volumetria architettonica degli ambienti sottostanti sui quali si erge. Numerose tipologie di marmo colorato definivano schemi a tappeto, alternati a formelle esagonali in pavonazzetto con inserti in marmi policromi disposti in alternanza bicroma solo in parte ricostruibili sulla base del rinvenimento dei supporti in malta (*fig.* 14). La monumentalità

[47] All'interno del civico 143 sono visibili i resti di arcate e pilastri in laterizi di reimpiego dello stesso tipo di quelli presenti negli ambienti ipogei alla chiesa palatina.

[48] CDC II, pp. 87-88; Loffredo 2020, p. 76.

[49] Amarotta 1982, p. 63; Peduto *et al.* 1988, p. 14.

[50] Sono 44 i documenti del *Codex* che lo citano quale "sacro": CDC, XLV, p. 56; LV, p. 69; CI, p. 132; CVI, p. 135; CXI, p. 140; CXV, p. 146; CLXXIV, p. 225; CLXXIX, p. 233; CCII, pp. 260-261; CCXLV, p. 42; CCLXXX, p. 87; CCCXXX, p. 156; CCCXLVII, pp. 177 e 179; CCCLXVIII, pp. 209-211; DCV, p. 120; DCXXI, p. 143; DCCVI, p. 159; DCCCVII; pp. 161-162; DCCCXXII, p. 185; DCCCXXXV p. 203; DCCCXXXVI, p. 204; DCCCXLIX, pp. 225-226; DCCCLX, p. 245; DCCCLXXXIX, p. 28; DCCCXCV, pp. 37-38; CMXXXI, p. 89; MCXV, p. 94; MCXVI, p. 102; MCXVIII, p. 108; MCLVII, p. 164; MCCXXX, pp. 296-297; MCCXCII, pp. 106-110; MCCCIX, p. 140; MCCCXVI, pp. 150-151; MCCCXIX, p. 156; MCCCXXIII, p. 172; MCCCXXV, p. 175; MCCCXXXI, p. 185; MCCCLV, p. 230; MCCCLVI, p. 233; MCCCLVIII, pp. 253-255; MCCCLXI, p. 260; MCCCLXXIII, p. 285; MCCCLXXXVII, pp. 321, 322, 325,330) e 36 quelli che lo riportano come "sacratissimo": CDC, CXV, p. 144; CXVI, p. 146; CXX, p. 151; CXXXV, p. 173; CLXIV, p. 210; CLXXIV, p. 224; CLXXX p. 233; CLXXXIV, p. 237; CXC, p. 245; CCIX, p. 268; CCXVI, p. 7; CCXXX, p. 22; CCXXXV, p. 29; CLIX, p. 61; CCLXXXVIII, p. 96; CCCII; p. 117; CCCXI, p. 128; CCCXII, p. 129; CCCLXVI, p. 205; CCCCXV, p. 276; CCCCXXVI, p. 300; CCCCXXXIX, p. 317; CCCCXLIX, p. 329; CCCCLIII, p. 337; CCCCLXI, p. 3; CCCCLXIX, p. 14; CCCCLXXVII, p. 26; CCCCXCIX, p. 61; DXIII, p. 77; DXLIX, p. 17; DCCXXV, p. 29; DCCXXVIII, p. 33; DCCXXXI, p. 40; DCCXXXVIII, p. 51; DCCLXXVI, p. 112; CMXXXI, p. 89; MCCCLXXIII, pp. 286, 289, 294.

[51] Della presenza di una torre accenna Paolo Delogu nel suo saggio del 1977, ma lo storico fa riferimento a quella di Guaimario i cui resti sono in Via Pandolfina Fasanella, poco distanti dal luogo che accolse il monastero di San Vito de' Mare; cfr. Delogu 1977, pp. 45-46.

[52] Il muro settentrionale fu più volte sistemato e, di conseguenza anche più volte decorato, come attestano gli strati di affresco che affiorano al di sotto della scena funebre di XIII-XIV secolo raffigurante Santo Stefano, deceduto in seguito al martirio per lapidazione i cui segni, sul corpo e sul capo, furono ben rappresentati dal frescante.



*fig.* 12 – Cappella palatina. Rilievo prospettico con particolare del loggiato longobardo inglobato nelle superfetazioni di età moderna e contemporanea (Rilievo ing. Manuela de Feo per Distretto Databenc).

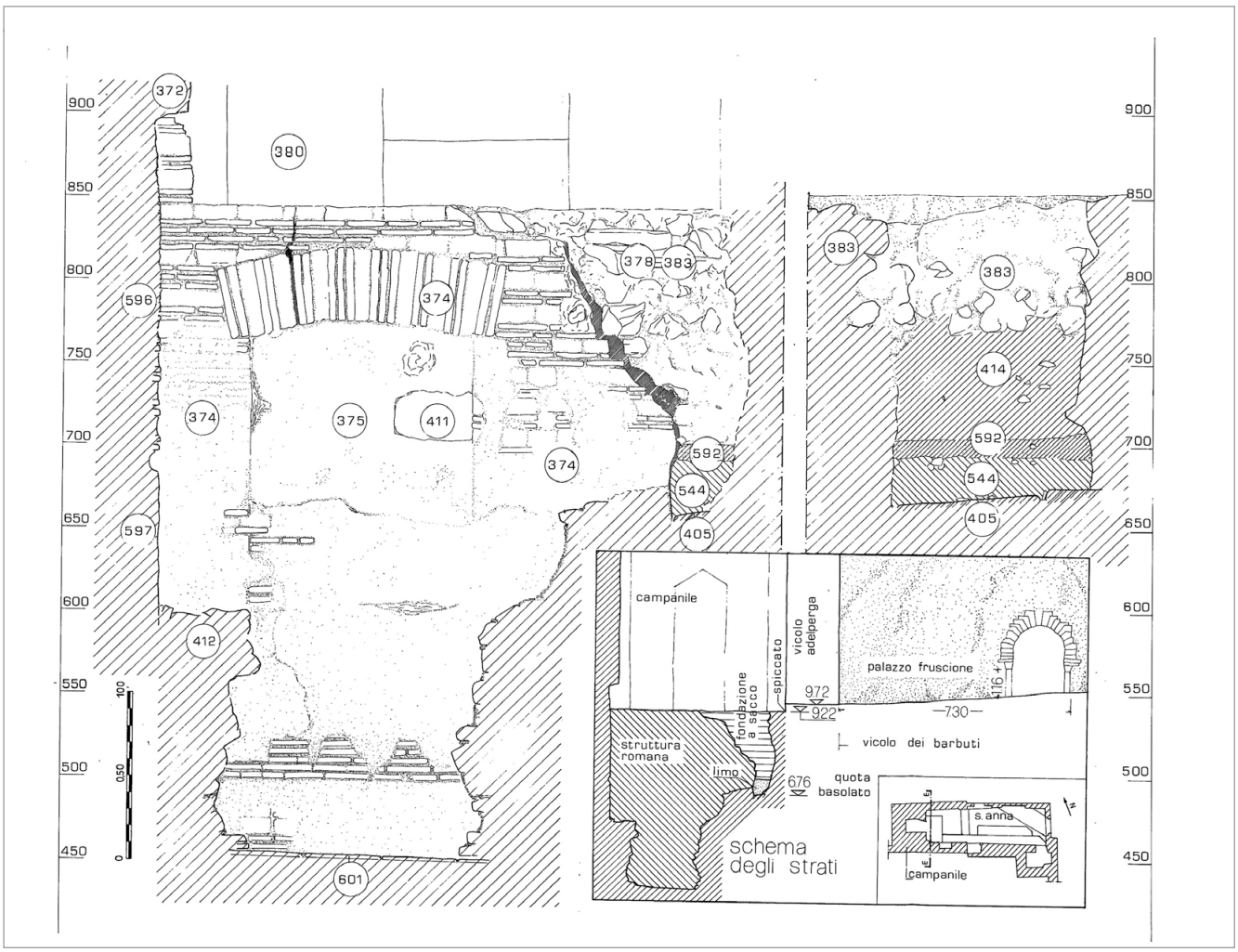



*fig.* 13 – Rilievo della porzione non più visibile delle strutture romane sottostanti l'attuale campanile (da Peduto 2013).

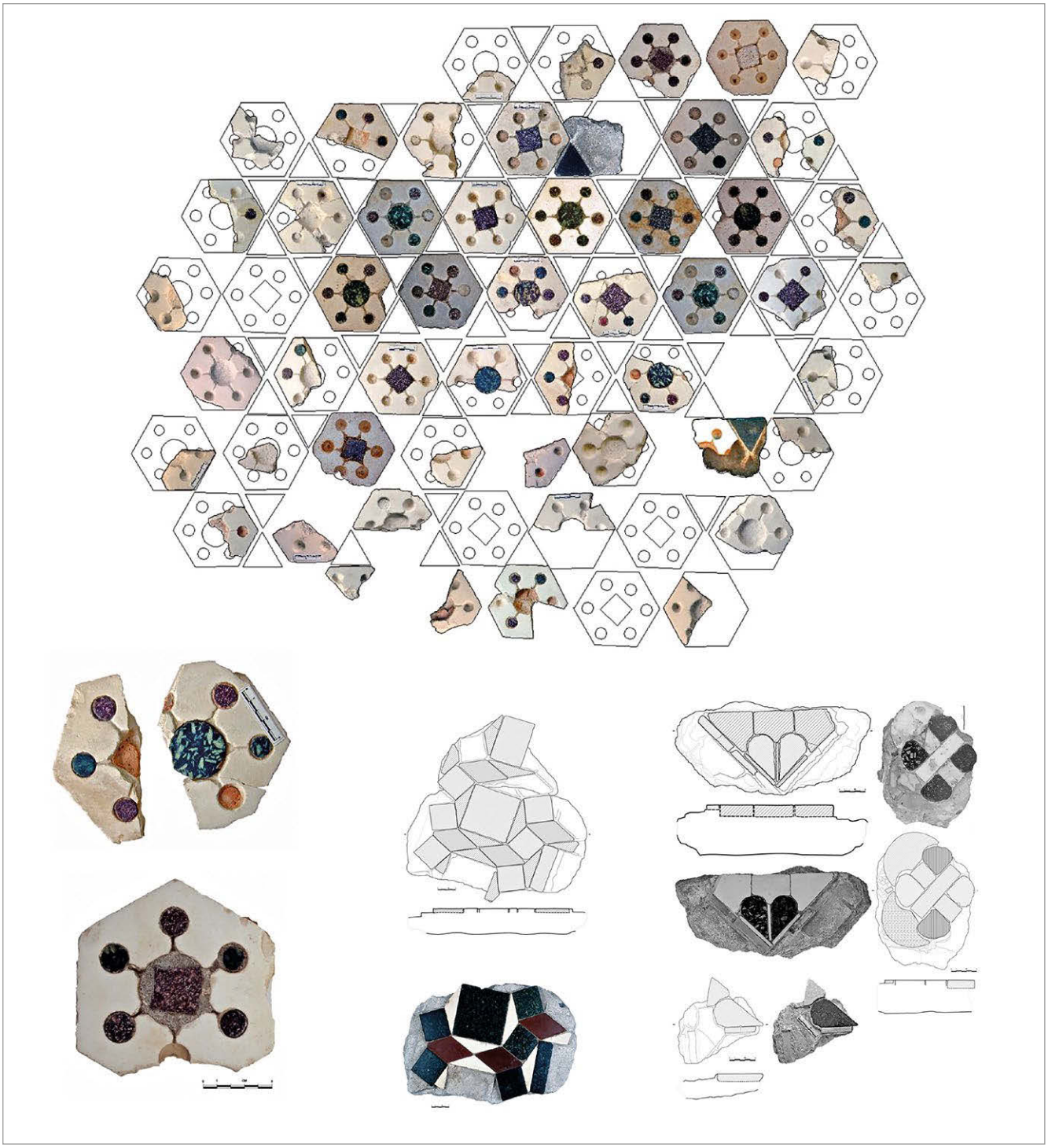


*fig.* 14 – Pavimenti in marmo della cappella palatina (elab. da Peduto 2013).

dell'aula liturgica era ulteriormente enfatizzata da un'iscrizione marmorea perimetrale, inserita nella tradizione epigrafica altomedievale, della quale sono stati rinvenuti sette frammenti integri che conservano l'esametro «*Duc et duc clemens Arichis pia suscipe vota*», attribuito a Paolo Diacono (*fig.* 15). Le lettere incise originariamente erano arricchite da applicazioni in bronzo dorato fissate tramite peducci, oggi riconoscibili attraverso le impronte di alloggiamento, conferendo allo spazio l'aspetto deaurato attestato dalle fonti. Le lastre epigrafiche subirono nel tempo gravi danni strutturali, verosimilmente a causa degli eventi sismici che interessarono la città, con particolare compromissione del lato settentrionale già nel X secolo. Tale degrado determinò un intervento di restauro promosso dal principe longobardo Guaimario, cui si attribuisce anche l'edificazione di una torre campanaria riconoscibile nelle strutture residuali individuate all'interno del muro meridionale della cappella di Sant'Anna. L'edificio, in continuità architettonica con il palazzo, era spazialmente separato dall'atrio sul cui muro occidentale una sequenza di arcate impostate su pilastri con capitelli marmorei, definivano il loggiato; quest'ultimo si raccordava alla bifora posta sul lato settentrionale tramite una elegante decorazione a fasce policrome stesa sullo strato

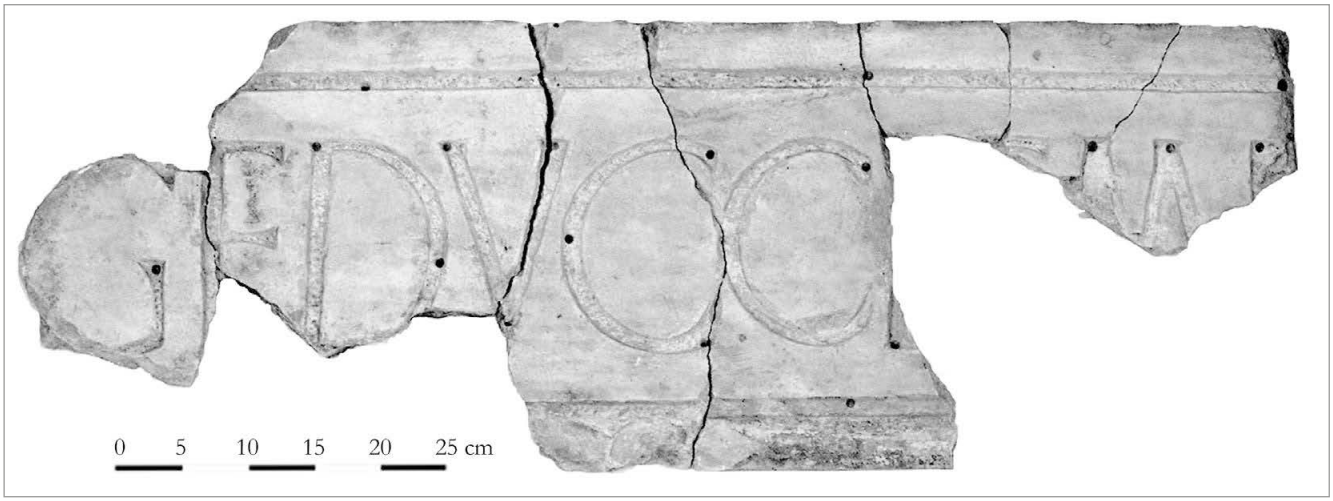



*fig.* 15 – Frammento del titulus arechiano (foto Fiorillo).



*fig.* 16 – Cappella Palatina. Interno. Loggiato e bifora sul muro settentrionale con motivo decorativo a fasce (foto Fiorillo).

preparatorio di intonaco che riveste i conci dell'apertura. Seppure di non facile lettura per l'assenza di un restauro adeguato, la decorazione conservata all'interno dei sottarchi, per il suo puntuale confronto con quella di Santa Sofia di Benevento[53] (*fig.* 16), certifica l'affinità cronologica tra i due edifici e li collega anche nell'impiego delle maestranze che lavorarono nei due cantieri.

Per quanto attiene la zona absidale, dove era certamente posta la cattedra ducale, l'assenza di qualsiasi forma di decorazione pittorica sulle murature e il recupero di tessere ialine e frammenti di supporto di malta, che conservano in negativo l'originaria disposizione dei tasselli, orientano verso la presenza di un rivestimento musivo murale. La decorazione, eseguita attraverso l'alternanza di tessere vitree a foglia d'oro, di forma quadrata e rettangolare, e tessere lapidee in porfido rosso e serpentino verde, si configura come un *unicum* nel contesto campano coevo (*fig.* 17) e un confronto tipologico è nel frammento proveniente dalla basilica predesideriana di Montecassino, dove, tuttavia, la soluzione compositiva si mostra maggiormente aderente ai modelli tardoantichi[54]. Le tarsie in vetro dorato attestano la circolazione di tessere ialine nell'VIII secolo e l'azione di una committenza laica ed ecclesiastica di alto profilo, espressione della sinergia tra tradizioni locali, maestranze e materie prime e documentano l'uso consapevole del mosaico nelle absidi di edifici di rango dalla fine dell'VIII secolo, nel quadro della progressiva sostituzione dei tendaggi tessili con apparati pittorici.

## 5. Le *curtes* dei secoli IX e X

Nel corso dei due secoli successivi ad Arechi, Salerno visse una fase di intensa espansione urbana, segno tangibile di una crescita demografica alimentata dalla stabilità eco-

[53] Carella 2011; Improta 2017.

[54] Pantoni 1973, pp. 30-34, fig. 12; Peduto 2013; Fiorillo 2021.

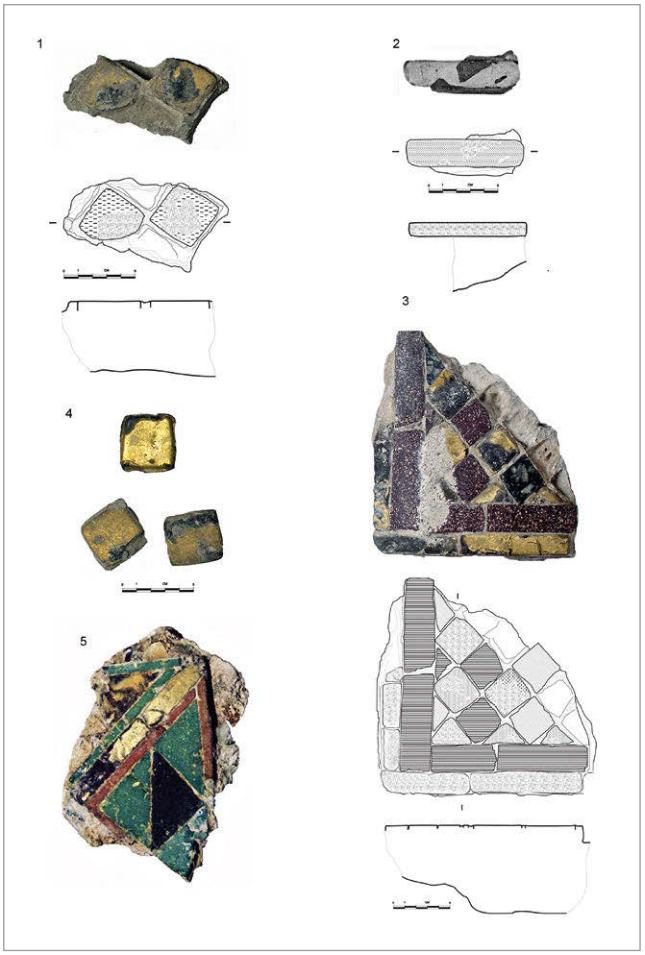


*fig.* 17 – Tessere in vetro e marmo appartenenti alla decorazione absidale della cappella (da Fiorillo 2021).

nomica maturata nel secolo precedente. Questo sviluppo non si limitò al nucleo più antico della città, ma coinvolse progressivamente le aree ortive, le pendici della collina e gli spazi lungo il litorale, ampliatisi anche grazie ad un ulteriore avanzamento della linea di costa che determinò la costruzione di una nuova cinta muraria[55].

L'analisi della documentazione della seconda metà del IX secolo dà conferma di un ampliamento urbano nella zona di via Trotula de' Ruggiero, dove trovavano posto alcune proprietà dei Baldo, importante famiglia longobarda dalla quale discendeva anche il principe Guaiferio. Alle pregresse proprietà dei Baldo in area altomontana si aggiunsero le acquisizioni di Guaiferio che, nell'853, aveva acquistato una casa nella quale risiedeva. Salito al potere nell'861 e ponendo termine alla instabilità istituzionale apertasi a seguito della *divisio* dell'849[56], il principe diede inizio alla strutturazione di una *curtis* principesca costruendo, vicino alla sua abitazione, una chiesa e un monastero dedicati a San Massimo con un altare dedicato a San Bartolomeo *regio solio in eiusdem ecclesiae in parte inferiori* dotandolo di un ampio suolo in città, compresa la sua casa, e terreni, casali e servi in territorio nocerino[57]. Le strutture liturgiche con oblati, diaconi e suddiaconi furono poste *in potestate* degli abati di Montecassino e di San Vincenzo al Volturno qualora gli eredi, ai quali il principe lasciava eguali porzioni di patronato, e il vescovo di Salerno non fossero stati in grado di gestirle[58]. La carta di dotazione alla chiesa salernitana di San Massimo[59], già attestata nell'865, definì un modello istituzionale finalizzato al consolidamento dinastico e alla tutela patrimoniale del principato, mentre il riasetto delle quote di patronato a favore di Gisulfo e dei suoi fratelli del 1054 attesta la volontà di conservare, all'interno del complesso familiare, il controllo del bene, configurando il monastero quale nodo stabile del sistema insediativo e patrimoniale principesco.

La documentazione del 1058, localizza il monastero «*super via quae pergit ad monasterium Sancti Laurentii*» e consente di situare il complesso lungo l'asse viario ascendente verso il settore del *Plaium Montis*, area nella quale, già dalla metà del IX secolo, è attestata la presenza della *domus* del futuro principe. Una ricostruzione planimetrica della chiesa è resa possibile da una fonte del 1087, mentre del monastero non ci giunge alcuna traccia[60](*fig.* 18). L'impianto basilicale, con abside orientata ad est, appare scontato. Dotata di atrio con sottarco affrescato, raffigurante la Vergine, e campanile addossato a uno dei prospetti longitudinali, l'edificio presentava un muro di delimitazione retrostante funzionale a separare il *presbyterium* dall'area dei beni di servizio, una sorta di divisorio tra spazio liturgico e ambito economico-amministrativo. Tra l'atrio e il campanile era posto il cimitero di famiglia, che, come vedremo, avrà anche la chiesa di Santa Maria de Domno. In una visita pastorale risalente del 1725 sono elencate «*… due cassette di vetro ove si conservano le reliquie de santi Massimo et Eusebio…*» e «*…un succorpo antichissimo dove al presente non si fa nessuna sacra funzione …*» tramandando la notizia della presenza di una cripta ad un livello inferiore, di cui una botola all'interno dell'attuale chiesa potrebbe essere testimonianza. L'edificio, che giunge a noi quale Palazzo Maiuri, dal 1930, è di proprietà del Comune di Salerno[61].

La strategia di Guaiferio di integrare la *curtis* principesca con una nuova istituzione monastica contribuì, in modo determinante, alla formazione e organizzazio-

[55] Santoro 2016.
[56] Su Guaiferio e sui beni di San Massimo cfr. Lorè 2013.
[57] CDC, I, p. 79.
[58] CDC I, p .84.
[59] Ruggiero 1973.
[60] Crisci, III, p. 22.
[61] Il palazzo si configura come un organismo stratificato, con un corpo di fabbrica a pianta irregolare, inglobato tra due aggiunte di epoca più recente, connesse mediante un articolato sistema di collegamenti verticali e orizzontali. Il nucleo primitivo, sviluppato su quattro piani fuori terra e si inserisce in un contesto caratterizzato da accentuate pendenze che hanno condizionato in maniera determinante l'assetto planivolumetrico e le relazioni strutturali con l'edificato circostante. Emblematico è il prospetto su via Trotula De Ruggiero, dove una porzione del fabbricato si imposta al di sopra di unità abitative private apparentemente non pertinenti al nucleo originario. Al piano terra è ubicata l'ex cappella gentilizia, identificabile con l'antica chiesa di San Massimo, il cui portale, oggi tamponato, risulta ancora parzialmente leggibile su uno dei prospetti laterali esterni. L'ambiente, privo di qualsiasi apparato decorativo, conserva attualmente otto colonne romane di spoglio, con capitelli compositi, reimpiegate quali elementi strutturali. I piani superiori che si articolano in numerosi vani di ampie dimensioni unitamente alle aperture, incorniciate da elementi plastico-decorativi, timpani e cartigli ornamentali, configurano un apparato di matrice barocca volto a enfatizzare il carattere di prestigio del complesso. Della fase medievale non resta nulla.

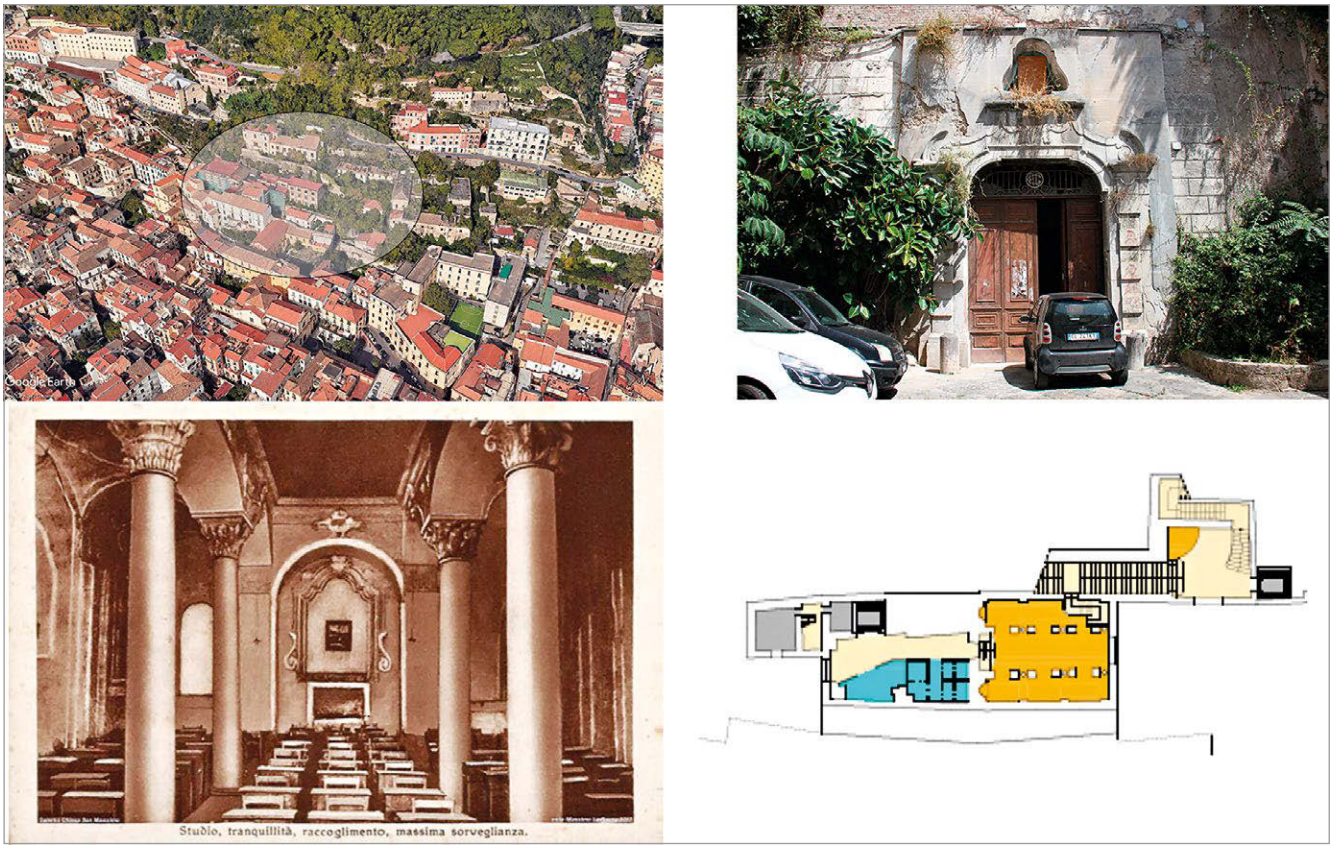



*fig.* 18 – Area urbana dove insiste la chiesa di San Massimo e dove era posta la *curtis* di Guaiferio (elab. da Google Earth); ingresso al Palazzo Maiuri (foto Fiorillo); cartolina d'epoca raffigurante l'interno della chiesa; pianta del primo piano del palazzo (Elaborazione Comune di Salerno Uff. tecnico).

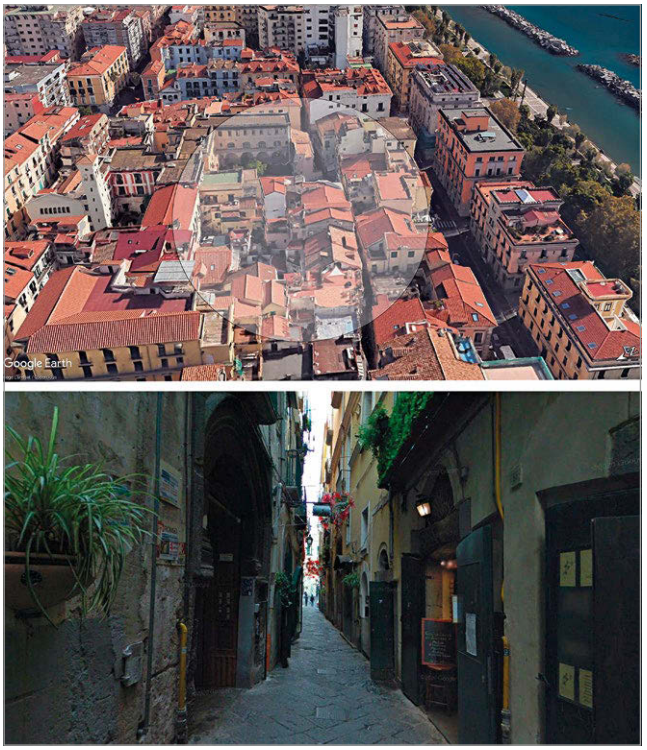



*fig.* 19 – Area urbana dove insistono i resti della curtis e della chiesa di Giovanni e Sighelgaita (elab. da Google Earth).

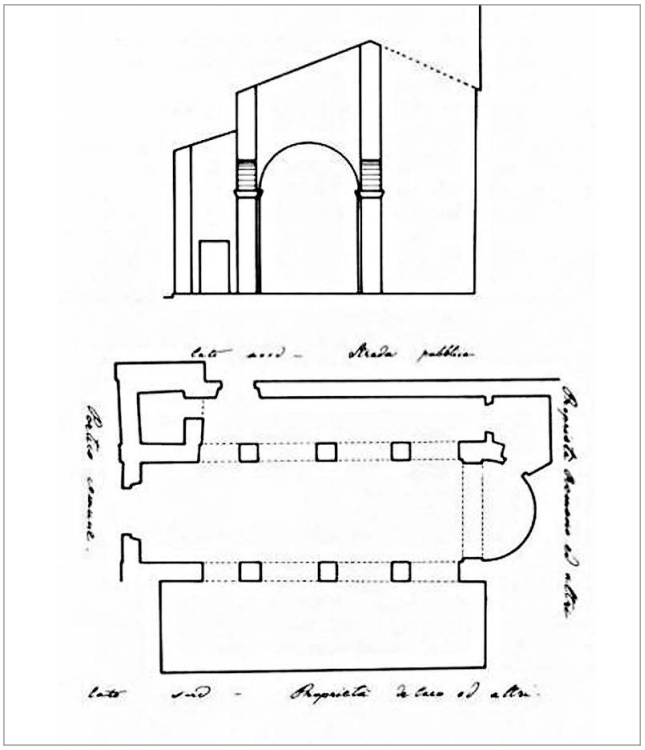


*fig.* 20 – Pianta dell'antica chiesa di Santa Maria de Domno (da De Simone 1997).

ne dei comparti urbani dei secoli seguenti, con riflessi sull'organizzazione delle infrastrutture, non ultime quelle idriche e, seguendone l'esempio, più élite aristocratiche costruiranno chiese intra-curtensi attraverso le quali attesteranno il loro ruolo diretto nella modellazione dello spazio urbano[62], complessi cultuali che, oltre a configurare isole insediative interne, articolate secondo gerarchie funzionali rispetto agli assi viari e ai nuclei residenziali circostanti, opereranno come strumenti di consolidamento del prestigio dinastico, della memoria sepolcrale e dell'identità di stirpe. Sul finire del X secolo, per volontà del principe Giovanni II di Lamberto (983-999) e di sua moglie Sighelgaita, nella zona orientale, a poca distanza dal litorale, in uno spazio scarsamente urbanizzato, all'interno di un terreno originariamente di proprietà del monastero di San Benedetto, acquistato dal principe nel 986, *a nobo fundamine*[63], fu costruita la chiesa di Santa Maria, poi detta *de Domno* nel 1092[64]. L'edificio occupò un areale contenuto tra il muro nuovo della città, a meridione, e l'antemurale a nord, nell'attuale via Masuccio Salernitano, dove ancora sopravvive il suo campanile (*fig.* 19) e dove trovò posto il palazzo, come ben lascia intendere la citazione *in curte loro*[65]. Della chiesa resta molto poco. Una sua descrizione ci giunge da una lite giudiziaria del 1862 redatta dall'ing. Michele Santoro che correda la relazione con un disegno planimetrico[66] (*fig.* 20). Orientata secondo l'asse ovest–est, era dotata di tre absidi che, sul lato orientale, confinavano con un terreno appartenente al conte Guaimario, figlio di Guaiferio detto Imperato[67]. Provvista di un atrio che accolse le sepolture dei fondatori e dei loro discendenti, la chiesa risultava addossata sul lato meridionale alla cortina muraria urbana, in corrispondenza della quale era stata aperta una pusterla. A essa si affiancava un edificio articolato su tre livelli, definito nel 1328 "palazzo maggiore della chiesa", le cui strutture superstiti sono riconoscibili nell'attuale Palazzo Clarizia. Nulla è noto, invece, in merito a un presunto "palazzo minore", attestato dalle fonti ma non altrimenti documentato sul piano materiale. Di particolare rilievo appare, per contro, il documento del 1094 che attesta la presenza, nell'atrio dell'edificio ecclesiastico, delle tombe principesche. In quello stesso periodo, quando la fiorente abbazia di Cava dei Tirreni aveva già fatto il proprio ingresso nelle vicende istituzionali della chiesa, Gisulfo *clericus et abbas*, nel disporre la donazione della propria porzione in favore dell'abate Pietro, si premurava di riservare per sé e per i suoi eredi il diritto di proprietà sulla sepoltura che suo padre, il conte Giovanni, aveva fatto edificare *in atrio ipsius ecclesiae*[68].

Di particolare rilievo risulta il ruolo assunto dalla chiesa tra la fine del X e l'XI secolo. Per iniziativa di Giovanni, essa venne a svolgere funzioni tradizionalmente prerogative della cattedrale salernitana, affiancandola nell'amministrazione del battesimo, nella sepoltura dei defunti e nell'assistenza agli infermi. Tale assetto consente di ipotizzare una temporanea sospensione, o quantomeno una significativa ridefinizione, delle competenze della chiesa madre. La collocazione dell'edificio appare, inoltre, coerente con una più ampia strategia principesca di proiezione ed espansione verso il fronte marittimo, in un comparto urbano interessato da interventi di rimodellamento della linea di costa e dalla conseguente istituzione di nuove aree demaniali.

L'insediamento nella nuova *curtis* longobarda – appositamente collocata in posizione commerciale e interculturale – pare voler gestire l'urbanizzazione della linea litorale che vedrà, di lì a poco, il costituirsi del quartiere ebraico. Alla stessa maniera, nella zona occidentale la fondazione principesca di Sant'Andrea de' Lama[69], legata alla formazione del quartiere "atranese-amalfitano" voluto da Sicone, attraverso la gestione della struttura portuale sembrerebbero aver introdotto una componente bilingue con reti mercantili mediterranee e pratiche liturgiche greco-latine coesistenti[70], come parrebbe attestare il frammento di catechesi in versi, di Teodoro Studita, sull'eucaristia, affrescato su uno dei muri dell'oratorio di XI secolo che si sovrappose all'edificio liturgico altomedievale.


## *Abstract*

**Centers of Power in Salerno from the Sixth to the Tenth Century**

This paper examines the urban development of Salerno from the Republican period to the early Middle Ages, highlighting the interpretative challenges posed by the density of modern occupation and the absence of systematically planned archaeological investigations. Geological and archaeological evidence indicates the presence of settlement activities as early as the second and first centuries BC in the north-western sector of the present historic centre, within a complex topographical setting characterised by a progressively retreating coastline and steep slopes at the foot of the surrounding hills.

During Late Antiquity, the urban fabric underwent significant transformations, marked by the adaptive reuse of public and private buildings and by the increasing integration of productive activities within residential contexts. The conversion of former bath complexes into funerary and productive areas reflects a mixed settlement pattern, characterised by the coexistence of domestic, artisanal, and funerary functions. These processes appear to have been driven less by episodic destructive events than by gradual forms of functional adaptation and spatial reorganisation.

Between the sixth and eighth centuries, the archaeological record provides only limited evidence for the location and nature of ecclesiastical and administrative buildings. Nevertheless, it may be hypothesised that substantial urban reorganisation occurred under Lombard rule, particularly during the principality of Arechi II. The establishment of the curtis dominica and the construction of the palatial complex with its palatine chapel represented key elements in the reshaping of the urban landscape, promoting both the redefinition of productive activities and the creation of new political and administrative centres.


[62] Fiorillo 2020a.

[63] CDC II, pp. 289-295 e pp. 320-321.

[64] cfr. De Simone 1997. Sulle vicende della chiesa cfr. anche Vaccaro 2017; Visentin 2019.

[65] CDC II, pp. 297-300; CDC, IX, pp. 29-30.

[66] ASS, 937, ff. 194-210.

[67] CDC, II, p. 210.

[68] Cfr. Visentin, p. 61.

[69] Villani 2003; Fiorillo 2007.

[70] D'Ambrosi 2020.

During the ninth and tenth centuries, Salerno experienced a phase of demographic growth and urban expansion, accompanied by the emergence of princely curtes and ecclesiastical foundations that structured the urban territory according to dynastic, patrimonial, and institutional logics. The integration of residential, religious, and economic functions contributed to the development of a complex settlement system in which aristocratic elites played a decisive role in shaping urban space and defining its functional hierarchies.
*Keywords*: Salerno, Urban Archaeology, Late Antiquity, Early Middle Ages, Lombard Urbanism, Settlement Transformation.

## Bibliografia

### *Fonti*

AC = Archivio dell'Abbazia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni (SA).
ASS = Archivio di Stato di Salerno, *Perizie del Tribunale Civile*.
CDC = CDC I-VIII – *Codex Diplomaticus Cavensis* (a cura di) M. Morcaldi, M. Schiani, F. De Stefano, Napoli 1873-1893; *CDC* IX – *Codex Diplomaticus Cavensis*, IX (a cura di) S. Leone, G. Vitolo), Cava dei Tirreni 1984.
*Chron. Sal.* = *Chronicon Salernitanum: critical edition with studies on literary and historical sources and on language*, ed. by Ulla Westerbergh. Stockholm/Lund: Almqvist & Wiksell 1956.
Migne J.P., 1844-1864, *Patrologia Latina*, Paris, 1844-1864, 69, 415.
Liv. = Tito Livio, *Ab urbe condita*.
PL = Patrologia Latina, LXIX, 415.

Amarotta A.,1981, *L'ortomagno nelle fortificazioni longobarde di Salerno*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», 30 (1981) pp. 175-206.
Amarotta A., 1982, *La cappella palatina di Salerno: un documento longobardo nell'ipogeo di s. Pietro a Corte*, con un inedito di Venturino Panebianco. Salerno.
Amato V., Rossi A., 2012, *Paesaggi costieri e dinamiche antropiche: appunti sulla costa di Salerno tra preistoria ed età medievale*, in "Salternum" XVI, pp. 36-51.
Augenti A., 2018, *Architetture del potere: i palazzi urbani tra tarda Antichità e Medioevo* in *Spazio pubblico e spazio privato tra storia e archeologia (secoli VI-XI). Seminari internazionali del Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo*, VII, Turnhout, pp. 145-172.
Caserta C., 2024, *San Giorgio un monastero femminile nella Salerno longobarda*, in "Rassegna Storica Salernitana", n. 12, pp. 9-24.
Casillo M., 2018, *Gli edifici di culto di Salerno tra V e X secolo. Primi risultati per il progetto CARE (Corpus Architecturae Religiosae Europae)*, in "NUME", IV Ciclo di Studi Medievali, Atti del Convegno 4-5 giugno 2018, Firenze, Edizioni EBS, Arcore (MB), pp. 416-421.
Cerchiai L., 2020, *Il progetto Databenc*, in Opulenta Salernum, pp. 315-322.
Crisci G., 2001, *Salerno Sacra. Ricerche storiche*, in V. De Simone, Rescigno G., Manzione F., De Mattia D. (a cura di), ed. riveduta e integrata.
D'Ambrosi M., 2020, *L'iscrizione greca della chiesa di S. Andrea De Lavina a Salerno (= Theod. Stud. Epigr. XXII Speck): un nuovo testimone della tradizione epigrafica degli epigrammi "su argomenti diversi"*, «Νέα Ῥώμη, Rivista di ricerche bizantinistiche», 16, Università degli Studi di Roma «TorVergata», Roma, pp. 113-131 e tavv. 1-4.
Dell'Acqua M., 2014, *Palazzo Fruscione. Appunti dal cantiere di restauro*, Salerno.
Delogu P., 1977, *Mito di una città meridionale: Salerno, secoli VIII-XI*. Napoli.
De magistris E., 2012, *Marcina e Salerno. Una nota su Strabone*, «Rassegna Storica Salernitana», 57, pp. pp. 7-22.
De magistris E., 2020, Salernum, *la colonia del 194 a.C.: problemi topografici*, in Opulenta Salernum, pp. 11-18.
De Simone V.,1991, *L'ubicazione dell'antica cattedrale dei vescovi salernitani*, «Rassegna Storica Salernitana», 15, pp. 179-184.
De Simone V., 1997, *Nuove acquisizioni sulla chiesa medievale di Santa Maria de Domno in Salerno*, «Rassegna Storica Salernitana», 28, pp. 7-21.
De Simone V., 1999, *Il sito del castello di Terracena in Salerno,* «Rassegna Storica Salernitana», 32, pp. 9-21.
De Simone V.,2004, *Il significato di archiepiscopio e altre questioni*, «Rassegna Storica Salernitana», 42, pp. 263-273.
Di Maio G., Iannelli M.A., 1995, *Archeologia di una città. Salerno: geoarcheologia ed evoluzione dell'ambiente antico*, Salerno.
Feller L., 2005, *Les politiques des familles aristocratiques à l'égard des églises en Italie centrale*, in *Sauver son âme et se perpetuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*, in F. Bougard, C. La Rocca, R. Le Jan (a cura di), Roma, pp. 273-275.
Febbraro S., 2010, *Il quartiere artigianale e la necropoli*, in *Napoli. La città e il mare*, Napoli, pp. 57-61.
Fiorillo R., 1999, *Sepolture e società nella Salerno medievale: il caso di San Pietro a Corte*, in "Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano" (XIV), Salerno, pp. 20-35.
Fiorillo R., 2007, *Il complesso altomedievale di S. Andrea de Lavina a Salerno,* "Archeologia Medievale", XXIV, All'Insegna del Giglio, Firenze (2007), pp. 141-146.
Fiorillo R., 2003, *La tomba di Socrates: una sepoltura privilegiata nella Salerno bizantina del V secolo*, in P. Peduto (a cura di), *Materiali per l'Archeologia Medievale*, Salerno, pp. 285-292.
Fiorillo R., 2013, *Dalla Ecclesia di Socrates all'aula della Scuola Medica Salernitana,* in P. Peduto, R. Fiorillo, A. Corolla (a cura di), *Salerno: una sede ducale della Langobardia meridionale*, Spoleto, pp. 53-68.
Fiorillo R., 2017, *Salerno: la ricerca archeologica tra gli anni 2014-2016*, in G. Zanichelli, M. Vaccaro (a cura di), Cum Magna sublimitate: *arte e committenza a Salerno nel medioevo*, CISAM, Spoleto, pp. 39-50.
Fiorillo R., 2019, *L*'immensa palacia regum *e l*'hortus magnus. *Storia di Salerno medievale*, Andromeda I – Collana di testi e studi medievali, Sant'Egidio del Monte Albino (SA).
Fiorillo R., 2020a, *Una città sulla città. L'apporto archeologico alla conoscenza della città medievale,* in *Storia di Salerno. Età antica e medievale*, Sant'Egidio del Monte Albino (SA), pp. 133-150.
Fiorillo R., 2020b, *Salerno medievale e l'area della* curtis *longobarda*, in Opulenta Salernum, pp. 57-68.
Fiorillo R., 2021, *Le decorazioni geometriche negli edifici altomedievali. I casi di Salerno, Nocera e Rota di Mercato San Severino*, in *La pittura parietale aniconica e decorativa fra tarda antichità e alto medioevo. Territorio, tradizioni, temi e tendenze*, Favia di Modugno (BA), pp. 171-188.
Fiorillo R., 2022, *La Campania. Primi* dati, in R. Fiorillo, N. Busino, Tipologie *abitative nella Campania meridionale*, «Archeologia dell'Architettura», XXVII, 2, pp. 152-158.
Fiorillo R., 2025, *Il pane,* in R. Fiorillo, C. Caserta, *Elementi archeologici per una storia dell'alimentazione nella Campania meridionale*, in G. Previti (a cura di), *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna. IX. Dalla cucina alla mensa. Esplorare il legame tra ceramica e alimentazione attraverso una pluralità di approcci*, Roma, Società Romana di Storia Patria, pp. 103-106.
Fiorillo *et al.* 2020= Fiorillo R., Longo F., Scala S., Sica D., *Salerno. Le evidenze archeologiche*, in G. Di Domenico, M. Galante, A. Pontrandolfo (a cura di), Opulenta Salernum. *Una città tra mito e storia*, Roma, pp. 31-56.
Galasso G., 1975, *Le città campane nell'alto medioevo*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino.
Gallo C. *et al.,* 2025= Gallo C., Motta O., Napoli C., Faggiano A., Ricciardi M., Fiorillo R., Caliano E., Proto A., *A Multi-Analytical Approach to Investigate Fresco Paintings in a Hypogeum Environment*, in Applead Science, 15 (13).
Galante M., 1988, *Le epigrafi*, in Peduto P. *et al.*, *Un accesso alla storia di Salerno: stratigrafie e materiali dell'area palaziale longobarda*, «Rassegna Storica Salernitana», n.s., 5, n. 10, 1988, pp. 42-45.
Iannelli M.A., 2011, *Salerno centro storico*, in A. Campanelli (a cura di), *Dopo lo Tsunami, Salerno antica,* Catalogo della mostra, Napoli, pp. 263-267.
Iannelli M.A., 2013, *Salerno, l'area sacra di via Monti*, in T. Cinquantaquattro, G. Pescatori (a cura di), Fana, templa, delubra. Corpus *dei luoghi di culto dell'Italia antica (FTD)* II, Roma, pp. 69-70.

*I magistri commacini. Mito e realtà del medioevo lombardo, Atti del XIX Congresso internazionale sull'alto medioevo, Varese – Como, 23-25 ottobre 2008,* Spoleto (CISAM).

Lambert C., 2013, *I documenti epigrafici,* in P. Peduto, R. Fiorillo, A. Corolla (a cura di), *Salerno: una sede ducale della Langobardia meridionale,* Fondazione CISAM, Spoleto, pp. 45-59.

Loffredo M., 2020, *Testimonianze storiche dall'area palaziale (sec. VIII-XV)*, in G. Di Domenico, M. Galante, A. Pontrandolfo (a cura di), Opulenta Salernum. *Una città tra mito e storia*, Roma, pp. 75-86.

Longo F., 2020, *La città in epoca romana: quadro archeologico topografico*, in G. Di Domenico, M. Galante, A. Pontrandolfo (a cura di), Opulenta Salernum. *Una città tra mito e storia*, Roma, pp. 19-30.

Lorè V., 2013, *La chiesa del principe. S. Massimo di Salerno nel quadro del Mezzogiorno longobardo*, in G. Barone, A. Esposito, C. Frova (a cura di), *Ricerca come incontro. Archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, Roma, pp. 103-124.

Miccio G., 2011, *Le vie dell'acqua*, in A. Campanelli (a cura di), *Dopo lo Tsunami, Salerno antica,* Napoli, pp. 336-341.

Nappi E., 1987, *Il terremoto in Campania attraverso i secoli: breve cronaca e notizie d'archivio sui terremoti a Napoli ed in Campania dall'età romana ai giorni nostri*, Napoli.

Peduto P., 1988, *La costituzione del documento archeologico e la sua interpretazione stratigrafica*, in P. Peduto *et al.*, *Un accesso alla storia di Salerno: stratigrafie e materiali dell'area palaziale longobarda*, «Rassegna storica salernitana», n.s. V, 2, pp. 9-28.

Peduto P. *et al.*, 1988 = P. Peduto, M. Romito, M. Galante, D. Mauro, I. Pastore, *Un accesso alla storia di Salerno: stratigrafie e materiali dell'area palaziale longobarda*, «Rassegna storica salernitana», n.s., 10, pp. 9-63.

Peduto P., 2013, *Consuetudine ed evoluzione dell'antico nelle costruzioni di Arechi II*, in P. Peduto, R. Fiorillo, A. Corolla (a cura di), *Salerno: una sede ducale della langobardia meridionale*, Spoleto, pp. 1-19.

Peduto P., Natella P., 2019, Ad Corpus. *Nuovi apporti dalla chiesa di S. Benedetto di Salerno*, in C. Coscarella (a cura di), *Studi in memoria di Giuseppe Roma*, Ricerche XVI, Rende (CS).

Ricciardi M. *et al.,* 2022 = M. Ricciardi, C. Pironti, O. Motta, R. Fiorillo, F. Camin, A. Faggiano, A. Proto, *Investigations on Historical Monuments' Deterioration through Chemical and Isotopic Analyses: An Italian Case Study*. Environ. Sci. Pollut. Res. 2022, 29, pp. 29409-29418.

Romito M., 1984, *Strutture romane in S. Pietro a Corte a Salerno*, «Rassegna storica salernitana», n.s., 2, 1984, pp. 33-48.

Romito M., 1996, *I reperti di età romana da Salerno nel Museo Archeologico Provinciale della città*, Napoli.

Ruggiero B., 1973, *Principi, nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo. L'esempio di S. Massimo di Salerno*, Napoli.

*Salerno Sacra* 2001= De Simone V., Rescigno G., Manzione F., De Mattia D. (a cura di), *Salerno Sacra, Ricerche Storiche*, ed. rivista e corretta di Crisci G., Campagna A., 3voll., Fisciano (SA).

Santoro A.M., 2016, *Per il controllo e la difesa della città di Salerno nel Medioevo: l'insediamento fortificato del Monte Bastiglia*, in Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge, vol. 128.

Schoolman E.M., 2017, *Vir clarissimus and roman titles in the early middle age*: *survival and continuity in Ravenna and in the Latin West*, «Medieval Prosopography», vol. 32 (2017), pp. 1-39.

Solin H., 2009, *Nomi greci nel mondo romano*, in *L'onomastica di Roma. Ventotto secoli di nomi*, Atti del Convegno (Roma, 19-21 aprile 2007), in QuiRIOn 2 (2009), pp. 61-84.

Staibano L., *La Salerno epigrafica o Raccolta delle iscrizioni salernitane*, ms. presso la Biblioteca Provinciale di Salerno.

Vaccaro M., 2017, *Tra la prima e la seconda cattedrale di Salerno: testimonianze materiali e documentarie* in G. Zanichelli, M. Vaccaro (a cura di), Cum Magna Sublimitate: *Arte e Committenza a Salerno nel Medioevo*, Spoleto (CISAM), pp. 19-32.

Varone A., 1982, *Fonti storiche e documenti epigrafici,* Salerno.

Villani G., 2003, *La chiesa di S. Andrea della Lama nel quartiere delle Fornelle a Salerno*, in R. Fiorillo, P. Peduto (a cura di), *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Salerno, 2-5 ott. 2003, Firenze, pp. 616-623.

Visentin B., 2021, *Spazi urbani, signorie monastiche e minoranze etniche nel Mezzogiorno medievale. La chiesa di Santa Maria* de Domno *a Salerno*, Sant'Egidio del Monte Albino (SA).

*Gianluca Santangelo*, Alfredo Maria Santoro**

* Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale – Università degli Studi di Salerno (giansant77@gmail.com; masantoro@unisa.it).

# L'area della *curtis* arechiana: alcuni dati dallo scavo di Palazzo Fruscione

## 1. Introduzione

Nell'estate del 2011 ebbero inizio i lavori di restauro di Palazzo Fruscione, edificio di rilevante interesse storico situato nel cuore del centro urbano di Salerno, a pochi metri dal complesso monumentale di San Pietro a Corte (*fig.* 1). Il Palazzo conserva i resti di un edificio normanno di XII secolo che aveva almeno due piani, due corpi di fabbrica con diversi livelli e un fronte su via dei Canali. Esso fu interessato dal riassetto dell'isolato avvenuto nel corso del XIII secolo, fase alla quale appartenevano verosimilmente gli accessi su via dei Barbuti[1]. Acquisito dal Comune, il palazzo ha richiesto preliminarmente un'operazione di sgombero, necessaria per consentire le successive fasi di restauro e riqualificazione.

Il progetto, frutto di un lavoro sinergico, ha visto la collaborazione del Comune di Salerno, dell'Università degli Studi di Salerno e della Soprintendenza. La direzione scientifica dei lavori di restauro fu affidata all'architetto Mario Dell'Acqua, mentre gli scavi archeologici negli ambienti al pianterreno furono condotti sotto la responsabilità scientifica dal prof. Paolo Peduto. La tutela e la supervisione generale, infine, furono garantite dalla dottoressa Maria Antonietta Iannelli della Soprintendenza[2].

Avviati i lavori di restauro, le operazioni di scavo cominciarono nel mese di giugno e si concentrarono su due saggi, ciascuno suddiviso in ulteriori due ambienti, in considerazione della partizione degli spazi attraverso possenti muri di fondazione (*fig.* 2). Gli archeologi che operarono sullo scavo furono Angela Corolla, Gianluca Santangelo, Alfredo M. Santoro e Paola Scala.

Ad oggi, i risultati delle indagini risultano in parte inediti, fatta eccezione per alcuni riferimenti presenti in contributi relativi all'intervento archeologico, ai materiali e al contesto urbano del sito[3].

*A.M.S.*

## 2. Lo scavo del Saggio A

Il Saggio A, come già accennato, comprende due ambienti attigui ubicati al pianterreno. Le evidenze emerse risultano in parte complementari e speculari, ma non completamente sovrapponibili. Nello specifico, nell'ambiente 1 si è riusciti a scendere fino al piano di frequentazione di epoca romana, posto a quota 6,69 m slm, mentre nell'ambiente 2 la superficie più antica messa in luce risale a una fase di intensa attività di lavorazione metallurgica databile al VI secolo.

Le fasi di vita di questa porzione del palazzo possono essere suddivise in cinque periodi distinti, che si estendono dall'età romano-imperiale fino all'epoca contemporanea.

La prima fase è legata alle prime US di età contemporanea e moderna: in particolare per l'epoca moderna nel primo ambiente, sono state intercettate testimonianze di strutture funzionali a stalle (cisterne e mangiatoie), mentre nel secondo ambiente è stata rinvenuta una sequenza di piani pavimentali, la più antica costituita da ciottoli, la più recente connotata da un lastricato cementizio.

Una seconda fase di frequentazione è attribuibile al XIII secolo e risulta caratterizzata da una costruzione voltata, probabilmente riferibile ad un canale, che si appoggiava ai muri di fondazione della parete ovest dell'ambiente 1. Dalla lettura stratigrafica si comprende che si è in presenza di un manufatto del pieno XIII secolo, funzionale al palazzo medievale.

Un terzo momento, ben distinto, ha restituito materiali relativi al XII secolo in fase con la costruzione del possente muro 64M che delimita l'ambiente 2. Si tratta di una struttura muraria realizzata in grossi blocchi di tufo grigio campano, ben squadrati databili al periodo normanno sia per tecnica costruttiva che per stratigrafia orizzontale (*fig.* 3).

L'indagine ha poi evidenziato una sfuggente frequentazione relativa al periodo che intercorre fra il VI e il XII secolo. Il VI secolo, infatti, è scandito da due tipi d'uso ben distinti dal punto di vista funzionale. L'occupazione degli spazi, di fatti, è caratterizzata dalla presenza di tracce residuali riferibili ad un'attività lavorativa legata ad un'accertata attività di trasformazione dei metalli e forse anche del vetro (*fig.* 4). Si tratta di larghe tracce di bruciato al cui interno sono presenti scorie vetrose e metalliche; un canale contenente molti scarti di attività siderurgiche unitamente a piccoli crogioli sembra posto a definire lo spazio di lavorazione caratterizzato, appunto, da depositi anneriti per l'esposizione al fuoco.

Lo stesso piano di lavoro risulta evidente nell'ambiente limitrofo (ambiente 2) in cui, alla stessa quota, si è

[1] Sulla stratigrafia degli elevati di Palazzo Fruscione si vedano gli studi recenti pubblicati in Corolla 2012 e Corolla 2014a.

[2] Si ringrazia la soprintendente dott.ssa Arch. Anna Onesti per aver autorizzato la pubblicazione dei dati di scavo presentati in questa sede.

[3] Per una prima sintesi degli interventi di scavo si veda Corolla 2014b. Su alcuni reperti in marmo e in osso si vedano Santangelo 2011 e Iannelli 2011. Sul rinvenimento di numerosi testi da pane si veda Fiorillo, Caserta 2025. Sul rapporto tra l'area dove insistono il Palazzo Fruscione e il complesso di San Pietro a Corte si vedano Fiorillo 2020a e Fiorillo 2020b; sull'inquadramento di Palazzo Fruscione all'interno delle tipologie abitative medievali salernitane, si veda Fiorillo 2022; sulla presenza di officine metallurgiche si veda Santoro 2024.

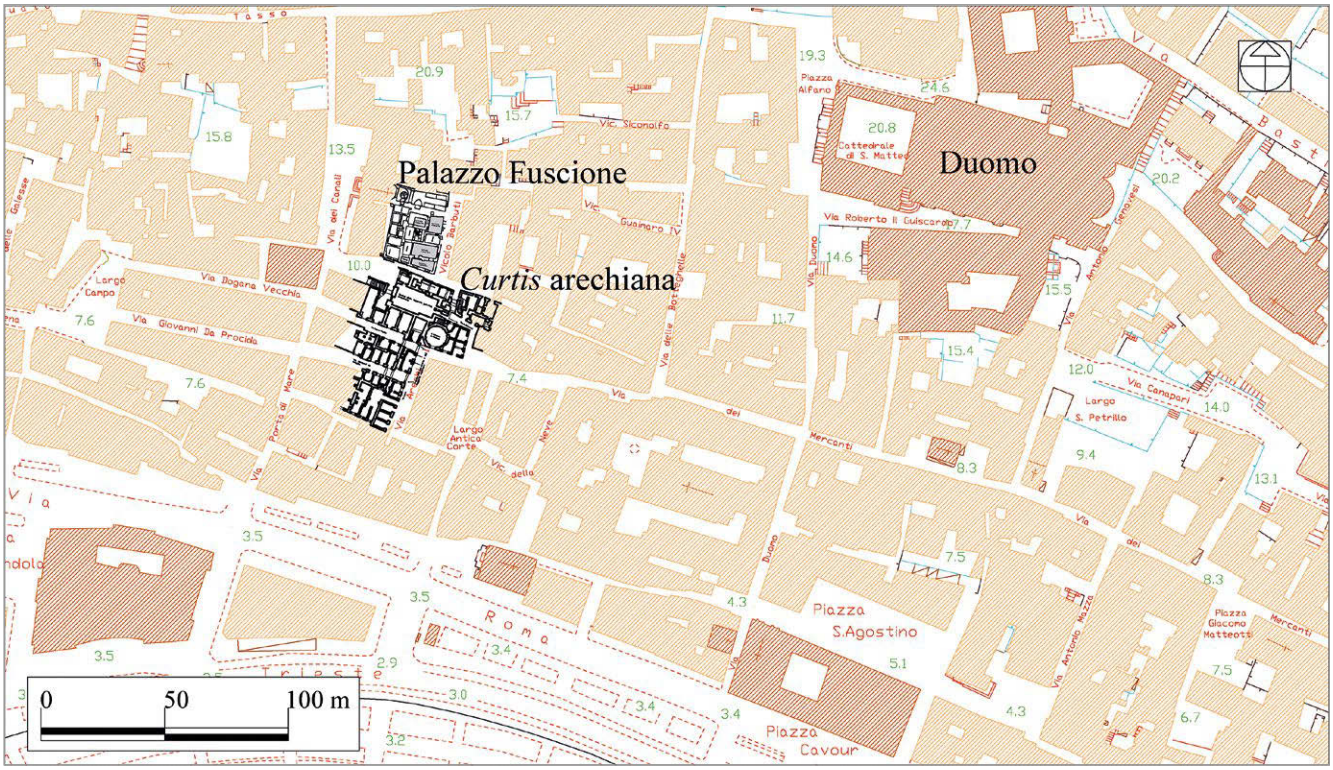



*fig.* 1 – Ubicazione di Palazzo Fruscione e dell'area della *curtis* arechiana nel contesto urbano di Salerno.

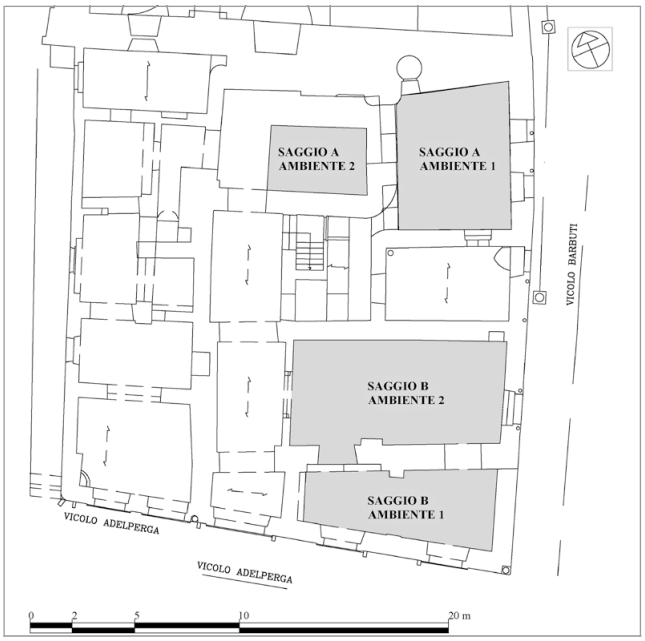



*fig.* 2 – Palazzo Fruscione: ubicazione dei saggi di scavo archeologico all'interno del complesso edilizio, con indicazione degli ambienti indagati.

individuata una superficie definita da una serie di buche di palo che tendono a delineare un ulteriore piano di lavorazione legato e contestuale alla medesima attività; infatti, anche in tal caso, sono stati individuati ceneri e carboni unitamente a scorie.

In entrambi gli ambienti l'officina aveva rifunzionalizzato ciò che rimaneva di strutture di età imperiale-romana, in parte obliterati da uno spesso livello terroso, come dimostra chiaramente il prosieguo dell'indagine nell'ambiente 1. Qui, sulle porzioni superiori delle pareti appartenenti alla struttura romana, sono state individuate evidenti tracce di combustione, riconducibili ai residui delle attività produttive svolte all'interno dell'officina (*fig.* 5). Tale dato fornisce una testimonianza diretta dell'adattamento delle preesistenze romane alle esigenze operative del nuovo contesto. Il rinvenimento di diverse monete dal tondello molto piccolo, verosimilmente nummi di V-VI secolo d.C., fornisce ulteriore conferma che l'area artigianale era frequentata in epoca tardo-antica.

L'area è però anche connotata da un uso di tipo funerario in strati laddove non sono presenti indicatori di attività metallurgiche. Infatti, nell'ambiente 1, nell'angolo NE, è stata individuata una sepoltura in fossa terragna, purtroppo disturbata da attività da riferirsi alla fondazione del muro perimetrale del palazzo (*fig.* 6). Il corredo recuperato è rappresentato da un piccolo minimo che permette di collocare la deposizione al secolo VI d.C.

La fase più antica del saggio A è caratterizzata dalla presenza di un pavimento mosaicato, individuato solo in parte, delimitato da una struttura muraria angolare affrescata. Il pavimento 146M costituito da un tappeto musivo bicromo, in bianco e nero, a motivi esagonali con inserti marmorei, presenta anche rimaneggiamenti posteriori (*fig.* 7).

*A.M.S.*

## 3. Il completamento delle indagini nel Saggio A

Nell'agosto del 2011 i lavori di scavo nell'area del mosaico furono sospesi per consentire gli interventi di messa in sicurezza, resi indispensabili dal fatto che le pareti di fondazione del palazzo poggiavano direttamente sul piano

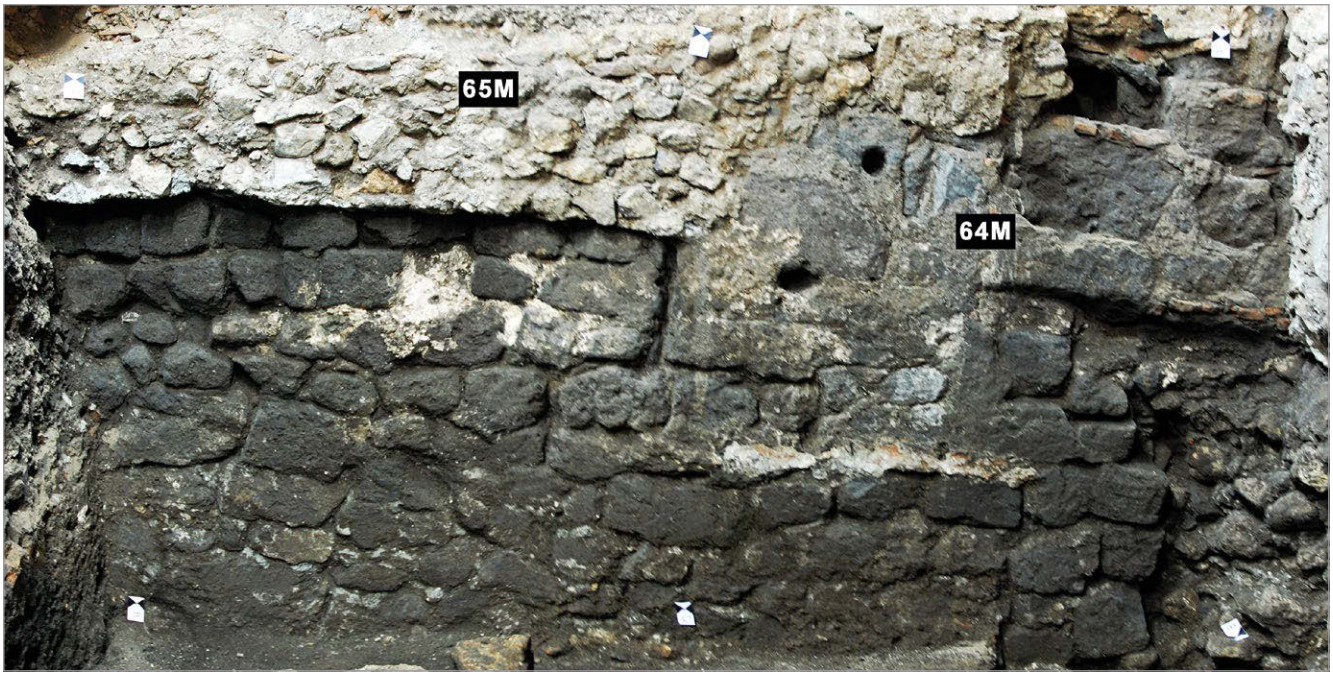



*fig.* 3 – Palazzo Fruscione, Saggio A, ambiente 2: paramento murario dei muri 64 e 65, con evidenza delle differenti tecniche costruttive e dei materiali impiegati (foto A.M. Santoro).

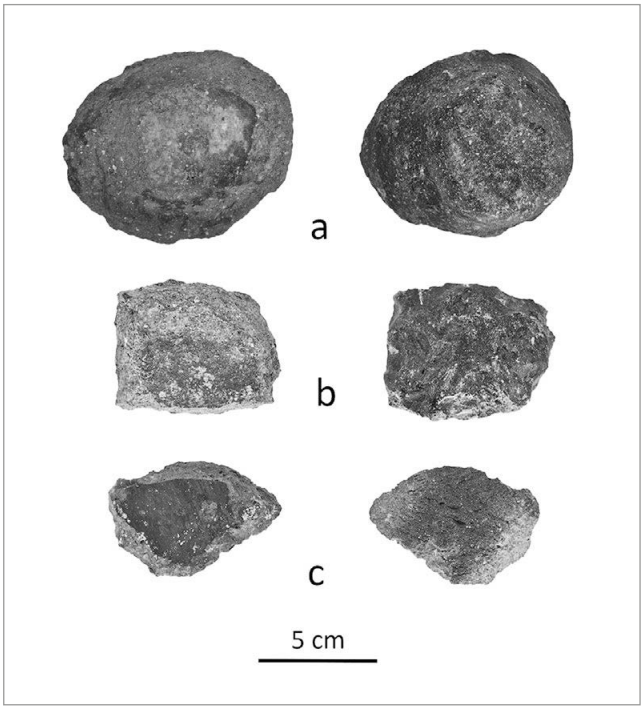



*fig.* 4 – Frammenti di crogioli rinvenuti durante gli scavi dell'ambiente A di Palazzo Fruscione a Salerno: a) interno ed esterno del fondo di crogiolo n. inv. OS 292; b) interno ed esterno del fondo di crogiolo n. inv. OS 291; c) frammento di parete di un crogiolo n. inv. OS 322 (foto di A.M. Santoro).

pavimentale di epoca romana. Tale situazione strutturale ha richiesto l'installazione di un sistema di sostegno metallico a rinforzo delle fondazioni, indispensabile per garantire la stabilità del palazzo e la prosecuzione delle indagini archeologiche.

Completate le operazioni di consolidamento, lo scavo è ripreso nel novembre 2012, consentendo la documentazione completa del tappeto musivo 146M (*fig.* 7), delle pareti 155M, 102M, 103M e 148M (*fig.* 5) e l'analisi dettagliata del contesto stratigrafico.

Lo scavo è stato avviato dalla porzione settentrionale dell'ambiente, con la rimozione degli strati già individuati in precedenza. Successivamente, l'indagine è progredita verso sud, in direzione del muro 4M. Al fine di verificare l'effettiva estensione del mosaico, si è proceduto ad ampliare l'area d'intervento fino alla fondazione del muro. L'esplorazione ha messo in luce la tomba T2 (153M), all'interno della quale era conservato lo scheletro S2, rinvenuto in discreto stato di conservazione (*fig.* 8).

La tomba T2 (153M), orientata ovest–est e realizzata con cassa di tegole, è stata ricavata all'interno dello strato US 152, costituito da un deposito di terreno marrone chiaro, friabile e probabilmente di origine alluvionale, formatosi in epoca tardoantica. La fossa (quota min. 7,13 m; quota max 7,53 m) era rivestita originariamente da nove tegole, di cui solo otto sono state rinvenute *in situ*, disposte con inclinazione verso il centro.

La sepoltura fu parzialmente danneggiata in età medievale dalla costruzione del muro 4M, che ha determinato la perdita di una delle tegole della testata e di parte del cranio, inglobato nella fondazione della muratura. La copertura, verosimilmente realizzata con tegole piane, era già stata violata in antico, come suggerisce il terreno di riempimento della cassa.

Lo scheletro S2, privo di corredo, giaceva in posizione anatomica, con le braccia incrociate sul petto. Le ossa, discretamente conservate, comprendevano buona parte del cranio, la mandibola, le clavicole, il costato, le vertebre e gli arti superiori e inferiori

Trovandosi a una quota inferiore, la tomba T2 risulta anteriore alla T1 che è stata rinvenuta in uno strato superiore e databile al VI secolo (*fig.* 9). È pertanto plausibile

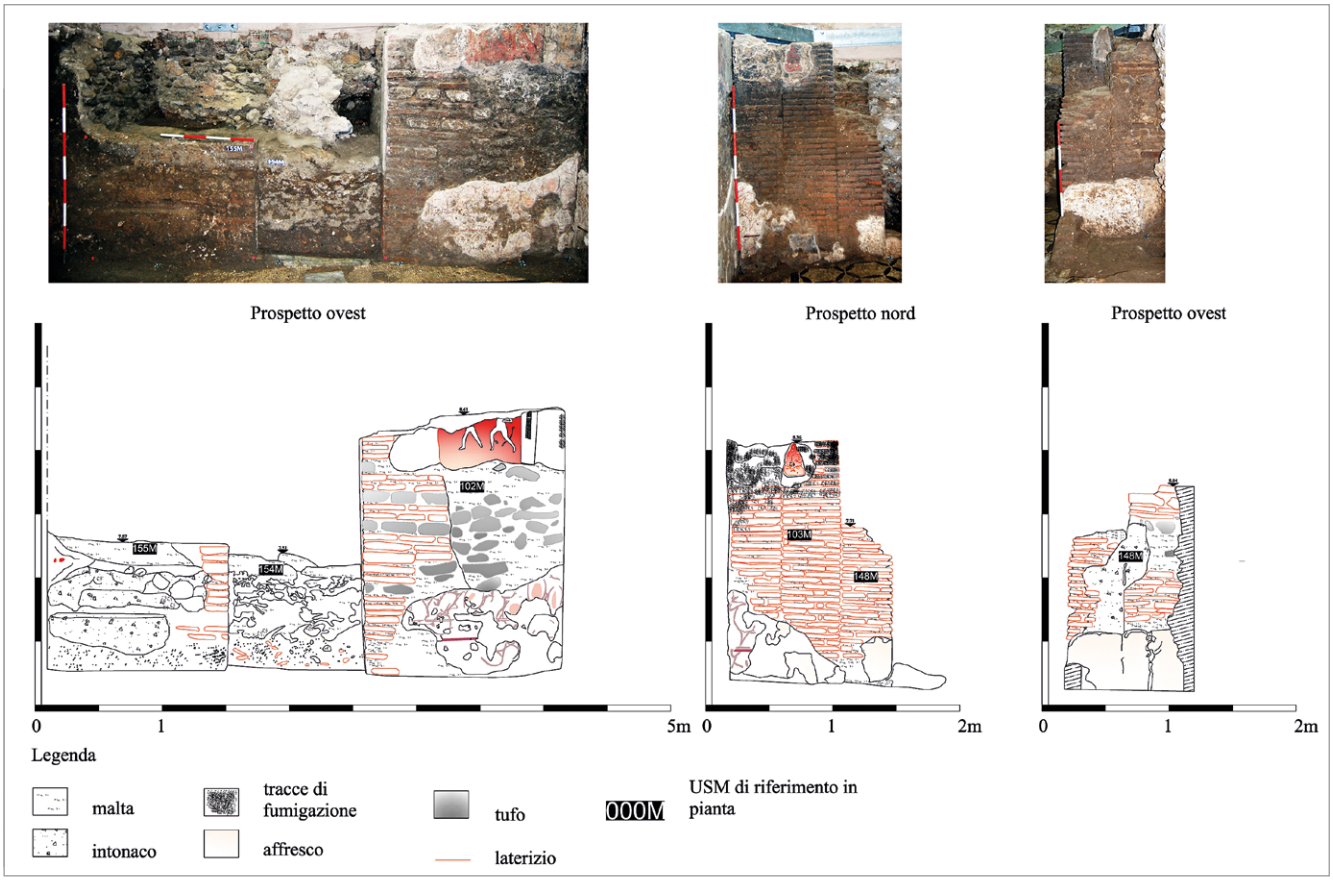



*fig.* 5 – Palazzo Fruscione, Saggio A, ambiente 1: prospetto ovest dei muri 155, 154 e 102, prospetto nord dei muri 103 e 148 e prospetto ovest del muro 148, con rilievo grafico e documentazione fotografica (rilievo e foto di G. Santangelo).

collocare la sepoltura tra la fine del V e gli inizi del VI secolo, in analogia con le sepolture coeve di S. Pietro a Corte.

Prima dell'uso funerario, l'aula aveva già subito crolli, come testimoniano gli accumuli di terreno composti da tegole e da intonaci dipinti e in rilievo. La rimozione di uno strato di probabile origine alluvionale ha permesso di riportare alla luce il mosaico 146M (*fig.* 7), caratterizzato da una cornice a doppia fascia nera e nella parte centrale da una decorazione «a cerchi secanti in sei punti che danno origine a degli esagoni a lati concavi»[4]. Lo stato di conservazione è parziale, con lacune che lasciano intravedere la preparazione in malta (159M), mentre nel massetto è stato individuato un taglio (US 175), non indagato al fine di preservare l'integrità del mosaico. Durante le indagini sono stati riconosciuti tre interventi di restauro: il primo con lacerti marmorei, il secondo con sostituzione di tessere senza rispetto del disegno originale, e il terzo con riempimenti in cocciopesto. Per tipologia e confronti, il mosaico presenta affinità con la decorazione della stanza a probabile funzione cultuale situata a sud del corridoio degli *Hospitalia* nella villa imperiale di Adriano a Tivoli[5]. In assenza di uno studio più approfondito del contesto, è plausibile collocare il mosaico salernitano tra la fine del I e la prima metà del II secolo d.C., qualora si confermi l'ipotesi che il vano fosse funzionale agli ambienti termali del complesso




*fig.* 6 – Palazzo Fruscione, Saggio A, ambiente 1: scheletro della tomba T1 orientato ovest-est (foto A.M. Santoro).

di S. Pietro a Corte (età flavio-traianea)[6]. Nella zona meridionale del saggio, infatti, sono emerse strutture murarie frammentarie, che suggeriscono una possibile pertinenza a un contesto termale. Tra queste si distingue una sorta di gradino privo del rivestimento marmoreo, del quale si conserva soltanto il nucleo interno in cocciopesto (156M), forse relativo a una vasca per abluzioni, insieme ai resti di un paramento murario (155M) e di una semicolonna in laterizi (157M). Il prospetto orientale del muro 155M mostra un ispessimento dell'intonaco vicino al pavimento,

[4] Vincenti 2017, p. 156.

[5] Un modello analogo, databile al II secolo d.C., è conservato nell'*Antiquarium* del Palatino (De Francescini 1991, p. 36).

[6] Romito 2013, p. 21.

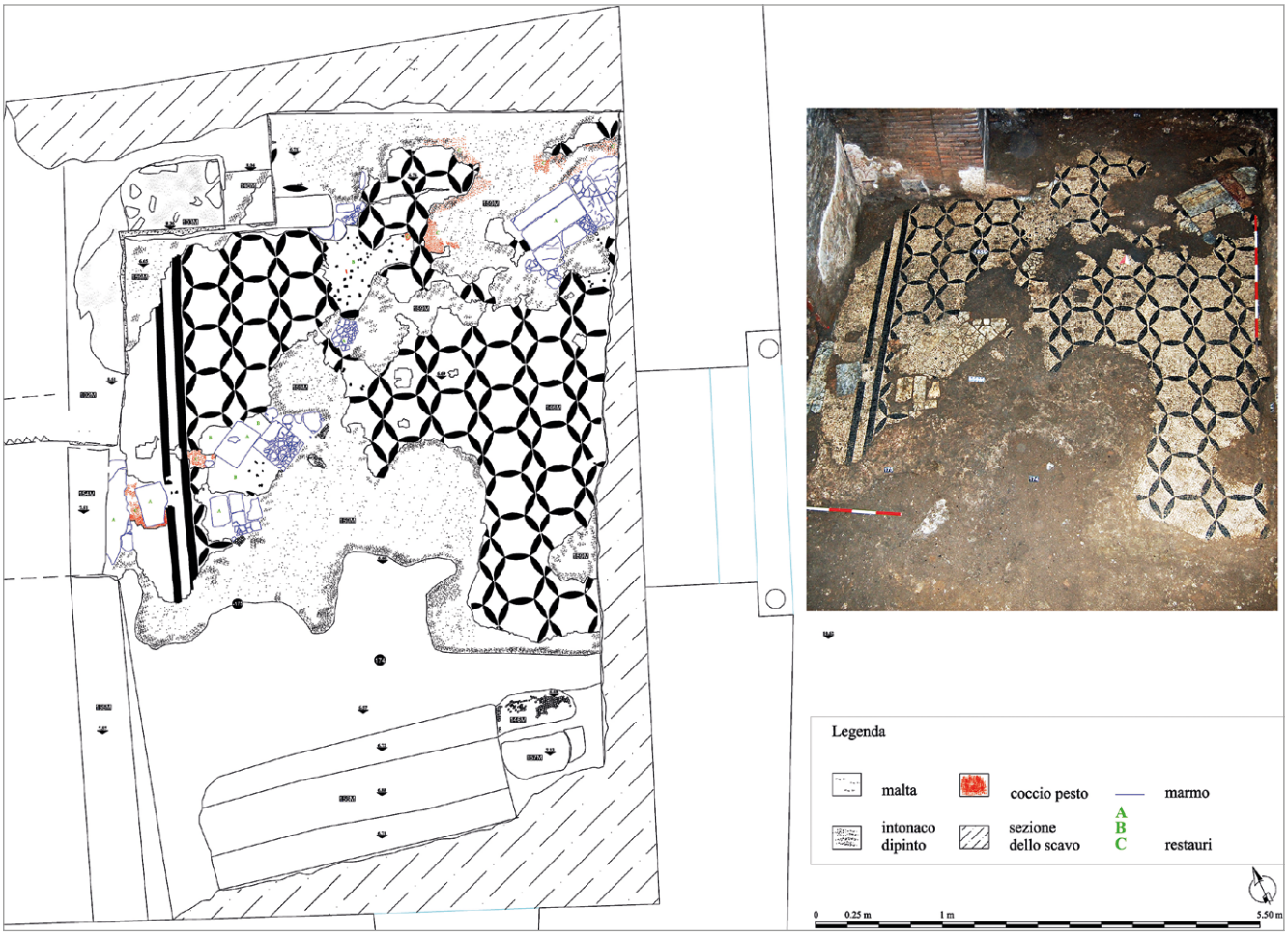



*fig.* 7 – Palazzo Fruscione, Saggio A, ambiente 1: pianta dell'ambiente mosaicato con rilievo e immagine fotografica (rilievo e foto di G. Santangelo).




*fig.* 8 – Palazzo Fruscione, Saggio A, ambiente 1: tomba T2 contenente i resti di un individuo deposto con orientamento ovest-est.

interpretabile come parte di un canale collegato alla vasca. A una fase successiva appartiene il muro 154M, costruito dopo i restauri del mosaico e successivamente inglobato all'interno di una cisterna medievale. Sebbene l'area occidentale non sia stata esplorata è plausibile ritenere che il muro 154M (*fig.* 5) rappresenti un intervento tardo, successivo ai primi restauri del tappeto musivo. In futuro, uno scavo al di sotto del mosaico, nelle aree in cui la decorazione non è più conservata, potrebbe chiarire in modo definitivo la funzione dell'ambiente, compresa l'eventuale presenza di *suspensurae.*

Lo scavo completo dell'aula ha reso possibile anche la verifica della consistenza delle decorazioni pittoriche coeve al mosaico. Sulla parete 102M, infatti, sono conservate decorazioni frammentarie distribuite su due livelli. Nel registro inferiore è riprodotta ad affresco la trama marmorea del giallo antico[7], mentre il registro superiore presenta una scena molto corrotta in stucco bianco a rilievo su fondo rosso, raffigurante due figure maschili incedenti verso sinistra. La zona superiore sembra essere una porzione di altre scene suddivise in vari riquadri scanditi da una sepa-

[7] La presenza di alcuni ovuli al centro della trama decorativa avvicina l'esempio salernitano al tema del giallo antico, già rappresentato alla base del larario situato nell'angolo nord-occidentale del giardino della Casa dell'Efebo a Pompei, riferibile al IV stile (Barker, Taelman 2021, p. 244, fig. 13.6.B). Non si può escludere, inoltre, che si tratti di un'imitazione del pavonazzetto.

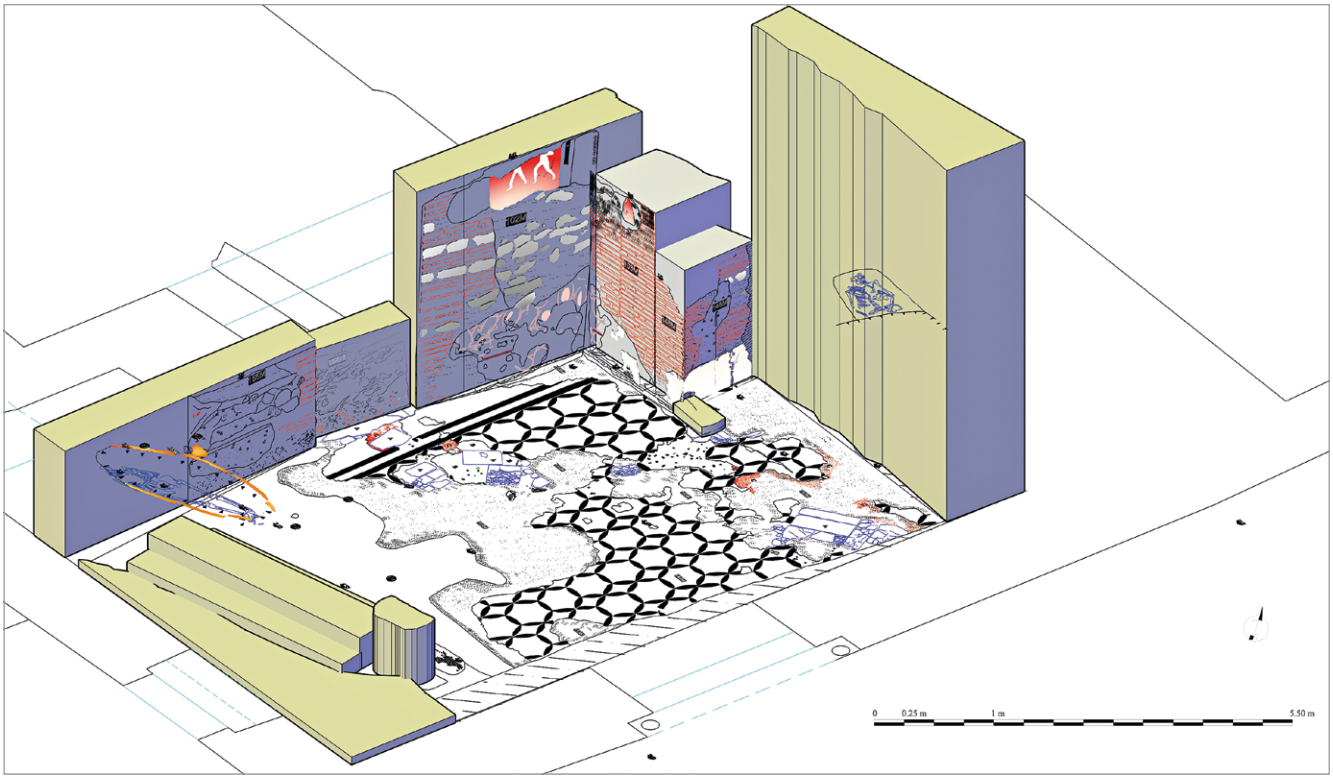


*fig.* 9 – Palazzo Fruscione, Saggio A, ambiente 1: vista assonometrica dell'ambiente con mosaico. Sono visibili le strutture murarie perimetrali e le tombe T1 e T2, qui rappresentate alla quota di rinvenimento rispetto al piano di calpestio (rilievo G. Santangelo).

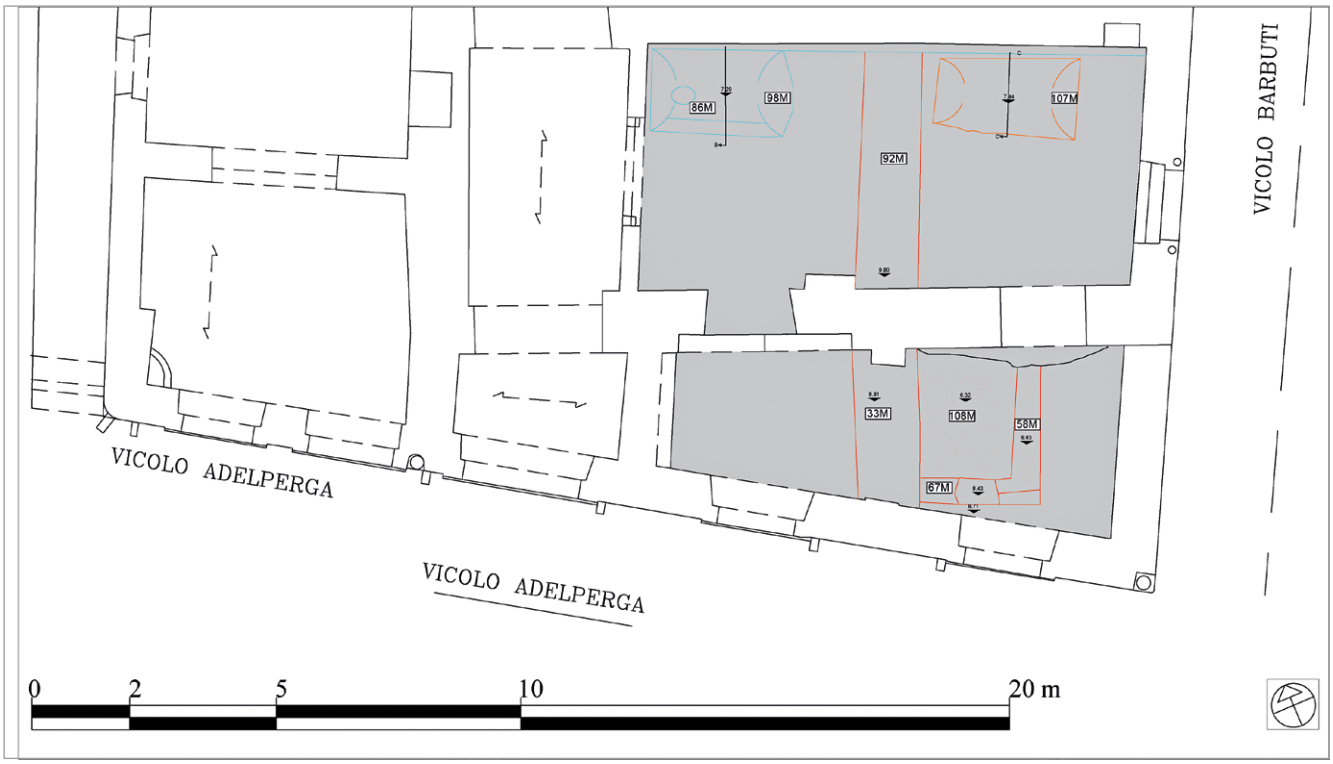



*fig.* 10 – Palazzo Fruscione, Saggio B, ambienti 1 e 2: planimetria dei saggi di scavo con indicazione di alcune strutture rappresentative appartenenti a diverse fasi cronologiche.

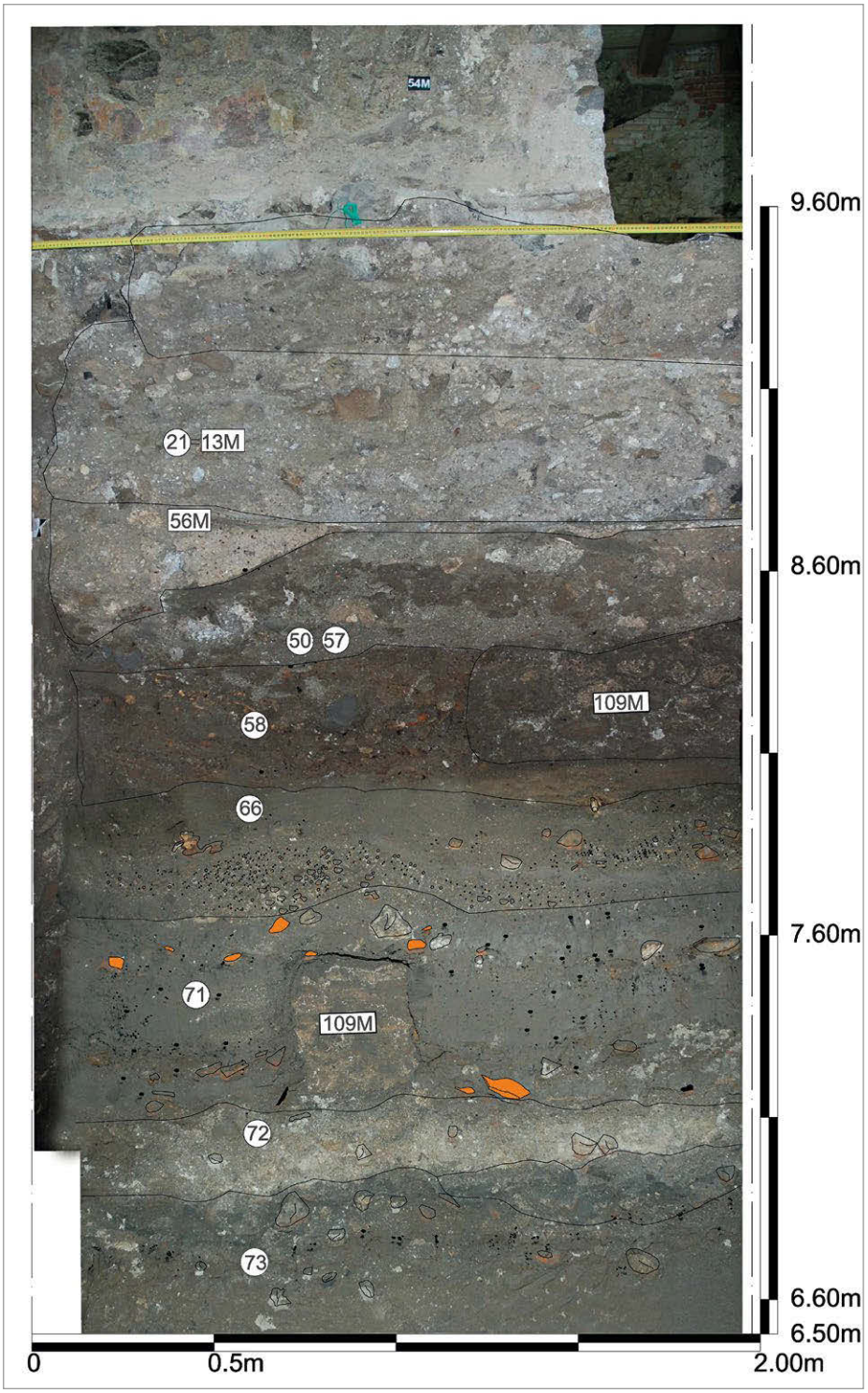



*fig.* 11 – Palazzo Fruscione, Saggio B, ambiente 1: prospetto della porzione est della parete nord con sezione stratigrafica (rilievo di A. Corolla e G. Santangelo).

razione con una fascia verticale bianca. Nel caso del muro 102 essa sembra essere decorata con una sorta di fascio privo di scure. Tuttavia, l'intera scena richiede un'analisi più approfondita per una corretta interpretazione (*fig.* 5).

*G.S.*

## 4. Il Saggio B

Il Saggio B comprende i due ambienti situati al piano terra di Palazzo Fruscione e affacciati su vicolo Adelperga, corrispondenti al cosiddetto "salone" (ambiente 2) e a un vano adibito a deposito (ambiente 1), posti alla quota di 9,98 m slm Questo punto dello scavo rappresenta la porzione più vicina al complesso di San Pietro a Corte e pertanto nelle previsioni iniziali, avrebbe dovuto fornire informazioni utili per la ricostruzione delle fasi longobarde dell'area (*fig.* 1).

Le indagini, avviate dopo la rimozione dei pavimenti moderni e di un riporto di terra di livellamento, hanno documentato una complessa sequenza di fasi edilizie e d'uso, sviluppatasi dall'età romana fino all'età moderna. Nell'ambiente 1 a circa 30 cm di profondità è stata individuata una vasca circolare in conglomerato di malta, dotata di canali di immissione ed emissione, funzionale allo smaltimento delle acque reflue di una stalla databile tra XVII e XIX secolo (ambiente 2). A essa si collegavano

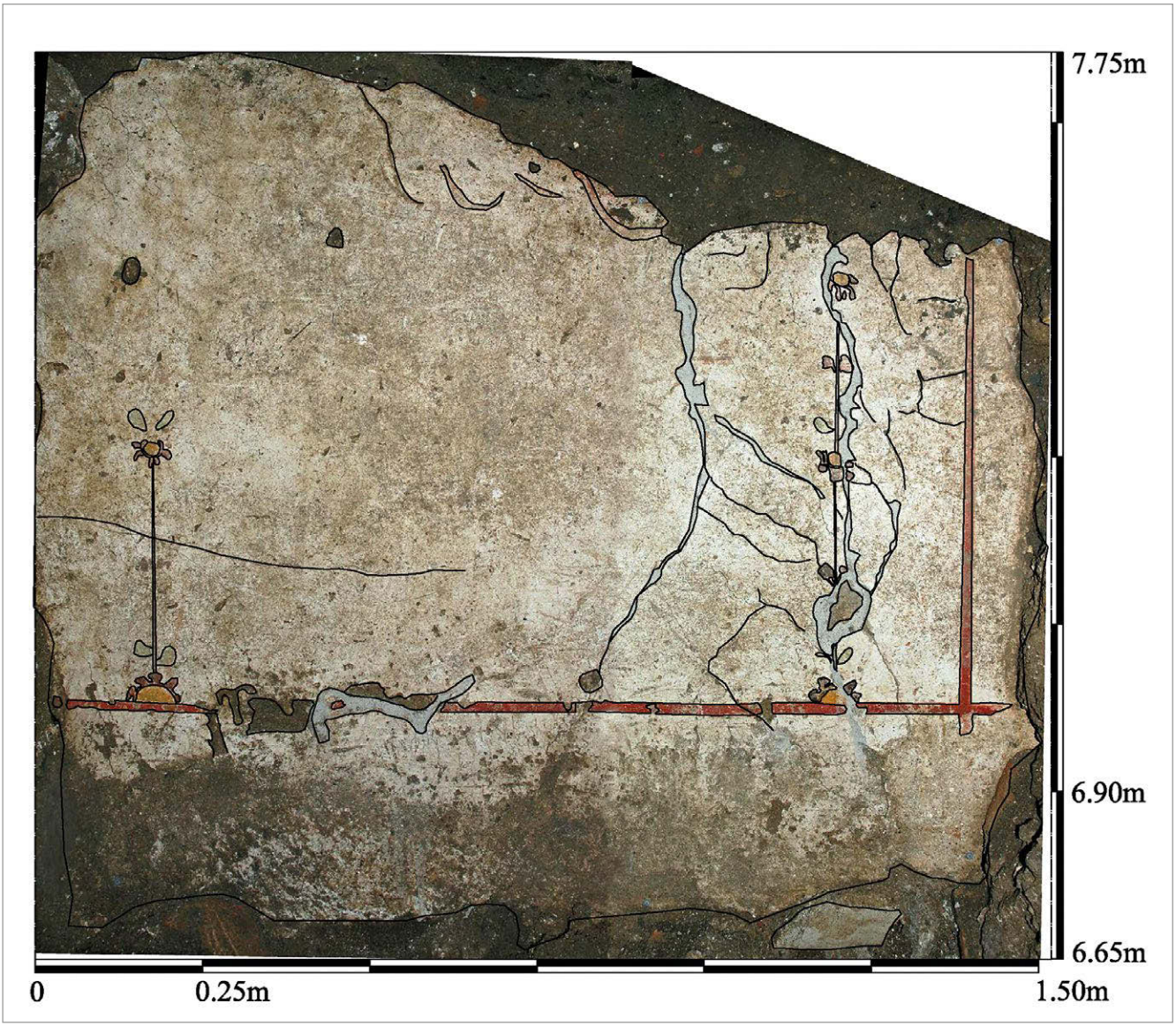



*fig.* 12 – Palazzo Fruscione, Saggio B, ambiente 2: prospetto dell'affresco 125M (rilievo A. Corolla e G. Santangelo).

altre canalizzazioni e alcuni tramezzi, pertinenti alla suddivisione della proprietà in piccoli ambienti di servizio. Queste strutture più tarde tagliavano uno strato di terreno misto a pietrame e malta, impostato su un sottile battuto giallognolo, interpretabile come rialzamento della quota pavimentale dopo la demolizione di strutture di età sveva.

Tale battuto copriva un piano pavimentale che ha restituito due monete di XIII secolo[8], una delle quali allettata nella malta, datando così la fase di utilizzo all'età sveva e fornendo un termine *ante quem* per i livelli inferiori. Il battuto era conservato solo nella parte orientale, presso la porta nord-est dell'ambiente, poiché altrove fu asportato dalle fondazioni delle strutture moderne. Al di sotto, un vespaio ricopriva il terreno, contenente materiali angioini, tra cui protomaiolica e frammenti vitrei.

Il pavimento di età sveva copriva il muro 58M, disposto in senso nord-sud e interpretabile come parte di un vano in connessione con il muro 67M. Entrambe le strutture poggiavano sul grande muro 33M (spessore 1,25 m; quota di fondazione 6,30 m slm), con il quale delimitavano un edificio di pianta quadrangolare, la cui funzione non è stata ancora chiarita. Le tecniche costruttive, caratterizzate da conci regolari e malta tenace, suggeriscono un edificio di livello elevato, probabilmente di carattere pubblico (*fig.* 10). Gli strati interni (UUSS 50, 57, 58, 66, 71, 72, 73 e 109M; *fig.* 11) hanno restituito materiali di riempimento, in parte alluvionali. La US 50 era particolarmente ricca di resti faunistici (suini, bovini, ovicaprini, avifauna, equini) e malacofauna, insieme a ceramiche da fuoco e piccole brocche a bande rosse dell'XI-XII secolo, oltre a follari e noccioli di frutta, suggerendo l'uso dell'area come discarica di epoca normanna[9].

Un rinvenimento significativo proviene dall'angolo presso la soglia a nord-est: un piccolo gruzzolo di monete di XIII secolo, separato da un frammento di marmo da un secondo nucleo di follari normanni (XI-XII secolo), testimonia un deposito stratificato di lunga durata. Subi-

[8] Corolla 2012, p. 258.

[9] Le datazioni potranno essere definite con maggiore precisione al completamento dello studio dei materiali.

to al di sotto, uno strato alluvionale con resti lignei ben conservati ha restituito reperti di cronologia più alta, tra cui un pettine in osso decorato a occhi di dado, di età altomedievale[10].

A quota 6,32 m slm è stato rinvenuto un battuto di grosse pietre calcaree (108M), sotto il quale lo scavo non è stato approfondito per ragioni statiche (*fig.* 10).

Nel settore occidentale dell'ambiente 1, la demolizione della vasca di epoca moderna ha evidenziato ulteriori strutture, tra cui un muro costruito in opera quasi quadrata con blocchi di tufo grigio alternati a laterizi e intonacato sul lato sud. A esso si appoggiavano un piccolo setto in pietrame e un pilastro trapezoidale in laterizi. La cronologia di queste strutture resta da chiarire, in attesa di ulteriori analisi sulla stratigrafia e i materiali.

Nell'ambiente 2, la rimozione dei pavimenti moderni ha messo in luce il selciato e alcune mangiatoie, pertinenti a un uso come stalla, mentre ad est un battuto pavimentale copriva un livello più antico, associato alla porta con decorazione in tufo bicromo (su vicolo dei Barbuti), riferibile alla pavimentazione originaria di età angioina. Il riempimento composto da materiali edilizi e frammenti di intonaco dipinto, indica la distruzione di un edificio signorile preesistente.

Nell'angolo nord-ovest è stata individuata la cisterna 98M (*fig.* 10), scavata e consolidata nel XX secolo, al cui interno si conserva un muro con affresco romano decorato in celeste, purtroppo in condizioni frammentarie. La cisterna tagliava un battuto attribuibile a un edificio di età sveva, dunque precedente alla ristrutturazione angioina.

Un'ulteriore cisterna 107M (*fig.* 10), esplorata a est, conteneva materiali di fine XIII-inizio XIV secolo, segnalando un generale riassetto edilizio collegato alla costruzione dell'attuale palazzo, che comportò la rasatura delle strutture precedenti. Le pareti meridionali della cisterna inglobano muri di età romana decorati con affreschi (125M; *fig.* 12) analoghi a quelli rinvenuti nella cappella di S. Anna poco distante e databili tra la fine del I e l'inizio del II secolo d.C.[11].

La successiva costruzione del muro 92M (*fig.* 10), con le stesse caratteristiche tecniche del muro 33M, risale probabilmente all'età altomedievale (VIII-IX secolo) e testimonia un edificio di rilievo, forse pubblico. Infine, la rimozione dei livelli tardoantichi ha portato alla luce un articolato sistema di canalizzazioni in tegole e un invaso fittile, che si potrebbero collegare agli ambienti termali di età romana individuati nel complesso di S. Pietro a Corte.

Lo scavo, dunque, ha messo in luce un palinsesto complesso, costituito da livelli di frequentazione e strutture architettoniche tra loro strettamente interconnesse e, per forza di cose, indagate solo parzialmente, trattandosi di un intervento condotto all'interno di un palazzo storico. È emersa, quindi, una situazione articolata, tale da restituire informazioni frammentarie sulle fasi di vita intermedie tra la parte monumentale di età romana e l'edificazione del palazzo signorile dei secoli XII-XIII, lasciando in ombra le evidenze riferibili al periodo altomedievale.

La testimonianza più significativa di questa fase è senz'altro rappresentata dalla costruzione di un poderoso muro (33M=92M), verosimilmente riferibile a uno degli edifici della corte longobarda o ad una struttura pubblica. Il paramento, con uno spessore complessivo di circa 1,25 m, si sviluppava in direzione nord-sud per un lungo tratto al di sotto delle strutture del palazzo medievale; come si è già detto ad esso si addossava un ambiente quadrangolare di funzione non determinata.

*G.S.*

## 5. Le prospettive future

Il restauro di Palazzo Fruscione ha rappresentato un momento importante di ricerca, poiché è stato concepito in stretta relazione con le indagini archeologiche. Ciò ha chiarito in modo più completo le vicende storiche e costruttive dell'edificio e ha fornito nuove informazioni sullo sviluppo dell'area, dalla fase romana fino all'età contemporanea. L'analisi stratigrafica ha permesso di riconoscere una sequenza di fasi edilizie e di uso che, pur se parzialmente conservate, documentano la continuità di frequentazione di quest'area adiacente al palazzo di Arechi II, sede ducale di VIII secolo.

L'individuazione del pavimento mosaicato e delle relative strutture murarie affrescate apre nuove prospettive di ricerca sull'articolazione degli spazi romani nella città di Salerno. Lo stato di conservazione del mosaico, unito alla presenza di zone prive di decorazione, suggerisce, in ottica futura, l'opportunità di condurre saggi mirati utili a verificare l'effettiva funzione dell'aula e se essa sia effettivamente da mettere in connessione ad ambienti termali o di rappresentanza pertinenti al complesso di età flavio-traianea sottostanti il complesso di San Pietro a Corte.

Particolare rilievo assume il poderoso muro 33M=92M messo in luce nel Saggio B, la cui imponenza e la tecnica costruttiva sembrano indicare l'appartenenza a un edificio di carattere monumentale. Qualora, come suggeriscono gli indizi stratigrafici, la sua realizzazione possa essere collocata in età longobarda, si porrebbero questioni di notevole interesse in merito alla natura e alla funzione della struttura: si tratterebbe di un ulteriore elemento riconducibile alla corte longobarda, oppure di un edificio pubblico, forse con finalità difensive? La lettura dettagliata delle stratigrafie ad esso connesse potrà fornire dati essenziali per chiarire il ruolo dell'area nel quadro della *curtis* arechiana, contribuendo così a ridefinire, in termini più puntuali, la topografia e l'organizzazione dello spazio nel contesto altomedievale del settore.

Ad eccezione dell'ambiente con il mosaico, tuttavia, per motivi statici l'intera area di scavo è stata ricoperta al termine delle indagini; pertanto, gli studi futuri dovranno fare affidamento esclusivamente sulla documentazione grafica, fotografica e descrittiva raccolta durante la campagna di scavo.

È fondamentale, pertanto, uno studio accurato dei reperti, in quanto essi costituiscono un elemento chiave per la comprensione delle dinamiche funzionali del complesso. In tale prospettiva, l'avvio dell'analisi sistematica dei materiali, finalizzata ad affinare le ipotesi cronologiche

[10] Iannelli 2011, p. 297.
[11] Romito 2013, p. 24 e tav. XXI.

e a fornire ulteriori elementi interpretativi, costituisce un passaggio imprescindibile[12]. La successiva rielaborazione complessiva dei dati di scavo, integrata dalla redazione delle piante di fase, permetterà di delineare una visione più articolata e coerente delle dinamiche insediative e costruttive di Palazzo Fruscione, restituendone l'evoluzione in rapporto al più ampio quadro dello sviluppo urbano di Salerno tra tarda Antichità e Medioevo.

*G.S., A.M.S.*


## *Abstract*

**The Area of the Arechian *Curtis*: Evidence from the Excavations at Palazzo Fruscione**

This paper presents some findings from the archaeological excavations carried out at Palazzo Fruscione in Salerno, highlighting a complex stratigraphy that documents continuous occupation from Roman times to the modern era. In Excavation A, evidence from the Imperial period has come to light, including a room with a mosaic floor, which was subsequently reused in late antiquity for craft and funerary activities: the 6th-century phase, characterised by metallurgical activities, is particularly significant. The medieval phases document transformations linked to the Norman palace and the urban layout of the 13th century.

In Trench B, a complex sequence of structures was identified, including an imposing wall possibly attributable to an early medieval public building or the Lombard court.

The investigations also revealed traces of prestigious buildings and hydraulic systems associated with Roman thermal baths. Overall, the excavation helps to redefine the historical topography of the area, clarifying settlement patterns between late antiquity and the Middle Ages.

Future plans focus on the analysis of materials and the reconstruction of building phases to gain a more complete understanding of the complex's evolution within the urban fabric of Salerno's historic centre.


*Keywords*: Salerno, metallurgical activities, mosaic, Roman baths, burials.

## Bibliografia


Barker J.S., Taelman D., *Painted imitation marble and the marble economy in the Roman period: examples from Pompeii*, in M. Cisneros (a cura di), *Imitaciones de piedras preciosas y ornamentales en época romana: color, simbolismo y lujo* (*Anejos de Archivo Español de Arqueología*, 93), Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, pp. 233-269.

Corolla A., 2012, *Lettura stratigrafica degli elevati di Palazzo Fruscione (Salerno)*, in R. Fiorillo, C. Lambert (a cura di), *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, Firenze, pp. 255-266.

Corolla A., 2014a, *Architettura residenziale nella Salerno normanna: l'esempio di Palazzo Fruscione*, in *Case e torri medievali*. Atti del quinto convegno nazionale di studi: indagini sui centri dell'Italia meridionale e insulare (Orte, 15-16 marzo 2013), Roma, pp. 27-39.

Corolla A., 2014b, *Salerno. Osservazioni preliminari sullo scavo di Palazzo Fruscione*, «Bullettin. Association pour l'Antiquité Tardive», 23, pp. 40-46.

De Franceschini M., 1991, *Villa Adriana. Mosaici, pavimenti, edifici*, Roma.

Fiorillo R., 2020a, *Salerno medievale e l'area della* curtis *longobarda*, in G. Di Domenico, M. Galante, A. Pontrandolfo (a cura di), Opulenta Salernum. *Una città fra mito e storia*, Roma, pp. 57-68.

Fiorillo R., 2020b, *Una città sulla città. L'apporto archeologico alla conoscenza della città medievale*, in A. Pontrandolfo, A. Galdi (a cura di), *Storia di Salerno 1: Età antica e medievale*, Sant'Egidio del Monte Albino, pp. 133-150.

Fiorillo R., 2022, *La Campania. Primi dati. Tipologie abitative nella Campania meridionale*, «Archeologia dell'Architettura», XXVII.2, pp. 152-158.

Fiorillo R., Caserta C., 2025, *Elementi archeologici per una storia dell'alimentazione nella Campania meridionale*, in G. Previti (a cura di), *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna. IX. Dalla cucina alla mensa. Esplorare il legame tra ceramica e alimentazione attraverso una pluralità di approcci*, Roma, Società Romana di Storia Patria, pp. 81-92.

Iannelli M.A., 2011, *Scheda 421*, in A. Campanelli (a cura di), *Dopo lo tsunami. Salerno antica*, Catalogo della mostra (Salerno, 18 novembre 2011-febbraio 2012), Napoli, p. 297.

Romito M., 2013, *Le Terme romane*, in P. Peduto, R. Fiorillo, A. Corolla (a cura di), *Salerno. Una sede ducale della* Langobardia *meridionale*, Spoleto, pp. 21-31.

Santangelo G., 2011, *Schede nn. 418-420*, in A. Campanelli (a cura di), *Dopo lo tsunami. Salerno antica*, Catalogo della mostra (Salerno, 18 novembre 2011-febbraio 2012), Napoli, p. 297.

Santoro A.M., 2024, *Spazi e strumenti per le attività metallurgiche in ambito salernitano nel Medioevo (V-XV secolo)* in C. Ebanista, Rotili M. (a cura di), *Tecnologia e simbologia fra tarda antichità e Medioevo*. Atti del Convegno Internazionale Fluxit abunda tuis aqua potibus atque lavacris. *Uso e simbologia dell'acqua fra tarda antichità e medioevo* (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2022) e Atti del Convegno Internazionale *Materiali, tecniche e sedi di lavoro fra tarda antichità e medioevo* (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 20-21 aprile 2023), pp. 489-502.

Vincenti V., 2017, *Mosaici antichi in Italia: regione quarta. Pavimenti musivi e cementizi di Villa Adriana*, *Mosaici antichi in Italia*, 4, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali.


[12] Conclusa la fase preliminare di sistematizzazione dei reperti, avviata negli anni immediatamente successivi alla conclusione dello scavo, nel settembre 2025 ha preso avvio lo studio approfondito dei materiali, in particolare ceramici, in vista di una futura pubblicazione complessiva dello scavo.

*Marcello Rotili**

* Già Professore ordinario di Archeologia cristiana e medievale presso Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" (marcello.rotili@unicampania.it).

# Le sedi del potere dei Longobardi nel Ducato di Benevento

1. Il *De Cerimoniis*, opera attribuita all'imperatore bizantino Costantino VII il Porfirogenito (905-959; imperatore dal 912), parzialmente rivista e aggiornata sotto Niceforo II Foca (963-969), registra nei più minuti dettagli i complessi cerimoniali della corte bizantina rendendo noto il modo in cui venivano ricevuti a corte i potenti stranieri: anche quando non si trattava di esponenti di popolazioni nomadiche, aduse ai rudi usi praticati nelle steppe, nelle iurte e nelle capanne di legno, la complessità dei solenni rituali, il lusso dell'ambiente e dei funzionari che indossavano lunghi e preziosi abiti, l'impiego di automi e altri accorgimenti tecnici, come un macchinario idraulico in grado di sollevare il trono dell'imperatore, impressionavano e intimorivano grandemente gli ospiti, gli ambasciatori e altri invitati a corte, facendo di questa e del palazzo un luogo atto a sedurre alleati, a reclutarne di nuovi e ad imporre l'immagine e il prestigio del *Basileus* e dell'impero.

È documentato lo stupore manifestato dai vescovi convenuti per il concilio di Nicea quando furono ammessi negli appartamenti segreti dell'imperatore, né minore sbalordimento colse gli ambasciatori ávari nel 565 allorché la reggia di Giustino II, con il suo eccelso spettacolo, offrì loro l'impressione di un secondo cielo[1].

È del resto nota l'importanza del *Palatium*, inteso come sede del potere e dell'amministrazione nel mondo antico, dalla Creta minoico-micenea ove nei palazzi regi si concentravano molte funzioni (compreso l'immagazzinamento di beni), fino a Roma ove il sostantivo *palatium* derivò dal toponimo *Palatino* (molto probabilmente da *pala*, "dosso montano", "rotondità"), in quanto il colle fu prescelto per la residenza da esponenti di rilievo della classe dirigente di età repubblicana, come Tiberio Sempronio Gracco, padre dei due famosi tribuni della plebe, Cicerone e suo fratello Quinto, l'oratore Quinto Ortensio Ortalo la cui casa venne poi acquistata da Augusto, Tiberio Claudio Nerone, padre di Tiberio. In età imperiale le strutture insediative si moltiplicarono, tanto da configurare il colle come un unico grande complesso residenziale. Pare che sul Palatino si trovasse la *casa Romuli*, una capanna ricostruita e restaurata più volte nell'area nord-occidentale della collina, dove sono stati rinvenuti i resti di varie e consimili strutture dell'età del ferro, a conferma di una tradizione leggendaria. Augusto, che era nato sul Palatino, vi pose la propria residenza ampliando la proprietà di Quinto Ortensio Ortalo e acquisendo altri edifici. Tiberio fece quindi costruire la *Domus Tiberiana*, ampliata da Caligola, Nerone la *Domus Transitoria* e una parte della *Domus Aurea*, i Flavi la *Domus Flavia* e la *Domus Augustana* e Settimio Severo la *Domus Severiana* e il Settizonio che ne costituiva la facciata prospiciente la via Appia. A Domiziano si deve la definitiva sistemazione del complesso residenziale che fu articolato in tre nuclei: il palazzo di rappresentanza, quello destinato alla residenza e il giardino con l'ippodromo. A Diocleziano si deve la costruzione di un celebre palazzo a Spalato.

2. Ravenna fu sede imperiale dal 402 quando la corte vi fu trasferita da *Mediolanum*, troppo esposta alle incursioni barbariche, per scelta dell'imperatore Onorio che in seguito all'attacco e al saccheggio dei Visigoti a Roma del 410 (preceduto dal pagamento di un cospicuo riscatto nel 408) dovette rinunciare all'ulteriore trasferimento nell'Urbe.

Divenuta la nuova capitale e la sede della Prefettura del Pretorio d'Italia, la città vide crescere i contatti internazionali e subì un deciso rinnovamento edilizio sul modello di Costantinopoli, tanto che assunse l'aspetto di una città imperiale: fu così caratterizzata da grandiose costruzioni civili (palazzo) e religiose (cattedrale) che emularono quelle della capitale sul Bosforo. Qui molto rilevante era stata l'azione di Costantino la cui iniziativa edilizia sarebbe stata proseguita da diversi suoi successori tanto che al Gran Palazzo, principale residenza degli imperatori bizantini dal 330 al 1081, sarebbero stati aggiunti il palazzo del Bucoleone noto anche come Palazzo d'Ormisda o Palazzo di Giustiniano, il palazzo delle Blacherne, addossato alle mura della città nella parte nord-occidentale che dominava con le sue strutture castellari la campagna e il Corno d'Oro e il palazzo detto del Porfirogenito, annesso al complesso delle Blacherne.

Costantino molto probabilmente fu il fondatore della celebre basilica intitolata alla Divina Sapienza di Cristo, l'Ἁγία Σοφία, aperta al culto solo il 15 febbraio 360 sotto il regno di Costanzo II. La chiesa venne sostituita da un nuovo edificio che fu distrutto da un incendio nel 532 durante la rivolta di Nika contro Giustiniano I (482-565, imperatore dal 527), sicché questi fece erigere la basilica a noi pervenuta, a tre navate e con uno sviluppo longitudinale limitato: infatti la forma rettangolare è piuttosto simile a quella di un quadrato (74,6×69,7 m) oltre ad essere – a quanto si sostiene in ordine agli aspetti planimetrici – molto vicina alla prima basilica del IV secolo.

3. I solenni rituali esplicitati dal *De Cerimoniis* indicano un modello di rappresentazione del potere che dovette influenzare profondamente le popolazioni germaniche non del tutto prive di esperienze costruttive in ordine

[1] Sul *De cerimoniis aulae byzantinae* e sui rituali posti in essere nel 946 e più in generale sulla sapiente azione propagandistico-diplomatica svolta dai funzionari della corte bizantina cfr. Luttwak 2009, pp. 147-150 e *passim*.

alle sedi di amministrazione del potere cui le fonti alludono tuttavia abbastanza vagamente: Paolo Diacono per il periodo pre-italiano dei Longobardi, parla ad esempio della visita resa da Alboino al re gepido Turisindo, del quale egli aveva ucciso in battaglia il figlio Turismondo e delle tavole imbandite nella sede del sovrano gepido. In riferimento al re Wacone e al suo vasto regno esteso dalla Boemia alla Pannonia, Paolo Diacono non fa esplicito riferimento ad una costruzione, ma è tradizione che in Boemia ancora nel IX secolo si potesse vedere quanto rimaneva del palazzo regio, che era molto probabilmente un edificio ligneo in linea con le tradizioni costruttive del Centro e del Nord-Europa.

4. In Italia le sedi del potere dei Longobardi vanno correlate all'articolata struttura insediativo-amministrativa del *Regnum* e dei ducati e alle scelte compiute dai sovrani in situazioni e momenti diversi[2].

Della rete insediativa tardo antica e ostrogota approfittarono i primi re longobardi, avvalendosi delle realizzazioni di Teodorico che, per le esigenze strategiche determinate dalla pressione di varie popolazioni a nord delle Alpi, aveva valorizzato Verona, Pavia e Monza facendovi costruire palazzi pubblici e implementando, nelle prime due città, le difese, tenuto conto della loro rilevanza strategica nel quadro del sistema difensivo tardo romano, da lui stesso rafforzato per bloccare gli accessi di possibili invasori. Così Pavia, ove Autari si ritirò nel momento più critico dal punto di vista militare (590) lasciando temporaneamente Verona che aveva scelto dopo il decennio dell'anarchia ducale (574-584), divenne capitale effettiva del *Regnum* solo nel 626, per una scelta del re Arioaldo: in precedenza aveva prevalso l'auspicio di poter conquistare Ravenna, l'ultima capitale dell'impero, sicché i primi re longobardi avevano preferito Verona e Milano, già capitale imperiale nel IV secolo e comunque città di assoluto rilievo. Per la sua vicinanza a Ravenna, Verona era stata scelta da Alboino che vi fu sepolto sotto la rampa di una scala contigua al suo palazzo[3] (lo stesso fatto costruire da Teodorico), secondo una prassi funeraria poi sostituita, fra VI e VII secolo, da quella di seppellire re, regine ed esponenti dell'aristocrazia in chiese di fondazione vescovile o in edifici di nuova costruzione.

*Mediolanum* fu scelta come residenza regia da Agilulfo (590-616), il secondo marito di Teodolinda, già vedova di Autari, per la grave crisi determinata dagli eventi, ma questa opzione viene anche interpretata come conseguenza del diminuito rilievo di Verona per la rinunzia dei Longobardi a conquistare Ravenna e perché, dopo la conquista di Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Brescello e della piazzaforte di Vulturina[4] compiuta con l'ausilio degli Ávari nel 602-03, era stata stabilizzata una nuova frontiera lungo il Po. Inoltre Milano fu ritenuta molto più adatta di altri centri quale sede politico-istituzionale del regno romano-germanico che il sovrano intendeva rifondare integrando le due componenti della società e conferire alla regalità un ruolo egemone e di forza catalizzatrice delle istanze in gioco: non è del resto un caso che da allora, nell'Italia padana, i duchi furono da considerare come un'emanazione del rinnovato potere regio, al pari dei gastaldi, perdendo ogni forma di autonomia politica. Eliminati gli strascichi dell'interregno e di vecchie consuetudini a vantaggio della corona il cui prestigio venne progressivamente consolidato, Agilulfo, secondo marito di Teodolinda, in sintonia con le istanze di integrazione culturale romano-germanica perseguite dalla consorte, consolidò così da Milano, ben più del predecessore Autari, il rapporto con la società tardo antica per ampliare il consenso e la sua base politica.

Milano, che aveva dominato un vasto territorio in funzione militare, economica ed ecclesiastica, sebbene depotenziata per l'emergere di centri periferici di tipo fortificatorio e castellare come Monza e Pavia, risultò in sostanza luogo più adatto di Verona per l'attuazione di questa politica e, ad esempio, un particolare rilievo (che altrove non sarebbe stato uguale) vi ebbe, nel 604, l'elevazione al trono, nel circo, del giovane Adaloaldo, nato dalle nozze con Teodolinda: nel 603 il regale erede aveva avuto come padrino del suo battesimo a Monza, nella fede cattolica, l'abate tricapitolino Secondo di Non, e per lui il re ottenne dal sovrano merovingio Teodeberto II, attraverso i suoi ambasciatori, la promessa di una figlia come futura moglie[5]. Testimonianza dell'interesse e dell'impegno per Milano, è l'evergetismo regio che avrebbe avuto una significativa manifestazione nel rifacimento della copertura della grande basilica di San Simpliciano, di cui offrono prova le tegole col bollo di Adaloaldo.

Nella fase conclusiva della vicenda dei Longobardi dell'Italia del nord, l'ultimo re, Desiderio, valorizzò Brescia facendone una residenza regia e promuovendo iniziative di rilievo architettonico come la costruzione della chiesa e del monastero di San Salvatore affidato alle cure della figlia Anselperga. Inoltre, per la scarsa coesione col *Regnum* dei ducati più periferici, anche Cividale del Friuli, Spoleto e Benevento acquisirono il rango di capitali divenendo città di successo nel contesto italiano del primo alto Medioevo.

5. Sulla sede ducale spoletina le informazioni sono scarne: risulta che all'interno dell'*insula* in cui viene localizzato il palazzo ducale di Spoleto sarebbe stata fondata da Teodelapio (600/1-653 ca.), successore di Ariulfo, la chiesa di Sant'Eufemia i cui resti scultorei sembrano confermarne la precoce datazione, in contrasto con la notizia della costruzione ad opera di Gunderada (X secolo)[6]. Inoltre la

[2] Sul tema delle residenze dei re longobardi nella penisola cfr. Brogiolo 2005; Rotili 2020.

[3] HL, II, 28: «Cuius corpus cum maximo Langobardorum fletu et lamentis sub cuiusdam scalae ascensu, quae palatio erat contigua, sepultum est. Fuit autem statura procerus et ad bella peragenda toto corpore coaptatus. Huius tumulum nostris in diebus Giselpert, qui dux Veronensium fuerat, aperiens, spatam eius et si quid in ornatu ipsius inventum fuerat, abstulit».

[4] *HL*, IV, 28: «[…] rex Agilulf egressus Mediolanio mense iulio, obsedit civitatem Cremonensem cum Sclavis, quos ei Cacanus rex Avarorum in solacium miserat, et cepit eam duodecimo kalendas septembris et ad solum usque destruxit. Pari etiam modo expugnavit etiam Mantuam, et interruptis muris eius cum arietibus, dans veniam militibus qui in ea erant revertendi Ravennam, ingressusque est in eam die iduum septembrium. Tunc etiam partibus Langobardorum se tradidit castrum quod Vulturina vocatur; milites vero Brexillum oppidum igni cremantes, fugierunt».

[5] *HL*, IV, 30: «Igitur sequenti estate mense iulio levatus est Adaloaldus rex super Langobardos apud Mediolanum in circo, in praesentia patris sui Agilulfi regis, adstantibus legatis Teudeperti regis Francorum, et disponsata est eidem regio puero filia regis Teudeperti, et firmata est pax perpetua cum Francis».

[6] Toscano 1983, p. 535.

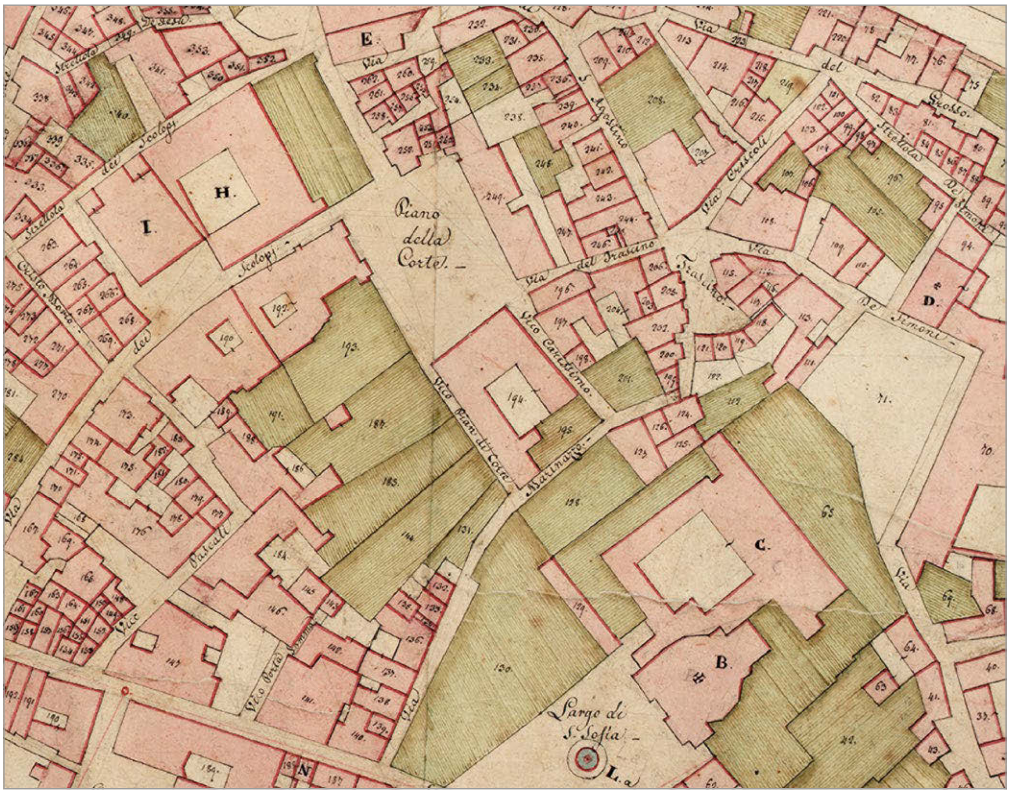



*fig.* 1 – Luigi Mazarini, *Mappa originale della città di Benevento*, Roma Archivio di Stato, CPG, 277 n. 1, particolare dell'area di Piano di corte. (Archivio di Stato di Roma, concessione a pubblicare del Ministero per i Beni e le attività culturali, ASR n. 13/2006).

fondazione di un'abbazia come San Pietro in Valle, istituita intorno al 720 presso Ferentillo[7] dal duca Faroaldo II che vi si ritirò a vivere[8] e la committenza di chiese costituiscono tratti essenziali, in Umbria come altrove, dell'attività edilizia volta ad affermare il potere del duca oltre che a favorire la pratica della nuova religione.

6. Il quartiere di corte di Benevento venne strutturato nell'area del *Praetorium* romano ove risiedettero i duchi dal VI secolo. La costruzione reimpiegata dovette risultare adatta alle loro esigenze e a quelle dell'amministrazione dello stato, altrimenti negli atti di Gisulfo II (742-751) non figurerebbero più volte e con lievi varianti formule del tipo «actum (o acto) Beneventum (o Benevento) in palatio» o «in hunc n(ost)r(u)m sacratissimo Beneventano palatio» che compare per esempio, in un *Praeceptum confirmationis* del settembre 742[9].

La prima e più semplice formula ricorre sovente negli atti dei duchi Romualdo II (706-731/2), Godescalco (739/40-42), Liutprando (751-758), Arechi II (735-787) e in quelli di Scauniperga e Liutprando[10]. Si deve perciò pensare ad una struttura di tutto rilievo che potrebbe essere stata modificata sin dai primi decenni della dominazione longobarda.

Il *Rhytmus de Ludovico II, per Adelchim seu Adelgisum Beneventi principem capto, compositus anno 871 aut 872*, nel distinguere fra *Praetorium* e *Palatium* parla del primo come di un edificio da porre ancora in relazione con l'attività pubblica se non con la gestione del potere mentre il sostantivo *Palatium* sembra alludere ad una costruzione successiva che potrebbe essere stata realizzata avvalendosi di strutture già esistenti e potrebbe essere identificata con il *Sacrum Palatium* di Arechi II, costruito forse non *ex novo* ma implementando il *Praetorium* della città romana[11]. In quest'ultimo dunque può essere individuato l'edificio che ospitò la *curs ducis*. È del resto plausibile che esso fosse non lontano dall'inizio della via Traiana, nella posizione eminente e protetta che l'assetto di Piano di Corte (*Planum curiae*) tuttora rivela nonostante i rimaneggiamenti subiti (*fig.* 1). Nelle planimetrie urbane la zona appare sostanzialmente chiusa, separata rispetto alla città con la quale comunica mediante accessi modesti e controllati. Questa caratteristica dev'essere la conseguenza degli interventi edilizi dei Longobardi (di cui si diceva), probabilmente accentuati nell'età di Arechi II che potrebbe aver promosso solo nel 774 la costruzione del suo *Palatium*, a nord-ovest di Santa Sofia (tempio nel quale si recava spesso a pregare, anche di notte[12]) per disporre di una sede più consona

[7] Borsellino 1974; Pani Ermini 1983, p. 551; Curzi 1995, p. 134.

[8] Severii Minervii *De rebus gestis*, pp. 24-25.

[9] *Chronicon S. Sophiae*, XXIII. Gisolfus de S(an)c(t)o B(enedicto) ad Xenodochiu(m), I, 23, *Praeceptum confirmationis*, settembre 742, pp. 371-373, a p. 372.

[10] Atti di Romualdo II del luglio 715 o 730, novembre 721, febbraio 723, marzo 724, dicembre 726 (*Chronicon S. Sophiae*, III, 2, *op. cit.* (n. 35), pp. 481-483; II, 14, pp. 458-460; II, 3, pp. 432-435; II, 4, pp. 435-437; II, 1, pp. 426-430; II, 2, pp. 430-432). Atto di Godescalco del febbraio 742 (*ibid.*, III, 30, pp. 529-534). Atto di Scauniperga e Liutprando del marzo 751-754 (*ibid.*, III, 10, pp. 496-497). Atti di Liutprando del luglio 756, febbraio 757 (*ibid.*, I, 25, pp. 375-378; III, 11, pp. 498-499). Atti di Arechi II dell'agosto 764, aprile 769 (*ibid.*, III, 29, pp. 528-529; III, 23, pp. 515-517).

[11] Il passo del *Rhytmus* così intitolato da Muratori 1740, p. 712, nell'edizione del Traube è il seguente: «Beneventani se adunarunt / ad unum consilium / Adelferio loquebatur / et dicebant principi: / si nos eum vivum dimitemus, / certe nos penbimus. / Celus magnum praeparavit / in istam provintiam. / regnum nostrum nobis tollit, / nos habet pro nihilum, / plures mala nobis fecit: / rectum est ut moriad'. / Deposuerunt sancto pio / de suo palatio; / Adelferio illum ducebat / usque ad pretorium. / ille vero gade visum / tamquam ad martirium». La distinzione tra *Praetorium* e *Palatium* venne rilevata già dal Borgia 1763, pp. 162-163. Cfr. inoltre Russo Mailler 1982.

[12] *Chron. Mon. Cas.*, 1, 9, pp. 586-587: «Ubi dum maxima devotione quoniam vicinum loco illi palatium erat frequentem consuetudinem in oratione pernoctandi haberet [...]». Sulla vicinanza di Santa Sofia al palazzo, cfr. Rotili 1986, pp. 107-109.

alla sua nuova dignità di sovrano, erede delle sorti della *Langobardia maior* dopo la sconfitta di Desiderio e la conquista del *Regnum* da parte di Carlo, re dei Franchi (il futuro Carlo Magno), nello stesso 774.

Non v'è infatti ragione di credere che il *Sacrum Palatium* sia stato edificato altrove, come ha pensato il Cagiano de Azevedo essenzialmente in base alla considerazione che Santa Sofia, posta non lontano da Piano di Corte e cioè dalla *curs ducis*, è a sinistra della strada che segna il prolungamento del *decumanus maximus*, mentre la cappella di San Salvatore *in palatio*, documentata dal calendario beneventano che ne fissa la festa di consacrazione al 16 settembre – «in palati(o) ben(eventan)u dedic(atio) eccl(esi) ae s(an)c(t)i salvatoris» – coinciderebbe, a giudizio dello studioso, con la chiesa di San Salvatore ubicata a destra della stessa strada, non lontano da Porta Somma[13].

Ma questo luogo di culto, oltre a non essere ubicato in un *Palatium*, è un edificio monastico come dimostra la concessione dei principi Landolfo I e Atenolfo II del 22 febbraio 926 al «monasterio Domini Salvatoris quod constructum esse videtur infra hanc beterem Beneventanam civitatem secus trasenda que pergit ad portam Rufini»[14]: appunto la strada che da porta Somma conduceva alla *porta Rufini*. Le strutture del cenobio, menzionato come femminile per la prima volta dall'atto citato, non sono più rilevabili negli edifici adiacenti all'attuale chiesa di San Salvatore in via Stefano Borgia, retrostante il Palazzo della Prefettura (*fig.* 2). Ma i dati archeologici risultanti dagli scavi degli anni 1997-1999, nell'indicare la complessa stratigrafia del sito la cui prima occupazione risale al VII secolo, confermano che l'edificio fu costruito fra VIII e IX secolo, sicché è plausibile che fosse pertinente al monastero documentato poco più tardi da una fonte scritta. Fra l'VIII e il IX secolo va del resto datata la tomba (caratterizzata da un profondo incavo per l'alloggiamento della testa) di un presbitero che l'iscrizione dipinta in rosso indica come Auderisio: «ihc reqviescit in somno paci avderisi indignus prb»[15] (*fig.* 3).

L'ubicazione della chiesa alcune centinaia di metri più a valle nei pressi della *porta Rufini*, proposta da altro autore[16], oltre ad essere contraddetta dall'indicazione di un anonimo erudito (anni 1664-1668) che colloca il monastero presso il giardino delle monache di San Vittorino (distante diverse centinaia di metri da Porta Rufina e molto meno lontano dalla chiesa di via Stefano Borgia), risulta priva di fondamento: infatti la documentazione relativa alla consacrazione nel 1161, da parte dell'arcivescovo Enrico[17], di un'*ecclesia S. Salvatoris* che la *platea antiqua Sanctae Sophiae* indica come *ecclesia S. Salvatoris de Porta Summa*[18] e che sarebbe stata edificata da Alberto, decano di Santa Sofia[19], allude evidentemente ad una riconsacrazione dopo la ricostruzione (enfatizzata per scopi encomiastici) conseguente ai danni prodotti dal terremoto del 22 gennaio 1139, successivo a quello, più grave, dell'11 ottobre 1125[20]. Gli scavi hanno peraltro confermato la forma quadrata a due navate delimitate da quattro colonne con absidi, individuata in base a una notizia d'archivio[21] e all'osservazione dall'esterno della parete di fondo e della facciata con le tracce di un antico ingresso (*fig.* 4), forma che rinvia alla fine dell'epoca longobarda

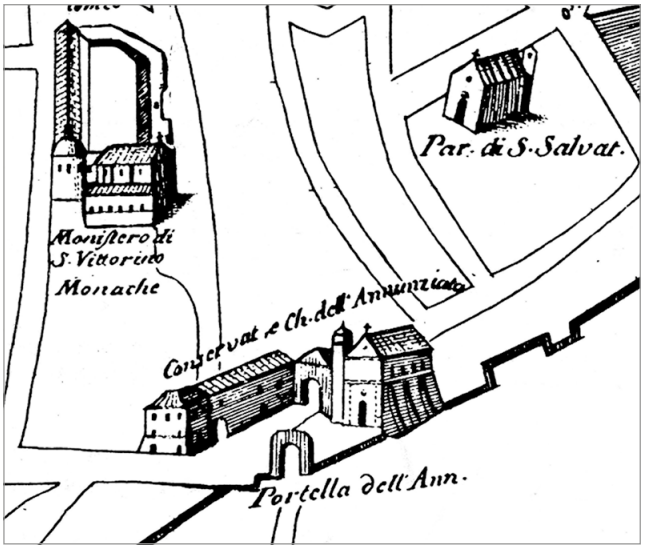



*fig.* 2 – Liborio Pizzella, *Pianta della pontificia città di Benevento*, incisa dall'Aloia, in S. Borgia, *Memorie istoriche della Pontificia città di Benevento*, II, 1764, fig. 1, particolare con il monastero di S. Vittorino e la chiesa del SS. Salvatore.

7. «Ornasti patriam doctrinis, moenibus, aulis» celebra l'epitaffio di Paolo Diacono per Arechi alludendo alla costruzione del *Sacrum Palatium*[22]; Erchemperto[23] e l'anonimo autore del *Chronicon Salernitanum*[24] presentano Arechi come sovrano di spirito nobile, come uomo colto, protettore di letterati e di artisti, bello e aitante, forte e pio, vigoroso propagatore della parola divina, alludendo al prestigio di cui godeva anche l'intera sua corte di Benevento: una sede lussuosa, degna di un regnante, quale a tutti gli effetti può essere considerato Arechi dopo la sconfitta di Desiderio e l'assunzione del titolo di *princeps* (con unzione da parte del vescovo e autoimposizione della corona), nella quale Arechi e Adelperga, donna di notevole dottrina, vivevano fra le gemme e i metalli preziosi importati dall'India, dall'Asia e dall'Etiopia[25]. Si tratta delle gemme e degli ori di gusto mediorientale di cui danno ampia testimonianza non solo i rinvenimenti funerari ma soprattutto gli affreschi sofiani nei quali essi compaiono nelle raffigurazioni di *Zaccaria che riceve l'annuncio dell'Angelo* (*fig.* 5a) e di *Zaccaria muto dinanzi ai fedeli*[26](*fig.* 5b).

[13] Cagiano de Azevedo 1974, pp. 321-322. Sulla festa di consacrazione di San Salvatore *in palatio* cfr. Lowe 1908, pp. 28, 42, 49, 80.

[14] *Le più antiche carte del Capitolo*, n. 7, pp. 21-23, a p. 22.

[15] Tomay 2008, pp. 128-130.

[16] Lepore 1995, pp. 135-137.

[17] Parisio 1883, p. 336 n. 14.

[18] *Platea antiqua*, c. 118a.

[19] ASP-BN, Fondo S. Sofia, XIII 12, XIII 13: «Albertus decanus bone memorie monasterii sancte Sophiae […] nuper construxit quandam ecclesiam vocabulo domini Salvatoris». Zazo 1959, pp. 81-82 n. 87 ha ipotizzato che la nobile famiglia Maccabeo abbia avuto lo *ius patronatus* della chiesa.

[20] Boschi (a cura di) 1999, p. 27 nn. 34, 33.

[21] *Acta et decreta*, XXXII, 155.

[22] Lambert 2010, pp. 307-308.

[23] *HLB*, 2-3, pp. 235-236.

[24] *Chron. Sal.*, 9-21, pp. 10-27.

[25] *Praeceptum donationum, concessionum, confirmationum*, novembre 774, in *Chronicon S. Sophiae*, I, 1, pp. 289-336, a p. 290.

[26] Le rappresentazioni relative a Zaccaria seguono alla lettera il testo del primo capitolo del Vangelo di San Luca: *Luca*, 1, 5-22. Una complessiva riconsiderazione di Santa Sofia e dei suoi affreschi è offerta da Rotili 2025.




*fig.* 3 – Benevento, Chiesa del SS. Salvatore: a-b, tomba a *logette* del presbitero Auderisio; c, rilievo grafico dell'iscrizione dipinta (da Tomay 2008, p. 128).

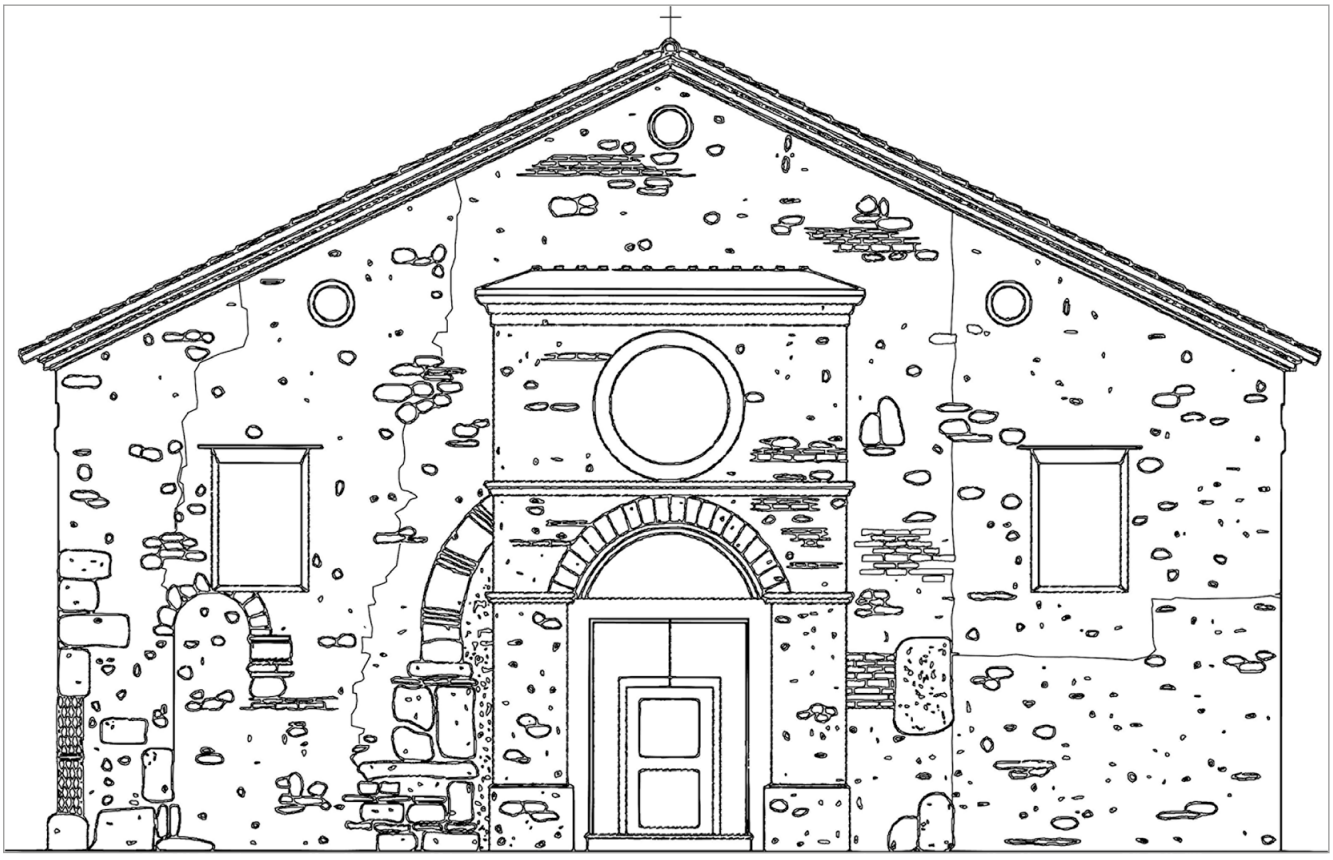


*fig.* 4 – Benevento, Chiesa del SS. Salvatore, prospetto della facciata (S. Rapuano).




*fig.* 5 – Benevento, Chiesa di Santa Sofia, Storia di San Giovanni Battista: a) Annuncio dell'*Angelo a Zaccaria*; b) *Zaccaria muto e i fedeli* (Archivio Rotili).

L'edificazione della sede di governo, con l'oratorio privato di San Salvatore *in palatio* secondo il modello pavese, finalizzata alla rappresentazione del potere secondo criteri che attingono alle tradizioni e alla prassi politica dei sovrani e dell'aristocrazia della *Langobardia maior* che a sua volta si rifà ad altri illustri esempi tardo antichi; la costruzione di Santa Sofia nel 758 (*figg.* 6-10) e gli interventi sulle mura urbiche contribuiscono a configurare il complesso programma edilizio del duca-principe che a Benevento e nel ducato, nel quadro delle corrispondenze fra Nord e Sud longobardizzati, riprese e intensificò una prassi in essere da un secolo, contribuendo con particolare efficacia alla coesione sociale che fu attuata anche grazie al miglioramento dell'organizzazione produttiva perseguita non solo mediante la concentrazione di un forte patrimonio fondiario nell'abbazia di Santa Sofia da lui annessa alla chiesa nel 774, se non prima, e in altri monasteri benedettini, ma anche promuovendo l'investimento produttivo. A conferma delle grandi capacità d'iniziativa e di governo di Arechi, va rilevato che il suo programma edilizio per Benevento si rispecchiò in quello realizzato a Salerno ove egli fece costruire un altro *Sacrum Palatium*, oggi noto solo attraverso le strutture della chiesa di San Pietro a Corte.

8. Nel *Palatium* di Benevento aveva sede la cancelleria, preposta all'emanazione dei provvedimenti di governo. Dopo il 774 essa subì una significativa riorganizzazione assumendo i moduli di quella pavese nella confezione degli atti ufficiali dello stato che si distinsero per una maggiore accuratezza formale e per la presenza del sigillo oltre che per l'impiego della *scriptura beneventana*, in via di progressivo consolidamento quale espressione e strumento principale della cultura di area longobarda meridionale. Leone Ostiense ricorda la prescrizione che ogni atto principesco recasse l'annotazione «scriptum in sacratissimo nostro palatio»[27]. In precedenza erano state usate formule più semplici, come già ricordato[28].

Funzionari di alto rango agivano presso la corte e vivevano nel sontuoso palazzo: si trattava talvolta delle stesse persone che esercitavano sul territorio le funzioni di gastaldo e più tardi di conte, integrando potere e risorse derivanti da ruoli e luoghi diversi. Il gastaldo di Avellino Rotfrit, ricordato in rapporto alla congiura siconiana

[27] *Chron. Mon. Cas.*, 1, 8, *op. cit.* (n. 32), p. 586. La prescrizione in sostanza è seguita anche dai successori di Arechi II le cui cancellerie usarono tuttavia – ma non sempre – la più semplice formula «actum (o actus) Benevento (o Beneventum) in sacro palatio» (e comunque fecero espresso riferimento al *Sacrum Palatium*). Essa ricorre nei seguenti atti di Grimoaldo IV, di Sicone, di Sicardo e di Radelchi I: Grimoaldo IV, gennaio 808, *Chronicon S. Sophiae*, II, 5, pp. 437-438); Sicone, giugno 821 (*ibid.*, III, 8, pp. 493-494); Sicardo, ottobre 832 (*ibid.*, III, 14, pp. 503-504); Sicardo, ottobre 833 (*ibid.*, III, 32, pp. 536-538); Radelchi I, ottobre 839, novembre 839, ottobre 840, maggio 841, ottobre 845 (*ibid.*, III, 34, pp. 540-541; III, 35, pp. 542-543; III, 36, pp. 544-545; III, 33, pp. 538-539; III, 16, pp. 505-506). In un documento dell'8 novembre 938 di Landolfo I, Atenolfo II e Atenolfo III si trova «actus in civitate Beneventi, in sacro palatio» (*ibid.*, III, 40, pp. 552-553) mentre la formula «actus in sacratissimo Beneventum (o Beneventano) palatio» ricorre in atti di Landolfo II e Pandolfo I del 21 dicembre 958 (*ibid.*, III, 45, pp. 563-566), di Pandolfo I e Landolfo IV del 19 luglio 961 e del 1° settembre 965 (*ibid.*, I, 39, pp. 404-406; I, 43, pp. 413-416), di Pandolfo I e Landolfo IV del 24 novembre 979 (*ibid.*, III,42, pp. 557-559), di Pandolfo II e Landolfo V dell'11 agosto 992 (*ibid.*, III, 39, pp. 549-551), di Pandolfo III e Landolfo VI del 3 maggio 1045 (*ibid.*, III, 49, pp. 577-580). Nell'ultima fase del dominio longobardo la formula «actus (o actu(m) in sacro Beneventum (o Beneventano) palatio» ricorre in atti di Landolfo V e Pandolfo III, di Pandolfo III e Landolfo VI, di Pandolfo III, Landolfo VI (e Pandolfo IV) e del solo Landolfo VI, rispettivamente dell'aprile 1028, del luglio 1033, del luglio 1050, del marzo 1057 e del marzo 1077 (*ibid.*, III, 48, pp. 573-576; I, 44, pp. 416-424, a p. 424; III, 50, pp. 580-585; III, 47, pp. 570-573; VI, 25, pp. 747-750; De Donato 1983.

[28] Cfr. nota 10.




*fig.* 6 – Complesso monumentale di Santa Sofia, vedute aeree (F. Rinaldi).



*fig.* 7 – Santa Sofia, esterno (M. Rotili).

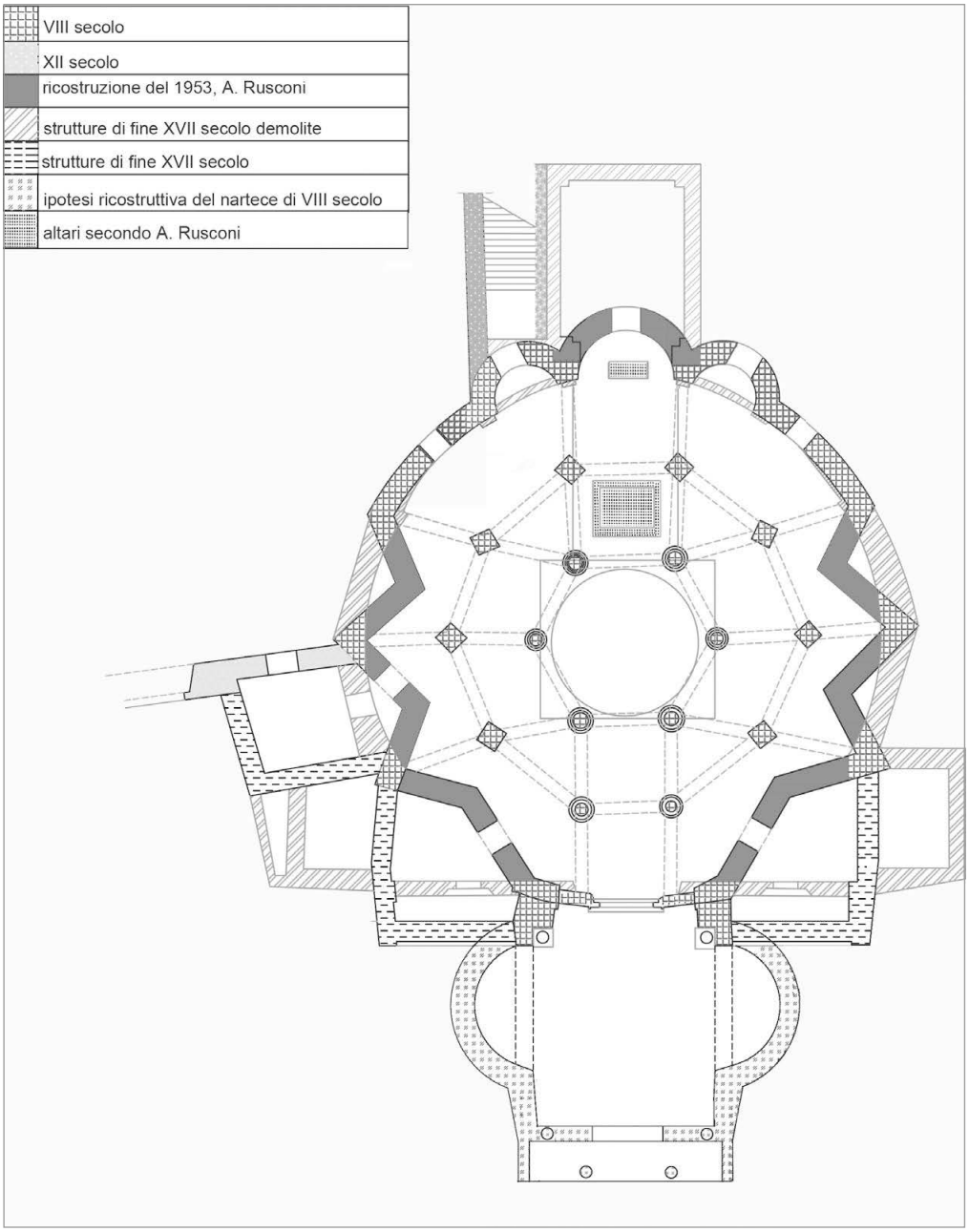



*fig.* 8 – Santa Sofia, pianta delle fasi costruttive (E. Babilio, S. Rapuano, M. Rotili).

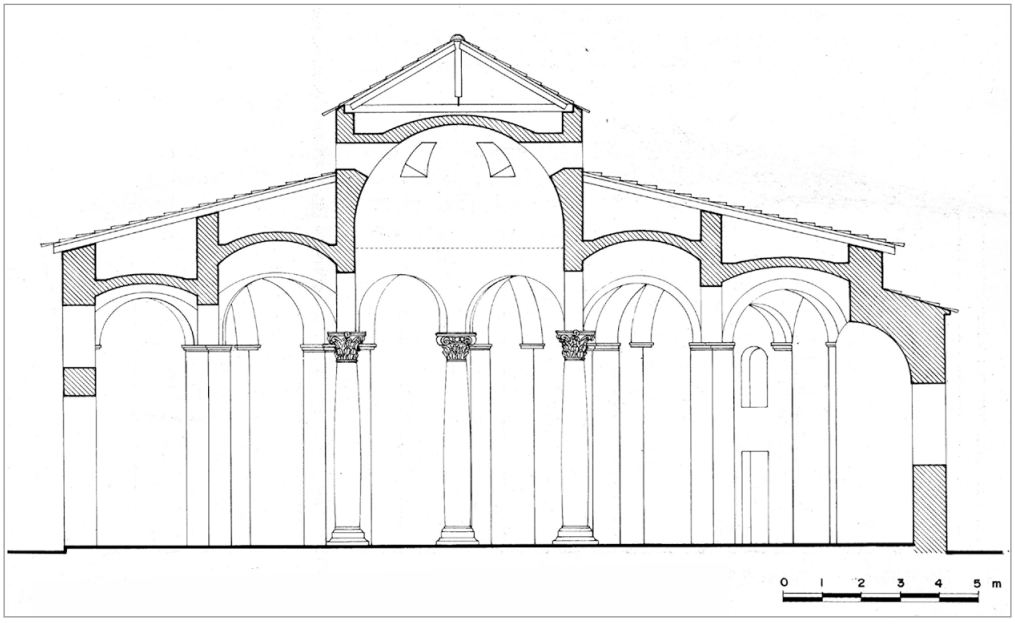



*fig.* 9 – Santa Sofia, sezione longitudinale (Archivio Rotili).



*fig.* 10 – Santa Sofia, interno (M. Rotili).



*fig.* 11 – Montella, Castello e area murata del Monte, veduta aerea (F. Rinaldi).



*fig.* 12 – Il *donjon* cilindrico nel castello del Monte di Montella, veduta aerea (F. Rinaldi).



*fig.* 13 – Cisterna nel *donjon* di Montella (M. Rotili).



*fig.* 14 – La gastaldaga nell'area murata del IX secolo di Montella, ricostruzione 3D (R.C. La Fata).

dell'817, è stato per esempio *tesaurarius* e *referendarius* dei principi Sicone e Sicardo. Altri gastaldi risultano avere avuto la titolarità di alcuni uffici del palazzo: una sede che la vicenda di Sicone dimostra essersi trasformata in un luogo di intrighi e complotti. I deboli rapporti di fedeltà personale che questi funzionari mantenevano col principe fecero sì che aumentasse gradualmente la loro autonomia rispetto al suo potere di monarca, cosa che si può dire, più in generale, per l'aristocrazia: il ridimensionamento di



*fig.* 15 – Castello del Monte e *donjon* di Montella nei secoli XII-XIII, ricostruzione 3D (R.C. La Fata).

tale potere, concretatosi nella sua parcellizzazione e nella disgregazione dello stato fra X e XI secolo, fu conseguenza della mancata strutturazione di più saldi e stringenti rapporti di fedeltà personale, a differenza di quello che avvenne nell'Italia carolingia dopo il 774.

9. Le lunghe indagini condotte nel castello del Monte di Montella (*fig.* 11), nell'alta Irpinia, hanno consentito di identificare una sede gastaldale nello spazio occupato dal *donjon* di età normanna (*fig.* 12) che ne coprì alcune strutture e ne reimpiegò la cisterna D (10100-10106), dotata di una capacità stimata intorno ai 110.000 l (*fig.* 13). Le sue robuste strutture perimetrali esterne 9380-9390, i muri 10040, 10095, 10096 e il battuto 10039, coevi alla cinta difensiva del IX secolo 9430, 9440-9840, 9630, 9800-9820, 9850, 9517, 9380, 9009, 9021-9022-9020-9017, nonché a 9400 che si collega alla predetta recinzione dell'area strutturata lungo le pendici del Monte (superficie di circa 3 ha) individuano un edificio di impianto quadrangolare strutturato su almeno due piani fuori terra (*fig.* 14) che, per essere ubicato sulla sommità del Monte come il *donjon* del XII secolo, non può non corrispondere alla sede della principale autorità di epoca longobarda.

Quest'ultima è attestata dalla *Radelgisi et Siginulfi pricipum divisio ducatus beneventani*[29], il trattato che nell'849 sancì, fra Radelchi di Benevento e Siconolfo di Salerno, la divisione del Principato longobardo di Benevento nelle due analoghe formazioni politico-amministrative che ebbero come capoluogo le due città campane[30]. Il robusto muro di cinta ad *emplecton* (spessore 150-160 cm) racchiude un villaggio con numerose case e strutture di servizio (fosse granarie, cisterne per l'approvvigionamento idrico, calcara) e, nel punto più alto dell'insediamento, la gastaldaga, i cui resti, tra i quali la predetta cisterna D da circa 110.000 l, vennero incorporati dalla *magna turris*, il ridotto residenziale del castello di XII secolo[31] (*fig.* 15), costruita con ogni probabilità dal feudatario normanno *Symon de Tivilla*[32]. Il riutilizzo della cisterna, rivestita dallo spesso intonaco idraulico 10110 e chiusa in alto dalla volta a botte 10104, è provato dalla presenza di due pozzi per il prelievo dell'acqua dei quali il primo (10105), a sezione circolare e coevo alla struttura, venne sostituito da un secondo pozzo (10190), di forma rettangolare, ricavato nello spessore del perimetrale (10080) per consentire l'accesso alla cisterna quando (nel XII-XIII secolo), essa venne incorporata dalla *magna turris*. Altra prova del riuso del capace serbatoio è data dalla circostanza che si rese necessario sfondare la volta 10104 (per collegare il nuovo pozzo 10190 alla cisterna, peraltro alimentata da un adduttore che afferiva ad una vasca esterna alla torre cilindrica. Ciò non sarebbe avvenuto se non fosse stata reimpiegata una struttura rettangolare già esistente la cui forma è incongrua rispetto a quella del *donjon* di età normanna.

## *Abstract*

**Lombard Seats of Power in the Duchy of Benevento**
This paper is focused on available evidences about the Lombards' seats of power, including the indications of the pre-Italian settlements and their building typology. The reference to the royal venues is accompanied by attention to those of the dukes and 'gastaldi' (stewards) who represented the central power in the territory. The surviving archaeological records (especially in the

[29] *Divisio ducatus*; Cilento 1966, p. 93.
[30] von Falkenhausen 1983, pp. 264-265.
[31] Rotili 1999, pp. 23-44.
[32] Cuozzo 1984, pp. 187-190.

case of Montella, where the remains of the gastaldaga have been identified) and the literary and artistic sources have allowed us to point out aspects that have not been taken into consideration as a whole and in the relationship with the most significant symbols of power, verifying the level of progressive integration of the Lombards into the Mediterranean context.
*Keywords*: Lombards, seats of power, king and dukes.

## Bibliografia

*Acta et decreta* = *Acta et decreta Ill.mi et Rev.mi D. Vincentii Nuccii Eugubinii V.S.D. Prothonotarij Apostolici et in civitate et Diocesi Beneventana sede Archiepiscopali vacante ob mortem Eminentissimi Cardinalis Oreggij*, 1640, Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Barb. Lat. 2364.

Asp-Bn = Archivio Storico Provinciale, Museo del Sannio, Benevento.

Borgia S., 1763, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento*, I, Roma.

Borsellino E., 1974, *L'abbazia di S. Pietro in Valle presso Ferentillo*, Spoleto.

Boschi E. (a cura di), 1999, *Catalogo parametrico dei terremoti italiani*, Bologna, p. 27 nn. 34, 33.

Cagiano de Azevedo M., 1974, *Esistono una architettura e una urbanistica longobarde?*, in *La civiltà dei longobardi in Europa, Atti del Convegno internazionale, Roma, 24-26 maggio 1971-Cividale del Friuli, 27-28 maggio 1971*, pp. 289-329.

*Chron. Mon. Cas.* = *Chronica S. Benedicti Casinensis*, ed. a cura di G. Waitz in MGH, SRLI Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saecc. VI-IX, Hannover 1878 (precedente ed. a cura di G.H. Pertz, in MGH, Scriptores, III, Hannover 1839; nuova ed.: Leonis Marsicani et Petri Diaconi, Chronica Monasterii Casinensis, a cura di H. Hoffmann, in M.G.H., Scriptores, XXXIV, Hannover 1980.).

*Chron. Sal.* = Westerbergh U. (a cura di) 1956, *Chronicon Salernitanum, A Critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language* ("Acta Universitatis Stockholmiensis. Studia latina Stockholmiensia", 3), Stockholm 1956.

*Chronicon S. Sophiae* = *Chronicon Sanctae Sophiae*, *cod. Vat. Lat. 4939*, a cura di 6 J.-M. Martin, studio dell'apparato decorativo di G. Orofino (Fonti per la storia dell'Italia medievale, Rerum Italicarum Scriptores, 3), Roma 2000.

Cilento N., 1966, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore* (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 69-70), Roma.

Cuozzo E., 1984, Catalogus baronum. *Commentario*, Roma

Curzi G., 1995, *Ferentillo*, in *Enciclopedia dell'Arte medievale*, VI, Roma 1995, pp. 134-136.

De Donato V., 1983, *Appunti per una storia della cancelleria dei principi longobardi di Benevento*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Roma, pp. 397-408, tavv. 38, 39, 41.

*Divisio ducatus* = *Radelgisi et Siginulfi principum divisio ducatus beneventani*, ed. a cura di F. Bluhme in *MGH*, *Leges*, IV, Hannoverae 1868, pp. 221-224.

*HL* = Pauli Diaconi *Historia Langobardorum*, in *MGH*, *SRLI*, ed. a cura di L. Bethmann-G. Waitz, pp. 12-187; utile anche l'ed. curata da A. Zanella con ampio saggio introduttivo di B. Luiselli, Milano 1994[3] = Luiselli-Zanella 1994[3].

*HLB* = Erchemperti *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. a cura di G. Waitz, in *MGH*, *SRLI*, ed. *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, a cura di L. Bethmann, G. Waitz, Hannoverae 1878, pp. 231-264.

*Il ducato di Spoleto* = *Il ducato di Spoleto*, Atti del IX *Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1983.

Lambert C., 2010, *La produzione epigrafica dei secoli VIII e IX in Salerno e Benevento*, in Roma G. (a cura di), *I Longobardi del Sud*, Roma, pp. 291-322.

*Le più antiche carte del Capitolo* = Ciaralli A., De Donato V., Matera V. (a cura di), *Le più antiche carte del Capitolo della Cattedrale di Benevento (668-1200)* (Fonti per la storia dell'Italia medievale. *Regesta Chartarum*, 52), Roma 2002.

Lepore C., 1995, "*Monasticon Beneventanum". Insediamenti monastici di regola benedettina in Benevento*, «Studi beneventani», 6, pp. 25-168.

Lowe E.A., 1908, *Die altesten kalendarien aus Monte Cassino*, München.

*Luca* = *Vangelo di S. Luca*, in *La Bibbia di Gerusalemme*, ed. con testo da *La Sacra Bibbia* della CEI, *editio princeps* (1971), note e commento di *La Bible de Jerusalem* (1984), ed. it. a cura di F. Vattioni *et al.*, Bologna 2002, pp. 2193-2256.

Luttwak E.N., 2009, *La grande strategia dell'impero bizantino*, Milano (trad. it. di *The Grand Strategy of the Byzantine Empire*, opera edita negli USA nel 2009).

Pani Ermini L., 1983, *Gli insediamenti monastici nel ducato di Spoleto fino al secolo IX*, in *Il ducato di Spoleto*, pp. 541-570.

Parisio N., 1883, *Pergamene già appartenenti alla famiglia Fusco ed ora acquistate dalla Società Napoletana di Storia Patria*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 8, 1883, 2, pp. 153-161, 332-338.

*Platea antiqua* = *Platea antiqua Sanctae Sophiae usque ad annum 1382*, Asp-Bn, Fondo S. Sofia, manoscritti, vol. 58.

*Rhythmus* = *Rhythmus de Ludovico II. Imperatore per Adelchim, seu Adelgisum Beneventi Principem capto, compositus anno 871 aut 872* in L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae medii aevi*, III, Milano 1740, cc. 711-712.

Rotili M., 1986, *Benevento romana e longobarda*, Napoli-Ercolano.

Rotili M., 1999, *Archeologia del donjon di Montella* (Memorie dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli, XIII), Napoli.

Rotili M., 2020, *Le sedi del potere dei Longobardi*, «Hortus Artium medievalium», 26. pp. 579-588.

Rotili M., 2025, *La chiesa di Santa Sofia*, in Rotili M. (a cura di) 2025, *Il Museo del Sannio di Benevento, 1873-2023*, Napoli-Benevento, pp. 105-139.

Russo Mailler C., 1982, *La politica meridionale di Ludovico II e il* Rythmus de captivitate Ludovici imperatoris, «Quaderni Medievali», 14, pp. 6-27.

Severii Minervii *De rebus gestis* = Severii Minervii *De rebus gestis atque antiquis monumentis Spoleti*, in A. Sansi (a cura di), *Documenti storici inediti in sussidio allo studio delle memorie umbre*, I, Foligno 1879, pp. 24-25.

Tomay L., 2008, *Benevento longobarda: dinamiche insediative e processi di trasformazione*, in D'Henry G., Lambert C. (a cura di), *Atti del convegno "Il popolo dei Longobardi meridionali (570-1076): testimonianze storiche e monumentali", Salerno 28 giugno 2008*, pp. 119-147.

Toscano B., 1983, *Il centro urbano altomedievale e medievale*, in *Il ducato di Spoleto*, pp. 513-540.

Traube = *Carmina de Ludovico II imperatore*, in *MGH*, *Poetae Latini aevi Carolini*, a cura di L. Traube, III, Berlin 1886, pp. 403-405.

Von Falkenhausen V., 1983, *I Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia* Utet diretta da G. Galasso, III, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino, pp. 249-364.

Zazo A., 1959, *Le chiese parrocchiali di Benevento del XII-XIV secolo*, «Samnium», 32, pp. 60-83.

*Simone Foresta**

* funzionario archeologo presso la Soprintendenza Archeologia belle arti e paesaggio per le province di Caserta e Benevento (simone.foresta@cultura.gov.it).

# Nuova luce sull'area del *Sacrum Palatium* di Benevento. I recenti scavi archeologici in piazza Piano di Corte

La complessità del ruolo sociale, politico e culturale svolto dalla *Langobardia minor* nel contesto europeo e mediterraneo è testimoniata dal costante interesse di storici, archeologi e storici dell'arte verso le fonti cronachistiche, i documenti d'archivio, i dati archeologici, le testimonianze architettoniche e iconografiche, capaci di fare nuova luce sulla presenza longobarda nell'Italia centro-meridionale.

Con l'affermarsi di una sempre più consapevole tutela dello Stato verso le testimonianze archeologiche longobarde, il quadro conoscitivo su Benevento e il territorio circostante si è negli ultimi decenni notevolmente accresciuto. Resta, però, ancora inattuata una concreta e adeguata attività di conservazione e valorizzazione, che sia capace di mettere in connessione le nuove scoperte con il patrimonio archeologico sempre visibile della città.

Durante i lavori promossi nel 2022 dal Comune di Benevento per la risistemazione dell'illuminazione pubblica e per la ripavimentazione di piazza Piano di Corte è stata indagata parte dell'ampia area non edificata ubicata nel pieno centro storico di Benevento, su cui affacciano attualmente diverse abitazioni e attività commerciali (*figg.* 1-2); essa è ubicata a pochi metri, in direzione nord, da corso Garibaldi, antico decumano della città, nelle immediate vicinanze della chiesa di Santa Sofia, posta a sud, nonché a poche decine di metri dalla chiesa di Sant'Agostino e dall'Arco di Traiano, divenuto la Porta Aurea della città longobarda.

L'area è nota dalle fonti archivistiche con il toponimo di *Planum Curiae*; secondo la tradizione, nel *Praetorium* della città romana trovò sede già nel VI secolo la corte ducale, centro del potere politico dei duchi longobardi a Benevento[1]. Come testimoniano Paolo Diacono[2] e Leone Ostiense, solo nell'VIII sec., per volontà di Arechi II, fu edificato il *Sacrum Palatium*, in cui veniva organizzata l'amministrazione della *res publica*:

«Quo videlicet tempore, utrumque palatium quae idem princeps unum in Benevento, alterum in Salerno nobiliter construxerat, idem Paulus [Diaconus] versibus luculentissimis exornavit».[3]

La fastosa residenza fu, inoltre, il luogo di produzione e diffusione a livello europeo delle più alte manifestazioni culturali e artistiche della *Langobardia Minor*. Le caratteristiche planimetriche dello spazio a nord-ovest della città racchiusa dalle mura appaiono svincolate dagli orientamenti dettati dalle preesistenze di età romana. Si è ritenuto così che le iniziative edilizie longobarde dovettero ridefinire l'area, come ancora in parte leggibile nel tessuto urbano moderno.[4] Il segno più evidente e ancora tangibile di tali trasformazioni è la chiesa di Santa Sofia, voluta da Arechi e sacrario della *gens Langobardorum*. Le fonti attestano nell'area, inoltre, numerosi edifici sacri e strutture legate al governo di uno dei più estesi ducati del regno dei Longobardi. Il *felicissimum, sacrum o sacratissimum palatium*, come ci testimoniano i documenti, era dotato di una cancelleria e di un tesoro ed era frequentato da individui con le cariche di *vestararius*, *zetarius*, *cubicularius*, dal *marphais* e da gastaldi[5].

Il rinvenimento di elementi architettonici reimpiegati nel corso dell'assistenza archeologica condotta durante le prime fasi di smontaggio della pavimentazione moderna ha determinato la necessità di indagare preliminarmente in modo sistematico i diversi settori della piazza, al fine di tutelare e conoscere le evidenze presenti nell'area interessata dall'intervento di riqualificazione. Si è optato così per la realizzazione di 12 saggi di scavo nella porzione nord-ovest sud-est della piazza, oggetto di interventi a quote di possibile interesse archeologico. Le indagini sono state ubicate in aree solo in parte non compromesse da strutture o servizi moderni (*fig.* 3).

Il primo saggio (Saggio 1) è stato ubicato nell'angolo nord dell'area interessata dai lavori, dove, durante l'assistenza archeologica, è stato possibile rinvenire testimonianze dell'occupazione della piazza in età post-antica. Dopo la rimozione del piano basolato e della sua preparazione[6] è stato messo in luce uno strato di terreno a matrice argillo-sabbiosa, di consistenza compatta e di colore bruno-grigiastro, con spessore medio ca. 0,50 m, risultato di riempimenti e colmature moderni. La formazione post-antica dello strato è suggerita dall'eterogeneità dei materiali presenti al suo interno, quali elementi lapidei di piccole e medie dimensioni, scarti di materiale da costruzione moderno e frammenti ceramici differenti per morfologia, tipologia e cronologia, anche se prevalentemente costituiti da ceramica comune da mensa, ceramica a bande rosse e

[1] Rotili 1986, pp. 107-109; Casirani 2002; Rotili 2007, p. 159; Tomay 2009, pp. 123-124; Di Muro 2018, pp. 524-525; Zornetta 2020, p. 102. Si veda inoltre Loré 2019, pp. 70-71; Cantini 2020; Tomei 2024.

[2] Neff 1908, vv. 25-27, p. 147: "*Ornasti patriam doctrinis, moenibus, aulis. Hinc in perpetuum laus tua semper erit*".

[3] *Leonis Ostiensis C.M.C.*, I, 15, p. 591.

[4] Diversamente Cagiano de Azevedo 1974.

[5] Gasparri 1989, p. 105.

[6] Durante le indagini a sud della piazza è stato possibile portare alla luce il piano pavimentale dell'area sostituito nell'Ottocento. La pavimentazione moderna, sostituita poi dal basolato, era costituita da un sottile battuto costituito da frammenti eterogenei di tufo giallo, frammenti di laterizi e pietrame di varie dimensioni.




*fig.* 1 – L'area gravitante attorno piazza Piano di Corte: 1) Arco di Traiano/Porta Aurea; 2) piazza piano di Corte; 3) chiesa di Santa Sofia (Google Earth).

invetriata, che attestano l'intensa frequentazione del sito dall'età altomedievale[7].

Lungo la sezione est del saggio è stata intercettata una base quadrangolare in marmo bianco, decorata con una serie di *anthemia* a rilievo sulle quattro facciaviste, con larghezza e profondità di 0,80×0,80 m e altezza pari a 0,30 m (*figg.* 4-5). Nello specifico, ognuna delle quattro facce laterali presenta tre elementi vegetali: una palmetta centrale capovolta e due fiori di loto inquadrati da foglie di acanto ai lati. Le quattro facce sono incorniciate da una sottile *cyma* reversa. Gli elementi decorativi, piatti e schematici, permettono una datazione dell'elemento architettonico su base stilistica all'inizio del III sec. d.C. La superficie superiore della base presenta un solco per versare piombo e fissare la grappa che era alloggiata nel foro quadrangolare presente al centro del piano superiore. L'elemento architettonico su cui doveva essere messo in opera un fusto di colonna, come mostrano i segni sulla faccia superiore, era alloggiato su una fondazione puntuale contro terra realizzata con un'unica operazione edilizia, impiegando materiali lapidei di reimpiego e elementi edilizi sciolti solidamente coesi. La fondazione era tagliata in uno strato di terreno fortemente compromesso dalle spoliazioni successive, che hanno intaccato i livelli di abbandono e i depositi pavimentali, comprese le preparazioni. All'interno dello strato si è rilevata la presenza di pochi elementi lapidei di piccole dimensioni, alcuni frammenti di scarti di materiale edile moderno e un numero limitato di frammenti ceramici eterogenei per morfologia, tipologia e cronologia, tra cui si segnala la presenza di ceramica sigillata. Considerato l'impiego in fondazione di strati di pietrame, scaglie di tufo giallo e mattoni ammaltati e di un ulteriore blocco squadrato in calcare, di cui è possibile vedere solo parzialmente il lato nord e il lato sud, è possibile ritenere che la base era sottoposta a elevati carichi verticali[8].

Le indagini sono proseguite nella porzione centro settentrionale della piazza[9] (Saggio 2). Al di sotto del basolato, si è messo in luce lo strato di terreno a matrice argillo-sabbiosa, già precedentemente riconosciuto, di consistenza compatta e di colore bruno-grigiastro, con inclusi costituiti da elementi lapidei di piccole e medie dimensioni, frammenti di scarti di materiale edile moderno e pochi frammenti ceramici non diagnostici. Ad esso è seguita una serie di strati di terreno composti da argilla e sabbie, con medesime caratteristiche, distinguibili per il colore e per la compattezza del terreno. Pur testimoniando la stratigrafia una genesi diacronica dei depositi, la tipologia dei materiali individuati rende possibile ritenere la formazione degli strati come una macroazione di riempimento e livellamento dell'area avvenuta in età moderna, che ha interessato solo parzialmente anche i contesti archeologici più antichi. Alle quote più profonde è stata riconosciuta, infatti, una maggiore affidabilità stratigrafica; ad una quota di circa -3 m dal piano stradale è stato possibile portare alla luce numerosi frammenti di intonaco dipinto (verde, blu, giallo, bianco e in numero maggiore rosso) oltre ad un discreto numero di frammenti ceramici, tra cui spicca la presenza di ceramica sigillata e ceramica a vernice nera. Inoltre si segnala la presenza di alcuni frammenti di bronzo e di chiodi in ferro. Il coerente rinvenimento di frammenti di intonaco dipinto con decorazioni vegetali e

[7] Il Saggio 1 misura 3,0×3,0 m, 9,0 m²; le operazioni di scavo si sono fermate alla profondità di -1,90 m rispetto al piano di campagna, ad eccezione del lato sud in cui si è raggiunta la profondità di -2,0 m.

[8] I restanti lati non sono a vista perché obliterati dal soprastante strato di materiale ammaltato

[9] Il Saggio 2 misura ca. 4,0×3,0 m, ca. 12 m²; le operazioni di scavo sono state arrestate ad una profondità di ca. -4,0 m rispetto alla quota di partenza.



*fig.* 2 – Veduta aerea dell'area di scavo (Poiesis S.r.l.).

la presenza di materiali edilizi antichi ci induce a ritenere che l'area fosse occupata in età romana da *domus* e strutture residenziali.

Materiali databili tra l'età repubblicana e la media età imperiale sono stati individuati inoltre nella parte nord-est dell'area interessata dai lavori (Saggio 3). Dopo la serie di strati formatisi in conseguenza delle attività moderne, è stato possibile, infatti, riconoscere un livello di terreno di consistenza compatta e di colore bruno-grigiastro, che si caratterizza per la presenza di un cospicuo numero di frammenti ceramici cronologicamente omogenei, tra cui pareti di un'anforetta, la parte superiore di una lucerna decorata a perlinatura, diversi frammenti di ceramica a vernice nera ed alcuni frammenti di ceramica sigillata, che testimoniano, quindi, l'occupazione dell'area tra l'età repubblicana e la piena età imperiale. A questi elementi si affianca la presenza di frammenti di ossa animali e valve di ostriche. La prosecuzione delle indagini (Saggio 4) ha permesso di individuare la cresta di un muro[10], a ca. -1,20 m dal livello di calpestio moderno. La struttura, con orientamento nord-ovest/sud-est, è stata esposta per una lunghezza di ca. 7,52 m e per un'altezza media di ca. 0,80 m (*figg.* 6-8). La porzione conservatosi del setto murario presenta una larghezza pressoché costante di ca. 0,85 m[11] ed è realizzata con blocchi di tufo giallo regolari di medie dimensioni, ma evidentemente sbozzati grossolanamente. L'opera muraria piena appare, quindi, costituita da elementi tufacei tenuti insieme da malta a base di calce aerea e sabbia. Risultano assenti elementi lapidei o materiali laterizi inseriti nella trama della muratura. Lo scavo è proseguito indagando le fondazioni della struttura

[10] Il Saggio 4 ha dimensioni di ca. 10,0×7,0 m, ca. 62 m², e le operazioni di scavo si sono attestate ad una profondità di ca. -2,60 m rispetto alla quota del piano di campagna.

[11] ed un'altezza rilevabile, rispetto al livello sottostante, che varia da ca. 0,10 m ai ca. 0,50 m nella parte mediana.




*fig.* 3 – Planimetria dei rinvenimenti archeologici (Poiesis S.r.l.).



*fig.* 4 – Base decorata di età romana in posizione di reimpiego (F. Bevilacqua).



*fig.* 5 – Base decorata di età romana in posizione di reimpiego (F. Bevilacqua).

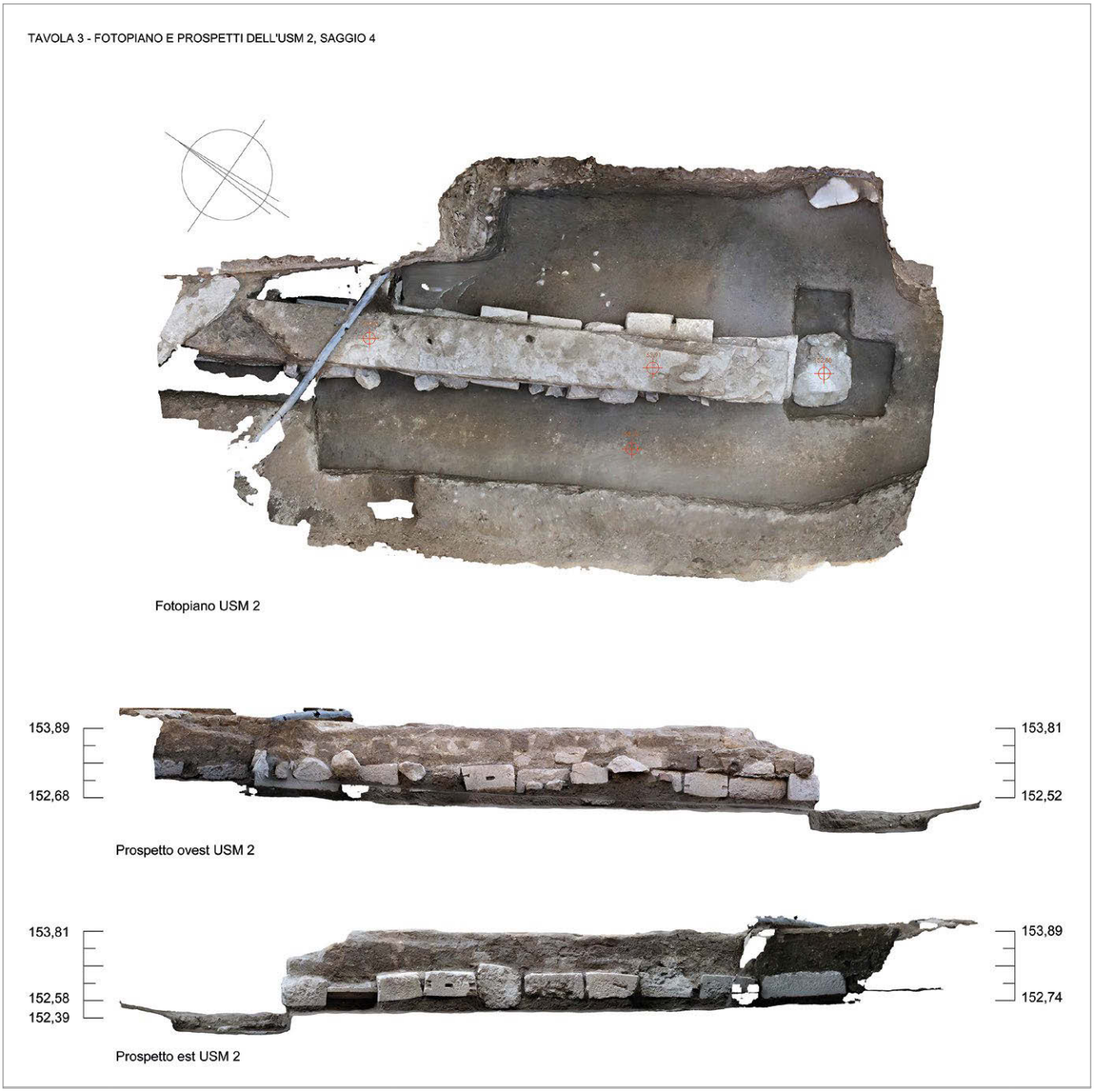



*fig.* 6 – Fotopieno e rilievi della struttura muraria USM 2 (Poiesis S.r.l.).

muraria, messe in opera mediante un'ampia trincea di fondazione larga circa 2,50 m[12]. Il taglio è risultato riempito da grossi blocchi squadrati di notevole dimensione, posti accanto l'uno all'altro, in senso ortogonale alla direzione del muro[13]. Gli elementi architettonici in calcare, che raggiungono la dimensione massima di ca. 1,70×1,0×50,0 m, presentano segni di anatirosi, incassi per pinze o olivelle, fori per grappe e incassi a coda di rondine. Si riconosce inoltre una cornice di coronamento con modanature lisce. Le caratteristiche dei blocchi, la maggior parte dei quali presenta una superficie curva, permette di riconoscerli come pertinenti ad uno stesso edificio a pianta circolare o semicircolare (*figg.* 7-8). Considerate le dimensioni dei blocchi e le lavorazioni per la messa in opera e per il fissaggio, è possibile ritenere con maggiore coerenza che i blocchi siano parte di un monumento funerario a tamburo. Tali edifici sono ampiamente attestati e diffusi in età romana anche nel territorio sannita[14].

In corrispondenza del limite sud del setto murario, è stato possibile mettere in luce parte di una fondazione parzialmente spoliata. Si riconosce, infatti, alle quote più basse uno strato ammaltato con elementi lapidei e lateri-

[12] La trincea è tagliata in uno strato di terreno composto da argille e sabbie, di consistenza abbastanza compatta e di colore bruno-grigiastro Lo strato si distingue dai livelli che lo coprono per colore per presenza di inclusi lapidei di piccole dimensioni. In esso si recuperano materiali eterogenei per tipologia ed ambito cronologico: frammenti di materiale edile moderno ed un numero, limitato, di ceramica sigillata, comune e grezza, ai quali però è difficile assegnare un'importanza diagnostica.

[13] L'opera non trova confronti a me noti nel beneventano. Sulle caratteristiche dell'architettura longobarda: De Marchi 2009; Frisetti 2017.

[14] Montanari 2009.

zi, al cui interno si evidenzia la facciavista di quello che potrebbe essere un ulteriore blocco squadrato. Siamo con ogni probabilità in presenza di una sottofondazione di un pilastro di testata del muro.

Infine, nell'angolo sud-est del Saggio 4, a ca. -1,90 m di profondità dal piano di campagna, alla stessa quota dello spiccato del muro in tufo, si segnala la presenza di una lastra di marmo squadrata, con la superfice superiore ben levigata e con ancora visibile una modanatura liscia sul lato lungo. Il marmo in fase di riutilizzo, con ogni probabilità una soglia, giace su uno strato argillo-sabbioso, di consistenza compatta e di colore bruno-grigiastro, ammaltato con presenza di pietrame di piccole e medie dimensioni. Il contesto, nonostante appaia profondamente stravolto dalle sistemazioni e dagli interventi di spoglio compiuti in età medievale e moderna, conserva i resti di un consistente intervento edilizio che solo parzialmente occupava l'area dell'attuale piazza.

Bisogna sottolineare che le indagini hanno consentito di riconoscere in molte porzioni della piazza strati di terreno a struttura glomerulare, compatto e di colore marrone, contenente materiale eterogeneo costituito da inclusi lapidei di piccole e medie dimensioni, frammenti ceramici non diagnostici, laterizi moderni e rare ossa animali (Saggio 5). Si tratta, come già indicato, di accumuli unitari moderni, determinati dallo scavo per la messa in opera dei servizi pubblici ancora oggi funzionati, e di strati di terreni rimaneggiati e ributtati, finalizzati al livellamento della quota della piazza in epoca recente.

La prosecuzione delle indagini nel settore nord-ovest della piazza al fine di verificare la possibile presenza di ulteriori evidenze archeologiche ha permesso di riconoscere a ca. -1,14 m di profondità ulteriori porzioni del possente muro in tufelli (Saggio 6). Il nuovo tratto portato alla luce presenta una lunghezza massima di ca. 2,50 m per ca. 1,0 m di altezza e si presenta morfologicamente del tutto identico al tratto esposto in precedenza, con grossi elementi di calcare impiegati per la fondazione e un'opera in tufi e malta per gli alzati. Il setto murario è risultato però purtroppo tagliato dalla realizzazione del canale della fognatura, edificato in mattoni e cemento in età moderna e tutt'ora funzionante. Sebbene i limiti nord del cantiere non abbiano permesso un ulteriore allargamento in direzione nord, è stato però possibile constatare che, al di là dell'ingombro volumetrico del canale fognario, è ancora presente la prosecuzione del setto murario. La lunghezza nota del muro è, quindi, di circa 11 m.

Anche per la porzione settentrionale, le fondazioni sono tagliate nello strato di terreno attestato nell'analogo contesto indagato nell'area, al cui interno sono rintracciabili materiali edilizi sciolti. Nel riempimento si è riconosciuta la presenza di pochi elementi lapidei di piccole dimensioni, alcuni frammenti di scarto di materiale edile e un numero limitato di frammenti ceramici eterogenei per tipologia ed ambito cronologico e tra cui si segnala la presenza di ceramica sigillata.

Le indagini nella fascia orientale della piazza, in corrispondenza della fronte degli edifici moderni, hanno messo in luce una serie di elementi architettonici di età romana, reimpiegati come basi di colonne e utilizzati, inoltre, come



*fig.* 7 – Fondazioni e resti dell'alzato di USM 2 (F. Bevilacqua).



*fig.* 8 – Blocchi di calcare di età romana in posizione di reimpiego (F. Bevilacqua).

plinti di fondazione[15] (Saggio 8). Oltre alla base quadrangolare decorata infatti è stato rivenuto parte di un capitello corinzio capovolto; dell'elemento architettonico in marmo bianco si conservano l'abaco e parte del *kalathos*[16] (*figg.* 9-10). La parte superiore del capitello era alloggiata su un blocco in calcare liscio di forma quadrangolare,[17] che fungeva da plinto di fondazione dell'elemento architettonico usato come base. Il capitello, fortemente abraso e fratturato, può essere riferibile cronologicamente alla media età imperiale; il blocco in calcare presenta caratteristiche del tutto simile a quelli impiegati per fondare il muro. La base, in fase con la struttura muraria, era messa in opera su uno strato costituito da pietrame e frammenti di tufo giallo di dimensioni variabili e laterizi, legati da malta. Le fondazioni puntuali erano tagliate nello strato di terreno a struttura glomerulare di colore bruno-nerastro, già riscontrato nelle altre fondazioni, al cui interno erano presenti rari elementi lapidei di piccole dimensioni e un numero molto limitato di frammenti ceramici eterogenei e non diagnostici.

[15] Sono stati individuati 5 plinti di fondazione.

[16] Sono però ben riconoscibili la parte alta del *kalathos* su cui ancora si percepiscono labili tracce del bassorilievo della seconda corona di foglie d'acanto e le volute minori centrali da cui spuntavano, uno per ogni lato, i fiori d'abaco aggettanti. Su di esso si distinguono, benché fratturate e lacunose, le quattro volute angolari

[17] Dimensioni 1,0×0,75 m, altezza ca. 0,40 m



*fig.* 9 – Resti di capitello corinzio ribaltato in posizione di reimpiego (F. Bevilacqua).



*fig.* 10 – Resti di capitello corinzio ribaltato in posizione di reimpiego (F. Bevilacqua).

Un ulteriore plinto di fondazione è stato riconosciuto nel limite più orientale della piazza, area fortemente compromessa dalla realizzazione di opera idrauliche moderne (Saggio 9); la fondazione è costituita da blocchi calcarei di forma quadrangolare sovrapposti e saldati da un ampio strato di malta[18] ed è tagliata in un livello di terreno compatto. Nel riempimento si registra la presenza di rari elementi lapidei di piccole dimensioni ed un numero molto limitato di frammenti ceramici eterogenei e non diagnostici.

Nella parte orientale della piazza è stato messo in luce un nuovo plinto di fondazione, parzialmente spoliato, costituito da uno strato di pietrame e tufi di pezzatura diversa, legati con malta (Saggio 10). Esso copriva un blocco quadrangolare calcareo in cattivo stato di conservazione, parzialmente obliterato da uno spesso strato di malta cementizia[19].

Nell'angolo nord dell'area interessata dai lavori, immediatamente al di sotto della pavimentazione in basoli moderna (Saggio 11), è stato riconosciuto uno strato composto da elementi lapidei legati con malta, estremamente compatto e di colore grigiastro, interpretabile come livello di preparazione delle più recenti pavimentazioni dell'area, come indica il tipo di malta ed i materiali impiegati, individuati anche nel Saggio 7. Al di sotto dello strato è stato messo parzialmente in luce un blocco quadrangolare in calcare appoggiato a un livello di pietrame misto a frammenti di tufo giallo, legati da malta, interpretabile anch'esso come fondazione di un ulteriore elemento strutturale puntuale[20].

Presso il limite settentrionale dell'area orientale della piazza, in un'area fortemente compromessa dagli interventi moderni e indagata solo per un breve tratto, è stato rinvenuto un blocco quadrangolare solo parzialmente visibile con dimensioni di ca. 0,45×0,45 m, con un'altezza di ca. 0,40 m, parte della fondazione del muro in blocchetti di tufo (Saggio 12).

Appare del tutto evidente che per tecnica costruttiva, orientamento, caratteristiche degli elementi litici e della loro messa in opera, allineamento e quote, i plinti di fondazione e le basi di colonne, realizzate con materiali di reimpiego, sono da mettere in relazione con il muro continuo.

I saggi archeologici condotti nella piazza hanno permesso di riconoscere così un ampio un ampio muro le cui tracce sono riconoscibili, come già detto, per una lunghezza di ca. 11 m; esso, largo circa 0,85 m, presentava l'alzato in blocchetti tufacei tenuti insieme da malta a base di calce aerea e sabbia. Con andamento parallelo al muro, a nord, ad una distanza di circa 5 m da questo, sono stati rinvenuti cinque plinti di fondazione costituiti da blocchi quadrangolari di calcare, posti tra di loro a una distanza regolare di circa 4 m. Su due di essi erano ancora alloggiate due basi di colonne, una antica reimpiegata, l'altra realizzata con un capitello corinzio ribaltato, entrambi databili all'età medio imperiale. Siamo in presenza dei resti di un imponente edificio, che sulla base dei dati stratigrafici e dell'uso consapevole di materiali antichi[21], può essere datato all'età altomedievale.

A proposito dell'uso di elementi architettonici e di elementi lapidei riferibile all'età romana, bisogna evidenziare come presso la fronte degli edifici moderni sul lato nord-ovest sono documentati vari elementi di reimpiego, alloggiati con mera funzione ornamentale. Sono ancora visibili, un frammento di fusto di colonna in granito, elementi cilindrici in calcare rilavorati (capitelli?) e una delle chiavi d'arco decorate con maschere dal teatro di Benevento. Nell'edificio moderno presso ad ovest era reimpiegata invece una delle sfingi dal santuario di Iside[22]. È possibile ritenere che gli elementi architettonici siano stati

[18] Blocco marmoreo quadrangolare, di dimensione di ca. 0,70×0,70 m, per ca. 0,30 m di altezza; Strato composto da pietrame e frammenti tufo giallo e mattoni con dimensioni eterogenee, legati da malta, e con spessore medio rilevabile di ca. 0,20 m; Blocco marmoreo quadrangolare, solo parzialmente visibile poiché inglobato nella malta dello strato soprastante. Le dimensioni rilevabili di questo elemento sono ca. 0,70×0,70 m, per un'altezza di ca. 0,30 m.

[19] Strato composto da pietrame, scaglie di tufo giallo e laterizi, legati con malta, con spessore medio rilevabile di ca. 0,20 m; Blocco litico quadrangolare, solo parzialmente visibile poiché in parte coperto dalla malta dello strato superiore. Le misure del blocco, laddove rilevabili, suggeriscono una dimensione di ca. 0,70×0,70 m, per un'altezza di ca. 0,40 m.

[20] Blocco litico quadrangolare in cattivo stato di conservazione e le cui misure rilevabili suggeriscono una dimensione di ca. 0,70×0,70 m, per ca. 0,30 m di altezza; Strato di pietrame vario e frammenti di tufi gialli legati da malta di ca. 0,50 m di spessore.

[21] Sull'importanza del reimpiego consapevole di materiali antichi nell'architettura longobarda: Frisetti 2017. Sul reimpiego a Benevento: Pensabene, Lupia 2003.

[22] Meomartini 1904, p. 108, n. 1.

rinvenuti nell'area e reimpiegati negli edifici che hanno occupato la piazza in età moderna.

L'associazione tra muro e colonnato permette di ipotizzare le caratteristiche della porzione dell'edificio: una struttura porticata del quartiere palaziale[23], che, sulla base dei dati stratigrafici e dell'uso consapevole di materiali antichi, può essere datata all'età altomedievale. Da un calendario in scrittura beneventana conservato a Monte Cassino siamo, inoltre, a conoscenza della presenza nella residenza ducale della cappella di San Salvatore, consacrata il 16 settembre, «*in palati(o) ben(eventan)u dedic(atio) eccl(esi)ae s(an)c(t)i salvatoris*»[24]. L'oratorio privato fu una parte fondamentale del complesso programma edilizio di Arechi II, che si espresse anche attraverso lo stretto rapporto tra spazi pubblici e privati.

L'imponenza delle fondazioni, che permettono di ipotizzare una notevole altezza degli elevati, l'ampiezza e l'orientamento delle strutture permettono di ipotizzare che siamo in presenza dei resti di un edificio aperto verso occidente, articolato su due piani.

La ricostruzione, mediante gli avanzi materiali, della planimetria e degli alzati della struttura e ulteriori indagini nell'area, consentirà di chiarire se gli avanzi siano pertinenti ad un edificio monumentale porticato presente nell'area della corte ducale, dove le fonti ci descrivono la presenza di suntuosi edifici, decorati da mosaici, affreschi e tessuti, di cui solo ora sono state individuate le prime tracce archeologiche.

## *Abstract*

**New Insights into the Area of Benevento's *Sacrum Palatium*: Recent Archaeological Excavations in Piazza Piano di Corte**

The paper aims to provide a concise update on the archaeological investigations carried out in 2022 in the area of Piazza Piano di Corte in Benevento.

The area is known from archival documents by the place name *Planum Curiae* and, according to antiquarian tradition, the *Sacrum Palatium* – built at the behest of Arechi II – was situated on the site of the present-day public square.

The archaeological excavations have revealed imposing structures, identifiable as the remains of a monumental portico, constructed in part by reusing architectural elements from Roman-era buildings. As the archaeological data suggest, the remains of the public building appear to form part of the sumptuous residence known from sources as the site of production and dissemination, on a European scale, of the finest cultural and artistic expressions of *Langobardia Minor*.

*Keywords*: *Beneventum*, *Langobardia minor*.

[23] Oltre a edifici sontuosi, funzionali all'amministrazione del ducato, nell'area denominata *ad caballum*, oltre al *Sacrum Palatium* erano presenti la chiesa di Sant'Angelo *de caballo* e San Pietro *ad caballum*, la chiesa e lo Xenodochio di S. Benedetto *ad caballum*. Gli edifici sacri sono stati riconosciuti e ubicati dagli studiosi nel settore nord-occidentale della città, in aree solo prossime alla piazza: Rotili 2017b, pp. 249-250.

[24] Rotili 2017a, p. 196.

## Bibliografia

Cagiano de Azevedo M., 1974, *Esistono una architettura e una urbanistica longobarde?*, in *Atti del Convegno Internazionale sul tema. La civiltà dei Longobardi in Europa* (Roma, 24-26 maggio 1971; Cividale del Friuli, 27-28 maggio 1971), Roma, pp. 289-329.

Cantini F., 2020, *Centri e strutture del potere in età longobarda: alcune riflessioni alla luce del convegno di Cairate*, in G.P. Brogiolo, P.M. De Marchi (a cura di), *I Longobardi a Nord di Milano: centri di potere tra Adda e Ticino*: 4. Incontro per l'archeologia barbarica: Cairate (Varese), Auditorium e Monastero di S. Maria Assunta, 21 settembre 2019, Mantova, pp. 299-306.

Casirani M., 2002, *La Gastaldaga di Cividale nel quadro delle conoscenze sulla topografia delle sedi del potere regio nell'Italia longobarda*, in M.S. Lusuardi Siena (a cura di), *Cividale longobarda: materiali per una rilettura archeologica*, Milano, pp. 61-88.

De Marchi M., 2009, *L'architettura longobarda: la storiografia e le fonti*, in *I* Magistri commacini: *mito e realtà del Medioevo lombardo*. Atti del XIX Congresso internazionale di studio sull'alto Medioevo (Varese, Como, 23-25 ottobre 2008), Spoleto, pp. 239-262.

Di Muro A., 2018, *Alle origini della città medievale. Il Mezzogiorno longobardo (secoli VIII-IX)*, in B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Ingenita curiositas – *Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, vol. 2, Battipaglia, pp. 515-542.

Frisetti A., 2017, *L'architettura e le tecniche costruttive nell'Italia longobarda*, in G.P. Brogiolo, F. Marazzi, C. Giostra (a cura di), *Longobardi: un popolo che cambia la storia*, Milano, pp. 290-295.

Gasparri S., 1989, *Il ducato e il principato di Benevento*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, II/2, Napoli, pp. 85-146.

Loré V., 2019, *Curtis regia e beni dei duchi. Il patrimonio pubblico nel regno longobardo*, in F. Bougard, V. Loré (a cura di), *Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto medioevo*, Turnhout, pp. 31-78.

Meomartini M., 1904, *Scoperta archeologica in S. Agostino*, «Notizie degli Scavi di Antichità», V/1, pp. 107-118.

Montanari P., 2009, *Sepolcri circolari di Roma e suburbio: elementi architettonici dell'elevato*, Pisa.

Neff K., 1908, *Die Gedichte des Paulus Diacomus. Epithaphium Arichis*, München.

Pensabene P., Lupia A., 2003, *Il reimpiego nel periodo longobardo a Benevento*, in *I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto-Benevento 2002, Spoleto 2003, pp. 1555-1576.

Rotili M., 1986, *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Napoli-Ercolano.

Rotili M., 2007, *L'assetto urbanistico di Benevento tardoantica*, in S. Patitucci Uggeri (a cura di), *Archeologia del paesaggio medievale: studi in memoria di Riccardo Francovich*, Roma, pp. 151-160.

Rotili M., 2017a, *Arechi II e Benevento*, in M. (a cura di), *Tra i Longobardi del Sud: Arechi II e il Ducato di Benevento*. Atti del Convegno Internazionale 'Arechi II e il Ducato di Benevento" (Benevento, Museo del Sannio, 15-17 maggio 2014), Padova, pp. 181-226.

Rotili M., 2017b, *Spazi monastici a Benevento*, «Hortus artium medievalium», XXIII, pp. 240-261.

Tomay L., 2009, *Benevento longobarda: dinamiche insediative e processi di trasformazione*, in G. D'Henry, C.M. Lambert (a cura di), *Il popolo dei Longobardi meridionali, 570-1076*, *testimonianze storiche e monumentali*. Atti del convegno (Salerno, 28 giugno 2008), Salerno, pp. 119-152.

Tomei P., 2024, *Sul termine curtis e la grande proprietà fondiaria nell'Occidente postromano (secoli VI-VIII)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age», 136 (1), pp. 39-52.

Zornetta G., 2020, *Italia meridionale longobarda: competizione, conflitto e potere politico a Benevento (secoli VIII-IX)*, Roma.

*Maria Carla Somma*, Chiara Casolino***

* Dipartimento di Scienze – Università degli studi "G. d'Annunzio", Chieti-Pescara (mariacarla.somma@unich.it; chiara.casolino@unich.it).

** LATer, Laboratorio di Archeologia del Territorio.

# La corte gastaldale di Valva

Le indagini archeologiche nell'area retrostante la cattedrale di San Pelino a Corfinio (AQ), avviate tra la fine degli anni '80 e gli inizi degli anni '90 del secolo scorso dall'allora cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Chieti, sotto la direzione della Prof.ssa Anna Maria Giuntella e riprese nel 2013 sotto il coordinamento della Prof.ssa Maria Carla Somma con la co-direzione scientifica della Prof.ssa Sonia Antonelli e del Prof. Vasco La Salvia, hanno messo in evidenza una sequenza insediativa piuttosto articolata. L'analisi dei dati stratigrafici ottenuta integrando elementi materiali, spaziali e strutturali, ha permesso di definire l'andamento della formazione degli strati archeologici: ogni fase è il risultato dell'azione di asportazione dei depositi precedenti e dell'"accumulo" o "costruzione" del deposito di frequentazione, con un'alternanza di abbassamento dei piani e di innalzamento, oltre che di riuso e riadattamento strutturale, funzionale alla frequentazione della successiva fase di vita.

Dal punto di vista urbanistico l'area retrostante la cattedrale di San Pelino, si identifica con una parte del suburbio meridionale della città romana di *Corfinium*, utilizzata a scopo funerario: tale funzione è documentata da un recinto in opera reticolata e da un monumento funerario "a torre" inglobato successivamente nella torre del *castrum* valvense (van Wonterghem 1984, p. 168; Somma 2015).

L'utilizzo funerario continua ancora in epoca tardoantica documentato da una densità di sepolture concentrate in un piccolo spazio, talvolta sovrapposte (*fig*. 1a), che autorizzano ad ipotizzare che si tratti di sepolture *ad sanctos* rivolte evidentemente verso una tomba venerata, la cui localizzazione ad oggi non è stata ancora precisata (Somma, Antonelli 2015; Antonelli 2021).

Dal punto di vista topografico, le sepolture si inseriscono all'interno e all'esterno di un recinto funerario romano in opera reticolata; a causa dei successivi interventi di asportazione e rifunzionalizzazione, non è stato possibile stabilire l'estensione esatta dell'area funeraria all'esterno del recinto funerario, anche se è ipotizzabile che questa arrivasse almeno fino alla zona immediatamente adiacente l'attuale abside dell'oratorio di Sant'Alessandro grazie al rinvenimento di alcuni lacerti di sepoltura, perlopiù fondi fittili (Somma, Antonelli 2015, p. 194, fig. 5). Non si può escludere che l'area funeraria si estendesse anche oltre visto che altre sepolture genericamente attribuite ad "epoca tarda e medievale" furono scavate dal De Nino ai primi del '900 anche nell'area antistante l'attuale complesso (van Wonterghem 1984, p. 168). Fino ad oggi le indagini archeologiche hanno messo in evidenza la stratigrafia fino alle fasi altomedievali.

Alla funzione funeraria si affianca quella artigianale (*fig*. 1b), legata alla produzione ceramica, di cui si conserva una fornace, per la quale è stato stabilito un *terminus ante quem* tra fine IV-inizi V secolo (Antonelli 2015).

La dismissione della fornace è collegata alla costruzione del *castrum* valvense il cui *terminus post quem* è la metà del V secolo (Antonelli 2015, p. 223).

Per quanto concerne la fortificazione è stata individuata la soglia di accesso, e quindi una prima porta lungo il suo lato ovest, mentre una seconda metteva in comunicazione ad Est la fortificazione stessa con il *campus* romano posto a Nord-Est; nel punto di congiunzione con quest'ultimo sono stati individuati due basamenti rasati relativi alla monumentalizzazione dell'accesso. La fortificazione cingeva quindi l'area funeraria tardoantica e la probabile tomba venerata, ricollegandosi al *campus* romano caratterizzato dal punto di vista costruttivo da un grandioso ed esteso muro di cinta in opera reticolata con contrafforti interni in blocchetti litici posti a filari regolari. In tale processo viene inglobato uno dei monumenti funerari come torre NW della fortificazione (*fig*. 1c) (Somma 2015; Somma, Antonelli, La Salvia 2018; Somma 2021).

I risultati più importanti per lo sviluppo insediativo di Corfinio sono certamente quelli relativi alla fase altomedievale. La revisione dei dati stratigrafici condotta da chi scrive, ha permesso di individuare una struttura di tipo abitativo in materiale deperibile, di dimensioni 7,70×4,40 m circa, di forma allungata (Casolino 2022). La struttura è stata realizzata sfruttando il muro in reticolato romano – limite funerario della fase tardoantica – in cui sono state realizzate quattro buche di palo, di forma quadrangolare, che dovevano sorreggere il lato settentrionale della struttura. Il limite meridionale dell'edificio è definito da altre quattro buche di forma circolare. A queste si aggiungono altre due buche allineate, di forma circolare e di dimensioni più ridotte, collocate all'interno della struttura a circa 70 cm dal lato meridionale (*fig*. 1d); queste ultime costituivano i pali divisori, rispetto agli esterni portanti (Casolino 2024). Relativamente alle strutture preesistenti, l'edificio si impianta in prossimità della cinta difensiva del *castrum* tardoantico, nell'angolo nord-occidentale in prossimità della torre NW, rioccupando parte dell'area funeraria tardoantica. Il contesto dal punto di vista della sequenza insediativa trova confronti con quello indagato nell'area del Colle Garampo a Cesena dove un'area utilizzata a scopo funerario, in stretta relazione con il *castrum* tardoantico (pieno V-metà VI secolo), viene, tra VI e VII secolo, riconvertita a scopo abitativo (Negrelli, Miari 2016).

A Corfinio, risulta piuttosto significativo il materiale rinvenuto in associazione alla struttura abitativa in materia-

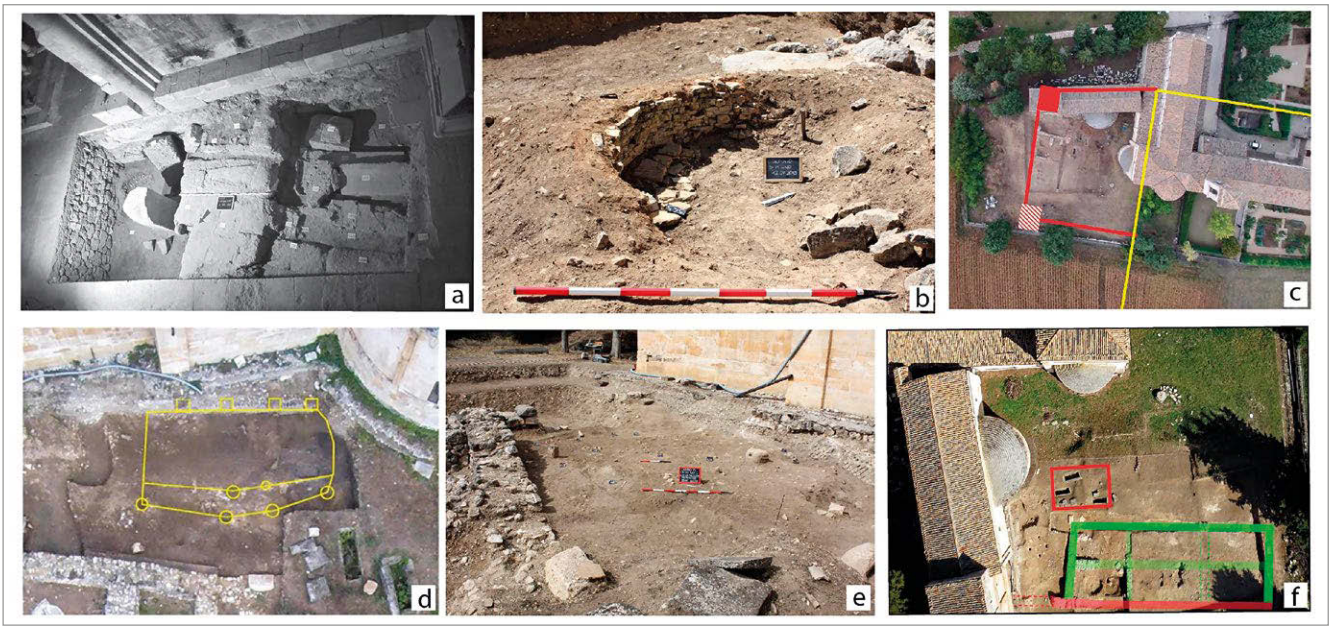



*fig.* 1 – Corfinio (AQ): a) fase funeraria tardoantica; b) fase artigianale tardoantica; c) *castrum* tardoantico; d) struttura in materiale deperibile altomedievale; e) area cantiere *palatium* altomedievale; f) *palatium* altomedievale (da Archivio Progetto).

le deperibile: si tratta di ceramica stampigliata, a stralucido e lucidata a stecca dalle caratteristiche forme chiuse. Sulla base delle prime analisi archeometriche effettuate, gli impasti sono compatibili con una produzione locale: tale dato trova riscontro archeologicamente con il rinvenimento di un impianto di produzione ceramica, purtroppo rinvenuto rasato, ma che si colloca stratigraficamente in questa fase. Il materiale si data tra ultimo venticinquennio del VI e metà VII secolo, inquadrando, dunque, le fasi di occupazione della struttura in materiale deperibile (Antonelli, Casolino in c.s.).

Successivamente a questa importante fase abitativa-artigianale, tra terzo quarto del VII secolo e inizi VIII secolo, è possibile collocare la costruzione di un *palatium*. Sono state documentate le tracce archeologiche relative al cantiere di costruzione circoscritte all'area della struttura abitativa in materiale deperibile, poiché solo in questo punto dell'area di scavo si è arrivati su queste cronologie. Scendendo nel dettaglio dei dati archeologici è stata individuata una fossa riempita da scaglie e bozzette di calcare, segno evidentemente del lavoro di recupero e lavorazione del materiale litico per la costruzione. A questa, si aggiunge un alloggiamento per incudine caratterizzato da un elemento litico pseudo-circolare di recupero ben spianato in superficie. In prossimità è stata individuata la traccia di negativo di un possibile primo alloggiamento per l'incudine, successivamente sostituito da quello sopra descritto, documentando la continuità delle fasi di cantiere del *palatium*. In relazione a questi elementi sarebbero da porre anche alcuni strati di colore nerastro immediatamente ad Est, vicino alla zona di recupero e lavorazione dei lapidei e una piccola fossa con residui di materiale esposto al calore che ha restituito anche una scoria. In questa fase sono collocabili quattro buche di palo poste a due a due, pertinenti a impalcature utili ai lavori di smontaggio delle strutture preesistenti e di costruzione del muro perimetrale del *palatium* (*fig.* 1e) (Casolino 2024).

Dal punto di vista cronologico, tale azione si colloca tra il terzo quarto del VII secolo e gli inizi dell'VIII secolo: negli strati di frequentazione di questa fase sono stati individuati alcuni frammenti di ceramica longobarda, lucidata a stecca e a stralucido, che trovano confronti con l'area piemontese, databili tra metà VII e inizi VIII secolo, marcando ancora la matrice politico-culturale di tale intervento.

Il *palatium* longobardo, databile al primo quarto dell'VIII secolo, si colloca con orientamento NW-SE a ridosso del tratto occidentale della fortificazione tardoantica e in rapporto con la porta W. Lo schema planimetrico dell'edificio è costituito da un impianto longitudinale a pianta rettangolare (*fig.* 1f). Dei piani interni purtroppo non si è conservato nulla a causa delle asportazioni delle epoche successive eccetto un lacerto di pavimentazione, caratterizzato da elementi litici sbozzati (Antonelli, Somma 2015, in part. p. 123).

Esternamente, ad Ovest del *palatium* è stata documentata la ristrutturazione della strada acciottolata NW-SE che si raccordava alla Tiburtina Valeria che correva in senso EW e da cui si accedeva alla fortificazione tardoantica, mentre ad Est dell'edificio è stata rinvenuta una sistemazione che doveva corrispondere ad uno spazio esterno, forse un cortile. Per quanto riguarda il rapporto con le strutture preesistenti il nuovo edificio residenziale sfrutta il muro ovest della fortificazione tardoantica; probabilmente la spoliazione del lacerto murario a NW, in prossimità della torre ovest, autorizzerebbe ad ipotizzare un cambiamento dell'accesso occidentale. In relazione al *palatium* vengono realizzate almeno tre tombe monumentali, a cassa litica, realizzate con materiale di recupero appositamente scelto e lavorato per la realizzazione delle casse, localizzate immediatamente a NE (Somma in c.s.; Gallucci 2019/2020).

È ipotizzabile una seconda fase del *palatium*, documentata da una seconda pavimentazione realizzata con materiali litici di recupero selezionati e posti di piatto

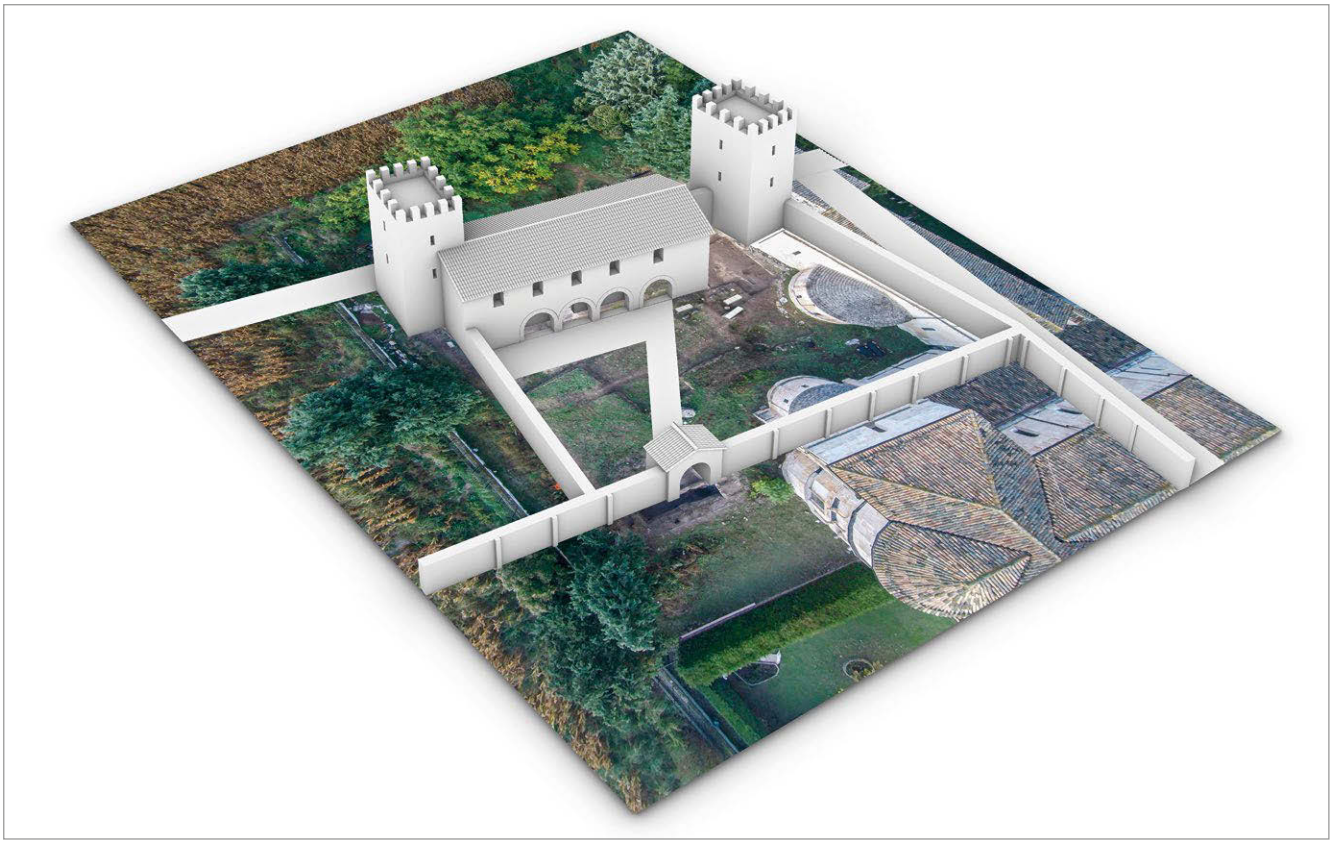


*fig.* 2 – Ipotesi ricostruttiva *palatium* altomedievale (Arch. Lorenzo Mariani).




*fig.* 3 – a) Opera muraria *palatium*; b) in basso a sinistra la pavimentazione della prima fase del *palatium*, in basso a destra la pavimentazione della seconda fase del *palatium* (da Archivio Progetto).

(Antonelli, Somma 2015, p. 124, fig. 4); evidentemente la planimetria e le dimensioni della struttura residenziale non vengono modificate, anche se non si possono escludere rifacimenti nella muratura asportata durante i lavori di ristrutturazione della cattedrale valvense, promossi dal vescovo Trasmondo alla fine dell'XI secolo.

*C.C.*

Sulla base dei dati archeologici si può pertanto ricostruire una struttura a pianta rettangolare di mt. 25,25×10,50, pari ad una superficie 265 m², che su due piani è pari a 530 m², che sfrutta come perimetrale Ovest e Sud la fortificazione tardoantica inglobandone la torre Sud. La sua parte Nord si sviluppava a cavaliere della strada che attraversava da Ovest verso Est l'area dirigendosi verso la porta di comunicazione con il limitrofo *Campus*. L'accesso doveva avvenire attraverso uno stretto portico sul lato Est. Lo spessore dei muri conservati compreso tra i 70 e gli 80 cm porta a ritenere che la struttura avesse almeno due piani con copertura a doppio spiovente (*fig.* 2). I muri portanti sono realizzati a doppio paramento con nucleo in conglomerato cementizio e paramento in pezzame di calcare di piccole e piccolissime dimensioni, posto in opera a formare grossolani filari pseudo orizzontali (*fig.* 3a). Una prima analisi del legante ha permesso di riscontrare alcune differenze nella composizione chimica della malta, rispetto ai campioni di età tardoantica, sebbene si tratti in entrambi i casi di malta di calce a base calcarea (Tangari *et al.* 2022). In connessione con questi muri, relativi al piano terra, si sono rintracciati i lacerti di due diversi tipi di piani pavimentali: il primo in lastre e frammenti litici di reimpiego, pertinente ad una ristrutturazione del palazzo; il secondo in frammenti litici a formare quello che sembra, pur nel limitato stato di conservazione, un motivo geometrico, relativo al momento della costruzione (*fig.* 3b).

Poco si può dire circa la distribuzione interna, se non che i muri conservati permettono di ricostruire al piano terra un ambiente centrale più ampio bipartito da un muro di spina; a destra dell'accesso lo spazio coperto per il passaggio della strada, a sinistra doveva trovarsi la scala d'accesso al piano superiore, a meno che per questa non fosse stata rifunzionalizzata la scala all'interno della torre (*fig.* 4). Il piano superiore, definito da un solaio ligneo, doveva essere costituito da un unico grande ambiente da identificare con l'aula di rappresentanza, che poteva essere stata in parte divisa da tramezzi lignei (*fig.* 5). L'aula, considerando la presenza al piano terreno dello stretto portico, potrebbe aver avuto una loggia verso la corte interna che ne sfruttava la profondità. Le aperture di entrambi i piani dovevano trovarsi sul lato est visto che gli altri lati erano costituiti dal muro tardoantico, nel quale si può immaginare si aprissero al massimo delle feritoie.

La costruzione del palazzo come si è accennato comporta una sostanziale trasformazione dell'area della fortificazione tardoantica, dove scompare la capanna del primo stanziamento longobardo. Lo spazio antistante viene pavimentato con un battuto di pezzame di calcare e malta, mentre nella parte compresa tra l'angolo NE del palazzo e l'attuale oratorio di S. Alessandro viene realizzata una piccola area funeraria privilegiata di cui si conservano tre

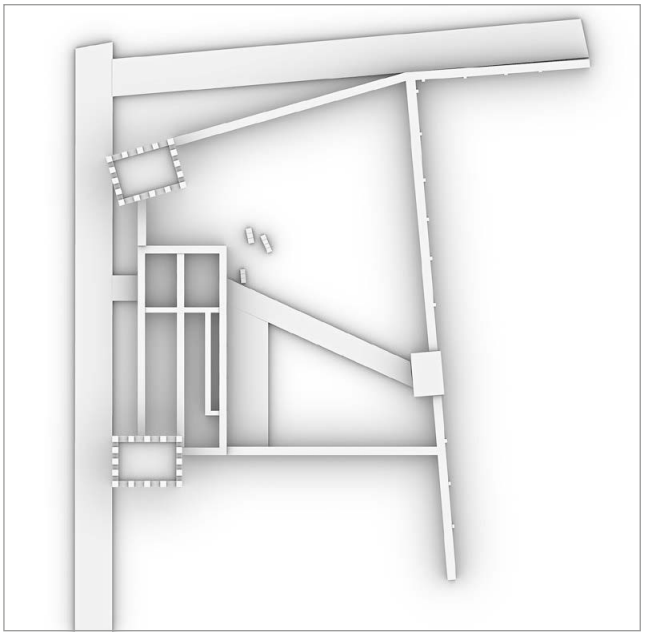


*fig.* 4 – Ipotesi ricostruttiva della partizione interna degli spazi del *palatium* al piano terra (Arch. Lorenzo Mariani).

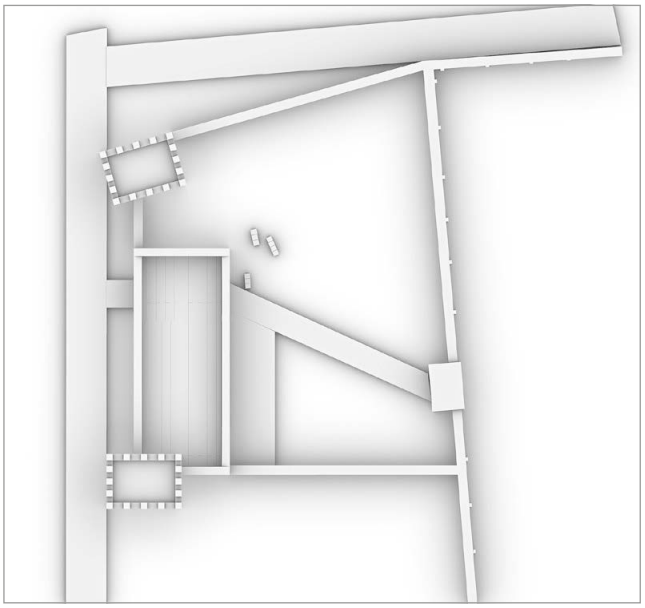


*fig.* 5 – Ipotesi ricostruttiva del solaio ligneo del *palatium* al piano superiore (Arch. Lorenzo Mariani).

monumentali tombe a cassone realizzate con materiale di spoglio romano, tra cui diverse epigrafi (*fig.* 6) (Somma in c.s. Sulle tombe di prestigio in rapporto con i centri di potere in età longobarda, v. Giostra 2014, pp. 56-57). Queste dovevano sporgere dal piano di frequentazione solo con i coperchi realizzati anch'essi con spesse lastre litiche di reimpiego. Le sepolture, oltre ad avere un chiaro rapporto con il palazzo, dovevano relazionarsi anche con una qualche forma di monumentalizzazione della tomba venerata e con un edificio di culto che in questa fase doveva aver assunto funzioni di chiesa episcopale (Antonelli 2021, pp. 59-63). In questa fase doveva essere, inoltre, ancora esistente la porta di comunicazione con il *Campus*, sebbene

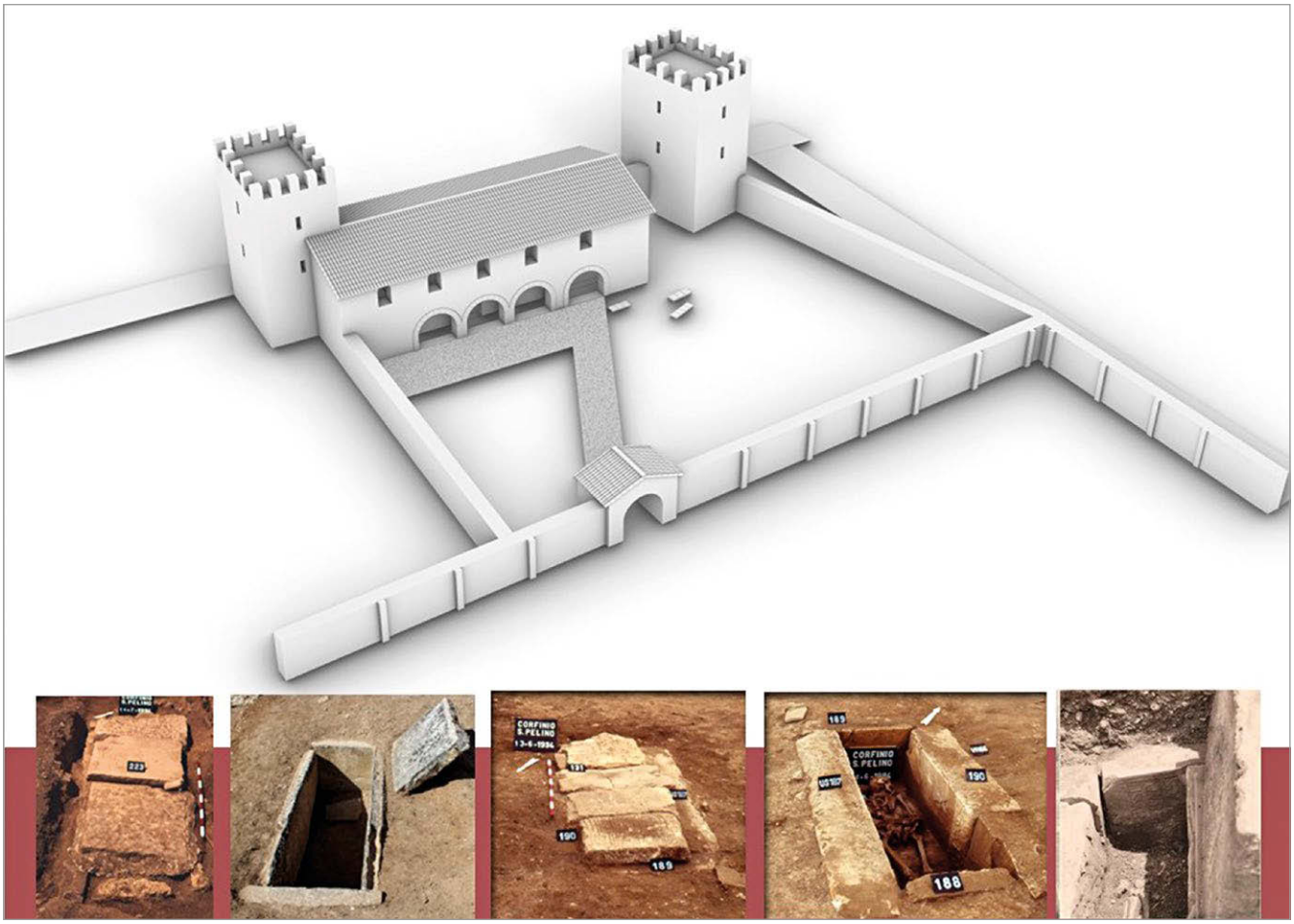



*fig.* 6 – Ipotesi ricostruttiva del *palatium* con il posizionamento delle tre monumentali tombe a cassone (Arch. Lorenzo Mariani); in basso il particolare delle tombe (da Archivio Progetto).

i pochi elementi rinvenuti non permettano di valutare eventuali trasformazioni.

Il palazzo non è mai citato espressamente nelle fonti, ma alla metà dell'VIII secolo è noto un gastaldo di Valva (RF II, 37-38, doc. 25, a. 750). Alla fine del V secolo è invece attestato il vescovo *Geruntio* con lo stesso riferimento topografico, noto da due lettere di papa Gelasio del 494-495 (*Epist. Pont. Rom.* 4-5, nn.7-8). Nella storiografia locale è stato a lungo dibattuto il valore del toponimo *Valva*, non solo per il suo significato linguistico, ma se si riferisse o meno ad un centro demico, o si dovesse considerare un mero toponimo territoriale. Lo studio di Catia Di Girolamo, basato sul riesame di tutte le fonti scritte e al quale si rimanda, insieme con i dati archeologici rinvenuti ritengo che abbiano ormai definitivamente restituito al toponimo la sua valenza urbana rispetto al quale viene denominato il principale funzionario longobardo presente nel territorio e residente nel *palatium* (Di Girolamo 2005). Le tracce di una fase di ristrutturazione, desumibile dai due diversi pavimenti rilevati che marcano anche diverse quote di frequentazione, autorizzano a ritenere che l'edificio sia rimasto in uso ben dopo la fine del regno longobardo, almeno per tutta l'età carolingia. Un documento dell'VIII secolo permette di inquadrare il palazzo all'interno di un contesto che è ormai percepito come un insediamento del tutto autonomo dai connotati urbani e ben difeso. La fonte, risalente al pontificato di Adriano I, fa riferimento ad un episodio che vede coinvolti quattro *missi* di Carlo Magno in viaggio verso Benevento che devono incontrarsi nell'*oppidum Valvae* (*Codex Carolinus*, III, pp. 615-617, 655-657). L'alto rango dei protagonisti dell'episodio attesta indirettamente che il luogo in quel momento era in grado di ospitare importanti personaggi pubblici e che doveva anche costituire un punto di riferimento ben noto lungo il percorso che attraverso le aree interne dell'Appennino portava a Benevento. Al momento si può solo ipotizzare sulla scorta di poche fonti scritte che il palazzo, con l'area compresa all'interno del circuito murario tardoantico, rimase fino al X secolo il fulcro del territorio valvense sia dal punto di vista religioso, una fonte del 968 parla di *episcopi sancti Pelini* (CV II, p. 146), che da quello laico in quanto l'autorità gastaldale, anche dopo la caduta del regno longobardo, continua ad essere legata a questo luogo. Si vedano ad esempio le attestazioni relative al gastaldo Sansone *civis Balvense* (CV I, p. 329 a. 872, *ChCasaur*, III, 1353, pp. 2161-2162). La situazione muta probabilmente con la progressiva affermazione dei Conti dei Marsi e il conseguente avvio del processo di incastellamento (Somma 2023, pp. 338-339). Da questo momento in poi il potere laico, sebbene faccia proprio il toponimo Valva per cui i conti dalla fine del X secolo prendono il nome di Conti di Valva, non utilizzano più come loro residenza il palazzo. Dai documenti i conti risultano residenti in diversi castelli del territorio, ma mai

a Valva (ad esempio nei castelli di Pettorano, Pacentro e a *Supereco*, l'antica *Superaequum*, Somma 2021, p. 79). Questo cambiamento deve aver influito sulla conservazione del palazzo e forse su tutta l'area destinata al potere laico di Valva, alla quale resta invece legata l'autorità vescovile, che alla fine dell'XI secolo ne potrà liberamente disporre per realizzare il nuovo complesso episcopale promosso dal vescovo Trasmondo.

I dati fin qui esposti forniscono, al di là dell'importanza in sé della scoperta per la storia di Corfinio in età altomedievale, alcuni elementi generali di più ampio interesse. Il primo riguarda le modalità dell'insediamento longobardo, in particolare all'interno dei centri urbani. Il caso di Valva dimostra che questo avviene anche nei territori dell'Italia centrale già alla fine del VI secolo con forme caratterizzate da strutture in materiale deperibile a cui si associano attività produttive ben caratterizzate e in discontinuità con le produzioni precedenti. Fulcro di questo insediamento sono aree marginali, suburbane o periurbane, rispetto alla città romana, ma che hanno avuto sostanziali trasformazioni funzionali e strutturali già in età tardoantica (IV-V secolo), che ne hanno potenziato il ruolo e che presentano spiccate caratteristiche di controllo viario e più in generale difensive. Il caso forse più vicino sia per posizione topografica, che per le modalità del primo stanziamento è proprio la gastaldaga di Cividale (Villa 2018). In una fase più matura che qui si avvia alla fine del VII secolo, l'insediamento originario viene sostituito da un edificio monumentale in muratura adeguato ad accogliere il gastaldo locale. L'edificio sfrutta in parte strutture preesistenti, a partire dalle stesse mura del *castrum* tardoantico. L'impianto a sviluppo longitudinale, articolato su due piani, trova corrispondenza in altri edifici legati al potere, sia laico che ecclesiastico, che sembrano ormai caratterizzare l'architettura di prestigio a partire almeno dall'alto Medioevo, al pari del suo rapporto con un antistante area aperta, ma delimitata. Confronti possono essere fatti sempre a Cividale con l'edifico rinvenuto a Nord del Tempietto, con le strutture "modulari" del monastero di S. Salvatore a Brescia, ma anche con il nucleo del palazzo arechiano di Salerno (Fiorillo 2020, Villa 2018, Possenti 2016; con uno sguardo cronologicamente ampio Augenti 2018, Cantini 2022). Il palazzo doveva comprendere al suo esterno un'area funeraria privilegiata, a sua volta collegata con la memoria legata al martire Pelino e in questa fase con la stessa chiesa episcopale. Gli interventi della fine dell'XI secolo che hanno comportato la ricostruzione del complesso episcopale non consentono oggi di valutare con dettaglio planimetrico tali rapporti, ma è evidente che l'autorità longobarda sia intervenuta anche in una riconfigurazione di questi spazi in rapporto con la sede del potere, come dimostra la creazione di tombe privilegiate e la rivitalizzazione del culto del santo locale associato con santi di più marcata matrice germanica (in questo caso S. Lucia). Gli stessi elementi caratterizzano le ristrutturazioni più o meno coeve nel santuario martiriale di S. Vittorino ad *Amiternum* (Somma 2019). Lo scavo e i pochi lacerti murari scampati ai rifacimenti romanici consentono infine di dettagliare in parte anche le fasi di costruzione e le conoscenze tecniche del cantiere. L'individuazione degli strati di cantiere testimonia la lavorazione a piè d'opera del materiale costruttivo impiegato che si può immaginare in parte recuperato dalle strutture preesistenti. Le analisi della malta impiegata portano ad ipotizzarne una produzione in cantiere con componenti in parte diverse da quelle utilizzate per le strutture precedenti; mentre le tracce di attività metallurgiche ben si inseriscono nel quadro di un cantiere complesso, quale sicuramente è stato quello che ha prodotto il palazzo. Le buche di palo in prossimità dei muri indicano, infine, con chiarezza la presenza di impalcature lignee che contribuiscono, insieme allo spessore murario, a confermare lo sviluppo su almeno due piani della struttura. L'impianto del palazzo prevede il reimpiego sistematico di strutture preesistenti, oltre il muro di cinta tardoantico, che viene utilizzato per ben due muri perimetrali, anche alcune strutture romane che insistevano nell'area, in particolare il muro di contenimento della fornace per ceramica tardoantica e un altro frammento di muratura al momento del tutto decontestualizzato che viene utilizzato nell'angolare NE della struttura. Questi elementi, sebbene conservati per piccolissimi lacerti, permettono di attribuire l'opera ad un cantiere articolato e complesso con un'organizzazione in cui tutte le lavorazioni erano integrate e realizzate da maestranze specializzate.

*M.C.S.*


## *Abstract*

**The Court of the Gastald of Valva**

Archaeological investigations conducted in the area behind the cathedral of San Pelino Cathedral (Corfinio, L'Aquila) have provided new insights into the Early Medieval phases of the site, based on a rigorous stratigraphic analysis of well-defined contexts. These data offer material evidence for the presence of a Lombard centre of power.

This evidence is reflected in monumental features dating to around the 8th century, including a *palatium* and three monumental burials constructed using *spolia*. The residential complex was established in an area previously occupied by a structure built of perishable materials, interpreted as a domestic unit associated with a kiln for the production of Lombard stamped pottery.

Although subsequent occupation phases have significantly affected the preservation of the palatium, it has been possible to reconstruct its ground plan and internal spatial organisation. A second phase has also been identified, attested solely by the installation of a new floor made of reused materials, without clear evidence for structural modifications to the elevations.


*Keywords*: Abruzzo, Valva, Lombards, gastald.

## Bibliografia


Antonelli S., 2015, *La ceramica dallo scavo di S. Pelino a Corfinio (AQ): problematiche e spunti di riflessione*, in P. Arthur, M. Leo Imperiale (a cura di), *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Lecce, 9-12 settembre 2015), Firenze, pp. 223-227.

Antonelli S., 2021, *Urbanistica e cristianizzazione a Corfinio: alcuni spunti per una ricerca*, in M.C. Somma (a cura di), *Ancient Modern Towns. I centri urbani a continuità di vita: archeologia e valorizzazione. Studi in memoria di Anna Maria Giuntella*, Roma, pp. 51-68.

Antonelli S., Somma M.C., 2015, *Il* palatium *altomedievale di Valva* (*Corfinio, AQ): forme e funzioni*, in P. Arthur, M. Leo Imperiale (a cura di), VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Lecce, 9-12 settembre 2015), Firenze, pp. 122-125.

Antonelli S., Casolino C. in c.s., *Materiali altomedievali e contesto: alcune riflessioni da Corfinio*.

Augenti A., 2018, *Architetture del potere: i palazzi urbani tra Antichità e Medioevo (secoli VI-X)*, in G. Bianchi, M.C. La Rocca, T. Lazzari (a cura di), *Spazio pubblico e spazio privato tra storia ed archeologia (secoli VI-X)*, Turnhout, pp. 145-172.

Cantini F., 2022, *The centres of public power between the cities and the countryside in the light of the recent archaeology (Italia Peninsula, late 5th-9th century)*, in F. Oppedisano (a cura di), *Between Ostrogothic and Carolingian Italy. Survivals, revivals, ruptures*, Firenze, pp. 189-221.

Casolino C., 2022, *Ripensare le trasformazioni in età post-classica tra dati quantitativi e qualitativi. Considerazioni preliminari e alcune questioni di metodo*, in M. Milanese (a cura di), *Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Alghero 28 settembre-2 ottobre 2022), Firenze, pp. 31-34.

Casolino C., 2024, *Ri-pensare le trasformazioni in età postclassica: valutazione e analisi del dato archeologico,* Università degli Studi di Chieti-Pescara "G. d'Annunzio".

*ChCasaur* = Iohannes Berardi, *Liber Instrumentorum seu Chronicon monasterii Casauriense*, ed. a cura di A. Pratesi, P. Cherubini, III, Roma 2018.

*Codex Carolinus* = *Codex Carolinus*, in MGH Epistolae Merovingici et Karolini. Aevi, T. I, Berolini 1892, pp. 469-653.

CV = *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, a cura di V. Federici, I, Roma 1940.

Di Girolamo C., 2005, *Da Valva al* territorium *valvense: il territorio di una città che non esiste?*, in G. Vitolo (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo e Età Moderna*, Salerno, pp. 27-46.

*Epist. Pont. Rom.* = *Epistolae Pontificum Romanorum ineditae*, ed. S. Löwenfeld, Lipsiae 1885.

Fiorillo R., 2020, *Salerno medievale e l'area archeologica della curtis longobarda*, in G. Di Domenico, M. Galante, A. Pontrandolfo (a cura di), Opulenta Salernum. *Una città tra mito e storia*, Roma, pp. 57-68.

Gallucci L., 2019/2020, *Tombe a cassa lapidea con elementi di reimpiego nei cimiteri tardoantichi e altomedievali: analisi tipologica, diffusione e cronologia*, Università degli Studi di Chieti-Pescara "G. d'Annunzio".

Giostra C., 2014, *I Longobardi e le città: forme materiali e scelte culturali*, «Hortus Artium Medievalium», 20, pp. 175-214.

Negrelli C., Miari M. (a cura di), 2016, *Ritmi di transizione 2. Dal Garampo al Foro Annonario: ricerche archeologiche 2009-2013*, Firenze.

Possenti E., 2016, *Riflessioni e nuove proposte sul "grande edificio" di Monte Barro: un'architettura militare tardo romana?,* in A. Chavarría Arnau, M. Jurkovic (a cura di), *Alla ricerca di un passato complesso.* Contributi in onore di Gian Pietro Brogiolo per il suo settantesimo compleanno, Zagreb, pp. 59-72.

RF = *Il regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, a cura di I Giorgi, U. Balzani, II, Roma 1879.

Somma M.C., 2015, *Da Corfinio a Valva: lo sviluppo urbano di un municipio romano tra Tardantichità e alto Medioevo*, in P. Arthur, M. Leo Imperiale (a cura di), *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Lecce, 9-12 settembre 2015), vol. 2, Firenze, pp. 282-286.

Somma M.C., 2019, *San Vittorino: un santuario martiriale per rileggere le trasformazioni del territorio di* Amiternum *tra VI e XII secolo*, in F. Redi (a cura di), *Viaggio nei secoli. Popoli e insediamenti nell'Alta Valle dell'Aterno*, L'Aquila, pp. 95-122.

Somma M.C., 2021, *Da Corfinio a Pentima: trasformazioni urbane di un centro a continuità di vita*, in M.C. Somma (a cura di), *Ancient Modern Towns. I centri urbani a continuità di vita: archeologia e valorizzazione. Studi in memoria di Anna Maria Giuntella*, Roma, pp. 69-84.

Somma M.C., 2023, *Dall'incastellamento signorile alla rete dei* castra *del* Regnum*: la Marsica e il territorio valvense tra X e XIII secolo*, in D. Sacco (a cura di), *Dinamiche dell'incastellamento in Adriatico. Secoli X-XIII*, Sesto Fiorentino, pp. 333-345.

Somma M.C., in c.s., *Archeologia funeraria tra tradizioni tardoromane e presenze alloctone in Italia centrale*, in R. Martorelli, M. Moresu, P.G. Spanu (a cura di), *Il mondo funerario nei suoi molteplici aspetti, In itinere, con Letizia Pani Ermini, 2*, Cagliari, 22-23 marzo 2024.

Somma M.C., Antonelli S., 2015, *La problematica cultuale e funeraria del complesso di San Pelino a Corfinio (AQ),* in P. Arthur, M. Leo Imperiale (a cura di), *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Lecce, 9-12 settembre 2015), Firenze, pp. 192-196.

Somma M.C., Antonelli S., La Salvia V., 2018, *Paesaggi e insediamenti in un'area montana: il caso del territorio valvense tra persistenze e trasformazioni*, in G. Volpe (a cura di), *Storia e Archeologia globale dei paesaggi rurali in Italia fra Tardoantico e Medioevo*, Bari, pp. 463-504.

Villa L., 2018, "…infra muros civitatis Foroiuliuensis in loci qui dicitur Vallis…": *archeologia di un centro di potere nella Cividale longobarda*, in C. Giostra (a cura di), *Città e campagna: culture, insediamenti, economia (secc. VI-IX)*, II incontro per l'Archeologia barbarica, Milano, pp. 267-290.

Tangari *et al.* 2022= Tangari A.C., Agostini S., Marinangeli L., Baliva A., Pompilio L., Somma M.C., *Analisi preliminare delle malte di alcuni siti archeologici di Corfinio (AQ)*, in S. Antonelli, V. La Salvia, M.C. Mancini, O. Menozzi, M. Moderato, M.C. Somma (a cura di), Archaeologiae. *Una storia al plurale*, Studi in memoria di Sara Santoro, Oxford, pp. 701-710.

van Wonterghem F., 1984, *Superaequum, Corfinium, Sulmo*, Forma Italiae, IV, 1, Firenze.

*Carlo Ebanista**

* Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e della Formazione – Università del Molise (carlo.ebanista@unimol.it).

# Alla ricerca del *praetorium* bizantino di Napoli[1]

## 1. Dall'architettura religiosa all'edilizia residenziale

Nell'ambito delle mie ricerche sulla topografia di Napoli tra tarda Antichità e alto Medioevo, avviate oltre vent'anni fa, ho riservato un consistente impegno all'analisi degli edifici di culto e dei contesti cimiteriali, tanto in area urbana quanto suburbana (Ebanista 2023a; Id. 2023b). A fronte delle numerose attestazioni dell'attività evergetica svolta dai vescovi e dai duchi di Napoli nel campo dell'architettura religiosa – cui vanno aggiunti i dati relativi ai luoghi di culto non cristiani, come le sinagoghe documentate fra XI e XII secolo (Capone, Leone 1998, pp. 237-238) – scarne sono le testimonianze archeologiche relative all'edilizia privata e alle sedi del potere (Ebanista 2023a, p. 41). Grazie alla sollecitazione degli organizzatori di questo Convegno, la mia attenzione è caduta sul *praetorium* bizantino, una residenza di cui si conosce sorprendentemente poco, soprattutto se paragoniamo gli scarni dati disponibili con la copiosa documentazione relativa all'episcopio, alle chiese, ai monasteri e alle diaconie della città.

In questa sede, non intendo illustrare nuove scoperte, ma solo sistematizzare le informazioni disponibili, proponendo alcune riflessioni – anche sulla base del confronto con le altre sedi del potere nell'Italia bizantina e longobarda – con l'auspicio di gettare le basi per future indagini archeologiche che possano finalmente far luce sull'esatta ubicazione e configurazione del pretorio napoletano.

## 2. Le testimonianze scritte

Le più antiche attestazioni del *praetorium* si rinvengono in due opere del terz'ultimo decennio del IX secolo. In particolare, nella seconda parte dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, redatta da Giovanni Diacono tra l'872 e l'877 (Lucherini 2004, p. 10, nota 64), il cronista – nella biografia del vescovo Tiberio († 839) – ricorda che *Theodonanda*, vedova del duca Antimo (801-816), costruì *in suo praetorio* il monastero di S. Marcellino, nel quale pose come badessa sua nipote *cum ancillis Dei*[2]. Nella *Vita sancti Athanasii* – composta grossomodo nello stesso periodo dei *Gesta* (*Vita et translatio Athanasii*, pp. 22, 118) – si legge, invece, che Antonio, abate della comunità monastica esistente sull'isola del Salvatore, si recò *cum universo clero ad praetorium* per ottenere dal duca Sergio II (870-878) il rilascio del vescovo dalla prigionia[3].

In mancanza di ulteriori informazioni sull'ubicazione della residenza del duca, conviene soffermarsi su una *cartula concessionis* del 763; il documento, trascritto nel XVII da Bartolomeo Chioccarello, attesta che Eufrosina, *abbatissa monasterii Sanctorum Marcellini et Petri*, concesse in enfiteusi, per un canone di 8 solidi l'anno, al duca Stefano II e alla sua discendenza, fino alla terza generazione, una casa con orto ubicata *in platea que ad Moneta dicitur, in regione Portenobensi*, precisando che la proprietà si trovava nei pressi dell'oratorio di S. Renato, dei beni lasciati in eredità da Matrona, figlia della defunta *Theodonanda*, vedova del duca Sergio, dei beni di Gregorio, *consul*, duca e protospatario imperiale, di un orto di proprietà della Chiesa romana e di una casa della Chiesa ravennate (Chioccarello 1643, p. 77; *Notamenta Instrumentorum*, f. 210). Bartolommeo Capasso – che, a fine Ottocento, si interessò del rapporto tra il pretorio e il monastero di S. Marcellino – non mostrò alcun dubbio sull'autenticità della *cartula* del 763, pur avendo rilevato che *Theodonanda* è definita vedova del duca Sergio, una circostanza del tutto improbabile, considerato che il primo duca napoletano con quel nome è attestato solo nel IX secolo; non a caso, lo studioso fu costretto a emendare il testo, proponendo un riferimento al duca Giorgio, che ricoprì la carica fra il 730 e il 740 (Capasso 2008a, p. 378, doc. 1; Id. 1895, pp. 160-161). Suppose, quindi, che nel IX secolo *Theodonanda*, vedova del duca Antimo, anziché fondare il cenobio come riferisce Giovanni Diacono, rinnovò e ampliò quello già esistente, menzionato nella *cartula* del 763 con la dedica ai santi Marcellino e Pietro, accogliendo le monache nel suo palazzo e «riformandole, in guisa che ne poté esser creduta la istitutrice» (Capasso 1895, p. 161). Senza alcun elemento probante, lo studioso arrivò addirittura a congetturare la contiguità del primitivo monastero al nuovo che sarebbe stato installato nella *domus* donata nel 763 dalla badessa Eufrosina al duca Stefano II (755-766), ritenuto un antenato di *Theodonanda*, vedova di Antimo (Capasso 1895, p. 161).

Per trovare palesi riferimenti al pretorio occorre giungere agli inizi del XII secolo. In una *cartula commutationis* del 1100 il termine è utilizzato come appellativo per indicare il monastero *Beatissimi Michaelis Archangeli, quod nominatur ad Baiane pretorio* (Capasso 2008b, p. 409, doc. 578), mentre in uno strumento del 1117 ricorre con funzione

[1] Per la cortese disponibilità e l'aiuto fornito nel corso delle ricerche, desidero ringraziare il dott. Giuseppe Vecchio, il prof. Daniele Ferraiuolo, l'arch. Rosario Claudio La Fata e i dott. Ignazio Colantuono e Iolanda Donnarumma.

[2] *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 52, p. 428: *In ipsis denique diebus Theodonanda, uxor Anthimi quondam ducis, in suo praetorio fecit monasterium sancti Marcellini, in quo abbatissam suam neptem cum ancillis Dei posuit.*

[3] *Vita et translatio Athanasii*, p. 132, *Vita*, 6, 22-23: *Inter haec Graeca Latinaque pars sacerdotalis et monachica turba, precipueque Antonius vir satis idoneus et provectae aetatis monachorum abbas, diutinis ieiuniis et aegritudine corpore iam defecto, alienis evectus manibus, cum universo clero ad praetorium advenit.*

toponomastica, in quanto attesta che la casa della famiglia Inferno era ubicata *iusta caput de alia platea publici qui vadit at Pretorium istius civitatis, at Nilo* (Capasso 2008b, p. 436, doc. 615; Id. 2008c, p. 188). Ancora un secolo dopo il termine ricorre come appellativo di un edificio religioso: in un documento del 1205 sono, infatti, menzionati alcuni beni *in loco foris Gripta* di proprietà dell'*ecclesia Sancti Ioannis et Pauli de Praetorio* (*Notamenta Instrumentorum*, f. 131; Capasso 2008a, p. 70, nota 31; Id. 2008c, p. 188).

## 3. Le ipotesi di localizzazione del pretorio e i presunti resti

Nel 1884 Capasso – sulla scorta della testimonianza dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* – ipotizzò che il pretorio fosse sorto nell'area occupata dal complesso di S. Marcellino, donde poi sarebbe stato trasferito «non lungi dalla chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo, che perciò fu chiamata *de praetorio*»; nel sottolineare che questo appellativo era ancora in uso nel 1205, precisò che la scomparsa chiesa sorgeva «nel luogo ove trovasi la R. Università, e propriamente in quella parte dell'edificio che fa angolo col vico che scende a Mezzo cannone» (Capasso 1884, p. 540), ossia il settore nord-orientale dell'ex collegio gesuitico tra via Paladino (già detta del Salvatore) e vico Giuseppe Orilia, come si vede nella pianta di Napoli nell'XI secolo che lo studioso diede alle stampe nel 1895 (*fig*. 1). Intanto, però, eliminando ogni riferimento al presunto spostamento della sede, aveva maturato l'idea che lo scomparso pretorio si estendesse nell'area occupata dall'ex collegio gesuitico (inglobato nella sede centrale dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II") e dal complesso di S. Marcellino, nel cui settore orientale – dove sorge la chiesa dei Ss. Marcellino e Festo lambita a est dalle rampe S. Marcellino – riconobbe il luogo del monastero altomedievale (Capasso 1895, pp. 161, 193). Nel segnalare che del pretorio e del cenobio, «oltre le accennate, non abbiamo altre memorie», anche perché la costruzione della chiesa dei Ss. Marcellino e Festo nel 1627 comportò la demolizione di quella antica, attribuì alla sede ducale il grande portico visto da Fabio Giordano (1539-89) nella regione di Nido (Capasso 1895, pp. 163, 192-193).

Interessato a ricostruire l'impianto della città antica, l'erudito cinquecentesco – nella sua inedita *Descriptio Campaniae Veterumque monumentorum et locorum in ea existentium*, comunemente nota come *Historia Neapolitana* – si sofferma in realtà sul *praetorium* di *Neapolis*, termine con il quale intende la basilica (Rea 2011-12, pp. 205-206, 508-509), senza accennare affatto al pretorio di età bizantina. In merito all'ubicazione del portico nella regione di Nido, Giordano riferisce, invece, che sovrastava l'antico porto ed era prossimo alle case delle famiglie D'Afflitto e Palmieri situate di fronte alla chiesa del Gesù Vecchio[4] (*fig*. 2).

Dal canto suo, Capasso – trovando nella testimonianza di Giovanni Antonio Summonte un'ulteriore conferma della vicinanza di casa D'Afflitto (Summonte 1602, p. 57) all'edificio di culto gesuitico (*fig*. 3 n. 151) – precisò che il portico, situato nei pressi del pretorio, «era in capo al Monterone donde si scorgeva il mare ad esso sottoposto, e si godeva un vasto orizzonte» (Capasso 1895, p. 192). Il microtoponimo – che indica l'altura occupata dalla sede centrale dell'Ateneo federiciano – ricorre per la prima volta in una *cartula concessionis*, databile fra il 967 e il 1024, relativa a una *domus* sita nella *Iunctura civitatis Neapoli in pede de Monterone* (Capasso 2008c, p. 101; Id. 1895, p. 64, nota 1), ossia nell'area ai piedi dell'altura compresa fra le mura urbiche e gli antemurali eretti nel X secolo lungo la linea della costa (Feniello 2011, pp. 166-167). Un documento del 1075 menziona, invece, una casa situata *intus anc civitatem neapolis at monterione* (*RNAM* V, p. 75, doc. 425), mentre uno strumento del 20 luglio 1258 ricorda i *nobiliores homines de illu toccu ecclesie s. Abbaciri regione Monterone*[5]. A testimonianza della sopravvivenza del microtoponimo ben oltre il Medioevo, nel 1775 a sud del collegio gesuitico sorgeva il «vico di Monterione» (*fig*. 3 n. 132).

Dagli scritti di Capasso hanno attinto tutti gli autori successivi, i quali non hanno fatto altro che riproporre genericamente l'ipotesi della localizzazione del pretorio sull'altura del Monterone (Schipa 1923, pp. 30, 36, 141; Marrou 1940, p. 105, fig. 2; Alisio 1966, p. 211; Cassandro 1975, p. 243; Alisio 1980, p. 249; Russo Mailler 1988, p. 390; Martin 1996, p. 175; Arthur 2002, pp. 41-42; Giampaola 2010, p. 26, fig. 3; Feniello 2011, p. 68; Doria 2018, p. 393; Boccia, De Crescenzo 2024, p. 78), arricchendola in qualche caso di ulteriori dettagli, mai basati su prove concrete, contribuendo talora a confondere le idee. È il caso, ad esempio, del collegamento della residenza del duca con il *portus de Arcina* (Luciano 2018, p. 70) ovvero dell'attribuzione al *praetorium* dell'aula rettangolare con tre colonne centrali in piperno inglobata nell'ex collegio dei Gesuiti (*fig*. 3 n. 151), attualmente sede della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli (Pugliano 2007, p. 299, nota 67, fig. 18).

Non sono mancate, tuttavia, alcune eccezioni che hanno alimentato il dibattito con argomenti nuovi e attendibili. Mi riferisco, in primo luogo, a Giancarlo Alisio che ricostruì le trasformazioni urbanistiche dell'area circostante il complesso dei Ss. Marcellino e Festo (*fig*. 2) che, alla fine del Cinquecento, portarono alla formazione del collegio dei Gesuiti e alla scomparsa della chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo (Alisio 1966). Dal canto suo Patricia Skinner – rilevando la mancanza di transazioni fondiarie nel settore costiero della città vicino al porto – ha suggerito che, a partire dal X secolo circa, gran parte di questo comparto urbano potrebbe aver fatto parte del complesso del palazzo o, almeno, essere stata di proprietà dei duchi, secondo quanto ha proposto per le residenze dei duchi

[4] *Descriptio Campaniae*, ff. 56v-57r: *Intra urbem vero frequentes Porticus existere, Cryptoporticus veteribus dicte: quarum maior in Nidi regione in interiori urbis pomerio ad voluptatem nunc hybernis temporibus, nunc maritimis auris captandas excitatas super antiquum Portum fuit, eo quidem in loco, ubi nunc Afflictorum et Palmeriorum aedes sunt contra templum a Iesuitis aedificatum, quam nec elegantia, nec splendore caruisse credendum est. Vetustissima monasterii Beatae Severini monumenta huius publicae Porticus meminere, cum de finitimis aedibus agunt, quae praeter ipsius Porticus vestigia in Afflictorum aedibus extantia, hoc in loco Porticum fuisse declarant*. Cfr. Capasso 1895, pp. 192-193, nota 3. Per le abitazioni delle famiglie D'Afflitto e Palmieri cfr. Alisio 1966, p. 213; Id. 1980, pp. 249, 251, f. 40.

[5] Capasso 1894, p. 6; Id. 1895, pp. 63, nota 4, 115, nota 2. Per il tocco e la chiesa cfr. Feniello 1996, pp. 127-128; Santangelo 2013, pp. 292, 300; Ead. 2019, p. 68, nota 50.

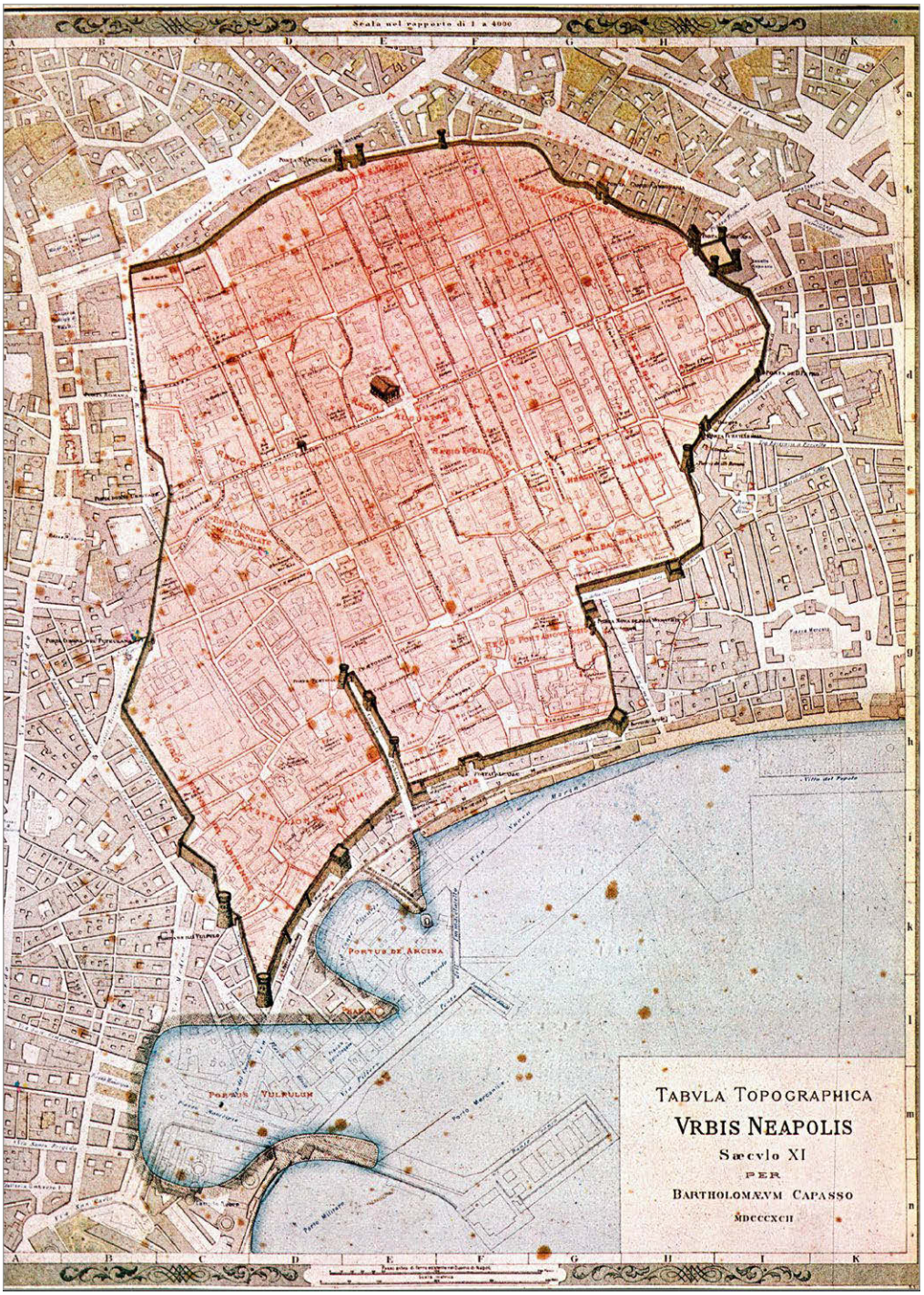



*fig.* 1 – Napoli, pianta della città nell'XI secolo edita da Capasso nel 1895 (Capasso 1895, tav. fuori testo).

bizantini di Gaeta e Amalfi (Skinner 1995, pp. 61, 83). Mentre poi Italo Ferraro ha supposto che il palazzo ducale si trovava tra S. Marcellino e il Gesù Vecchio (*fig.* 4 nn. 5, 9), «in fondo a via Paladino» (Ferraro 2003, p. 81), Paul Arthur ha richiamato l'attenzione sull'*ecclesia Sancti Iohannis in Curte* (*fig.* 4 n. 11), sottolineando che l'epiteto sembra richiamare la vicinanza al *praetorium*, pur non facendone parte (Arthur 2002, p. 42).

L'unica voce dissonante nel coro è quella di Amedeo Feniello, il quale – pur accogliendo la tradizionale collocazione del pretorio nell'area della sede centrale dell'Ateneo federiciano (*fig.* 2, 4) – ha pubblicato una planimetria della città in cui la residenza viene inspiegabilmente posizionata sul lato orientale di via Paladino, in corrispondenza della chiesa di S. Maria di Monteverginella (Feniello 2011, tav. a p. 269: G). Non va escluso che si sia lasciato condizionare dal già richiamato strumento del 1117 che pone la casa della famiglia Inferno *iusta caput de alia platea publici qui vadit at Pretorium istius civitatis, at Nilo* (Capasso 2008b, p. 436, doc. 615; Id. 2008c, p. 188), a suo avviso da collocare «forse più o meno all'incrocio dell'attuale via S. Biagio dei Librai con via Paladino» (Feniello 2011, p. 50, nota 34). In effetti, com'è stato opportunamente osservato, la residenza «era ubicata in un punto non precisabile della *regio Nilensis*» che può essere collocato in via ipotetica in quell'area ma anche all'incrocio di via Tribunali con via Nilo (Vitale 1985, pp. 12, 17, nota 2). Infine, diversamente da quanto lascia intendere Feniello, Giovanni Diacono nella *Translatio sancti Severini* non riferisce che il corteo con le reliquie dell'apostolo (*Translatio sancti Severini*),

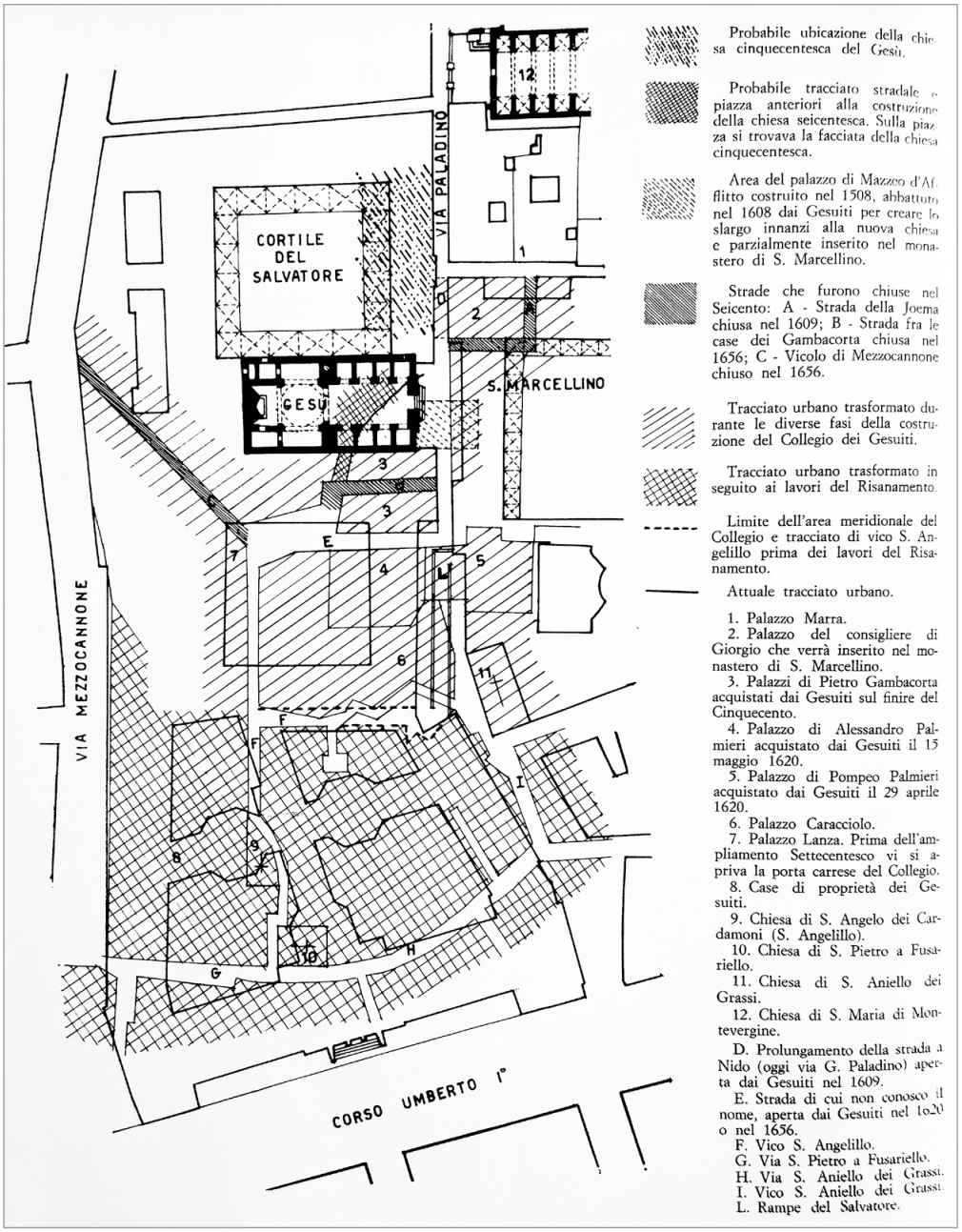



*fig.* 2 – Napoli, le trasformazioni edilizie intervenute sull'altura del Monterone tra XVI e XVII secolo (Alisio 1966, fig. 40).

una volta entrato in città, raggiunse il *praetorium*, forse passando davanti alla sede vescovile, per poi pervenire al monastero di S. Severino (Feniello 2011, p. 8).

## 4. Dentro o fuori le mura?

Allo scopo di acquisire il maggior numero di informazioni possibili sul *praetorium*, conviene dare uno sguardo sull'assetto della città tardoantica e sulle vicende legate alla guerra greco-gotica. Grazie alla testimonianza di Cassiodoro sappiamo che a Napoli esisteva un grande presidio militare goto sotto il controllo di un *comes* (Cassiodoro, *Variae*, VI, 23, 25; von Falkenhausen 1992, p. 8). Procopio di Cesarea nella *Guerra Gotica* ci informa che nel 535 questo ruolo era svolto da un certo *Uliaris* che aveva allo stesso tempo compiti militari e giurisdizionali (Procopio, *De bello Gothico*, V, III, 15; von Falkenhausen 1992, p. 8). L'anno successivo, dopo la conquista bizantina della città, Belisario vi lasciò un presidio militare (Procopio, *De bello Gothico*, V, XIV, 2; cfr. von Falkenhausen 1992, p. 10). Com'è noto, infatti, nella prima fase del conflitto greco-gotico, la guerra di assedio sostituì le battaglie e le regioni conquistate furono tenute proprio grazie ai presidi stanziati negli insediamenti urbani (Procopio, *De bello Gothico*, III, 6 e 8; cfr. Noyé 2012, p. 416).

Dove fosse alloggiata questa guarnigione a Napoli è difficile da stabilire, in mancanza di dati puntuali. Una possibile sede potrebbe essere il *castrum Lucullanum* sorto nella tarda Antichità sull'altura di Pizzofalcone nell'area della villa di Lucullo (Ebanista, Ferraiuolo 2024, pp. 640-656). La trasformazione della residenza di epoca imperiale in presidio fortificato trova un significativo parallelo con quanto avvenuto alle ville costruite in età augustea nella penisola di Sirmione sul lago di Garda, forse in rapporto a un diretto intervento dello Stato (Brogiolo, Chavarría Arnau 2005, pp. 41-42, fig. 17). Un'ipotesi che può essere avanzata anche per il caso napoletano, se consideriamo che il *Chronicon* redatto da Marcellino Comes entro il 519

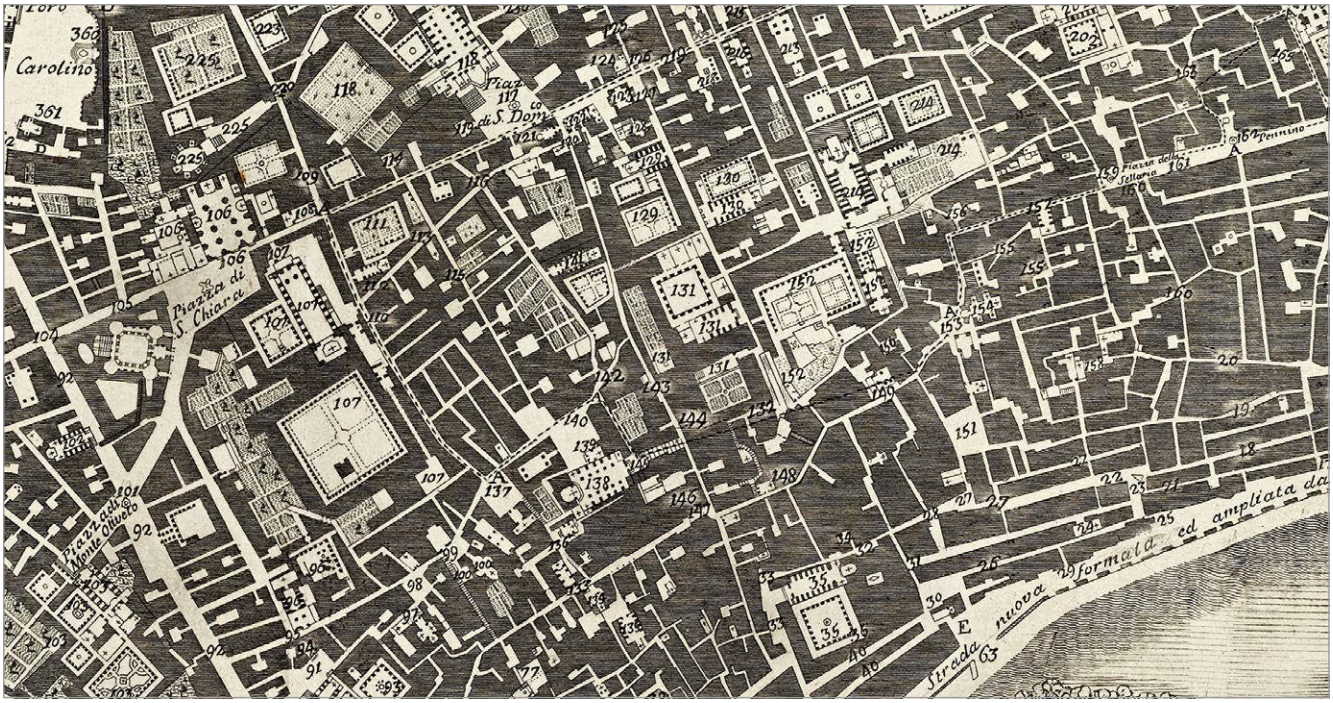



*fig.* 3 – Giovanni Carafa Duca di Noja, *Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni* (1775), dettaglio con l'area del Monterone.

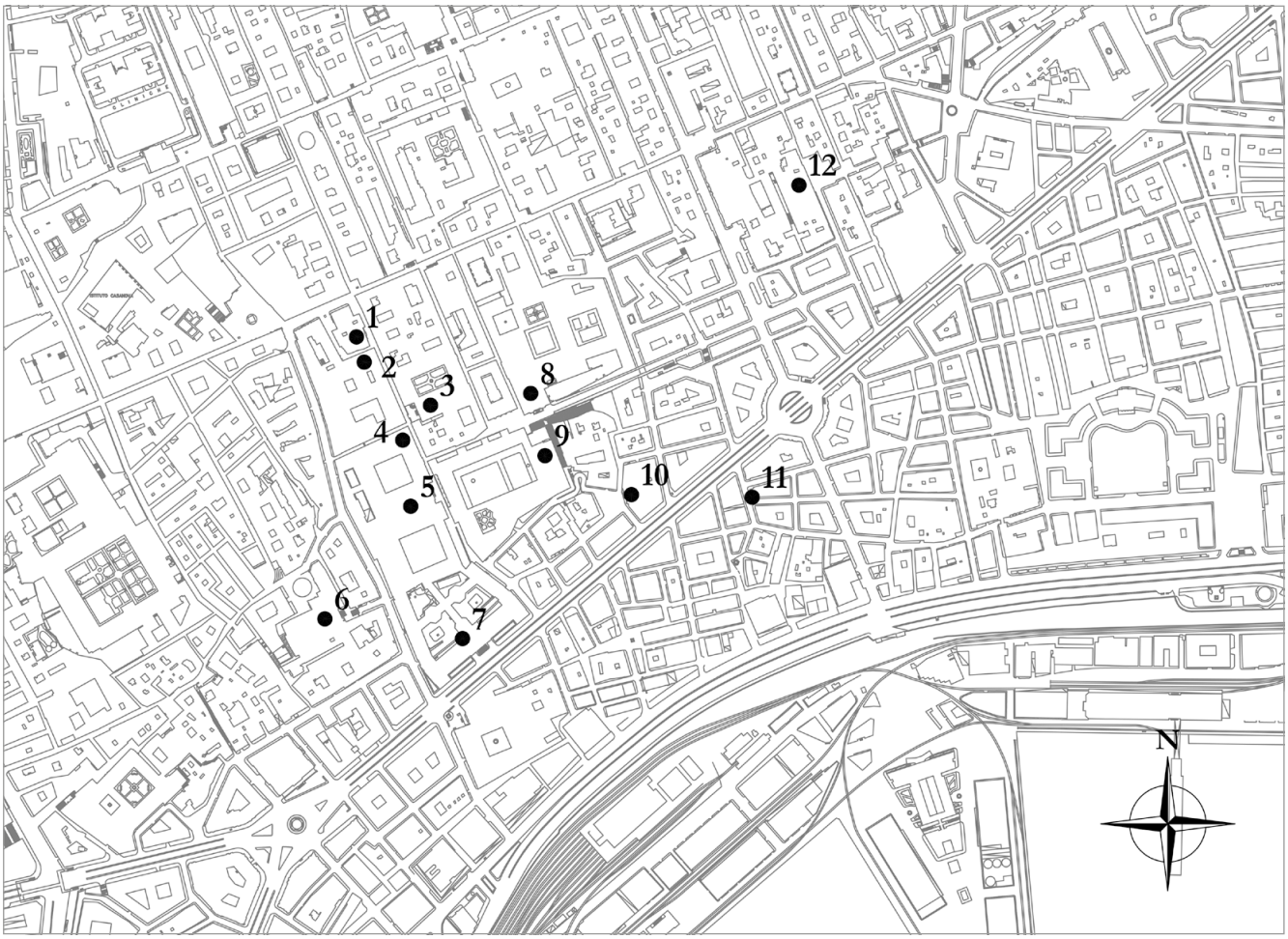



*fig.* 4 – Napoli, localizzazione degli edifici di culto nell'area del Monterone: 1, S. Andrea a Nilo; 2, S. Maria di Donnaromita; 3, S. Maria di Monteverginella; 4, Ss. Giovanni e Paolo; 5, Gesù vecchio; 6, S. Giovanni Maggiore; 7, S. Pietro a Fusariello; 8, Ss. Severino e Sossio; 9, Ss. Marcellino e Festo; 10, S. Maria in Cosmedin; 11, S. Giovanni in Corte; 12, S. Arcangelo a Baiano (elaborazione R.C. La Fata).

ricorda che nel 476 Odoacre relegò l'ultimo imperatore d'Occidente, Romolo Augustolo, *in Lucullano Campaniae castello*[6], espressione ripresa da *Iordanes* sia nei *Getica*, sia nei *Romana* composti nel 551[7]. Suggestiva, ma tutta da dimostrare, è tanto la supposizione che le fortificazioni del *Lucullanum* siano sorte come un baluardo contro le scorrerie dei Vandali (Martin 2007, p. 31), quanto l'ipotesi che l'area sia stata compresa nel restauro delle mura urbiche promosso dall'imperatore Valentiniano III nel 440 (Ceci 1892, p. 60; Jolivet 1987, p. 896). Una ventina d'anni dopo, Procopio di Cesarea, nel raccontare il primo assedio di Belisario a Napoli, menziona «il castello situato nel suburbio»[8], mentre a proposito del secondo attacco rileva come «un castello prossimo a Napoli» fosse stato consegnato da *Clementinus* a Totila[9], in entrambi i casi senza alcun cenno al *Lucullanum* né tanto meno alla sede del comandante militare. Allo stesso modo, Gregorio Magno (590-604) nell'epistolario parla tre volte del *castrum Lucullanum*, fornendo interessanti riscontri sull'esistenza al suo interno di chiese e monasteri (Martin 2007, pp. 31-32), ma giammai menziona il termine *praetorium*. All'epoca Napoli manteneva ancora una struttura sociale e di governo di tradizione tardoantica, come attesta la presenza del *iudex Campaniae*, a capo dell'amministrazione civile, e del *magister militum* o *dux Campaniae* (Cassandro 1975, p. 342; von Falkenhausen 1992, pp. 14, 16; Marazzi 2023, p. 194), al quale il pontefice si rivolse in più occasioni (Noyé 2012, p. 423). Solo dal VII secolo si assisté alla fusione delle competenze civili e militare nelle mani di un unico funzionario, il *dux*, il primo dei quali – stando alle cronache – fu nominato direttamente dall'imperatore Costante II che visitò per ben due volte la città nel 663; dalla seconda metà dell'VIII secolo comparve, invece, la denominazione di *consul et dux* di Napoli (Cassandro 1975, pp. 341-342; von Falkenhausen 1992, pp. 16-18; Marazzi 2023, pp. 194-195).

Considerato che in diverse città – com'è stato, ad esempio, rilevato per il complesso del Palatino a Roma, per le residenze degli esarchi a Ravenna, dei sovrani longobardi a Pavia o dei duchi di Salerno e Benevento – si riconosce una continuità tra il pretorio tardoantico e quello altomedievale, in relazione peraltro alla necessità di occupare aree pubbliche e allo stesso tempo di iscrivere gli edifici nella tradizione tardoantica locale (Noyé 2012, p. 423; Cantini 2020, pp. 302-303; Id. 2021, p. 406), ritengo sia da escludere che il comandante della guarnigione napoletana risiedesse fuori della cinta urbica, sia pure in un'area fortificata come quella del *castrum Lucullanum*. D'altra parte, pur tenendo presente che il modello giustinianeo prevedeva lo sdoppiamento dell'insediamento urbano tra l'acropoli – protetta da un proprio circuito murario, oltre che dalla stessa orografia – e l'abitato nella parte più bassa, con un collegamento tra i due sistemi difensivi (Noyé 2012, p. 417), non è certo che la sede del governatore in città – che le fonti bizantine definiscono *praetorium* (Brühl 1977; von Falkenhausen 1978, p. 151) – fosse fortificata (Arthur 2002, pp. 38, 41). Una circostanza quest'ultima che, invece, è documentata a Bari, ove – come si ricava dall'iscrizione celebrativa dei lavori promossi dal catapano Basilio Mesardonite – una vera e propria cittadella fortificata sorgeva all'interno di uno spazio urbano già dotato di una doppia protezione muraria almeno dalla metà del IX secolo (Nuzzo 2015, p. 26). Nel caso napoletano occorre, tuttavia, considerare la vicinanza alle mura, da cui il *praetorium* poteva essere validamente difeso, secondo quanto documentato, a Reggio Calabria, dove il pretorio, attestato verso l'888 come sede dello stratega, si trovava nell'area poi occupata dal castello nell'angolo nord-est del recinto murario di età tardoantica che era protetto dalle aggressioni marittime (Noyé 2012, pp. 420-421).

## 5. La delimitazione del perimetro e il rapporto con i circostanti edifici di culto

Da quanto sinora esposto, è evidente che la localizzazione precisa del pretorio napoletano non è al momento possibile, al di là di un generico posizionamento sull'altura del Monterone (*figg*. 2-4) nell'area della sede centrale dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", al capo opposto della cattedrale, a testimonianza della marcata dualità dei luoghi del potere, così com'è stato rilevato, ad esempio, per il *praetorium* di Bari (Nuzzo 2015, p. 34). La documentazione relativa agli edifici di culto circostanti aiuta, tuttavia, a perimetrare l'area in cui era situato il palazzo dei duchi di Napoli.

È il caso, in primo luogo, della scomparsa *ecclesia Sancti Ioannis et Pauli de Praetorio* menzionata nella già citata *cartula* del 1205 (*Notamenta Instrumentorum*, f. 131; Capasso 2008a, p. 70, nota 31; Id. 2008c, p. 188), ma documentata, senza questo appellativo, sin dal 1130 in relazione a un terreno che possedeva *at pulianum in loco calbectianum*, ossia l'attuale Calvizzano (*RNAM* VI, p. 139; Ambrasi 1980-81, p. 52). L'edificio di culto – demolito nel 1566 per far posto al coro e alla sagrestia della costruenda chiesa del Gesù Vecchio (*fig*. 2), a sua volta abbattuta agli inizi del Seicento (Ferraro 2003, fig. 13) per erigere quella tuttora esistente (*fig*. 4 n. 5) – sorgeva nell'area occupata dal settore nord-orientale dell'ex collegio gesuitico (*fig*. 4 n. 4), grossomodo di fronte a S. Maria di Monteverginella[10] (*fig*. 4 n. 3), all'angolo tra via Paladino e vico Giuseppe

[6] Marcellino 1894, p. 91, ad ann. 476: *Augustulum filium Orestis Odoacer in Lucullano Campaniae castello exilii poena damnavit*.

[7] Giordano 1882, *Getica*, p. 120: *Augustulo vero a patre Oreste in Ravenna imperatore ordinato non multum post Odoacer Torcilingorum rex habens secum Sciros, Herulos diversarumque gentium auxiliarios Italiam occupavit et Orestem interfectum Augustulum filium eius de regno pulsum in Lucullano Campaniae castello exilii poena damnavit*; Giordano 1882, *Romana*, p. 44: *Parte vero Esperia Nepotem imperatorem Orestes fugatum Augustulum suum filium in imperium conlocavit. Sed mox Odoacer genere Rogus Thorcilingorum Scirorum Herolorumque turbas munitus Italiam invasit Augustulumque imperatorem de regno evulsum in Lucullano Campaniae castello exilii poena damnavit*.

[8] Procop. *Bell. Goth.* 1, 8: τὸ πρῶτον μὲν τὸ φρούριον ὃ ἐν τῷ προαστείῳ ἐστίν, ὁμολογίᾳ εἵλεν; per la traduzione italiana cfr. *La guerra gotica*, I, pp. 55-56. Cfr. Beloch 1890, p. 81; Martin 2007, p. 31, nota 69.

[9] Procop. *Bell. Goth.* 3, 26: ἐπεί φρούριον, ὃ Νεαπόλεως; per la traduzione italiana cfr. *La guerra gotica*, II, p. 370. Cfr. Martin 2007, p. 31, nota 70.

[10] Schipa 1892a, p. 373, nota 1; Errichetti 1960, pp. 327-328; Alisio 1966, p. 211, fig. 40; Ferraro 2003, p. 75, fig. 1. La demolizione è stata assegnata anche al 1564 (D'Engenio Caracciolo 1623, p. 308), al 1584 (Summonte 1602, p. 394; Venditti 1969, p. 670) e al 1592 (Schipa 1892b, p. 63; Capasso 2008c, p. 260; De Franciscis 1977, p. 147; Ambrasi 1980-81, p. 52; Falesiedi 1995, p. 87).



*fig*. 5 – Napoli chiesa di S. Maria di Donnaromita. Epigrafe funeraria del duca Teodoro (Silvagni 1943, tav. XI n. 1).

Orilia, come si vede nella pianta di Napoli nell'XI secolo edita da Capasso (*fig*. 1).

Solo citata negli *Atti* della visita pastorale effettuata nel 1542 dall'arcivescovo Francesco Carafa (*Liber Visitationis*, p. 423), la chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo era di patronato della famiglia Del Duca (ovvero Del Doge, Del Doce, De Duce), sulla cui presunta discendenza dai duchi bizantini mancano prove (Celano 1692, p. 169; Ambrasi 1980-81, p. 52). Molto interessante è la descrizione che ci ha lasciato Pietro De Stefano, ai cui occhi nel 1560 appariva «una povera chiesa antica et quasi ruinata» ubicata «sopra lo Collegio novamente edificato per li essemplari Padri del Giesù» (de Stefano 1560, p. 27r). Nell'assegnarne la costruzione all'epoca di Costantino – secondo quando allora avveniva con varie chiese di età paleocristiana – l'erudito precisò che si trattava di un edificio di piccole dimensioni (tanto che vi entrava appena il celebrante) con un altare centrale e due laterali, «fatti all'antica, voltati al'Oriente, onde la faccia del Sacerdote, dicendo la Messa, vene ad stare volta al Popolo» (de Stefano 1560, p. 27r; cfr. Celano 1692, p. 168; Galante 1872, p. 226). Dinanzi all'altare centrale De Stefano segnalò la presenza dell'epigrafe marmorea in greco (*fig*. 5) del console e duca Teodoro (718-719/729-730), di cui fornì una traduzione in latino e in italiano (de Stefano 1560, pp. 27r-v), analogamente a quanto aveva fatto, anteriormente al 1549, Benedetto di Falco, il quale riferì che il marmo era stato trovato «nel tempo passato» nella «anticha e vecchia chiesa tutta ruinata, la qual sta dirimpetto alla casa dei signor Giacomo Brancatio, edificata per molti anni innante a Constantino Imperadore», senza riportarne però l'intitolazione (Di Falco s.d., p. s.n., ma pp. 62-63). Purtroppo nella veduta di Napoli edita da Carlo Theti nel 1560 (De Seta 1997, fig. 1 a p. 60) il piccolo edificio di culto non è registrato (*fig*. 6), mentre in quella incisa da Étienn Dupérac e pubblicata da Antoine Lafréry nel 1566 (*fig*. 7) è nascosto dall'imponente mole della chiesa del Gesù, indicata con il n. 32 (Errichetti 1976, fig. tra pp. 192-193; De Seta 1997, fig. 10 a p. 68), lungo il lato ovest della strada del Salvatore (attuale via Paladino) proveniente dal seggio di Nido (n. 44). Nella *Cronica della Compagnia di Gesù di Napoli*, redatta da Giovan Francesco Araldo tra il 1594 e il 1596, non vi è alcun accenno all'epigrafe di Teodoro, dal momento che l'autore menziona solo la «chiesa antica edificata prima che Costantino imperatore venesse a Napoli, et fu poi disfatta per far la chiesa del collegio delli patri della Compagnia di Giesù» (Araldo 2013, f. 366v). Nel 1602 Summonte, invece, si soffermò sul testo – erroneamente datato al 616 – precisando che l'iscrizione si poteva leggere «gli anni a dietro» nella chiesa, «situata incontro quella di Santa Maria di Montevergine» (*fig*. 4 n. 3) e che era stata rimossa da quel luogo, in occasione della demolizione dell'edificio di culto[11]. A quest'ultima testimonianza dovette ispirarsi Giovanni Antonio Alvina, autore di un catalogo degli edifici di culto napoletani rimasto inedito a seguito della sua morte nel 1642; l'erudito, nell'assegnare impropriamente l'epigrafe al 916, riferì che fu rimossa dalla chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo «allorché fu incorporata al collegio de' padri Giesuiti nell'anno 1584» e fu depositata nel cortile di questo complesso «ove sono le schole» (D'Aloe 1883, p. 313). Un'iscrizione marmorea del 1629 ci informa, tuttavia, che in quell'anno l'epigrafe del duca dalla chiesa di S. Silvestro, dov'era stata trasferita a seguito dell'abbattimento dei Ss. Giovanni e Paolo, fu portata in S. Maria di Donnaromita[12] (*fig*. 4 n. 2), ove è tuttora murata insieme a quella seicentesca e alla fronte di un sarcofago di età imperiale con soggetto dionisiaco che forse era stato reimpiegato come tomba di Teodoro (Schipa 1892a, p. 374, nota 1; Schipa 1892b, p. 63; Capasso 2008c, pp. 260, 262; De Franciscis 1977). L'epigrafe, mutila su entrambi i lati, ricorda che Teodoro, dopo aver edificato la chiesa dalle fondamenta e rimesso in funzione la diaconia nell'indizione quarta, sotto il regno degli imperatori Leone e Costantino, fu uomo venerabile sia per la fede sia per l'indole e lasciò questo mondo avendo vissuto in Cristo anni [---], mesi [---] e giorni [---]; considerato che l'evergete resse il ducato di Napoli dal 718/719 al 729/730, il riferimento all'indizione quarta sotto il regno di Leone III l'Isauro e di Costantino V (720-741), relativa evidentemente alla riapertura della

[11] Summonte 1602, p. 394. Un'analoga erronea datazione dell'iscrizione venne riferita vent'anni dopo da Cesare D'Engenio Caracciolo, il quale l'attribuì impropriamente alla chiesa dei Ss. Pietro e Paolo (D'Engenio Caracciolo 1623, p. 308), seguendo forse quanto sostenuto da Capaccio 1607, pp. 112-113.

[12] De Lellis 1654, pp. 156-157; Galante 1872, p. 226; Capasso 2008c, pp. 259-262, n. 1, tav. XII; Silvagni 1943, tav. XI n. 1. La chiesa di S. Silvestro (Capasso 1895, p. 112) fu concessa ad Alfonso Del Doce, che aveva il patronato sui Ss. Giovanni e Paolo, in cambio del consenso a demolire l'edificio di culto (Errichetti 1960, p. 328).

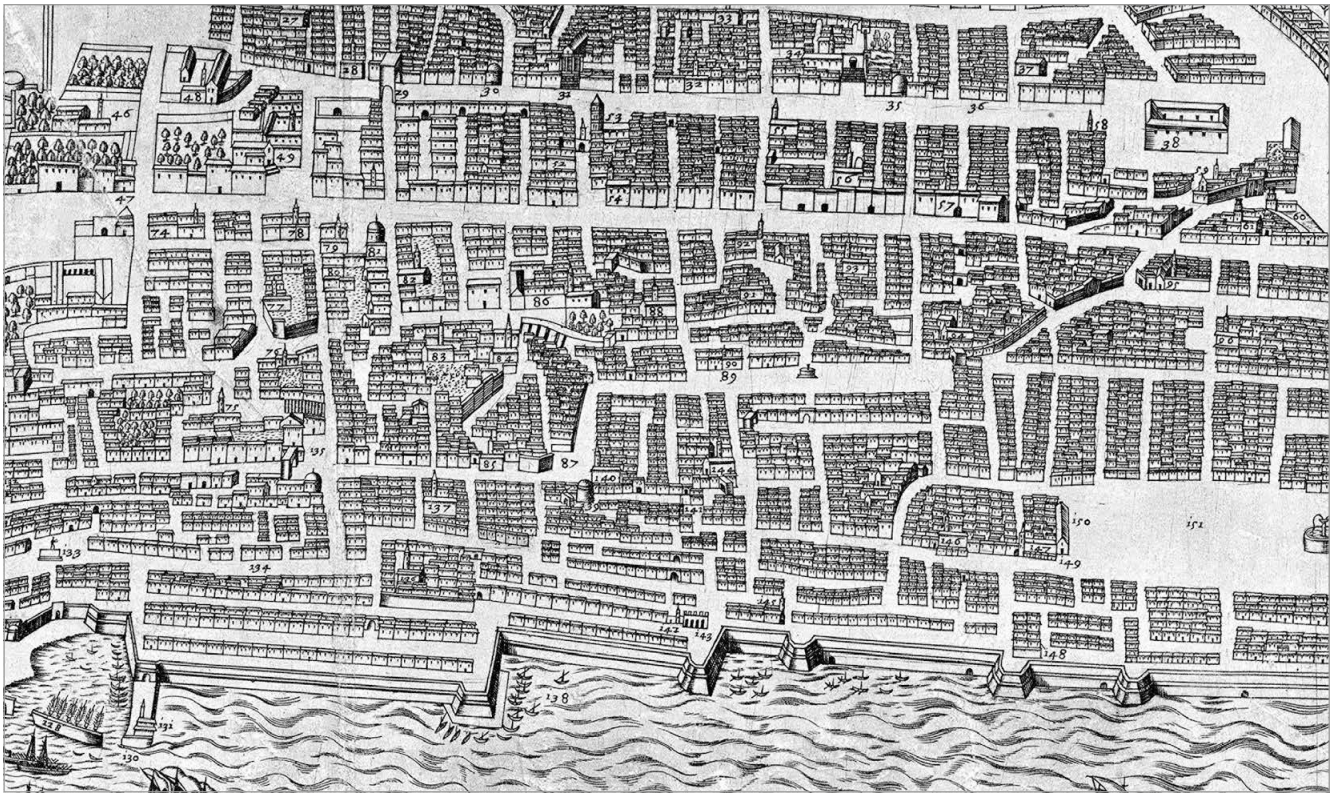


*fig.* 6 – Veduta di Napoli edita da Carlo Theti nel 1560, particolare dell'area centro-meridionale: 75, S. Giovanni Maggiore; 80, S. Maria di Donnaromita; 81, seggio di Nido; 82, Monteverginella; 83, S. Festo; 84, S. Marcellino; 86, S. Severino; 135, seggio di Porto (De Seta 1997, fig. 1 a p. 60).



*fig.* 7 – Veduta di Napoli incisa da Étienn Dupérac ed edita da Antoine Lafréry nel 1566, particolare dell'area del Monterone: 32, chiesa del Gesù; 44, seggio di Nido (De Seta 1997, fig. 10 a p. 68).

diaconia, corrisponde al 721/722, come evidenziò Henri-Irénée Marrou (Marrou 1940, p. 106; Bertolini 1947, p. 98; Frutaz 1950, p. 1527). Lo studioso, nel sottolineare che il benefattore della diaconia volle essere sepolto dopo averla restaurata e arricchita di una nuova chiesa, evidenziò opportunamente il parallelo con le simili liberalità che i duchi Eustacio e Teodoro manifestarono mezzo secolo dopo a Roma nei confronti delle diaconie di S. Maria in Cosmedin e S. Angelo in Pescheria (Marrou 1940, pp. 106-107). Come evidenziò opportunamente Ottorino Bertolini, l'iscrizione non attribuisce al duca qualifiche che lascino intendere il suo coinvolgimento nella gestione della diaconia, per la

cui riapertura evidentemente dovette solo fornire i mezzi necessari (Bertolini 1947, p. 98). Rilevante è, tuttavia, la scelta di farsi seppellire nella chiesa che aveva provveduto a ricostruire. Stando alla descrizione di Pietro De Stefano del 1560, doveva, però, trattarsi di un piccolo edificio forse assimilabile alla cappella di S. Aspreno che – come attestano gli *Atti* della visita pastorale del 1594 – aveva una pianta a T e tre altari (Ebanista 2023b, pp. 144-147, fig. 2).

Una decisione che trova un interessante parallelo nella scelta di *Theodimus*, suddiacono regionario e rettore del patrimonio pontificio, di farsi inumare nella chiesa di S. Andrea a Nilo (*fig*. 4 n. 1), sede dell'omonima diaconia, di cui era *dispensator*, e che sorgeva 170 m a nord dei Ss. Giovanni e Paolo (*fig*. 4 n. 4); non a caso, nel 1600 il suo epitaffio era collocato davanti all'altare, analogamente all'iscrizione di Teodoro. *Theodimus* dovette vivere intorno al 716, dal momento che prese parte alla spedizione guidata da Giovanni, duca di Napoli, che riscattò Cuma dai Longobardi per volere di papa Gregorio II che contribuì con 70 libbre di oro (Ebanista, Ferraiuolo 2023, pp. 642, 652). Nella stessa posizione, davanti all'altare maggiore della chiesa di S. Andrea, era collocata l'epigrafe del giovane *Bonitus* (Capaccio 1607, p. 136), scomparsa anteriormente al 1623 (D'Engenio Caracciolo 1623, p. 300; Capasso 2008c, p. 269, n. 7), mentre sul lato destro della navata, come attestano gli *Atti* della vista pastorale del 1599, il sarcofago della *clarissima femina* Candida deceduta il 10 settembre 585 (Ebanista, Ferraiuolo 2023, p. 643, fig. 2). Se si considera il reimpiego del manufatto e l'iscrizione metrica inquadrata da incisioni figurate, il sepolcro di Candida riveste particolare importanza, soprattutto in rapporto alla fondazione della diaconia, cui la donna o la sua famiglia potrebbero essere collegati. Qualora, inoltre, fosse possibile accertare un legame con un *magister militum*, avremmo una prova che il pretorio napoletano sorgesse in quest'area sin dalla tarda Antichità. Completamente disgiunte dalle diaconie risultano, invece, la sepoltura di Bono, *consul et dux* di Napoli, nell'834 nella chiesa di S. Maria in Piazza (Di Bonito 2021, pp. 253-255, figg. 4-5), e quella di Eufemia, nuora del duca Gregorio, nella basilica di S. Giovanni Maggiore (*fig*. 4 n. 6), ubicata a circa 150 m a sud-ovest dei Ss. Giovanni e Paolo (*fig*. 4 n. 4); poiché lo scomparso epitaffio marmoreo in versi – che, nella seconda metà del XVI secolo, si conservava nell'abside – non fornisce indicazioni certe per identificare il suocero di Eufemia, non vi è accordo sulla cronologia della sepoltura, per la quale sono state avanzate datazioni dalla fine dell'VIII secolo allo scorcio del IX secolo (Ebanista 2019, pp. 50, 52). Il console Cesario († 788), figlio del vescovo e duca Stefano II, e Stefano III († 832) furono, invece, tumulati nella catacomba di Capodimonte, presso i venerati sepolcri dei santi Agrippino e Gennaro (Ebanista 2015, pp. 69-70; Id. 2022, p. 110).

Sul lato meridionale, l'altura di Monterone presentava un pendio scosceso, attraversato dalle strade di Patrizzano e Moneta, che era caratterizzato dall'abbondanza di acque, fluenti e sotterranee, da spazi aperti adibiti a giardini e orti nonché da numerose *gripte*, ossia edifici antichi in parte sepolti (Capone, Leone 1998, p. 236). Come ha supposto Feniello, doveva trattarsi di archi di sostruzione appartenuti a una residenza di età imperiale, dotata di cisterne e fontane, che potrebbe essere stata in parte riutilizzata nell'alto Medioevo come sede ducale (Feniello 2002, p. 76).

In questo versante del colle, come si vede nella pianta di Napoli nell'XI secolo edita da Capasso nel 1895 (*fig*. 1), sorgeva la chiesa *s. Abbaciri regione Monterone*, ricordata nel già citato documento del 20 luglio 1258 (Capasso 1895, p. 115, nota 2), ma della quale aveva trovato menzione in carte del 924, 1071 e 1076 (Capasso 2008a, pp. 32, 356, 368, docc. 11, 508, 523). Nel rilevare opportunamente che il nome *Abbacirus* deriva dalla fusione del termine *abba* con l'antroponimo Ciro – il santo monaco e medico martirizzato sotto l'imperatore Diocleziano, insieme al compagno Giovanni (Caraffa 1964) – lo studioso non ebbe dubbi nell'identificare la chiesa con quella detta dei Ss. Ciro e Giovanni distrutta dopo il 1560 (Capasso 1895, pp. 115-116), allorché De Stefano la descrisse come «una cappella sita al'incontro» del Seggio di Porto, del quale era estaurita, pur essendo grancia della parrocchia di S. Giovanni Maggiore (de Stefano 1560, p. 65r). La testimonianza trova un interessante riscontro nel già citato documento del 1258 che menziona i *nobiliores homines de illu toccu ecclesie s. Abbaciri regione Monterone* (Capasso 1894, p. 6; Id. 1895, pp. 63, nota 4, 115, nota 2). Qualora, come ritengo plausibile, l'ipotesi di Capasso fosse corretta, si potrebbe supporre che nello scomparso edificio di culto fosse collocata la dedica ai santi Ciro e Giovanni (*fig*. 8) incisa – tra VI e VII secolo (Miranda 2005) ovvero tra VIII e IX secolo (Cavallo 1992, p. 277) – sui due frammenti di lacunari marmorei (90×26×12 cm) della fine del III secolo d.C. scoperti, dopo la Seconda Guerra Mondiale, nella tomba di Carlo di Durazzo († 1347) nella basilica di S. Lorenzo Maggiore (De Franciscis 1947, pp. 113-115, fig. 2). Come avrebbero fatto i coniugi Campulo e Costantina alla fine del X secolo nella cappella di S. Aspreno (Ebanista 2023b, pp. 202-204, figg. 4-10), i marmi potrebbero essere stati reimpiegati con funzione di cancelli presbiterali nella chiesa dei Ss. Ciro e Giovanni, dalla quale furono poi rimossi per essere riutilizzati nel sepolcro di Carlo di Durazzo. In considerazione del riutilizzo di marmi di pregio e della qualità dell'esecuzione dell'epigrafe, si può presupporre la committenza da parte di esponenti dell'*élites*, se non addirittura di membri della famiglia ducale. Una circostanza questa che troverebbe un interessante parallelo nell'iscrizione celebrativa dei lavori promossi dal catapano Basilio Mesardonite nel pretorio di Bari, al cui interno si trovavano edifici a carattere residenziale, amministrativo e religioso, nonché il cimitero e gli impianti produttivi (Nuzzo 2015, pp. 25, 33).

Se, come abbiamo visto, le diaconie di S. Andrea a Nilo e dei Ss. Giovanni e Paolo (*fig*. 4 nn. 1, 4) aiutano a precisare il limite nord del *praetorium*, la chiesa dei Ss. Ciro e Giovanni (*fig*. 1) consente di fissare l'estremità meridionale, dove sorgeva anche S. Pietro a Fusariello (*figg*. 3 n. 148, 4 n. 7), un edificio di culto, forse di origine altomedievale (Celano 1859, p. 121; Alisio 1980, p. 249, f. 40), distrutto in occasione del Risanamento per costruire la sede universitaria (*fig*. 9). La chiesa, era lambita dalla via S. Pietro a Fusariello che, secondo Capasso, corrisponderebbe al *pede de Monterone* attestato da un documento databile fra fine X e inizi XI secolo (Capasso 2008c, p. 101, doc. 5; Capasso 1895, p. 64).

Sul versante ovest, il limite del palazzo ducale è ben fissato dal tracciato del *canale publicum*, corrispondente all'attuale via Mezzocannone che Capasso immaginò come un vallone (*fig*. 1) protetto nel tratto meridionale da fortificazioni sui versanti orientale e occidentale (Capasso 1895, p. 309; Capasso 1905, p. 4), che seguivano la murazione di età greca (Giampaola, Greco 2022, p. 120). A suo avviso, il canale – come si vede nella pianta di Napoli nell'XI secolo (*fig*. 1) – terminava a nord con la porta Ventosa, ubicata grosso modo all'incrocio tra le attuali via Mezzocannone e via De Marinis, a ovest del *praetorium* (Schipa 1923, p. 30; Ambrasi 1979, p. 63). Dal canto suo, Ettore Gabrici – che tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento assistè agli sbancamenti funzionali alla costruzione della sede universitaria sul lato ovest del Monterone (Gabrici 1902; Id. 1906) – ipotizzò, invece, che la porta Ventosa fosse stata aperta, in età imperiale, nelle fortificazioni greche che cingevano il versante occidentale del canale, in corrispondenza di una strada con orientamento est-ovest (Gabrici 1951, coll. 648-651). Allo stesso tempo, lo studioso identificò i resti di una torre venuti alla luce nel settore occidentale dell'altura (*figg*. 2, 4), all'interno del giardino dell'Istituto di Chimica, con la torre «cinta» (Gabrici 1951, col. 606, nota 1, fig. 5, tav. XII n. 3) menzionata in un documento del 1065 (Capasso 2008c, p. 43, doc. XIV). Feniello – nel localizzare la torre «cinta» a sud della basilica di S. Giovanni Maggiore (*fig*. 4 n. 6) – ha supposto che la porta Ventosa fosse ubicata lungo il lato ovest di via Mezzocannone, ma ad alcune decine di metri a nord dell'incrocio con via de Marinis (Feniello 1996, pp. 24, 121-122, 125-126, tav. 5 nn. 11-12, 16). Più di recente, sulla scorta della legenda della *Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni* realizzata da Giovanni Carafa Duca di Noja nel 1775 (*fig*. 3 n. 144), Ferraro ha proposto di interpretare questa scomparsa torre con il presunto fanale del molo (Ferraro 2003, p. 79, nota 1).

Per definire il limite orientale del *praetorium* dobbiamo far riferimento ai monasteri dei Ss. Marcellino e Festo e dei Ss. Severino e Sossio. Il primo (*fig*. 4 n. 9) nacque nella seconda metà del XVI secolo dalla fusione dei cenobi altomedievali dei Ss. Marcellino e Pietro – fondato, come già detto, da *Theodonanda*, vedova del duca Antimo *in suo praetorio* – e dei Ss. Festo e Desiderio (Capasso 1895, pp. 156-158, 160-163), le cui chiese (*fig*. 6 nn. 83-84) erano ubicate rispettivamente sul versante orientale e occidentale dell'odierno complesso architettonico (Giampaola, Fratta, Carsana 1996, p. 121). Nonostante le trasformazioni intervenute tra Medioevo ed età moderna abbiano profondamente alterato lo stato dei luoghi, gli scavi condotti nel monastero dei Ss. Marcellino e Festo, alla fine del secolo scorso, consentono di ricostruire l'assetto di alcuni spazi in età bizantina. In particolare, sul versante meridionale del complesso lungo via Rodinò è stato accertato che agli inizi dell'VIII secolo strati di dark earth, connessi all'utilizzo agricolo dell'area da parte del cenobio, obliterarono la necropoli che tra VI e VII secolo si era impiantata su un tratto della murazione tardoantica; un ulteriore intervento edilizio, interpretabile come un restauro della cinta fortificata, si verificò tra VIII e XI secolo, anteriormente ai lavori che nel XII secolo portarono alla costruzione di un *balneum* (Giampaola, Fratta, Carsana 1996, pp. 117-118, 121, 130-131, figg. 9-12; Giampaola 2000, p. 180).

Immediatamente a nord del monastero dei Ss. Marcellino e Festo sorge quello dei Ss. Severino e Sossio (*fig*. 4 n. 8) edificato *in vico Missi* nei primissimi anni del X secolo, per accogliere le reliquie di S. Severino fino ad allora custodite nell'omonimo cenobio situato nel *castrum Lucullanum* (Capasso 2008c, pp. 1-4) che fu distrutto in previsione dell'incursione del califfo Ibrahim ibn Ahmad, poi non verificatasi per la sua improvvisa morte (Ebanista, Ferraiuolo 2024, pp. 645-647). Il trasferimento del monastero (*fig*. 6 n. 86) – che, dopo la traslazione delle reliquie di S. Sossio da Miseno nel 906, fu intitolato ad entrambi i santi (Capasso 2008b, p. 88, doc. 87) – rientra nel progetto devozionale, promosso dai vescovi e dai duchi, che diede luogo a numerose fondazioni urbane nel corso del X secolo (Ebanista, Ferraiuolo 2024, pp. 656-658).

Sino alla fine dell'Ottocento, a est del monastero dei Ss. Marcellino e Festo una strada dal profilo curvo, successivamente inglobata nel tratto meridionale delle rampe San Severino (Colonna 1898, p. 339; Alisio 1980, pp. 305, 309, f. 59), conservava il ricordo della scomparsa cappella *Sancte Marie ad Moneta in pede Pendini Sancti Severini* che, come attestano gli *Atti* della visita pastorale del 1542 (*Liber Visitationis*, p. 305), sorgeva nei pressi della chiesa di *S. Maria in Cosmedin* (*fig*. 4 n. 10), ubicata a circa 100 m a sud-est del cenobio (*fig*. 4 n. 9). Non distante da quest'ultimo complesso nel 1542 sorgeva, altresì, la chiesa di S. Renato *in pendino Sancti Marcellini supra Burgum* (*Liber Visitationis*, p. 297), ricordata nella già citata *cartula concessionis* del 763 (Chioccarello 1643, p. 77; *Notamenta Instrumentorum*, f. 210), nonché in vari documenti del XII-XIV secolo (Capone, Leone 1998, pp. 237-238; Feniello 2002, p. 74). Il microtoponimo *ad monetam*, anch'esso menzionato nella *cartula* del 763, sembra suggerire che in quest'area sorgesse la zecca (Arthur 2002, p. 42; Luciano 2018, p. 75, nota 16; Ebanista 2023a, p. 41) che, a quanto pare, entrò in funzione intorno al 663, allorché l'imperatore Costante II soggiornò a Napoli (Ebanista, Santoro 2022, pp. 69-70; Ebanista, Santoro 2023, p. 203). Occorre, tuttavia, precisare che Moneta era anche un cognome, come indica, per esempio, l'atto del 1144 con cui la badessa Mabilia acquistò la *domus* di Barnaba, figlio di Giovanni *de Moneta*, ubicata *ubi dicitur ad Patrucciana intus portam et porticum in vico publico qui nominatur moneta* non lontano dal cenobio dei Ss. Marcellino e Festo (*Notamenta Instrumentorum*, f. 210; Capone, Leone 1998, p. 237; Feniello 2002, p. 77).

Un ultimo accenno merita la chiesa di S. Giovanni *in Curte* (*fig*. 4 n. 11) che sorge a 230 m a sud-est del monastero dei Ss. Marcellino e Festo. L'edificio di culto, che fu ampliato anteriormente al 1542 (*Liber Visitationis*, pp. 268-269), sarebbe stato concesso ai benedettini nel 944 da «Giovanni e Sergio consoli e duchi di Napoli», secondo quanto riferisce Alvina (D'Aloe 1883, p. 310), anche se, in effetti, lo troviamo citato a partire dal 1012 (Capasso 2008b, pp. 250, 320, 359, 400, 449, 484, docc. 347, 438, 514, 561, 623, 662; Galante 1872, pp. 300-301). Nella strada della «*Gioiosa* alias di *Mezzocannone*»

si trovava la «chiesa molto antica» di S. Nicola in Corte che, come ricorda Alvina († 1642), fu demolita alla fine del Cinquecento, in occasione della costruzione del collegio gesuitico (D'Aloe 1883, p. 703); questa circostanza attesta che doveva trovarsi nel settore sud-ovest del Monterone, lungo via Mezzocannone. L'epiteto *in Curte* trova interessanti paralleli, tanto per ricordare due ben noti casi di area campana, nella chiesa S. Pietro a Corte a Salerno, identificata con la cappella palatina del principe Arechi II (Fiorillo 2013), e in quelle di S. Salvatore, S. Michele e S. Giovanni a Corte edificate nel X secolo intorno al *palatium* dei principi di Capua (Schulte-Umberg 2020).

## 6. L'articolazione interna e il ruolo dei committenti

La carenza di fonti scritte e di dati archeologici non consente di ricostruire l'impianto del palazzo dei duchi di Napoli, per il quale dobbiamo immaginare un assetto non dissimile da quanto è documentato in generale nei complessi residenziali di età altomedievale, tanto in area bizantina, quanto longobarda. Sappiamo, infatti, che nell'alto Medioevo la struttura dei palazzi perse l'accentramento tipico della tarda Antichità, in virtù della disposizione degli edifici lungo un unico asse e del loro collegamento mediante gallerie porticate o semplici corridoi; allo stesso tempo, un'ampia sala rettangolare venne gradualmente a sostituire l'aula absidata di tradizione tardoantica e fu aggiunto un secondo piano, in genere destinato a funzione residenziale, dove poteva trovare posto una loggia (Augenti 2018, p. 158, figg. 7-9). Quest'ultima, insieme ai portici, finì per rappresentare un'apertura del complesso verso l'esterno, in palese contrasto con la prassi edilizia dei *palatia* tardoantichi, contribuendo così all'attenuamento graduale della separazione tra la sfera pubblica e quella privata (Augenti 2018, pp. 161-162).

Secondo quanto si riscontra nel palazzo dei principi longobardi di Salerno (Augenti 2018, p. 161, fig. 11), il *praetorium* di Napoli disponeva forse di un portico, secondo quanto suppose Capasso sulla base della testimonianza dell'erudito cinquecentesco Fabio Giordano, il quale ne segnalò uno di grandi dimensioni, nella regione di Nido nei pressi delle abitazioni delle famiglie D'Afflitto e Palmieri, situate di fronte alla chiesa del Gesù Vecchio (Alisio 1966, p. 213; Id. 1980, pp. 249, 251, f. 40), ossia nel versante meridionale del Monterone (*fig.* 2). Pur ammettendo l'attendibilità dell'ipotesi, è difficile immaginare la configurazione di questo portico, le cui dimensioni non dovevano essere eccessivamente ampie, se si considera che non solo le assemblee religiose, ma anche quelle politiche in età ducale si svolgevano nell'atrio della cattedrale (Cilento 1969, p. 674; Cassandro 1975, p. 253). Né abbiamo elementi per attribuire alla struttura la colonna con capitello composito del III secolo d.C., trovata in via Mezzocannone e ritenuta parte del portico di un edificio eretto sulle fortificazioni (De Caro 1999, p. 230, tav. XI n. 2). Ciò non vieta, però, di supporre che il pretorio inglobasse un portico eretto sin dalla tarda Antichità, se non prima, come nel caso dell'atrio adiacente la cattedrale che fu edificato sui resti di un peristilio di età imperiale ed era formato da quattro portici con arcate su colonne di spoglio e una sontuosa decorazione musiva (Ebanista 2009). Come attestano i lacerti pittorici tuttora conservati in due intradossi (Ebanista 2024, pp. 549-550, figg. 9-10), i mosaici dell'atrio dell'*insula episcopalis*, tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo, furono sostituiti – forse a seguito di un evento traumatico quale un sisma o un incendio (Ebanista 2005, p. 207, nota 54) – da una decorazione a fresco, nel corso di un riassetto dell'edificio che comportò anche la realizzazione di sedili in muratura, a testimonianza che lo spazio era utilizzato come luogo di riunione o con funzioni di rappresentanza (Ebanista 2009, pp. 321, 367).

Qualche utile elemento di confronto, per avere un'idea dell'articolazione interna del *praetorium* napoletano, si può ricavare dalle fonti scritte, della tarda età bizantina, relative alle residenze private delle *élites* che, almeno in parte, riproponevano in chiave meno sfarzosa quella ducale. È il caso, ad esempio, di un documento del 1114 (Capasso 2008b, pp. 630-631, doc. 610) che, all'interno di un edificio ubicato nella regione di Nido non lontano dalla sede dei duchi, segnala la presenza di una *cella qui dicitur caminata trinea* che è stata identificata con un *balneum* (Vitale 1985, p. 13). Ancora più interessante appare la testimonianza del già citato documento del 1117, relativo alla *domus* della famiglia Inferno, che sorgeva anch'essa nei pressi del palazzo ducale (Capasso 2008b, p. 436, doc. 615; Id. 2008c, p. 188); strutturato su tre piani, l'ultimo dei quali occupato dal granaio, l'edificio disponeva di camini, impianti per la canalizzazione dell'acqua e servizi igienici (Vitale 1985, pp. 12-13). Il testamento di Sergio Amalfitano, che dettò le sue ultime volontà il 10 aprile 1025, rappresenta forse la testimonianza più vicina alla ricchezza del *praetorium*, dal momento che, tra le sue tante proprietà, rientrava una *domus* nella regione di Nido *cum curtes et omnes marmores et canteras* (Capasso 2008b, pp. 293-297, doc. 402; Vitale 1985, p. 16; Santangelo 2022, p. 8), sulla falsariga di quanto riferisce l'atto del 1144 relativo all'abitazione di Barnaba *de Moneta*, nel settore orientale del Monterone, nella quale si trovava un *cantarum marmoreum sculpitum ubi descendit aqua pluvialis* (*Notamenta Instrumentorum*, f. 210).

Considerato che i duchi napoletani – in rapporto alla genesi del loro titolo da una carica provinciale – non ebbero una vera e propria corte, né una cancelleria (Cassandro 1975, pp. 349-350), il loro palazzo non dovette essere necessariamente vasto. Ciò non significa, però, che non vi fossero lo spazio e il decoro necessari per accogliere ospiti di riguardo. D'altra parte, diversamente da quanto viene solitamente sostenuto (Martin 1996, p. 175), Giovanni Diacono non riferisce che Contardo, legato di Lotario re dei Franchi, al tempo del vescovo Giovanni IV (842-849) alloggiò nell'episcopio, ma che, insieme alla moglie e ai suoi compagni, trovò la morte in quell'edificio (*Gesta episcoporum Neapolitanorum*, p. 431, cap. 57), dove si era rifugiato (Marazzi 2021, p. 414). Se, peraltro, le testimonianze relative al duca-filosofo Giovanni III (928-969) indicano che la residenza ducale doveva accogliere una biblioteca (Capasso 2008a, pp. 476-477, 483-485, docc. 1, 4; Frugoni 1969; Feniello 2011, pp. 70, 208), mancano, invece, dati sull'articolazione interna, sugli eventuali spazi di transizione nonché sugli accessi che, con ogni probabilità, dovevano dispiegarsi



*fig.* 8 – Frammenti di lacunari marmorei con dedica ai santi Ciro e Giovanni (foto C. Ebanista).

nell'ambito del reticolo stradale di età classica, considerata peraltro la continuità di vita del cardine corrispondente all'attuale via Paladino (*figg.* 2, 4).

Qualche considerazione può essere, invece, avanzata sull'eventuale presenza di fortificazioni e di una cappella palatina. Tra i luoghi di culto dislocati nell'area del Monterone che potrebbero aver svolto questa funzione scarterei S. Andrea a Nilo, S. Arcangelo a Baiano e S. Giovanni in Corte (*fig.* 4 nn. 1, 11-12), poiché troppo distanti dall'area centrale dove forse sorgeva il palazzo. Occorre, quindi, soffermare l'attenzione sulle chiese dei Ss. Giovanni e Paolo, di S. Marcellino (*fig.* 4 nn. 4, 9) e dei Ss. Ciro e Giovanni (*fig.* 1). Se è vero che la prima ancora nel 1205 era definita *de Praetorio* (*Notamenta Instrumentorum*, f. 131), la circostanza che nell'VIII secolo era una diaconia e nel 1560 appariva tanto piccola da accogliere a stento il celebrante (De Stefano 1560, p. 27r) lascia perplessi sulla possibilità di riconoscervi una cappella palatina. In rapporto all'inaccessibilità alla clausura stretta da parte dei laici, escluderei anche la chiesa annessa al monastero di S. Marcellino che, agli inizi del IX secolo, *Theodonanda*, vedova del duca Antimo, costruì *in suo praetorio* (*Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 52, p. 428). Occorre, tuttavia, rilevare che i cenobi potevano disporre di più edifici di culto, come nel caso dell'abbazia di Farfa, dove agli inizi dell'XI secolo, oltre all'abbaziale, vi erano altre cinque chiese, una delle quali, *in palatio regali constituta*, era riservata agli imperatori quando si recavano in visitare all'abbazia (Destefanis 2015, p. 16, nota 42). Considerato che S. Nicola in Corte, pur essendo vicina all'area del *praetorium*, presuppone una datazione tarda, successiva alla traslazione delle reliquie del santo a Bari nel 1087, la candidata più plausibile credo sia la chiesa dei Ss. Ciro e Giovanni (*fig.* 1), se si accoglie peraltro la proposta di riconoscervi il luogo ove un committente di prestigio, quale potrebbe essere un membro della famiglia ducale, collocò i marmi di reimpiego con la dedica ai due santi eponimi (*fig.* 8).

Una scoperta avvenuta alla fine dell'Ottocento, durante la costruzione degli edifici universitari nel settore occidentale del Monterone, consente di esaminare il rapporto tra il *praetorium* bizantino e le antiche fortificazioni della città. Secondo Werner Johannowsky, a sud «del cavalcavia della Società di Scienze Lettere e Arti» fu rinvenuta «una torre circolare con struttura in opera a chiave» (ossia con blocchi disposti nel senso della lunghezza e di testa) che a est «si innestava alla cinta» muraria del V secolo a.C. (Johannowsky 1960, p. 494; *Napoli antica*, tav. XI n. 159; Ferraro 2003, p. 79, nota 1). Sia pure con molta cautela, lo studioso propose di attribuire la torre – di cui già ai suoi tempi non rimaneva traccia – alla porta Ventosa (Johannowsky 1960, p. 503, nota 42; Giampaola, Greco 2022, p. 120, nota 26) che, come già detto, la critica localizza su via Mezzocannone (*figg.* 2, 4). Molto suggestiva è la possibilità che la scomparsa struttura circolare – mai peraltro menzionata da Gabrici che, pure, partecipò agli scavi condotti in occasione del Risanamento – corrispondesse alla torre *de Angula* che Feniello, sulla base della documentazione medievale, ha proposto di collocare tra la facciata dell'Università e Corso Umberto I (*fig.* 4), rappresentandola nella planimetria come un edificio a pianta esagonale, pur asserendo che le carte non ci forniscono indicazioni sulla sua forma (Feniello 1996, pp. 109-110, 128, tav. 5 n. 20).

Quale delle due ipotesi si voglia accogliere, è comunque molto probabile che la struttura fosse inglobata nelle fabbriche del *praetorium* bizantino, secondo quanto si riscontra a Gaeta, dove, nell'angolo nord-est dell'attuale piazza Commestibili, si conserva una torre in blocchi di reimpiego con un'iscrizione dedicatoria dell'*imperialis patricius* Giovanni, ossia l'ipata Giovanni I, figlio di Docibile I (Fiengo 1971, pp. 11-13; Skinner 1995, p. 61, fig. 3:1; Gigliozzi 1995, p. 439; Grilli 2007, p. 262, fig. 3). Mentre nel testamento di Docibile I, risalente al 906, è elencato un discreto numero di case e torri di sua proprietà (*CDC*, pp. 31-37, doc. XIX; Grilli 2007, p. 263, nota 13; Marazzi 2021, pp. 426-427), un esplicito riferimento alla sede del potere pubblico ricorre in quello dettato nel 954 da Docibile II, figlio di Giovanni I, il quale lasciò al figlio e correggente Giovanni II il *palatium* che si estendeva fino al mare, su un'ampia porzione della parte bassa della città, includendo, tra l'altro, un *balneum* e una cucina ubicata presso la chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo (*CDC*, pp. 89-90, doc. LII; Skinner 1995, p. 61).

Un efficace controllo del litorale che, senza dubbio, anche i duchi di Napoli esercitavano dal loro *praetorium*, in particolare sulle adiacenti aree produttive, militari e commerciali. È il caso, in primo luogo, della zecca che, come abbiamo visto, doveva sorgere a est del palazzo nell'area che ha conservato il toponimo *Moneta* sino alla fine dell'Ottocento, nonché dell'arsenale e della dogana, ubicati lungo il versante meridionale del Monterone, che continuarono a essere utilizzati anche in età normanna con gli opportuni adattamenti (Feniello 1997, p. 630). La prossimità all'arsenale trova un interessante parallelo nella non lontana Amalfi, qualora diamo credito alla tradizione erudita che colloca lo scomparso palazzo del doge sul litorale nel luogo in cui a fine Cinquecento fu eretta la chiesa del monastero della SS. Trinità (Pansa 1724, p. 5; Camera 1876, p. 32; Di Mauro 1991, p. 486; Russo 2009, p. 46; Capano 2017, p. 125, nota 17), ma anche se si suppone che il complesso altomedievale fosse situato




*fig.* 9 – Ufficio tecnico del Comune di Napoli, *Rilievo dei quartieri bassi in 91 fogli*, 1889 (Alisio 1980, f. 40).

nell'area più vicina alla cattedrale (Sangermano 2014, pp. 144-145; Casale 2014-15, pp. 51-58).

Alla committenza dei duchi di Napoli vanno, infine, ricondotti con ogni probabilità anche i magazzini scoperti a piazza Giovanni Bovio (*fig.* 10), a poche decine di metri a sud-ovest dell'altura del Monterone, in rapporto alle dimensioni delle strutture e alla qualità della tecnica edilizia (Giampaola 2010, pp. 20, 24, 26). Sembra suggerirlo anche la vicinanza alla torre, edificata con blocchi di reimpiego intorno alla metà del VII secolo in appoggio alla cinta muraria, a guardia di una postierla funzionale al passaggio di una strada e all'urbanizzazione del litorale (Gentile 2010, pp. 51-52, figg. 1-4; Carsana 2018, p. 193). Un processo quest'ultimo che nel IX secolo, a seguito dell'innalzamento del suolo, subì un rallentamento, tanto che la strada e la postierla andarono in disuso e l'area fu utilizzata a scopo funerario (Gentile 2010, p. 56, fig. 1).

## 7. La scomparsa della residenza

Il toponimo *Praetorium* – che, come abbiamo visto, nel 1100 e 1117 fu impiegato per indicare rispettivamente il monastero di S. Arcangelo a Baiano (*fig.* 4 n. 12) e una *platea* (Capasso 2008b, pp. 409, 436, docc. 578, 615; Id. 2008c, p. 188) – rimase in uso fino agli inizi del Duecento, allorché designava la chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo (*Notamenta Instrumentorum*, f. 131). Da allora scompare dalle carte relative a questo settore della città, in rapporto evidentemente ai nuovi centri del potere che si erano venuti consolidando a seguito della conquista normanna. Nessuno accenno al pretorio ricorre nelle fonti scritte relative all'ingresso trionfale di Ruggero II il Normanno a Napoli nel 1140, allorché si recò al castello del Salvatore, dove trattò con i nobili *quaedam negotia de libertate civitatis* (Russo Mailler 1988, p. 338). Dopo la conquista, le sedi del potere furono dislocate ai margini della città, secondo una dinamica che, tanto per citare un esempio, è ben documentata a Pisa, dove il centro del potere pubblico si trasferì dal cuore della città all'immediato suburbio tra la seconda metà del X secolo e la prima metà del successivo (Cantini et *al. 2021*, p. 14). A Napoli – sul cui versante meridionale forse sin dall'alto Medioevo era stato eretto il *castellionem nobum ad portum* ricordato da una carta del XII secolo (Feniello 1996, p. 111; Capone, Leone 1998, p. 235) – l'isolotto del Salvatore accolse il Castel dell'Ovo che fu impiegato come residenza regia da Ruggero II il Normanno e da suo figlio Guglielmo I il Malo (Matrone 2020, pp. 57-58). Quest'ultimo tra il 1154 e il 1160 fece, invece, erigere sul lato orientale delle mura urbiche Castel Capuano che – per la sua importanza strategica e la posizione nevralgica – divenne il palazzo reale (Matrone 2020, p. 58).

La prima parte della *Cronaca di Partenope*, redatta verosimilmente poco dopo il 1326 (Lucherini 2009, pp.

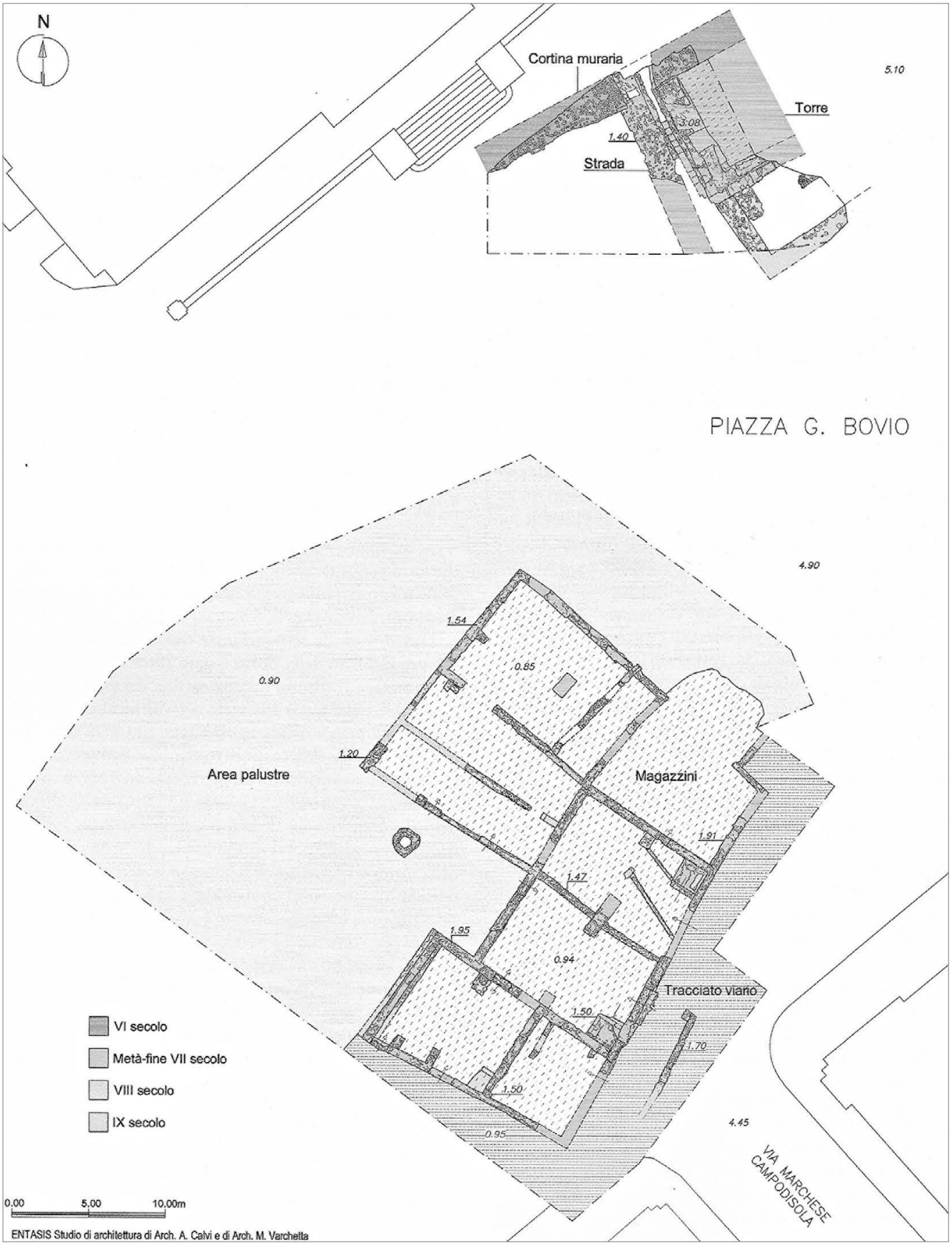



*fig.* 10 – Napoli, piazza Bovio, i rinvenimenti di età tardoantica e altomedievale: in alto il muro di cinta e la torre bizantina, in basso i magazzini (Carsana 2018, fig. 1).

174-175, nota 42), ricorda che il cenobio dei Ss. Nicandro e Marciano era «posto dipresso al Foro overo al Palazzo dove se teneva la corte», precisando che nel 788 presso la residenza si verificò uno scontro fra Saraceni e Napoletani (*Cronaca di Partenope*, I, 50, 52, pp. 105, 108), ma dimostrando che nel XIV secolo si era ormai persa ogni cognizione della sede del potere nella città tardoantica e altomedievale.

Quale sorte subì il *praetorium* bizantino rimane un'incognita, anche se si può immaginare che, poco alla volta, anche a seguito verosimilmente della spoliazione delle decorazioni marmoree e degli arredi, fu fagocitato dalle chiese, dai monasteri e dalle abitazioni private, come avvenne tra l'altro a Gaeta, Amalfi, Sorrento e Bari, per poi subire ulteriori distruzioni tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, a seguito dell'abbattimento degli edifici (*fig*. 9) e dell'asportazione delle stratigrafie fino a vari metri di profondità (Gabrici 1951). È evidente, quindi, che nuovi dati potranno derivare solo dalla pubblicazione dei saggi condotti allo scorcio del secolo scorso dalla Soprintendenza (Noyé 2012, pp. 390-391) al di sotto della sede centrale dell'Università "Federico II", dov'è segnalata la presenza di muri in opera reticolata (Ferraro 2003, fig. 1), ma soprattutto da future auspicabili indagini archeologiche. Notevole è, infatti, il contributo dell'archeologia alla conoscenza di questo settore della città, come hanno evidenziato i saggi condotti nei magazzini del piano terra della Biblioteca Universitaria – ubicata nel settore nord-orientale dell'ex collegio gesuitico (*fig*. 2) – dove sono riemersi i resti della prima chiesa del Gesù (De Rosa 2024, p. 34), per non parlare della recente scoperta dell'abside di una chiesa altomedievale in via Sedile di Porto, a nord della cappella di S. Aspreno, nel corso purtroppo di scavi non sistematici (Boccia, De Crescenzo 2024, p. 80).


## *Abstract*

**Seeking the Byzantine *Praetorium* of Naples**

This paper examines the elusive location and nature of the Byzantine *praetorium* of Naples, the ducal residence that remains one of the least understood seats of power in Early Medieval Southern Italy. Drawing on a systematic reassessment of written sources – from 9th-century hagiographic and historiographical texts to later medieval documentary evidence – the study reconstructs the historical references to the *praetorium* and evaluates their reliability. Particular attention is given to the relationship between the residence and the monastery of Saint Marcellinus, traditionally linked to the palace through the activity of Theodonanda, as well as to the persistence of the term *praetorium* in later toponyms and ecclesiastical designations.

The paper critically reviews historiographical hypotheses, which locate the complex on the Monterone hill, in the area of the present-day University of Naples. By integrating topographical, archaeological, and comparative evidence from other Byzantine and Lombard centers, the study refines the possible extent of the ducal complex.

Although no definitive identification is possible, the paper argues for a location within the urban fabric, near the city walls, consistent with broader patterns of continuity between Late Antique and Early Medieval centers of power. The study thus lays the groundwork for future archaeological investigations aimed at clarifying the role, structure, and topography of the Neapolitan *praetorium*.


*Keywords*: Naples, Monterone hill, *praetorium*, Duke's Palace, Byzantine palatial residences.

## Bibliografia


Ambrasi D., 1979, *Don Placido Baccher 1781-1851,* Napoli.

Ambrasi D., 1980-81, *Le diaconie a Napoli nell'alto medioevo*, «Campania sacra», 11-12, pp. 45-61

Alisio G., 1966, *Il Gesù vecchio a Napoli,* «Napoli Nobilissima», V, pp. 211-219.

Alisio G., 1980, *Napoli e il Risanamento. Recupero di una struttura urbana,* Napoli.

Araldo G.F., 2013, *Relatione d'alcune chiese et compagnie di Napoli 1594-1596*, *Napoli, Biblioteca del Gesù Nuovo, ms. senza segnatura*, a cura di L. Giuliano, Napoli.

Arthur P., 2002, *Naples, from Roman town to city-state: An Archaeological Perspective*, London.

Augenti A., 2018*, Architetture del potere: i palazzi urbani tra tarda Antichità e Medioevo,* in G. Bianchi, C. La Rocca, T. Lazzari (a cura di), *Spazio pubblico e spazio privato tra storia e archeologia (secoli VI-XI),* Turnhout, pp. 147-171.

Beloch J., 1890, *Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung*, Breslau.

Bertolini O., 1947, *Per la storia delle diaconie romane nell'alto medio evo sino alla fine del secolo VIII*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 70, pp. 1-145.

Boccia A.V., De Crescenzo G., 2024, *Il ducato di Napoli nella toponomastica. Rudimenti di storiografia bizantina*, Napoli.

Brogiolo G.P., Chavarría Arnau A., 2005, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlo Magno*, Firenze.

Brühl C.R., 1977, *The town as a political centre: general survey*, in M.W. Barkley (a cura di), *European Towns. Their archaeology and early history*, London/New York/San Francisco, pp. 419-430.

Camera M., 1876, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi* [...], I, Salerno.

Cantini F., 2020, *Centri e strutture del potere in età longobarda: alcune riflessioni alla luce del convegno di Cairate*, in G.P. Brogiolo, P.M. De Marchi (a cura di), *I Longobardi a nord di Milano. Centri di potere tra Adda e Ticino*, Mantova, pp. 299-309.

Cantini F., 2021, *Alla corte di re e marchesi. I luoghi del potere pubblico a Lucca e Pisa tra età longobarda e XII secolo*, in A. Anguissola, M. Castiglione, F. Guidetti (a cura di), Munera musarum. *Studi per Lucia Faedo,* «Studi Classici e Orientalia», LXVII/2, pp. 405-421.

Cantini F. *et al.*, 2021, *S. Sisto Project 2020, Archeologia dei centri del potere pubblico a Pisa*, «Archeologia Medievale», XLVIII, pp. 9-108.

Capaccio G.C., 1607, *Neapolitanae Historiae*, I, Napoli.

Capano A., 2017, *Note storiche e di toponomastica su Amalfi e il suo territorio attraverso l'analisi del 'catasto provvisorio' del 1815*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», n.s., XXVII, pp. 117-166.

Capasso B., 1884, *Il Pactum giurato dal duca Sergio ai Napoletani (1030?)*, «Archivio storico per le provincie napoletane», IX, pp. 319-333, 530-562, 710-742.

Capasso B., 1894, *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone*, «Napoli Nobilissima», III/1, pp. 1-6.

Capasso B., 1895, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli.

Capasso B., 1905, *Napoli greco-romana esposta nella topografia e nella vita* […], Napoli.

Capasso B., 2008a, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, a cura di R. Pilone, I, Salerno.

Capasso B., 2008b, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, a cura di R. Pilone, II/1, Salerno.

Capasso B., 2008c, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, a cura di R. Pilone, II/2, Salerno.

Capone G., Leone A., 1998, *«Gripte antique» a Napoli nell'alto medioevo*, in M. Rotili (a cura di), *Incontri di popoli e culture tra V e IX secolo*, Atti delle V Giornate di studio sull'età romanobarbarica (Benevento 9-11 giugno 1997), Napoli, pp. 233-240.

Caraffa F., 1964, s.v. *Ciro e Giovanni, santi, martiri*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Città del Vaticano, coll. 1-4.

Carsana V., 2018, *Anfore altomedievali dall'area portuale di Napoli*, «Archeologia Medievale», XLV, pp. 193-203.

Casale B., 2014-15, *Amalfi alla fine del Quattrocento. La città, i cittadini, i forestieri*, tesi di dottorato in Scienze Archeologiche e Storico Artistiche (XXVII ciclo), Università degli Studi di Napoli "Federico II", a.a. 2014-15, tutor G. Vitolo.

Cassandro G., 1975, *Il ducato bizantino*, in *Storia di Napoli: storia politica ed economica*, II, Napoli, pp. 215-571.

Cavallo G., 1992, *La cultura greca. Itinerari e segni*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Storia e civiltà della Campania. Il medioevo*, Napoli, pp. 277-292.

*CDC = Codex Diplomaticus Cajetanus*, *Tabularium Casinensis*, I, Montecassino 1887.

Ceci G., 1892, *Pizzofalcone*, «Napoli Nobilissima», I, pp. 60-62, 85-89, 105-109, 129-133.

Celano C., 1692, *Delle notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli. Giornata III*, Napoli.

Celano C., 1859, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, a cura di G.B. Chiarini, IV, Napoli.

Chioccarello B., 1643, *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae catalogus* [...], Neapoli.

Cilento N., 1969, *La chiesa di Napoli nell'alto medioevo*, in *Storia di Napoli*, II/2, Cava dei Tirreni, pp. 641-735.

Colonna F., 1898, *Scoperte di antichità dal 1876 a tutto il 1897, con notizie delle scoperte anteriori e ricordi storico-artistici-topografici* [...], Napoli.

*Cronaca di Partenope = Cronaca di Partenope*, a cura di A. Altamura, Napoli 1974.

D'Aloe S., 1883, *Catalogo di tutti gli edifizi sacri della città di Napoli e suoi sobborghi, tratte da un ms. autografo della chiesa di s. Giorgio ad forum*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 8/1-4, pp. 111-152, 287-315, 499-546, 670-737.

De Caro S., 1999, *Dati recenti sul tardoantico nella Campania settentrionale*, in *L'Italia meridionale in età tardoantica*, Atti del trentottesimo convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 2-6 ottobre 1998), Taranto, pp. 223-242.

De Franciscis A., 1947, *Napoli. Frammenti di iscrizioni greche*, «Notizie Scavi», pp. 111-115.

De Franciscis A., 1977, *Il sarcofago del duca Teodoro*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», LII, pp. 147-158.

D'Engenio Caracciolo C., 1623, *Napoli Sacra* [...], Napoli.

De Lellis C., 1654, *Parte seconda o' vero supplimento a Napoli sacra di D. Cesare D'Engenio Caracciolo* […], Napoli.

De Rosa L., 2024, *Breve storia di una storia lunga 600 anni. Il Collegio Massimo dei Gesuiti di Napoli*, in A. De Natale (a cura di), *Mezzocannone 8: storia di un luogo*, Atti del convegno (Napoli 21 ottobre 2023), Napoli, pp. 29-45.

De Seta C., 1997, *Napoli fra Rinascimento e Illuminismo*, Napoli.

Destefanis E., 2015, *Le monastère face aux laïques au haut Moyen Âge: lieux de culte secondaires et accueil aux limites de l'espace monastique dans le contexte italien*, «Bulletin du centre d'études médiévales d'Auxerre. BUCEMA», 8 (http://cem.revues.org/13599; https://doi.org/10.4000/cem.13599).

de Stefano P., 1560, *Descrittione dei luoghi sacri della città di Napoli* [...], Napoli.

Di Bonito D., 2021, *La produzione scultorea a Napoli tra IX e XI secolo. Riflessioni storiografiche e materiali di studio*, «Hortus artium medievalium», XXVII, pp. 255-256.

Di Falco B., s.d., *Descrittione de i luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto* […], Napoli s.d. (ma prima del 1549).

Di Mauro L., 1991, s.v. *Amalfi*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, I, Milano, pp. 484-489.

Doria G., 2018, *Le strade di Napoli. Saggio di toponomastica storica,* Napoli.

Ebanista C., 2005, *Il cosiddetto quadriportico della Stefania nell'*insula episcopalis *napoletana: resti della decorazione musiva*, in C. Angelelli (a cura di), Atti del X Colloquio AISCOM (Lecce 18-21 febbraio 2004), Tivoli, pp. 199-212.

Ebanista C., 2009, *L'atrio dell'*insula episcopalis *di Napoli: problemi di architettura e topografia paleocristiana e altomedievale*, in M. Rotili (a cura di), *Tardo Antico e Alto Medioevo: filologia, storia, archeologia, arte*, Napoli, pp. 307-375.

Ebanista C., 2015, *Le sepolture vescovili* ad sanctos*: i casi di Cimitile e Napoli*, in C. Ebanista, M. Rotili (a cura di), *Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e alto medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile, Santa Maria Capua Vetere 14-15 giugno 2012), San Vitaliano, pp. 47-80.

Ebanista C., 2019, *Nuovi dati sulla basilica di San Giovanni Maggiore a Napoli: per una rilettura del monumento*, in G. Archetti, N. Busino, P. de Vingo, C. Ebanista (a cura di), Colligere fragmenta*. Studi in onore di Marcello Rotili per il suo 70° genetliaco*, Spoleto, pp. 43-147.

Ebanista C., 2022, *Il culto di San Gennaro nella Catacomba di Capodimonte a Napoli: fonti scritte e testimonianze archeologiche*, in C. Lenza (a cura di), *San Gennaro. Devozione e culto popolare a Napoli e nel mondo. Un patrimonio immateriale che si tramanda attraverso le generazioni*, Roma, pp. 102-115.

Ebanista C., 2023a, *La città di Napoli e il suo suburbio fra V e XII secolo*, in F. Marazzi (a cura di), *Bisanzio in Campania. Le tracce di un'eredità*, Milano, pp. 32-47.

Ebanista C., 2023b, *Nuovi dati sull'edilizia religiosa a Napoli nell'alto medioevo: il caso della cappella di S. Aspreno ai tintori*, in C. Ebanista, M. Rotili (a cura di), *Cultura romana e società medievale*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere 16-17 settembre 2021), Bari, pp. 139-246.

Ebanista C., 2024, *I mosaici dell'atrio dell'*insula episcopalis *di Napoli: nuovi dati dal recente restauro*, in C. Angelelli *et al.* (a cura di), Atti del XXIX Colloquio AISCOM (Ostia antica 15-18 marzo 2023), Roma, pp. 545-556.

Ebanista C., Ferraiuolo D., 2023, *La tomba della* clarissima femina *Candida († 585) nella chiesa di Sant'Andrea a Nilo a Napoli*, «Studi medievali», serie III, LXIV/II, pp. 621-654.

Ebanista C., Ferraiuolo D., 2024, *Dal* castrum Lucullanum *al* vicus Missi*: nuovi dati sul monastero napoletano di S. Severino fra tarda antichità e alto medioevo*, in C. Ebanista, M. Rotili (a cura di), *Tecnologia e simbologia fra tarda antichità e medioevo*, Atti dei Convegni Internazionali di Studi (Cimitile, Santa Maria Capua Vetere 16-17 giugno 2022 e 20-21 aprile 2023), Bari, pp. 639-672.

Ebanista C., Santoro A.M., 2022, *Un follaro della zecca bizantina di Napoli con l'effigie di S. Gennaro dalla catacomba di Capodimonte: nuovi dati sul tipo monetale*, «Rivista di Archeologia Cristiana», 98, pp. 59-83.

Ebanista C., Santoro A.M., 2023, *Un'inedita frazione di siliqua dalla catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in F. Bisconti *et al.* (a cura di), *ἡ ἄμεμπτος, ζήσασα χρηστῶς καὶ σεμνῶς. Scritti per Mariarita Sgarlata*, Todi, pp. 195-209.

Errichetti M., 1960, *L'architetto Giuseppe Valeriano (1542-1596) progettista del Collegio napoletano del Gesù vecchio*, «Archivio storico per le provincie napoletane», LXXVIII, pp. 325-352.

Errichetti M., 1976, *L'antico Collegio Massimo dei Gesuiti a Napoli (1552-1806)*, «Campania sacra», 7, pp. 170-264.

Falesiedi U., 1995, *Le diaconie: i servizi assistenziali nella Chiesa antica*, Roma.

Feniello A., 1996, *Contributo alla storia della "*Junctura civitatis*" di Napoli nei secoli X-XIII*, in A. Leone (a cura di), *Ricerche sul Medioevo napoletano. Aspetti e problemi della vita economica e sociale a Napoli fra decimo e quindicesimo secolo*, Napoli, pp. 106-156.

Feniello A., 1997, s.v. *Napoli, topografia e urbanistica*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VIII, Roma, pp. 627-633.

Feniello A., 2002, *Un aspect du paysage napolitain au Moyen Âge: les bains dans la ville du X^e^ au XIII^e^ siècle*, «Médiévales», 43, pp. 71-81.

Feniello A., 2011, *Napoli. Società ed economia (902-1137)*, Roma.

Ferraro I., 2003, *Napoli. Atlante della città* storica, II. *Quartieri bassi e Risanamento*, Napoli.

Fiengo G., 1971, *Gaeta. Monumenti e storia urbanistica*, Napoli.

Fiorillo R., 2013, *Dalla* ecclesia *di* Socrates *all'aula della scuola medica salernitana*, in P. Peduto, R. Fiorillo, A. Corolla (a cura di), *Salerno: una sede ducale per la Langobardia meridionale*, Spoleto, pp. 33-44.

Frugoni A., 1969, *La biblioteca di Giovanni III duca di Napoli (dal* «prologus» *dell'arciprete Leone al «Romanzo di Alessandro»)*, «Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma», 9, pp. 161-171.

Frutaz A.P., 1950, s.v. *Diaconia*, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, IV, pp. 1521-1535.

Gabrici E., 1902, *VI. Napoli. Intorno ad alcune scoperte di antichità, fatte durante i lavori di Risanamento dal 1898 fino al dicembre 1899*, «Notizie scavi», pp. 288-311.

Gabrici E., 1906, *IX. Scoperta di alcuni tratti della cinta murale greca*, «Notizie scavi», 1906, pp. 448-465.

Gabrici E., 1951, *Contributo archeologico alla topografia di Napoli e della Campania*, «Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei», XLI, coll. 554-574.

Galante G.A., 1872, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli.

Gentile M., 2010, *La fortificazione bizantina*, in *Napoli. La città e il mare*, pp. 51-56.

*Gesta episcoporum Neapolitanorum = Gesta episcoporum Neapolitanorum*, a cura di G. Waitz, in *MGH*, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 398-436.

Giampaola D., 2000, *Archeologia urbana all'Università. Il contributo della ricerca archeologica allo studio del complesso di San Marcellino*, in A. Fratta (a cura di), *Il complesso di San Marcellino. Storia e restauro*, Napoli, pp. 167-183.

Giampaola D., 2010, *Il paesaggio costiero di* Neapolis *tra Greci e Bizantini*, in *Napoli. La città e il mare*, pp. 17-26.

Giampaola D., Fratta F., Carsana V., 1996, Neapolis*: le mura e la città. Indagini a S. Domenico Maggiore e a S. Marcellino*, «Annali di archeologia e storia antica», 3, pp. 115-140.

Giampaola D., Greco E., 2022, *Napoli prima di Napoli. Mito e fondazione della città di Partenope*, Roma.

Gigliozzi M.T., 1995, s.v. *Gaeta*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, II, Roma, pp. 439-442.

Giordano 1882 = Iordanis, *Romana et Getica*, a cura di T. Mommsen, in *MGH*, *Auctorum Antiquissimorum*, V/1, Berolini.

Grilli I., 2007, *L'ipata Giovanni I, patrizio imperiale, e la cinta muraria dei Gaeta nel X secolo*, «*Temporis Signa*. Archeologia della tarda antichità e del medioevo», II, pp. 259-277.

Johannowsky W., 1960, *Problemi archeologici napoletani con particolare riferimento alle zone interessate dal Risanamento*, in Russo G., *La città di Napoli dalle origini al 1860*, Napoli, pp. 487-505.

Jolivet V., 1987, *Xerses togatus: Lucullus en Campanie*, «Melanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 99/2, pp. 875-904.

*La guerra gotica = La guerra gotica di Procopio di Cesarea*, a cura di D. Comparetti, I-II, Roma 1895-96.

*Liber Visitationis = Il «Liber Visitationis» di Francesco Carafa nella diocesi di Napoli (1542-1543)*, a cura di A. Illibato, Roma 1983.

Lucherini V., 2004, *L'invenzione di una tradizione storiografica: le due cattedrali di Napoli*, «Prospettiva. Rivista di storia dell'arte antica e moderna», 113-114, pp. 2-31.

Lucherini V., 2009, *La cattedrale di Napoli. Storia, architettura, storiografia di un monumento medievale*, Roma.

Luciano A., 2018, *Napoli sul mare. Il paesaggio costiero in epoca bizantina*, «Salternum», XXII, pp. 67-77.

Marazzi F., 2021, *Byzantine Naples and Gaeta*, in S. Cosentino (a cura di), *A Companion to Byzantine Italy*, Leiden-Boston, pp. 405-433.

Marazzi F., 2023, *Napoli*, in Marazzi F. (a cura di), *Bizantini. Luoghi, simboli e comunità di un Impero millenario*, Milano, pp. 194-197.

Marcellino 1894 = Marcellini *Comitis Chronicon*, a cura di T. Mommsen, in *MGH*, *Auctorum Antiquissimorum*, XI/2, *Chronica Minora saec. IV, V, VI, VII*, Berolini, pp. 37-108.

Marrou H.I., 1940, *L'origine orientale des diaconies romaines*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 57, pp. 95-142.

Martin J.-M., 1996, *Palais princiers, royaux et impériaux en Italie méridionale et en Sicile (VIIIe-XIVe siècles),* in A. Renoux (a cura di), *Palais royaux et princiers a Moyen Âge*, Actes du colloque international (Mans, 6-7 et 8 octobre 1994), Le Mans, pp. 173-180.

Martin J.-M., 2007, *Le fortificazioni dal secolo V al XIII*, in *Napoli nel Medioevo*. *Segni culturali di una città*, I, Galatina, pp. 21-40.

Matrone T., 2020, *Le viscere dei castelli di Napoli*, in R. Bianco, G. Greco (a cura di), *Castelli di Partenope. Giganti di sale e tufo tra storia, arte e paesaggio*, Napoli, pp. 53-74.

Miranda E., 2005, *Dedica ai Santi Ciro e Giovanni*, in *San Lorenzo Maggiore. Guida al museo e al complesso*, Napoli 2005, p. 22.

*Napoli antica = Napoli antica, Catalogo della mostra, Napoli 26 settembre 1985-15 aprile 1986*, Napoli 1985.

*Napoli. La città e il mare = Napoli. La città e il mare. Piazza Bovio: tra Romani e Bizantini*, Catalogo della mostra (Napoli 21 maggio-20 settembre 2010), Verona 2010.

*Notamenta Instrumentorum = Notamenta Instrumentorum quae conservantur in Archivio Monasteri S. Marcellini*, in Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXVIII.C.9.

Noyé G., 2012, *L'espressione architettonica del potere.* Praetoria *bizantini e* palatia *longobardi nell'Italia meridionale*, in J.-M. Martin, A. Peters-Custot, V. Prigent (a cura di), *L'heritage byzantin en Italie (VIIIe-XIIe siècle), II, Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques*, Rome 2012, pp. 389-451.

Nuzzo D., 2015, *Bari: il pretorio della città bizantina*, in Depalo M.R., Disantarosa G., Nuzzo D. (a cura di), *Cittadella nicolaiana – 1. Archeologia urbana a Bari nell'area della Basilica di San Nicola. Saggi 1982-1984-1987*, Bari, pp. 25-35.

Pansa F.M., 1724, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi*, II, Napoli.

Pugliano G., 2007, *Per la storia della sede della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli* (II), «Atti della Accademia Pontaniana», LVI, pp. 256-316.

Rea G., 2011-12, *Scavi archeologici e scoperte di antichità nella città di Napoli nella* Historia Neapolitana *di Fabio Giordano*, tesi di dottorato in Scienze Archeologiche e Storico Artistiche (XXIV ciclo), Università degli Studi di Napoli "Federico II", a.a. 2011-12, tutor F. Rausa.

*RNAM* V = *Regii Neapolitani archivi Monumenta edita ac illustrata*, V, Neapoli 1857.

*RNAM* VI = *Regii Neapolitani archivi Monumenta edita ac illustrata*, VI, Neapoli 1861.

Russo M., 2009, *Metamorfosi e adattamento a nuovo uso del 'Monistero di donne nobili' della SS. Trinità di Amalfi*, Amalfi.

Russo Mailler C., 1988, *Il ducato di Napoli*, in *Storia del Mezzogiorno*, II, Napoli, pp. 341-405.

Sangermano G., 2014, *La cattedrale e la città: l'esempio di Amalfi medievale*, in M. Galante, A. Galdi (a cura di), *Scritti "Amalfitani". Vent'anni di studi su Amalfi medievale e il suo territorio*, Battipaglia, pp. 133-176.

Santangelo M., 2013, *Preminenza aristocratica a Napoli nel tardo medioevo: i tocchi e il problema dell'origine dei sedili*, «Archivio storico italiano», 171/2, pp. 273-318.

Santangelo M., 2019, *La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento. Il Libro terczo de regimento de l'Opera de li homini jllustri sopra de le medaglie di Pietro Jacopo de Jennaro*, Napoli.

Santangelo M., 2022, *Radicamento cittadino, uso aristocratico dello spazio urbano e mobilità sociale a Napoli nel medioevo: note sulla* regio Sedilis Nidi *(XIII-XVI inc.)*, «Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 10/III, pp. 3-23.

Schipa M., 1892a, *Il ducato di Napoli* [...], «Archivio Storico per le Province Napoletane», XVII, pp. 358-421.

Schipa M., 1892b, *La tomba di Teodoro*, «Napoli Nobilissima», I, pp. 62-63.

Schipa M., 1923, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia. Ducato di Napoli e principato di Salerno*, Bari.

Schulte-Umberg U., 2020, *Die Langobardischen Hofkirchen in Capua ein aus dem Blick geratenes Fürstentum im Spiegel seiner Sakralbauten*, Bochum.

Silvagni A., 1943, *Monumenta epigraphica christiana saeculo XIII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc extant*, IV/I, *Neapolis*, Città del Vaticano.

Skinner P., 1995, *Family Power in Southern Italy. The Duchy of Gaeta and Its Neighbours, 850-1139*, Cambridge.

Summonte G.A., 1602, *Historia della città e regno di Napoli* [...], I, Napoli.

*Translatio sancti Severini = Translatio sancti Severini auct. Iohanne Diacono*, a cura di G. Waitz, in *MGH*, *Scriptores rerum Langobardorum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 452-459.

Venditti A., 1969, *L'architettura dell'alto medioevo*, in *Storia di Napoli*, II/2, Cava de' Tirreni 1969, pp. 773-876.

*Vita et translatio Athanasii = Vita et Translatio S. Athanasii Neapolitani episcopi (BHL 735 e 737) sec. IX*, a cura di A. Vuolo, Roma 2001.

Vitale G., 1985, *Case e abitanti della* regio Nilensis *in età ducale: osservazioni*, in I. Brigantini, P. Castaldi (a cura di), *Palazzo Corigliano tra archeologia e storia*, Napoli, pp. 12-18.

von Falkenhausen V., 1978, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari.

von Falkenhausen V., 1992, *La Campania tra Goti e Bizantini*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), in *Storia e civiltà della Campania, Il Medioevo,* Napoli, pp. 7-35.



# *Le campagne*

*Federico Cantini*, Giuseppe Tumbiolo*, Irene Strufaldi**, Riccardo Belcari*, Younes Naime**

* Dipartimento Civiltà e Forme del Sapere – Università di Pisa (federico.cantini@unipi.it; giuseppe.tumbiolo@cfs.unipi.it; riccardo.belcari@unipi.it; younes.naime@phd.unipi.it).

** Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica – Università di Pisa (irene.strufaldi@gmail.com).

# La corte regia di S. Quirico (Montelupo Fiorentino, Fi): risultati preliminari della campagna di scavo 2024

## Introduzione

In questo contributo illustreremo i risultati delle indagini archeologiche condotte a settembre 2024 nella corte regia di S. Quirico, posta nel comune di Montelupo Fiorentino (Fi) (*fig.* 1). Le attività di ricerca sono state realizzate grazie al finanziamento del PRIN 2022 "*The missing link. Early Medieval urban public courts as centres of resilience and reinterpretation of Antiquity*"[1], al generoso contributo dell'Amministrazione del Comune di Montelupo Fiorentino e alla collaborazione con la cooperativa Ichnos e i membri del Gruppo Archeologico di Montelupo Fiorentino, che hanno fornito un importante supporto logistico.

Il sito era già stato oggetto di scavo nel 1996 e nel 2000-2002, quando erano stati indagati l'interno della chiesa e di alcuni ambienti ad essa addossati, oltre ad alcune aree poste all'esterno dell'edificio. Queste prime ricerche erano state condotte dal Museo Archeologico e della Ceramica di Montelupo Fiorentino, allora diretto dal Dott. Fausto Berti, e il coordinamento sul campo di chi scrive.

Il nuovo progetto, che ha avuto inizio nel 2024, ha previsto una rilettura di queste indagini e dei materiali emersi, e una campagna di prospezioni geofisiche nell'area, condotte dalla ditta Soget, sotto la supervisione del Prof. Adriano Ribolini, seguite da una serie di carotaggi realizzati dalla Prof.ssa Monica Bini e dal Prof. Giovanni Zanchetta (Dipartimento di Scienze della Terra, Università di Pisa).

Abbiamo deciso di lavorare in questo sito per avere la possibilità di indagare una corte regia rurale, ricostruirne le forme materiali e confrontarla con quanto emerso dallo scavo di quella urbana di Pisa, che abbiamo indagato dal 2020 al 2022.

La corte regia di San Quirico, a cui afferivano 40 mansi, è ricordata per la prima volta tra quelle che re Ugo di Arles, nel 937, dona alla moglie Berta. Nel dotario essa è citata in un elenco che percorre il Valdarno da ovest ad est, dopo quella di *Curte Nova*, entrambe poste *in Impori*[2], toponimo areale che comprendeva il territorio posto tra il fiume Elsa e il torrente Pesa. L'azienda era incardinata su una chiesa che possiamo identificare con quella dei SS. Quirico e Lucia all'Ambrogiana, a Montelupo Fiorentino, oggi sede del Museo Archeologico comunale. Il passaggio da S. Quirico ai SS. Quirico e Lucia probabilmente avvenne con l'accorpamento di due parrocchie successivo al decremento demografico degli anni 1340-1411, che ridusse di 1/3 la popolazione locale[3].

## 1. Lo scavo 1999-2002

### 1.1 *La sequenza stratigrafica (età antica-XI secolo)*

La rilettura dei risultati delle indagini condotte tra il 1999 e il 2002 ha permesso di ricostruire una sequenza insediativa che vede:

– la realizzazione nella prima metà del I secolo d.C. di un edificio con muri caratterizzati da fondazioni fatte di ciottoli e alzato in terra, forse interpretabile come fattoria posta lungo la *via Quinctia*, che univa Pisa a Firenze[4]. L'orientamento della fondazione ricalca quello della centuriazione romana, così come ricostruita per quest'area da Ristori[5] e discussa da Ciampoltrini, che la data agli anni del triumvirato[6];

– l'abbandono e il crollo della struttura tra la seconda metà del I e il III secolo d.C., più verosimilmente nel corso del III secolo, quando si assiste ad una contrazione dell'abitato in questa parte del Valdarno e nelle valli limitrofe;

– la rioccupazione, tra IV e inizio VI secolo, dell'area con un edificio realizzato sempre in ciottoli legati da terra (US 314) con elementi lignei verticali. La struttura dovrebbe aver avuto anche qualche pregio architettonico, se fosse possibile attribuirle il frammento di colonnina in marmo trovato in un deposito di terra gialla che segna l'abbandono della fase romana;

– un probabile evento alluvionale che segna la fine della vita della struttura nella prima metà del VI secolo;

– la realizzazione di una chiesa tra la seconda metà del VI secolo e il 660/770 d.C. Si tratta di un edificio a navata unica con abside semicircolare (dimensioni misurate all'esterno dei perimetrali: 9×6,65 m) (*fig.* 2), intonacata all'interno, a cui si appoggia un cimitero con tombe a cassa in muratura, coperte con tegoloni romani, tra le quali la più antica si data al $^{14}$C tra il 600 e il 770. Solo una tomba a cappuccina si colloca in questa fase all'interno dell'edificio lungo il suo lato meridionale. La funzione cimiteriale della chiesa è mantenuta perlomeno fino alla fine della prima metà dell'XI secolo: si susseguono tombe delimitate da lastre di arenaria e fosse terragne. In base alla tipologia della sepoltura è probabile che le fosse terragne

[1] Prin 2022, *The missing Link. Early Medieval urban public courts as centres of resilience and reinterpretation of Antiquity*, Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), Missione 4 Componente 2, CUP I53D23000070006, codice progetto 2022CZN8WB.

[2] Vignodelli 2012, p. 274; sul toponimo *Impori* cfr. Collavini 2020.

[3] Berti 2022, p. 64, nota 215.

[4] Berti 2022.

[5] Ristori 1980; Ristori 2005.

[6] Ciampoltrini 1981, p. 48, nota 40.

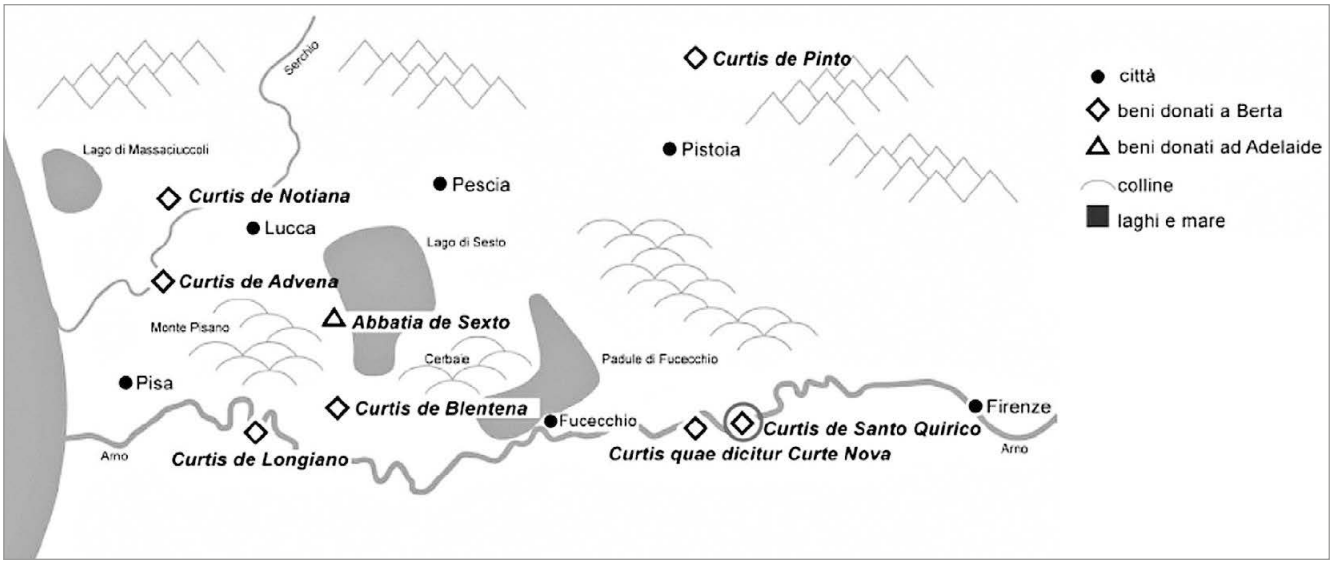



*fig.* 1 – Localizzazione del sito di S. Quirico nel contesto delle corti attestate nel dotario di re Ugo di Arles del 937 (da Vignodelli 2012, p. 273).

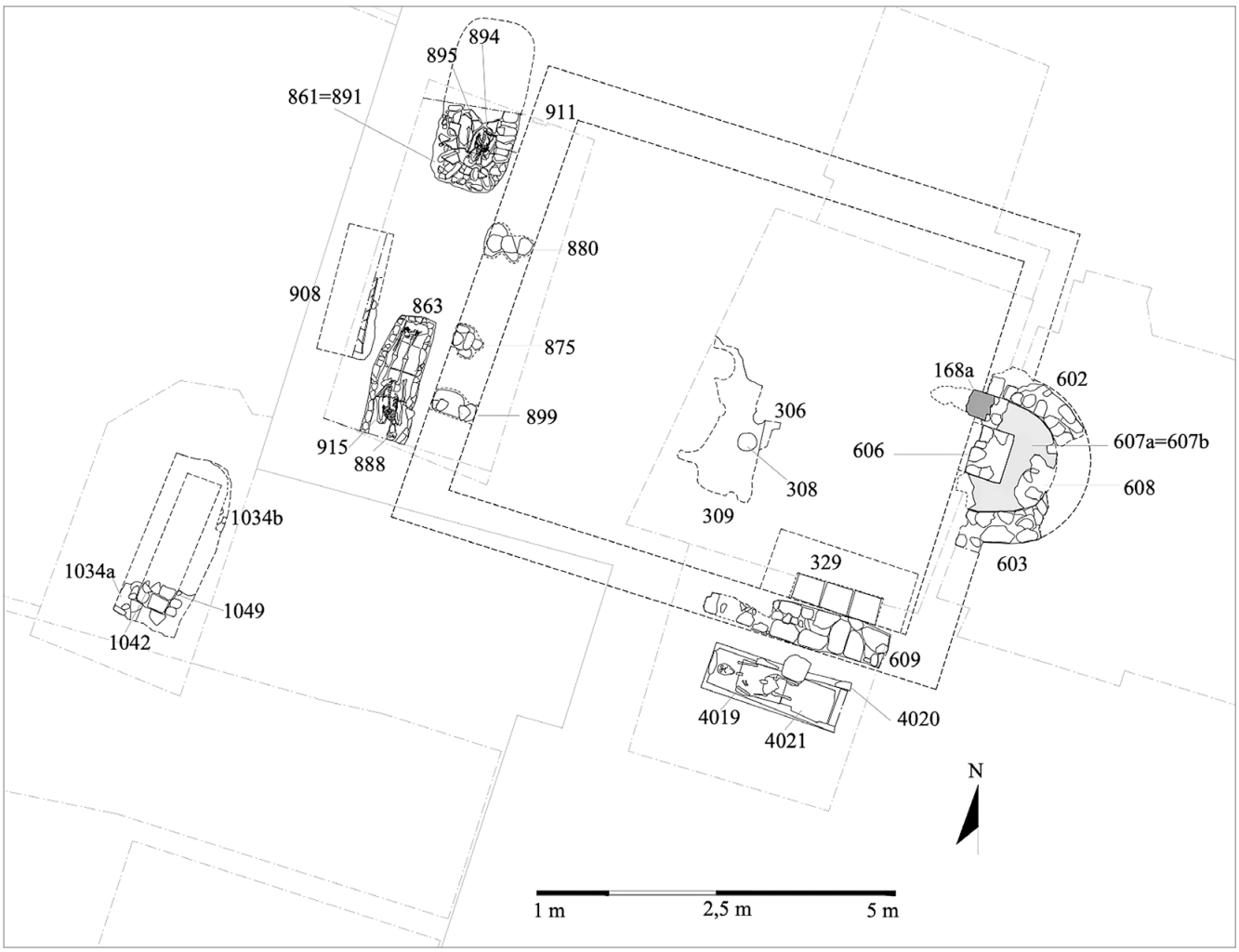



*fig.* 2 – Pianta della chiesa altomedievale di S. Quirico con le tombe a cassa e alla cappuccina.

siano le più tarde: una di queste è stata datata al $^{14}C$ tra il 770 e il 990 d.C.
– verosimilmente databile ad un periodo compreso tra l'edificazione della chiesa e la prima metà dell'XI secolo è una struttura in muratura, posta a sud dell'edificio religioso, caratterizzata da una fondazione realizzata con grandi ciottoli, prevalentemente non lavorati, e alzato con paramenti sempre in ciottoli di minori dimensioni (USM 2088a), spaccati sulla faccia a vista, e nucleo di pezzame lapideo più piccolo, legato da malta. La struttura proseguiva oltre i limiti di scavo per cui non è stato possibile definire il perimetro dell'edificio a cui apparteneva. Poiché non si sono trovati altri muri nella porzione nord dell'area indagata, è verosimile che si estendesse verso sud e verso ovest. Potrebbe trattarsi dei resti della residenza di colui che gestiva la corte per conto del re.

*F.C.*

### 1.2 *Elementi di arredo liturgico dalla chiesa di S. Quirico*

Durante le indagini condotte tra il 1999 e il 2002 nel contesto della chiesa di S. Quirico furono recuperati alcuni frammenti lapidei, riconducibili a un arredo liturgico riutilizzato nel lungo periodo, attualmente esposti nel Museo Archeologico allestito nello stesso sito. I quattro frammenti provengono in particolare: da una fossa di spoliazione dell'edificio di culto bassomedievale che si sovrappose alla piccola chiesa originaria (*fig.* 3); da una canaletta fognaria di età moderna, esterna alla chiesa, dove l'elemento era stato reimpiegato in funzione di copertura (*fig.* 4); dalle aree esterne all'edificio ecclesiastico medievale, dove erano stati reimpiegati con mutata destinazione d'uso (*figg.* 5-6). A fronte della scarsità delle attestazioni e della dispersione di materiali analoghi, è significativo che se ne conservi proprio qui più di un frammento, anche per le dinamiche che ne decretarono ulteriori adattamenti e il riutilizzo reiterato.

I primi due elementi, riferibili a un archetto di *pergula* (35×12,6 cm×><4,8 cm) ed a un architrave o cornice (39,5/40×20 cm×>< 3,6 cm), interessati da motivi decorativi piuttosto ricorrenti nella produzione di arredi liturgici altomedievali, furono realizzati ricorrendo a un litotipo localmente presente, a ben vedere disponibile in più siti lungo il corso dell'Arno, tra il masso della Gonfolina e Montelupo. Si tratta di una formazione di arenaria macigno, in età moderna nota come 'pietra serena', che se da una parte sarebbe andata incontro a probabili sfaldature e distacchi di porzioni, dall'altra si prestava ad essere lavorata facilmente, quasi intagliata e incisa nei diversi sedimenti, oltre alla facile reperibilità.

Altri due frammenti, sempre in arenaria, sono riconducibili rispettivamente a una cornice (11,1×12,1 cm×>< 5 cm), peraltro interessata nel verso da una doppia incisione, nonché a un capitellino troncopiramidale di ridotte dimensioni (11×8,4×11,6 h cm). Per i primi due, l'associazione di una semplice 'matassa' con il motivo dei cd. 'cani correnti', nel contesto di trabeazioni di *pergula* o montanti di ciborio, è riscontrabile in numerosi casi editi nel Corpus della scultura altomedievale, riferiti in genere tra VIII e IX secolo. Restando all'ambito regionale, limitatamente alla



*fig.* 3 – Archetto di *pergula*, fine VIII-inizio IX secolo, dalla chiesa di S. Quirico, Museo Archeologico, Montelupo Fiorentino – Fi – Riccardo Belcari.



*fig.* 4 – Lastra pertinente ad arredo liturgico, da copertura canaletta fognaria di XVIII secolo, Museo Archeologico, Montelupo Fiorentino – Fi – Riccardo Belcari.

matassa possono essere richiamati confronti comuni con la produzione scultorea e litotecnica di elementi di arredo di pieno VIII e primi IX secolo, tra cui gli esempi noti dei plutei di S. Frediano di Lucca e di Villa Guinigi[7], del fonte di Rigoli[8], di Volterra ora al Museo Guarnacci[9] e dei

[7] Ciampoltrini 1991, pp. 42-43.
[8] Ciampoltrini 1991, p. 47.
[9] Ciampoltrini 1991, p. 43.







*figg.* 5-6 – Cornice e capitello di arredo liturgico, fine VIII-primi IX secolo, dall'area della chiesa dei SS. Quirico e Lucia, Museo Archeologico, Montelupo Fiorentino – Fi – Riccardo Belcari.

pilastrini dal monastero di S. Pietro *in Palatiolus*[10]. Una decorazione a cani correnti doveva essere presente anche nell'arredo carolingio della cattedrale di Pisa, per quanto attestata da un solo isolato frammento rinvenuto durante le indagini svolte nell'area esterna[11].

Dal punto di vista litotecnico, i primi due presentano tracce ben leggibili, consentendo di recensire l'impiego di strumenti di lavorazione nei dettagli tipologici e dimensionali, in particolare a percussione diretta e indiretta, con trancianti a lama piana, di medie ma anche ridotte dimensioni. È inoltre presumibile l'impiego di uno o più strumenti a punta, forse semplicemente una subbia di modeste dimensioni, in particolare per riportare sul supporto lapideo i punti o 'caposaldi', per così dire, dello schema decorativo. Il *ductus* relativo all'esecuzione dei motivi decorativi è tale da avvalorare la possibilità del ricorso a modelli, forse integrativi di schemi e tracciati empirici, comunque patrimonio dei lapicidi. Di un certo interesse anche le 'assenze': in particolare di tracce riconducibili a trancianti dentati, nello specifico con denti a sezione troncopiramidale, altre volte individuati in arredi di VIII secolo nel contesto della stessa Tuscia[12] e non solo. Questi ultimi risultavano particolarmente idonei all'asportazione celere di materiale lapideo nelle fasi di rettifica delle superfici, riscontrabili in particolare nel caso dell'impiego/reimpiego del marmo, mentre mal si sarebbero prestati all'arenaria, come, per esempio, al travertino, che fu comunque impiegato nel caso della cattedrale di Roselle. Analogamente non pare si sia fatto un ricorso importante ad abrasivi, tanto è vero che nel caso della pietra serena i segni di lavorazione sono perfettamente leggibili.

Interessante l'aspetto dell'assemblaggio, sia per la presenza di almeno un alloggio destinato a un perno nel caso del capitello, sia per il rapporto che i diversi elementi ebbero tra loro, definendo una pur semplice struttura che nei fatti ebbe a costituire la recinzione del piccolo originario edificio di culto.

Ne emerge un processo produttivo controllato, in grado di utilizzare un materiale non perfettamente idoneo, un'arenaria, intervenendo in maniera ponderata sui diversi passaggi operativi, dalla realizzazione alla posa in opera. Il ricorso a schemi consolidati e la capacità di operare adattamenti su diversi fronti suggeriscono la presenza di maestranze specializzate, in un quadro di itineranza, del resto coerente con altre produzioni, attratte in queste fasi ad operare nel contesto della corte regia. Ed è sul rapporto tra le maestranze e la loro committenza, sulla disponibilità dei materiali lapidei e il ricorso a schemi consolidati, sulle affinità/peculiarità rispetto ad altri casi, che si tratterà di riflettere nel contesto più articolato di una produzione edilizia di cui molto ci sfugge, ampliando la lettura, e la possibile interpretazione, tenendo conto anche dei reperti rinvenuti nelle altre corti indagate, a Pisa[13], S. Genesio, Lucca.

*R.B.*

[10] Belcari 2006, pp. 581-586.
[11] Belcari 2011, pp. 531-532, fig. 4.
[12] Belcari 2006, pp. 583-584, figg. 3-4.
[13] Belcari 2021, pp. 75-77, 79.

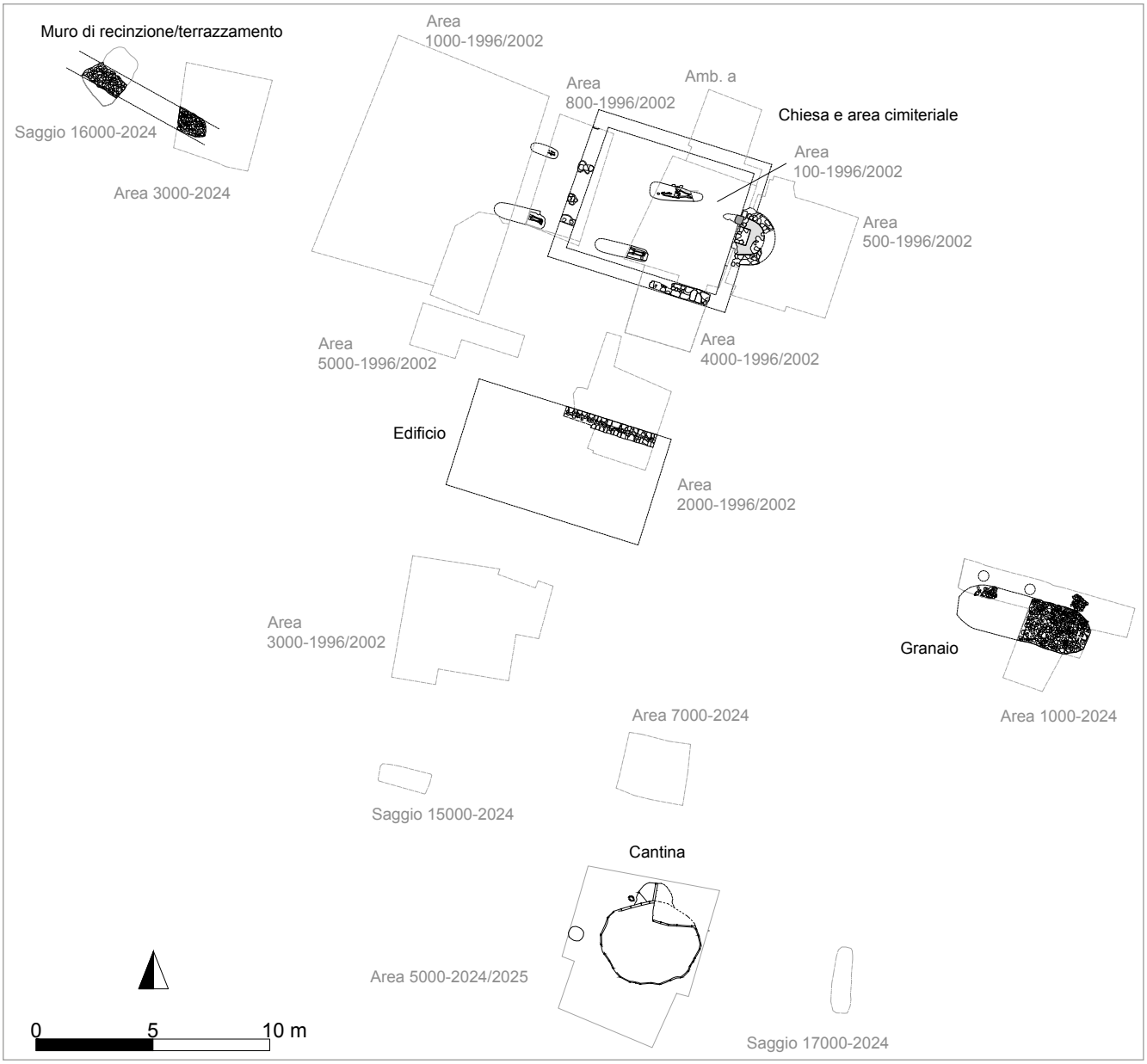



*fig.* 7 – Pianta con le strutture individuate negli scavi 1999-2002 e 2024, riferibili al X secolo.

## 2. La campagna 2024

### 2.1 *La sequenza stratigrafica*

La campagna di scavo 2024 si è concentrata nell'area esterna al complesso religioso di S. Quirico, con lo scopo di riportare alla luce eventuali strutture pertinenti alla corte regia altomedievale. In particolare, sono state aperte 4 aree (1000, 3000, 5000, 7000) e 3 saggi (15000, 16000 e 17000) (*fig.* 7).

Lo scavo ha permesso di individuare diverse fasi di frequentazione del sito a partire dai più recenti interventi di Età contemporanea fino alle stratigrafie altomedievali.

Nelle aree 3000 e 16000 sono emersi due tratti di una fondazione larga 90 cm, costituita da ciottoli non lavorati e frammenti di laterizi e tegole di età romana, legati da terra (USM 3014). Si data ad una generica età altomedievale (ante metà XI secolo): potrebbe essere riferibile ad una struttura di terrazzamento e/o di recinzione dell'insediamento.

Ad uno stesso ambito cronologico possono essere riferite altre due strutture rinvenute nelle aree 1000 e 5000.

Nella prima è emersa una fossa con pareti e fondo concavi (US -1035=1037), orientata in direzione est-ovest; a est presenta un profilo curvilineo, mentre il suo limite occidentale è stato asportato da una trincea moderna (*fig.* 8). Il taglio, largo 1,90 m, si conserva per una lunghezza di circa 5,80 m e una profondità di circa 40 cm, ed è riempito da ciottoli, frammenti di laterizi e pochi frammenti di ceramica (US 1034 =1036). Nelle adiacenze della parte terminale della fondazione, a nord-est, si trova una buca (US- 1051) poco profonda, dal diametro di circa 60 cm, anch'essa riempita con ciottoli e frammenti di laterizi (US 1050). La struttura può essere interpretata come basamento per un granaio in legno, anche sulla base di un frammento di macina rinvenuto nell'area, sebbene come reperto residuale. La buca esterna, forse associata ad un'altra o ad altre due poste verso ovest, laddove non si conserva più la stratigrafia medievale, potrebbe aver ospitato un grosso



*fig.* 8 – Resti delle strutture di fondazione del granaio – Giuseppe Tumbiolo.

palo a sostegno di un tavolato sporgente, rivolto verso nord. Non sono stati trovati semi, ma questo può dipendere da due ragioni: la struttura non è andata a fuoco per cui eventuali resti botanici si sono facilmente degradati nel tempo; non si sono conservati i piani di calpestio, poiché distrutti da attività post-medievali.

La costruzione di granai era preferita rispetto ai silos nei casi in cui il grano non dovesse essere mantenuto per lungo tempo (in genere per un periodo inferiore a 6 mesi), necessità che meglio garantivano le fosse scavate nella terra poiché creavano un ambiente anaerobico. La scelta dei primi presupponeva, inoltre, il possesso delle conoscenze tecnologiche necessarie per costruire un edificio sopraelevato che garantisse la giusta areazione all'ambiente di stoccaggio[14]. In Toscana le evidenze archeologiche sembrano mostrare come dopo il VI secolo, quando ancora si realizzano strutture su pilastrini o con pavimento in legno rialzato da terra (Cosa), si perda la capacità di costruire granai in muratura, con pavimenti sospesi, sostituiti spesso da silos. Dall'età carolingia si tornano a realizzare granai, ma si tratta di strutture prevalentemente in legno, come nel caso di Montarrenti-Siena (13×4 m), databile tra la seconda metà dell'VIII e il IX secolo[15]. Dalla seconda metà del IX secolo compaiono anche edifici che prevedono piani rialzati su basi in pietra e pali, come potrebbe essere quello trovato a Rocca degli Alberti (Monterotondo Marittimo-Grosseto, 5×6 m)[16]. Contestualmente si diffondono altre strutture in legno o legno e terra, a volte con contenitori interrati per la conservazione delle granaglie (Miranduolo-Siena; Rocchette Pannocchieschi-Grosseto), che non prevedono pavimenti rialzati e che vanno interpretati come magazzini destinati a diversi tipi di prodotti. In generale, i granai sembrano rappresentare una forma centralizzata di stoccaggio, che, non a caso, trova riscontro anche dopo la disgregazione dell'impero carolingio nel contesto dell'affermazione dei poteri signorili[17]. Risulta interessante il dato che emerge dalla ricognizione bibliografica fatta da Bianchi e Grassi e poi estesa da Ebanista[18] per l'Italia, relativamente al periodo compreso tra il VII e il XIII secolo: i granai individuati attraverso l'archeologia compaiono dalla seconda metà dell'VIII e non sembrano datarsi oltre l'XI secolo[19]. A determinarne la fine e anche la conservazione del contenuto sono spesso degli incendi, come quello avvenuto, nel contesto delle guerre tra Enrico II e Arduino d'Ivrea, a Castellaro di Groppallo (Piacenza). Qui, all'interno di un castello di X secolo, riferito al conte filoarduinico di Piacenza, Lanfranco I (976-1025), ed edificato su terre regie attestate nell'898, le granaglie erano conservate in un vano seminterrato, delimitato da murature e con pavimento costituito da lastre litiche[20]. La mancata attestazione di granai nel dato archeologico oltre l'XI secolo potrebbe essere spiegata con il loro inserimento ai piani rialzati delle strutture in pietra che si vanno diffondendo a partire da quel momento. Tornando alla nostra struttura, l'uso di ciottoli per creare piani drenanti lo troviamo nel

[14] Ebanista 2015, pp. 475-476, 508-514.
[15] Cantini 2003, pp. 31-34.
[16] Per le misure cfr. Bianchi, Grassi 2013, p. 87, fig. 5.7; per la descrizione delle strutture Bianchi *et al.* 2012, p. 312.
[17] Bianchi, Grassi 2013, p. 98; Gelichi 2013, pp. 220-221.
[18] Ebanista 2015.
[19] Bianchi, Grassi 2013, p. 88.
[20] Bazzini *et al.* 2008.

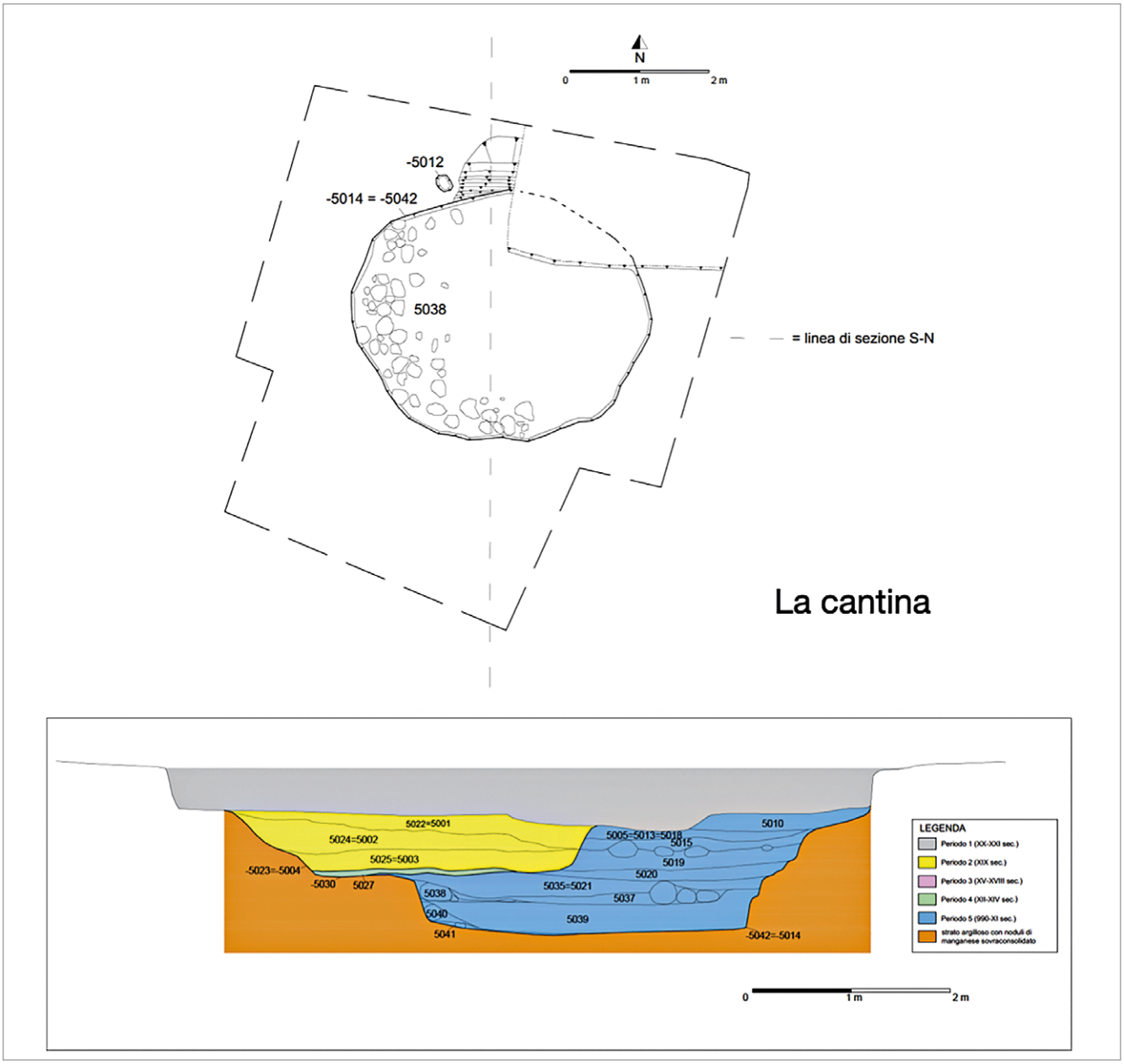



*fig.* 9 – Pianta e sezione della cantina – Irene Strufaldi.

sito altomedievale di Falabra (Besate-Mi), databile tra VI e VII secolo e interpretato come villaggio rurale destinato alla macinazione e allo stoccaggio delle granaglie. A fianco di un'area con silos, che ha restituito anche frammenti di macine a mano, è stato rinvenuto un taglio di 35 cm di profondità, ampio 4×2,5 m, rivestito da ciottoli, su cui è stato trovato uno strato fatto da «una grande quantità di materiali quali ceramica, laterizi (perlopiù tegole romane frammentate), vetri, pietra ollare e alcune scorie». Chi ha pubblicato il sito ha ritenuto inverosimile che la grande quantità di tegole romane potesse essere appartenuta alla copertura della struttura, mentre ha creduto più probabile che fossero state utilizzate per costruire delle banchine di appoggio. Si sarebbe trattato quindi di una struttura che garantiva uno spazio asciutto dove poter lavorare e forse macinare[21]. Va però considerata anche l'ipotesi che il materiale inerte fosse stato gettato nella fossa a colmarla per creare il basamento di una struttura che poteva esservi appoggiata sopra, come un granaio in legno.

Tornando al nostro scavo, una seconda fossa, pseudo-circolare (US -5042 = US -5014), scavata direttamente nello strato geologico a matrice argillosa, è stata individuata nell'area 5000 (*fig.* 9). Lo scavo del 2024 ci aveva suggerito di interpretare questa evidenza come relativa ad una struttura con fondo seminterrato, ipotesi che è stata confermata nella campagna del 2025, per cui terremo conto anche di questi dati. La fossa presenta una larghezza massima di 4,30 m, una lunghezza di 3,50 m e una profondità massima di 1,30 m, ha pareti verticali e fondo leggermente declinante da ovest a est. La superficie interna è di circa 15 m². La parete settentrionale presenta un avvallamento verso nord, che dovrebbe corrispondere all'ingresso della struttura. Questa viene dismessa tra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo: ne sono testimonianza i 10 strati di riempimento che

[21] Zoni, De Francesco, Cassone, Sedini 2018.

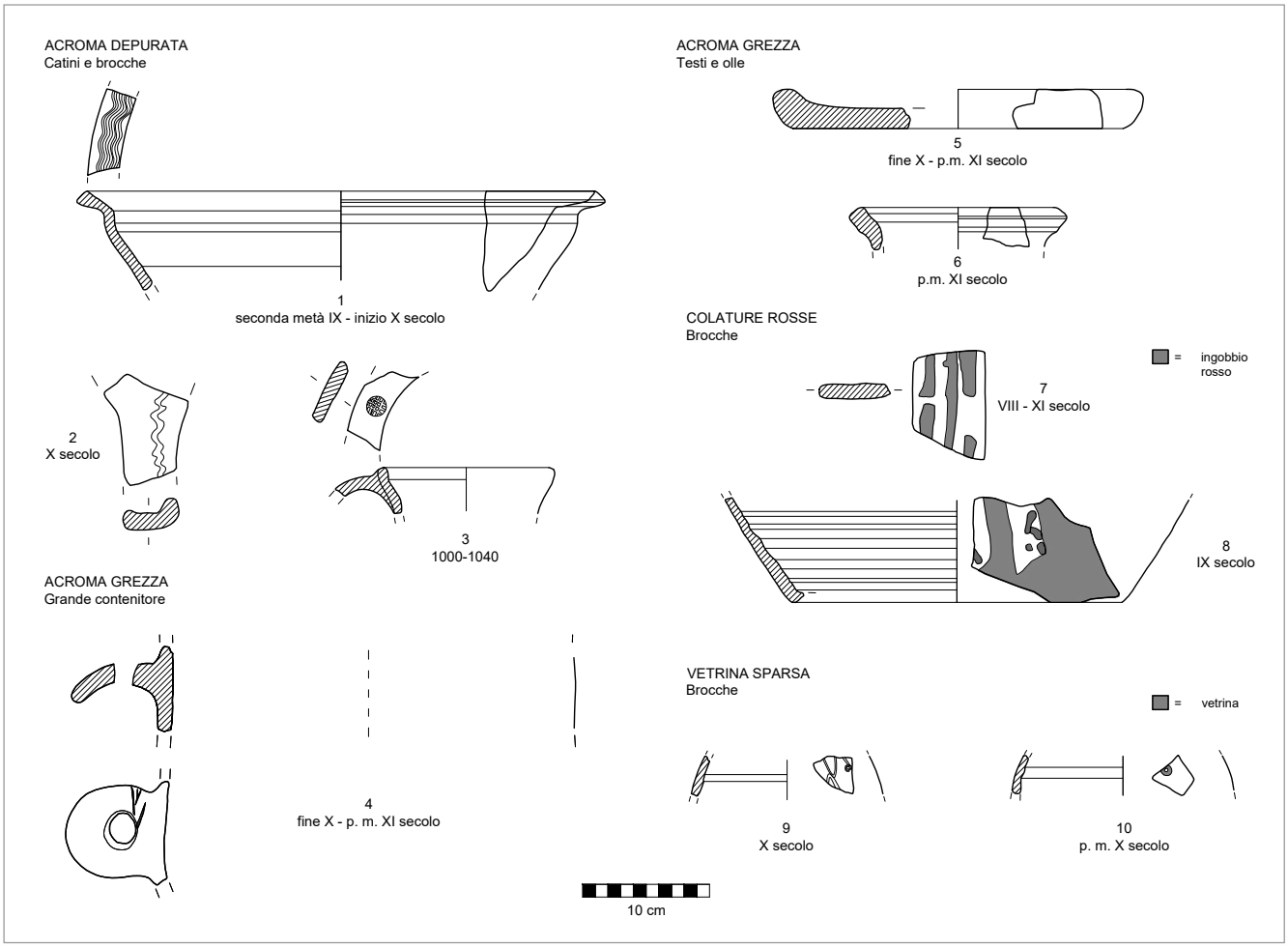



*fig.* 10 – Ceramiche altomedievali – Irene Strufaldi.

la vanno ad obliterare, costituiti da terra, ciottoli di diversa dimensione (da 32,2×28 cm a 12,36×8,83 cm) e frammenti di laterizi romani, spesso concentrati lungo i margini sud-occidentali del taglio, ossa animali, frustoli di carbone e frammenti ceramici e vitrei. L'abbandono della struttura è datato sulla base dei reperti, tra i quali compare un denaro di Ugo II di Toscana (986-c. 990)[22]. Si tratta verosimilmente di una cantina/magazzino con fondo seminterrato, che doveva essere delimitata da uno zoccolo fatto di ciottoli e frammenti di laterizi romani legati da terra, su cui si appoggiava la copertura con intelaiatura lignea e manto di paglia o altro materiale vegetale. Riteniamo possibile che su quest'ultimo potesse essere stato steso anche uno strato di terra per isolare meglio, termicamente, l'interno.

*F.C.*

## 2.2 *Reperti*

### 2.2.1 Ceramica

Nel corso della campagna di scavo 2024 sono state rinvenute diverse classi ceramiche riferibili alle fasi altomedievali. Si tratta nello specifico di ceramica acroma depurata, grezza, decorata con colature di ingobbio rosso e della cosiddetta vetrina sparsa.

In particolare, il materiale rinvenuto si compone di:

- 397 frammenti di ceramica acroma con impasto depurato (NMI 47);
- 204 frammenti di ceramica acroma grossolana (NMI 36);
- 14 frammenti di ceramica decorata con colature di ingobbio rosso (NMI 3);
- 4 frammenti di ceramica a vetrina sparsa (NMI 3).

Gli strati databili tra la fine del X e l'XI secolo costituiscono senza dubbio il contesto stratigrafico da cui proviene il numero più consistente di reperti.

Il vasellame acromo depurato di questa fase comprende, per le forme aperte, grandi catini con orlo estroflesso e decorazione a linee incise (*fig.* 10, 1) o con orlo verticale, mentre, tra le forme chiuse, si annoverano orcioli con orlo verticale o estroflesso di dimensioni più o meno grandi e brocche con ansa a nastro e orlo insellato internamente. In due esemplari l'ansa presenta una decorazione: in un caso si tratta di un'ampia sinusoide incisa in senso longitudinale sulla superficie superiore (*fig.* 10, 2), nell'altro caso di un bollo "a graticcio" impresso a crudo sulla superficie superiore dell'ansa, in prossimità dell'orlo (*fig.* 10, 3). Questa tipologia di bollo è attestata anche nei siti di San Genesio (San Miniato, PI) e di Populonia (LI). A San Genesio, la loro comparsa sembra collocabile a partire dalla fine del X secolo e sono presenti su anse di brocche databili alla

[22] Le monete rinvenute sono ora in corso di studio da parte di Alessia Rovelli. Le monete di Ugo sono estremamente rare. In Toscana ne abbiamo tre esemplari: uno dalla corte regia di Valli/Vetricella, uno dal territorio di Pisa e uno dal territorio di Siena (Rovelli 2023, p. 142, nota 78).

prima metà dell'XI secolo e tra XI e XII secolo[23]. I bolli populoniesi sembrano invece caratterizzare maggiormente la classe delle dipinte di rosso ed avere una cronologia che va dall'XI al XIII secolo[24]. Sono state avanzate varie ipotesi sul significato e la funzione di tali bolli: semplici elementi decorativi, indicatori di capacità, marchi di bottega o strumenti per il conteggio dei pezzi[25]. Nessuna di queste interpretazioni risulta al momento pienamente convincente.

A livello macroscopico sono stati identificati 21 impasti: il più attestato è SQADM01 (41% del totale), con il quale risultano essere prodotte prevalentemente brocche.

Per quanto riguarda invece la ceramica acroma grezza, il repertorio comprende, per le forme aperte, tegami e testi, perlopiù con orlo estroflesso e arrotondato e pareti di spessore variabile e, relativamente alle forme chiuse, brocche con ansa a nastro, olle con orlo estroflesso e bordo arrotondato o squadrato e fondo che può essere piano, concavo o convesso (*fig.* 10, 5-6).

Si segnala poi il rinvenimento di una presa di forma circolare e convessa con foro centrale, che presenta abrasioni di forma allungata sulla parte superiore (*fig.* 10, 4). In assenza di confronti diretti, si ipotizza che il frammento appartenga all'ansa di un contenitore di grandi dimensioni, dal diametro non ricostruibile. Il foro potrebbe essere stato utilizzato per la sospensione, come suggerito dalle abrasioni riscontrate.

A livello macroscopico sono stati identificati 15 impasti: i più attestati sono SQAGM11, SQAGM10 (con i quali risultano essere prodotte olle) e SQAGM04 (utilizzato esclusivamente per la produzione di testi).

Relativamente alla classe delle ceramiche decorate con colature e gocciolature di ingobbio rosso, il repertorio delle forme comprende esclusivamente brocche con decorazioni presenti sia sulle pareti esterne che sull'ansa (*fig.* 10, 7-8). Sono stati identificati due diversi tipi di impasto. Si segnala che quello denominato SQCR01 presenta, a livello macroscopico, forti analogie con uno degli impasti utilizzati per la produzione della ceramica a colature nel sito di San Genesio e denominato "colature 9"[26]: entrambi hanno colore 10YR 6/3 *pale brown*, presentano inclusi di colore bianco opaco, trasparente e marrone/rosso. Tuttavia, la reale corrispondenza tra le due *fabrics*, con le conseguenti implicazioni sull'areale produttivo, potrà essere accertata solo mediante analisi petrografiche su sezione sottile, attualmente in corso.

Infine, il repertorio delle forme di ceramica a vetrina sparsa comprende esclusivamente brocche con corpo ovoide e fondo piano, caratterizzate da una decorazione che può essere "singola" (a colature o gocce di vetrina) o "doppia", caratterizzata da sinusoidi incise a registro multiplo sul corpo e da gocce di vetrina, che talvolta vanno a coprire parte delle incisioni (*fig.* 10, 9-10). Un frammento, privo di decorazioni visibili, è stato attribuito a questa classe grazie alla corrispondenza di impasto con un altro frammento decorato. Tale attribuzione è giustificata dalla natura della classe, che lascia porzioni del manufatto prive di rivestimento[27]. In considerazione della compatibilità dell'impasto, è plausibile che i due frammenti appartengano allo stesso esemplare (parete e fondo), sebbene manchi un attacco diretto. Sono stati identificati due tipi di impasto, dei quali SQVS02 è il più rappresentato. Entrambi si caratterizzano per una colorazione chiara (7.5YR 6/3 *light brown* e 10YR 8/1 – 8/2 *white*, *very pale brown*).

In ambito toscano, Francesca Grassi[28] aveva teorizzato, basandosi su studi precedenti[29], l'esistenza di un centro di produzione di ceramica a vetrina sparsa con impasto chiaro nell'area pistoiese (denominato "bottega 2"), documentato dai reperti circolanti a Pistoia[30] e Fiesole[31]. Tuttavia, studi più recenti[32] hanno ridimensionato tale ipotesi, evidenziando l'assenza di analisi oltre la semplice descrizione macroscopica. A tal fine, i campioni provenienti dallo scavo di San Quirico sono stati selezionati per analisi petrografiche in sezione sottile e per analisi mineralogiche tramite XRD (diffrattometria a raggi X), attualmente in corso, volte a una caratterizzazione petrografica e mineralogica degli impasti.

Concludendo, si può affermare che la classe numericamente più attestata è l'acroma depurata, ma è opportuno sottolineare che tale prevalenza potrebbe essere parzialmente sovrastimata, in quanto alcuni frammenti attribuiti a questa categoria potrebbero in realtà appartenere a classi caratterizzate da rivestimenti non continui (colature, vetrina sparsa). La maggiore concentrazione di materiali ceramici proviene dalle unità stratigrafiche di riempimento del grande taglio di forma circolare individuato nell'area 5000 (US -5014 = -5042). I reperti provenienti da questi strati, per i quali è stato possibile individuare confronti tipologici, si collocano cronologicamente tra la seconda metà dell'VIII e la seconda metà dell'XI secolo, con una più alta densità di attestazioni ascrivibile al periodo compreso tra la prima metà del X e l'XI secolo. Il rinvenimento di attacchi tra frammenti ceramici provenienti da UUSS diverse ha permesso di ipotizzare che il riempimento del taglio sia avvenuto in un unico momento. Sulla base dell'analisi tipologica e cronologica del materiale ceramico, tale evento parrebbe databile tra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo.

*I.S.*

### 2.2.2 Scorie

Nel corso dell'indagine archeologica sono emersi numerosi indicatori che testimoniano la presenza di attività legate alla lavorazione dei metalli, in particolare del ferro. Il complesso dei reperti recuperati è costituito in prevalenza da scorie ferrose, ma comprende anche frammenti di minerale, di *tuyères* e pareti di forno. Questi elementi analizzati nell'insieme ci consentono di ricostruire le fasi operative e le strutture coinvolte nei processi produttivi. Tutti i reperti sono stati rinvenuti in giacitura secondaria e la loro distribuzione interessa tutte le aree di scavo con

[23] Cantini c.s.
[24] Dadà 2011, pp. 397-401.
[25] Dadà 2011, p. 401.
[26] Cantini c.s.
[27] Briano 2020, p. 73.
[28] Grassi 2010, p. 19.
[29] Vannini 1987; Milanese, Pieri 1996.
[30] Vannini 1987, p. 464.
[31] Francovich, Vannini 1989, p. 83.
[32] Briano 2020, pp. 155-157.

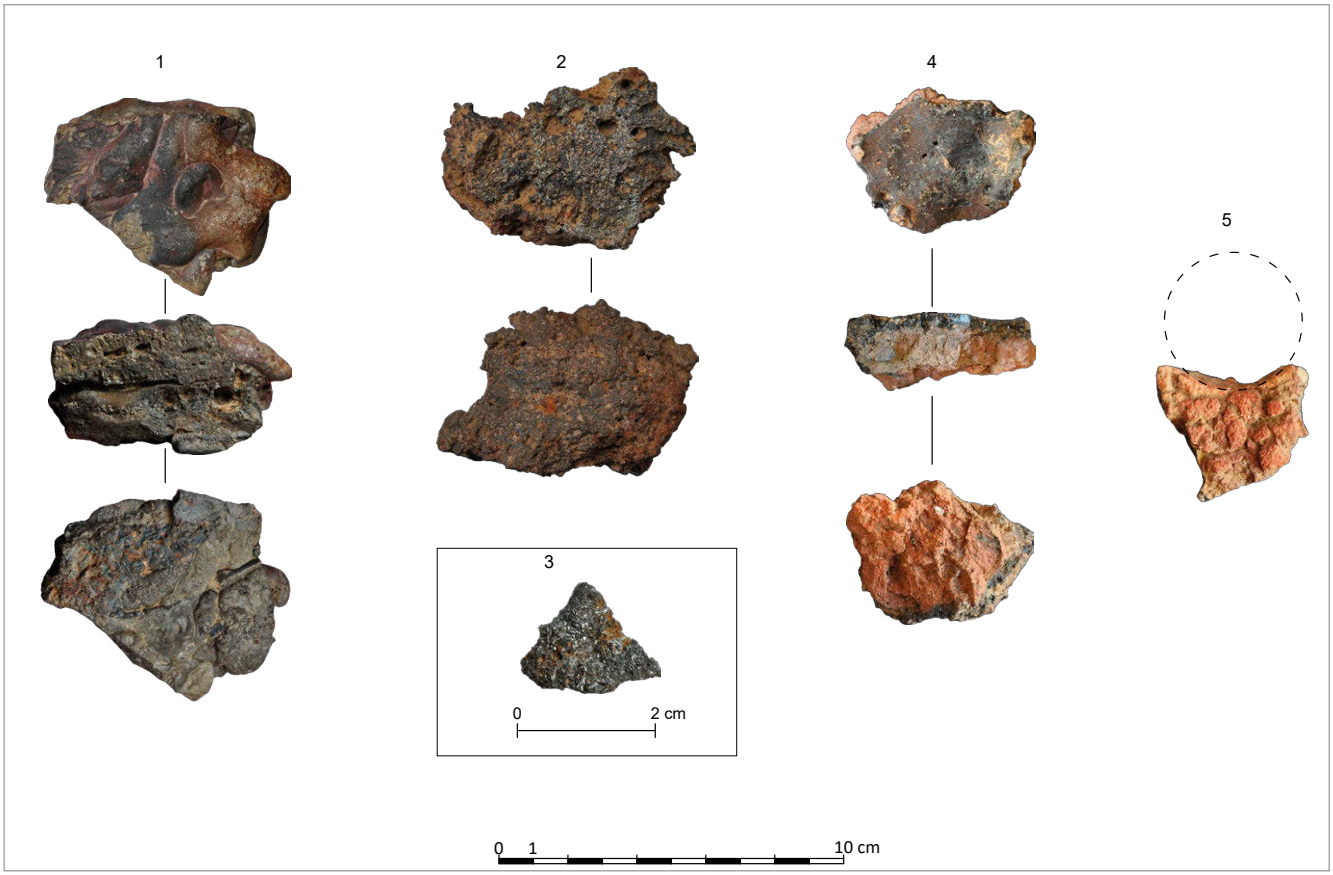



*fig.* 11 – Indicatori di produzioni metallurgiche – Giuseppe Tumbiolo.

una concentrazione maggiore nelle stratigrafie associabili alle fasi di abbandono della corte regia, databili tra la fine del X e l'XI secolo, individuate nell'area 5000. I frammenti di 292 scorie, per un peso complessivo di 3,588 kg, sono stati analizzati e classificati sulla base delle loro caratteristiche macroscopiche percepibili ad occhio nudo[33]. Le scorie risultano riconducibili a diverse fasi del processo metallurgico[34]. Una parte del materiale comprende scorie legate al processo di riduzione del minerale del ferro come quelle colate (*fig.* 11, 1), che si sono formate in seguito al deflusso della massa fusa all'esterno del forno[35]. Accanto a queste si riscontrano scorie a calotta e scorie interne (*fig.* 11, 2), caratterizzate da un aspetto molto eterogeneo e dalla presenza di frequenti inclusi, derivate dall'accumulo di materiali fusi nel fondo del forno e verosimilmente da attribuire alle fasi di forgiatura del ferro[36]. Un'ulteriore prova dello svolgimento, nell'area indagata, di attività di riduzione dei minerali ferrosi è poi offerta dal ritrovamento di un frammento di ematite probabilmente proveniente dall'isola d'Elba (*fig.* 11, 3). Non sono state individuate installazioni per la lavorazione del ferro e le uniche tracce dei forni si presentano sotto forma di frammenti di argilla di ridotte dimensioni con evidenti alterazioni cromatiche, dalle tonalità rossastre o marroni, dovute all'esposizione al calore. In alcuni casi la superficie della parete interna dei frammenti mostra segni di scorificazione (*fig.* 11, 4). Infine, alcuni pezzi di argilla con evidente termotrasformazione e superfici parzialmente scorificate, sono stati identificati come frammenti di *tuyères* (*fig.* 11, 5). La ridotta misura dell'ugello che si riesce a ricavare (circa 30 mm) fa supporre un loro impiego nella prima fase di forgiatura del ferro, poiché quelli impiegati nel processo di riduzione presentano generalmente diametri maggiori, tra i 7 e i 9 cm[37].

Gli indicatori materiali rinvenuti nel sito ci consentono di ipotizzare una concentrazione dello svolgimento di attività siderurgiche tra la fine del X secolo e l'XI secolo. Queste attività erano verosimilmente svolte nelle adiacenze dell'area 5000, le cui strutture, una volta dismesse, vennero obliterate con scarichi di terra e materiali, tra cui i residui di lavorazione del ferro. Le tracce riscontrate attestano la presenza di processi di riduzione diretta del minerale ferroso, sia di lavorazione secondaria mediante forgiatura, suggerendo l'esistenza di una catena produttiva relativamente articolata. Un aspetto di particolare rilievo è costituito dall'identificazione di ematite, minerale assente nel contesto geologico locale. L'analisi del reperto mineralogico, sottoposto a fluorescenza a raggi X, consente di ipotizzare un approvvigionamento da giacimenti esterni, con alta probabilità dall'area elbana, storicamente documentata quale principale distretto metallifero dell'Italia centro-

[33] Per un quadro sui criteri di classificazione delle scorie si rimanda ai lavori di Cucini Tizzoni, Tizzoni 1992; Serneels 1997; Serneels, Perret 2003; La Salvia 2005, pp. 92-94; Busana, Bernardi 2018, pp. 422-427.

[34] Tumbiolo, Palleschi 2026.

[35] Cucini, Tizzoni 1992, p. 32; La Salvia 2005, p. 94.

[36] Serneels 1997, pp. 312-315; La Salvia 2005, p. 94.

[37] Busana, Bernardi 2018, p. 418.

settentrionale in età medievale[38]. Tale attribuzione risulta coerente con rinvenimenti analoghi attestati in altri siti di pertinenza pubblica. La ritroviamo infatti nel VII secolo a *vicus Wallari* – San Genesio[39], nel X secolo a Pisa nell'area della corte regia[40] e nella città di Lucca tra X e XI secolo[41]. Nella Toscana meridionale si ritrova tra IX e XI secolo in alcuni siti nel territorio di pertinenza della corte regia di Valli[42]. Si delinea un circuito di distribuzione capillare di materie prime ferrose di ampia portata, probabilmente gestito dall'autorità regia e funzionale a garantire il rifornimento dei centri produttivi[43].

*G.T.*

2.2.3 Resti archeozoologici

Il campione faunistico analizzato[44] si compone di 182 resti ossei, provenienti da 11 unità stratigrafiche. Nonostante sia frammentato e parzialmente conservato, circa il 30% dei resti è stato determinato a livello specifico, permettendo un'analisi orientata alla ricostruzione del consumo alimentare del contesto indagato. Le specie domestiche risultano prevalenti, con una netta predominanza del maiale rappresentato da 19 frammenti attribuibili ad almeno due individui. Le età di macellazione, indicano un abbattimento tra i 24 e i 35 mesi, suggerendo un utilizzo maturo degli animali per fini alimentari. Tutte le porzioni anatomiche sono rappresentate, in alcuni casi sono state riconosciute tracce di macellazione (sulle ossa lunghe, in particolare omero e tibia), riconducibili a operazioni di sezionamento e scarnificazione. Gli ovicaprini sono attestati da 11 frammenti, gli abbattimenti hanno interessato esemplari con età inferiore ai 35 mesi. Un frammento di cavicchia ossea presenta segni di distacco dell'astuccio corneo, mentre altre ossa mostrano tracce di esposizione al fuoco, compatibili con alterazioni termiche dovute a modalità di cottura delle carni. I bovini, sebbene meno numerosi (9 resti), attestano la presenza di almeno un individuo adulto. Le parti rappresentate includono porzioni craniche ed elementi distali degli arti. Sul metatarso si osservano segni di scuoiatura, indicativi di una gestione completa della carcassa. Infine, la presenza marginale del cavallo – attestata da quattro frammenti, tra cui un dente e un radio con tracce di macellazione – lascia ipotizzare un uso occasionale della carne equina.

L'analisi del campione osteologico conferma una dieta basata quasi esclusivamente sul consumo di specie domestiche, con una netta predominanza del maiale come principale fonte proteica. Le età di macellazione, comprese tra i 24 e i 35 mesi, indicano una gestione finalizzata alla massima resa carnea, in linea con pratiche di allevamento già documentate in altri contesti dell'Italia centrale altomedievale, come Rocca di Campiglia[45], Vetricella[46] e Scarlino[47]. Sebbene i dati non permettano di stabilire con certezza la provenienza degli animali, è plausibile ipotizzare un sistema di allevamento semi-brado nelle aree boschive circostanti. In alternativa, non si esclude l'approvvigionamento da insediamenti specializzati come i cosiddetti "villaggi di porcari" noti per Campiglia Marittima e Miranduolo[48]. Per quanto riguarda le altre specie, le tracce antropiche rilevate offrono indicazioni utili sulle modalità di preparazione e consumo delle derrate alimentari. Le ossa combuste di ovicaprini suggeriscono tecniche di cottura a diretto contatto con fonti di calore. Le tracce di macellazione, riconosciute su ossa di più specie, rivelano una sequenza articolata di operazioni – dalla scuoiatura alla disarticolazione – eseguite probabilmente da figure specializzate, come attestato in ambito urbano già a partire dall'alto Medioevo[49]. Un caso particolare è rappresentato dal cavallo, il cui consumo alimentare è scarsamente attestato. Le tracce di taglio identificate sul radio suggeriscono un possibile sfruttamento sporadico della carcassa, forse legato a contesti di necessità o penuria alimentare[50]. Analoghi episodi di consumo di carne equina sono stati documentati a Miranduolo[51] e Poggibonsi[52], rafforzando l'ipotesi di un uso occasionale e non sistematico di questa risorsa.

Concludendo, l'indagine archeozoologica ha permesso di delineare una dieta fortemente basata sul consumo di specie domestiche, con il maiale a rappresentare la principale fonte proteica, in linea con modelli economici mirati all'ottimizzazione della resa carnea. Le età di macellazione e le tracce di lavorazione sulle ossa indicano una gestione attenta e specializzata delle carcasse, che coinvolge operazioni di smembramento, scuoiatura e cottura. Il consumo sporadico di carne equina, benché marginale, suggerisce un uso occasionale di risorse alternative in contesti particolari.

*Y.N.*

## Conclusioni

Lo scavo della corte regia di S. Quirico sta iniziando a fornire dati importanti per la ricostruzione delle corti regie rurali, in termini di strutture, infrastrutture produttive ed economia.

L'azienda fiscale viene incardinata intorno ad una chiesa databile tra la seconda metà del VI secolo e il 660/770

[38] Tumbiolo, Palleschi 2026; Corretti 1991.
[39] Cantini c.s.
[40] Cantini *et al.* c.s.; Tumbiolo, Palleschi 2026.
[41] Bianchi 2022, p. 164.
[42] *Ibid.*
[43] Bianchi 2022, pp. 169-170; Cortese 2023, pp. 266-269 e 275-276; Tumbiolo, Palleschi 2026.
[44] L'identificazione dei resti faunistici è stata condotta mediante il confronto con atlanti osteologici di riferimento, tra cui quelli di Barone 1974 e Schmid 2022. Per la distinzione tra pecora (*Ovis aries*) e capra (*Capra hircus*), sono stati adottati i criteri proposti da Boessneck 1970 e Zeder, Lapham 2010. La determinazione degli equidi – cavallo (*Equus caballus L.*), asino (*Equus asinus L.*) e mulo (*Equus asinus* × *Equus caballus L.*) – si è basata sulle caratteristiche morfologiche definite da Johnstone 2004. La stima dell'età al momento della morte è stata effettuata attraverso l'analisi della fusione epifisaria delle ossa lunghe, secondo le sequenze cronologiche stabilite da Silver 1969 per i bovini, Bull, Payne 1982 per i suini e Bullock, Rackham 1982 per gli ovicaprini. Quando possibile, tali dati sono stati integrati con l'osservazione dell'eruzione, sostituzione e usura dentaria, seguendo i protocolli elaborati da Bull, Payne 1982 per i suini.
[45] Salvadori 2003, Salvadori 2015.
[46] Aniceti 2020.
[47] Tozzi 1981.
[48] De Grossi Mazzorin 2016.
[49] MacKinnon 2004.
[50] Lauwerier 1999.
[51] Salvadori 2008.
[52] Salvadori 2007.

d.C., cioè, al massimo, nella tarda età longobarda, quando intorno all'edificio vi era un piccolo cimitero di tombe a cassa, che si disponevano allineate ai suoi perimetrali, mentre solo una tomba a cappuccina era posta all'interno lungo il perimetrale meridionale.

L'ingresso di nuove sepolture in fossa terragna dentro la chiesa va, invece, collocato in un momento successivo, che, stando alla datazione al $^{14}C$ di uno degli inumati (770-990 d.C.), potrebbe iniziare già dalla seconda metà dell'VIII secolo e comunque essere anteriore alla fine del X secolo. La nuova fase cimiteriale è segnata anche da uno stravolgimento negli orientamenti delle inumazioni, ora esclusivamente in fossa terragna, che non seguono più i perimetrali della chiesa, caratterizzandosi per la disposizione canonica con la testa ad ovest e i piedi ad est. Questo cambiamento può essere dipeso dal passaggio di un periodo di tempo non breve tra le due fasi cimiteriali.

Un possibile termine *post quem* per questo rinnovato uso della chiesa e dell'area funeraria potrebbe essere costituito dai frammenti di arredo architettonico rinvenuti, che si datano tra fine VIII e inizio IX secolo. Questi, insieme al rifacimento del pavimento dell'area absidale, potrebbero essere la testimonianza di una ristrutturazione dell'edificio religioso avvenuta nel contesto della creazione della corte regia, quando furono chiamate maestranze in grado di reperire e scolpire la pietra e produrre la calce per i leganti e gli intonaci. La rinnovata presenza di sepolture potrebbe poi essere giustificata dal ruolo delle cappelle regie, che godevano di uno *status* di eccettuazione rispetto al controllo del vescovo[53] e quindi si ponevano al di fuori della struttura della cura d'anime incentrata sulle pievi, che, dall'età carolingia, ebbero il monopolio del battesimo e delle sepolture.

Entro il X secolo il centro fu dotato di un edificio in muratura, forse la residenza di chi gestiva la corte, di un granaio sopraelevato su una base in ciottoli e frammenti di laterizi, e di una cantina seminterrata.

La sua economia era basata, stando ai dati raccolti fino a questo momento, sullo sfruttamento dei campi e sul consumo (e forse allevamento) di specie animali domestiche (maiali, ovicaprini, bovini), compreso, saltuariamente, il cavallo.

Ma la corte di San Quirico non era un centro isolato: essa era inserita nella rete di corti regie che garantiva il rifornimento delle materie prime che non erano reperibili localmente, come l'ematite, lavorata da artigiani specializzati in grado di eseguire i processi di riduzione e forgiatura.

Da questa rete potrebbero essere pervenute nel centro anche le ceramiche dipinte a colature di ingobbio rosso, prodotte nella vicina corte fiscale di San Genesio (San Miniato-Pi), ma per averne conferma dobbiamo aspettare i risultati delle analisi archeometriche.

Ciò che sembra iniziare ad emergere dai dati delle indagini archeologiche delle corti regie in Toscana e da una rilettura delle fonti scritte[54] è un sistema economico fiscale che poteva contare su un'enorme massa di terra, collocata in ampie aree della regione e sfruttata attraverso le corti, caratterizzate da specializzazioni tanto più accentuate quanto più rare erano le risorse dei territori dove erano incardinate. In questa rete, dove i nodi erano spesso collocati lungo la grande viabilità, dovevano muoversi:

– alcune materie prime non facilmente reperibili, come l'ematite;
– manufatti artigianali prodotti in singoli centri, come le ceramiche, i tessuti (lino, canapa e seta) e gli strumenti in ferro;
– agenti del re ed eserciti;
– maestranze specializzate, per la realizzazione di strutture in muratura (prevalentemente chiese e forse residenze dei rappresentanti del re), arredi architettonici e macchinari per la produzione (mulini, torchi, forni);
– prodotti della terra (in particolare vino, cereali e olio) e dell'allevamento (soprattutto di maiali allevati nei boschi), come testimoniano anche le fonti scritte che descrivono i censi[55].

Particolarmente interessante è poi la presenza di moneta a partire dalla seconda metà del X secolo, che trova dei paralleli in altri contesti di corti regie in Toscana e più in generale conferma "un primo incremento della produzione monetaria, che vede le emissioni dai Pavia giocare un ruolo di primo piano", anche rispetto alla zecca di Lucca, come recentemente sottolineato da Alessia Rovelli[56].

Questo quadro è stato spiegato come "il frutto di una politica regia interessata a potenziare il ruolo di Pavia come capitale del regno", verso cui fu indirizzato l'argento estratto dalle miniere della Sassonia[57].

Restano, però, da comprendere meglio le logiche di diffusione delle monete: nel caso dei denari ottoniani la loro distribuzione lungo la viabilità della fascia costiera e quella che univa Lunigiana, Valle dell'Arno e Val di Chiana[58] è stata interpretata come traccia del passaggio dei funzionari regi e imperiali, oppure degli eserciti ottoniani[59], per i quali le corti regie, disposte lungo le strade, rappresentavano delle stazioni di sosta e di rifornimento, come suggerisce il *Capitolare de villis*[60].

Questa spiegazione trova una sua giustificazione anche nel fatto che, stando ai dati archeologici, la moneta non sembra ancora diffusa come strumento dell'economia locale[61], ancora fortemente basata sul trasferimento e lo scambio di beni, seppur in un contesto estremamente efficiente di controllo, sfruttamento e trasformazione delle risorse che offrivano i vari territori.

Per comprendere meglio le logiche di funzionamento dell'economia regia sarà utile ampliare lo scavo di S. Quirico e il numero di corti regie investigate attraverso l'archeologia.

*F.C.*

[53] Collavini 2020, p. 73; Devroey 2010.

[54] Cantini *et al.* c.s.; Bianchi 2022; Cantini 2022; Bianchi, Cantini, Collavini 2019; Cantini 2018.

[55] Cantini 2018, pp. 265-269, con bibliografia precedente.

[56] Rovelli 2023, pp. 128-129.

[57] Rovelli 2023, p. 131.

[58] Rovelli 2023, p. 140; Saccocci 2013.

[59] Sull'ipotesi del legame tra moneta pavese ed imprese militari di età ottoniana cfr. Rovelli 2023, pp. 134-140.

[60] Cantini 2018, pp. 269-272, con bibliografia precedente.

[61] Rovelli 2023, p. 142.

## *Abstract*

**The Royal Court of San Quirico (Montelupo Fiorentino, Florence): Preliminary Results of the 2024 Excavation Campaign**

This paper presents the preliminary results of the 2024 archaeological investigations at the royal court (*curtis regia*) of San Quirico (Montelupo Fiorentino, Tuscany), integrating new excavations with the reinterpretation of earlier campaigns carried out between 1996 and 2002. The study reconstructs a long-term settlement sequence from the Roman period to the 11th century, highlighting the transformation of a rural landscape into a centre of royal administration. A key phase is marked by the construction of a single-nave church between the late 6th and the middle of the 8th centuries, surrounded by a cemetery that became the focal point of the fiscal estate.

The 2024 excavations revealed structures associated with the functioning of the court, including a possible granary built on a stone foundation, a semi-subterranean cellar or storage facility, and boundary or terracing features. Material evidence indicates an economy based on agriculture, animal husbandry, and craft production. Ceramic assemblages point to local production alongside regional exchange, while archaeozoological data indicate a diet dominated by domestic species, especially pigs. Particularly significant is the evidence for ironworking, including slag, tuyères, and imported hematite, suggesting integration into supra-local supply networks likely controlled by royal authority. Overall, the site illustrates how rural royal courts functioned as administrative, productive, and redistributive hubs within a broader economic system, characterised by resource specialisation, the mobility of goods and craftsmen, and a limited but increasing use of coinage between the 10th and 11th centuries.

*Keywords*: S. Quirico (Montelupo Fiorentino), *curtis regia*, Early Middle Ages, rural settlement, early medieval economy.


## Bibliografia


Aniceti V., 2020, *The zooarchaeological analyses from Vetricella (Scarlino, Grosseto): an overview of animal exploitation at the site*, in G. Bianchi, R. Hodges (a cura di), *Origins of a new economic union (7th-12th centuries). Preliminary results of the ERC nEU-Med project*, Firenze, pp. 85-93.

Belcari R., 2006, *Elementi architettonici e di arredo dal monastero altomedievale di S. Pietro in Palazzuolo a Monteverdi*, in R. Francovich, M. Valenti (a cura di), *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Scriptorium dell'Abbazia, Abbazia di San Galgano (Chiusdino – Siena, 26-30 settembre 2006), Firenze, pp. 581-586.

Belcari R., 2011, *Elementi di arredo liturgico altomedievali da piazza dei Miracoli*, in A. Alberti, E. Paribeni (a cura di), *Archeologia in Piazza dei Miracoli. Gli scavi 2003-2009*, Ghezzano (PI), pp. 527-550.

Belcari R., 2021, *Reperti lapidei dall'orto di S. Sisto*, in F. Cantini (a cura di), *S. Sisto. Project 2020. Archeologia dei centri del potere pubblico a Pisa*, «Archeologia Medievale», XLVIII, pp. 70-81.

Barone R., 1974, *Anatomia comparata dei mammiferi domestici, Vol. I "Osteologia"*. Edizione italiana di Ruggero Bortolami, Bologna.

Bazzini *et al.* 2008 = Bazzini M., Devoti G.P., Ghiretti A., Giannichedda E., Perego R., Provini S., *Un'officina per la lavorazione della steatite (X-XII secolo) ed un granaio carbonizzato (inizi XI) al Monte Castellano di Groppallo (comune di Farini, media valle del Nure, Piacenza). Prima campagna di scavo 2006-2007*, «Archeologia Medievale», XXXVII, pp. 215-228.

Berti F., 2022, *La* via Quinctia *e la rete stradale del Medio Valdarno dall'Antichità al medioevo*, Empoli.

Bianchi G., 2022, *Archeologia dei beni pubblici. Alle origini della crescita economica in una regione mediterranea (secc. IX-XI),* Firenze.

Bianchi G., Cantini F., Collavini S., 2019, *Beni pubblici di ambito toscano*, in F. Bougard, V. Loré (a cura di), "*Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge (VIe-début du XIe siècle)*", Atti del IX Seminario Internazionale del Centro Interuniversitario di Storia e Archeologia dell'Alto Medio Evo (École Française de Rome, 2016), Turnhout, pp. 327-348.

Bianchi G., Grassi F., 2013, *Sistemi di stoccaggio nelle campagne italiane (secc. VII-XIII)*, in A. Vigil Escalera, G. Bianchi, J.A. Quirós Castillo (eds.), *Horrea, barns and silos. Storage and incomes in early medieval Europe*, Bilbao (Documentos de arqueología medieval, 5), pp. 77-102.

Bianchi *et al.* 2012 = Bianchi G., Grassi F., Aniceti V., Pescini V., Russo L., *Rocca degli Alberti a Monterotondo Marittimo (Gr): il ridotto fortificato e il sistema di immagazzinamento delle risorse cerealicole tra IX e X secolo*, in F. Redi, A. Forgione (cura di), *VI Congresso nazionale di archeologia medievale* (L'Aquila, 12-15 settembre 2012), Firenze, pp. 308-313.

Boessneck J., 1970, *Osteological Differences between Sheep (Ovis aries Linné) and Goats (Capra hircus Linné)*, in D. Brothwell, E. Higgs (eds.), *Science in Archaeology*, 2nd edition, New York, pp. 331-358.

Briano A., 2020, *La ceramica a vetrina sparsa nella Toscana altomedievale. Produzione, cronologia, distribuzione*, Firenze.

Bull G., Payne S., 1982, *Tooth Eruption and Epiphysial Fusion in Pigs and Wild Boar*, in B. Wilson, C. Grigson, S. Payne (eds.), *Ageing and Sexing Animal Bones from Archaeological Sites*, British Archaeological Reports, 109, Oxford, pp. 55-72.

Bullock D., Rackam J., 1982, *Epiphysial Fusion and Tooth Eruption of Feral Goats from Moffatdale, Dumfories and Galloway*, in B. Wilson, C. Grigson, S. Payne (eds.), *Ageing and Sexing Animal Bones from Archaeological Sites*, British Archaeological Reports, 109, Oxford, pp. 73-80.

Busana M.S., Bernardi L., 2018, *Il ciclo produttivo del ferro: nuove chiavi di lettura degli indicatori archeologici,* in M. Cavalieri, C. Boschetti (a cura di), *Multa per aequora. Il polisemico significato della moderna ricerca archeologica. Omaggio a Sara Santoro*, Vol. I, Louvain, pp. 399-432.

Cantini F., 2003, *Il castello di Montarrenti. Lo scavo archeologico (1982-1987). Per la storia della formazione del villaggio medievale in Toscana (secc. VII-XV)*, Firenze.

Cantini F., 2018, *La gestione della produzione fra* curtes *fiscali e* curtes *private in età carolingia*, in G. Bianchi, C. La Rocca, T. Lazzari (a cura di), *Spazio pubblico e spazio privato tra storia e archeologia (secoli VI-XI),* Atti del VII Seminario Internazionale del Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo (Complesso di San Giovanni in Monte, Bologna, 6-8 novembre 2014), Turnhout, pp. 261-291.

Cantini F., 2022, *The Centres of Public Power Between the Cities and the Countryside, in the Light of the Recent Archaeology (Italian Peninsula, Late 5th-9th Century),* in F. Oppedisano (ed.), *Between Ostrogothic and Carolingian Italy. Survivals, revivals, ruptures*, Firenze, pp. 189-221.

Cantini F. (a cura di), c.s., Vicus Wallari-*borgo di San Genesio. Edizione delle campagne di scavo archeologico 2001-2012*.

Cantini *et al.* c.s. = Cantini F., Tumbiolo G., Ribolini A., Belcari R., *Nuovi dati archeologici sulla corte regia di Pisa: preesistenze, uso e abbandono*, in "*Longobardi: cultura, società, potere, economia*" (Atti del Convegno, Grosseto, 26-27 maggio 2023).

Ciampoltrini G., 1981, *Note sulla colonizzazione augustea nell'Etruria settentrionale*, «Studi classici e orientali», XXXI, pp. 123-143.

Ciampoltrini G., 1991, *Marmorari lucchesi d'età longobarda*, «Prospettiva», 61, pp. 42-48.

Collavini S.M., 2020, *Empoli e i conti Guidi tra alto e pieno medioevo: premesse e contesto della 'fondazione' del 1119*, in F. Salvestrini (a cura di), *Empoli, Novecento anni. Nascita e formazione di un castello medievale 1119-2019*, Firenze, pp. 63-81.

Corretti A., 1991, *Metallurgia medievale all'isola d'Elba*, Firenze.

Cortese M.E., 2023, *Beni fiscali e attività minerario-metallurgiche nell'Italia centro-settentrionale (secoli (VIII-XI)*, in L. Tabarrini, T. Lazzari (a cura di), *Dinamiche economiche e fisco regio: strategie gestionali e circuiti redistributivi fra IX e XIII secolo*, «Reti Medievali», 24, 1, pp. 251-283.

Cucini Tizzoni C., Tizzoni M., 1992, *Le antiche scorie del golfo di Follonica (Toscana). Una proposta tipologica*, Milano.

Dadà M., 2011, *Populonia medievale: ceramica e pietra ollare dagli scavi dell'Acropoli,* «Archeologia Medievale», XXXVIII, pp. 387-408.

De Grossi Mazzorin J., 2016, *I resti archeozoologici come strumento di conoscenza dell'economia alimentare nell'Alto Medioevo*, in *L'alimentazione nell'Alto Medioevo: pratiche, simboli, ideologie,* Atti della LXIII Settimana di studio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, pp. 21-81.

Devroey J.-P., 2010, *Dîme et économie des campagnes à l'époque carolingienne*, in R. Viader (a cura di), *La dîme dans L'Europe médiévale et moderne*, Tolouse, pp. 37-62.

Ebanista C., 2015, *La conservazione del grano nel medioevo: testimonianze archeologiche*, in G. Archetti (a cura di), *La civiltà del pane. Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico*, Atti del Convegno internazionale di studio (Brescia, 1-6 dicembre 2014), Spoleto, pp. 469-521.

Francovich R., Vannini G., 1989, *Le ceramiche medievali del Museo Civico di Fiesole*, Firenze.

Gelichi S., 2013, *Conclusioni*, in A. Vigil Escalera, G. Bianchi, J.A. Quirós Castillo (eds.), *Horrea, barns and silos. Storage and incomes in early medieval Europe*, Bilbao (Documentos de arqueología medieval, 5), pp. 217-223.

Grassi F., 2010, *La ceramica, l'alimentazione, l'artigianato e le vie di commercio tra VIII e XIV secolo. Il caso della Toscana Meridionale,* Oxford.

Johnstone C.J., 2004, *A biometric study of equids in the roman world*. Tesi di Dottorato, University of York.

La Salvia V., 2005, *La ricerca sul campo: i principali indicatori del ciclo della produzione metallurgica*, in F. Zagari (a cura di), *Il metallo nel Medioevo*, Roma, pp. 92-94.

Lauwerier R.C.G.M., 1999, *Eating horsemeat: The evidence in the Roman Netherlands*, «Archaeofauna», 8, pp. 101-113.

Mackinnon M., 2004, *Production and consumption of animals in Roman Italy: Integrating the zooarchaeological and textual evidence*, «Journal of Roman archaeology. Supplementary series», 54, Portsmouth.

Milanese M., Pieri G., 1996, *Contesti dei secoli XI e XII dalla Pieve di San Lorenzo a Vaiano*, in M. Milanese, A. Patera, G. Pieri (a cura di), *Larciano. Museo e territorio*, Roma.

Ristori M., 1980, *Le divisioni agrarie romane nel medio Valdarno: la centuriazione di Empoli*, «L'Universo», 60, pp. 911-927.

Ristori M., 2005, *Delle origini di Empoli*, Montelupo Fiorentino.

Rovelli A., 2023, *Archeologia mineraria, archeometria ed emissioni monetarie nel regno italico: considerazioni in margine ai reperti numismatici dagli scavi di una* curtis regia, «Rivista italiana di numismatica e scienze affini», CXXIV, pp. 121-148.

Saccocci A., 2013, *Rinvenimenti monetali nella Tuscia dell'alto Medioevo (secc. VI-X)*, in C. Alberti, M. Baldassarri (a cura di), *Monete antiche. Usi e flussi monetari in Valdera e nella Toscana nord-occidentale dall'età romana al Medioevo*, Bientina, pp. 21-34.

Salvadori F., 2003, *I reperti osteologici animali*, in G. Bianchi (a cura di), *La Rocca di Campiglia Marittima: studi e ricerche*, Firenze, pp. 447-551.

Salvadori F., 2007, *I consumi in carne a Poggio Bonizio*, in R. Francovich, M. Valenti (a cura di), *Poggio Imperiale a Poggibonsi. Il territorio, lo scavo, il parco*, Milano, pp. 197-199.

Salvadori F., 2008, *Analisi archeozoologiche*, in M. Valenti (a cura di), *Miranduolo in Alta Val di Merse (Chiusdino – SI), Archeologia su un sito di potere del medioevo toscano*, Biblioteca del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti, Sezione Archeologica Università di Siena, 17, Firenze, pp. 348-370.

Salvadori F., 2015, *Uomini e animali nel Medioevo. Ricerche archeozoologiche in Italia, tra analisi di laboratorio e censimento dell'edito*, Milano.

Schmid E., 2022, *Atlas of animal bones. For prehistorians, archaeologists and quaternary geologists,* Amsterdam/Londra/New York.

Serneels V., 1997, *L'archéologie de l'industrie du fer*, «Bulletin Société Vaudoise des sciences naturelles», 84, 4, pp. 301-321.

Serneels V., Perret S., 2003, *Quantification of smithing activities based on the investigation of slag and other material remains*, International conference: Archeometallurgy in Europe (Milano, September 24-26), Vol. I, pp. 468-478.

Silver I.A., 1969, *The Ageing of Domestic Animals,* in D. Brothwell, E.S. Higgs (a cura di), *Science in Archaeology*, Londra, pp. 283-302.

Tozzi C., 1981, *L'alimentazione nella Maremma medievale: due esempi di scavo*, «Archeologia Medievale», VIII, pp. 299-303.

Tumbiolo G., Palleschi V., 2026, *Indicatori di attività di riduzione e forgiatura del ferro*, in F. Cantini, G. Tumbiolo (a cura di), *La corte regia di San Quirico (Montelupo F.no, Fi). Fonti scritte e indagini archeologiche 1996-2002 e 2024*, Sesto Fiorentino (FI), pp. 180-188.

Vannini G. (a cura di), 1987, *L'antico Palazzo dei Vescovi a Pistoia. II,2, I documenti archeologici*, Firenze.

Vignodelli G., 2012, *Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles*, «Reti Medievali. Rivista», 13/2, pp. 247-294.

Zeder M.A., Lapham H.A., 2010, *Assessing the reliability of criteria used to identify postcranial bones in sheep, Ovis, and goats, Capra*, «Journal of Archaeological Science», 37, pp. 2887-2905.

Zoni F., De Francesco S., Cassone N., Sedini E., 2018, *Un insediamento produttivo agricolo altomedievale dal territorio di Besate (MI). Dati preliminari dallo scavo archeologico e dal territorio*, in F. Sogliani, B. Gargiulo, E. Annunziata, V. Vitale (a cura di), *Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Sesto Fiorentino, pp. 36-40.

*Giovanna Bianchi**

* Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali - Università degli Studi di Siena (giobianchi@unisi.it).

# Le corti delle autorità pubbliche nelle campagne del centro-sud della Toscana: indicatori materiali di strategie economiche e dinamiche socio-politiche (VII-XI sec.)

## 1. Il contesto della ricerca

Il territorio preso in esame in questo articolo è posto nel centro sud della Toscana e comprende buona parte dell'area maremmana, l'ampio comprensorio interno delle Colline Metallifere e le pendici occidentali del monte Amiata (*fig.* 1). Si tratta di un'area solcata da importanti vallate originatesi in corrispondenza di fiumi di maggiore o minore portata (Ombrone, Bruna, Pecora, Cornia) che hanno creato dei veri e propri corridoi tra la costa e l'interno. La presenza di questi assi fluviali, con i loro affluenti minori, portò alla formazione di aree umide in corrispondenza delle loro foci, in massima parte bonificate nel corso del XIX secolo. Nell'alto Medioevo, di conseguenza, il paesaggio naturale differiva da quello odierno essendo caratterizzato da lagune e paludi di maggiore o minore profondità e ampiezza per tutto il tratto costiero della Maremma.

Dopo la conquista longobarda, la nostra area di riferimento passò sotto il controllo dei Franchi all'interno del Regno Italico, venendo così poi coinvolta dalle successive macro vicende storiche: dalla fase dei cosiddetti re italici sino al dominio ottoniano, seguito poi dall'affermazione della dinastia salica. Dal IX secolo anche questa porzione dell'odierna Toscana fece parte della Marca di Tuscia, con Lucca come principale città di riferimento.

In passato si è sempre sottolineato l'assenza, in questo territorio, di importanti città durante l'alto Medioevo Ciò corrisponde al vero, dal momento che anche le più recenti indagini archeologiche nei due centri urbani di antica formazione, Populonia e Roselle, non hanno per ora portato in luce tracce in grado di poterle qualificare come importanti centri di popolamento, sebbene ancora nominalmente di riferimento per le rispettive sedi episcopali e comitali[1].

Tutto questa ampia area geografica aveva al suo interno delle potenziali e importanti risorse: i filoni minerari nel sottosuolo delle odierne Colline Metallifere, delle pendici del monte Amiata e della porzione occidentale dell'isola d'Elba, posta di fronte al promontorio di Populonia; un ambiente propizio per la realizzazione di saline nelle aree lagunari costiere; ampi boschi nell'interno.

Riguardo alle pregresse indagini archeologiche, nel corso degli ultimi quaranta anni è stata raccolta una grande quantità di dati. Riccardo Francovich inaugurò una densa stagione di ricerche sin dall'inizio degli anni Ottanta dello scorso secolo che, dal noto scavo nella Rocca di Scarlino, si spostò in seguito in siti ormai facenti parte della storia dell'archeologia medievale italiana: Rocca San Silvestro, i castelli minerari dell'interno e molti altri ancora la cui storia, letta attraverso le evidenze materiali, fornì le informazioni necessarie per elaborare il cosiddetto modello toscano (Francovich, Hodges 2003; Francovich 2008; per una rassegna bibliografica Bianchi 2015). Proprio questa ricchezza di dati a cui, in tempi più recenti, si sono aggiunte le acquisizioni sulla storia altomedievale della zona costiera grossetana (Campana 2018, 2021; Citter, Arnoldus-Huyzendveld 2007, 2014; Vaccaro 2011 per citare alcuni dei più significativi contributi), ha attirato l'attenzione verso questo territorio in occasione della progettazione di una nuova ricerca svoltasi tra il 2016 e il 2021. Si tratta del progetto ERC-Advanced nEU-Med, acronimo di un più ampio titolo indicativo di una indagine incentrata sulla storia delle economie altomedievali di questa regione mediterranea, per individuare le ragioni alla base del loro sviluppo ed i nessi con la nascita dei Comuni e la grande stagione del Rinascimento[2].

La complessità dei temi richiedeva l'individuazione di un caso studio, rappresentato da un territorio tipo del Mediterraneo, dove approfondire la ricerca per procedere alle comparazioni con altre aree. La scelta è caduta su questa porzione di territorio toscano, riguardo al quale ci si poteva, appunto, avvalere di una grande massa di pregressi dati e dove le recenti ricerche avevano individuato contesti di indagine particolarmente promettenti per le tematiche da affrontare nel progetto.

Con il progetto nEU-Med pluriennali campagne di ricerche sono state condotte nelle valli degli attuali fiumi Pecora e Cornia (Bianchi Hodges 2018). In Val di Pecora si è svolto l'estensivo scavo di un sito altomedievale, in località Vetricella, corredato dallo studio multidisciplinare del suo territorio costiero e dell'immediato entroterra (Bianchi Hodges 2020). In Val di Cornia, l'attenzione si è concentrata sul sito di Carlappiano e sugli areali circostanti (Dallai *et al.* 2018). I risultati di queste indagini sono già state ampliamente edite, pertanto mi limiterò a sintetizzare quegli aspetti che ritengo utili sia per arricchire il dibattito sul tema delle corti pubbliche affrontato in questo volume, sia per circoscrivere quelli che possono essere identificati come i tratti peculiari di possessi col-

[1] Per Populonia Gelichi 2016 anche a riguardo della nota questione dello spostamento della sede vescovile da Populonia al Cornino nel corso del IX secolo. Ulteriori considerazioni a proposito di Roselle con relativa bibliografia in Bianchi 2022, pp. 63-66.

[2] Il progetto (ERC-Advanced Grant) dal titolo *Origins of a new economic union (7th-12th centuries): resources, landscapes and political strategies in a Mediterranean region (nEU-Med)* ha avuto come PI Richard Hodges, coordinatore chi scrive e come ente ospitante l'Università degli Studi di Siena, per ulteriori informazioni si rimanda al sito ancora attivo https://neu-med.unisi.it/it/home-it/

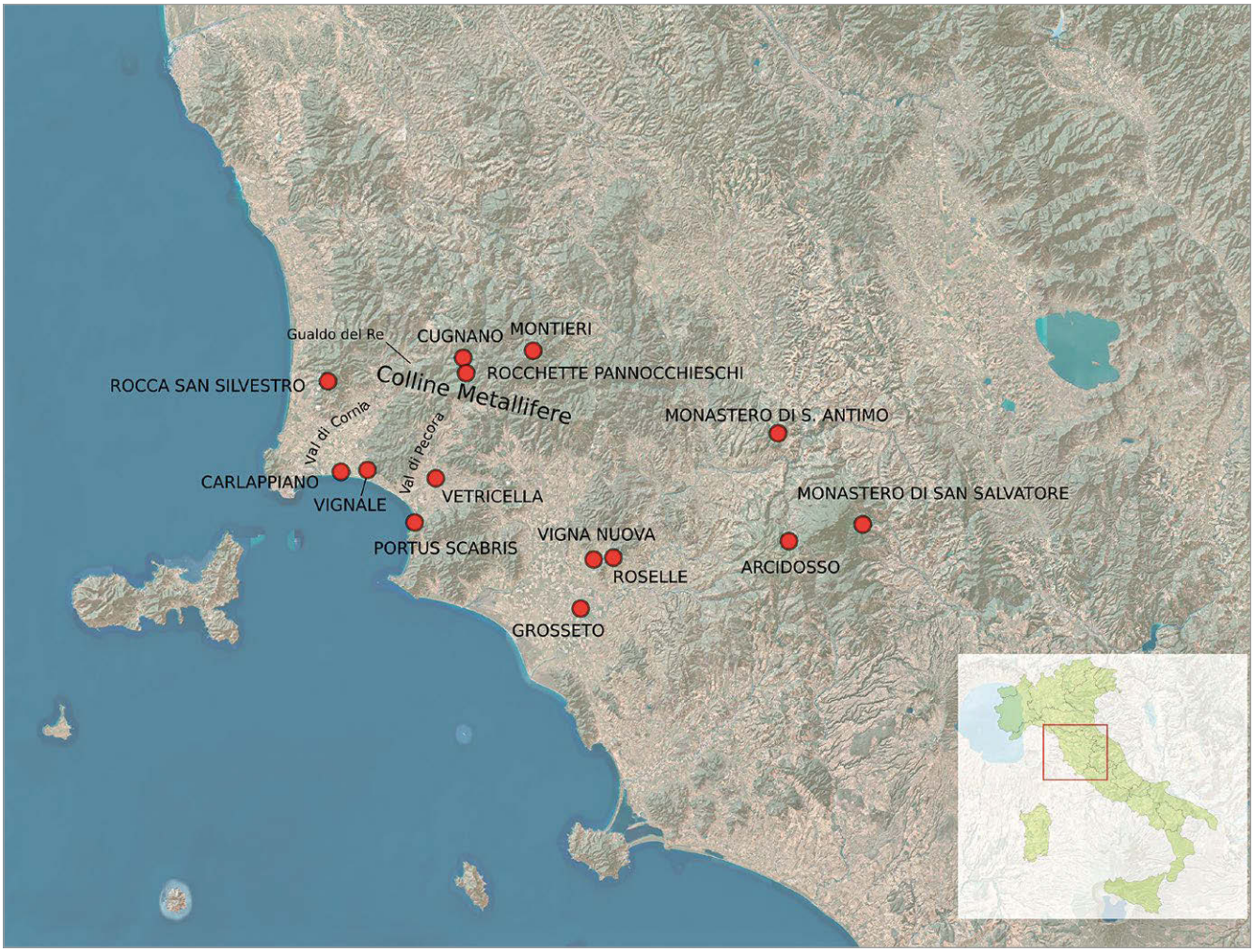



*fig.* 1 – Il territorio campione studiato con il progetto nEU-Med e localizzazione di alcuni siti citati nel testo.

legati a simili organismi, nell'ottica di fornire una chiave di lettura utile, soprattutto, in quei casi non analizzabili attraverso la documentazione di archivio. Sarà questo il tema principale che affronterò in questo mio contributo.

## 2. Sintesi dei risultati acquisiti

Come si desume da quanto scritto sopra, il progetto nEU-Med non nasceva per analizzare le dinamiche di trasformazione delle corti legate alle autorità pubbliche. La scala delle evidenze materiali che ci siamo via, via trovati ad analizzare ci ha però, sin da subito, persuaso di trovarci di fronte a simili realtà politiche. Realtà, il cui portato economico, sino ad allora rimasto alquanto sottotraccia nella narrazione della storia di questi luoghi, poteva avere contribuito in maniera sostanziale ad attivare proprio quei processi di crescita economica che volevamo analizzare con il progetto.

I dati raccolti in occasione di queste campagne di ricerca sono, poi, serviti per comparare questo territorio con quelli limitrofi e con i casi della Toscana settentrionale e dell'area padana, consentendo in alcune occasioni anche di operare una rilettura dei dati già acquisiti (Bianchi 2022, pp. 203-232).

Per cercare però di descrivere i possibili tratti comuni dei possessi di autorità pubbliche è necessario ripercorrere in maniera estremamente sintetica i risultati delle recenti ricerche. Cominciamo quindi dal caso-studio del progetto nEU-Med.

Le indagini nella pianura retrostante il golfo di Follonica relative al sito di Vetricella e al suo territorio hanno riportato in luce una realtà insediativa fortificata attraverso la realizzazione di tre fossati concentrici di notevole diametro, al centro dei quali era posta una torre (*fig.* 2). Tale assetto prese forma nel corso della seconda metà del IX secolo, in concomitanza con la riorganizzazione di questo comprensorio durante il dominio franco (Marasco, Briano 2020). Prima di allora il sito fu, comunque, sede di un insediamento e di attività produttive testimoniate rispettivamente da buche di palo, strati di vita e resti di strutture di lavorazione del ferro, evidenze tutte databili a partire dalla fine del VII, inizi del secolo successivo (Bianchi, Marasco 2022). Dalla metà del X secolo, in concomitanza con l'inizio della dominazione ottoniana, il sito subì una serie di trasformazioni: la ricostruzione della torre centrale; il riempimento del fossato; la creazione di un'area cimiteriale attiva tra gli ultimi decenni del X e i primi del secolo successivo.

In concomitanza con questi cambiamenti, si registra un graduale ma costante popolamento nelle aree di pianura circostanti che, proprio in età ottoniana, raggiunse il suo massimo picco a livello di insediamenti individuati

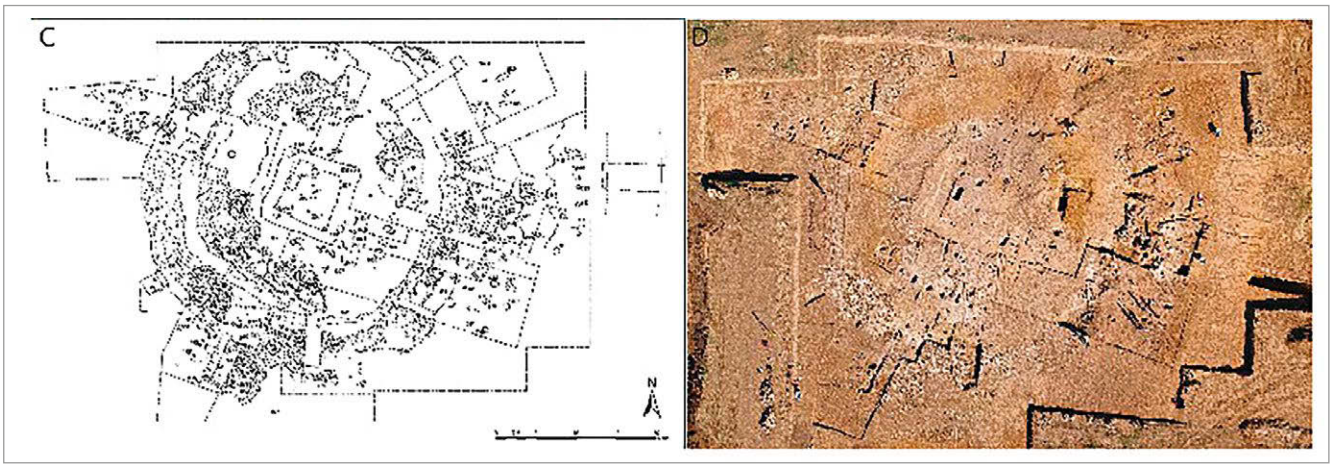



*fig.* 2 – Il sito di Vetricella. A sinistra ortofoto, a destra planimetria generale alla fine della campagna di scavo 2018 (da Marasco, Briano 2020).



*fig.* 3 – Ricostruzione grafica della corte di Valli e del suo centro, identificato con il sito di Vetricella (visibile sulla destra in basso) e i vari nuclei insediativi individuati nelle ricognizioni di superficie (grafica Francesco Sala, archivio progetto nEU-Med).

attraversi i vari survey multidisciplinari (Bianchi 2022, pp. 24-34).

Le attività che si svolgevano o che erano coordinate attraverso il sito protetto dai fossati, riguardavano sia l'allevamento di suini e cavalli, sia le pratiche agricole. In particolare però il sito ha restituito un numero molto elevato di oggetti in ferro (oltre un migliaio di oggetti), se paragonato alle quantità di simili rinvenimenti, con analoghe cronologie, nelle sequenze dei molti insediamenti altomedievali del territorio (ma non solo) scavati nei precedenti decenni (Agostini 2020). Tra questi reperti si contano strumenti come coltelli o raschietti per lavorazioni artigianali e molti oggetti facenti parte dell'equipaggiamento equestre. Il loro numero è crescente a partire dal IX secolo, raggiungendo il suo massimo picco nelle sequenze rapportabili al tardo X-inizi XI secolo. Il sito sembra raggiungere, in generale, il suo apice proprio in questo periodo per poi, nei decenni successivi, registrare una cessazione repentina delle varie attività, seguita da una frequentazione sporadica sino al suo definitivo abbandono nel corso del XII secolo.

L'insieme di questi dati ha suggerito di interpretare il sito di Vetricella come il centro della corte regia di Valli (Bianchi, Collavini 2018). Quest'ultima risulta attestata nel dotario di Ugo di Arles, redatto nel 937 a favore della futura moglie Berta e della di lei figlia Adelaide, promessa sposa al figlio di Ugo, Lotario (Vignodelli 2012). Secondo la divisione prevista da re Ugo, ad Adelaide spettò questa corte, la vicina proprietà del Cornino e le corti dei monasteri dell'entroterra di San Salvatore al Monte Amiata e Sant'Antimo in Val di Starcia (*fig.* 1). Il posizionamento di Valli in corrispondenza della pianura di Scarlino era già stato proposto da Giacomo Vignodelli, anche in relazione alla traslazione del toponimo al vicino castello di Valli di proprietà degli Aldobrandeschi, attestato a partire dall'XI secolo sulle prime pendici collinari poste a nord della pianura. Il territorio intorno al sito è stato, pertanto, interpretato come il massaricio della corte che, al tempo del dotario del 937, contava 50 mansi (*fig.* 3). La principale vocazione economica di questa azienda regia è stata, quindi, riconosciuta nella produzione di reperti in ferro con un sistema che faceva perno sul *caput curtis* dove venivano stoccati gli oggetti finiti, dopo che le fasi di loro riduzione e lavorazione erano in buona parte state effettuate nel massaricio o negli spazi compresi tra i fossati più esterni, così come dimostra il ritrovamento di scorie ferrose nei loro riempimenti. Tracce di lavorazione sono poi state rinvenute anche in prossimità delle UT riconosciute nella pianura

durante le ricognizioni multidisciplinari, comprensive anche di analisi geochimiche dei suoli.

Le analisi archeometriche delle scorie attestano che il minerale qui lavorato proveniva dai filoni presenti nelle Colline Metallifere e dai giacimenti ricchi di ottima ematite dell'isola d'Elba. Ciò testimonia, quindi, un complesso sistema di gestione che coinvolgeva sia i siti minerari dell'interno attivi nell'alto Medioevo (due dei quali indagati: Cugnano e Rocchette Pannocchieschi) sia, appunto, le miniere dell'Elba e il conseguente trasporto della materia prima da quest'ultima alla corte di Valli attraverso l'antico porto di *Portus Scabris*, rimasto, quindi, attivo per tutto l'alto Medioevo (per una descrizione dettagliata si rimanda ancora a Bianchi 2022, pp. 13-40).

L'attenzione alla produzione siderurgica non impedì una notevole trasformazione dell'ambiente naturale e forestale. Le recenti analisi geoarcheologiche e archeobotaniche hanno evidenziato un'azione incisiva e ad ampia scala su circa 500 ha di territorio a monte della corte, nella media valle del Pecora, dove si incisero i suoli naturali per creare canalizzazioni in grado di irreggimentare le acque superficiali di questa zona originariamente acquitrinosa, provvedendo anche ad una sua parziale bonifica (Pieruccini *et al*. 2018; Pieruccini *et al*. 2021). Al tempo stesso ampi incendi aprirono nuove aree da destinare alle coltivazioni o al pascolo (Buonincontri *et al*. 2020). Il moltiplicarsi di queste azioni procedette di pari passo con quelle riscontrate nel *caput curtis*, con una maggiore intensificazione tra gli ultimi decenni del X secolo ed i primi del secolo successivo.

Questa pianura sin dai primi secoli altomedievali fu, quindi, gradatamente sempre più popolata. Una riprova è l'alto numero di sepolture ritrovate non solo nel cimitero al centro della corte (Viva 2020), ma anche nei luoghi deputati a sepoltura in prossimità dei nuclei insediativi presenti nel massaricio. Resti di un'area cimiteriale furono rinvenuti anni or sono in località La Pieve, presso Scarlino Scalo, in quello che è stato ipotizzato essere il principale polo religioso a cui la corte faceva riferimento[3]. Una rilevante quantità di inumati è stata, poi, scoperta in prossimità della già indagata UT Casetta, sempre interna all'area di pertinenza della corte e posta poco lontano dal suo centro. Nel recente e ancora inedito scavo archeologico, effettuato nell'ottobre 2024, sono state, infatti, individuate perlomeno oltre un centinaio di sepolture, legate ad una diacronia, al momento, sicuramente compresa, grazie alle analisi al radiocarbonio delle ossa, tra X e XI secolo ma, con un buon margine di certezza, risalente anche a periodi precedenti.

Lo studio antropologico ha evidenziato nel caso delle sepolture di Vetricella numerosi casi di B-talassemia correlabile alla diffusione della malaria, rivelando un'acquisita resistenza di molti degli individui adulti a questa patologia, grazie ad una permanenza di più generazioni in questi ambienti paludosi-lagunari, che aveva favorito una sorta di adattamento genetico e una maggiore resilienza a simili ambienti ostili (Viva *et al*. 2021).

[3] Si è, infatti, ipotizzato che questa fosse la sede della pieve di S. Donato di *Morrano*, già luogo di rogazione in età longobarda che sorgeva vicino la *Strata*, interpretabile come una grande direttrice viaria (Tomei 2019, pp. 83-84).

A nord della corte di Valli si posizionava quella di Cornino, ugualmente citata nel dotario regio del 937. Qui le ricognizioni multidisciplinari, comprensive anche di carotaggi profondi (analogamente a quanto eseguito nella vicina pianura di Scarlino) hanno permesso di ricostruire l'aspetto e le peculiarità dell'originaria laguna che, a differenza di quella legata alla corte di Valli, presentava un più marcato sistema dunale (Poggi, Volpi, Dallai 2025). Quest'ultimo grazie all'alternanza di aree umide e asciutte presentava delle ottime peculiarità per l'impianto di saline (*fig.* 4). Lo scavo archeologico in località Carloappiano ha individuato un possibile impianto stagionale relativo ad una salina ad evaporazione, databile al basso Medioevo, collocato all'interno di un sistema dunale circondato da un fossato artificiale (Dallai *et al.* 2018). Il rinvenimento durante le indagini archeologiche, in deposito secondario, di ceramiche altomedievali e la sicura attestazione documentaria nell'XI secolo di saline in quest'area, ha portato a ipotizzare una precoce, simile gestione di questa risorsa che, ipotizziamo, costituisse la vocazione economica principale della corte. È altrettanto ipotizzabile che l'importante sito di Vignale, sede di una grande villa-mansio, posto non lontano dall'area delle saline rientrasse all'interno di questa corte e, dopo la tarda Antichità, costituisse uno dei più importanti poli religiosi della stessa proprietà pubblica, data l'abbondante presenza di sepolture qui effettuate tra il VI e l'XI secolo[4].

Analogamente alla corte di Valli, anche quella del Cornino sembra subire un abbandono nel corso dell'XI secolo. A questo scorcio cronologico un documento non solo attesta il passaggio delle saline alla famiglia comitale degli Aldobrandeschi, ma nella stessa fonte si parla di un castellare diruto, prima che tutte queste proprietà siano donate al vicino monastero di San Quirico di Populonia (Collavini 2016, pp. 67-69).

Ancora allo sfruttamento del sale ci riporta l'analisi comparativa con il territorio grossetano-rosellano per il quale possiamo contare sui risultati di passate e più recenti ricerche. In questo paesaggio costiero caratterizzato ancora da un'ampia area lagunare, il lago Prile dove sfociavano i fiumi Ombrone e Bruna, le fonti scritte attestano la presenza della saline sin dal primo alto Medioevo: nell'area a nord prossima a Castiglion della Pescaia per cui in un documento dell'814 (ma presumibilmente redatto nel X secolo) si ricordano le proprietà del monastero regio di Sant'Antimo in Val di Starcia (Tomei 2020, p. 25); nelle propaggini lagunari a nord-est dove, si suppone, si collocassero altre saline di età altomedievale; nella porzione lagunare a sud, dove sono citate, invece, buona parte delle saline basso medievali (Arnoldus-Huyzenveld 2007, pp. 54-55). Questo comprensorio era caratterizzato dalla presenza dell'antica città di Roselle, rammentata nel precedente paragrafo, come sede comitale e diocesana. La documentazione scritta ci informa qui della presenza di

[4] Per gli elementi a favore dell'ipotesi della villa di Vignale inserita nella corte regia del Cornino, si rimanda a Bianchi 2022, pp. 50-53. Per la tesi del suo inserimento nella corte del vescovo di Lucca di San Vito al Cornino, Ceccarelli Lemut 1985, p. 27. Questa ipotesi è in ultimo ancora accolta in Giorgi, Zanini 2025, pp. 114-115.




*fig.* 4 – In alto il sito di Carlappiano con segnate le anomalie magnetometriche, i carotaggi e i sondaggi di scavo. In basso ortofoto delle aree di scavo a fine campagna 2016 e loro localizzazione nell'anomalia (da Dallai *et al.* 2018).

ampi complessi fiscali come la corte di *Piscaria* poi concessa al monastero di S. Antimo, insieme alle già citate saline poste a nord della laguna[5]. Dopo le più sfumate vicende politiche di età longobarda, è però dall'inizio del IX secolo che si distinguono meglio i profili di altri due importanti soggetti politici: il vescovo di Lucca, già proprietario di terre nelle vicine Val di Cornia e Val di Pecora e la famiglia degli Aldobrandeschi i cui esponenti, a partire dalla metà del IX secolo, rivestirono il ruolo di conti (Collavini 1998, pp. 38-48; Ceccarelli Lemut 1985, pp. 20-24). A seguito, quindi, di una fase di più incisiva riorganizzazione in età carolingia, riguardante sia l'attuale centro di Grosseto, già divenuto un polo insediativo di riferimento per la famiglia Aldobrandeschi, sia il territorio, è, però, più sullo scorcio del X secolo che riconosciamo delle evidenze materiali testimoni di una più complessa trasformazione.

Le recenti indagini in località Vigna Nuova/Salica (*fig.* 5), ovvero nella porzione di pianura sottostante le pendici nord-ovest del rilievo dove si collocava Roselle, hanno documentato nel corso del X secolo avanzato lo sviluppo di un insediamento di una certa ampiezza (circa 2 ha) posto in posizione rialzata e dotato di fossati (Campana 2021). La mancanza di scavi estensivi non consente di verificare maggiormente le caratteristiche insediative di questo sito, ma le ceramiche recuperate nei diversi survey

[5] Si tratta di alcuni documenti papiracei romani redatti in età longobarda e compendiati dal cardinale Deusdedit alla fine dell'XI secolo, Tomei 2019.

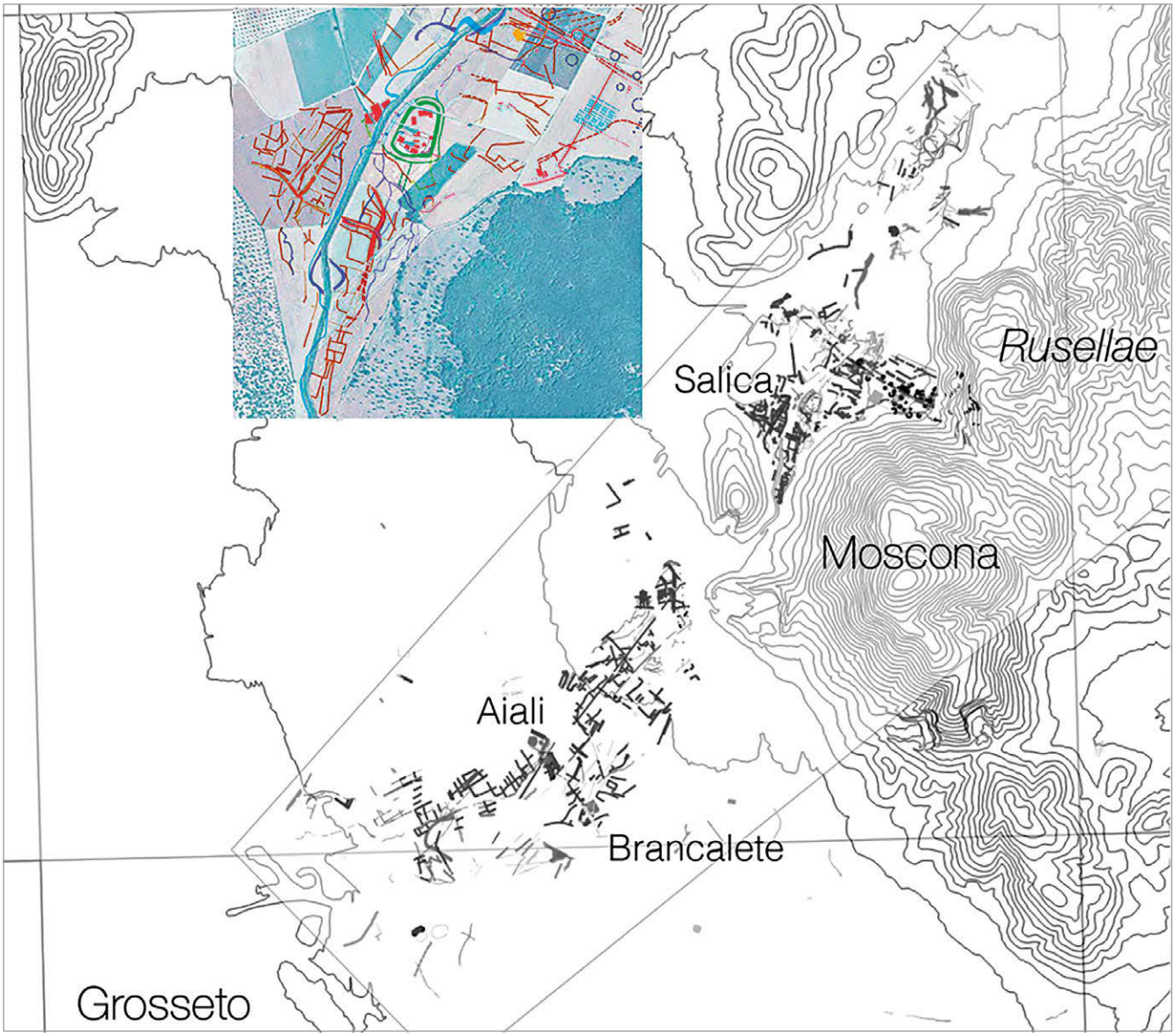



*fig.* 5 – Planimetria della vallata in località Vigna Nuova con le evidenze riconosciute attraverso le indagini in *remote sensing* (da Campana 2021).

attestano sicuramente una maggiore frequentazione nel periodo a cavallo tra X e XI secolo. Questo sviluppo del sito fu coevo all'intensificazione di opere di bonifica di questa parte di pianura, anch'essa contraddistinta dalla presenza di aree umide, per mezzo di sistemi di canalizzazione necessari ad indirizzare il deflusso delle acque ruscellanti verso l'esterno della vallata (Campana 2021, p. 50). Nella porzione di quest'ultima confinante con l'area di Vigna Nuova, i risultati della magnetometria intensiva e mirati sondaggi, hanno individuato anche un dosso rettangolare circondato da fossati, identificato con l'insediamento di Brancalete. Nelle vicinanze di questo sito sono state evidenziate tracce di paleosuoli agricoli e di partizioni agrarie (Campana 2021). Questi nuovi assetti furono coevi alla ripresa di frequentazione della grande villa romana di Aiali e della vicina, probabile, fattoria romana di Casoni del Terzo (Vaccaro 2008, p. 250).

Tutta questa concentrazione di evidenze materiali si trovava ai limiti della laguna e delle possibili saline, di cui abbiamo scritto poco sopra. Sempre in questa fase si registra l'aumento esponenziale delle sequenze di vita a Grosseto, come hanno mostrato i passati scavi urbani (Citter 2007). L'insieme di queste evidenze, incrociate con i dati materiali e la comparazione con quanto stava avvenendo nei medesimi archi cronologici nelle vallate confinanti a nord, fa ipotizzare la presenza di una possibile grande area di possessi pubblici, localizzata in particolare in località Vigna Nuova e legata al sito urbano di Roselle. Grosseto e altri insediamenti limitrofi facevano parte di quei rilevanti possedimenti posti ai margini di queste galassie pubbliche e sovente gestiti da figure con una forte fisionomia pubblica, come in questo caso i conti Aldobrandeschi (Bianchi 2022, pp. 81-84).

Questa porzione di costa sembra, quindi, seguire una traiettoria caratterizzata da segnali di importante riorganizzazione nel IX secolo con però un aumento esponenziale delle attività antropiche dalla metà del X secolo. Similmente alle corti del Cornino e di Valli, anche l'area di Vigna Nuova pare subire abbandoni e perdita di funzioni a partire dall'XI secolo, analogamente allo stesso

centro urbano di Roselle, segnato definitivamente dal trasferimento della sua cattedrale a Grosseto nel corso del XII secolo, in quello che era ormai divenuto ora il *central place* di quest'area costiera.

Nell'interno le indagini archeologiche hanno riguardato tre siti minerari Cugnano, Rocchette Pannocchieschi e Montieri a cui è d'obbligo aggiungere anche Rocca San Silvestro i cui dati relativi alle prime fasi di vita dell'insediamento sono stati riletti alla luce delle nuove acquisizioni (Bianchi 2022, pp. 127-170 anche per tutti i dati riportati di seguito). Nei primi due siti sono venute in luce evidenze collegabili a insediamenti nucleati al centro delle aree minerarie le cui comunità, si è supposto, fossero principalmente destinate all'estrazione del minerale, data la diffusa assenza di strutture di lavorazione del minerale. Nel caso di Montieri, destinato a divenire uno dei principali castelli minerari delle Colline Metallifere, la fondazione della chiesa nel luogo dove poi sorse, nel corso del XII secolo, la Canonica di San Niccolò, è stata interpretata come una delle più evidenti operazioni collegate al vescovo di Volterra e forse ai suoi conti, con l'appoggio dei poteri regi, per la gestione delle risorse minerarie. La prima fase di fortificazione di Rocca San Silvestro è stata invece, riletta fortemente legata alla lavorazione del ferro nell'ambito dell'importante riorganizzazione di un sito in cui, ora, si suppone l'evidenza anche di fasi precedenti al X secolo.

Nell'attuale centro urbano di Massa Marittima, sede vescovile definitiva dopo i vari trasferimenti altomedievali di quest'ultima da Populonia a Cornino, la presenza di un *monte regis* ha già fatto ipotizzare in passato l'esistenza di ampie proprietà pubbliche (Farinelli 2007, pp. 69-70, n. 309). Questa possibile presenza ha una sua congruità, dal momento che il centro si porrebbe, data la sua posizione, come un importante snodo tra le proprietà regie della costa e il comprensorio minerario dell'interno (Bianchi 2022, pp. 36-37). La mancanza di indagini e di dati archeologici riferibili all'orizzonte cronologico altomedievale lascia in sospeso questa ipotesi.

Sempre nell'interno, risalendo dalla corte costiera del Cornino il fiume Cornia, troviamo un comprensorio definito dalle fonti documentarie a partire dalla metà dell'VIII secolo *Gualdo del re*. Una definizione ben nota, di proprietà boschive pubbliche (Francovich Onesti 1987, p. 18) che hanno lasciato nell'attuale toponomastica dell'area una serie di tracce 'parlanti' con toponimi quale Bagno del Re, Cisterna del Re, Casone del Re. Proprio in corrispondenza del Bagno del Re, il parziale scavo di consistenti strutture pre-medievali databili tra il II a.C e il V d.C. (Acconcia *et al.* 2023), sembra confermare l'importanza di questo luogo di pianura, prossimo comunque ad una risorsa di grande importanza quale fu l'allume. Cave di allume si trovano infatti a poche decine di chilometri in linea d'aria dalla zona di Bagno del Re. Sebbene sia noto che per l'approvvigionamento dell'allume nell'altomedievo si ricorresse alle risorse di area mediterranea orientale, in tempi recenti, tenendo presente anche la trattatistica lucchese altomedievale, non si è escluso che questo comprensorio pubblico fosse legato allo sfruttamento di questa preziosa materia già in questo periodo (per un approfondimento di queste considerazioni si rimanda a Bianchi, Tomei 2020).

Per quanto riguarda le pendici del monte Amiata, una rilettura critica dei dati acquisiti in lunghi anni di ricerche archeologiche e nella documentazione scritta, ha spinto a formulare l'ipotesi che, in particolare in età ottoniana, quindi dalla seconda metà del X secolo, si fosse accelerato lo sfruttamento dei numerosi giacimenti ferrosi del versante occidentale del monte (Bianchi 2022, pp. 90-98 anche per tutti i dati riportati di seguito). L'esito di questo cambio di marcia avrebbe comportato lo sviluppo di siti come Castel Vaiolo o l'assestamento di luoghi di gestione centrali come dovette essere Arcidosso, con il suo grande torrione nella zona sommitale dell'abitato. Tutto ciò avvenne in contemporanea al momento di massimo sviluppo dell'abbazia regia del S. Salvatore che sotto l'abbaziato di Winizo ebbe una totale ridefinizione del suo assetto con la costruzione della chiesa, in contemporanea ad un costante sfruttamento delle risorse minerarie, in particolare del cinabro, nelle aree sotto il suo controllo.

## 3. Gli indicatori materiali di proprietà pubbliche

Come si è scritto nei precedenti paragrafi, le corti regie o le possibili proprietà pubbliche descritte in questo contributo facevano riferimento ad un territorio decentrato rispetto ai più importanti centri urbani e alle principali viabilità che mettevano in comunicazione, ad esempio, la Tuscia del nord con la Pianura Padana o l'area ligure. Non per questo possiamo parlare di un territorio marginale. I dati che abbiamo esposto nei precedenti paragrafi sono indicativi di scelte consapevoli da parte dei poteri centrali mirate ad investire su aree ricche di risorse primarie, dispiegando precise strategie di gestione e conseguenti dinamiche economiche e di popolamento.

Proviamo, pertanto, di seguito ad elencare gli aspetti che maggiormente contraddistinguono queste proprietà, nel tentativo di mettere a fuoco degli indizi materiali utili per individuare possibili altri poli (anche in altre aree della penisola) legati a questo tipo di committenza o fornire utili informazioni per possibili comparazioni.

1. La posizione geografica dei possessi pubblici presenta sempre delle costanti: le corti furono collocate, infatti, prossime o lungo le principali vie di comunicazione costiere o vicine alle viabilità secondarie interne, spesso ponendosi come poli di congiunzione-scambio tra la costa e l'interno, come nel caso di Massa Marittima o delle proprietà nell'area di Gualdo del Re.

2. Nella maggioranza dei casi i possessi pubblici sorsero direttamente su contesti preesistenti o in prossimità di quest'ultimi. Ville e fattorie, ad esempio, caratterizzavano il paesaggio costiero dove sorse la corte di Valli; la corte del Cornino probabilmente inglobò al suo interno l'importante complesso della villa/mansio del Vignale; l'area di Bagno del Re, inclusa nel grande Gualdo del Re, comprendeva una ampio complesso monumentale pre-medievale; l'area di Vigna Nuova presso Roselle ha restituito importanti sequenze di età tardoantica, all'interno di un paesaggio sempre comprensivo di strutture

residenziali di età Classica. La presenza dei possessi pubblici si configura, quindi, come un rilevante realtà polarizzatrice (Bianchi 2023), grazie alla concentrazione delle attività produttive e alla presenza dei connessi poli religiosi, capace di garantire una continuità di popolamento e di produzioni in aree, come quelle costiere, in passato ritenute in massima parte spopolate per buona parte dell'alto Medioevo.

3. Una ulteriore costante è la presenza delle corti in luoghi caratterizzati da specifiche risorse, distinte per quantità e spesso per qualità. L'area esaminata si caratterizza per la possibilità di un'ampia produzione di sale e di oggetti in ferro, grazie anche allo sfruttamento dell'ottima ematite elbana. Se allarghiamo lo sguardo verso il nord della Tuscia, in un recente passato, nella zona del Valdarno ricca di possessi pubblici si era sottolineato la presenza di ottime cave di argilla, oltre a quelle di calcare presenti nei Monti Pisani (Bianchi, Collavini 2018). Ampliando ulteriormente la comparazione con il centro nord della penisola troviamo più che ipotizzabili possessi pubblici nelle aree della bergamasca destinati, anche in questo caso, ad un importante sfruttamento dei minerali ferrosi, mentre sono stati ipotizzati possessi pubblici anche in relazione allo sfruttamento della steatite in corrispondenza dei versanti appenninici piacentini e parmensi (Bianchi 2022, pp. 226-227). Una specializzazione produttiva sembra, quindi, essere un ulteriore elemento in comune tra i possessi pubblici esaminati.

4. La corte di Valli, con il suo centro localizzato in località Vetricella, esemplifica, più di ogni altro caso di questo territorio, una delle più importanti caratteristiche legate alle attività che si svolgevano nelle proprietà pubbliche e che le differenziavano da quelle private, ovvero la scala di grandezza. La produzione del ferro è testimoniata da oltre un migliaio di pezzi, ma furono peculiari di questo tipo di gestione anche le grandi trasformazioni dell'ambiente naturale, forestale e agrario pertinente la corte. Ritroviamo, simili caratteristiche, seppure non provate materialmente a questa scala, nell'area di Vigna Nuova, mentre possiamo solamente ipotizzare l'importanza della produzione del sale nella laguna di Piombino se, grazie alla donazione di solo una parte di quest'ultime, alla fine dell'XI secolo, il destino economico di un monastero subì una rilevante svolta (Collavini 2016). In questo territorio tale scala di azione fu indispensabile anche per rendere maggiormente produttive aree marginali, come quelle lagunari o paludose della costa e dell'immediato entroterra.

5. Contrariamente a quanto valutato in passato, il sistema economico attivato da queste proprietà pubbliche era, quindi, rilevante e la comparazione tra i vari contesti analizzati indica, in maniera piuttosto chiara, il suo periodo di massima attività dalla dominazione ottoniana sino ai primissimi decenni dell'XI secolo. È in questa forbice cronologica che, infatti, a partire dalla corte di Valli riconosciamo azioni volte a ridefinire assetti insediativi e incentivare le produzioni, con il conseguente aumento e complessità delle trame di popolamento, attestate, nel caso di Valli, anche dall'elevato numero di sepolture corrispondenti a questo periodo.

6. Le proprietà pubbliche erano quindi al centro di un complesso sistema economico, a cui erano collegati nuclei insediativi di maggiore o minore entità: dai grandi siti fortificati di altura, ai villaggi minerari dell'interno, sino ai più piccoli nuclei orbitanti all'interno di corti private. Vista la quasi totale assenza di importazioni in tutta l'area esaminata, si trattava di un sistema economico che funzionava 'dall'interno', con importanti contatti più con il centro-nord dell'Europa che con i grandi scali del Mediterraneo. I beni potevano circolare tra corte e corte e giungere poi nei principali centri urbani, attivando circuiti sicuramente di scambio e, in alcuni casi, forse anche con una valenza commerciale. La rete di scambi si collegava anche ad organizzate produzioni ceramiche locali, come la capillare presenza di 'anforette' distribuita in tutto il territorio preso in esame, necessaria al trasporto di beni di prima necessità come vino, succo di uva, acqua e forse cereali (Russo 2023).

7. Proprio lo stesso sistema, che prevedeva una profonda interazione tra poteri centrali e le locali aristocrazie, in un rapporto mutualistico favorevole ad ambo le parti, permise a quest'ultime di incentivare la quantità e la gestione delle proprie risorse, sviluppando le proprie economie. In questo contesto furono ridefiniti gli assetti di quei siti che nell'ambito delle proprietà aristocratiche erano divenuti dei nodi essenziali all'interno del sistema ruotante intorno al *publicum*. Quest'ultimi, individuabili come primi esempi di castelli, si diversificarono dagli altri coevi siti di altura proprio per il più monumentale assetto e ampiezza. La definizione data loro, a suo tempo, di siti 'fuori scala' (Bianchi, Collavini 2018) è stata concepita proprio per determinare questa loro particolarità e non la loro eccezione, dal momento che, almeno nel territorio esaminato, ne possiamo contare numerosi esempi.

8. Perlomeno in questo territorio, ma potremmo trovare molte altre comparazioni, il primo incastellamento sembra, quindi, essere stato fortemente legato alle strategie del *publicum* di età ottoniana. Il sistema economico e politico sopra descritto divenne, pertanto, l'indispensabile presupposto per il rafforzamento delle signorie locali e il conseguente volano per la definizione di nuovi assetti abitativi-difensivi. Ci troviamo, pertanto, di fronte ad un ribaltamento di prospettiva, con un sistema di molti rinnovati siti fortificati gestiti non in contrapposizione con i poteri pubblici ma come conseguenza delle loro politiche.

9. Chiudiamo questa rassegna di indizi-peculiarità delle proprietà pubbliche con un ulteriore elemento in comune, ovvero la cronologia degli abbandoni. Le corti regie e gli altri ipotizzati possessi pubblici sembrano perdere quasi del tutto le loro funzioni nel corso dei primi decenni dell'XI secolo. Nella seconda metà di quest'ultimo secolo tali proprietà sembrano ormai coinvolte in dinamiche che ebbero come protagoniste le locali aristocrazie e le loro politiche di riassestamento e di appropriazione proprio di questi importanti beni, soprattutto da parte di quei medio-alti ceti aristocratici che in precedenza erano stati parte attiva nel disegno economico del *publicum*. Sicuramente il generale contesto di seconda metà XI secolo, segnato dalla riforma ecclesiastica e dalle guerre civili, non favorì

la continuità delle economie attivate dai poteri centrali e furono necessari molti decenni perché le locali signorie si organizzassero di nuovo, contribuendo così al generale decollo delle economie, concordemente ormai fissato a partire dagli ultimi decenni del XII secolo. Non si può però negare che le condizioni economiche createsi nella stagione di maggiore sviluppo di queste proprietà pubbliche ebbero, comunque, come conseguenza la creazione di maggiori spazi agricoli, l'incentivo di bonifiche, l'avvio di attività produttive da cui trassero poi beneficio sia le medio-alte aristocrazie, sia i piccoli proprietari terrieri ovvero quelle due categorie sociali che, secondo la recente narrazione di Chris Wickham furono alla base della rinascita economica di pieno XII secolo (Wickham 2023).

Molti di questi indicatori sono presenti in altre proprietà di autorità pubbliche individuate nel centro-nord della penisola e in una recente pubblicazione si è tentata una comparazione tra il caso toscano e altri contesti di indagine, a cui si rimanda per una analisi di dettaglio (Bianchi 2022, pp. 203-232). È però indubbio che questa sorta di paradigma indiziario acquisisce una esponenziale validità in caso di ricerche con un forte carattere multidisciplinare che consentano di spostarsi dalle evidenze materiali di un sito indagato archeologicamente, ad una analisi globale del territorio circostante, necessaria per comprendere tutti gli aspetti del paesaggio naturale, agrario e forestale in connessione con quello antropico, a sua volta riflesso di specifiche scelte politiche ed economiche. L'approccio interdisciplinare non può esulare anche dall'apporto delle fonti documentarie in una relazione di mutuo scambio di informazioni, essenziale per una generale ricostruzione del quadro storico analizzato.


## *Abstract*

**Courts of Public Authorities in the Countryside of South-Central Tuscany: Material Indicators of Economic Strategies and Socio-Political Dynamics (7th-11th Centuries)**

The article analyses the courts of public authorities in central and southern Tuscany between the 7th and 11th centuries, interpreting them as material indicators of economic strategies and socio-political structures. The study is based on the results of the ERC-nEU-Med project and on a multidisciplinary approach that integrates archaeological, geoarchaeological, archaeobotanical, geochemical and documentary data. A number of significant sites are examined, as well as the main lagoon areas along the coast and mining areas in the hinterland. The evidence documents fortified settlements linked to the systematic exploitation of local resources, particularly iron and salt, and to large-scale interventions on the natural landscape, such as land drainage, fires and the organisation of productive areas. The location of the courts along routes connecting the coast and the interior, highlights their role as hubs of territorial coordination. The period of greatest development spans from the Ottonian period to the early decades of the 11th century, followed by a gradual decline in their functions during the 11th century. Comparative analysis enables the identification of material indicators useful for the archaeological identification of public estates and for defining the role of the publicum in early medieval economic development.


*Keywords*: Middle Ages, seven-eleventh centuries, Tuscany, landscape archaeology, royal estates.

## Bibliografia


Acconcia *et al.* 2023 = Acconcia, V., Biagi, F., Deiana, R., Del Segato, V., Milletti M., Proietti E., *Per un modello di tutela condivisa: il complesso archeologico dei Bagni del Re in località Frassine a Monterotondo Marittimo (GR)*, «Bollettino di Archeologia On line», 14, pp. 185-207.

Agostini A., 2020, *The metal finds from the site of Vetricella (Scarlino, GR). Preliminary results from the study of an Early Medieval assemblage*, in Bianchi, Hodges, pp. 33-50.

Arnoldus-Huyzendveld A., 2007, *Le trasformazioni dell'ambiente naturale della pianura grossetana. Dati geologici e paleo-ambientali*, in C. Citter, A. Arnoldus-Huyzendveld 2007, pp. 41-62.

Bianchi G., 2015, *Recenti ricerche nelle Colline Metallifere ed alcune riflessioni sul modello toscano*, «Archeologia Medievale», XXXXII, pp. 9-26.

Bianchi G., 2022, *Archeologia dei beni pubblici. Alle origini della crescita economica in una regione mediterranea (secc. IX-XI)*. Firenze.

Bianchi G., 2023, *Comunità costiere tra forme di potere e ambienti 'ostili' nella Toscana altomedievale. Un caso studio tra 'polarizzazione' e 'nucleazione'*, in G. Bührer-Thierry, M.C. La Rocca (a cura di), *Lieux et espaces des communautés (VIème-XIèmesiècles),* «Reti Medievali», 24.2, pp. 275-314.

Bianchi G., Collavini S.M., 2018, *Public estates and economic strategies in Early Medieval Tuscany: toward a new interpretation,* in Bianchi, Hodges 2018, pp. 147-162.

Bianchi G., Hodges R. (a cura di), 2018, *Origins of a new economic union (7th-12th centuries). Preliminary results of the nEU-Med project: October 2015-March 2017*, Firenze.

Bianchi G., Hodges R. (a cura di), 2020, *The nEU-Med project. Vetricella, an early medieval royal property on Tuscany's Mediterranean,* Firenze.

Bianchi G., Marasco L., 2022, *Vetricella e la Val di Pecora in età longobarda*, in C. Valdambrini (a cura di), *Una terra di mezzo. I Longobardi e la nascita della Toscana*, Catalogo della Mostra, Museo Archeologico e d'Arte della Maremma (30 Luglio 2021-9 Gennaio 2022), Cinisello Balsamo, pp. 313-320.

Bianchi G., Tomei P., 2020, *Risorse e contesti insediativi nelle Colline Metallifere altomedievali: il possibile ruolo dell'allume*, in L. Dallai., G. Bianchi, F. Stasolla (a cura di), *I paesaggi dell'allume. Archeologia della produzione e economia di rete / Alum landscapes. Archaeology of production and network economy*, Firenze, pp. 155-166.

Buonincontri *et al.* 2020 = Buonincontri M.P., Pieruccini P., Susini D., Lubritto C., Ricci P., Rey F., Tinner W., Colombaroli D., Drescher-Schneider R., Dallai L., Marasco L., Poggi G., Bianchi G., Hodges R., Di Pasquale G., *Shaping Mediterranean landscapes: the cultural impact of anthropogenic fires in Tyrrhenian southern Tuscany during the Iron and Middle Ages (800-450 BC/AD 650-1300)*, «The Holocene», 30 (10), pp. 1420-1437.

Campana S., 2018, *Mapping the archaeological continuum. Filling 'Empty' Mediterranean landascapes,* New York.

Campana S., 2021, *Paesaggi delle acque nella longue durée: Ager Rusellanus dall'Età etrusca al medioevo*, in A. Guarducci, M. Piccardi, L. Rombai (a cura di), *La Maremma grossetana nel panorama delle bonifiche in Italia e nel mondo. Studio tematico comparativo*, Firenze, pp. 40-53.

Ceccarelli Lemut M.L., 1985, *Scarlino: le vicende medievali fino al 1399*, in R. Francovich (a cura di), *Scarlino. Storia e territorio*, Firenze, pp. 19-75.

Citter C., 2007 (a cura di), *Archeologia urbana a Grosseto. Edizione degli scavi urbani 1998-2005*, Firenze.

Citter C., Arnoldus-Huyzendveld A. (a cura di), 2007, *Archeologia urbana a Grosseto. La città nel contesto geografico della bassa valle dell'Ombrone*, Firenze.

Citter C., Arnoldus-Huyzendveld A. (a cura di), 2014, *Uso del suolo e sfruttamento delle risorse nella pianura grossetana nel Medioevo. Verso una storia del parcellario e del paesaggio agrario*, Roma.

Collavini S.M., 1998, *«Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus». Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa.

Collavini S.M., 2016, *San Quirico di Populonia nelle fonti scritte (secc. XI-XII)*, in G. Bianchi, S. Gelichi (a cura di), *Un monastero sul mare. Ricerche archeologiche a San Quirico di Populonia*, Firenze, pp. 51-88.

Dallai *et al.* 2018 = Dallai L., Bardi A., Briano A., Buonincontri M.P., Buono M., Di Pasquale G., Fineschi S., Poggi G., Ponta E., Russo L., Volpi V., *Investigations at Carlappiano: new archaeological findings in anthropic and natural landscapes*, in Bianchi, Hodges 2018, pp. 29-56.

Farinelli R., 2007, *I castelli nella Toscana delle "città deboli". Dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale (secoli VII-XIV)*, Firenze.

Francovich R., 2008, *The beginning of hilltop villages in early medieval Tuscany*, in J.R. Davis, M. McCormick (eds.), *The Long Morning of Medieval Europe*, Aldershot, pp. 55-82.

Francovich R., Hodges R., 2003, *Villa to village. The transformation of the Roman countryside in Italy, c. 400-1000*, London.

Francovich Onesti N., 1987-88, *Toponimi di origine germanica della Val di Cornia*, «Filologia Germanica», XXX-XXXI, pp. 7-42.

Gelichi S., 2016, *Prima del monastero*, in G. Bianchi, S. Gelichi (a cura di), *Un monastero sul mare. Ricerche archeologiche a San Quirico di Populonia*, Firenze, pp. 337-372.

Giorgi E., Zanini E., 2024, *Vignale 1. La valutazione archeologica e il progetto di archeologia partecipata*, Roma.

Marasco L., Briano A., 2020, *The stratigraphic sequence at the site of Vetricella (Scarlino, Grosseto): a revised interpretation (8th-13th century),* in Bianchi, Hodges 2020, pp. 9-22.

Pieruccini *et al*. 2018 = Pieruccini P., Buonincontri M., Susini D., Lubritto C., Di Pasquale G., *Changing landscapes in the Colline Metallifere (Southern Tuscany, Italy): early medieval palaeodhydrology and land management along the Pecora river valley,* in Bianchi, Hodges 2018, pp. 12-18.

Pieruccini *et al.* 2021 = Pieruccini P., Susini D., Buonincontri M.P., Bianchi G., Hodges R., Lubritto C., Di Pasquale G., *Late Holocene human-induced landscape changes in Calcareous Tufa environments in Central Mediterranean valleys (Pecora river, Southern Tuscany, Italy)*, «Geomorfology», vol. 383, 107691 (pp. 1-21) (https://doi.org/10.1016/j.geomorph.2021.107691).

Poggi G., Volpi V., Dallai L., 2025, *Tracing natural and anthropic dynamics in alluvial and coastal plain through multidisciplinary sources: a new protocol for the study of historical landscapes in Val di Cornia (southern Tuscany, Italy)*, «Quaternary International», vol. 728, 109725 (https://doi.org/10.1016/j.quaint.2025.109725).

Russo L., 2023, *Anforette" e produzioni ceramiche altomedievali da una corte regia nel Mediterraneo tirrenico. Indagini archeologiche a Vetricella (Scarlino, GR)*, Firenze.

Tomei P., 2019, *Milites elegantes: le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, Reti Medievali e-book (34), Firenze.

Tomei P., 2020, *Il sale e la seta. Sulle risorse pubbliche nel Tirreno settentrionale (secoli V-XI)*, in G. Salmeri, P. Tomei (a cura di), *La transizione dall'antichità al medioevo nel Mediterraneo centro-orientale*, Pisa, pp. 21-38.

Vaccaro E., 2011, *Sites and Pots: Settlement and Economic Patterns in Southern Tuscany (AD 300-900)*, BAR Int. Ser. 2191, Oxford.

Viva S., 2020, *Burials from the cemetery at Vetricella (Scarlino, Grosseto): anthropological, paleodemographic and paleopathological analyses*, in Bianchi, Hodges 2020, pp. 105-120.

Viva *et al.* 2021 = Viva S., Fabbri P.F., Ricci P., Bianchi G., Hodges R., Lubritto C., *Project nEU-Med. The contribution of isotopic analysis in the differential diagnosis of anemia, the case of the medieval cemetery of Vetricella (Scarlino, GR) in Tuscany*, «Environmental Archaeology. The Journal of Human Palaeoecology» (https://doi.org/10.1080/14614103.2020.1867290).

Wickham C., 2023, *The donkey and the boat. Reinterpreting the Mediterranean economy, 950-1180*, Oxford.

*Maria Turchiano*, Giuliano Volpe**

* Dipartimento di Studi Umanistici, Lettere, Beni Culturali, Scienze della Formazione (maria.turchiano@unifg.it).

** Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica (giuliano.volpe@uniba.it).

# Archeologia di una *curtis* ducale nell'Italia meridionale longobarda. Il caso di Faragola

## 1. Premessa

I beni pubblici di età altomedievale hanno conosciuto, negli ultimi anni, una rinnovata stagione di interesse, assumendo un ruolo di primo piano nel dibattito storiografico, come dimostrano convegni, ricerche e studi recenti[1]. In relazione al regno longobardo, la documentazione scritta dei ducati di Spoleto e di Benevento restituisce, sia pur con inevitabili zone d'ombra legate soprattutto alla tipologia e alla natura delle fonti, un'immagine abbastanza nitida di tali beni, consentendo di ricostruirne la struttura, l'entità e l'articolazione, le modalità di gestione, le forme di condivisione a diversi livelli istituzionali e sociali e i circuiti di redistribuzione[2]. La dimensione 'materiale' del patrimonio pubblico dell'Italia meridionale longobarda appare, invece, decisamente più opaca e sfocata, sebbene si sia registrato un innegabile progresso nelle ricerche archeologiche che hanno offerto contributi importanti per caratterizzare alcuni aspetti significativi.

Fino a pochi decenni fa sarebbe stato, infatti, impensabile proporre letture originali e nuovi spunti interpretativi sulle corti delle autorità pubbliche, a partire dalle fonti archeologiche, a causa della scarsa conoscenza delle tipologie insediative, delle strutture abitative e della cultura materiale delle comunità rurali meridionali altomedievali e anche in virtù dell'oggettiva difficoltà, in mancanza di altri tipi di fonti, di sciogliere il nodo relativo all'identificazione del tipo di insediamento, alla sua natura e al regime di proprietà, se fiscale, ecclesiastica o privata[3]. Tali limiti hanno fortemente condizionato in passato e condizionano tuttora la lettura dei fenomeni di continuità e/o discontinuità tra la fine del sistema delle ville e delle altre forme insediative rurali e l'avvio di nuove forme del popolamento e la possibilità di ipotizzare modelli validi sia pur a scala regionale[4].

Le nuove acquisizioni archeologiche consentono oggi di avere una conoscenza più approfondita e critica, oltre che più articolata nel tempo e nello spazio, delle trasformazioni verificatesi tra la fine del VI e il X secolo d.C. Senza dubbio le ricerche sistematiche condotte in ambito apulo nell'ultimo ventennio con un approccio globale ai paesaggi storici, soprattutto nei settori settentrionale e meridionale della regione, hanno permesso di connotare meglio l'evoluzione delle campagne tra la fine dell'età tardoantica e l'alto Medioevo e di sfumare la tradizionale visione 'catastrofica' di un quasi totale abbandono dei siti tra fine VI e VII secolo o di vita 'degradata', con fasi di rioccupazione definite 'marginali' e precarie[5]. Nel Salento bizantino, ad esempio, le indagini dirette da Paul Arthur hanno contribuito a disegnare in maniera sempre più articolata e complessa la fisionomia dei paesaggi rurali altomedievali[6].

In questo panorama di ricerche la possibilità di una prospettiva archeologica del patrimonio pubblico ci è stata offerta dalle ricerche nel sito di Faragola (Ascoli Satriano, presso Foggia)[7] che, sulla base delle indicazioni topografiche contenute nei documenti[8], abbiamo proposto di localizzare all'interno della estesa proprietà ducale denominata *gaio Fecline*[9]. Le evidenze archeologiche di cui disponiamo per questo contesto e per la valle del fiume Carapelle, nel territorio dell'antica *Ausculum*, divenuta forse sede di gastaldato[10], ci consentono non solo di ripensare gli scenari storiografici tradizionali ma soprattutto di 'vedere' uno dei complessi curtensi, verosimilmente gravitanti nell'orbita del fisco ducale beneventano, che i diplomi evocano solamente senza fornire elementi descrittivi e, dunque, permettendoci di superare i silenzi della documentazione scritta di VIII-IX secolo e materializzando l'elevato grado di complessità.

In questa sede non ci soffermeremo sulla lunga vicenda insediativa del sito, dalla frequentazione di epoca

[1] * Siamo molto grati a Vito Loré per l'indispensabile e costante confronto sui temi affrontati in questo saggio. Si vedano, a titolo esemplificativo, *Biens publics, biens du roi* = F. Bougard, V. Loré (a cura di), *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge. Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto medioevo*, Turnhout 2019; *Dalla Res privata ai patrimoni pubblici altomedievali* = V. Loré (a cura di), *Dalla Res privata ai patrimoni pubblici altomedievali: cinque studi e una discussione*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 24-1, 2024.

[2] Sul patrimonio pubblico nel ducato beneventano si vedano: Loré 2012, pp. 249-259; Loré 2018, pp. 59-68; Loré 2019, pp. 31-46; Loré 2020, pp. 119-129.

[3] In alcuni contesti territoriali la ricchezza di fonti documentarie consente di ricostruire la distribuzione del patrimonio fiscale; è il caso, ad esempio, dei beni pubblici in ambito toscano dove «il doppio dotario delle regine Berta e Adelaide (937) offre un'istantanea sui beni fiscali in Toscana» (Bianchi, Cantini, Collavini 2019, p. 327).

[4] Sintesi delle conoscenze in Volpe 2005, 2012 e in Arthur 2012.

[5] Per un quadro aggiornato sul dibattito in ambito europeo e italiano si vedano Cavalieri, Sacchi 2020; Castrorao Barba 2020; Cavalieri, Sfameni 2022; Castrorao Barba, Cavalieri, Sfameni 2025 con rinvio alla bibliografia precedente.

[6] Arthur 2012 e 2018.

[7] Sugli scavi di Faragola: *Faragola 1*; Volpe, Turchiano 2012; Turchiano, Volpe 2016; Turchiano, Volpe 2012.

[8] Si rinvia alle osservazioni di Martin 1993, pp. 196-199 e *Chronicon Sanctae Sophiae* I, 2, n. 1; I, 6, nn. 1, 2, 3, 4, 5. Cfr. anche Goffredo, Ficco 2009 e Ficco 2015, pp. 48-50.

[9] Si veda *infra*.

[10] Sull'inserimento di Ascoli tra le sedi di gastaldato cfr. le osservazioni critiche di Martin 1993, pp. 226-229. È bene sottolineare l'assenza di dati archeologici sulla fisionomia urbana di Ascoli Satriano nell'alto Medioevo; le fonti testimoniano il mantenimento di una dimensione cittadina con pochi altri centri, quali Lucera, Bovino e Canosa oppure Siponto, Salpi e Lesina.

daunia alla grande villa tardoantica, appartenuta forse a diversi esponenti di importanti famiglie senatorie[11], ma l'attenzione sarà focalizzata sull'abitato altomedievale, strutturatosi tra i corpi di fabbrica del complesso preesistente, tra la metà del VII secolo d.C. e la metà del IX secolo. Illustreremo in modo sintetico le strutture architettoniche, la cultura materiale, l'organizzazione produttiva agraria e manifatturiera, le attività di allevamento, la connotazione sociale e gli scambi e tratteggeremo il possibile modello di gestione di una *curtis*[12] tra VII e VIII/prima metà del IX secolo, elaborato con Vito Loré[13]. Se infatti, come è stato evidenziato, appare chiaro il complesso rapporto tra il duca e i suoi agenti, che operavano sia come amministratori sia come beneficiari di porzioni dei redditi del patrimonio pubblico attraverso dotazioni personali, dette *subactiones*, risulta più difficile ricostruire le modalità di gestione dei beni stessi[14]. Per caratterizzare questi aspetti si è tentato di incrociare i dati della documentazione scritta e le evidenze archeologiche che, per più versi, appaiono decisive.

*M.T., G.V.*

## 2. L'eredità della villa e la formazione della proprietà fiscale ducale

La presente riflessione prende le mosse a partire dalla seconda metà del VI secolo d.C. quando si consuma la fine della villa e il processo di destrutturazione del sistema agrario tardoantico si compie anche per l'*Apulia*, una delle ultime enclave del potere e della grande proprietà aristocratica[15]. Un epilogo che non interessò solo le ville, ma anche le fattorie e le altre tipologie di insediamenti isolati e i *vici*. Faragola ci offre una delle fotografie forse più dettagliate per l'Italia meridionale della transizione tra la fine di un'epoca e l'inizio di un nuovo mondo, sebbene non si tratti di un *unicum*: in diversi gualdi, importanti insediamenti altomedievali si svilupparono all'interno delle strutture di ville tardoantiche, sicuramente nella Puglia settentrionale, in Molise[16] e nell'Abruzzo meridionale[17]. Nel Ducato di Benevento i complessi tardoantichi ancora parzialmente conservati diventano epicentri delle nuove forme insediative dei territori circostanti e catalizzatori del popolamento rurale altomedievale.

Faragola materializza bene questa dinamica, nonostante appaia arduo, sulla base dei dati attualmente disponibili, tracciare con precisione le tappe che scandirono la 'fine' della villa e sia difficile delineare i passaggi di proprietà, volontari o imposti, che potrebbero aver segnato questo frangente, e la connotazione sociale di chi utilizzò, gestì e smantellò le strutture della villa. La 'fine' della residenza tardoantica non fu accompagnata da eventi traumatici o violenti, da crolli e da disfacimenti strutturali di entità significativa, né da rilevanti soluzioni di continuità[18].

In parallelo alla persistente tenuta strutturale di diversi corpi di fabbrica, di cui non sembra essere venuta meno la praticabilità e la prosecuzione d'uso, come ad es. la *cenatio*[19], il *frigidarium*, la *natatio* e altri vani dell'impianto termale, sono stati registrati tre macrofenomeni che caratterizzano questa fase[20]: 1) l'impianto di sepolture; 2) la creazione di immondezzai; 3) le attività di spoliazione e demolizione selettiva e pianificata di alcuni settori probabilmente da ricondurre al lavoro di maestranze specializzate, come emerso in altri studi[21]. I materiali, smantellati e sottoposti a prime forme di rilavorazione e riciclo, furono verosimilmente in parte immessi in circuiti di scambio regionali ed extraregionali[22], in parte destinati alla ristrutturazione e alla ricostruzione di corpi di fabbrica *in situ*, in un processo che vede i suoi esiti nel pieno VII secolo, quando il nuovo abitato prese forma a partire dalla eredità della villa.

In questo frangente, corrispondente alla prima espansione longobarda nella Puglia settentrionale, si era formata la grande proprietà fiscale dei duchi di Benevento, per effetto di confische, donazioni, acquisti e attraverso l'incameramento di beni di particolari categorie[23]. Colpisce come in quest'area non siano note attestazioni della proprietà imperiale, pur essendo questo settore dell'*Apulia* territorio di elezione delle *res Caesaris*[24], con uno dei più ampi e importanti possedimenti come il *saltus Carminianensis*[25], esteso verosimilmente in corrispondenza del territorio di Lucera[26] «uno spazio dominato da un allodio diffuso e frammentato, almeno dall'inizio del IX secolo»[27] e dove, al contrario, non sono documentati gai. I gai, infatti, sono localizzati in settori della Puglia non coincidenti con il patrimonio imperiale[28]: non si registra, tra età imperiale e altomedievale, una continuità topografica ma uno spostamento perlomeno del nucleo principale di terre pubbliche, a testimonianza del carattere fluido di tale patrimonio, suscettibile di processi di smembramento e di riarticolazione, analogamente a quanto emerso in altri contesti territoriali[29].

[11] Cfr. le osservazioni in Cantini, Turchiano 2021.

[12] Sull'origine e sulla stratificazione semantica del termine *curtis* tra VI e VIII sec. e sul nesso con il passaggio dalla tassazione alla rendita fondiaria cfr. Tomei 2024.

[13] Si rinvia da ultimo a Loré, Turchiano 2024.

[14] Loré 2018 e 2020.

[15] Volpe, Turchiano 2010.

[16] Ebanista 2019; Ceglia, Marchetta, La Fratta 2016.

[17] Staffa 2022.

[18] Volpe, Turchiano 2012, pp. 471-472; Turchiano, Volpe 2016, pp. 101-102; Turchiano, Volpe 2019, pp. 266-270.

[19] Sull'ipotetico riutilizzo della *cenatio* cfr. *infra*.

[20] Per una descrizione dettagliata si rimanda da ultimo a Turchiano, Volpe 2025.

[21] Tali operazioni sembrano essere state condotte in modo da ottimizzare il recupero dei materiali smantellati e non pregiudicare le possibilità di riuso, come emerso da una ricerca di Beth Munro su numerose ville in Italia e nelle province occidentali, che ha evidenziato standardizzazione e analogie nelle forme, dimensioni e ubicazioni degli impianti di riciclo, in particolare, del metallo e del vetro: Munro 2010; Munro 2020; Munro 2024.

[22] Si veda *infra*.

[23] Cfr. Loré 2019.

[24] Sulla proprietà imperiale cfr. Maiuro 2012.

[25] Si veda da ultimo Volpe, Romano, Turchiano 2013.

[26] Nel territorio di Lucera Arechi II offre, tra gli altri beni, a S. Sofia una *curtis* in località *Aquilone*, sulla terra del suo servo *Cerbalus*, con tre *condome*, ovvero le case di *Teroaldu*, di *Ferrandu* e di *Pepino*. Per queste condome si ritiene plausibile una localizzazione nei pressi del fiume Celone (*Chronicon Sanctae Sophiae*, pp. 279-280; *Chronicon Sanctae Sophiae*, I, 1 [52]). Un'altra *curtis* ceduta si trovava a grande distanza in area campana, a Pietrastornina Campania nel territorio di Napoli (*Chronicon Sanctae Sophiae*, I, 9).

[27] Loré 2024, p. 10.

[28] Si vedano le considerazioni di Volpe 2019.

[29] Si vedano le riflessioni in Collavini 2016 in relazione alla formazione del patrimonio fiscale altomedievale in Tuscia.

Quest'area costituisce dunque un osservatorio privilegiato per tentare di ricostruire, a scala microregionale, l'evoluzione, tra età romana imperiale e alto Medioevo, degli assetti patrimoniali pubblici. Una proprietà che conosciamo soprattutto grazie ai diplomi relativi a donazioni di beni o di porzioni di proprietà a monasteri o ad altri clienti da parte del duca/principe di Benevento. Si tratta di documenti solenni molto scarni che si limitano a citare tali beni quando ormai sono fuoriusciti dalla sfera pubblica, senza fornirne una descrizione dettagliata, ma attraverso i quali è possibile coglierne, sia pur in filigrana, l'articolazione e l'ampiezza.

Il patrimonio dei duchi, infatti, nella metà dell'VIII secolo, appare molto consistente e organizzato sostanzialmente in due ambiti di amministrazione contigui, gli *actus* e i *gualdi* o *gai*, concepiti con un'articolazione paratattica[30]. L'*actus* si presentava come un aggregato discontinuo di nuclei di unità produttive di diversa consistenza ed entità, da dotazioni minori a peschiere e *curtes*. I beni erano amministrati da un gastaldo, principalmente attraverso le *condome*, gruppi lavoratori di condizione servile indicati dal nome dei capifamiglia, responsabili di una dotazione fondiaria, che gestivano per conto del duca, forse trasmettendola da una generazione all'altra all'interno del nucleo familiare[31].

Il *gaium*/*gualdum*[32] rappresentava invece la struttura principale del patrimonio ducale: era un complesso fondiario molto esteso, caratterizzato da un insieme composito di proprietà, con una varietà di destinazioni d'uso (bosco[33], quote a cerealicoltura e in misura minore all'olivicoltura, aree incolte[34], arboricoltura e allevamento bovino, ovino e suino) e con una forza lavoro prevalentemente di natura servile. Non si trattava dunque di aree economicamente marginali, né di spazi dominati dalla selva: il bosco, forse in parte adibito anche a riserva di caccia, era, invece, integrato in un ambito di produzione complesso. Il gaio/gualdo, tranne pochissime eccezioni, non era compreso negli *actus*, coincidenti con «partizioni amministrative del patrimonio ducale, non come ambiti spaziali»[35], dominati dall'allodio misto a beni pubblici e composti da un insieme di unità produttive di diversa consistenza e complessità e talvolta anche dalla presenza di *curtes*; non era, dunque, amministrato dai gastaldi ma probabilmente gestito da ufficiali di rango minore, gli *actionarii* o *conductores*, come avveniva nel vicino ducato di Spoleto. I circa venticinque *gai*/*gualdi* noti per il ducato di Benevento sono concentrati nel Molise e nella Puglia attuali.

## 3. La *curtis* e il *gaio Fecline*

Arechi II, assunto il titolo principesco, nel 774 donò al monastero di Santa Sofia ampie porzioni di *gai*, tre dei quali localizzati nel comparto apulo tra Ascoli Satriano, Candela e Sant'Agata di Puglia (*gaio Fecline*, *gaio Paline*, *gaio Scla*)[36] (*fig.* 1). Del *gaio Fecline*, esteso a Sud-Ovest e a Nord-Ovest di *Ausculum*, concesse la chiesa *S. Mercurii* con 500 *modii* di terra, la chiesa *S. Reparate* con 100 *modii* di terra di sua pertinenza che il sacerdote deteneva senza il consenso del Palazzo, la Chiesa *S. Petri* di *Aqua Sancta*, con un vasto territorio nei pressi di Ascoli Satriano e del torrente Calaggio, oltre a nove (o dieci) *case* di vaccari; offrì infine gli schiavi (*servi et ancille*), le vigne e le terre detenute dal sacerdote *Munepadu* vicino alla chiesa *S. Petri ad Aqua Sancta* e le concesse l'usufrutto della chiesa *S. Stephani*[37]. Oggetto di donazioni fu anche il *gaio Paline*, ipotizzato tra Ascoli Satriano e Sant'Agata di Puglia, con la chiesa *S. Abundi* offerta con un territorio di ca. 200 *modii*[38]. Interessato da concessioni fu anche il *gaio Scla*[39], in cui Arechi II concesse a S. Sofia il diritto di raccogliere annualmente legna, nel luogo più adatto per il trasporto. Un'altra porzione del fisco ducale in una zona limitrofa ad Ascoli Satriano era il *territorium Virisianum* di cui il principe Sicardo, nell'835, dona una casa e 300 *modii* di terra vicini alla chiesa *S. Decorentii*[40]. Un diploma del 789 menziona Trasulfo, figlio del *condoctor Virisiano* Giovanni, che grazie all'intercessione dell'arcivescovo beneventano David, riuscì a ottenere dal principe Grimoaldo III la conferma di tutti i beni paterni[41].

Come già detto in premessa, sulla base delle indicazioni topografiche contenute nei documenti, abbiamo ipotizzato che il sito di Faragola sia da collocare nel *gaio Fecline* (*fig.* 2), e che dunque tutta la vicenda insediativa altomedievale si inquadri in questa grande proprietà ducale beneventana.

A partire dalla prima metà del VII secolo si registra, infatti, una sistematica rioccupazione del complesso architettonico tardoantico, con consolidamenti delle murature ancora conservate in elevato, risistemazione delle coperture e nuove costruzioni: un grande ambiente con funzione residenziale fu edificato accanto al portico della *cenatio*, mentre un altro vano fu costruito nei pressi delle terme, in parte defunzionalizzate (*fig.* 3).

La realizzazione di un nuovo ingresso, scandito da pilastri e pavimentato con cocciopesto in corrispondenza dell'area di accesso alla *cenatio* e l'assenza di tracce di rioc-

[30] Sull'articolazione del patrimonio pubblico nel regno longobardo si veda Loré 2019; sul ducato di Benevento, in particolare, cfr. pp. 33-46.

[31] Cfr. *infra*.

[32] Cfr. da ultimo Martin 2020, pp. 115-119.

[33] Sull'uso del bosco nel Mezzogiorno medievale si rinvia a Violante 2022.

[34] Risulta evidente come l'incolto sia stato sfruttato come risorsa e valorizzato non solo per il pascolo degli animali ma anche per l'approvvigionamento della legna, utilizzata come combustibile per il riscaldamento e per la cottura dei cibi, nel campo dell'edilizia, per la costruzione di edifici, soppalchi, tetti, ecc. e nelle attività manifatturiere. Nelle aree costiere o nelle zone paludose, paglia e canne avrebbero potuto essere usate per realizzare sostegni per colture come la vite o giacigli, intrecciare ceste, affumicare carni e pesci, oltre che come combustibile.

[35] Loré 2019, p. 42. Nel ducato di Benevento sono attestati all'incirca una decina di *actus* localizzati prevalentemente nella Puglia centro-settentrionale (Siponto, Lucera, Canosa a cui bisogna aggiungere altri due documentati rispettivamente in una località non precisata del versante settentrionale della regione e nei pressi di Taranto; un *actus* molto esteso doveva essere quello con epicentro Canosa, mentre quello più denso di beni pubblici, sia pur dalla fisionomia discontinua e frammentata, era quello di Lucera. Sulla bassa valle dell'Ofanto si vedano le riflessioni in Goffredo, Volpe 2019.

[36] *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, I-II, ed. J.-M. Martin, con uno studio sull'apparato decorativo di G. Orofino, Roma 2000 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. *Rerum Italicarum Scriptores*, III*-III**).

[37] *Chronicon Sanctae Sophiae*, I, 1, [2], [4], [35]; I, 2; I, 5; I, 6; I, 20.

[38] Cfr. Martin 1993, in part. pp. 197-199.

[39] J.-M. Martin aveva suggerito in via ipotetica una identificazione con il *gaio Fecline* ma riteniamo più verosimile una soluzione dell'abbreviatura *Scla* in *Iscla* da mettere in relazione con una «Ischia dei Mulini», localizzata nei pressi del Calaggio, dove S. Sofia, nel 941, possedeva un mulino. *Chronicon Sanctae Sophiae*, I, 6, n. 2, p. 345.

[40] *Chronicon Sanctae Sophiae*, I, 28.

[41] *Chronicon Sanctae Sophiae*, III, 27.

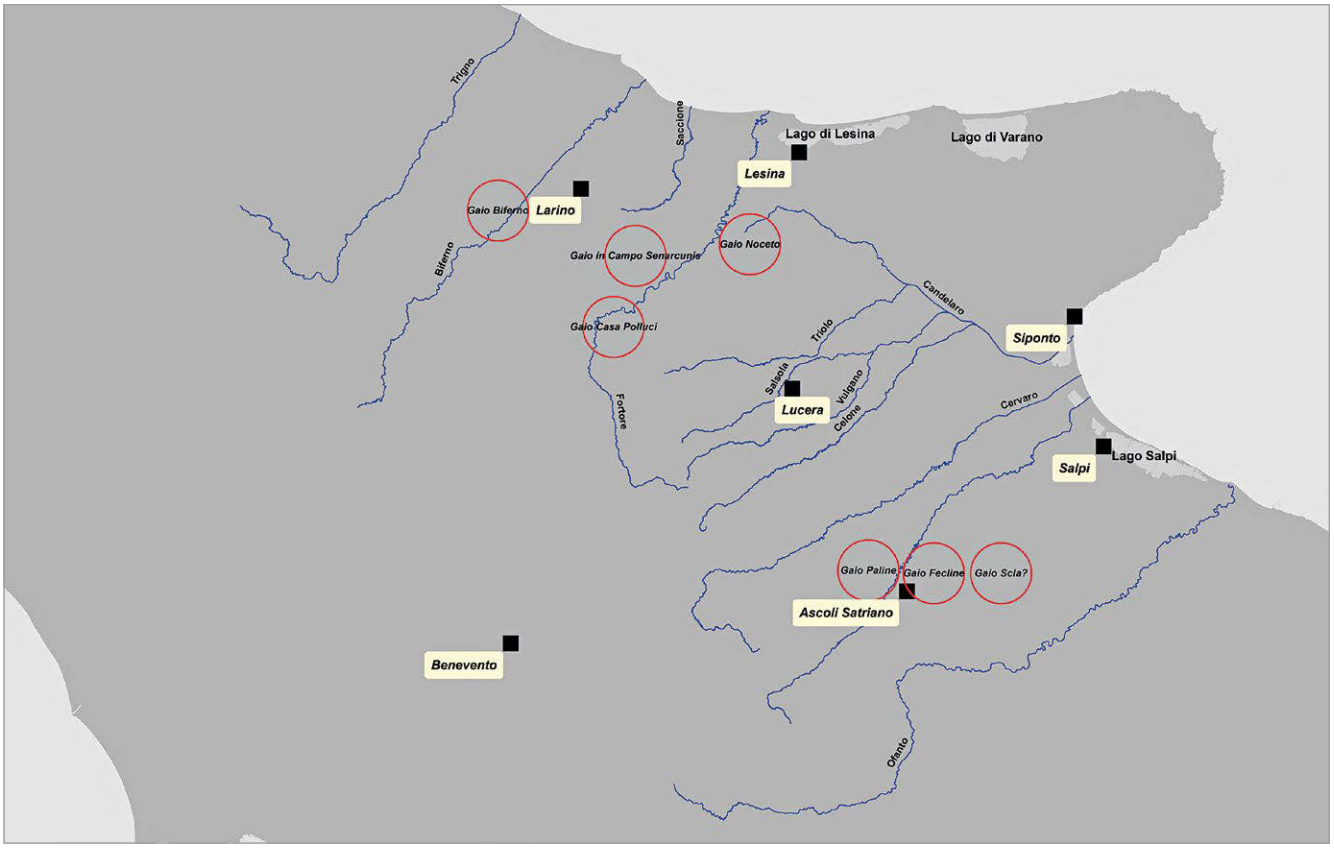



*fig.* 1 – Carta dei gai localizzati nella Puglia settentrionale e nel Molise (elaborazione A.V. Romano).

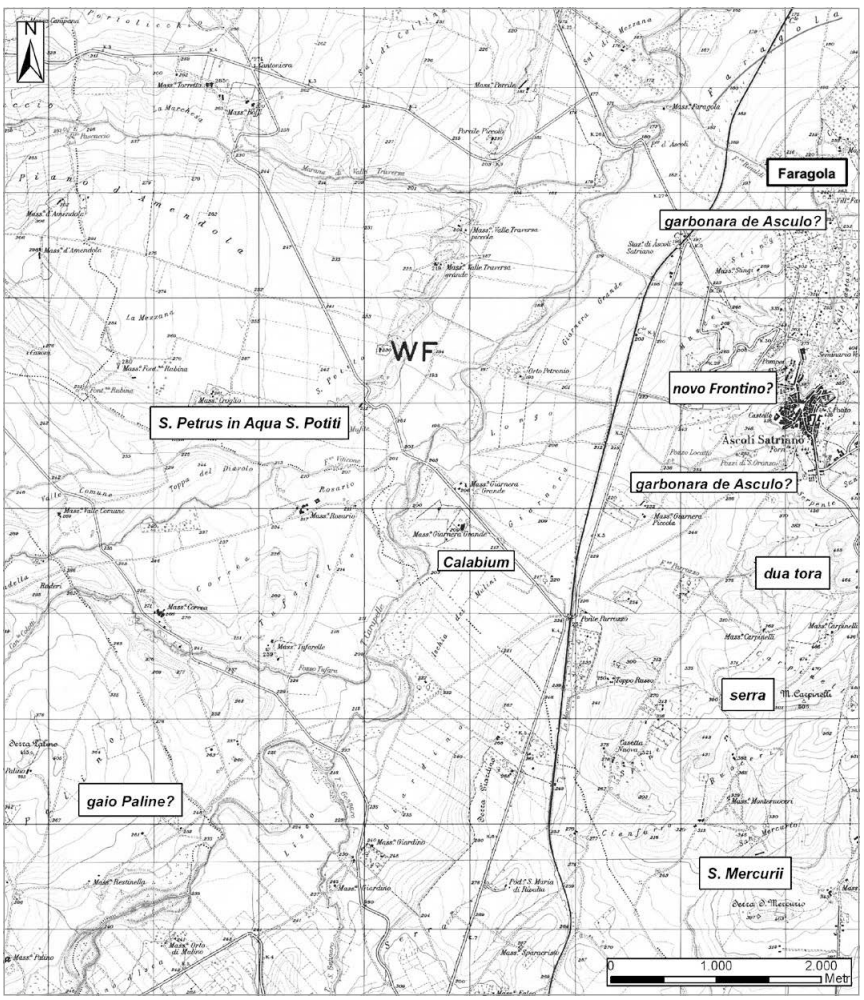



*fig.* 2 – Localizzazione dei toponimi citati nelle fonti scritte (da Ficco 2015).

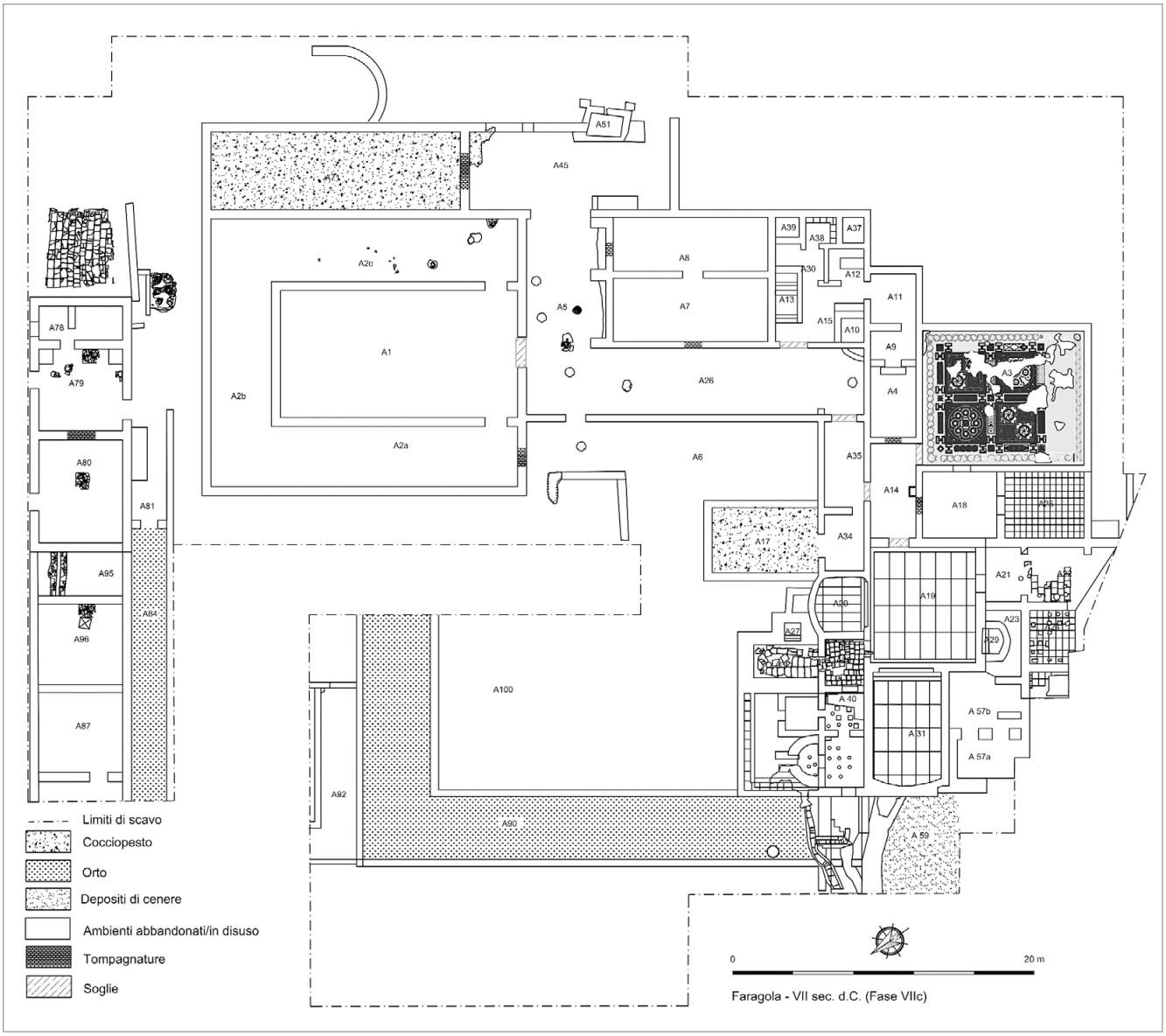



*fig.* 3 – Faragola (Ascoli Satriano, FG). Planimetria dell'abitato di pieno VII sec. d.C. (elaborazione F. Monaco).

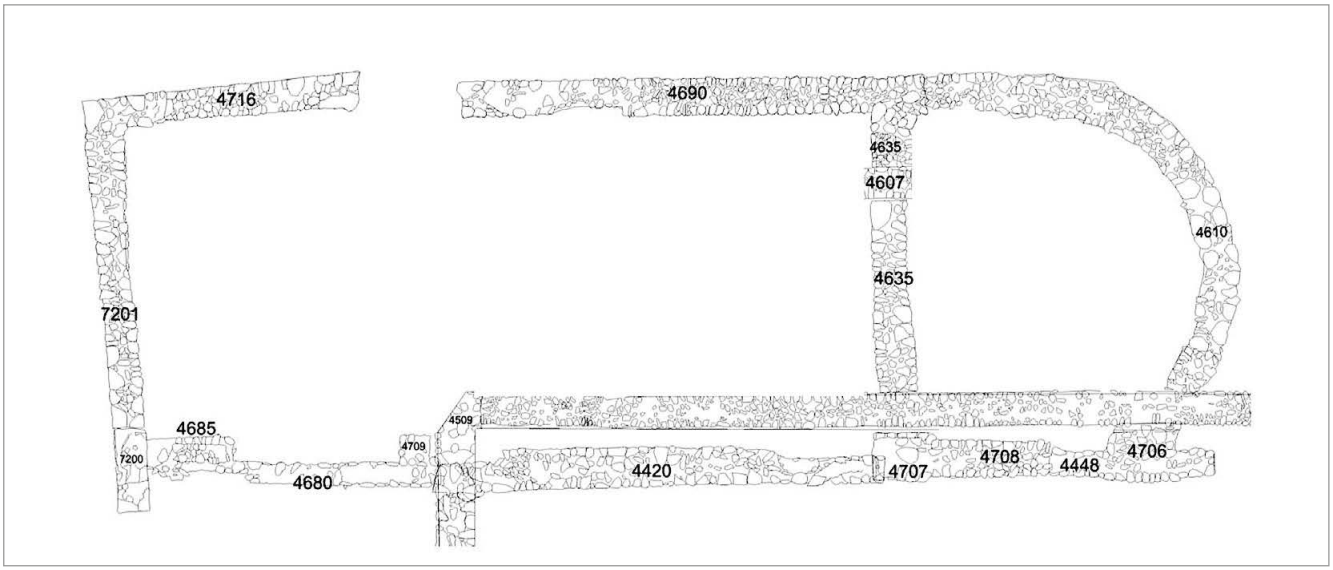



*fig.* 4 – Faragola (Ascoli Satriano, FG). Ambiente absidato probabile edificio di culto (elaborazione A. Fratta).



*fig.* 5 – Faragola (Ascoli Satriano, FG). Veduta della cucina di pieno VII secolo (foto G. Volpe); campionatura del vasellame ritrovato nella cucina (disegni G. Scrima).

cupazione sono indicativi della prosecuzione di utilizzo di tale ambiente che non fu mai demolito, smantellato o trasformato[42]. Fu edificata anche una grande aula mononave, con una pavimentazione in tessere lapidee di medie e grandi dimensioni ed elementi in pasta vitrea, da identificare verosimilmente con un edificio di culto (*fig.* 4). Tale ipotesi sarebbe coerente con quanto si desume dalle fonti che attestano la presenza di chiese in quasi tutte le porzioni di *gai* donate da Arechi II a S. Sofia[43]. Nel caso del *gaio Fecline* si registra una significativa concentrazione con la menzione di ben quattro chiese (*S. Mercurii*, *S. Reparate*, *S. Petri* di *Aqua Sancta* e *S. Stephani*), a cui bisogna aggiungere la chiesa *S. Abundi* nel limitrofo *gaio Paline*.

Furono ricavate anche grandi cucine, dotate di piani superiori e di piastre di cottura, focolari, dispense che hanno restituito resti di cibo (frumento, piselli e lenticchie) e set di stoviglie molto articolati (*fig.* 5).

Due grandi ambienti (amb. 7 e 8) ospitarono magazzini e dispense soppalcati (*fig.* 6); distrutti intorno alla metà dell'VIII secolo in seguito a un incendio, hanno conservato quanto era custodito all'interno distribuito sui due piani: frumento, destinato alla dieta umana, era stoccato sul soppalco nell'ambiente 8, mentre veccia e orzo, forse utilizzati come foraggio, erano accatastati nell'ambiente 7[44], insieme a un campionario di *instrumenta* metallici: attrezzi agricoli, strumenti per l'edilizia, la carpenteria e l'artigianato, attrezzi per l'allevamento e per l'uso domestico[45]. Significative quantità di vasellame erano conservate forse in dispense al piano inferiore[46], tra cui anforette e altri grandi contenitori indicativi di quantità significative di derrate da conservare e da trasportare[47] (*fig.* 6). Tra queste derrate doveva esserci olio di oliva, come emerso dalla analisi sui residui organici che hanno rilevato la presenza di tracce di acido oleico in alcune anforette e negli imbuti[48].

È stato rinvenuto un forno per la cottura del pane, forse destinato anche alla tostatura dei cereali e all'essiccazione dei legumi; la collocazione periferica in uno spazio aperto rinvia all'ipotesi di un uso comunitario dell'impianto da parte delle famiglie residenti.

Intorno alla seconda metà del VII secolo d.C. l'abitato acquisì anche una spiccata vocazione artigianale. Sono state individuate sei officine per la rifusione del piombo, la forgiatura del ferro e la lavorazione di leghe di rame[49] (*fig.* 7). Erano prodotti sia oggetti finiti, sia semilavorati

[42] La *cenatio* potrebbe essere stata reinterpretata come sala di rappresentanza riservata a esponenti della corte beneventana, in occasione di spostamenti nei possedimenti ducali, lungo l'antica *via Herdonitana*.

[43] Chiesa di S. Maria di Iuniano (*gaio de Albuti*); Chiesa di S. Angelo in Altissimo (*gaio Biferno*); Chiesa di San Magno (*gaio Noceto*); Chiesa di San Giovanni (*gaio casa Polluci*); Chiese di S. Mercurio, S. Reparata, S. Pietro di Acqua Santa e S. Stefano (*gaio Fecline*); Chiesa di S. Abbondio (*gaio Paline*); Chiesa di S. Michele Arcangelo e Chiesa di S. Maria (*gaio Matere in Affle*); Chiesa di S. Martino (*gaio Motola*); Chiesa di S. Stefano (*gaio in Strata*); Chiesa di S. Angelo (*gaio Stoni*). Solo in riferimento al *gaio Scla* e al *gaio in Campo Senarcunis* non vengono citate chiese.

[44] Caracuta, Fiorentino 2009.

[45] Sono stati rinvenuti un falcetto, due roncole, un'ascia-piccone, una sessola e un coltello per sementi, due teste di accetta, tre punteruoli, una cazzuola, due rastrelli per calce o intonaco, un morso equino, un *tintinnabulum* da bestiame) e, infine, una campanella da sospensione, un coltello e una padella in lega di rame.

[46] È stato possibile ricostruire la presenza di almeno 149 contenitori così suddivisi: 92 recipienti da cucina (53 olle, 9 pentole, 23 coperchi, 5 olle trilobate, 1 tegame, 1 mortaio), 32 da mensa (4 olle con beccuccio versatoio, 8 bottiglie, 11 brocche, 4 ciotole, 1 piattino, 1 padella, 3 mortai), 21 da dispensa (12 anforette, 5 grandi contenitori, 3 imbuti, 1 bacino).

[47] Le anforette hanno una capacità compresa tra 5,5 e 7 litri. Sono stati ritrovati cinque contenitori di capacità compresa tra 17 e 23 litri. Tra questi si segnalano un paio di esemplari, la cui capacità si attesta intorno ai 100 litri.

[48] Giannotta *et al.* 2018. Cfr. anche le osservazioni di Caracuta 2019 sulla produzione dell'olio di oliva in Puglia.

[49] Goffredo, Maruotti 2012.

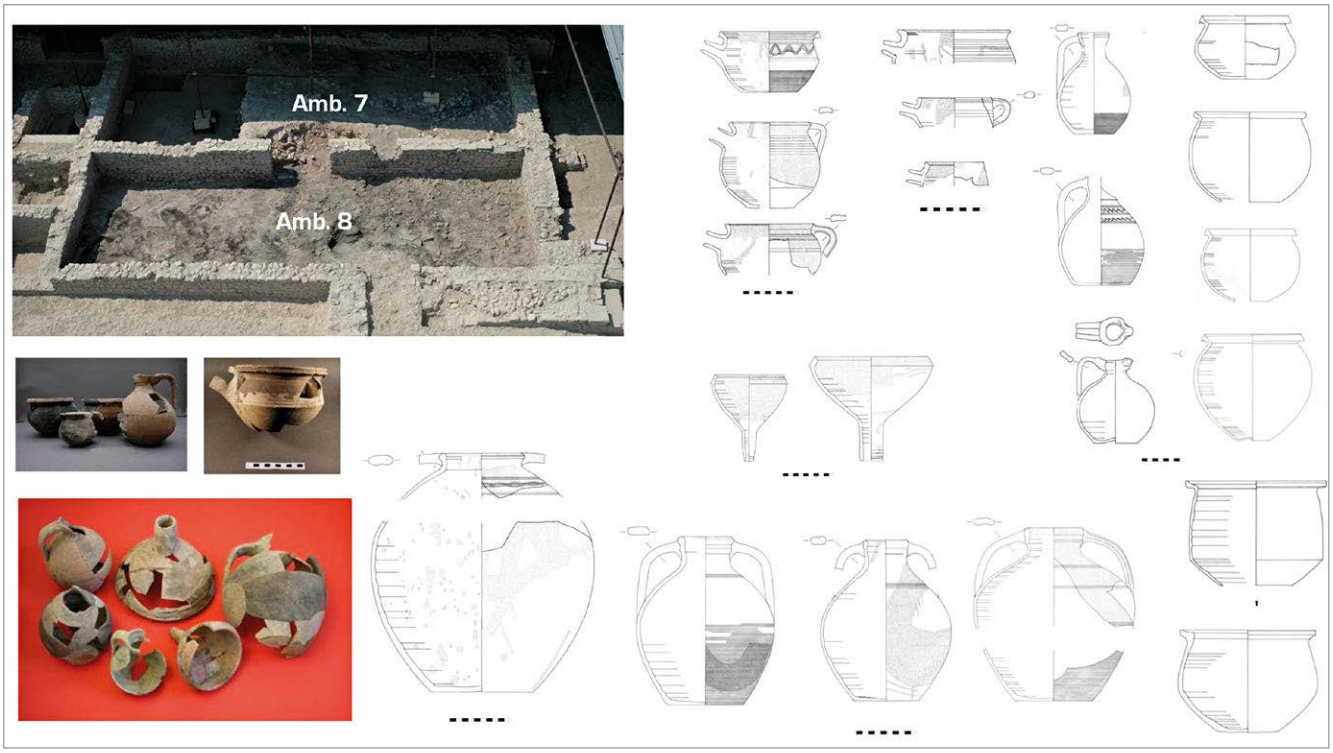



*fig.* 6 – Faragola (Ascoli Satriano, FG). Veduta dei magazzini/dispense; campionatura del vasellame rinvenuto (foto G. Volpe, disegni G. Scrima).

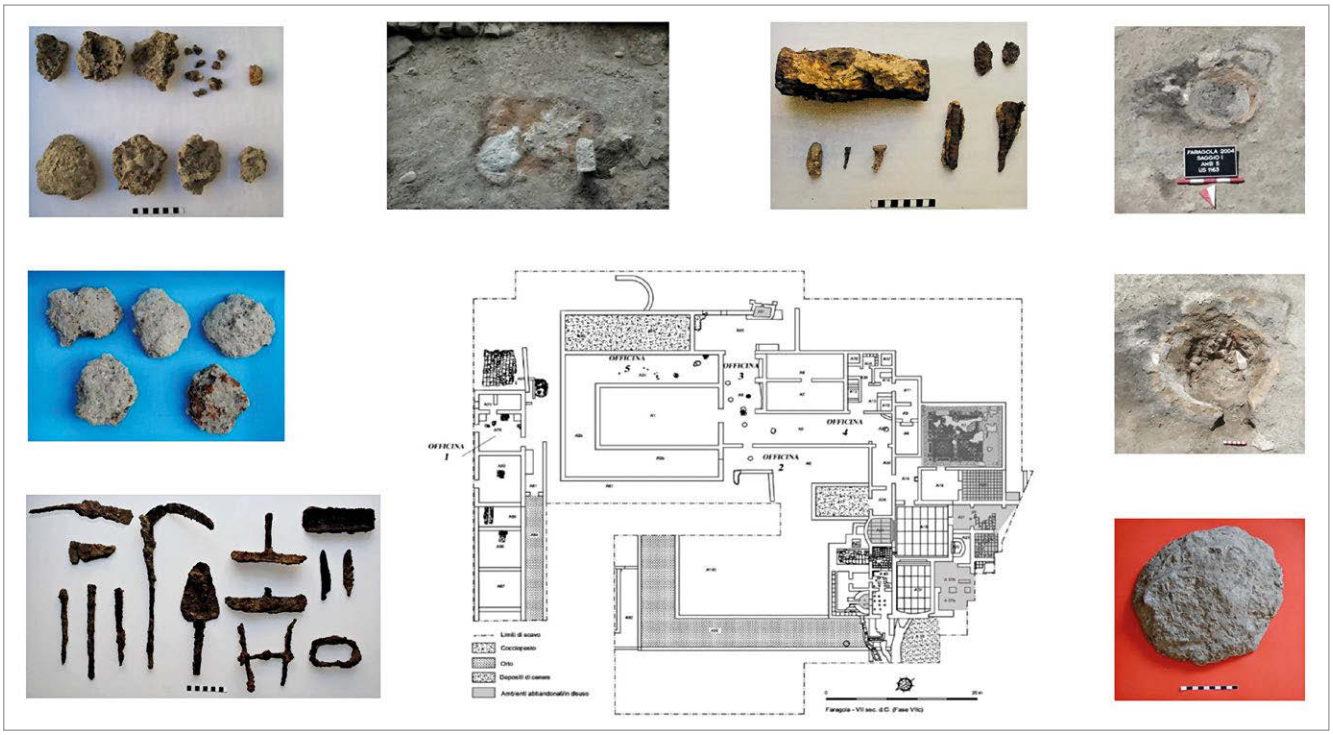



*fig.* 7 – Faragola (Ascoli Satriano, FG). Indicatori di lavorazione del ferro, del piombo e delle leghe di rame, strutture produttive e attrezzi (foto M. Turchiano, G. Volpe).

da destinare anche a circuiti di scambio, grazie anche al vicino fiume Carapelle in antico parzialmente navigabile. La disponibilità di argilla favorì la manifattura di vasellame e verosimilmente di laterizi[50]. Sono stati ritrovati una fornace, due vasche per la decantazione/stagionatura/pestatura dell'argilla e altri indicatori (*fig.* 8). Standardizzazione dei manufatti, varietà tipologica e consapevole sfruttamento del territorio connotano una produzione che in parte si ispira a modelli bizantini, mutuando suggestioni dall'ambito longobardo[51]. Altre attività artigianali praticate

[50] Analisi archeometriche in Gliozzo *et al.* 2014 e Gliozzo *et al.* 2016.

[51] Scrima, Turchiano 2012.




*fig.* 8 – Faragola (Ascoli Satriano, FG). Vasca per la decantazione e/o stagionatura dell'argilla e fornace (foto M. Turchiano).

erano la lavorazione dei palchi di cervo, delle ossa equine e delle pelli.

Le ricerche bioarcheologiche hanno evidenziato regimi alimentari complessi, in parallelo con la varietà del vasellame, possibile indizio di variazioni nei modelli culturali e nelle abitudini alimentari[52]. Le analisi archeobotaniche hanno documentato un'economia basata su coltivazioni cerealicole (frumento e orzo) e leguminose (prevalentemente lenticchie, piselli e veccia), secondo un modello tradizionale di pratiche colturali risalente quantomeno a età imperiale, ma anche sulla olivicoltura e sulla viticoltura[53]. Il paesaggio vegetale doveva essere dominato da quercia caducifoglie, lentisco, ginepro, frassino, ramno, olmo campestre, pioppo/salice, olivo e vite.

L'abitato si connota anche come centro di allevamento e, in misura minore, di consumo di pecore e capre, per il reperimento di lana e carne e produzione di latte e derivati[54]. I maiali e il pollame rappresentarono le principali risorse alimentari; l'alta percentuale di resti è stata messa in relazione non solo a forme di economia domestica ma anche alla necessità da parte dei dipendenti di conferire una quota della produzione. La scarsa attestazione di bovini potrebbe suggerire un loro impiego in attività agricole condotte esternamente all'abitato[55]. Marginale la presenza di cervi, lepri e animali selvatici, da collegare verosimilmente allo stato giuridico di riserva proprio del *gaium*[56] e alle connesse forme di regolamentazione nell'utilizzo dei boschi, riservati al pascolo dei maiali allo stato brado, all'approvvigionamento di legname e alla caccia.

Nel corso dell'VIII secolo numerose sembrano essere le trasformazioni nelle modalità insediative, nelle tipologie architettoniche, nei materiali edilizi e nello spettro delle attività produttive ed economiche (*fig.* 9). L'abitato si caratterizza per un incremento di capanne abitative e strutture funzionali in legno, fienili, impianti per la conservazione di derrate e spazi per attività artigianali e agricole (*fig.* 10).

Alla obliterazione di alcuni settori fa da contrappunto una nuova frequentazione di altri vani, con piani in terra battuta, piastre per la cottura dei cibi e il riscaldamento degli spazi ed elevati in argilla pressata (*fig.* 11).

Un nucleo edilizio, localizzato a Nord-Est del corpo centrale della villa, potrebbe rinviare a unità abitative della manodopera residente nella proprietà. Il complesso è costituito da una serie di ambienti gravitanti su una corte

[52] La preponderanza di olle globulari e pentole e i risultati delle analisi sui residui organici suggeriscono un maggiore ricorso al bollito per la preparazione di pietanze a base di cereali (frumento, orzo e avena), carne di pollo, agnello, maiale, pesce, vegetali e legumi (piselli e lenticchie).

[53] Caracuta, Fiorentino 2009; Caracuta 2011.

[54] Sull'allevamento ovino in Puglia fra Tardoantico e alto Medioevo si veda Volpe, Buglione, De Venuto 2012.

[55] Buglione 2009.

[56] La chiesa di San Pietro *ad Acqua Sancta* fu donata con un territorio vicino ad Ascoli Satriano e al Calaggio, delimitato anche dalla *finis Venatoris* (*Chronicon Sanctae Sophiae*, I, 6, a. 774); sulla localizzazione della chiesa vedi anche Zornetta 2020, pp. 59-60, con ulteriore bibliografia. In un giudicato tenuto nei pressi del Saccione del 742 (su cui ancora Zornetta 2020, pp. 34-42) si fa riferimento a una *clausuria* che il duca Romualdo II aveva riservato *ad sua(m) potestate(m)*: *Codice Diplomatico Longobardo*, IV/2, n. 16, p. 56. È denominato *Silva Nigra* l'*actus* in cui è collocato il *gualdum* in *Sappione* (*Chronicon Sanctae Sophiae*, III, 35, a. 839).

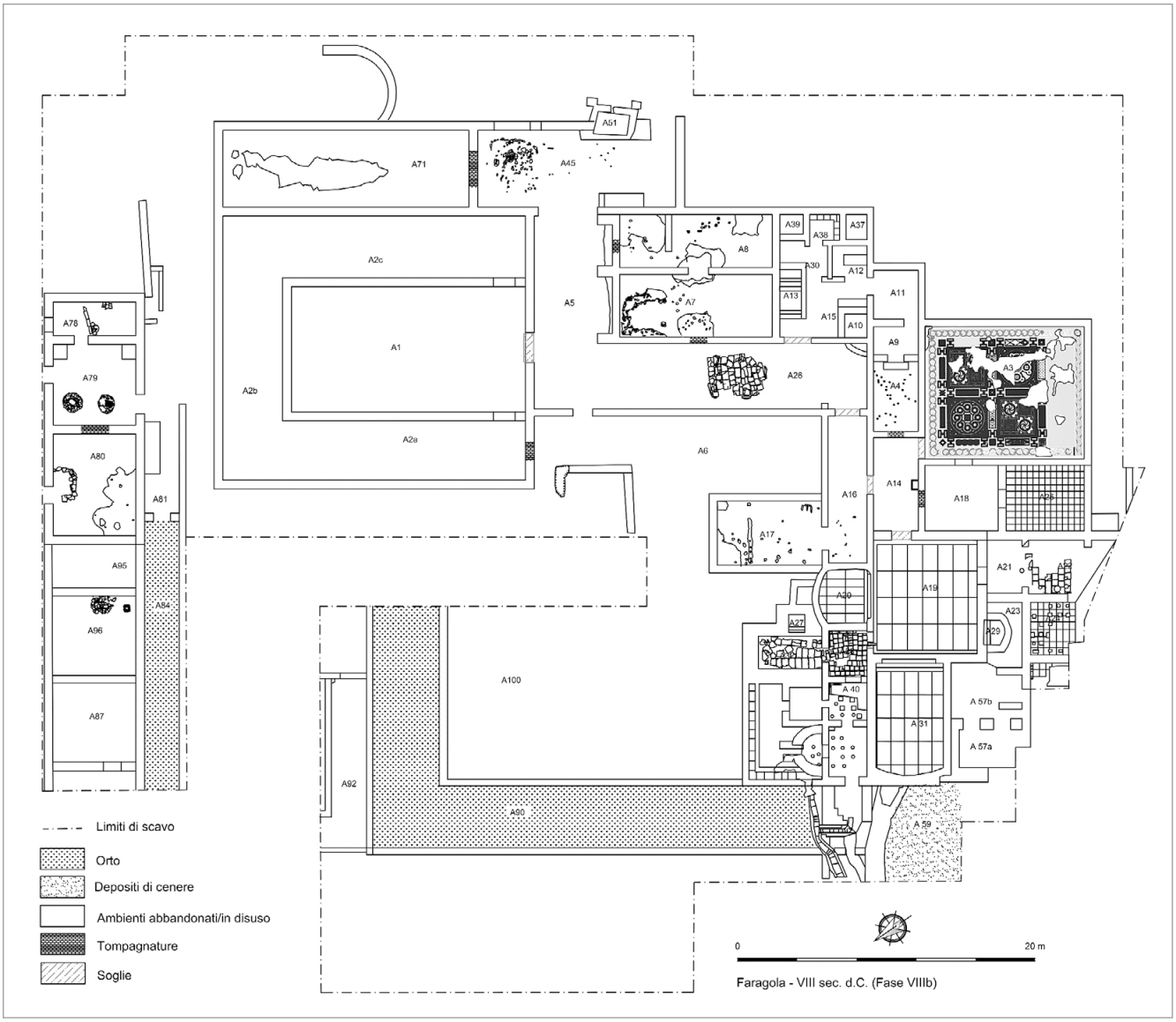



*fig.* 9 – Faragola (Ascoli Satriano, FG). Planimetria dell'abitato di VIII secolo d.C. (elaborazione F. Monaco).

centrale, costruiti riutilizzando i muri di un precedente edificio, probabilmente identificabile come un settore della *pars rustica* (forse i granai). Sono stati indagati sei vani monocellulari ma il complesso doveva essere più esteso, come emerge dalle indagini geofisiche che lascerebbero supporre la presenza di venticinque-trenta abitazioni (*fig.* 12).

Nuove strategie economiche e nuovi modelli di gestione delle risorse documentano lo sviluppo della *silva minor* o *silva stalaria* e la specializzazione nell'allevamento di ovini, suini e pollame, con una consistente produzione di lana e modalità di gestione transumante delle greggi, a medio e corto raggio[57]. Pratiche di allevamento intensivo sono state registrate per i suini oggetto verosimilmente di transazioni con l'esterno[58]. L'allevamento era praticato allo stato brado nei querceti circostanti che forse furono sottoposti a forme di regolamentazione[59], per l'ipersfruttamento avvenuto in età tardoantica e per l'espansione degli spazi destinati ad agricoltura e allevamento. Una gestione più oculata del bosco si rese necessaria anche per ridurre i problemi idrogeologici, in una fase in cui, tra VI e VII secolo, un aumento della piovosità è attestata dalle analisi degli isotopi stabili del carbonio su materiali archeobotanici[60]. Non possiamo escludere anche forme di regolamentazione legate al carattere fiscale della riserva[61].

Tra fine VIII-inizi IX secolo si registra un graduale aumento nello sfruttamento delle risorse marine[62] e fluviali, degli animali selavatici[63] dei bovini, forse per più diffuse pratiche di dissodamento del suolo o, più verosimilmente, per cambiamenti 'strutturali' che interessarono l'abitato. Tra i beni offerti da Arechi II a S. Sofia compaiono infatti,

[57] Volpe, Buglione, De Venuto 2012.

[58] L'assenza di ossa afferenti al quarto posteriore suggerisce l'esportazione al di fuori del complesso della parte più pregiata.

[59] Si preferirono essenze come lentisco, ramno e ulivo come combustibile, e frassino, olmo e ginepro come materiale da carpenteria.

[60] Caracuta 2011.

[61] In questo territorio doveva trovarsi, come si è detto, il *gaio Scla*, da cui il monastero di S. Sofia, su concessione di Arechi II, aveva il diritto di raccogliere annualmente legna (*ad ligna faciendum annualiter*), nel luogo più comodo per il trasporto. *Chronicon Sanctae Sophiae*, I, 1 [57], senza data.

[62] Pesci e molluschi provenivano da litorale adriatico, da Siponto o, secondariamente da Lesina, mentre il sale dalle lagune di *Salapia.*

[63] Accanto a cervo e lepre compaiono cinghiale e capriolo.



*fig.* 10 – Faragola (Ascoli Satriano, FG). Capanne, cucine e fienili realizzati nell'VIII secolo all'interno di strutture precedenti (foto G. Volpe).



*fig.* 11 – Faragola (Ascoli Satriano, FG). Veduta della cucina di pieno VIII secolo (foto M. Turchiano).

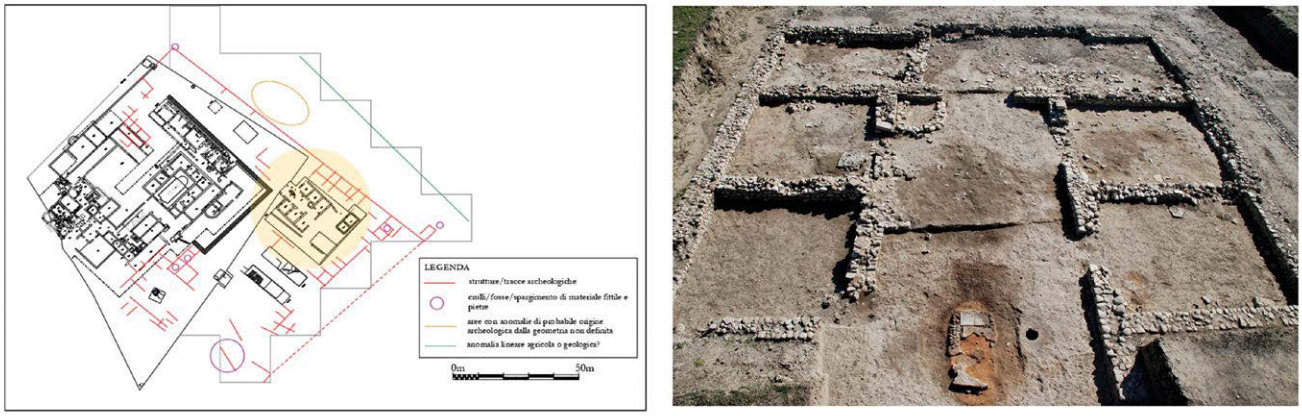



*fig.* 12 – Faragola (Ascoli Satriano, FG). Nucleo edilizio a Nord-Est del corpo centrale della villa (foto M. Turchiano); indagini geofisiche: planimetria generale dell'insediamento e delle anomalie (elaborazione L. Cerri).

come abbiamo già detto, nove (o dieci) *case* di vaccari, all'interno del *gaio Fecline*[64].

In sintesi, il *gaio Fecline*, in cui Faragola era compresa, organizzava un tessuto insediativo ridimensionato rispetto alla tarda Antichità, ma non depresso, punteggiato da nuclei demici raggruppati in *case* o *condome*, chiese e necropoli (*fig.* 13). Dei 58 siti individuati tramite ricognizione nella valle del Carapelle, occupati tra il IV e la fine del VI secolo d.C., 12 hanno restituito manufatti databili al pieno VII-VIII secolo, testimoniando il protrarsi di un'occupazione che si espresse con modalità ancora poco chiare, in corrispondenza di precedenti ville, fattorie e *vici*. A questi contesti bisogna aggiungere quattro aree di necropoli, traccia della presenza di ulteriori insediamenti.

Come si è visto, in quasi tutte le porzioni di gai donate da Arechi II a S. Sofia sono presenti edifici di culto che si configurano come veri e propri catalizzatori del popolamento non solo di territori in precedenza spopolati o depressi[65]: una rete di chiese, poste a riorganizzare e controllare campagne talvolta densamente abitate già in età tardoantica. La corte beneventana potrebbe aver incoraggiato questo processo[66], soprattutto in luoghi nevralgici delle proprietà pubbliche, con la fondazione di nuovi luoghi di culto, la ristrutturazione di complessi preesistenti o anche con la dotazione di beni fondiari[67].

Sul piano economico, se la predominanza di ceramiche di produzione locale rinvia a circuiti di scambi a breve raggio, la presenza di alcuni indicatori, come i semilavorati di ferro, suggerisce una rete di collegamenti con i centri portuali costieri e indirettamente flussi commerciali adriatici. Pesce, molluschi, sale e altri prodotti potrebbero essere stati forse veicolati nell'ambito di circuiti di scambio tra le proprietà ducali (e forse successivamente tra i possedimenti di S. Sofia). Arechi II, infatti, offrì a S. Sofia la peschiera del Palazzo (lunga 300 passi) a Siponto, con tre *condome*, perché potesse pescare e raccogliere il sale[68]. Offrì inoltre altre tre *condome*, sempre a Siponto[69], e due case di salinai a Salpi[70]. Recenti analisi archeometriche, condotte su un contesto di vasellame altomedievale dal sito di San Pietro a Canosa[71], suggeriscono la possibilità di una importazione della ceramica da cucina da officine localizzate nella valle del fiume Carapelle. Suggestiva è l'ipotesi che possano essere stati realizzati negli ateliers individuati a Faragola e che tali manufatti siano stati scambiati, insieme ad altri beni, nell'ambito di una rete commerciale tra proprietà fiscali del Ducato beneventano o con altri centri di rilievo nella geografia politica e amministrativa longobarda, come appunto *Canusium*, sede di uno dei più antichi gastaldati.

Come già evidenziato, nel settore orientale del ducato beneventano sembra essersi venuta a definire una sorta di 'regione economica', con aree differenti sul piano ecologico ma complementari sul piano produttivo. Cerealicoltura e, secondariamente, viticoltura e olivicoltura, allevamento ovicaprino e suino, sfruttamento della risorsa boschiva, palustre, lacustre e marina e valorizzazione dell'incolto rappresentano tessere di un sistema socio-economico che aveva trovato un proprio equilibrio, nella nuova cornice del ducato. Risulta ben leggibile una tendenza a valorizzare le vocazioni e le specializzazioni produttive di ciascun territorio: pesca e lavorazione del pescato e del sale nelle zone umide di Siponto, di *Salapia* e di Lesina/Varano, allevamento ovicaprino nelle aree tradizionalmente legate alla transumanza, allevamento di animali di pregio in alcune aree interne (ad es. i *caballarii* menzionati in relazione a Larino), la cerealicoltura nel Tavoliere e nelle prime propaggini del Subappennino, il reperimento di legname e il pascolo nei settori connotati da una maggiore presenza di incolto (in alcuni casi utilizzati anche come riserva di caccia), la produzione artigianale in contesti caratterizzati da disponibilità di materie prime e da consolidate tradizioni artigianali (per esempio nei territori di Ascoli Satriano e di Lucera).

[64] *Chronicon Sanctae Sophiae*, 1, 1 [2], senza data e I, 6 (774).

[65] Un quadro del popolamento altomedievale della Puglia centro-settentrionale è in Favia 2018, pp. 41-54.

[66] Sul ruolo della corte beneventana nel ripopolamento delle campagne si veda La Rocca, Zornetta 2022.

[67] La chiesa di S. Mercurio viene concessa con 500 moggi di terra, la chiesa di S. Reparata con 100 moggi, la chiesa *S. Abundi* con 200 moggi, la chiesa di S. Magno con 100 moggi, la chiesa di S. Angelo in località *Altissimus* con un terreno lungo 2 miglia e largo 1, la chiesa di S. Maria *in Iuniano* con un terreno lungo 3 miglia e largo 1.

[68] *Chronicon Sanctae Sophiae*, I, 5 (774).

[69] *Chronicon Sanctae Sophiae*, I, 15 (774).

[70] *Chronicon Sanctae Sophiae*, I, 11 (774).

[71] Si veda Gliozzo *et al.* 2024.

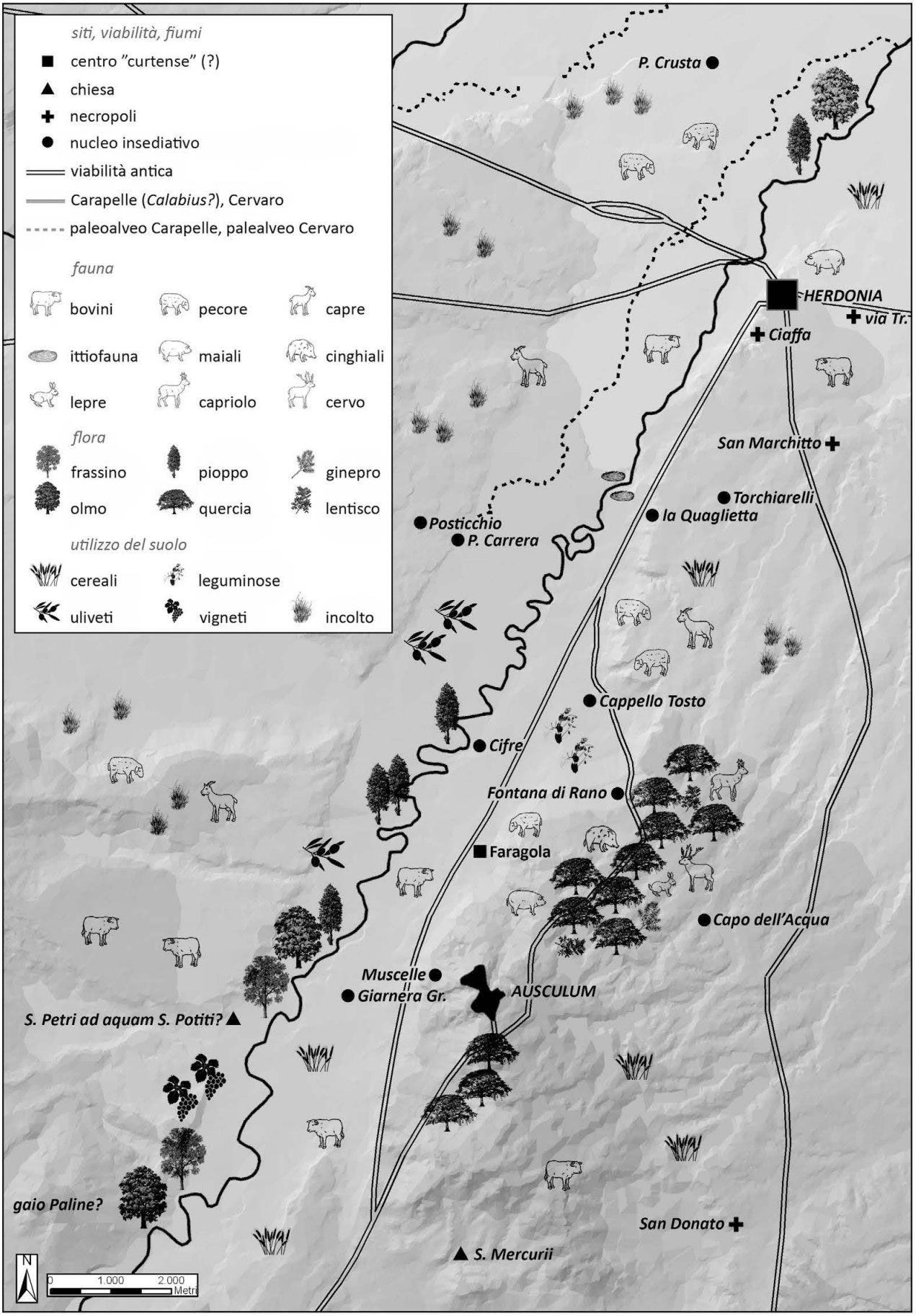



*fig.* 13 – Paesaggio, popolamento e uso del suolo nella valle del Carapelle tra VII e VIII secolo (da Ficco 2015).

In questo panorama dovevano operare circuiti di scambio che mettevano in connessione siti interni e costieri, diverse proprietà ducali variamente specializzate, e tutti questi centri con la capitale o con altre città di rilievo, forse anche con le abbazie di S. Sofia, Montecassino e S. Vincenzo al Volturno, proprietarie di ampi possedimenti in queste aree[72]. Se si osserva, inoltre, la geografia dei possedimenti donati da Arechi II al monastero di S. Sofia si coglie una tendenza a strutturare i patrimoni fondiari in modo strategico lungo le principali direttrici di collegamento con Benevento, rivelando sistemi di controllo delle risorse produttive locali e di centralizzazione delle rendite[73]. Le proprietà nel territorio di Ascoli Satriano si distribuiscono in prossimità della valle del fiume Carapelle e lungo la *via Aurelia Aeclanensis*, la più importante direttrice di collegamento tra la Puglia e Benevento. Le produzioni dovevano essere destinate non solo e non tanto all'autoconsumo, ma soprattutto a soddisfare le esigenze della corte. L'economia di questo comparto non sembra dunque essere stata penalizzata dall'acquisizione alle proprietà fiscali; al contrario, ciò potrebbe aver stimolato la produzione e la persistenza di forme di occupazione, scongiurando un ripiegamento sull'autoconsumo o addirittura la fine degli insediamenti[74].

A Faragola, come si è visto, sono molteplici gli indicatori di specializzazione, di controllo diretto sulla produzione e di gestione delle forme del lavoro e di un'organizzazione centralizzata ed efficiente. Questo dato non stupisce alla luce delle indagini condotte negli ultimi anni in siti localizzabili con certezza in terre pubbliche che presentano spesso tali caratteri, come dimostra il confronto con insediamenti toscani come San Genesio[75] e Vetricella[76]. Le aree di deposito, quelle destinate alle varie attività lavorative e altri elementi portano a intendere Faragola come «un centro di servizi, oltre che un *hub* di concentrazione delle derrate»[77] destinate a essere in gran parte consumate altrove, come, ad esempio, nel caso dell'insediamento di Santa Maria in Civita, lungo il corso del fiume Biferno forse all'interno del patrimonio ducale, in cui dovevano risiedere circa cinquanta individui e connotato come un centro di lavorazione agricola e di raccolta, e verosimilmente di smistamento di prodotti probabilmente diretti verso la corte beneventana[78].

Le evidenze di Faragola restituiscono l'immagine di una struttura complessa ma al tempo stesso unitaria, un luogo in cui risiedeva un nucleo di alcune decine di famiglie, che dovevano conferire le quote di produzione loro richieste e riferirsi per gli utensili prodotti *in loco* e per l'assistenza tecnologica al lavoro agricolo, ma che assolveva alla funzione di centro direzionale deputato al coordinamento del lavoro autonomo, sul piano della gestione delle terre, delle *condome*, le cellule contadine concepite come unità di produzione e di prelievo[79], disseminate nel *gaio Fecline*, e forse residenti in alcuni dei siti individuati dalle ricognizioni, in corrispondenza di aree occupate in età tardoantica da ville, fattorie e *vici*[80]. È possibile che i dodici nuclei demici di VII-VIII secolo sopravvissuti rispetto ai cinquantotto di età tardoantica, coincidano proprio con quelli all'interno del *gaium* e che questa sia la ragione del loro 'successo' e della loro sopravvivenza. È una trama insediativa e funzionale che dobbiamo tentare di leggere come sistema complessivo[81], in cui Faragola era uno snodo funzionale, all'interno di un tessuto reticolare che connetteva contesti, livelli sociali e ambiti spaziali differenti, con un «modello di gestione che in ogni caso appare diverso rispetto a quello integrato, proprio di molte corti carolinge (bipartizione in dominico e massaricio, collegati però organicamente dalle *corvées* dei massari), forse anche di alcune proprietà dell'aristocrazia beneventana»[82].

Molti aspetti restano da chiarire e, come abbiamo visto, il quadro è ipotetico e sarebbe scorretto generalizzare i modelli interpretativi proposti. Ma con Faragola riusciamo forse a dare un volto, a materializzare una delle corti solo evocate dai diplomi ducali, tentando di offrire una prospettiva archeologica del patrimonio pubblico dell'Italia meridionale longobarda che, nella sua dimensione materiale, finora restava poco più di un'astrazione.

*M. T.*

## *Abstract*

**The Archaeology of a Ducal *Curtis* in Lombard Southern Italy: The Case of Faragola**

The study of public assets in the Early Middle Ages has recently regained momentum, especially for the Lombard kingdom. Although documentary sources for the duchies of Spoleto and Benevento outline administrative and legal frameworks, the material dimension of these assets in southern Italy has remained obscure. A shortage of archaeological data on rural settlements and the difficulty of distinguishing fiscal, ecclesiastical, and private properties have long constrained interpretations of post-Roman continuity. Recent systematic research in Apulia

[72] Sulle proprietà dei grandi monasteri lungo le aree litoranee cfr. Marazzi 2019.

[73] Cfr. le osservazioni di Di Muro 2008, pp. 124-130.

[74] Alastair Small ha contemplato l'ipotesi, per le fasi di frequentazione altomedievale di pieno/tardo VII, che il sito di San Giovanni di Ruoti sia entrato nell'orbita dei duchi longobardi di Benevento (Small 2008, p. 466).

[75] Cantini 2018; Cantini 2019.

[76] Bianchi, Cantini, Collavini 2019. Più in generale, sull'archeologia dei beni pubblici in Toscana con l'analisi di altri casi, cfr. Bianchi 2022.

[77] Loré, Turchiano 2024, p. 25.

[78] Hodges, Barker, Wade 1980; Hodges 2003, pp. 1093-1094.

[79] Questa visione è compatibile con quella di Feller che vede la *curtis* longobarda meridionale di VIII secolo come una sostanziale «collection de tenures», coltivate da affittuari non liberi, le cui famiglie, insieme con la terra coltivata, potevano all'occorrenza essere alienate singolarmente: Feller 2003, p. 230, con rinvio alla bibliografia precedente. Il modello di gestione ipotizzato è anche vicino a quello proposto da Chris Wickham proprio per alcuni contesti del Mezzogiorno di VIII-IX (Wickham 2005, pp. 282, 297 (tr. it. pp. 310, 325-326). Il dibattito storiografico sulla *curtis* longobarda-meridionale è ampio e sostanzialmente incentrato sul nodo dell'assenza delle corvées e delle analogie e differenze rispetto alla *curtis* carolingia. Per una panoramica di queste problematiche, con le diverse visioni, si rimanda a Di Muro 2008 e a Di Muro 2020, capitolo I, con rinvio alla bibliografia precedente. Sul tema delle *operae* e della loro genealogia nell'alto Medioevo si vedano le riflessioni di Internullo 2024.

[80] Forse potrebbe trattarsi dei siti individuati nel corso delle ricognizioni nella valle del Carapelle, in corrispondenza di aree occupate in età tardoantica da ville, fattorie e *vici*, datati al VII-VIII secolo e sopravvissuti rispetto ai cinquantotto di età tardoantica (Ficco 2015).

[81] Il *vicus* di Fontana di Rano, esteso su una superficie di 12 ha ca. e localizzato a 1,5 Km da Faragola, doveva avere una peculiare specializzazione nell'artigianato metallurgico, in particolare nella lavorazione e forgiatura del ferro, favorito dalla immediata disponibilità di acqua e combustibile garantiti rispettivamente dalla presenza di sorgenti e di boschi contigui. Altri abitati presentano invece connotazioni produttive legate alle esigenze di raccolta, trasformazione e immagazzinamento delle risorse agricole e fluviali.

[82] Loré, Turchiano 2024, p. 25.

challenges narratives of catastrophic decline. The site of Faragola (Ascoli Satriano), identified by correlating topographic clues in royal diplomas and archaeological evidence, can best be interpreted as a ducal *curtis* in the *gaio Fecline*. This association provides rare material insight into a *curtis* tied to the Beneventan fiscal system between the 7th and 9th centuries. The settlement developed within the fabric of a monumental Late Antique *villa* and shows a transformation marked by functional reuse and deliberate dismantling of Roman structures rather than abrupt collapse. Analysis of architectural remains, artefact assemblages, and production cycles permits reconstruction of a nuanced model of public land management and clarifies the complex relations between the duke and his local agents.
*Keywords*: Faragola, *curtis*, *gaio Fecline*, fiscal estates management, Lombard Duchy.

## Bibliografia

Arthur P., 2012, *Per una carta archeologica della Puglia altomedievale: questioni di formulazione ed interpretazione*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'alto medioevo*, Atti del XX Congresso internazionale di studio sull'altomedioevo (Savelletri di Fasano (BR), 3-6 novembre 2011), Spoleto, pp. 59-85.

Arthur P., 2018, *Le attività di ricerca dell'Università del Salento sui paesaggi rurali medioevali nella Puglia Meridionale*, in G. Volpe (a cura di), *Storia e archeologia globale dei paesaggi rurali in Italia fra Tardoantico e Medioevo*, Bari, pp. 281-290.

Bianchi G., 2022, *Archeologia dei beni pubblici. Alle origini della crescita economica in una regione mediterranea (secc. IX-XI)*, Firenze.

Bianchi G., Cantini F., Collavini S.M., 2019, *Beni pubblici di ambito toscano*, in *Biens publics, biens du roi*, pp. 327-348.

*Biens publics, biens du roi* = F. Bougard, V. Loré (a cura di), *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge. Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto medioevo*, Turnhout 2019.

Buglione A., 2009, *Ricerche archeozoologiche presso l'abitato altomedievale di Faragola (Ascoli Satriano, FG)*, in G. Volpe, P. Favia (a cura di), *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Foggia, 30 settembre-3 ottobre 2009), Firenze, pp. 708-711.

Cantini F., 2018, *La gestione della produzione fra* curtes *fiscali e* curtes *private in età carolingia*, in *Spazio pubblico e spazio privato*, pp. 261-291.

Cantini F., 2019, *Valleys and power. Aristocrazie e potere pubblico nella valle dell'Arno tra IV e X secolo*, in *Medioevo nelle valli*, pp. 133-146.

Cantini F., Turchiano M., 2021, *Dalle ville aristocratiche alle aristocrazie delle ville*, in I. Baldini, C. Sfameni (a cura di), *Abitare nel Mediterraneo tardoantico*, Atti del III Convegno Internazionale del CISEM (Bologna 2019), Bari, pp. 593-608.

Caracuta V., 2011, *Ambiente naturale e strategie agroalimentari in Puglia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo: l'esempio di Faragola (FG)*, «Post Classical Archaeologies», 1, pp. 275-295.

Caracuta V., 2019, *Olive growing in Puglia (southeastern Italy): a review of the evidence from the Mesolithic to the Middle Ages*, «Vegetation History and Archaeobotany (2020)», 29, pp. 595-620.

Caracuta V., Fiorentino G., 2009, *L'analisi archeobotanica nell'insediamento di Faragola (FG): il paesaggio vegetale tra spinte antropiche e caratteristiche ambientali tra tardoantico e altomedioevo*, in G. Volpe, P. Favia (a cura di), *V Congresso Nazionale di Archeologia medievale* (Foggia, 30 settembre-3 ottobre 2009), Firenze, pp. 717-723.

Castrorao Barba A., 2020, *La fine delle ville romane in Italia tra Tarda Antichità e Alto Medioevo (III-VIII secolo)*, Bari.

Castrorao Barba A., Cavalieri M., Sfameni C., 2025, *La villa dopo la villa 3. Trasformazione di un sistema insediativo ed economico nell'Italia meridionale e nelle isole maggiori tra Tarda Antichità e Medioevo*, Atti delle Giornate di Studio (Roma 2023), Louvain-la-Neuve.

Cavalieri M., Sacchi F. (a cura di) 2020, *La fine dopo la villa. Trasformazioni di un sistema insediativo ed economico in Italia centro-settentrionale tra Tarda Antichità e Medioevo*, Louvain-la-Neuve.

Cavalieri M., Sfameni C. (a cura di) 2022, *La villa dopo la villa – 2. Trasformazione di un sistema insediativo ed economico nell'Italia centrale tra Tarda Antichità e Medioevo*, Louvain-la-Neuve.

Ceglia V., Marchetta I, La Fratta I., 2016, *Occupazione e rioccupazione: lettura del fenomeno nelle ville tardoantiche molisane tra V e VIII secolo*, in C. Ebanista, M. Rotili (a cura di), *Territorio e insediamenti fra tarda antichità e alto medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere 2013), Napoli, pp. 115-130.

*Chronicon Sanctae Sophiae* = J.-M. Martin (a cura di) *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, Roma 2000.

*Codice Diplomatico Longobardo*, IV/1 = C. Brühl (a cura di), *Codice Diplomatico Longobardo*, IV/1, Roma 1981.

*Codice Diplomatico Longobardo*, IV/2 = H. Zielinski (a cura di), *Codice Diplomatico Longobardo*, IV/2, Roma 2003.

Collavini S., 2016, *La formazione del patrimonio fiscale in Tuscia*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 24-1.

*Dalla Res privata ai patrimoni pubblici altomedievali* = V. Loré (a cura di), *Dalla Res privata ai patrimoni pubblici altomedievali: cinque studi e una discussione*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 24-1, 2024.

Di Muro A., 2008, Curtis*, territorio ed economia nel mezzogiorno meridionale longobardo (secoli VIII-IX)*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 18, pp. 111-138.

Di Muro A., 2020, *La terra, il mercante e il sovrano. Economia e società nell'VIII secolo longobardo*, Potenza.

Ebanista C., 2019, Spatiosa ad habitandum loca, quae usque ad illud tempus deserta erant. *Aspetti delle dinamiche insediative altomedievali nell'area dell'attuale Molise*, in C. Lambert, F. Pastore (a cura di), Erat hoc sane mirabile in regno Langobardorum. *Insediamenti montani e rurali nell'Italia longobarda, alla luce degli ultimi studi*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Monte Sant'Angelo, 9-14 ottobre 2014), Salerno, pp. 169-192.

*Faragola 1* = G. Volpe, M. Turchiano (a cura di), *Faragola 1. Un insediamento rurale nella valle del Carapelle. Ricerche e studi*, Bari 2009.

Favia P., 2018, *Ordona XII. Un casale nel Tavoliere medievale*.

Feller L., 2003, *L'économie des territoires de Spolète et de Bénévent du VIe au Xe siècle*, in *I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto, Benevento 2002), Spoleto, pp. 205-242.

Ficco V., 2015, *La valle del Carapelle in età altomedievale: dati archeologici e fonti documentarie*, in G. Volpe (a cura di), *Storia e archeologia globale*, 1, Bari, pp. 43-54.

Giannotta *et al.* 2018 = Giannotta M.T., Favia P., Lettieri M., Leone D., Notarstefano F., Turchiano M., Volpe G., *Sulle tracce del cibo. Le analisi dei residui organici nelle ceramiche per la ricostruzione dei paesaggi della Puglia settentrionale tra Tardoantico e Medioevo*, in G. Volpe (a cura di), *Storia e archeologia globale dei paesaggi rurali in Italia tra Tardoantico e Medioevo*, Bari, pp. 163-198.

Gliozzo *et al.* 2014 = Gliozzo E., Scrima G., Turchiano M., MemmiI., *The Faragola ceramic collection: Ceramic production, consumption and exchange in seventh-century Apulia*, «Archaeometry», 56, pp. 961-986.

Gliozzo *et al.* 2024 = Gliozzo E., Ionescu C., Giuliani R., Turchiano M., *The ceramic vessels of the late antique and early medieval domus in the religious complex of San Pietro (Canusium, Italy): Clayey geosources, local production and imports in northern Apulia*, «Geoarchaeology», pp. 1-22.

Gliozzo *et al.* 2016 = Gliozzo E., Turchiano M., Giannetti F., Memmi I., *Late Antique and Early Medieval Glass Vessels from Faragola (Italy)*, «Archaeometry», 58, 1, pp. 113-147.

Goffredo R., Ficco V., 2009, *Tra Ausculum ed Herdonia: i paesaggi di età daunia e romana nella Valle del Carapelle*, in *Faragola 1* 2009, pp. 25-56.

Goffredo R., Maruotti M., 2012, *Il lavoro per il lavoro: fabbri, officine e cultura materiale nell'insediamento altomedievale di Faragola (Ascoli Satriano, Foggia)*, in Redi F., Forgione A. (a cura di), *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (L'Aquila, 12-15 settembre 2012), Firenze, pp. 656-661.

Goffredo R., Volpe V., 2019, *La bassa valle dell'Ofanto e il distretto ofantino: risorse collettive e comunità rurali tra altomedioevo ed età normanna*, in *Medioevo nelle valli*, pp. 423-439.

HODGES R., 2003, *Beyond feudalism: monasteries and their management in the VIII and IX centuries*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del XVI Congresso internazionale di Studio sull'Alto Medioevo (Spoleto 2002-Benevento 2002), Spoleto, pp. 1077-1098.

HODGES R., BARKER G., WADE K., 1980, *Excavations at D85 (Santa Maria in Civita): an Early Medieval Hilltop settlement in Molise,* «Papers of British School at Rome», 48, pp. 70-124.

INTERNULLO D., 2024, *Un documento in cerca d'autore. P.Ital. 3 e Ravenna nella prospettiva dei «beni pubblici»*, in *Dalla Res privata ai patrimoni pubblici altomedievali*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 24-1, pp. 53-68.

LA ROCCA M.C., ZORNETTA G., 2022, *Quanto erano 'longobardi' i Longobardi meridionali? Sepolcreti e pratiche funerarie nel ducato di Benevento (secoli VI-VII)*, «Archeologia Medievale», XLIX, pp. 75-91.

LORÉ V., 2012, *I gastaldi nella Puglia longobarda*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'alto medioevo*, Atti del XX Congresso internazionale di studio sull'altomedioevo (Savelletri di Fasano (BR), 3-6 novembre 2011), Spoleto, pp. 249-273.

LORÉ V., 2018, *Spazi e forme dei beni pubblici nell'alto medioevo. Il regno longobardo*, in *Spazio pubblico e spazio privato*, pp. 57-84.

LORÉ V., 2019, Curtis regia *e beni dei duchi. Il patrimonio pubblico nel regno longobardo*, in *Biens publics, biens du roi*, pp. 31-78.

LORÉ V., 2020, *Spaces, Power and local Societies in the lombard Duchy of Benevento*, in I. MARTÍN VISO (a cura di), *La construcción de la territorialidad en la Alta Edad Media: poderes centrales y sociedades locales*, Salamanca, pp. 119-129.

LORÉ V., 2024, *Dalle Res Caesaris ai beni pubblici nell'alto medioevo: per una prospettiva di lungo periodo*, in *Dalla Res privata ai patrimoni pubblici altomedievali*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 24-1, pp. 3-12.

LORÉ V., TURCHIANO M., 2024, *La gestione dei beni pubblici nel Ducato di Benevento fra archeologia e fonti scritte*, «Archeologia Medievale», LI, pp. 9-24.

MAIURO M., 2012, Res Caesaris. *Ricerche sulla proprietà imperiale nel Principato*, Bari.

MARAZZI F., 2019, *Dalle Valli ai litorali. Riflessioni sui rapporti fra coste ed entroterra in Italia centrale dall'VIII all'XI secolo*, in *Medioevo nelle valli*, pp. 283-314.

MARTIN J.-M., 1993, *La Pouille du VI^e^ au XII^e^ siècle*, Roma.

MARTIN J.-M., 2020, Gahagium. *Le mot, les réalités et les institutions (VII^e^-VIII^e^ siècle)*, in I. BARBIERA, F. BORRI, A. PAZIENZA (a cura di), *I Longobardi a Venezia. Scritti per Stefano Gasparri*, Turnhout, pp. 111-120.

*Medioevo nelle valli* = F. MARAZZI, C. RAIMONDO (a cura di), *Medioevo nelle valli. Insediamenti, società, economia nei comprensori di valle tra Alpi e Appennini (VIII-XIV sec.)*, Atti del Convegno di studi internazionale (Squillace (CZ), 2019), Cerro al Volturno 2019.

MUNRO B., 2010, *Recycling in late Roman villas in southern Italy*, «Mouseion», Series III, 10, pp. 217-42.

MUNRO B., 2020, *The organized recycling of Roman villa sites*, in C. DUCKWORTH, A. WILSON (a cura di), *Recycling and Reuse in the Roman Economy*, Oxford, pp. 383-400.

MUNRO B., 2024, *Recycling the Roman Villa. Material Salvage and the Medieval Circular Economy*, Cambridge.

SCRIMA G., TURCHIANO M., 2012, *Le ceramiche dei magazzini dell'abitato altomedievale di Faragola (Ascoli Satriano, FG). Tipologie, funzioni e significato sociale*, in in REDI F., FORGIONE A. (a cura di), *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (L'Aquila, 12-15 settembre 2012), Firenze, pp. 601-606.

SMALL A.M., 2008, *La villa romana di San Giovanni di Ruoti*, in A. RUSSO, H. DI GIUSEPPE (a cura di), Felicitas Temporum*. Dalla terra alle genti: la Basilicata settentrionale tra archeologia e storia*, Lavello, pp. 425-469.

*Spazio pubblico e spazio privato* = G. BIANCHI, T. LAZZARI, M.C. LA ROCCA (a cura di), *Spazio pubblico e spazio privato. Tra storia e archeologia (secoli VI-XI)*, Turnhout 2018.

STAFFA A.R., 2022, *Dalla villa romana al villaggio altomedievale nel territorio di Pescara-Penne e in Abruzzo*, in M. CAVALIERI, C. SFAMENI (a cura di), *La villa dopo la villa – 2. Trasformazione di un sistema insediativo ed economico nell'Italia centrale tra Tarda Antichità e Medioevo*, Louvain-la-Neuve, pp. 173-210.

TOMEI P., 2024, *Sul termine curtis e la grande proprietà fondiaria nell'Occidente post-romano (secoli VI-VIII)*, in *Dalla Res privata ai patrimoni pubblici altomedievali*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 24-1, pp. 39-52.

TURCHIANO M., VOLPE G., 2016, *Faragola e l'eredità delle ville in Italia meridionale tra Tardoantico e Altomedioevo*, «Anales de Arquologìa Cordobesa», 27, pp. 77-96.

TURCHIANO M., VOLPE G., 2019, *Faragola e le proprietà pubbliche nel comparto orientale del ducato beneventano: una prospettiva archeologica*, in *Biens publics, biens du roi*, pp. 261-325.

TURCHIANO M., VOLPE G., 2025, *L'eredità delle ville in Puglia. Decostruzione, riusi e nuovi inizi*, in A. CASTRORAO BARBA, M. CAVALIERI, C. SFAMENI (a cura di), *La villa dopo la villa 3. Trasformazione di un sistema insediativo ed economico nell'Italia meridionale e nelle isole maggiori tra Tarda Antichità e Medioevo*, Atti delle Giornate di Studio (Roma 2023), Louvain-la-Neuve, pp. 91-114.

VIOLANTE F., 2022, *Regime della foresta e continuità territoriali nel regno di Sicilia: alcune note*, in P. GRILLO (a cura di), *Selve oscure e alberi strani. I boschi nell'Italia di Dante*, Roma, pp. 119-132.

VOLPE G., 2005, *Villaggi e insediamento sparso in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo*, in G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRÍA ARNAU, M. VALENTI (a cura di) 2005, *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo*, 11° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo (Gavi 2004), Mantova, pp. 221-249.

VOLPE G., 2012, *Per una geografia insediativa ed economica della Puglia tardoantica*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'alto medioevo*, Atti del XX Congresso internazionale di studio sull'altomedioevo (Savelletri di Fasano (BR), 3-6 novembre 2011), Spoleto, pp. 27-57.

VOLPE G., 2019, *L'archeologia globale dei paesaggi e la transizione dal saltus al gaio*, in *Biens Publics, Biens du Roi*, pp. 453-461.

VOLPE G., BUGLIONE A., DE VENUTO G., 2012, *Lane, pecore e pastori in Puglia fra Tardoantico e Medioevo: novità dai dati archeozoologici*, in M.S. BUSANA, P. BASSO (a cura di), *La lana nella Cisalpina romana. Economia e società*, *Studi in onore di Stefania Pesavento Mattioli*, Padova, pp. 243-268.

VOLPE G., ROMANO A.V., TURCHIANO M., 2013, *San Giusto, l'ecclesia e il Saltus Carminianensis: vescovi rurali, insediamenti, produzioni agricole e artigianali. Un approccio globale allo studio della cristianizzazione delle campagne*, in S. CRESCI, J. LOPEZ QUIROGA, O. BRANDT, C. PAPPALARDO (a cura di), *Episcopus, civitas territorium*, Atti del XV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Toledo 2008), Studi di Antichità Cristiane LXV, Città del Vaticano, pp. 559-580.

VOLPE G., TURCHIANO M., 2010, *The Last Enclave. Rural Settlement in the 5th Century in Southern Italy: the Case of Apulia*, in P. DELOGU, S. GASPARRI (a cura di), *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'occidente romano*, Turnhout, pp. 531-577.

VOLPE G., TURCHIANO M., 2012, *La villa tardoantica e l'abitato altomedievale di Faragola (Ascoli Satriano),* «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung», 118, pp. 455-491.

WICKHAM C., 2005, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford (tr. it. *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, a cura di A. FIORE e L. PROVERO, Roma 2009).

ZORNETTA G., 2020, *Italia meridionale longobarda. Competizione, conflitto e potere politico a Benevento (secoli VIII-IX)*, Roma.

*Nicola Busino**

* Dipartimento di Lettere e Beni Culturali – Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" (nicola.busino@unicampania.it).

# Lo 'spazio' delle autorità pubbliche in area capuana: l'insediamento di Sicopoli sulla collina della Palombara

## 1. Introduzione

Le questioni affrontate nell'ambito del Seminario sulle corti delle autorità pubbliche[1] rendono opportuno soffermarsi in premessa sulle implicazioni che la vicenda insediativa di Sicopoli e del suo territorio lascia trapelare a proposito del rapporto tra le *élites* ducali e quelle insediate nei territori capuani circa la gestione della terra. Lo sviluppo di questo nucleo fortificato, infatti, nell'ambito delle dinamiche che portarono al consolidarsi della nuova Capua sul Volturno, basate in sostanza sulla sola cronachistica benedettina, dovrebbe alludere alle consuetudini con cui si amministrava il patrimonio fondiario ducale (ovvero di quello regio) da parte degli ufficiali locali[2], funzioni ricoperte da Landolfo *senior*, prima gastaldo e in seguito conte di Capua[3]. Eppure, come è stato sottolineato anche di recente[4], tale ufficio, che comportava ovviamente la disponibilità di terre pubbliche oltre ad alcuni allodi di cui Landolfo e la sua famiglia risultavano con ogni evidenza titolari, ebbe sin da subito forti connotati di autonomia rispetto al potere ducale, e dovette averne ancor di più all'indomani della *divisio ducatus* dell'849. In sintesi, l'ascesa politica degli ufficiali ducali nell'area capuana nel IX-X secolo dovette inevitabilmente avvalersi della gestione delle terre fiscali, che già a sua volta – nella *Langobardia minor* – segnava la sostituzione della corte ducale rispetto a quella regia, ovvero l'insieme dei beni pubblici amministrati dal re e dal suo *entourage* connesso al *palatium* di Pavia[5]*:* d'altra parte, l'autonomia nella conduzione delle terre pubbliche dovette rappresentare il necessario sostegno materiale per l'operazione politica che vide protagoniste le aristocrazie capuane[6].

Se per i secoli IX e X si assiste, di fatto, alla progressiva perdita del controllo gestionale sulle terre della piana campana da parte della corte ducale[7], sarebbe interessante comprendere effettivamente l'entità, nonché le tappe, del fenomeno, partendo evidentemente da una stima dei beni pubblici direttamente collegati alle *élites* beneventane, una strada che tuttavia risulta percorribile con difficoltà data la scarsa documentazione in nostro possesso per l'età ducale. Per questo problema, comunque, qualche spiraglio trapela da quanto si conosce a proposito del gualdo *de Albuti*, ampia estensione di terra menzionata in un *praeceptum concessionis* del 774[8]. Com'è noto, i gualdi formavano una parte consistente delle proprietà ducali ed erano presenti prevalentemente nell'area pugliese-molisana, meno nella Calabria settentrionale e nella piana campana[9]: come si vedrà fra poco, la gestione del gualdo *de Albuti* da parte dei quadri amministrativi superiori si manterrà formalmente tale nel corso del tempo, anche a fronte di profonde trasformazioni istituzionali, ragion per cui a buon diritto la sua vicenda gestionale appare significativa a proposito dell'amministrazione delle terre in questo settore della Campania. Per la sua localizzazione, va rilevato come nell'atto di concessione poc'anzi richiamato si citi una chiesa dedicata alla Vergine, che sorge appunto «in ipso iaio n(ost)ro qui nominatur de Albuti in finib(us) Laniensis, ubi Iunian(us) dicitur»: se l'areale di riferimento del gualdo (*in finib(us) Laniensis*) è stato a ragione identificato con un settore dei Regi Lagni[10], la località *Iunianus* presso cui sorgeva la chiesa potrebbe corrispondere all'attuale Giugliano in Campania, centro della periferia nord di Napoli, a meno di 30 km a sud-ovest di *Capua vetus*.

Detto in sintesi, la concessione ducale inerente al gualdo *de Albut*i attesta ancora per la seconda metà dell'VIII secolo il controllo diretto delle terre da parte della corte beneventana in una zona della piana campana: di lì a poco, ovvero negli anni in cui si affermerebbe l'insediamento di Sicopoli presso il lembo settentrionale della piana campana, la congiuntura politica muterà rapidamente e le spinte centrifughe rappresentante dalle aristocrazie locali – al cui interno venivano reclutati gli ufficiali ducali – cominceranno a prendere piede in modo decisivo, avocando a sé la gestione del patrimonio fiscale locale. In questo processo, l'importanza delle grandi estensioni fondiarie apparirà ancora essenziale per le nuove élites, se si considera che il medesimo gualdo risulterà ancora in un *privilegium concessionis et confirmationis* del 970[11], rogato però durante il principato di Pandolfo I Capua, ovvero a valle delle profonde trasformazioni politiche e istituzionali generatesi all'indomani della metà del IX secolo[12]: in

[1] Sono davvero molto grato ai colleghi Rosa Fiorillo e Federico Cantini per avermi invitato in questa circostanza: questa opportunità è vieppiù significativa, giacché mi permette un confronto ravvicinato con il gruppo di ricerca salernitano che – condotto da Paolo Peduto – avviò le prime ricerche a Sicopoli, riconoscendone l'importanza scientifica.

[2] Martin 2004, pp. 339-340; Azzara 2015, p. 123; Loré 2019, pp. 41-44.

[3] Cilento 1966a, pp. 135-136. Sulla promozione gastaldo-conte, cfr. altresì Figliuolo 2015, pp. 434-437.

[4] Di Muro 2010, pp. 7-9; Loré 2017, pp. 55-56.

[5] Loré 2019, pp. 31-32.

[6] Di Muro 2010, pp. 7-8, con bibliografia.

[7] Di Muro 2010, pp. 7-8.

[8] *CSS*, *De S(an)c(t)a Maria in Iuniano*, pp. 283-284.

[9] Loré 2019, pp. 35-40.

[10] Martin 2004, p. 349; Figliuolo 2017, p. 46, nota 31; Loré 2019, p. 37, nota 13.

[11] *CSS*, I, 37, pp. 398-400.

[12] Figliuolo 2017, pp. 47-50 e tab. n. 2 a p. 52.

altri termini, l'organizzazione della gestione della terra tende a sopravvivere ai cambiamenti istituzionali apicali, ribadendone ancora una volta la centralità nelle forme di sostentamento del potere.

## 2. L'area di Sicopoli: breve storia degli studi

La recente ripresa delle attività di ricerca nell'area di Sicopoli[13] ha riacceso gli interessi scientifici per questo famoso nucleo altomedievale strutturato sulla collina della Palombara a Triflisco, nell'odierno distretto amministrativo di Bellona (Caserta). Le attività di superficie (*infra*) – frutto di un nuovo progetto di ricerca condotto in sinergia con la Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio di Caserta e Benevento, all'interno di accordi formali che il Dipartimento di Lettere e Beni culturali dell'Università della Campania ha stipulato con il Comune di Bellona – stanno mostrando tutto il potenziale di conoscenza ancora disponibile per questo settore, all'interno delle complesse trasformazioni che riguardarono il territorio di questa porzione della Campania settentrionale.

Sicopoli era già noto alla fine del XVIII secolo, in ragione del rinvenimento dell'epigrafe di Arniperga, di cui dà conto l'erudito Alessandro Di Meo che pubblicò l'edizione integrale del testo con un acuto commento prosopografico[14]: il manufatto, oggetto di un recente riesame[15] (*fig.* 1), costituisce tradizionalmente la principale evidenza materiale per la localizzazione dell'insediamento, noto altresì da un buon dossier di fonti afferenti alla cronachistica benedettina d'ambito cassinese e vulturnense. Già un recente riesame di questa documentazione[16], che occupa un lasso cronologico compreso tra la fine del IX e il XII secolo, sottolineava gli aspetti istituzionali sottesi alla vicenda evolutiva che riguardò l'insediamento, fino al suo abbandono: Sicopoli risulta infatti citata dapprima come *urbs munitissima* e quindi come *civitas*, e tale mutamento lessicale avrebbe a che fare con una sorta di evoluzione dell'insediamento stesso, il quale, da semplice nucleo fortificato (*urbs munitissima*), si sarebbe trasformato in una *civitas* allorché vi si stabilirono le autorità laiche ed ecclesiastiche. Pur molto suggestiva, l'ipotesi andrebbe corroborata da indizi materiali più certi, a partire dalla presenza di un'area palatina o dell'episcopio[17], complessi architettonici per i quali – come si vedrà – non esiste ad oggi alcuna certezza, giacché non si è certi della collocazione originaria dei reperti archeologici segnalati alla metà degli ultimi anni '80 e abitualmente richiamati quali sicuri indizi per la presenza di nuclei istituzionali[18].

Sulla base delle fonti medievali poc'anzi richiamate, già la tradizione erudita capuana[19] ipotizzava che la città-fortezza fosse stata edificata nell'841 dal gastaldo-conte



*fig.* 1 – L'epigrafe di Arniperga nei cosiddetti Sotterranei gotici del Museo di San Martino a Napoli (N. Busino).

Landone e quindi abbandonata nell'856 a seguito di un incendio. All'indomani di questo evento traumatico, le aristocrazie longobarde decisero di fondare la nuova Capua nella piana, nell'ansa del Volturno dove in età romana era sorta *Casilinum*.

In tempi recenti, gli interessi di ricerca su Sicopoli hanno preso l'avvio in ambito storiografico e le pagine di Nicola Cilento sulle vicende della contea capuana riaccesero l'interesse per il sito e per la sua valenza di centro di fondazione di età altomedievale[20]. In seguito, nuovi ed importanti elementi per la sua definizione topografica vennero individuati grazie ai sopralluoghi condotti sulla collina di Palombara – tra la fine degli ultimi anni '70 e gli anni '80 – da Paolo Peduto, cui seguirono quelli di Mario Pagano e di Luigi Cielo: oltre ai materiali di superficie[21], fra cui tre capitelli a stampella, nonché una lastra decorata (*infra*), quelle attività individuarono altresì testimonianze dell'occupazione della collina che risalivano sino all'età tardo-repubblicana e imperiale[22].

[13] Quilici Gigli *et al.* 2014; Busino, Salerno 2024, pp. 45-58.
[14] Di Meo 1798, pp. 190-193.
[15] Salerno, Busino, Proietti 2019.
[16] Visentin 2012, pp. 85-90.
[17] Peduto 2004, p. 396, nota 72.
[18] Pagano 1984, pp. 157-158; Peduto 2004, p. 396; Quilici Gigli *et al.* 2014, pp. 37-42.
[19] Granata 1752, II, pp. 295, 316-317.
[20] Cilento 1966b, pp. 82-84, 86-89, 97-98. Più di recente, Loré 2007; Di Muro 2010.
[21] Busino, Salerno 2024, p. 46, nota 7.
[22] Quilici Gigli 2017, p. 285, con bibliografia. In dettaglio, Pagano 1984; Cielo 1996, pp. 327-328; Peduto 2010.

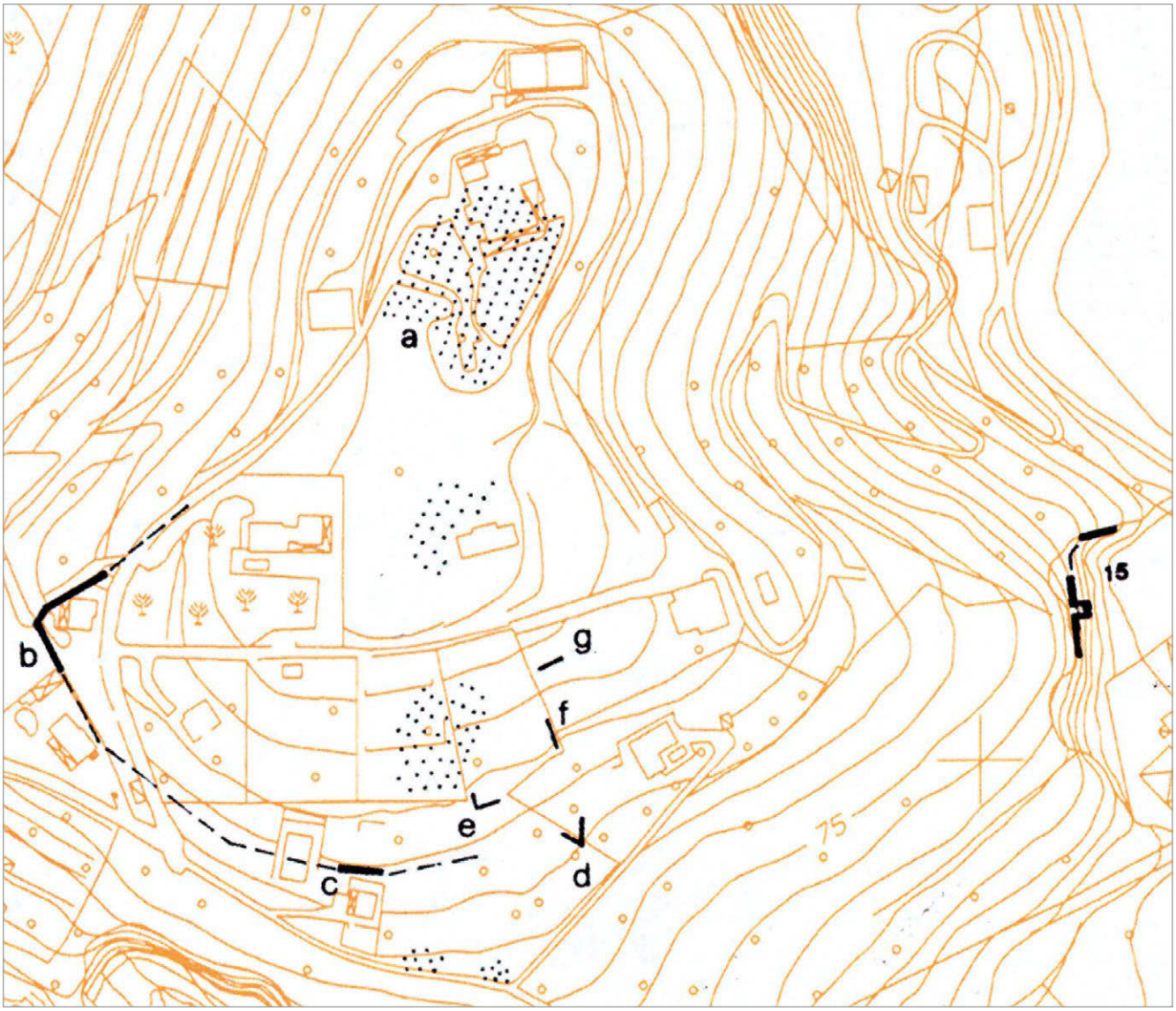



*fig.* 2 – Carta archeologica della collina della Palombara (Quilici Gigli *et al.* 2014, fig. 20).

Le circostanze in cui quelle prospezioni si svolsero muovevano dall'intento di recuperare – in modo più o meno frettoloso e disperato – gli elementi materiali ancora visibili del nucleo d'altura, dati i pressanti fenomeni di scomposta urbanizzazione della collina. Purtroppo, le preoccupazioni sollevate allora non sortirono gli effetti sperati da parte delle istituzioni competenti e gli invasivi interventi di natura edilizia si protrassero a discapito della salvaguardia dei resti archeologici, con la conseguente perdita di gran parte di essi.

Più di recente, si deve a Stefania Quilici Gigli (*fig.* 2) la ripresa delle ricerche nel comprensorio della collina di Triflisco e più in generale nella piana di Bellona che si allarga a ovest di essa[23], una nuova stagione di studi che – nell'ambito di questioni più complessive, inerenti all'organizzazione di questi settori tra l'età arcaica e quella tardoromana – risulta decisiva proprio per la comprensione del sito altomedievale e per le sue connessioni con il territorio di riferimento.

## 3. Sicopoli nelle fonti altomedievali: note per una ricerca archeologica

Il recente esame delle fonti documentarie per Sicopoli, si diceva, ne ha evidenziato la complessità dei risvolti lessicali e istituzionali[24], e gli indizi per ricostruire lo 'spazio fisico' dell'insediamento risultano nell'insieme assai scarni. Eppure, val la pena ritornare in breve sulle fonti, per ridiscuterne alcuni aspetti che esse lasciano trapelare sulla topografia del sito.

Com'è noto, il nucleo fortificato è menzionato nelle cronache di ambito cassinese, a partire dalla *Ystoriola* di Erchemperto che lo cita in occasione delle azioni attuate dal gastaldo di Capua Landolfo per il controllo del territorio circostante in chiave anti-beneventana[25]: nella circostanza riferita dal monaco, da riferire all'841 secondo fonti successive, si comprende che il gastaldo Landolfo si predispose al controllo della cittadella fortificata («Landulfus autem Sicopolim ingressus»), in quanto la riteneva con

[23] Quilici Gigli *et al.* 2014; Quilici Gigli 2017.

[24] Cfr. nota 16.

[25] *HLB*, 15, p. 240.

ogni evidenza un luogo strategico lungo le direttrici viarie che collegavano Capua e Benevento. Poco più avanti nel testo, a circa quindici anni dall'azione di Landolfo, l'autore della cronaca riparla di Sicopoli in rapporto all'incendio che nell'856 ne comportò la sua completa distruzione, con la sola eccezione della sede vescovile[26]. Fu allora che per volontà del vescovo Landolfo – ma contro il parere di suo fratello, l'allora gastaldo-conte Landone I, che giudicava errata la scelta di abbandonare la roccaforte – si decise di abbandonare l'*urbs munitissima Sicopolis*, fondata nei *deserta angusti montis*, per trasferirsi in pianura e fondare la nuova Capua[27]: al riguardo, Barbara Visentin osserva opportunamente come la definizione di *urbs munitissima* per Sicopoli venga a sua volta impiegata anche per Salerno[28], definita dal monaco «urbem munitissimam ac precelsam in modum tutissimi castri idem Arichis opere mirifico exstruxit quod (…) Salernum appellabantur[29]».

L'abbandono della roccaforte è riportato anche nei *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, fonte anch'essa più o meno coeva come la prima alle circostanze narrate[30]: la menzione di Sicopoli, in realtà, non è esplicita (*eorum urbs*), dato che in primo luogo si fa riferimento all'*élite* capuana – i figli del gastaldo Landolfo, ovvero il gastaldo-conte Landone, il vescovo Landolfo, il *marepahis* Pandone e il gastaldo Pandinolfo – e al relativo attivismo per la fondazione della nuova città sul Volturno. In questo altro frangente, si è ipotizzato che la mancanza di espliciti riferimenti toponomastici a Sicopoli sarebbe da connettere alla volontà di costruire un'unica tradizione cittadina tra *Capua vetus* e la nuova Capua, minimizzando, financo cancellando, la parentesi rappresentata dall'insediamento sulla collina della Palombara[31]. Rispetto a Erchemperto, si può rilevare come la cronaca cassinese non parli di un unico evento distruttore, ma piuttosto lasci intendere che gli incendi presso l'insediamento d'altura fossero alquanto frequenti («crebro incendio cremabantur») e ciò anche per la dissennatezza degli abitanti («ob scelera commorantium»): dal punto di vista materiale, si può forse osservare – com'è stato in parte già suggerito[32] – che la relativa facilità con cui gli incendi prendevano piede nell'abitato collinare possa far pensare all'uso di materiale edilizio facilmente infiammabile, come ad esempio il legno.

La fondazione di Sicopoli da parte di Landolfo *senior*[33] e il suo abbandono per erigere una nuova città nell'ansa del Volturno («ad pontem qui Casulinus dicitur») vengono richiamati oltre un secolo dopo dall'anonimo autore del *Chronicon Salernitanum*[34]. Il testo torna sulla frequenza dei roghi che affliggevano l'abitato *in monte Triflisco* (o *Terfiliscus*, com'è chiamato il monte poco prima[35]), inducendo gli abitanti a lasciarlo: è interessante osservare, e si ritornerà più avanti su questo aspetto, l'insistenza sul fatto che si trattasse sempre e solo della medesima città (*ipsa civitas*), che era stata costruita in altura («quo fuit in monte Trifrisco») e che si provò a riedificare nei pressi dell'ansa del Volturno. Inoltre, anche l'Anonimo enfatizza indirettamente il valore strategico del sito quale salda roccaforte su cui fondare il controllo del territorio capuano, una funzione che il gastaldo di Capua interpretò – e in questo la fonte è coerente a quanto ci dice Erchemperto[36] – in chiave evidentemente anti-beneventana. A quest'ultimo riguardo, tuttavia, vi è un piccolo particolare riferito dal solo *Chronicon*, che però aiuta a comprendere meglio le tensioni politiche di area capuana negli anni poco precedenti la metà del IX secolo: si tratta del noto e colorito aneddoto secondo cui l'allora principe di Benevento Radelchi I, successore di Sicone e Sicardo, recandosi con le sue truppe nei territori di Terra di Lavoro e chiedendo al suo seguito notizie circa il motivo per cui si era deciso di chiamare la roccaforte con il nome di Sicopoli, s'infuria quando qualcuno gli fa notare che non si dovrebbe parlare (più) di Sicopoli – ovvero città di Sicone, eretta cioè in 'onore' del duca omonimo (817-832) – ma (ormai) di *Revellopoli,* insinuando cioè pesanti dubbi sulla fedeltà del capuano Landolfo nei confronti dello stesso principe beneventano[37]. Più in generale, l'insofferenza capuana nei confronti delle aristocrazie di Benevento[38] va inquadrata all'interno di uno snodo cruciale della storia della *Langobardia minor*, che di lì a poco sfocerà nella divisione dell'antico ducato. La vicenda riferita dall'Anonimo allude quindi alla fronda politica insorta tra le aristocrazie palatine longobarde[39], che ebbe nel capuano Landolfo uno degli ispiratori[40] e che si oppose all'elezione sul soglio beneventano del *thesaurarius* Radelchi, all'indomani dell'assassinio di Sicardo (839), preferendogli piuttosto suo fratello Siconolfo, futuro principe di Salerno. In sintesi, la decisione di Landolfo – riferita parimenti da Erchemperto e dal *Chronicon Salernitanum* – di arroccarsi nell'841 nel sito già strutturato sull'altura della Palombara dai tempi del duca Sicone, o poco dopo, dovette assumere con ogni probabilità il senso di 'predisporsi a difesa' da parte delle aristocrazie governative capuane, a fronte dell'imminente scontro tra i due contendenti al soglio ducale Radelchi e Siconolfo, una vicenda che deflagrerà nella divisione dell'antico ducato[41]. Tra l'altro, è appena il caso di notare come la decisione di Landolfo si sia rivelata in un certo senso premonitrice delle future difficoltà che dovranno fronteggiare i territori capuani negli anni a venire, a cominciare dalle devastazioni causate dalle truppe mercenarie saracene, coinvolte proprio da Radelchi.

Più succinti sono i riferimenti a Sicopoli contenuti nelle fonti più tarde, ovvero nei *Chronica monasterii casinensis*, redatti da Leone Marsicano tra la fine dell'XI e

[26] *HLB*, 24, pp. 243-244.
[27] *HLB*, 24, p. 244.
[28] Visentin 2012, p. 86.
[29] *HLB*, 3, pp. 235-236.
[30] *CSBC*, 10, p. 474.
[31] Visentin 2012, pp. 88-89, nota 55.
[32] Di Resta 1983, pp. 45-46.
[33] *CS*, 58 («Hac denique tempestate Lando Capuanus comes … civitate in monte qui Terfiliscus dicitur, construxerunt»); *CS*, 95 («ipsa civitas quo fuit in monte Trifrisco a Landolfo genitore istorum constructa»). Circa la figura di Landolfo, cfr. Cilento 1966b, pp. 135-136.
[34] *CS*, 95.
[35] *CS*, 58 («in monte qui Terfiliscus dicitur»).
[36] *HLB*, 15, p. 240.
[37] *CS*, 58.
[38] Di Muro 2010, pp. 4-9; Loré 2007.
[39] Azzara 2015, pp. 125-133.
[40] Erchemperto riferisce altresì che il gastaldo capuano rafforzò la sua rete politica contro Radelchi, stringendo alleanze con i Napoletani (*HLB*, 1, p. 240).
[41] Cilento 1966a, pp. 135-136; Cilento 1966b, pp. 82-85; von Falkenhausen 1983, pp. 264-267; Gasparri 1988, pp. 113-134.

gli inizi del XII secolo[42], e nel *Chronicon Vulturnense* del monaco Giovanni (prima metà del XII)[43]: in entrambi i casi, si riporta soltanto il racconto dell'abbandono dell'abitato «in monte (o *monticulum*, secondo la cronaca vulturnense) qui Trifliscus vocatus», a seguito delle distruzioni causate da vari incendi, questi ultimi dovuti – secondo la cronaca cassinese – alla corruzione morale degli abitanti. Per entrambi i testi, l'abbandono dell'abitato d'altura è il prologo per la fondazione di Capua *ad pontem Cansulini*/*Casulini*, per volere delle aristocrazie capuane: l'856 è indicato come anno di fondazione della nuova città e il cenno a «Sicopolis … (qui) paulo ante quindecim annos edificata fuerat», ha indotto gli storici a fissare la fondazione di quest'ultima all'841.

Dall'esame della documentazione scritta emerge con chiarezza il ruolo centrale delle aristocrazie capuane con riguardo all'assetto di questa porzione di Terra di Lavoro, una funzione attiva sin dalla fase di installazione del gastaldato di *Capua vetus* nella seconda metà/fine del VI, assegnato insieme ad altri *gastaldata et loca* al principe salernitano *Siginulfus*[44]. Con riguardo a Sicopoli, che di questo processo di consolidamento rappresenta un capitolo molto importante, si può forse osservare come la dinamica abbandono del sito/fondazione di Capua affiori soltanto nelle cronache di fine XI-metà del XII secolo, mentre in quelle più prossime agli accadimenti narrati è possibile intravedere qualche spiraglio per ipotizzare un'evoluzione diversa, in cui il ruolo dell'abitato della Palombara si configura piuttosto come avamposto fortificato predisposto per la *Capua vetus*, non caratterizzato da un'identità civica distinta: tale assetto topografico appare piuttosto plausibile se si considera che l'abitato antico occupava una porzione di territorio molto più esposta, qual era la piana campana[45]. Detto in altri termini, quindi, viene da chiedersi se l'abitato di Sicopoli – tradizionalmente inteso come preambolo alla nuova Capua sul Volturno – non debba essere letto piuttosto come un'appendice della *Capua vetus* di età gastaldale, un'ipotesi che tuttavia si intende ridiscutere in rapporto ai dati archeologici noti.

## 4. Considerazioni sui rinvenimenti pregressi e primi dati dalle ricognizioni alla Palombara

Nel biennio 2017-19, nell'ambito del richiamato progetto di ricerca, è stata condotta una preliminare campagna di ricognizione che ha riguardato alcuni settori della collina della Palombara, nonché altre aree contermini: l'avvio delle prospezioni era motivato dalle consistenti segnalazioni di materiale di superficie, a cui si è accennato (*supra*), e che delinea un orizzonte cronologico compreso tra l'età tardoimperiale e il Medioevo[46]. Al riguardo, e accogliendo le sollecitazioni emerse nel corso della discussione seguita alla relazione presentata al Seminario, non mi pare superfluo




*fig.* 3 – I due capitelli a stampella, il frammento di iscrizione e la lastra decorata da Sicopoli (Peduto 2010, fig. 22)

ridiscutere alcune questioni sollevate da alcuni di questi manufatti riferibili a epoca medievale[47].

A seguito di una ricognizione del 1978, Paolo Peduto diede notizia – ripresa anche da Mario Pagano – di due capitelli a stampella (*fig.* 3) dall'area di Sicopoli, recuperati sulla sommità della collina alla fine degli ultimi anni '70[48]; un altro «capitello medioevale a foglie semplici lisce» è stato quindi segnalato da Pagano verso le pendici meridionali dell'altura, verso il fiume Volturno[49]. Sorvolando necessariamente su quest'ultimo manufatto, per il quale purtroppo non si dispone di alcuna immagine, è nota l'analisi formale effettuata in occasione del rinvenimento dei primi due[50], benché non sia dato conoscerne l'attuale collocazione (*fig.* 3a). Si tratta di due capitelli a stampella figurati, caratterizzati su ogni faccia da un motivo ad albero che ne scandisce le superfici; alla base del tronco, le facce del primo manufatto mostrano rispettivamente una coppia di volatili e un'altra di quadrupedi (felini?), mentre quelle del secondo – con un'ulteriore differenziazione – presentano coppie di cervi su due lati affrontati, quindi una coppia di quadrupedi (simili a canidi), e due rapaci sulle restanti facce. Il rilievo è piuttosto basso ed è realizzato su fondo liscio, con evidente uso del trapano e senza particolari ricercatezze volumetriche; gli elementi rappresentati – in special modo quelli vegetali – sono resi in modo assai schematico, ancorché differenziato, mentre qualche dettaglio in più si accorda alle figure animali. La cronologia proposta – basata in larga parte su confronti formali, nonché sull'assunto che la parabola insediativa di Sicopoli si sia consumata tra l'841 e l'856 – attribuisce

[42] *CMC*, I, 31, pp. 85-86.
[43] *CV*, I, p. 315.
[44] *Divisio ducatus*, c. 9, p. 222.
[45] Per Benevento, Rotili 2006; per la Campania settentrionale, cfr. Marazzi 2017; Busino 2018.
[46] Gigli *et al.* 2014, pp. 34, 39-42 (appendici 1 e 2).
[47] Sono grato a Lester Lonardo e a Veronica De Duonni per le indicazioni e le osservazioni offerte per la stesura di questa parte del testo.
[48] Pagano 1984, p. 157; Peduto 2004, p. 396; Peduto 2010, p. 268. Cfr. altresì l'accurata ricostruzione documentaria e fotografia in Gigli *et al.* 2014, p. 41 (appendice 2).
[49] Pagano 1984, p. 157.
[50] Mauro 1985, pp. 95-96.



*fig.* 4 – Il medio corso del fiume Volturno visto dall'area sommitale della collina della Palombara (N. Busino).



*fig.* 5 – La collina della Palombara, versante occidentale (N. Busino).

i due capitelli al IX secolo e ne suppone l'utilizzo per un ipotetico episcopio[51], di cui però non esiste alcun altro elemento probante, come si è già detto. Data l'impossibilità attuale di ispezionare direttamente i due capitelli, appare difficile formulare ulteriori osservazioni, se si eccettua quella più ovvia relativa alle evidenti diversità formali che essi manifestano rispetto agli esemplari altomedievali capuani: oltre tutto, la resa complessiva dei due manufatti dalla Palombara rende difficoltoso, a mio avviso, la loro inclusione – ipotesi avanzata recentemente[52] – all'interno del cosiddetto gruppo III di capitelli da Capua, quest'ultimo riferito alla seconda metà del X secolo[53]. La distanza dagli esemplari capuani – per i quali peraltro non si dispone di certezze assolute – non rende dunque inappropriato considerare la possibilità che essi possano essere assegnati a una cornice cronologica seriore, che tocchi la fine dell'XI o l'inizio del XII secolo, anche in considerazione della vasta fortuna che l'iconografia degli animali affrontati ai piedi dell'albero della vita incontrerà in epoca romanica.

Difficile pronunciarsi quindi su un frammento lapideo[54] delimitato da due bordi lisci, forse modanati (*fig.* 3c): al suo interno, si riconosce forse un *kyma* lesbio trilobato, intervallato da arbusti e completato da infiorescenze di diversa tipologia, fra cui si distinguono foglie lanceolate, palmette e motivi a grappolo. La scarsa profondità del rilievo, che sembra intravedersi, nonché la resa del motivo

[51] Mauro 1985, pp. 93-94.
[52] Schultze-Umberg 2020, pp. 152, 260.
[53] Gaborit 1968, pp. 26-30.
[54] Peduto 2004, p. 268, fig. 22c.



*fig.* 6 – Paramento esterno di un tratto del muraglione di cinta sul versante sud/sud-ovest della collina della Palombara (N. Busino).

decorativo, permette forse di escludere che il manufatto possa essere di epoca romana. Maggiori incertezze avvolgono infine il frammento di iscrizione (funeraria?) pubblicato da Peduto (*fig.* 3b)[55], su cui è davvero rischioso pronunciarsi in assenza di altri elementi.

Le ultime ricognizioni state condotte sia nelle aree sommitali (*fig.* 4), sia lungo i versanti sud e ovest della collina (*fig.* 5), in considerazione del fatto che specie il lato occidentale – a differenza di quelli meridionale e orientale – costituisce la porzione indubbiamente meno tormentata dagli interventi del secolo scorso, ma al tempo stesso quella più scoscesa dell'altura. Quest'ultima rappresenta una delle appendici meridionali dei monti Trebulani e domina da nord la stretta di Triflisco, chiusa a sua volta a meridione dai lembi del complesso del Tifata.

L'elemento strutturale più evidente – e più volte richiamato dagli studi pregressi – risulta essere la cinta muraria che circoscriveva con ogni evidenza l'abitato collinare e di cui sopravvive un consistente tratto a forma di – L – lungo il versante occidentale dell'altura (*fig.* 6): piegando ad angolo, esso raccordava il lembo meridionale del muro di cinta con quello ovest verso l'area sommitale[56]. Benché non sia ispezionabile da vicino, giacché sorge su uno sperone di roccia di difficile accesso che potrebbe identificare un taglio di cava, si può osservare che il manufatto si caratterizza per blocchi parallelepipedi di tufo grigio di varie dimensioni, disposti in opera con abbondante malta e fondati – mediante pietrame cementato – sul banco calcareo naturale: la pezzatura incoerente del paramento murario, nonché i giunti irregolari degli allettamenti, induce a non escludere del tutto risarciture successive. Tali caratteristiche dell'apparecchiatura muraria hanno rappresentato un riferimento decisivo per le recenti prospezioni condotte lungo il versante occidentale, nei settori più prossimi alla sommità della collina: in quella occasione si è potuto rilevare un altro consistente tratto della murazione che si snoda lungo le pendici occidentali dell'altura (*fig.* 7): l'ispezione diretta ha potuto rilevare che la struttura era in realtà realizzata a sacco, con conglomerato interno e cortina di tufi grigi (dim. 28×18 cm circa) tenuta insieme da malta chiara, un dispositivo chiaramente rilevabile laddove i tratti del paramento esterno si sono distaccati. Ne sono stati riconosciuti due tratti che si conservano per un'altezza di circa 2 m. Se la presenza della vegetazione ha impedito di rilevare per intero lo spessore della muratura, che comunque doveva essere superiore a 1,50 m, l'aspetto più interessante – come si diceva – è averne compreso la composizione a sacco, con nucleo centrale contenuto entro due cortine in blocchi di tufo. La consistenza dei nuovi segmenti evidenziati consente dunque di rileggere e reinterpretare il tratto murario 'storico' (*fig.* 6) – che in effetti da solo appariva troppo esile per essere considerata parte di una cinta urbica – come nient'altro se non il paramento murario superstite di un originario dispositivo più spesso e solido, pienamente compatibile con la funzione di muro di cinta che esso dovette avere in origine. Oltre a ciò, la struttura – che risulta allestita lungo il pendio della collina – fungeva indubbiamente da contenimento dell'aggere soprastante.

Sia pur con qualche differenza nella tessitura muraria, di cui si dirà tra breve, la struttura muraria allestita per Sicopoli sarebbe accostabile a quella riconosciuta lungo il crinale settentrionale dell'altura su cui sorge attualmente l'abitato di Casertavecchia, nucleo strutturato su una balza del monte Tifata esposta verso sud e citato anch'esso da Erchemperto poco dopo la metà del IX secolo[57]: anche in questo caso, sono stati riconosciuti i resti imponenti di una murazione (*fig.* 8) che sembra procedere dal castello – allestito sull'appendice orientale dell'altura – e che circoscrive l'abitato sommitale, svolgendo al tempo stesso

[55] Peduto 2004, p. 268, fig. 22b.

[56] Quilici Gigli *et al.* 2014, pp. 34-35, figg. 23-24, con commento alle pregresse segnalazioni di Peduto; Quilici Gigli 2017, pp. 286-287, fig. 2.

[57] Busino 2015; Busino, Tomeo 2022. Sulla cinta muraria di Casertavecchia, Busino c.s.



*fig.* 7 – Il nuovo tratto di mura individuato nei pressi della sommità del colle (N. Busino).



*fig.* 8 – Muraglione di cinta di *Casa Irta*, individuato lungo il versante settentrionale dell'altura su cui sorge l'attuale abitato (N. Busino).

una funzione di difesa e di terrazzamento. Tra l'altro, si può notare come i due insediamenti vengano in parte accomunati con riguardo all'estensione topografica dell'area chiusa dalle due murazioni, in quanto Sicopoli arriva a poco più di 10 ha, mentre nel caso di Casertavecchia non si raggiungono gli 8 ha.

Venendo alle differenze tra i due muraglioni, quella più vistosa riguarda certamente la composizione della tessitura muraria, che nel caso di Casertavecchia si caratterizza per spezzoni di tufo e di calcare piuttosto irregolari (*fig.* 9), legati da malta grigia tenace, mentre quella di Sicopoli in blocchi di tufo piuttosto regolari, come si è già detto. A ciò si aggiunge la questione cronologica, in quanto i pochi indicatori ceramici rinvenuti negli scarichi a ridosso della murazione di Casertavecchia (*fig.* 10) rinviano piuttosto al pieno Medioevo e alla prima età moderna, benché ciò non escluda del tutto che questa struttura – non indagata del resto stratigraficamente – non possa celare parti più antiche che potrebbero essere pertinenti alla *Casa Irta* di metà IX secolo[58]. Nel caso venga accertata la coerenza cronologica tra Sicopoli e Casertavecchia, che però dovrebbe essere basata su ulteriori elementi probanti, viene da chiedersi se i due abitati non si configurino rispettivamente come un caso di fondazione altomedievale 'di successo' (Casertavecchia), con continuità d'uso fino alle soglie dell'età moderna, e un caso di 'insuccesso', ovvero Sicopoli, già declassificata – ma non del tutto abbandonata – nella tarda età longobarda.

Tornando verso la collina della Palombara, tra le emergenze architettoniche del territorio circostante, va considerata la torretta a pianta quadrangolare eretta alle pendici orientali del monte Raggeto (*fig.* 11), un'altura quest'ultima che definiva da ovest la piana di Bellona e che sorge di fronte al fianco occidentale ove sorgeva Sicopoli: secondo Peduto, la struttura rientrava nel sistema di controllo del territorio organizzato dai Longobardi in questa fase[59]. Secondo quanto pubblicato dallo studioso, la torre è alta circa 10 m ed è composta al suo interno da tre piani, con porta di accesso al primo e finestre a bocca di lupo per la difesa; si caratterizzava alla base per un ambiente circolare, da intendere forse come una cisterna, al quale era possibile accedere dall'alto. Le cortine murarie sono costituite da blocchi irregolari di tufo e scheggioni di calcare locale; la base è altresì caratterizzata da un profilo a scarpa: rinviando ad altra circostanza l'esame più circostanziato del monumento, viene da chiedersi se esso

[58] *HLB*, 28, p. 245; *HLB*, 30, p. 246.

[59] Peduto 2003, pp. 82-83; Peduto 2010, p. 268.

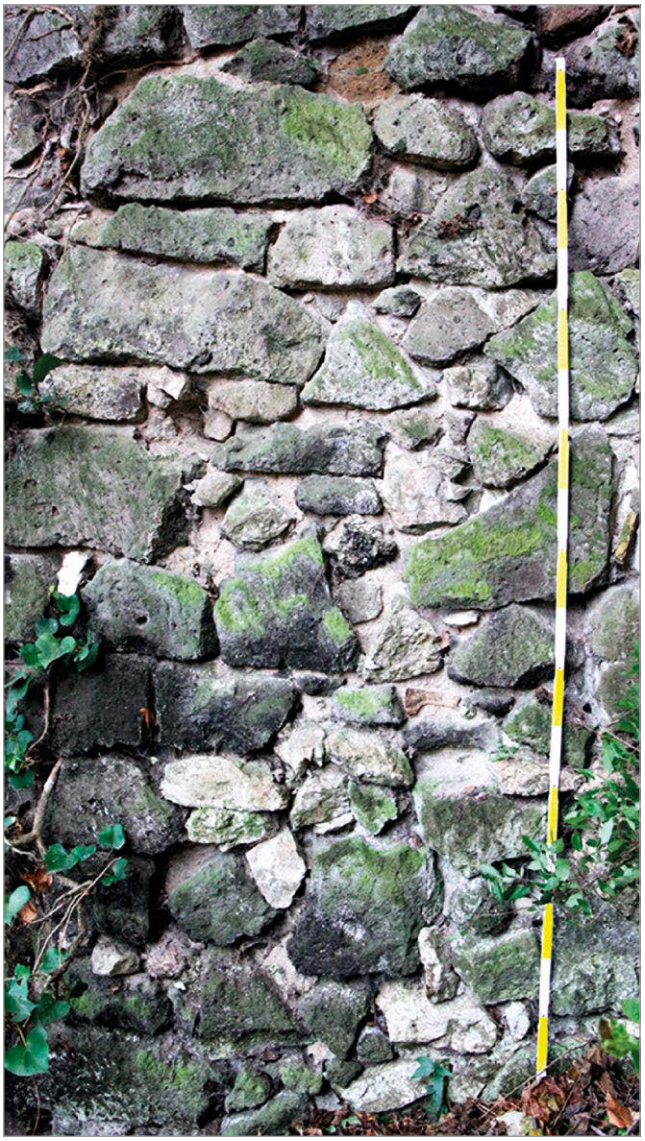


*fig.* 9 – Particolare della tessitura muraria della cinta di Casertavecchia (P. Iommelli).

non abbia avuto funzioni altre funzioni, accanto a quella indiscutibile di controllo visivo della collina.

Tra i dati recuperati a seguito della prima campagna di ricognizioni figura anche un certo numero di fittili, provenienti da aree di dispersione individuate sempre lungo il fianco occidentale della collina e per le quali non si percepiscono chiari epicentri di diffusione: tale circostanza, insieme alla constatazione che si tratta di frammenti piuttosto fluitati, indurrebbe in parte a considerare questi reperti come conseguenza dei fenomeni di dilavamento cui fu andò soggetta l'altura, dato il suo profilo molto scosceso. Tuttavia, non si può escludere del tutto che essi identifichino al contrario piccole installazioni antropiche esterne all'area murata, forse piccole unità abitative o appostamenti connessi ad attività agricole, nuclei altresì identificati da sporadici resti strutturali (bozze calcaree, resti di legante, coppi, tegole, mattoni, ecc.) rinvenuti lungo i piccoli terrazzamenti naturali del pendio. Tra le classi di fittili riconosciute, oltre a frammenti di sigillata italica, si segnalano frammenti di invetriata monocroma e di dipinta medievale; meno attestate ma comunque

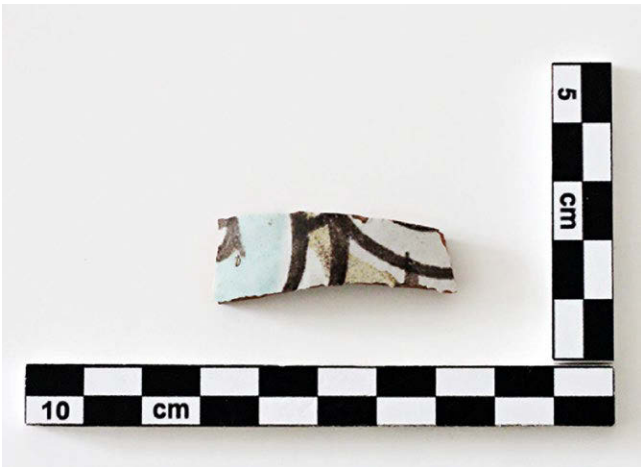



*fig.* 10 – Frammento di smaltata di transizione, rinvenuta durante le prospezioni lungo la cinta muraria di Casertavecchia (P. Iommelli).



*fig.* 11 – La cd. Torretta alle pendici di monte Raggeto, vista da est (N. Busino).

presenti, le smaltate di età moderna. Nel suo insieme, dunque, la ceramica rinvenuta (*fig.* 12) copre un lungo arco cronologico abbastanza lungo che supera di gran lunga il breve segmento cronologico tradizionalmente assegnato a Sicopoli: in via preliminare, si può forse osservare che il dato di superficie indirizzi la vicenda della cittadella fortificata all'interno di fenomeni topografici più complessi, di più ampia portata e di maggior durata, che vanno presumibilmente dalla piena età romana ai secoli post-antichi, una lunga traiettoria la cui comprensione resta un presupposto imprescindibile per comprendere le dinamiche di fenomeni più puntuali.

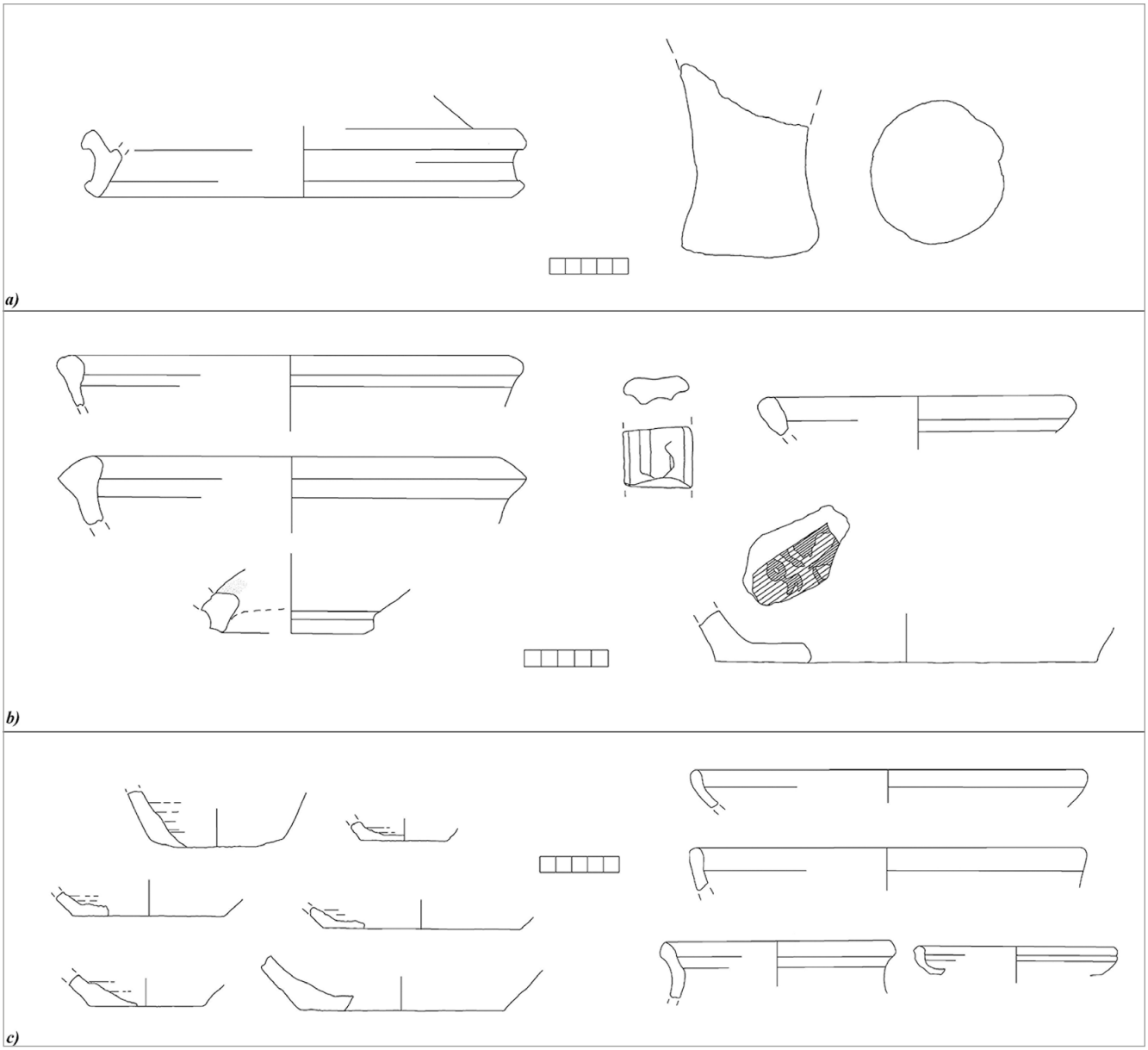



*fig.* 12 – Ceramica di superficie dal versante occidentale della Palombara: a) ceramica romana; b) ceramica medievale e moderna; c) cocciame comune (dis. F. Zampella).

## 4. Prime riflessioni

Il carattere preliminare della ricerca non consente di formulare considerazioni definitive, ma suggerisce osservazioni su alcuni aspetti, per la definizione della futura agenda di ricerca.

In primo luogo, la prosecuzione e il completamento delle indagini di superficie appare una condizione imprescindibile, per la semplice ragione che già dalle prime prospezioni si è potuto constatare il notevole potenziale di conoscenza insito in tali metodologie d'indagine: tra l'altro, è appena il caso di osservare che un adeguato rilievo strumentale del muraglione di cinta riconosciuto nei pressi della sommità del colle costituirebbe un'ulteriore messa a punto per la topografia del sito, le cui fasi di occupazione – è il caso di sottolinearlo, malgrado il carattere preliminare della ricerca – non appaiono del tutto compatibili con quanto prospettato dalle fonti scritte, ma alluderebbero piuttosto a forme integrate di popolamento, in cui il nucleo di Sicopoli non sarebbe alternativo ma coesisterebbe sia rispetto a *Capua vetus*, sia alla nuova fondazione nell'ansa del fiume. A quest'ultimo riguardo, occorre altresì rimarcare – nella prospettiva di una maggiore comprensione dei caratteri del sito altomedievale – le recenti acquisizioni circa la viabilità di età romana, che evidenziano la probabile sopravvivenza dei relativi assi di collegamento almeno fino ad epoca imperiale[60].

Inoltre, la fisionomia che ebbe Sicopoli quale abitato non molto esteso con funzioni disparate e non solo di presidio militare, così come risulta ad esempio altrove[61] andrebbe letto nella prospettiva delle forme di insedia-

[60] Quilici Gigli 2017, pp. 288-289; Quilici Gigli 2019, pp. 268-270.

[61] La tipologia di insediamento fortificato appare non troppo diffusa per l'alto Medioevo peninsulare, ma è rappresentata in ogni caso da illustri esempi, a partire da quello già citato di Leopoli (da ultimo, Stasolla 2012, con bibliografia; *Leopoli-Cencelle*).

mento che riguardano – oltre i nuclei urbani più prossimi – anche gli altri settori contermini dei monti tifatini, a cominciare da quello di *Casa Irta*, la cui vicenda insediativa costituisce probabilmente il confronto tipologico più prossimo, benché la consistenza materiale dell'abitato di IX secolo noto soltanto dalle fonti scritte risulti molto sfuggente. Questioni non troppo dissimili riguardano altresì un altro interessante tassello della topografia altomedievale del Tifata, ovvero il complesso monumentale di Sant'Angelo *in Formis*, le cui fasi rispettivamente di età romana e quindi romanica sono state molto indagate per il passato, a differenza del periodo compreso tra la fine del VI e l'VIII-IX secolo, che meriterebbe qualche considerazione ulteriore dato che l'area santuariale ebbe quasi certamente un ruolo attivo nelle dinamiche di sviluppo degli abitati locali.

Circa poi le funzioni specifiche di questo nucleo d'altura, va specificato che esso fece certamente parte del processo di radicamento territoriale da parte dell'aristocrazia capuana, che incluse a pieno titolo questo abitato fortificato all'interno dell'autorità pubblica locale, almeno per l'VIII secolo. Appare difficile però riconoscere nitidamente la topografia dell'abitato, gli spazi fisici del potere e non solo, e si ha la preoccupante sensazione che muoversi per il conseguimento di questi obiettivi costituisca una sfida sterile. Per questo motivo, la ricerca a Sicopoli va contestualizzata al di là del proprio specifico comprensorio, per una più plausibile ricostruzione degli assetti del territorio capuano, e di conseguenza anche delle sedi istituzionali, nei primi secoli del Medioevo.


## *Abstract*

**The 'Spatial Dimension' of Public Authority in the Capuan Region: The Settlement of Sicopoli on Palombara Hill**

This paper examines the role of public authority in the Capuan territory through the case of Sicopoli, a fortified hilltop settlement on the Palombara hill (Campania, Italy). Drawing on written sources and recent archaeological work, it explores the relationship between ducal officials and local aristocracies in managing fiscal lands between the ninth and tenth centuries. Particular attention is given to the processes that led to the foundation of Sicopoli and to its connection with the political reconfiguration of Capua following the crisis of the Beneventan duchy.

Whereas traditional historiography has tended to interpret Sicopoli as a short-lived urban experiment preceding the foundation of the new Capua on the Volturno, a reassessment of textual and material evidence suggests a more complex settlement trajectory. Archaeological data from recent field surveys indicate a longer, more nuanced sequence of occupation, extending from the Roman period into the Middle Ages, thereby challenging the notion of a brief existence confined to the mid-ninth century.

It is argued that Sicopoli should be understood not as an isolated or unsuccessful foundation, but rather as part of a wider territorial system, functioning as a strategic outpost within the Capuan political landscape. This perspective contributes to a reconsideration of early medieval settlement patterns in southern Italy and underscores the value of integrated, landscape-based approaches to the study of political space.


*Keywords*: Medieval Archaeology, hilltop settlements, Lombard aristocracies in Capua, city-walls, medieval topography.

## Bibliografia


Azzara C., 2015, *Le corti delle due Italie longobarde*, in *Le corti nell'alto medioevo*, Atti della LXII Settimana di studio della Fondazione CISAM (Spoleto 2014), Settimane CISAM, 62, Spoleto, pp. 111-133.

Busino N., 2015, *Appunti per ricerche archeologiche nel castello di Casertavecchia*, in N. Busino, M. Rotili (a cura di), *Insediamenti e cultura materiale fra tarda antichità e medioevo*, Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, 5, San Vitaliano (Napoli), pp. 341-353.

Busino N., 2018, *Aspetti dell'organizzazione del territorio e della maglia urbana in area capuana fra tarda antichità e alto medioevo*, in F. Sogliani, B. Gargiulo, E. Annunziata, V. Vitale (a cura di), *Atti dell'VIII Congresso nazionale di Archeologia medievale* (Matera 2018), Firenze, pp. 193-197.

Busino N., c.s., *The Incised Slab of Bishop Azo (d.1310)at Casertavecchia (Italy) and the Walls of the civitas casertana. An Archaeological Examination*, in P. Cockerham, C. Steer (a cura di), *Tomb Monuments in Medieval Europe*.

Busino N., Salerno A., 2024, *L'area di Sicopoli: nuovi dati per la definizione dell'insediamento*, in N. Busino *et al.* (a cura di), *Seminari di Archeologia Medievale in Campania* (SArMeCa – I), DiLBeC Books, pp. 45-58.

Busino N., Tomeo A., 2022, *Ricerche archeologiche nel castello di Casertavecchia: nota preliminare*, M. Milanese (a cura di), *IX Congresso nazionale di Archeologia medievale* (Alghero 2022), Firenze, pp. 312-317.

Cielo L., 1996, *Sulla fondazione di S. Salvatore* ad curtem *di Capua*, in G. Andenna, G. Picasso (a cura di), *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, Atti del 2° Convegno internazionale di studi (Benevento 1992), Milano, pp. 321-347.

Cilento N., 1966a, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli.

Cilento N., 1966b, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma-Napoli.

*CMC* = *Chronica Monasterii Casinensis*, a cura di H. Hoffmann, in *MGH*, *Scriptores (in Folio)*, XXXIV, Hannoverae 1980.

*CS* = Westerbergh U., 1956, *Chronicon Salernitanum. A Critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language*, Stockholm.

*CSBC* = *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, a cura di G. Waitz, in *MGH*, *Scriptores Rerum langobardicarum et italicarum (saec. VI-IX)*, Hannoverae 1878, pp. 467-489.

*CSS* = *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, a cura di J.M. Martin, con studio dell'apparato decorativo di G. Orofino, Fonti per la Storia dell'Italia Medievale, 3, Roma 2000.

*CV* = *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni (sec. XII-XIII)*, a cura di V. Federici, Fonti per la storia d'Italia, voll. I-III, Roma 1925.

Di Meo A., 1798, *Annali Critico-Diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, vol. IV, Napoli.

Di Muro A., 2010, *Le contee longobarde e l'origine delle signorie territoriali nel Mezzogiorno*, «Archivio storico per le province napoletane», CXXVIII, pp. 1-69.

Di Resta I., 1983, *Capua medievale. La città dal IX al XIII secolo e l'architettura dell'età longobarda*, Ercolano (Napoli).

*Divisio ducatus* = *Radelgisi et Siginulfi divisio ducatus Beneventani*, a cura di F. Bluhme, in *MGH, Leges (in Folio)*, IV, Hannoverae 1868, pp. 221-225.

Figliuolo B., 2015, *L'organizzazione circoscrizionale del territorio nell'Italia longobarda*, in G. Archetti (a cura di), *Desiderio. Il progetto politico dell'ultimo re longobardo*, Atti del Primo convegno internazionale di studio (Brescia 2013), Centro studi longobardi. Convegni, 1, Milano-Spoleto, pp. 431-462.

Figliuolo B., 2017, *Il principato longobardo di Benevento e le sue circoscrizioni amministrative*, in M. Rotili (a cura di), *Tra i Longobardi del sud. Arechi II e il Ducato di Benevento*, Atti del Convegno Internazionale di studi (Benevento 2014), Humanitas, 25, Padova, pp. 41-57.

Gasparri S., 2004, *Il Regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, Spoleto.

Granata F., 1752-56, *Storia civile della fedelissima città di Capua partita in tre libri*, Napoli.

*HLB* = *Erchemperti Historia Langobardorum Beneventanorum*, a cura di G. Waitz, in *MGH*, *Scriptores Rerum langobardicarum et italicarum (saec. VI-IX)*, Hannoverae 1878, pp. 231-264.

Loré V., 2017, *Genesi e forme di uno spazio politico: Capua nell'alto medioevo*, in F. Marazzi (a cura di), pp. 53-64.

Loré V., 2019, Curtis regia *e beni dei duchi. Il patrimonio pubblico nel regno longobardo*, in F. Bougard, V. Loré (a cura di), *Biens publics, biens du roi: Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, Seminari del Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo, 9, Turnhout, pp. 31-78.

Marazzi F. (a cura di), Felix Terra. *Capua e la Terra di Lavoro in età longobarda*, Atti del Convegno di studi (Capua-Caserta 2015), Studi Vulturnensi, 9, Cerro al Volturno (Isernia) 2017.

Marazzi F., 2017, *Città scomparse, migrate, sdoppiate. Riflessioni sul tessuto insediativo di Terra di Lavoro in età altomedievale*", in F. Marazzi (a cura di), pp. 259-273.

Martin J.M., 2004, *La Longobardia meridionale*, in S. Gasparri (a cura di), pp. 327-365.

Mauro D., 1985, *Nuove tracce della produzione scultorea nella Longobardia minore*, «Rassegna storica salernitana», ns, II/2, pp. 91-108.

Pagano M., 1984, *Un caposaldo dell'archeologia longobarda da salvare: Sicopoli*, «Capys», 17, pp. 155-158.

Peduto P. 2004, *Insediamenti longobardi del ducato di Benevento (secc. VI-VIII)*, in S. Gasparri (a cura di), pp. 367-441.

Peduto P., 2003, *Torri e castelli longobardi in Italia meridionale: una nuova proposta*, in P. Peduto (a cura di), *Materiali per l'archeologia medievale*, Salerno, pp. 71-86 [già pubbl. in R. Comba, A. Settia (a cura di), *Castelli. Storia e archeologia*, Torino 1984, pp. 391-399].

Peduto P., 2010, *Quanto rimane di Salerno e di Capua longobarde (secc. VIII-IX)*, in G. Roma (a cura di), *I Longobardi del sud*, Roma, pp. 257-278.

Quilici Gigli S. *et al.* 2014 = Quilici Gigli S., Carfora P., Guandalini F., Mataluna S., Renda G., Salerno A., *Il territorio di Bellona*, «Atlante Tematico di Topografia Antica», XV (Suppl., fasc. 8), pp. 11-108.

Quilici Gigli S., 2019, *Sulla via Latina in Campania: appunti sul percorso e sui contesti*, «Atlante Tematico di Topografia Antica», XXIX, pp. 263-296.

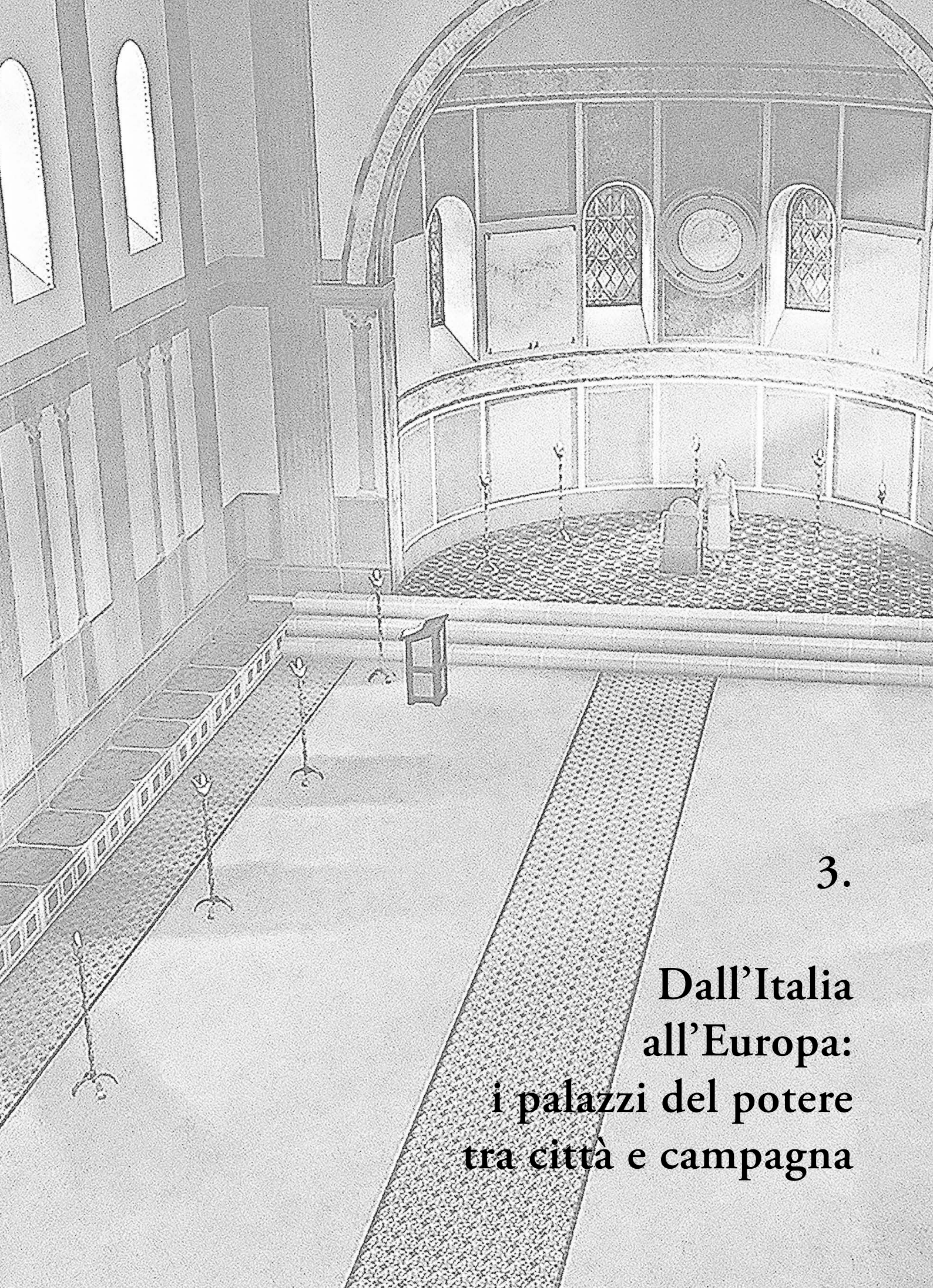
Rotili M., 2006, *Cellarulo e Benevento. La formazione della città tardoantica*, in M. Rotili (a cura di) *Benevento nella tarda antichità. Dalla diagnostica archeologica in contrada Cellarulo alla ricostruzione dell'assetto urbano*, Napoli, pp. 9-88.

Salerno A., Busino N., Proietti D., 2021, *L'epigrafe di Arniperga dall'area di Sicopoli. Nuove prospettive di ricerca*, in C. Ebanista, M. Rotili (a cura di) *Romani, Germani e altri popoli. Momenti di crisi fra tarda antichità e alto medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere 2019), Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, 11, San Vitaliano (Napoli), Bari, pp. 417-442.

Schulte-Umberg U., 2020, *Die langobardischen Hofkirchen in Capua. Ein Aus Dem Blick Geratenes Fürstentum Im Spiegel Seiner Sakralbauten*, Bochum.

Visentin B., 2012, *La nuova Capua longobarda. Identità etnica e coscienza civica nel Mezzogiorno medievale*, Taranto.

Von Falkenhausen V., 1983, *I Longobardi meridionali*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, III (*Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*), Torino, pp. 251-364.



# 3.

# Dall'Italia all'Europa: i palazzi del potere tra città e campagna

*Emmanuel Litoux**

* Conservateur du patrimoine. Responsable du Pôle archéologie de la Conservation départementale du patrimoine de Maine-et-Loire (e.litoux@maine-et-loire.fr).

# La résidence des comtes d'Anjou à Angers entre le IXe et le XIIe siècle : apports récents de l'archéologie

Le château d'Angers est d'abord connu pour ses fortifications imposantes érigées par Blanche de Castille et le jeune Louis IX dans les années 1230, et pour les vestiges de la résidence que les ducs d'Anjou Louis Ier, Louis II et René ont entièrement réaménagée entre 1356 et 1480. Jusqu'aux années 1990, les occupations antérieures au XIIIe siècle restaient assez mal cernées sur le plan architectural, en dehors de deux composantes majeures : la grande salle, réputée dater du XIe siècle, et la chapelle Saint-Laud, édifiée au XIIe siècle et redécouverte à l'occasion de travaux de terrassement au début des années 1950. Pour le reste, l'occupation à l'époque de comtes d'Anjou, sous la dynastie des Ingelgériens puis des Plantagenêts, n'était appréhendée qu'à partir des sources écrites, peu nombreuses. Le renouvellement des connaissances est venu des opérations archéologiques engagées à partir de 1992[1] en lien avec des projets d'aménagement. Une fouille de grande ampleur menée entre 1993 et 1996 dans la cour seigneuriale a permis des avancées considérables, livrant notamment un nouvel éclairage sur la période comtale entre le milieu du IXe siècle et la fin du XIIe siècle (Chevet *et al.* 1997a et 1997b). En 2019, le lancement d'un projet de publication destiné à produire une synthèse sur les recherches des 30 dernières années, a permis de reprendre l'intégralité des données et de replacer les états restitués dans le contexte architectural de l'époque[2].

## 1. Des origines au palais comtal

La ville d'Angers s'est développée de part et d'autre de la Maine, à l'endroit où son cours connaît un net rétrécissement, à 3 km en aval du confluent entre la Sarthe et la Mayenne, et 8 km en amont du confluent entre la Maine et la Loire (*fig.* 1). Le château est implanté en rive gauche, sur la partie occidentale d'un promontoire séparé du plateau par deux anciens vallons. Le site domine de 20 à 25 m la berge de la Maine. La première occupation attestée archéologiquement remonte au Néolithique avec la construction d'un cairn surmontant cinq chambres funéraires, daté des 5e et 4e millénaires avant notre ère (Marcigny, Gaumé, Ghesquière 2008). Le passage de la Maine au pied du promontoire et le resserrement de la rivière, propice à son franchissement, ont constitué très tôt des attraits majeurs pour ce site remarquable. Une implantation gauloise, longtemps pressentie, a été mise en évidence lors des fouilles conduites dans la partie sud-ouest du château entre 1993 et 1996. Elles ont révélé une occupation agglomérée très structurée du Ier siècle av. J.-C., associant des habitats et des activités artisanales, ainsi que les indices d'un rempart à poutrages horizontaux qui accréditent l'hypothèse d'un *oppidum* établi sur le promontoire (Bouvet *et al.* 2003.).

Au début du règne d'Auguste, vers 20 av. J.-C., l'agglomération est choisie pour devenir le chef-lieu de la *civitas* des Andécaves, et prend le nom de *Iuliomagus.* La première trame urbaine datant de la période augustéenne est remplacée à partir du deuxième quart du Ier siècle de notre ère par un réseau viaire en damier dont l'emprise totale couvrait entre 80 et 100 hectares. Dès les premières décennies du Ier siècle ap. J.-C., le secteur situé sous la future cour seigneuriale du château fait l'objet d'apports massifs de remblais pour constituer une grande terrasse, vraisemblablement à vocation publique. Le caractère monumental de cet aménagement se trouve encore accentué vers les années 20-50 par l'édification d'un probable temple et la construction de grands murs de soutènement épaulés de contreforts en périphérie de la terrasse. Des découvertes récentes incitent à localiser le *forum* immédiatement au nord-est.

Entre la fin du IIIe siècle et le IVe siècle, une enceinte urbaine est construite pour mettre en défense la cité. Le tracé des fortifications, adapté au relief, est venu enserrer le promontoire, délimitant une surface de 9 hectares. Côté ouest, la terrasse monumentale est intégrée dans l'espace *intra-muros* mais les constructions qui s'y trouvaient sont détruites. Une porte antique, rebaptisée au Moyen Âge porte de Chanzé, ouvrait vers le sud. Son emplacement reste discuté mais l'hypothèse maintenant privilégiée est qu'elle se trouvait en arrière de la porte des Champs du château du XIIIe siècle (Comte 2010). La période du haut Moyen Âge demeure très peu documentée. Les quelques rares témoignages archéologiques suggèrent de restituer une occupation peu dense. Un atelier de métallurgie travaillant des métaux précieux s'y développe entre le dernier quart du IVe siècle et le début du siècle suivant. Par la suite sont édifiées des constructions éparses, pour certaines faites de maçonneries, datées de la transition entre le VIIe et le VIIIe siècle, laissant entrevoir un espace spécialisé, isolé du reste de la ville close. L'évêque, qui reçut parfois le titre de *defensor* de la cité, était vraisemblablement possessionné dans ce secteur de la ville (Lefèvre 2010, p. 256).

[1] Opérations menées par l'Afan puis par l'Inrap sous la responsabilité de Jean Brodeur puis de Pierre Chevet, avec le concours de Joseph Mastrolorenzo pour l'étude archéologique des parties conservées en élévation.

[2] Le projet de publication est mené sous la direction de Jocelyn Martineau (DRAC des Pays de la Loire) et d'Emmanuel Litoux (Conservation départementale du patrimoine de Maine-et-Loire). La présentation qui suit est la version actualisée d'un premier bilan (Litoux, Hayot 2023).

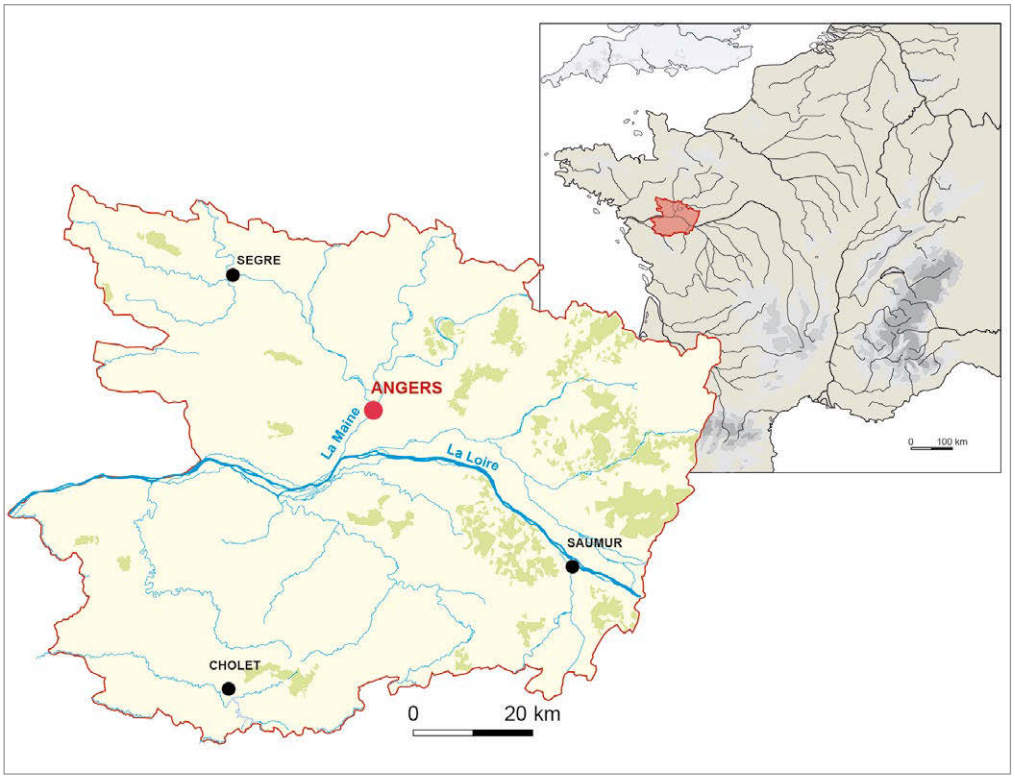



*fig.* 1 – Cartes de localisation du Maine-et-Loire et de la ville d'Angers.

## 2. Naissance d'un site comtal : une *aula* primitive du X^e^ siècle

En 849-850, la ville d'Angers est attaquée par les Bretons. En septembre de l'année suivante, Charles le Chauve se voit contraint de signer le traité d'Angers qui prévoit notamment de fixer sur la Maine la nouvelle frontière entre la Francie occidentale et la Bretagne. Cet accord survient à une époque où les incursions scandinaves commençaient également à faire peser une menace dans le Val de Loire. Un échange de terrain intervient en juillet 851 entre l'évêque d'Angers Dodon et le comte d'Anjou Eudes, dont le rôle était devenu prépondérant pour assurer la défense de la cité. L'accord, mentionné dans une charte de Charles le Chauve, précise que le terrain donné au comte, alors installé près de la porte Angevine, au nord de la cathédrale, était « situé près de la muraille de la Cité, où l'on reconnut qu'il était opportun que le comte et ses successeurs résident. Et d'autre part en compensation de cela, le même Eude a donné de ses biens comtaux à Saint-Maurice, à l'évêque Dodon et à ses successeurs, une terre d'égale dimension où se trouvait autrefois l'habitation du comte… » (Urseau 1908, charte n° 9, pp. 23-24). Il est maintenant bien établi que le comte établit sa résidence à l'extrémité occidentale du promontoire dominant la Maine, derrière la protection que continuait d'offrir l'enceinte du bas Empire, à proximité d'une église dédiée à Sainte-Geneviève[3] (*fig.* 2). Ce lieu dût apparaître le plus approprié, du fait de ses caractéristiques topographiques, pour affirmer le rôle protecteur du comte, ne serait-ce que symboliquement. En effet, le programme architectural que l'on voit se mettre en place ne comporte pas de composantes véritablement défensives.

[3] La première mention de Saint-Geneviève date de 844 (Urseau 1908, charte n° 4, p. 13).

L'échange de 851 constitue donc l'acte de naissance du château en tant que siège du pouvoir politique laïc, tenu à partir de Foulques I^er^ le Roux († vers 941) par le lignage des Ingelgériens. Ils firent de l'Anjou une principauté puissante, grâce entre autres, aux actions de Foulques III Nerra (897-1040) et à celle de son fils Geoffroy Martel (1040-1060) qui permirent d'étendre significativement les frontières.

Les premiers temps de l'occupation comtale du site, après l'échange de 851, sont mal connus. Toutefois, la mise au jour de huit grandes fosses circulaires, dont le diamètre mesure 1,5 m pour les plus grandes, soulève la question d'une solide construction quadrangulaire sur poteaux mesurant entre 8 et 10 m de côté, attribuable au IX^e^ siècle et donc potentiellement aux premiers temps de la présence comtale sur le site.

Il est certain qu'un ensemble palatial se développa dès le X^e^ siècle. À cette époque, la chronique de Nantes évoque une *aula* (Merlet 1896, p. 109) terme qui, s'il est pris dans son acception restrictive et non au sens de *curia*, pourrait désigner le premier édifice en pierre mis en évidence lors de l'étude archéologique conduite entre 1993 et 1996 (*figg.* 3 et 4). Dans son état primitif, la salle mesurait 27,5 m de long pour 13,9 m de large hors-œuvre (12,0 m dans-œuvre), avec des murs gouttereaux d'au moins 7,5 m de hauteur (Brodeur, Chevet, Mastrolorenzo 1998). Elle était implantée sur une rupture de pente dominant le cours de la Maine. Elle prenait appui, côté sud, contre l'enceinte du bas Empire, tandis que sa façade orientale surmontait le mur arasé de la terrasse monumentale antique ; une partie au moins de cette dernière devait servir de cour. Les élévations de la *aula* étaient traitées en petit appareil de moellons carrés, avec l'emploi de pierres de taille de tuffeau pour les chaînes d'angle et les encadrements des ouvertures. La porte d'entrée, couverte

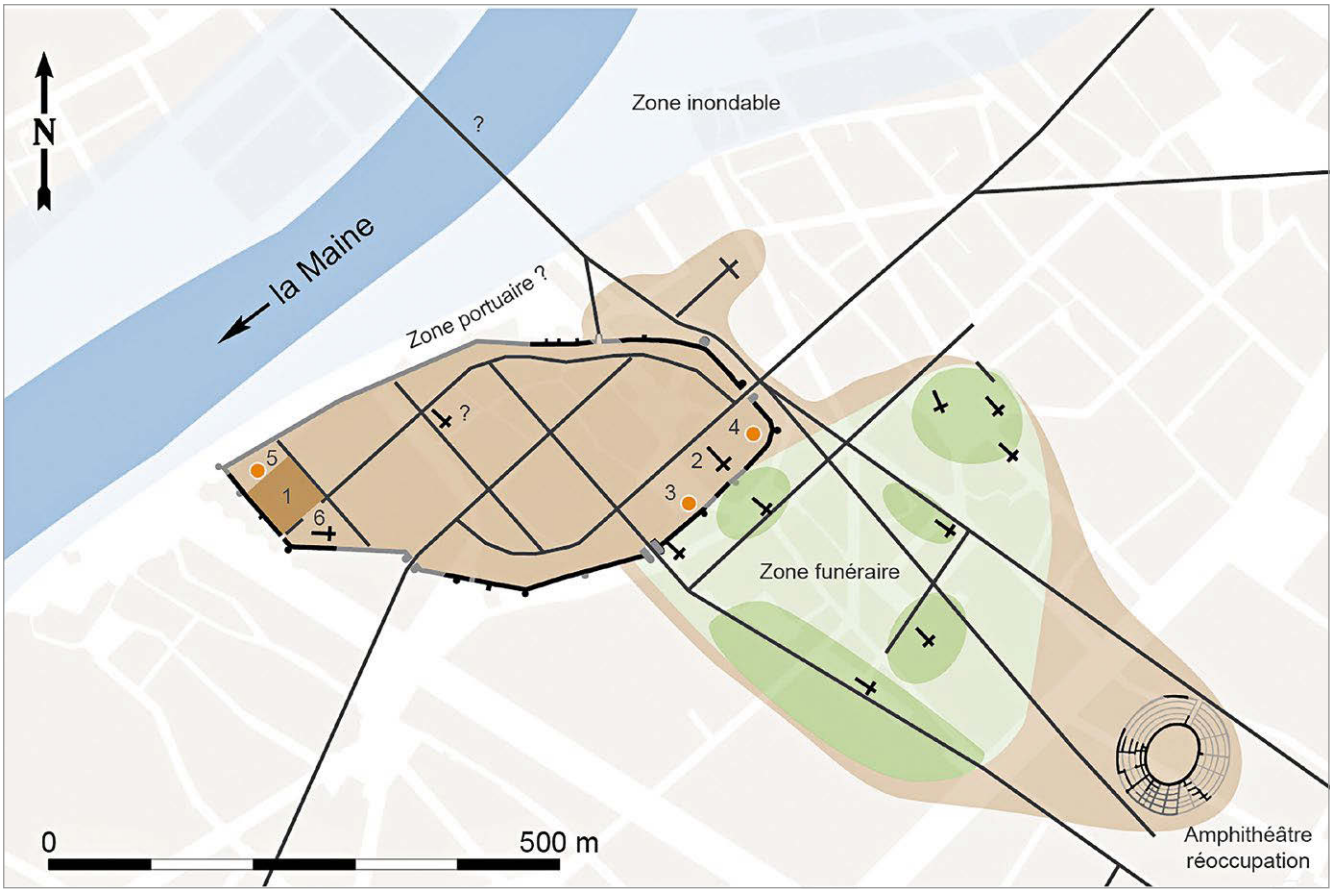



*fig.* 2 – Angers au IXe siècle. 1 : emprise de l'ancienne terrasse monumentale antique ; 2 : cathédrale ; 3 : emplacement supposé de la résidence épiscopal primitive ; 4 : ancienne résidence comtale de venue épiscopale après l'échange de 851 ; 5 : terrain de l'évêque échangé en 851 avec le comte qui y établit sa résidence ; 6 : Sainte-Geneviève (X. Favreau, d'après Comte 2010 et sur fond de plan de M. Pithon).

d'un arc en plein-cintre, était située près de l'extrémité nord du mur gouttereau oriental et son seuil régnait avec le niveau de la cour. Elle donnait accès à une pièce de plain-pied d'une surface d'environ 300 m². Deux séries de huit fenêtres à ébrasement intérieur, régulièrement réparties sur les deux murs gouttereaux, devaient laisser entrer une lumière abondante. Le débouchage d'une des fenêtres a permis d'identifier les restes d'un enduit couvert d'un badigeon blanc. Les informations font défaut pour savoir si un plafond fermait le volume au sommet des murs gouttereaux, ce qui semble tout de même l'hypothèse la plus vraisemblable. Sur le mur ouest, les traces ténues laissées par le bouchage d'une porte de plain-pied avec la salle laissent envisager, dès l'origine, une communication par un escalier vers la terrasse arrière située environ 3 m en contrebas. Les onze datations obtenues à partir de l'analyse au radiocarbone de charbons retrouvés dans le mortier amènent à situer ce chantier entre la fin du IXe siècle et la première moitié du Xe siècle.

## 3. Agrandissement de la salle primitive et aménagements périphériques

Bien qu'elle ait déjà présenté des dimensions importantes, cette première salle fit l'objet de lourds travaux pour en augmenter la longueur, en édifiant un nouveau mur pignon à 15,2 m au nord du précédent. La longueur intérieure de la pièce fut portée à 40,0 m, ce qui eut pour effet de recentrer la porte au milieu de la façade orientale et d'étendre la surface de la salle à 480 m². Les fenêtres primitives furent bouchées et dans la partie haute des murs gouttereaux, rehaussés de plus de 1,8 m, les traces d'encadrement régulièrement espacées suggèrent de restituer dix nouvelles fenêtres de chaque côté, hautes d'environ 2,8 m pour une largeur de 0,92 m. Un enduit peint d'un décor de faux appareil à joints rouge et rehauts jaunes a été retrouvé sur l'intrados de l'arrière-voussure d'une baie bouchée au XIVe siècle. La datation de cette seconde campagne de travaux ne peut s'appuyer sur les techniques de mise en œuvre des matériaux qui ne montrent aucune évolution sensible par rapport au premier état de la salle. Les résultats des analyses pratiquées sur les charbons retrouvés dans les mortiers incitent à placer le chantier vers la seconde moitié du Xe siècle ou le tout début du XIe siècle, soit sous le principat de Geoffroy Ier Grisegonelle (960-987) ou de son fils Foulques III Nerra (987-1040). Des recherches récentes ont révélé que ce dernier avait fait édifier une grande salle de dimensions comparables au château de Loches, en Touraine (Papin 2023)[4].

D'autres constructions se développaient aux abords de la salle. Les parties les mieux documentées par l'archéologie

[4] L'édifice construit en pierres de taille de tuffeau mesurait dans œuvre 32,8 m par 14,9 m, soit une surface de 489 m².

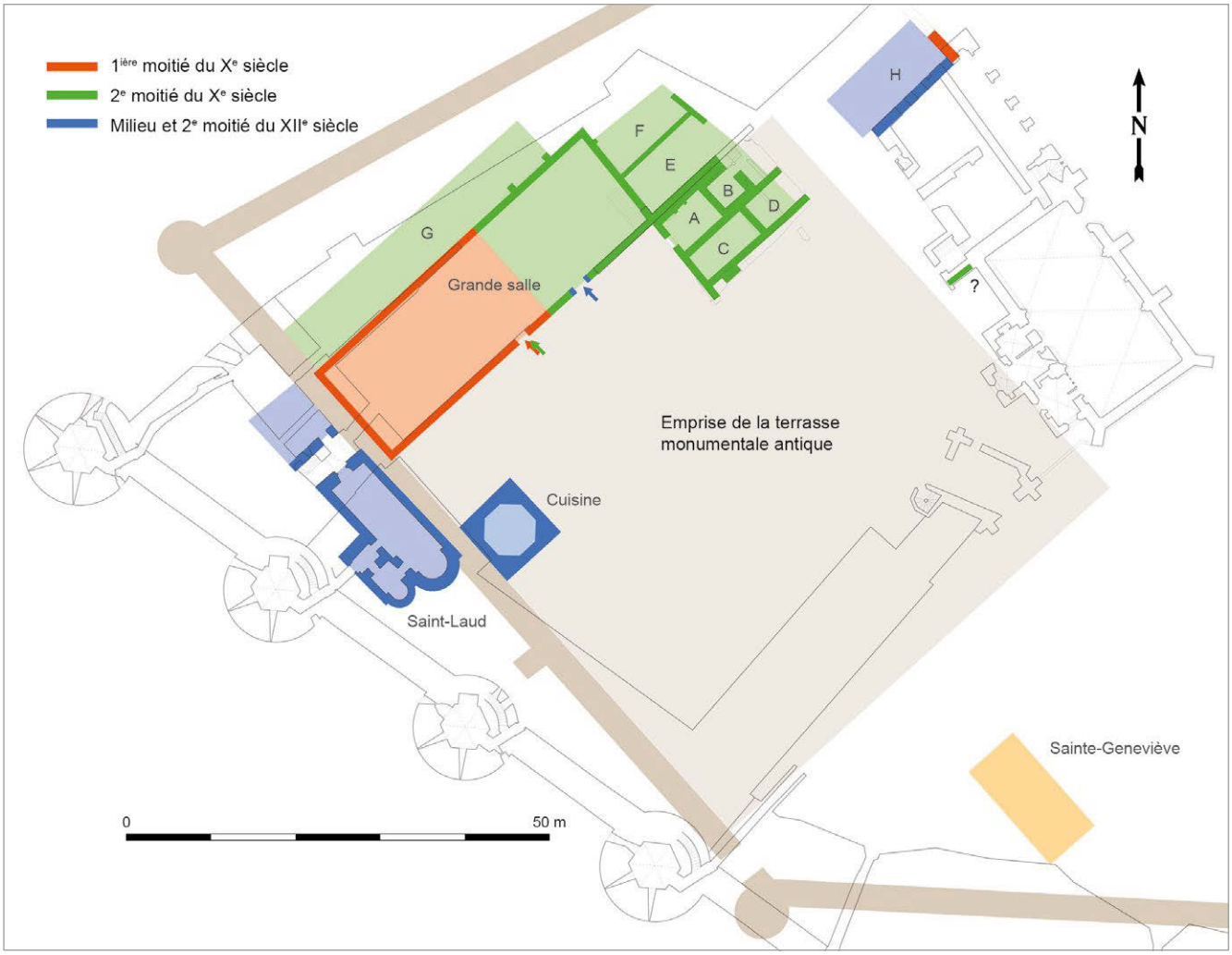



*fig.* 3 – Angers, château, plan du palais comtal (dessin E. Litoux d'après Chevet *et al.* 1997b).




*fig.* 4 – Angers, château, élévation de la façade orientale de la grande salle (relevé et dessin J. Mastrolorenzo).

se trouvent au nord-est, à l'endroit où les fouilleurs ont mis au jour un ensemble de quatre pièces (*fig.* 3 : A à D). La pièce A, accessible depuis la cour, était dotée d'une cheminée murale dont ne subsiste plus que la base des jambages. La pièce C pourrait également avoir été équipée d'une cheminée, si l'on en juge par le décrochement du mur oriental qui présente toutes les caractéristiques d'un coffre extérieur. La pièce B, établie en contrebas des autres, conserve les traces de dispositions complexes destinées à permettre la circulation d'air chaud dans des conduits verticaux constitués de pots en céramiques emboîtés et scellés dans la maçonnerie. Une voûte portait le sol de la

pièce chaude, qualifiée d'étuve par les archéologues[5]. Ce dispositif, dérivé de l'hypocauste antique, pose toutefois des problèmes de fonctionnement qui amènent à s'interroger sur son efficacité réelle (Brodeur, Chevet 2001). La pièce de chauffe était desservie côté nord par un escalier se prolongeant vers la terrasse ouest.

Un mur séparant deux autres pièces, E et F, ainsi que trois possibles départs de maçonnerie montrent que des bâtiments prolongeaient probablement l'ensemble résidentiel vers le nord-ouest (*fig.* 3 : E et F). Par ailleurs, sur la partie conservée en élévation de la façade tournée vers la Maine ont été identifiées les traces laissées par deux séries de trous d'ancrage de 30 cm de côté, avec un entraxe de 0,95 m, qui permettent d'affirmer qu'un édifice à étage était accolé contre la grande *aula* (*fig.* 3 : G). L'articulation entre les deux volumes n'est pas sans soulever des questions, notamment du fait de la présence des fenêtres hautes de la salle qui exerçaient une forte contrainte pour les toitures.

Ces aménagements périphériques, s'ils ne sont pas tous strictement contemporains de l'agrandissement de la salle[6], paraissent toutefois pouvoir être datés du même horizon chronologique.

Une collégiale Saint-Laud fut fondée par Geoffroy Martel vers le milieu du XIe siècle, avant 1056-60, dans l'église Sainte-Geneviève, qu'un texte écrit dans ces mêmes années permet de localiser à l'intérieur de la Cité, devant l'entrée du palais comtal[7]. Le chapitre dépendait directement du comte qui, depuis Geoffroy Plantagenêt, portait le titre de seigneur et abbé de Saint-Laud. Une dédicace de 1104 pourrait faire suite à la remise en état de l'église après un premier incendie.

Les principales composantes – *aula*, *camerae*, *thalamus*, *capella, atria*…[8] – sont attestées dans les sources écrites des XIe et XIIe siècles. Deux textes datés de 1073 et 1115 mentionnent la « tour du comte » qui devait se dresser non loin de la résidence. Le réaménagement d'une tour antique reste possible mais ne convainc pas réellement. Il s'agissait vraisemblablement d'un édifice de plus grandes dimensions érigé par le comte pour affirmer son rôle dans la défense de la ville. Le texte de 1073 indique que cette tour était située sur une porte de la Cité et donnait au sud sur la maison du gardien[9], ce qui laisse à penser qu'elle pouvait se dresser au niveau de la porte de Chanzé.

## 4. Aménagements sous les Plantagenêts

L'avènement des souverains Plantagenêts plaça Angers au centre d'un vaste ensemble territorial mais bien que leur famille soit directement issue de la branche angevine, la ville fut rapidement rétrogradée au rang de simple capitale régionale (Brodeur, Litoux, Véron 2021). En 1132, un incendie passe pour avoir détruit plusieurs quartiers ainsi que les constructions du palais comtal, dont l'église Saint-Laud et ses dépendances : « L'année MCXXXII se produit l'incendie de la Cité d'Angers, horrible et sans exemple dans les siècles passés, car le 5 des nones d'octobre un certain samedi vers six heures, le vent du nord soufflant, le feu naît au milieu de la Cité, près de Saint-Aignan, et s'étend avec une telle violence qu'il consume, hélas, et réduit en cendres l'église Saint-Laud et tous les locaux monastiques, ensuite la grande salle du comte et toutes les chambres et ainsi descendant par l'Esvière il brûle tout… » (Halphen 1903, pp. 95-96). Les opérations archéologiques n'ont pas permis de retrouver les traces de cet épisode et l'ampleur réelle des dégâts serait peut-être à relativiser. En effet, dès 1150, un chroniqueur, Raoul Dicet vantait la qualité de la résidence comtale en livrant un commentaire flatteur : « À l'angle sud-ouest [de la Cité] se dresse une très vaste demeure qui serait digne de porter le nom de palais même si des salles construites récemment avec une munificence, une science et une conception vraiment royale, n'y avaient été ajoutées en grand nombre » (Lebrun 1960, p. 39). Le sinistre semble en tous cas expliquer le transfert de la collégiale Saint-Laud hors les murs, adossée contre le mur d'enceinte de la Cité, au sud-ouest de la grande salle comtale. Un nécrologe en attribue la reconstruction partielle à Henri II (1151-1189) (Mallet 1984, p. 223 et note 148). La cour royale séjourna régulièrement au palais d'Angers mais au fil du temps, la forteresse de Chinon s'imposa comme le véritable centre du pouvoir Plantagenêt en Val de Loire.

Alors que l'ensemble palatial ne semble pas avoir fait l'objet de travaux conséquents avant le courant du XIIe siècle, les interventions des souverains Plantagenêts visèrent principalement à embellir le programme architectural dans ses composantes résidentielles. Dans le courant du XIIe siècle, la salle reçut un nouveau portail large de 2,7 m, percé 7 m au nord du précédent. La moulure cylindrique bordée par un motif en ruban plissé se prolonge sur tout l'encadrement, sans être interrompue par des chapiteaux.

Le transfert de la collégiale Saint-Laud, construite *extra-muros* mais à proximité immédiate de la grande salle, permit au comte de restituer à l'évêque l'ancienne église qu'il s'était appropriée et traduit sans doute la volonté d'associer plus étroitement le nouvel édifice à l'ensemble palatial. C'est probablement le manque de place *intra-muros* qui poussa vers ce choix étonnant, consistant à serrer la petite église et les autres bâtiments canoniaux sur l'escarpe que formait le versant du vallon de l'Esvière. Les travaux entraînèrent la destruction d'une des tours de l'enceinte antique, ainsi que le percement d'une porte de communication. Le fonctionnement du complexe palatial semble avoir primé sur les aménagements défensifs. L'édifice, redécouvert en 1953 par Henri Enguehard, présente un plan à nef unique, terminé par une abside et complété d'une absidiole au sud. Le traitement des chapiteaux, les doubles bases du chœur invitent à proposer une datation centrée sur le second tiers du XIIe siècle (Mallet 1984, p. 223).

[5] Dans le cartulaire de l'abbaye de Fontevraud, un texte de 1135 mentionne, pour la résidence comtale d'Angers, une chambre communément appelée « étuve » (Bienvenu, Favreau, Pon 2005, charte n° 868, pp. 808-809).

[6] Les pièces C et D ont été édifiées après la construction des espaces A et B.

[7] « *capellam beate Genovephe virginis, intra muros civitatis Andegave, ante fores videlicet comitalis aule positam* » (Planchenault 1903, charte n° 25, p. 33).

[8] Grande salle, chambres, chambre à coucher, chapelle, cours.

[9] Métais 1893, t. 1, charte n° 239, pp. 379-381 : « *residente me* [Foulques IV le Réchin] *intra turrem quæ sita est supra portam civitatis, respicientem versus meridiem, infra domum custodis* ».

D'importants travaux furent engagés vers la même époque pour relever de 1,5 m le niveau de plancher de l'appentis ouest de la grande salle. Au moins neuf arcades aveugles au profil légèrement brisé portées par des colonnes semi-circulaires furent insérées en sous-œuvre dans la façade ouest, pour porter un nouveau solivage[10]. L'aménagement, qui a bénéficié d'une mise en œuvre soignée, traduit la volonté de monumentaliser ce qui pourrait avoir servi de portique ou de galerie tournée vers la Maine et assurant une liaison avec l'église, dans ce contexte topographique assez contraint.

Plus au nord, un pan de mur épais de 1,25 m conservé dans la partie inférieure du mur pignon ouest du logis royal montre une ancienne élévation intérieure valorisée par un appareil en pierres de taille de tuffeau, contrastant avec le parement extérieur traité en plaquettes de schiste (*fig.* 3 : H). Le dressage des blocs et le traitement de l'arc d'une grande fenêtre plaident pour une datation de la fin du XII^e^ siècle ou du début du siècle suivant. Aucun aménagement spécifique ne vient renseigner la fonction de cet édifice construit avec soin, dont on soulignera seulement qu'il se trouvait dans le prolongement des quatre pièces attenant à l'angle de la grande salle.

Enfin, une construction de plan carré fut édifiée dans la cour, une douzaine de mètres au sud de la salle. Les travaux de terrassement des années 1950 en ont fait disparaître toute trace. D'après les plans du XVIII^e^ siècle, le bâtiment mesurait environ 8 m de côté. À l'intérieur, la pièce présentait un plan octogonal et était surmontée d'une voûte qualifiée de « cheminée octogone » par Nicolas Poictevin dans la légende qu'il donne pour un relevé de 1707[11]. Ces dispositions présentent toutes les caractéristiques d'une cuisine à plan centré surmontée d'une vaste hotte pyramidale à huit pans, à proximité de laquelle se développera d'ailleurs un pôle culinaire aux XIV^e^ et XV^e^ siècles (Mallet 1991, p. 12). Ce type d'équipement, très mal documenté en contexte palatial, rappelle ce qui est mieux connu dans les ensembles monastiques, notamment en Val de Loire. Le choix d'édifier de grandes cuisines ne peut se comprendre que dans un contexte où une cour nombreuse était susceptible de séjourner dans le palais d'Angers, ce qui amène à nouveau à tourner le regard vers les Plantagenêts et plaide pour une datation autour de la seconde moitié du XII^e^ siècle.

La découverte de la résidence que les comtes d'Anjou ont aménagée sur le site du château d'Angers à partir du IX^e^ siècle est en grande partie due aux opérations archéologiques menées sur ce site depuis une trentaine d'années. La multiplication des points d'observation, l'analyse serrée des vestiges sédimentaires et des maçonneries, la mise en œuvre de nombreuses analyses archéométriques, le croisement avec les données historiques ont permis de distinguer des états successifs et de replacer la grande salle comtale dans son environnement architectural, pour partie hérité de la période antique. L'édification d'une puissante forteresse dans les années 1230 va avoir pour effet de complètement couper la résidence comtale du reste de la ville mais sa dimension symbolique va rester prégnante. En effet, il est significatif de constater que cette *aula* sera conservée au XIV^e^ siècle et intégrée, après transformation, dans l'ensemble résidentiel entièrement recomposé par les ducs d'Anjou.

[10] Trois arcades sont bien conservées et quatre subsistent à l'état de traces. Les deux autres sont connues par des représentations anciennes, notamment un relevé effectué par L. Sorin en 1857-1858 (SHD, archives du Génie, art. 8, section 1, Angers, dossier 4, n. 2, feuille 13) et dessin de l'architecte C. Joly-Leterme de 1858 (Médiathèque du patrimoine et de la photographie, Château, profil papier/aquarelle, G-82-49-1008, document n. 5748).

[11] Nicolas Poictevin, *Plan géométral du chasteau d'Angers avec sa vüe au dessus*, 1707, Musée d'Angers, MA III R 349.


## *Abstract*

**The Residence of the Counts of Anjou in Angers between the 9th and 12th Centuries: Recent Archaeological Insights**

Angers Castle has been the subject of several archaeological excavations over the past thirty years. The excavations carried out in the 1990s, accompanied by an archaeological study of the ancient *aula*, part of which is still standing, have completely transformed our understanding of the residence of the Counts of Anjou between their arrival at the site, following a land exchange in 851, and the early 13th century. Studies have highlighted the significance of the roman settlements, the main features of which – a monumental terrace dating from the 1st century AD and the late Roman city walls – had a lasting influence on the layout of the various parts of the medieval palace. The 10th century *aula* measured 40 metres long by 12 metres wide. To the north-east lay residential quarters, including a room featuring a heating system that was exceptional for the time, possibly intended for use as a steam room. Archaeological excavations have not revealed the original chapel. According to the few references in written sources, the count's great tower stood not far from the palace, backing onto a gate in the city walls. All the components of this palatial complex were therefore already in place by at least the 11th century. The changes made by the Plantagenêts in the 12th century appear to have been fairly limited.


*Keywords*: enclosed area, High Middle Ages, palace, residence, great hall.

## Bibliographie


Bienvenu J.-M., Favreau R., Pon G., 2005, *Grand cartulaire de Fontevraud*, Société des Antiquaires de l'Ouest, coll. « Archives historiques du Poitou », Poitiers, t. 2.

Bouvet *et al.* 2003 = Bouvet J.-P., Brodeur J., Chevet P., Mortreau M., Siraudeau J., *Un oppidum au Château d'Angers (Maine-et-Loire)*, « Revue Archéologique de l'Ouest », suppl. n. 10, pp. 173-187.

Brodeur J., Chevet P., Mastrolorenzo J., 1998, *Construction sur le site du château d'Angers d'après les fouilles récentes*, dans D. Prigent, N.-Y. Tonnerre (dir.), Actes de la table ronde d'Angers, Angers, pp. 101-112.

Brodeur J., Chevet P., 2001, *Une pièce technique équipée de colonnes de tuyaux dans les camerae du palais comtal du château d'Angers (Maine-et-Loire) au milieu du X^e^ siècle*, « Bulletin monumental », t. 159-1, *Les bains privés au Moyen Âge et à la Renaissance*, 2001, pp. 21-23.

Brodeur J., Litoux E., Véron T., 2021, *Le palais d'Angers et les fortifications angevines sous les Plantagenêts*, dans M. Aurell (dir.) *Gouverner l'empire Plantagenêt (1152-1224). Autorité, symboles, idéologie*, Nantes, pp. 238-255.

Chevet *et al.* 1997a = Chevet P., Daudin L., Mastrolorenzo J., Moréra I., *Château d'Angers. Fouilles des jardins du quadrilatère et de la terrasse du Logis Royal. Étude des élévations de la Grande salle. DFS de fouille préventive 1993-1996. Vol. 3 : Palais comtal et résidence ducale*, AFAN, Service régional de l'archéologie des Pays de la Loire.

Chevet *et al.* 1997b = Chevet P., Daudin L., Mastrolorenzo J., Moréra I. Mortreau M., *Château d'Angers. Fouilles des jardins du quadrilatère et de la terrasse du Logis Royal. Étude des élévations*

*de la Grande salle. DFS de fouille préventive 1993-1996. Vol. 2 : L'occupation des origines à l'arrivée des comtes d'Anjou*, AFAN, Service régional de l'archéologie des Pays de la Loire.

Comte F., 2010, *Recherches sur la topographie d'Angers au haut Moyen Âge (VI^e^-IX^e^ siècles)*, dans D. Prigent, N.-Y. Tonnerre (dir.), *Le haut Moyen Âge en Anjou*, Rennes, pp. 131-146.

Halphen L. 1903, *Recueil d'annales angevines et vendômoises*, Paris.

Lebrun F., 1960 *L'histoire vue de l'Anjou : 987-1789 : recueil de textes d'histoire locale*, Angers.

Lefèvre B., 2010, *La fabrique urbaine d'Angers du 3^e^ au 13^e^ siècle*, thèse d'Histoire, spécialité Archéologie, université de François Rabelais de Tours, 3 vol. 2010.

Mallet J., 1984, *L'art roman de l'ancien Anjou*, Paris.

Mallet J., 1991, *Angers, le château, Maine-et-Loire*, Nantes.

Marcigny C., Gaumé É., Ghesquière E., 2008, *Le cairn du Château à Angers (Maine-et-Loire)*, « Bulletin de la Société préhistorique française », 105, 4, pp. 813-848.

Merlet R., 1896, *La chronique de Nantes (570 environ-1049)*, Paris.

Métais C., 1893, *Cartulaire de l'abbaye cardinale de la Trinité de Vendôme*, Paris, t. 1 1893.

Papin P., 2023, *Le château de Loches sous Foulque Nerra*, dans D. Barthélemy, A. Vauchez., N. Grimal (dir.), *Langeais, Foulque Nerra et les châteaux des pays de Loire, de l'an mil à la première croisade : actes du colloque organisé au château de Langeais, les 6 et 7 octobre 2021*, Paris, pp. 51-83.

Planchenault A., 1903, *Cartulaire du chapitre de Saint-Laud d'Angers*, Angers.

Urseau C., 1908, *Cartulaire noir de la cathédrale d'Angers*, Paris.

*Jocelyn Martineau**

* DRAC Pays de la Loire (Ministère de la Culture) (jocelyn.martineau@culture.gouv.fr).

# De quoi le château d'Angers est-il le nom au Xe siècle ? Simple habitat comtal ou véritable palais carolingien ?

L'un des objectifs de la publication de 30 ans de recherches au château d'Angers[1], outre de rendre les données archéologiques publiques, était de tenter de répondre plus particulièrement à une question : La résidence comtale peut-elle être considérée comme un palais carolingien?

La réponse, relativement simple de prime abord compte tenu de l'usage courant du terme « palais comtal » par les archéologues ligériens, est en réalité beaucoup plus complexe qu'il n'y paraît car l'étymologie même du terme "palais" reste sujette à caution pour la période médiévale. La recherche sur les résidences de haut rang du Haut Moyen Âge fait face à des défis relativement élevés, encore aujourd'hui, et tout particulièrement en France où, contrairement aux îles britanniques, à l'Allemagne ou aux pays scandinaves, le manque de données archéologiques bien datées et bien étudiées dans leur ensemble est criant[2]. Les différents historiens et archéologues européens qui se sont penchés sur la question depuis les années 1960, ont par ailleurs développé des approches et des terminologies distinctes, compliquant ainsi les échanges et les comparaisons pertinentes à grande échelle[3].

Face à cette diversité et à la relative rareté des données en France, le choix a été fait d'élargir le champ de la recherche en comparant la résidence des comtes d'Anjou avec un certain nombre de pôles de pouvoir nord-européens bien étudiés, datés et principalement situés dans un espace géopolitique pertinent pour la période carolingienne (*fig.* 1).

Les chercheurs allemands définissent ainsi le palais du haut Moyen Âge, depuis le début des années 1960, comme un complexe royal implanté tant en milieu rural qu'en contexte urbain, la grande salle occupant une place équivalente à celle de la chapelle palatine[4]. Le pôle de pouvoir s'inscrit dans un espace de nature bipolaire, là où le roi fait loi en quelque sorte. Bien qu'Annie Renoux et Josiane Barbier aient tenté d'importer cette définition très juridique en France dès les années 1980[5], le terme désigne en réalité chez les archéologues hexagonaux un espace tant royal qu'aristocratique quelque peu différent, sans doute plus multifonctionnel[6]. Le palais des archéologues est ainsi plutôt conservé en ville, clos par une enceinte et surtout marqué par un monument emblématique telle qu'une grande salle ou une tour en pierre rattachée à un édifice public romain, ou réemployant des matériaux antiques[7]. Et, de fait, les grands princes de l'ancien royaume carolingien de Francie occidentale, dont les ducs de Normandie, comtes d'Anjou, comtes du Maine ou comtes du Poitou, ont clairement cherché à importer les concepts architecturaux du palais de Francie orientale dans leurs propres domaines territoriaux ouest atlantique dès la fin du IXe siècle et jusqu'au début du XIe siècle. La plupart d'entre eux l'ont adapté à leur propre usage, dans un environnement politique de plus en plus autonome par rapport au pouvoir royal[8].

La fouille de l'*aula* de Doué-la-Fontaine (Maine-et-Loire, Pays de la Loire) par Michel de Boüard, a ainsi révélé qu'une première grande salle en pierre de plain-pied de 23,90 m sur 16,63 m avait été élevée dès les années 900 selon un modèle comparable à celui d'Angers, avant d'être émottée et surélevée au XIe siècle à la suite d'un incendie[9] (*fig.* 2). Les dernières recherches archéologiques montrent qu'il ne s'agit pas en réalité du palais de Pépin le Bref ou de Charles le Chauve, récemment identifié dans le centre-bourg de Doué-la-Fontaine et daté quant à lui des VIIIe-IXe siècles[10], mais bien d'un habitat aristocratique annexe situé à la frontière du comté d'Anjou, côté Aquitaine, que Luc Bourgeois attribue au comte d'Anjou[11]. A Mayenne (Mayenne, Pays de la Loire), site stratégique implanté, quant à lui, face aux frontières normandes et bretonnes, le bâtiment en pierre de 10,50 m sur 7,60 m construit dans les mêmes années 900 sur une première occupation en bois, comprenait une salle à l'étage dès l'origine, accessible par une probable tour d'escalier adossée contre une tour-chambre plus grande[12] (*fig.* 3). L'ensemble monumental, qu'Annie Renoux voit comme une structure palatiale potentiellement d'origine royale[13], est avant tout le centre du pouvoir des seigneurs de Mayenne.

Cet écart de représentation du pouvoir entre l'est et l'ouest du territoire carolingien, semble s'intensifier dans le courant du Xe et jusqu'au XIe siècle. L'an Mil ne joue alors aucun rôle particulier dans l'évolution des grandes résidences élitaires ouest-occidentales, à commencer par les

[1] Projet de publication menée sous la codirection de Jocelyn Martineau, conservateur du patrimoine au service régional de l'archéologie, direction régionale des affaires culturelles des Pays de la Loire, à Nantes, et d'Emmanuel Litoux, conservateur du patrimoine, responsable du pôle archéologie du département du Maine-et-Loire, à Angers.

[2] Barbier 1994, p. 9.

[3] Renoux 2001 ; Renoux 2002 ; Zotz 2003,2010 a, 2010b ; Skre 2020 ; Thomas, Scull 2021.

[4] Zotz 2010b.

[5] Barbier 1994 ; Renoux 2001 ; Barbier 2007 ; Renoux 2015.

[6] Bourgeois 2006.

[7] Sapin, Hebert-Suffrin 2021. Le lien entre lieux de pouvoir antique et médiéval reste en effet un présupposé archéologique particulièrement fort fort au sein de la communauté scientifique française pour définir le palais du haut Moyen Âge.

[8] Renoux 2015.

[9] Boüard de 1973

[10] Chevet 2024.

[11] Bourgeois 2023.

[12] Early 2001.

[13] Renoux 2005.



*fig.* 1 – Vue au premier plan de l'*aula* des comtes d'Anjou à Angers. Yann Bernard.



*fig.* 2 – Vue de l'*aula* de Doué-la-Fontaine. Jocelyn Martineau.

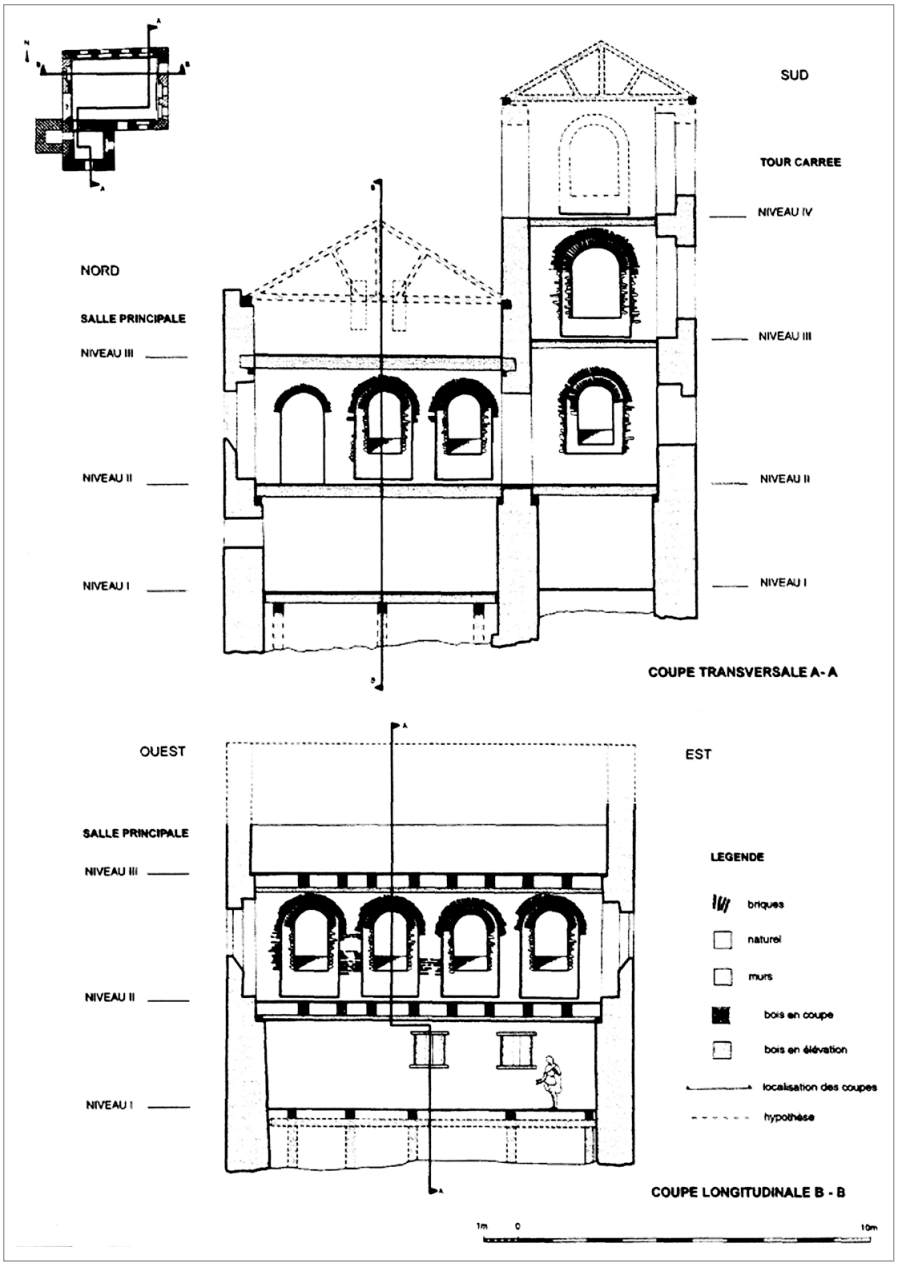



*fig.* 3 – Proposition de restitution de la tour de Mayenne au X^e^ siècle, d'après Rob Early.

autres résidences du comte d'Anjou établies le long de la Loire[14]. A Saumur (Maine-et-Loire, Pays de la Loire), une tour en pierre y est construite par Foulque III Nerra, face à une *aula* mentionnée dans les sources contemporaines[15]. A Loches (Indre-et-Loire, Centre Val-de-Loire), une salle en pierre de plain-pied, de 34,30 m sur 16,40 m, est édifiée par le même comte au tout début du XI^e^ siècle (*fig.* 4), au nord du *castrum* antique, à l'opposé de la célèbre grande tour en pierre contemporaine comprenant plusieurs salles à l'étage[16]. Le même phénomène s'observe dans les autres maisons comtales riveraines. Au Mans (Sarthe, Pays de la Loire), la résidence des comtes du Maine est fondée *intra-muros* à l'est de l'enceinte tardo-antique, à l'opposé d'une grande tour en pierre construite par Guillaume le Conquérant dans la seconde moitié du XI^e^ siècle[17]. A Andone, la résidence fortifiée des comtes d'Angoulême possédait, au X^e^ siècle, une enceinte de pierre et un complexe résidentiel compartimenté, incluant une aula à l'étage et des espaces domestiques/artisanaux au rez-de-chaussée[18].

Dans tous les cas de figure, le couple *aula/turris* forme alors une sorte de nouvelle bipolarité aristocratique spécifiquement atlantique, qui se démarque de la bipolarité carolingienne *aula/ecclesia*. Les palais ottoniens poursuivent dans le même temps leur propre développement au Nord-Est, dans des perspectives légèrement différentes. Les exemples de Werla, Goslar, Zürick, Petegem, Enam et Gand, montrent une architecture qui s'écarte elle-aussi de son modèle bi-polaire carolingien, tout en restant une certaine forme de continuité tout à la fois sacré, juridique et architecturale[19].

De fait, plusieurs indices suggèrent que la résidence comtale fonctionne bien, à Angers, comme un lieu de pouvoir carolingien de très haut rang comparable aux palais

[14] Barthélemy 2000.
[15] *Salle non identifiée par l'archéologie.* Litoux, Cron 2010.
[16] Papin 2023.
[17] Renoux 1994 ; Meunier, Monteil 2019 ; Augry 2022.
[18] Bourgeois 2009.
[19] Zotz 2010a.

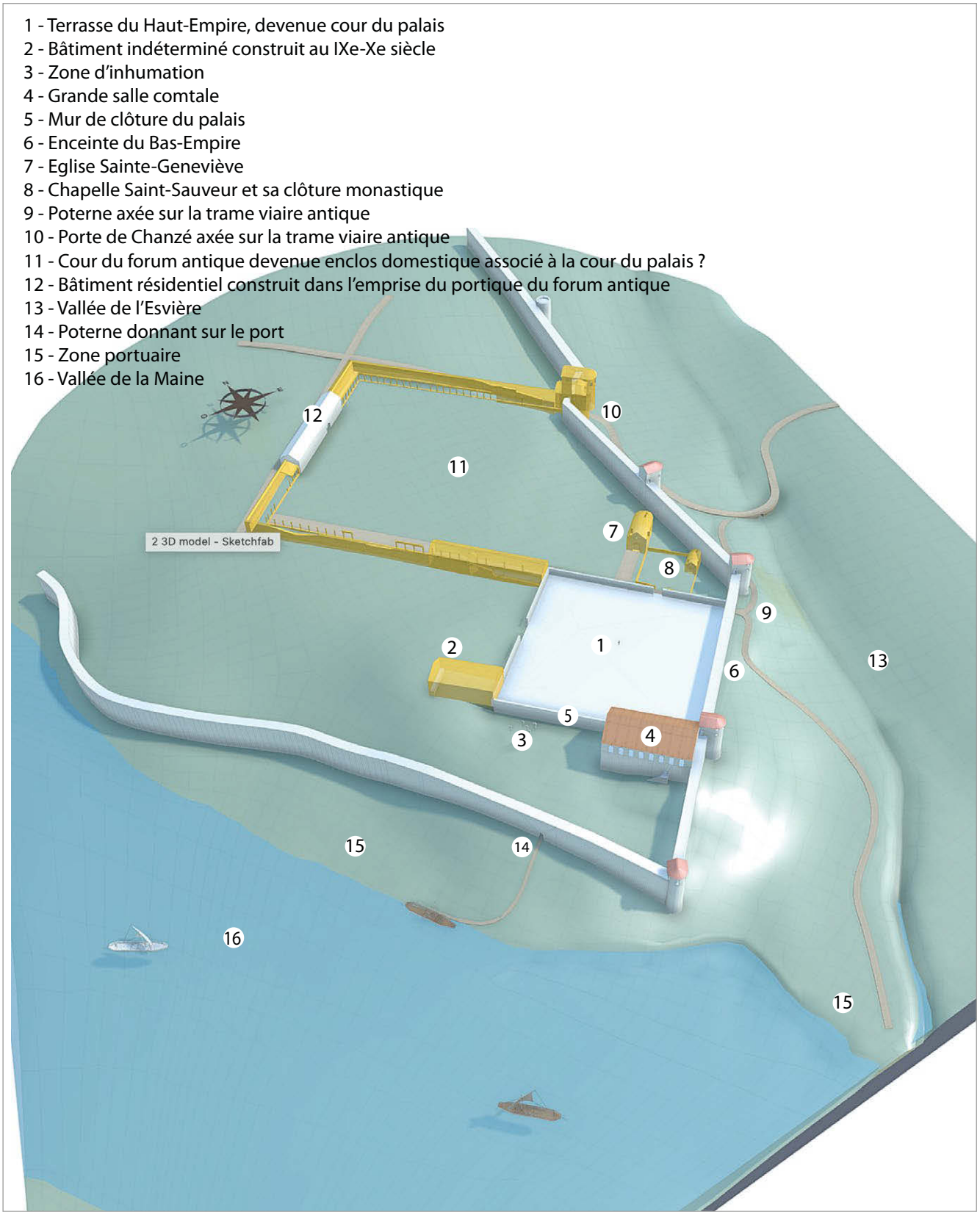



*fig.* 4 – Proposition de restitution de l'espace comtal d'Angers au X^e^ siècle. Yann Bernard.

carolingiens de Francie orientale. Son implantation dans une zone stratégique frontalière et fluviale est essentielle, car elle garantit la fixation de représentants du roi à l'ouest de la frontière de la Francie occidentale, face à la Bretagne et à l'Aquitaine. Le très haut rang de ses fondateurs, probablement les Robertiens, puis les Ingelgeriens, désigne ainsi le caractère particulièrement privilégié de la place angevine par rapport aux autres établissements aristocratiques rivaux. Le choix d'y construire une grande salle de plain-pied de 27,20 m sur 13,80 m, face à la Maine, le long d'une grande cour de plan carré fondée au Haut-Empire et contre le revers d'une courtine tardo-antique, montre une



*fig.* 5 – Vue de la façade orientale de l'*aula* comtale d'Angers, côté cour. Yann Bernard.

volonté évidente de s'inscrire dans la continuité du pouvoir romain, tout en innovant sur le plan architectural (*fig.* 5). Ce lien avec l'héritage antique est également présent dans les fonctions militaires de la résidence comtale, affirmée par la réutilisation de l'enceinte du Bas-Empire.

En conclusion, bien que le véritable palais de Charles le Chauve est situé, au IX^e^ siècle, à Doué-la-Fontaine et non à Angers, au moins huit critères rendent le complexe résidentiel angevin compatible avec des fonctions palatiales spécifiquement carolingienne et ce dès les années 900 :

– Sa fondation par un lignage de haut statut proche du pouvoir royal, voire par ce dernier lui-même.
– Son implantation géographique à l'extrémité occidentale de l'empire carolingien, face au royaume breton.
– Son rôle institutionnel ou politique au sein d'un espace urbain fortifié marqué par l'*aula* comtale au sud-ouest et l'*ecclesia* ou la cathédrale, au sud-est de la cité.
– Son organisation topographique fortement marquée par son héritage romain.
– La monumentalité de l'*aula*, face à la Maine, répondant probablement à celle d'une *turris* aujourd'hui disparue.
– La réutilisation de la fortification du Bas-Empire.
– La présence de structures d'hygiène ou d'étuves inédites au sein d'un bloc résidentiel rattaché à la grande salle.
– Une culture matérielle identifiant, sur place, une très haute élite.

Le tout en fait un site de gouvernement ou un haut-lieu de pouvoir public indéniable, d'une importance capitale pour le pouvoir carolingien, que l'on peut dès lors bien qualifier de palais.


## *Abstract*

**What Did the Castle of Angers Represent in the Tenth Century ? A Simple Comital Residence or a True Carolingian Palace ?**

The excavation of Angers Castle, carried out between 1993 and 1996, is currently being published under the direction of Jocelyn Martineau and Emmanuel Litoux. The research conducted during this project provided an opportunity to compare the structural features of the 9^th^-10^th^-century count's residence with the main findings of research into Carolingian palaces. Several indications suggest that this high-ranking residence, founded in 851 by a lineage close to the royal power, could be considered a true palace in the Carolingian sense of the term: the prestigious and undoubtedly Rhenish origins of its founders; its geographical location at the western edge of the empire, facing the Kingdom of Brittany; the major political role played by the count at the regional level alongside the Bishop of Angers; the topographical layout of the residential complex, strongly influenced by its Roman heritage; the monumental scale of the aula situated opposite the Maine; the reuse of Late Roman fortifications; the presence of bathhouses of an extremely rare type; and, finally, material culture indicating, on site, the presence of a very high-ranking Carolingian elite. The whole forms a palatial complex set within an urban space in constant flux, in a highly strategic Marches territory that played a crucial role in representing Carolingian power in the west of Western Francia.

*Keywords*: Great hall, palace, comital residence, heritage, fortifications.

## Bibliographie


Augry S. 2022, *Le Mans, place Saint-Pierre et place du Hallai, rapport de diagnostic archéologique préventif*, Inrap, DRAC des Pays de la Loire, Nantes.

Barbier J. 1994, *Palais laïques. Introduction : le haut Moyen Âge*, dans *Palais médiévaux (France-Belgique) 25 ans d'archéologie*, Paris, p. 9.

Barbier J., 2007, *Les lieux du pouvoir en Gaule franque. L'exemple des palais*, dans *Deutsche Königspfalzen. Beiträge zu ihrer historischen und archäologischen Erforschung*. Achter Band : *Places of power. Orte der Herrschaft. Lieux du pouvoir*, Göttingen, pp. 227-246.

Barthélemy D., 2000, *Nouvelle contribution au débat sur l'an mil en France,* dans S. Aguadé Nieto, J. Pérez (dir.), *Les origines de la féodalité : Hommage à Claudio Sánchez Albornoz*, Madrid, pp. 85-105.

Boüard M. de, 1973, *De l'aula au donjon. Les fouilles de la motte de La Chapelle, à Doué-la-Fontaine (Xe-XIe siècle)*, « Archéologie Médiévale », 3, 1, pp. 5-110.

Bourgeois L., 2006, *Les résidences des élites et les fortifications du haut Moyen Âge en France et en Belgique dans leur cadre européen : aperçu historiographique (1955-2005)*, « Cahiers de Civilisation Médiévale », 49, 194, pp. 113-141.

Bourgeois L., 2009, *Une résidence des comtes d'Angoulême autour de l'an Mil : le castrum d'Andone (Villejoubert, Charente). Fouilles d'André Debord*, Caen.

Bourgeois L., 2023, *Le site de la Motte de la Chapelle (Doué-en-Anjou, Maine-et-Loire) et le destin d'un palais carolingien d'Aquitaine*, dans D. Barthélemy, A. Vauchez, N. Grimal (dir.), *Langeais, Foulque Nerra et les châteaux des pays de Loire, de l'an mil à la première croisade : actes du colloque organisé au château de Langeais*, les 6 et 7 octobre 2021, Paris, pp. 28-45.

Chevet P., 2024, *Pays de la Loire, Maine-et-Loire, Doué en Anjou, 7 Place des Fontaines. Fenêtre ouverte sur un passé ignoré de Doué-la-Fontaine. Occupations élitaires du 1er Moyen Âge et évolution du site du Xe siècle à nos jours*, 1 volume, Rapport de fouille préventive, Inrap, DRAC des Pays de la Loire, Nantes.

Early R., 2001, *Les origines du château de Mayenne. Apports archéologiques,* dans Actes des congrès de la Société d'Archéologie Médiévale, pp. 273-287.

Gai S., 2018*, La construction des palais royaux à l'époque de Charlemagne : introduction de modèles de l'Antiquité dans une architecture d'origine germanique*, dans R. Grosse, M. Sot (dir.), *Haut Moyen Âge,* Turnhout, pp. 137-164.

Litoux E., Cron E., 2010, *Le château de la citadelle de Saumur. Architectures du pouvoir*, Paris.

Meunier H., Monteil M., 2019, *Le Mans. L'enceinte romaine et la nef de la collégiale comtale Saint-Pierre-de-la-Cour*, « Bulletin Monumental », 177-1, pp. 59-63.

Papin P., 2023, Le *château de Loches sous Foulque Nerra*, dans D. Barthélemy, A. Vauchez, N. Grimal (dir.), *Langeais, Foulque Nerra et les châteaux des pays de Loire, de l'an mil à la première croisade : actes du colloque organisé au château de Langeais*, les 6 et 7 octobre 2021, Paris, pp. 51-83.

Renoux A., 1994, *Le Mans (Sarthe) : résidence des comtes du Maine*, dans *Palais médiévaux (France-Belgique) 25 ans d'archéologie*, Paris, pp. 53-57.

Renoux A., 2001, *Aux marches du palais : des mots, des concepts et des réalités fonctionnelles et structurelles*, dans *Aux marches du Palais. Qu'est-ce qu'un palais médiéval? Données historiques et archéologiques*. Actes du VIIe Congrès international d'Archéologie Médiévale (Le Mans-Mayenne 9-11 septembre 1999), Caen, pp. 9-21.

Renoux A., 2002, Palatium *et* castrum *en France du Nord (fin IXe-début XIIIe siècle)*, dans G. Merion-Jones, E. Impey, M. Jones (dir.), *The Seigneurial Residence in Western Europe AD c 800-1600*, Oxford, pp. 15-25.

Renoux A., 2005, *Aux sources du pouvoir châtelain de Geoffroi " seigneur de Mayenne, le plus fort homme du Maine " (c. 1040-1098)*, dans D. Barthélemy, O. Bruand (dir.), *Les pouvoirs locaux dans la France du centre et de l'ouest (VIIIe-XIe siècles) : Implantation et moyens d'action*, Rennes, pp. 61-89.

Renoux A., 2015, *Du palais impérial aux palais royaux et princiers en Francie occidentale (c 843-1100)*, dans M. Featherstone, J.M. Spieser, G. Tanman, U. Wulf-Rheidt (dir.), *The Emperor's House*, Berlin-München-Boston, pp. 93-106.

Sapin C., Hebert-Suffrin F., 2021, *Le souverain et l'architecture du pouvoir*, dans *L'Architecture carolingienne*, Paris, pp. 58-85.

Skre D., 2020, *Rulership and Ruler's Sites in 1st-10th-century Scandinavia*, dans *Rulership in 1st to 14th century Scandinavia. Royal graves and sites at Avaldsnes and beyond*, Oslo, pp. 193-243.

Thomas G., Scull C., 2021, *Practice, Power and Place : Southern British Perspectives on the Agency of Early Medieval Rulers' Residences*, « Norwegian Archaeological Review », 54, 1-2, pp. 1-28.

Zotz T., 2003, *L'étude des palais royaux en Allemagne*, dans O.G. Oexle, J.C. Schmitt (dir.), *Les tendances actuelles de l'histoire du Moyen Âge en France et en Allemagne*, Paris, pp. 307-326.

Zotz T., 2010a, *Kingship and Palaces in the Ottonian Realm and in the Kingdom of England*, dans *England and the Continent in the Tenth Century*, Turnhout, pp. 311-330.

Zotz T., 2010b, Was ist eine Pfalz? Voraussetzungen, Bedürfnisse, Möglichkeiten, dans H.R. Sennhauser (dir.), *Pfalz – Kloster – Klosterpfalz St. Johann in Müstair : Historische und archäologische Fragen*, Acta Müstair, Kloster St. Johann, Band 2, Zürich, pp. 55-62.

*Sebastian Ristow**

* Archäologisches Institut – Universität zu Köln (sristow@uni-koeln.de).

# Aachen and its Carolingian palatinate

Following the Roman long-distance road *via Belgica* from Cologne to the west, the next large and noteworthy town is today's city of Aachen with its baths and thermal springs, famous since ancient times. However, no name for the Roman settlement concentrated at the site of today's city of Aachen has been handed down from that time. The names of *Aquis Grana* or *Aquae Granni*, which are occasionally used for the Roman settlement, are scholarly derivations from modern times based on traditions from the late early Middle Ages[1]. In documents from the late Carolingian and Ottonian periods, the town of *Aquis-grani*, which became very important since Charlemagne, is mentioned, and Einhard, Charlemagne's biographer, refers to Aachen in the 9th century as *vicus Aquensis*, in keeping with the style of the scholarly circle at Charlemagne's court. In this context, the descriptions of it as the "new Rome" should also be seen, literally handed down as *Roma secunda* and *Roma alta*[2].

Whether the city was formally considered and designated as a *vicus* or perhaps even a *municipium* during Roman times cannot currently be determined due to the lack any contemporary written evidence. However, the architectural findings in the middle of Aachen's city centre provide clear indications of a monumentalized image of the imperial palace created by the rulers present in Aachen, and the associated buildings of the surrounding settlement must certainly have existed as well (*fig.* 1). After all, there were occasions when large numbers of people were present in Aachen, and they must have been staying somewhere. The Carolingian-era builders also had access to the structures of a central Roman imperial site, and, above all, to the remains of a late antique fortification north of the present-day town hall, which had been suspected since the beginning of the last century, and especially since the 1950s, by Albert Verbeek and others (*fig.* 2). Only in recent years have these findings been archaeologically confirmed once again and brought to public attention through the publications of Andreas Schaub[3].

Findings from the early Middle Ages, and especially from the period before and after the construction of the palace, are still increasingly being discovered in Aachen today[4] and so, modifications to the existing picture are always to be expected, as was recently the case with the discovery of a palatinate-era building in a central location on the east side of the Katschhof[5].

The image of the, as yet unnamed, Roman settlement area of Aachen is shaped by the findings in the Burtscheid district south of the city centre as well as by the findings in the centre, mainly on the site of the former Carolingian palace. This is the area between the cathedral and the town hall and southeast of it in the slightly lower-lying area of the sulphur springs in today's Elisengarten and Elisenbrunnen. Settlement began there at the beginning of the 1st century. Towards the end of the century, the centre underwent massive expansion with an urban character through a series of stone buildings.

Excavations since 2006 have revealed massive Roman walls between the remains found at Elisengarten and those on the Katschhof, between the cathedral and the town hall. Whether this indicates a kind of "city"-wall or whether the slope was reinforced here, cannot yet be determined with certainty. Among the confirmed findings of the excavations at Elisenhof is a large-scale residential development from Roman times, which was continuously used well into the 5th century and probably even longer[6].

## 1. Interpretation of the old excavations in the area of the palatinate

From 2011 to 2014, the archaeological sources from the excavations conducted by the architect and city planner Erich Schmidt 100 years earlier in the area of the inner Aachen palace were analysed. These excavations had covered a fifth of the approximately 20,000 m² of built-up area within the central Carolingian palace (*fig.* 1). However, Schmidt's excavations were never evaluated or published before 2014-2016[7]. The results of this analytical project demonstrate that the Roman foundations of the buildings were further used and developed in the Early Middle Ages[8]. Finds from the middle third of the 5th century proved the continuity between the two eras. Even before the time of Charlemagne, representative buildings probably also existed in the area of today's town hall, i. e., the hall with apse, possibly the aula for larger receptions of the ruler in the Carolingian palatinate, which was built inside the south side of the late antique fort. In the south of the palace grounds, there was probably a group of churches with a burial ground and perhaps even a central shaped building,

[1] Mann 1984, pp. 3-11.
[2] For everything, compare: Ristow 2017, pp. 174-175.
[3] Schaub 2013; Schaub 2019; Ley, Schaub 2025.
[4] See also the relevant articles in "Archäologie im Rheinland" in recent years, e.g.: Kyritz 2010; Kyritz, Schaub 2015.
[5] Schaub 2023; Schaub c.s.
[6] Schaub 2013, 2019.
[7] Ristow 2014a; Ristow 2016a; Ristow 2016b.
[8] At least with more Lit.: Ristow 2016a; Ristow 2016c pp. 185-186.

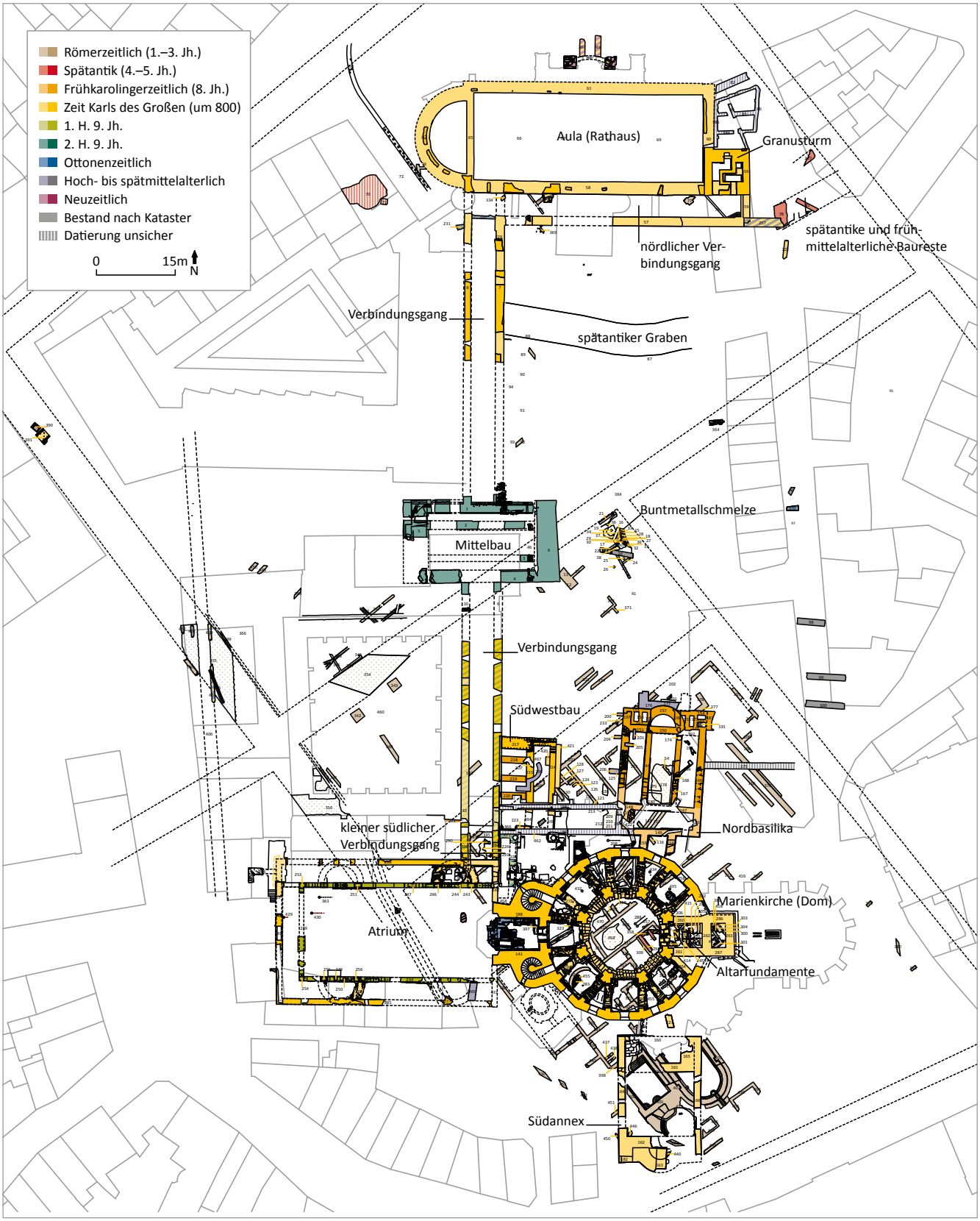



*fig.* 1 – Features of the excavations of the Aachen palatinate. – Picture: ArchaeoPlanRistow (S. Ristow/A. Kobe) with informations from Stadtarchäologie Aachen and RWTH.

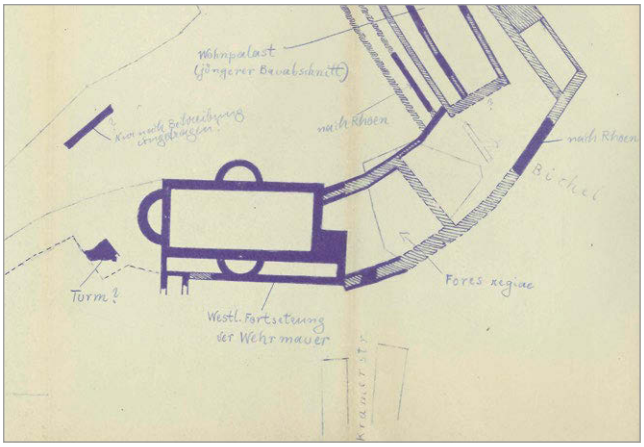



*fig.* 2 – Sketch from aula and late Roman castle by Albert Verbeek. – Picture: Archive from LVR-Amt für Denkmalpflege im Rheinland.



*fig.* 3 – Carolingian Tessella und glass cake from Aachen. – Picture: ArchaeoPlanRistow (S. Ristow).

as evidenced by an altar construction and a fragment of an apse, as well as the so-called North Basilica. The latter was incorporated into Charlemagne's design for St. Mary's Church and given a southern counterpart. According to dendrochronological data, the new central building was completed after 793 and not later than 813. The upper sections of the Granus Tower in the east of the aula were not built until after the death of Charlemagne.

The Church of St. Mary was initially decorated with frescoes, later followed by a mosaic inside the dome. The *tessellae* – as well as the bronze and other non-ferrous metalwork – were probably made on the site. As early as 1911, a massive smelting working place was discovered in the Katschhof, between the church and the school hall, which had also enabled the production of the nearly 4-meter-high bronze church portals that still stand today, dating back to around 800 AD[9]. A blank tile from the area of the former Roman baths at Büchel, which will be discussed below, bears witness to *tessellae* production.

From the excavations conducted during Schmidt's time to the current investigations in and around the cathedral, individual copper-coloured and gold-plated *tessellae* have been repeatedly recovered. A large number of the same materials are found in the cathedral's *lapidarium*, originating from the Carolingian-era mosaics of Aachen Cathedral that were removed in the 18th century. Thanks to the efforts of the former cathedral architect, Helmut Mainz, a relatively large number of these *tessellae* could be analysed, thus providing a solid foundation for the conclusions drawn. Initial results from analyses conducted by Andreas Kronz at the University of Göttingen indicate that the Aachen *tessellae*, like those from Germigny-des-Prés in France (Fig 11), where a mosaic from the early 9th century is still partially preserved, likely originate from the same production run, based on the soda-lime glass used. This is not the case, however, for the applied gold. Of course, it is possible that the gold was applied to the glass *tessellae* in different batches, and the single result from France may therefore be misleading. Very similar *tessellae* are also found in Stavelot, Belgium[10].

In Aachen, various finds and features within the inner area of the imperial palace attest to metalworking and glass production. This applies to the cloister, areas on the present-day Katschhof, and also to the immediate vicinity, such as the streets Am Hof and Büchel. The discovery of a possible pre-fabricated piece, a glass cake, from which *tessellae* were likely intended to be made, is of utmost importance (*fig.* 3). The gold apparently did not adhere properly to the surface, perhaps because the glass mixture was not correctly measured. However, the small remaining fragments of the fine gold coating indicate that the glass cake was intended to be manufactured in the same way as the *tessellae*. The find originates from the layers of the post-reuse of the thermal baths in the early Middle Ages. A more detailed assessment of the excavation is not currently possible, as it has not yet been processed. The glass cake suggests that the gold-plated *tessellae* may have been produced in Aachen and then perhaps partially transported to other locations within the Carolingian Empire to decorate churches.

It is possible that the production of the enormous quantity of *tessellae* required at the time took too long, so that Aachen's St. Mary's Church was initially decorated with a fresco. Its remains were documented in the 19th century under the mosaic area. It was not until a second phase of decoration during the Carolingian period that the mosaic was installed in the dome.

Open questions remain as to whether raw glass was sourced from other locations and, if so, where these locations were, as well as where the large quantities of gold and copper came from. Finally, consideration must be given to how the glassmakers themselves, with their expertise, came to settle so far north.

## 2. Features

Only in rare cases can stratigraphic conclusions be drawn from Schmidt's documentation of the old excavation. First and foremost, a distinction must be made between the Roman-era wall remains, floors, etc. and the early and high medieval findings. This is because the Roman-era limitations and thus also the oldest street alignments and architecture of the centre of Aachen run

[9] Ristow 2013.

[10] For this, summarizing and with Lit.: Ristow 2019. For scientific analyses of the Aachen material, see Kronz, Simon, Giertz, Ristow 2015. For all, compare: Giertz, Ristow 2013.

in a north-east to south-west or north-west to south-east direction. With the late antique trench 294[11], which was probably filled in again in the middle third of the 5th century, it reveals a different orientation of the architectural remains for the first time. The moat surrounded a fortification, a late antique castle or *burgus*, which predates the aula of Charlemagne and thus the present-day town hall, and may still have existed in parts when the aula was built[12]. It is impossible to determine how complete and functional the fortifications still were at that time, or how high the walls might still have been. Only a few remains of this presumed structure have survived (73, 78, 81, 298, perhaps also 227 and, probably from a later period 70, 71). Some of these were excavated in the late 19th century and then again in recent years. All the features should be presented as a complete study with a catalogue before making too many hypothetical theories with them.

All the walls erected after the Roman period in the town hall area, on the Katschhof and under and around the cathedral in the following period are then oriented east-west or north-south, following the exact cardinal directions. However, it is only in the area of the town hall can this change be assumed with certainty to date to late antiquity. At other points, Roman walls may have been used for longer, meaning that the ancient alignments remained valid well into the early Middle Ages. Finally, the north basilica, which is probably older than the rest of the palace buildings of Charlemagne, also deviates noticeably from the other Carolingian orientation.

Extensive thermal baths existed on the site of the cathedral during the Roman imperial period[13]. Various walls (283, 291, 292, 308), which were incorporated into the thermal baths and are only very rudimentarily documented and suggests that the architecture may not have been used for bathing purposes, even as early as in the late antiquity. This is certainly also evidenced by three burials (288, 357) on the north side of a north-east-facing apse room in the former thermal architecture[14]. The findings do not allow us to say with certainty whether this is where the origins of an early Christian community can be found[15]. There are no grave goods, and even dating the graves is impossible, as the bones have not been preserved and are therefore unavailable for AMS dating. The material evidence itself and all stratigraphic connections are lost forever, as they were uncovered as early as 1910 and not adequately documented. Their current whereabouts are unknown.

Further possibilities for establishing chronological distinctions arise, on the one hand, from some architectural stratigraphic findings by Erich Schmidt, in very few cases from the dating of finds from more recent excavations, and from the results of scientific investigations, especially those carried out in recent years[16].

[11] For all numbers of the features see above *fig.* 1.

[12] Schaub 2024.

[13] With reference to the research of Heinz Cüppers and the relevant literature: Kohlberger-Schaub 2014.

[14] See downwards and compare: Schaub 2025, pp. 79-81.

[15] Compare downwards and Ristow 2016a.

[16] For instance: Maintz 2011; Ristow 2016a; Ristow 2017c, p. 185; den Braven, Ristow 2017; Schaub 2021-2022, p. 162.

## 3. Results regarding the construction sequences following the old excavations

From today's perspective, Schmidt's most significant descriptions, which he documented in diaries and quarterly reports during the excavation, include statements on the location of the remains of the non-ferrous metal smelter in the ruins of the Roman buildings[17] right in the middle of the Katschhof. However, the findings regarding the relative chronology of the buildings are also significant. For example, the northern part of the large connecting passage between St. Mary's Church and the aula was built later than the southwest wing, and St. Mary's Church was constructed after the north basilica already stood. Finally, Schmidt's documentation of the construction sequence appears significant with regard to the findings in the ambulatory bay of the cathedral, which belong to older structures than those of the original Carolingian rectangular chancel of St. Mary's Church (*fig.* 4). The building remains found there have a chronological sequence that can be placed between the Roman period and the church construction of Charlemagne.

The south annex and the atrium were added to St. Mary's Church in the late 8th or early 9th century, although the latter was probably built not long after the former. Finally, the building complexes of the aula with the 'Granustower', probably as the final structure, as well as the small northern connecting passage in front of it, south of the aula, and the northern part of the main connecting passage towards St. Mary's Church, were undoubtedly built together. St. Mary's Church itself can also be regarded as a continuum or larger construction phase.

The situation is somewhat less clear in the area of the central section, which, based on the archaeological remains, can be dated to the second half of the 9th century, and for the southern part of the main connecting passage. However, its southern end has demonstrably been built against the atrium structure.

If one considers the joint construction of the northern and southern sections of the main connecting passageway to be likely, and postulates its construction during the time of Charlemagne, it could initially have been built only as far as the older southwest wing. The missing sections between the southwest wing and the atrium might then have been bridged initially, perhaps temporarily, with a wooden structure (*fig.* 5), and perhaps later completed in stone with the small northern connecting passageway south of the aula. No statement can be made about a possible predecessor of the central building; however, the absence of a passageway at this point would be rather unlikely from an architectural perspective, as one would then always have had to proceed around the outside of the palace to reach the interior with the large square between the aula and the church, which might have served as a meeting place.

The documented construction sequences add another dimension to the basic understanding gained from the orientation of the respective architecture in terms of the relative chronology of the Aachen features.

[17] Ristow 2013.

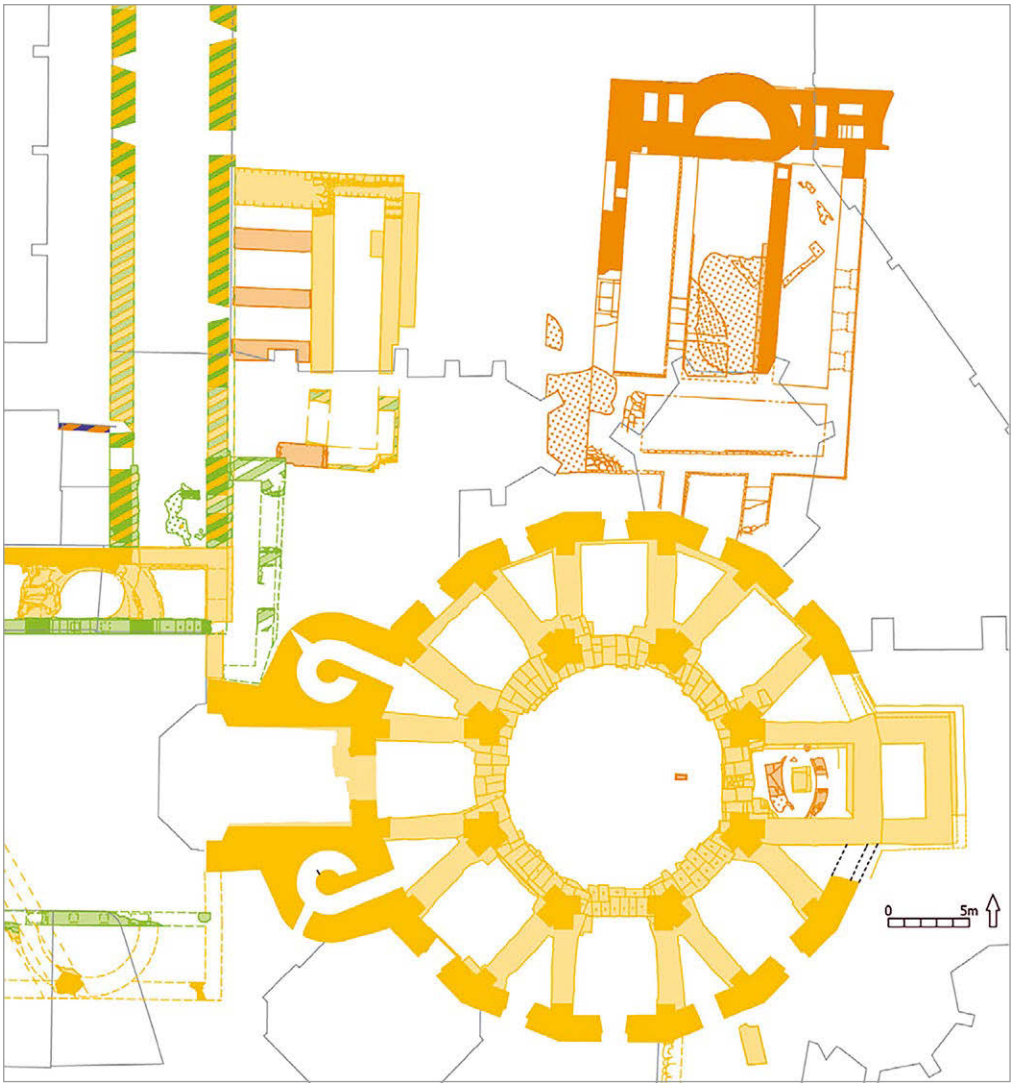



*fig.* 4 – Features older than the Church of St. Mary. – Picture: ArchaeoPlanRistow (S. Ristow/A. Kobe).



*fig.* 5 – Hypothese of a wooden structure in the north-west of Church of St. Mary. – Picture: Narmer architecture (Zs. Vasáros/G. Nagy); ArchaeoPlanRistow (S. Ristow).

Finally, scattered fragments of grave goods from the church construction phases, dating back to the time of Charlemagne and earlier, also belong to this period: an exceptional infant sarcophagus (358)[18], a tree-trunk coffin (363) and various inhumation graves (432-435)[19]. Of the latter, one is securely covered by the west side of the atrium of St. Mary's Church, but no AMS data is available. The bones from grave 429, discovered on October 18/19, 1971, were apparently not recovered and are currently untraceable. Thus, for this area of the archaeological finds, the only remaining conclusion is that the existing architecture and its surroundings were already in use as a burial ground before the buildings dating from around 800, and that this also applied to St. Mary's Church during the time of Charlemagne.

Excavations in the Elisengarten area, located approximately 150 metres east-southeast the Church of St. Mary, have revealed several graves from the late Merovingian and Carolingian periods, insofar as material has been recovered and examined[20]. A detailed evaluation and publication of the excavations at Elisengarten is still missing[21]. Another grave from this period was discovered during an investigation on Prinzenhofstraße, located slightly further south of the cathedral[22]. In these areas, burials took place at least occasionally before the construction of St. Mary's Church and probably also during that time. Further interpretations can only be provided after the aforementioned excavations have been completed.

The most significant and archaeologically interesting evidence for the ecclesiastical predecessor architecture of Charlemagne's Church is provided by the findings located in front of the former rectangular choir in the eastern bay of the ambulatory of the present cathedral.

The rounded wall fragment 282 can be placed relatively chronologically between the Roman-era remains of rooms equipped with hypocausts, with their final phases of alteration and use of the apse structure from the late antique to early medieval period, and the Church of St. Mary from around 800. The existence of the altar foundation 424, located west of wall 282 and belonging to the same stratigraphic period, suggests that this is a church building structure. Its construction began with the depression 279 in the presumably late antique floor 413. A wooden frame, covered with textile, had been inserted into this depression[23]. In 1910, Schmidt viewed the majority of the features, after they had been uncovered, for only a single day. Aside from a high-quality photographic glass-plate image (*fig.* 6), a few drawings, and a model of the structures, scarcely any basis remains today for a more detailed analysis. It is important to note that depression 279 still follows the alignment of the Roman-era walls. Sometime in the early Middle Ages before the year 800, a *loculus* was created in the Roman-era building remains, into which something valuable was placed. It was probably one of the important relics owned by Pippin, the father of Charlemagne[24]. A freshly plastered *loculus* lined with textile would not be an unusual finding when relics were placed inside[25]. Perhaps Charlemagne had this relic enshrined and even had himself buried in the new church he built. However, nothing more than speculation is possible[26].

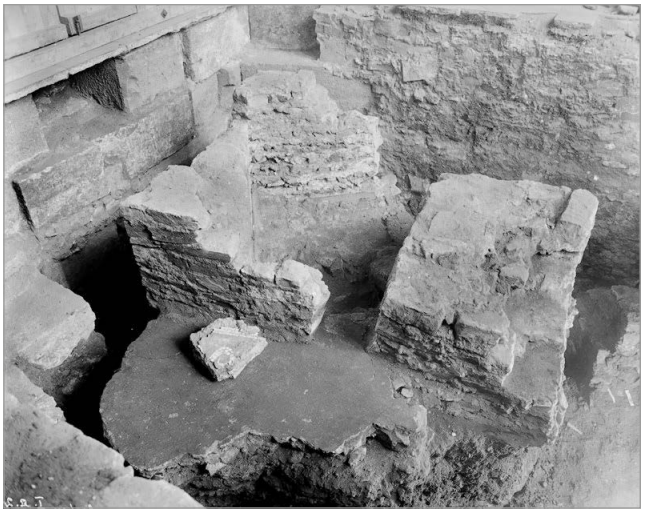


*fig.* 6 – Situation with the Carolingian altar and the elder *loculus* from 1910.

Perhaps somewhat later, or even simultaneously, this site was incorporated into a new architectural design featuring a curve – a rotunda or a central building with an apse, though less likely a basilica. During this process, the site's orientation was also adjusted to the new east-west axis. The old opening was encased in a new stone shell (424). This shell was likely plastered on the outside and partially on the inside, and at least on the north side, it was set against a central structure. However, no further information can be gleaned from the documentation, nor can it be ascertained in the future, as the remains have been removed. Since no further wall remnants of the buildings in front of St. Mary's Church exist, any suggestion regarding the architectural design can only be presented as an unproven hypothesis.

## 4. Finds

Among the finds from late antiquity and the early Middle Ages that come from the Aachen city area, the older investigations and finds so far mainly consist of some non-classical Latin grave inscriptions from the Roman

[18] Ristow 2012.

[19] Ristow 2014a, pp. 55-64.

[20] NW 2008/1095, Excavation of the company SKArchaeoconsult: grave 380 from group of tombs 2 in early medieval alyers, dating around the middle 3rd of 8th century. – NW 2008/1078, excavation of the company Goldschmidt Archäologie: Grave 448 between 725 and 881; 560 between 773 and 883; 940 between 730 and 882, tomb of a child 1037 between 679 and 859; 1233 between 684 and 863 as well as 1323 between 690 and 871.

[21] Up to now: White 2008.

[22] NW 2011/0051, Excavation of "Stadtarchäologie Aachen (A. Schaub)", Prepublication: Schaub 2011-2012, p. 16 f. with Abb. 4. The tomb dates between 686 and 863.

[23] Ristow 2016a.

[24] Hans Christ suspected – not entirely without reason – that this was the inclusion of the cappa of Saint Martin, which Pippin may have possessed and which has not appeared since that time and to this day: Christ 1965, 15.

[25] Similar traces of textiles have been preserved in the mortar of the structural remains of the 8th/9th century tomb in the crypt of Hildesheim Cathedral (*fig.* 7): Kruse 2017, pp. 179-180.

[26] For this see different contributions in: Müller, Bayer, Kerner 2014.



*fig.* 7 – Carolingian tomb in the crypt of Hildesheim cathedral, originally with textile on the plastering. – Picture: ArchaeoPlan-Ristow (S. Ristow).

period[27]. They feature forms belong to the 5th-7th centuries. Apart from a few X letters twisted into a cross shape on the inscription stone for Helacius[28], there is a lack of textual evidence that could classify the inscriptions as Christian. Unambiguous Christian symbols are also absent. The context of the finds is likewise unknown. The rotated X letters, for example, are also found in Jewish inscriptions and appear to have been part of the non-religious commonplace symbols of that period[29]. In any case, they cannot be interpreted as exclusively Christian symbols.

In summary, although the grave inscriptions represent the best-documented group of finds in Aachen from the transition period between late antiquity and the early Middle Ages, with one exception they currently provide no more satisfactory evidence of the presence of Christians in Aachen in the 5th and 6th centuries than a silver spoon inscribed with MAURI VIVAS.

Among the Aachen gravestones, which have often been interpreted too readily as early Christian, all but one must be excluded from the list of definitively Christian monuments in the Rhineland. The small stone fragment from the cathedral's foundations was only discovered during the recent cathedral excavation in 2007 and is likely early medieval, or – more specifically – perhaps dating from the 6th or 7th century. This remnant of an inscription concludes with a cross[30]. Layering several hypotheses, one could assume that a small Merovingian-era cemetery was located beneath the cathedral and that this gravestone was not moved far after its use ceased. A few inhumation graves near the small apse building within the cathedral precinct, described below and likely dating from the 5th to 8th centuries, could indicate such a small cemetery. Accordingly, the apse building would either serve as a memorial space for the dead or be the earliest church in Aachen discovered up to date.

Another early Christian find from late antiquity was unearthed during excavations between the town hall and the cathedral in 2011 from the backfill of a late antique trench, a so-called Sigillée Chrétienne[31]. Of course, the small fragment of sigillata, bearing part of a roller-stamp decoration with Christian motifs from the second quarter of the 5th century, does not prove the existence of a community or even Christian life in the late antique settlement that later became Aachen. However, the find demonstrates that even at the end of Roman rule over the Rhine-Meuse region, wealthy consumers of such goods, living according to Roman cultural models, still resided in Aachen at the end of the 4th century. Naturally, there were also Christians within these circles. Fundamentally, however, the stamp must simply be interpreted as being decorated with imagery and symbols of a Christian nature, a common practice at this time.

Finally, there is also an early Merovingian clay bread stamp with neutral geometric decoration, which could have been in early Christian use to stamp eucharistic bread and as well a stone handle with a Christogram, which could also have served as a stamp and has parallels in the Carolingian period[32].

## 5. A late antique-early medieval apse structure beneath the cathedral

The evaluation of the cathedral excavation revealed that a continuity of the structural remains, e.g., of the findings from the thermal baths, can indeed be postulated[33], however, for the time being, the building that preceded Charlemagne's Church of St. Mary, which probably dates from the time of his father Pippin, is unknown. The remains of older early Christian churches and their use and period cannot be definitively established based on the limited evidence available[34]. However, Andreas Schaub now interprets fragments of late antique–early medieval architecture differently, postulating an early Christian church based on the poorly documented remains of an apse in the cathedral excavation[35]. This concerns the fragment of a rounded wall (308) with foundation widening, following the orientation of the Roman findings, which

[27] Giersiepen 1992.

[28] *Ibid.* p. 3, No. 1.

[29] For instance CIJud 670. – As well as the words "in pace" can be possibly find also on pagan grave inscriptions, for example Galsterer 2010, pp. 527-528, No 788, however, the authenticity of this find is in question. This represents an open field of research in epigraphy.

[30] Schmitz 2015, p. 92.

[31] Ristow 2011.

[32] Allemann, Ristow 2016a, p. 162 (possibly breadstamp from Carolinian times); 163-165 (possibly bread stamp from early Merovingian period).

[33] Kohlberger-Schaub 2014.

[34] Ristow 2014a; compare Ristow 2016a.

[35] Schaub 2025, pp. 79-81.

lies within the wall square 307 and 313[36]. The apse fragment is covered by walls 291 and 292. The discovery of two skeletons of a woman and a man, as well as further skeletal remains (357) on the north side of the apse, follow the orientation of the Roman-era remains in the cathedral area and could belong to the late antique thermal bath construction phases. But possibly also – as Schaub suspects, who views the remains because of the use of building materials[37] – the structure, which appears to be from a neighbouring Roman portico with a terminus post quem dating from the 5th century, suggests it may have belonged to a small memorial building or a church. However, no altar site or other evidence of such use is present from the documentation of the short time excavation of Schmidt. Considering the nearby skeletons, one could also consider a building with a pure memorial function. The building with the apse certainly predates the placement of the infant's sarcophagus in 358[38], in the 8th century, it was abandoned again. A relative chronology for the graves and the construction of the apse cannot be determined. In the older documentary drawings, the two complete skeletons are always shown slightly removed from the architecture, while a third collection of bones is sometimes shown as a third grave aligned in the same direction, sometimes as a burial half covered by the apse structure, and sometimes as a collection of bones. In any case, the alignment of the graves follows that of the Roman walls on the site.

## 6. Continuity and Early Christianity in Aachen

In Aachen, the finds of recent years demonstrate that the area of the inner city was continuously used and at least frequented between the Roman and Carolingian periods. However, apart from the various thermal baths, not all of which have yet been fully excavated, there is a clear continuity of use, already evident from written sources dating back to Charlemagne's visits. The extent to which the remains of the late antique fortifications at Aachen's market square were still structurally effective into the Carolingian period, and how high they stood until when, will require further discussion after the publication of all finds and archaeological findings[39]. Until then, based on the architectural findings, a scenario in which the late antique foundations around and behind the aula of Charlemagne's palace, today's town hall, still exist can still be assumed to be possible. At present, it does not seem possible to postulate Christianity as a convincing agent of continuity for Aachen, either archaeologically or historically.

## 7. Data obtained through natural scientific investigations

Various natural science research findings were also carried out for the inner *palatium* research project and incorporated into the results.

A post foundation running north-south, excavated in 2012 west of the present town hall (298, probably belonging to the old find 73), can be dated to the period between 250 and 418 according to the AMS data[40]. It is likely to be connected with the late antique *burgus* mentioned above.

In 2009, remains of an oak pile were recovered from the foundations in the northern part of the octagon of St. Mary's Church. Dendrochronological dating places it in the period 798 ± 5 AD[41]. In 2003 and 2004, wood fragments from one of the ring anchors encircling the octagon at a height of 25.90 m were dated. Analysis places them at 803 ± 10[42]. In the period between 793 or more or less shortly thereafter and at the latest 813, the Aachen Marienkirche was substantially built, and at least the upper sections of the octagon existed at the latter time.

While the aula cannot be dated more precisely, wood fragments from the "Granusturm" tower that could be identified as construction timber using dendrochronology were recovered as early as the 1960s. Since the tower was built together with the small northern connecting passageway and thus together with the aula, this entire construction area can be dated to the beginning of the 9th century. In older research, the so-called construction timber was dated between 777 and 801 ± 8[43]. For two pieces of wood, a felling and processing date can be determined which, according to the analyses revised as part of the project, is later than the year 800, and for a third sample, a date that can be set later than 815[44]. Two of the samples were taken from a height of 14 meters. Since sample 3, dated after 815, is after the death of Charlemagne, it could – if the sample came from a building timber, which is no longer verifiable as the removal was not recorded – allow the conclusion that Charlemagne did not live to see the completion of the upper sections of the tower.

Construction work after Charlemagne's time is also scientifically proven in the case of the central section. Beech piles in the area of its foundations were dated between 859 and 903 in 2012[45]. The dating provided by Wolfram Giertz in 2005 for the insertion of the central building into the main connecting passage in the second half of the 9th century is therefore confirmed[46].

[36] The documentation of the features is stored under NW 1910/0002 at LVR-Amt für Bodendenkmalpflege im Rheinland and includes only a few descriptions and photographies (D.A. 4922-4924, PN 48361-48363, I.g.6-8). In the diary of Schmidt tghere is only a short notice for that feature: StAA HS 1048, 5.12.1910; compare Christ 1965, Abb. 6 (Feature 11, 11'); Cüppers 1982, pp. 21, 33 (here building 3, room 17); Keller 2004, pp. 51-53, 115.

[37] The first report on the spolia in this wall is found in the unpublished lecture manuscript by A. von Schönebeck from 1938 from the LVR Office for the Preservation of Historical Monuments in the Rhineland. On pp. 6-7, von Schönebeck describes that in the thermal baths "… Hallen mit Arkadenbögen bestanden haben, die bei Anlage der Apsis bereits zerstört waren" (*ibid.* p. 7). He therefore dates the apse to the 4th century. This was followed by Ristow 2016a.

[38] Ristow 2013.

[39] Schaub 2024.

[40] Ristow 2014b, p. 229.

[41] Maintz 2011, p. 96 f.

[42] For all dendrochronological and AMS analyses with details: Schmidt u. a. 2009. – Critical about the method: Binding 2010.

[43] Hollstein 1980, p. 44 (Sampels 7, 3 and 6).

[44] Mechthild Neyses-Eiden from Rheinisches Landesmuseum Trier reprocessed the dendrochronological data for the project.

[45] Janet Rethemeyer from Institut für Geologie und Mineralogie der Universität zu Köln conducted the analyses, Thomas Frank collected the dendrochronological data.

[46] Giertz 2005-2006, p. 69 f.



*fig.* 8 – Columns constructed with early medieval bricks in the ground floor of the northern basilica. Perhaps the columns had been plastered, but there are no plastered fragments preserved. Picture: Narmer architecture (Zs. Vasáros/G. Nagy); ArchaeoPlanRistow (S. Ristow).



*fig.* 9 – Sarcophagus of a baby from the inner area of later Church of St. Mary. – Picture: ArchaeoPlanRistow (S. Ristow).

The dating of the aforementioned tree-trunk coffin 363 has been established via dendrochronology as being around 734 ± 8 AD[47]. The bricks of the columns of the north basilica can be classified as Carolingian-era based on thermoluminescence analysis and IPC/MS analysis according to the mean values[48] (*fig.* 8).

[47] Hollstein 1980, p. 45 (Sample 2B).
[48] Ristow 2014c.

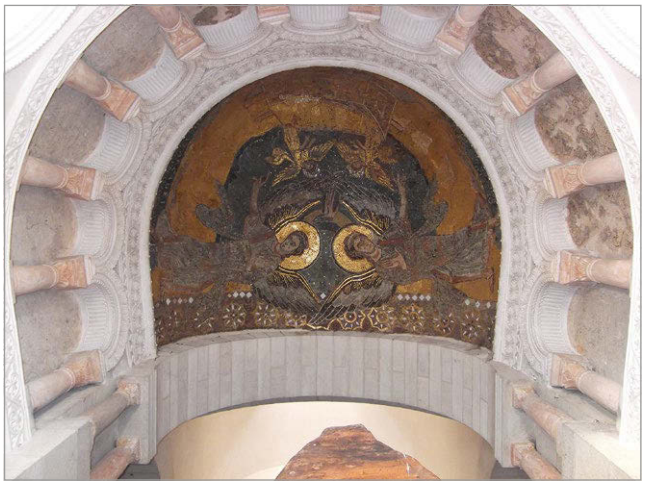


*fig.* 10 – Carolingian mosaic in Germigny-des-Prés. – Picture: ArchaeoPlanRistow (S. Ristow).

Another exceptional find was made in Aachen Cathedral as early as 1861. In the central axis of the cathedral, a small sarcophagus (358), already mentioned, for an infant barely six months old was found, probably secondarily displaced[49] (*fig.* 9). No cover or contents were documented

[49] Ristow 2012.



*fig.* 11 – Reconstruction of the original size and position of the throne in Church of St. Mary. – Picture: Narmer architecture (Zs. Vasáros/G. Nagy); ArchaeoPlanRistow (S. Ristow).

at the time. However, the special nature of the find is underlined by the valuable material used to make the sarcophagus, a fine limestone, probably from Lorraine and not from the nearby Meuse valley – perhaps it's Savonnière. The person who commissioned such a sarcophagus therefore had the means to use a valuable spolia or an even more valuable raw material for the burial of a small child. Moreover, the piece was elaborately crafted in the style of the time for elite burials, i.e. as a slightly trapezoidal and 'anthropomorphic' container with a head niche. Inside the trough, deposits are visible that could correspond roughly to the traces left by the wrapped corpse of the infant. The surface deposits were examined for DNA traces, but these could not be detected using current methods[50].

From the excavations carried out by Schmidt and Schaub in and around the cathedral, individual copper-coloured and gold-plated *tessellae* have been repeatedly recovered. A large number of similar materials are found in the cathedral's *lapidarium*, originating from the Carolingian-era mosaic of Aachen Cathedral, which was removed in the 18th century. A large number of these *tessellae* could be analysed, ensuring that the resulting conclusions are well-founded[51]. Initial findings suggest that the *tessellae* from Aachen originate from the same production series as those from Germigny-des-Prés in France, where parts of a mosaic from the early 9th century are still preserved (*fig.* 10). Such *tessellae* – so far only identified macroscopically – are also present in Stavelot, Belgium. The discovery of a possible prefabricated product, i.e. a glass cake, from which *tessellae* were probably intended to be made at the time (*fig.* 3), in the Büchelthermen in Aachen suggests that the mosaic cubes may have been manufactured in Aachen and then partly transported to other places in the Carolingian Empire to decorate churches there[52].

In addition to investigations on ceramic samples using neutron activation analysis[53] a final series of natural scientific studies concerns the pRFA analysis of marble and bronze works in St. Mary's Church[54]. The use of antique bronze scrap in relation to the large 'wolf doors' of Aachen

[50] I thank Dr. Susanne Hummel and Dipl.-Biol. Philipp von Grumbkow from the University of Göttingen for the information.

[51] The analyses are being carried out by Dr Andreas Kronz from the University of Göttingen.

[52] Giertz, Ristow 2013.

[53] Hans Mommsen conducted the research at the University of Bonn.

[54] I would like to thank Daniel Steiniger from the Archaeological Institute at the University of Cologne, with whom the measurements were carried out. We would also like to thank cathedral architect Helmut Maintz for enabling the analyses and for his help and information. – About the whole project Ristow, Steiniger 2016; Ristow, Steiniger 2017; Ristow 2025.

Cathedral cannot therefore be proven to the extent that has often been hypothetically assumed to date. The lion heads applied to the door wings themselves are made of different material and were manufactured separately or perhaps procured from another location. Repairs can be seen on the sculpture of the bear.

Marble slabs, possibly dating back to the Carolingian or Ottonian period, are incorporated into three locations in Aachen Cathedral. The slabs of the throne in the upper story of St. Mary's Church vary in size, meaning they most likely arrived in Aachen as spolia. Only speculation is possible regarding the throne's original appearance; perhaps it stood closer to the parapet, allowing one to follow the proceedings at the main altar on the ground floor even without the elevated position (*fig.* 11). The floor beneath the throne appears, contrary to other descriptions[55], to have been in use at some time[56]. Therefore, a different original location for the throne from the current one cannot be ruled out. The proposal submitted here would also help explain the opening in the parapet railing at this point, if it too were considered part of the original state.

Further research is currently needed with regard to the throne. In addition to the marble on the throne, whose origin Sven Schütte hypothetically attributes to stone slabs from the Church of the Holy Sepulchre – which may have been given to Charlemagne by the Patriarch of Jerusalem – there are two other slabs that today cover the main altar and the altar in the All Souls' Chapel. There appear to be only slight differences between the respective materials. Further investigations could show whether the material is congruent and perhaps also whether the hypothetical attribution to the material from the Church of the Holy Sepulchre can be upheld. However, it is important to note that the material in Jerusalem itself was sourced from various locations and, moreover, from quarries from which material was also used in other places. A comparison of the Aachen material with that from the Church of the Holy Sepulchre would therefore not be methodologically meaningful, and the entire hypothesis that the Aachen stones originated in Jerusalem can never be substantiated by any findings.

The dimensions of the altar slabs preserved today are 133.5×101×4-4.5 cm at the main altar and 118×76.5×4-5 cm at the altar of the All Souls' Chapel. While no side altars can be identified archaeologically, the large slab fits quite well in terms of its dimensions with the size of the altar foundation 278 of St. Mary's Church in the original Carolingian rectangular choir. Without knowing the structure, which may have tapered towards the foundation, or any possible cladding, the altar foundation measures approximately 138×110 m. To this would be added the thickness of an outer plating, of which two side plates and a remnant of the base, still preserved today in Aachen Cathedral, may have originated. It is therefore conceivable that the larger Carolingian altar slab was reused in the High Medieval church and ultimately continues to be used today.

[55] Schütte 2011.

[56] Compare Lobbedey 2014, p. 247.

## 8. Written sources about the *palatium*

With regard to the archaeological findings, two groups of sources from written records are worth mentioning[57]: Firstly, there are accounts of events during the completion of construction phases, and secondly, reports describing the entire architectural complex. With the exception of two references that are genuinely contemporary with regard to the construction period, all the reports were written some slightly, some considerably later, and are therefore preserved with a certain degree of distortion. Other findings, such as those concerning the "Charlemagne's Trench," also show that the accounts of Charlemagne's biographer Einhard must be considered in this context[58], great caution should be exercised, as they describe the historical context of Charlemagne's successor, Louis the Pious.

Towards the end of the 780s, Pope Adrian I permitted Charlemagne to take marble and mosaics from the imperial palace of Theoderic in Ravenna. Einhard later reports that Charlemagne received columns from Rome and Ravenna for the Church of the Virgin Mary[59]. The king therefore used spolia for the construction, which certainly also came from neighbouring Roman cities such as Cologne and Trier. However, more detailed information on the architectural findings or chronological details cannot be derived from these clues. No statement can be made specifically regarding possible content-related connotations of the use of ancient spolia from Italy that may have been valid in the Carolingian period.

With regard to the interpretation of various buildings, the following source is interesting, but cannot be interpreted with certainty: Bishop Theodulf of Orléans reported in April or May 796[60], so, according to scientific dating, in the middle of the construction period of St. Mary's Church, in a poem that a group of invited visitors recited in an "aula", they probably saw the church under construction[61], to finally return to the palace. This was done via long corridors. One possible interpretation of this ambiguous account is that the group was gathered in the North Basilica, which already existed during the construction period, so that they could have seen the Church of St. Mary, which was under construction, or parts of the palace from there. Perhaps they then proceeded through the main connecting corridor to the *aula*. If one interprets the aforementioned dome (*tholis*) with Christopher Blakeman as a "striking feature of the palace"[62], the source remains completely vague and, moreover, cannot be interpreted chronologically in terms of construction phases at St. Mary's Church or the Palatinate, as Clemens

[57] Extensive compilation with translations and commentaries: Bayer, Kerner, Müller 2014.

[58] Ettel 2014; Werther 2015 (Lit.); 2020. – The "Karlsgraben", a canal designed to cross the European watershed, was built by Charlemagne and was in use. It may have silted up under Louis due to lack of maintenance. Einhard described the canal as unfinished under Charlemagne.

[59] For everything see M. Kerner in: Bayer, Kerner, Müller 2014, p. 115 f. (No. 1).

[60] Theodulf, carm. 25, 60 (*Ad carolum regem*) (MGH Poet. Lat. 1, 483-489): *Consilii celebretur honos, oretur in aula, Qua miris surgit fabrica pulchra tholis. Inde palatinae repetantur culmina sedis, Plebs eat et redeat atria longa terens.*

[61] This suggests the use of 'surgit'. For thet see Blakeman 1991, p. 132 f. (commentary).

[62] *Ibid*.

Bayer assumed[63]. Furthermore, as Bayer noted, Theodulf's "…buildings may have been treated prospectively to a certain extent…"[64].

The report by the scholar Alcuin dated 23 July 798 appears to be clear[65], who describes the *capella* as usable for religious services and mentions columns erected within it. But even here it is not entirely clear which room or part of a room Alcuin is referring to and at what height the columns in question stood.

Other sources, mostly written later mention the decoration with bronze works, the consecration of the church, and allegedly various earthquakes[66], a collapsed wooden walkaway[67] and finally the death and burial of Charlemagne[68]. However, none of these accounts clearly illuminates the chronology, location or functional interpretation of parts of the interior architecture of the palace.

## 9. Summary

At the time of Charlemagne, there were certainly already buildings existing in the area of today's town hall as well as in the area of the Church of St. Mary, where the remains of late antique structures may still have been usable. A church already stood on the site of St. Mary's Church, which was also used for burial purposes. To the north was the North Basilica and further west of it the 'Southwest Building', whose name was chosen in reference to its partial preservation in the later palace during renovation. The most likely sequence of construction work can be imagined as the demolition of the older church building, with church functions possibly being temporarily relocated to the North Basilica. Originally, St. Mary's Church was decorated with a dome fresco and only received a mosaic in a second construction phase[69]. The atrium was likely added more or less concurrently with the earlier phase of construction. No definitive statement can be made regarding the construction date of the southern annex. The next steps likely involved the construction of the *aula* (assembly hall) and the commencement of work on the Granus Tower, along with the construction of the northern connecting passage and the main connecting passage, probably extending to the southwest building, and its subsequent conversion for further use. In the second half of the 9th century, the interior space between the *aula* and the church was opened up by a grand gateway and entrance structure, often referred to as the central building. The atrium's internal structure was altered. Much later, an entrance from the north, from what is now the Katschhof courtyard, was created through the former apse of the north basilica[70].


## *Abstract*

**Aachen and its Carolingian palatinate**

In 2011, at the instigation of the City of Aachen and RWTH Aachen University, work began on analysing the archaeological evidence and finds from excavations carried out over the last more than 100 years in the area of the core of the palatinate dating from the Carolingian period. The results show that the Roman foundations of the settlement of Aachen were reused and further developed in the Early Middle Ages. Finds from the middle third of the 5th century attest to the continuity between the two eras. Even before the time of Charlemagne, there were prestigious buildings in the area of today's town hall (the aula of the Carolingian *palatium*) and a group of church buildings with a burial ground, evidenced by an altar structure and a rounded wall fragment, as well as the so-called North Basilica. This was incorporated into the architectural concept of Charlemagne's St Mary's Church and was given a southern counterpart, the South Annex. According to dendrochronological data, the new central building was structurally completed after 793 and by 813 at the latest, whilst the Granus Tower adjoining the *aula* was not built until after Charlemagne's death. Initially, St. Mary's Church was decorated with frescoes, followed later by a dome mosaic. The *tessellae* – like the bronze and non-ferrous metalwork – were produced on site. As early as 1911, a massive smelting facility was discovered on the Katschhof, between the church and the *aula*, which had also enabled the production of the almost 4-metre-high, still-preserved bronze church portals around the year 800.

*Keywords*: Aachen palatinate, continuity, Carolingian finds, Carolingian mosaics, Carolingian *loculus*.

## References


Alexandre P ., 1990, *Les séismes en Europe occidentale de 394 à 1259. Nouveau catalogue critique*, Brüssel.

Binding G., 2010, *Zur Datierung der Pfalzkapelle Karls des Großen in Aachen*, «Denkmalpflege im Rheinland» 27, pp. 54-59.

Blakeman Ch.J., 1991, *Commentary, with introduction, text and translation, on selected poems of Theodulf of Orleans (Sirmond III. 1-6).* Phd. Thesis, St. Andrews 1991 (http://research-repository.st-andrews.ac.uk/handle/10023/2661).

den Braven A., Ristow S., 2017, *Thermolumineszenzdatierung (TL) von Ziegeln aus Nijmegen und Aachen: Spätantike und Karolingerzeit,* «Bericht der Stiftung Ziegelei-Museum» 34, pp. 6-20.

Christ H., 1965, *Ein pippinisches Reliquiengrab unter dem karolingischen Marienaltar der Aachener Pfalzkapelle*, in H. Schieffers (hrsg.), *Der Reliquienschatz Karls des Großen und die Anfänge der Aachenfahrt* (Aachen 1951), pp. 87-96 (expanded offprint 1965).

Cüppers H., 1982, *Beiträge zur Geschichte des römischen Kur- und Badeortes Aachen*, in Aquae Granni. *Beiträge zur Archäologie von Aachen*. Rheinische Ausgrabungen 22, Köln, pp. 1-75.

Ettel P. *et al.* (hrsg.), 2014, *Großbaustelle 793: Das Kanalprojekt Karls des Großen zwischen Rhein und Donau. Mosaiksteine*. Forschungen am Römisch-Germanischen Zentralmuseum 11, Regensburg.


[63] C. Bayer, in: Bayer, Kerner, Müller 2014, pp. 116-118 (No. 2), see p. 117.

[64] *Ibid*.

[65] *Ibid*. pp. 118121 (No. 3); for the date p. 119.

[66] Alexandre 1990; to a layer finding that can be interpreted as soil liquefaction: Fernández-Steeger *et al.* 2011 and makes an earthquake during the construction period probable, cf. Schaub 2009-2010; Schaub 2025.

[67] C. Bayer, in: Bayer, Kerner, Müller 2014, p. 143 f. (No. 20). – Here p. 143 with the remark that there is no door on the upper floor of St. Mary's Church that could have connected to this wooden portico. However, there is a threshold in the north-western access structure to the gallery of St. Mary's Church. Here, a wooden connecting passage between the stair tower and the main connecting passage, which may have begun at the south-western building, could very well be assumed as a hypothesis (cf. *fig.* 6).

[68] For everything see: Bayer, Kerner, Müller 2014. The report on Charles' funeral from the so-called Chronicle of Moissac is not included. The timing of the information cannot be clearly determined: «*Karolus imperator … et sepelierunt eum in Aquisgrani palatio, seniore in ecclesia, quam ipse fabricare jusserat*» (MGH SS 1 [Hannover 1826] 311, 11-13). According to this, an older part of the palace could have housed the emperor's tomb, perhaps the north basilica. This depends on the translation and reference of the term 'seniore', which could be grammatically linked to palatio. If 'Aquisgrani palatio' is understood as a related place name (kindly pointed out by Clemens Bayer, Bonn), *seniore* remains to be explained and could also refer to the emperor himself.

[69] Wehling 1995.

[70] I thank Quentin Hutchinson/Seahouses for reading the text.

Fernández-Steeger *et al*. 2011 = Fernández-Steeger T., Grützner Ch., Reicherter K., Schaub A., *Aquisgrani terrae motus factus est (part 1): The Aachen cathedral (Germany) built on weak ground?*, «Quaternary International» 242, pp. 138-148.

Galsterer B.u.H. (hrsg.) 2010, *Die römischen Steininschriften aus Köln. IKöln2.* Kölner Forschungen 10, Mainz.

Giersiepen H., 1992, *Die Inschriften des Aachener Doms*, Die Deutschen Inschriften 31, Düsseldorfer R. 1, Wiesbaden.

Giertz W., 2005-2006, *Zur Archäologie von Pfalz, vicus und Töpferbezirk Franzstraße in Aachen. Notbergungen und Untersuchungen der Jahre 2003 bis 2005*, «Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins» 107-108, pp. 7-89.

Giertz W., Ristow S., 2013, *Goldtessellae und Fensterglas. Neue Untersuchungen zur Herstellung und Nutzung von Glas im Bereich der karolingerzeitlichen Pfalz Aachen*, «Antike Welt» 44, pp. 59-66.

Hollstein E., 1980, *Mitteleuropäische Eichenchronologie. Trierer dendrochronologische Forschungen zur Archäologie und Kunstgeschichte.* Trierer Grabungen und Forschungen 11, 1980.

Keller Ch., 2004, *Archäologische Forschungen in Aachen. Katalog der Fundstellen in der Innenstadt und in Burtscheid.* Rheinische Ausgrabungen 55, Mainz.

Kohlberger-Schaub T., 2014, *Die "Münsterthermen"*, in H. Müller, C. Bayer, M. Kerner (hrsg.), *Die Aachener Marienkirche. Aspekte ihrer Archäologie und frühen Geschichte. Der Aachener Dom in seiner Geschichte, Quellen und Forschungen 1*, Regensburg, pp. 29-41.

Kronz *et al*. 2015 = Kronz A., Simon K., Giertz W., Ristow S., *Karolingerzeitliche Gold-Glastessellae aus dem Aachener Dom*, in T. Gluhak u. a. (hrsg.), *Archäometrie und Denkmalpflege 2015*. «Metalla», Sonderheft 7, Bochum, pp. 66-68.

Kruse K.B., 2017, *Die Baugeschichte des Hildesheimer Domes*, in K.B. Kruse (hrsg.), *Die Baugeschichte des Hildesheimer Domes*, Regensburg, pp. 155-331.

Kyritz D., 2010, *Der karolingische Paukanal in Aachen*, «Archäologie im Rheinland» 2010, pp. 143-144.

Kyritz D., Schaub A., 2015, *Neues vom Aachener Markt: das spätrömische Kastell und sein Nachleben*, «Archäologie im Rheinland» 2015, pp. 154-157.

Ley J., Schaub A., 2025, *The palace of Aachen. Settlement and architectural history*, in M. Gierszewska-Noszczyńska, L. Grunwald, O. Grimm (hrsg.), *Frankish Seats of Power and the North: Centres Between Diplomacy and Confrontation, Transfer of Knowledge and Economy,* LEIZA Publications 7, Heidelberg, pp. 269-279.

Lobbedey U., 2014, *Beobachtungen und Notizen zum Königsthron*, in Müller, Bayer, Kerner 2014, pp. 237-250.

Maintz H., 2011, *Dendrochronologische Datierung Holzringanker. Oktogonkuppel und Fundamentholz Oktogonpfeiler Nr. 7.*, «Schriftenreihe Karlsverein-Dombauverein» 13, pp. 93-100.

Mann A., 1984, *Vicus Aquensis. Der karolingische Ort Aachen*, Aachen.

Müller H., Bayer C., Kerner M. (hrsg.), 2014, *Die Aachener Marienkirche. Aspekte ihrer Archäologie und frühen Geschichte.* Der Aachener Dom in seiner Geschichte, Quellen und Forschungen 1, Regensburg.

Ristow S., 2011, Ältester frühchristlicher Fund aus Aachen. Eine *spätantike Sigillatascherbe mit christlicher Symbolik vom Katschhof*, «Jahrbuch für Antike und Christentum» 54, pp. 142-145.

Ristow S., 2012, *Sarkophag für einen Säugling aus der Domgrabung in Aachen*, «Bonner Jahrbücher» 212, pp. 227-239.

Ristow S., 2013, *Buntmetallherstellung für die Marienkirche*, in Th.R. Kraus (hrsg.), *Aachen. Von den Anfängen bis zur Gegenwart 2, Karolinger – Ottonen – Salier, 765-1137*. Veröffentlichungen des Stadtarchivs Aachen 14 = «Beihefte der Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins» 8, pp. 188-193.

Ristow S., 2014a, *Archäologie des Aachener Domes zwischen spätantiker und ottonischer Zeit (400-1000)*, in Müller, Bayer, Kerner 2014, pp. 43-79.

Ristow S., 2014b, *Alles Karl? Zum Problem der Bauphasenabfolge der Pfalzanlage Aachen*, in F. Pohle (hrsg.), *Karl der Große. Orte der Macht*, Essays, Dresden, pp. 226-235.

Ristow S., 2014c, *Karolingerzeitliche* Säulenziegel aus Aachen, mit einem Beitrag zur Herstellungstechnik von Wolfram Giertz, «Bericht der Stiftung Ziegelei-Museum» 31, pp. 10-24.

Ristow S., 2016a, *Alte Grabungen, neue Erkenntnisse – Zur Aufarbeitung der Archäologie der Aachener Pfalz*, in E. Wamers (hrsg.), *Karl der Große. Fünf Beiträge zu Herrschaft und Hof Karls des Großen*. Schriften des Archäologischen Museums Frankfurt 27, Regensburg, pp. 23-45.

Ristow S., 2016b, *Die Aufarbeitung der archäologischen Quellen im Bereich der inneren Pfalz von Aachen aus der Spätantike bis zum Ende des Frühmittelalters*, in M. Krücken (hrsg.), *Offensichtlich Verborgen. Die Aachener Pfalz im Fokus der Forschung*. Scriptorium Carolinum 3, Aachen, pp. 42-63.

Ristow S., 2016c, *Aachen and Cologne in Carolingian and Ottonian times and the Viking raids*, in L. Holmquist, S. Kalmring, C. Hedenstierna-Jonson (eds.), *New-aspects on Viking-age Urbanism c. AD 750-1100*. Proceedings of the International Symposium at the Swedish History Museum (April 17-20th 2013). Theses and Papers in Archaeology B:12, Stockholm, pp. 183-193.

Ristow S., 2017, *Aachen und das neue Rom*, in Ch. Stiegemann (hrsg.), *Wunder Roms: Im Blick des Nordens – Von der Antike bis zur Gegenwart. Exhibitioncat*. Paderborn, Petersberg, pp. 174-179.

Ristow S., 2019, *Aachen as a production centre for mosaic tessellae in Carolingian times?*, in L. Van Wersch u. a. (ed.), *Early Medieval Tesserae in Northwestern Europe. Merovingian Archaeology in the Low Countries 6*, Bonn, pp. 124-127.

Ristow S., 2025, *The Bronzes of the Carolingian Church of St. Mary's in Aachen*, in J. Utz *et. al.* (ed.), *Gates to Paradise: Metal Doors of the 11th and 12th Century*, Regensburg, pp. 163-173.

Ristow S., Steiniger D., 2016, *Forschungen an den Bronzen des Aachener Domes*, «Kölner und Bonner Archäologie» 6, pp. 143-168.

Ristow S., Steiniger D., 2017, *Untersuchung zu Bronzearbeiten aus dem Aachener Dom*, «Schriftenreihe Karlsverein-Dombauverein» 19, pp. 91-105.

Schaub A., 2009-2010, *Archäologie in Aachen 2009*, «Zeitschrift des Aachener Geschvereins» 111-112, pp. 7-25.

Schaub A., 2011-2012, *Von römischen Wehrgräben und gotischen Heiligenbildern. Archäologie in Aachen 2010/2011*, «Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins» 113-114, pp. 7-29.

Schaub A., 2013, *Aachen in römischer Zeit aus archäologischer Sicht – Versuch einer Neubewertung*, in R. v. Haehling, A. Schaub (hrsg.), *Römisches Aachen. Archäologisch-historische Aspekte zu Aachen und der Euregio*, Regensburg, pp. 131-205.

Schaub A., 2019, *Zum Stand des römischen und frühmittelalterlichen Aachen aus archäologischer Sicht – Forschungen und Perspektiven*, in M. Gierszewska-Noszczyńska, L. Grunwald (hrsg.), *Zwischen Machtzentren und Produktionsorten. Wirtschaftsaspekte von der römischen Epoche bis in das Hochmittelalter am Rhein und in seinen Nachbarregionen*. RGZM Tagungen 45, Mainz, pp. 153-172.

Schaub A., 2021-2022, *Archäologie in Aachen 2020-2022*, «Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins» 123-124, pp. 9-36.

Schaub A., 2023, *Ein Aufschluss auf dem Aachener Katschhof – Handwerk in der Pfalz eine erpresserische Flutung*, «Archäologie im Rheinland», pp. 140-142.

Schaub A., 2024, *Das spätrömische castellum auf dem Aachener Markthügel*, in H. van Enckevort *et. al.*, *Current Approaches to Roman Frontiers*. Limes 25,1, pp. 383-392.

Schaub A., 2025, *Unter dem Dom – ein archäologischer Überblick*, «Karlsverein Schriftenreihe» 27, pp. 71-93.

Schaub A., in print, *Aachen zwischen Römerzeit und Karl dem Großen. Siedlungskontinuität im Lichte neuer Grabungen.* Koldewey Gesellschaft. Bericht der 53. Tagung für Ausgrabungswissenschaft und Bauforschung 2024.

Schmidt B. *et al.*, 2009, *Die Hölzer aus dem karolingischen Oktogon der Aachener Pfalzkapelle – Möglichkeiten einer dendrochronologischen Datierung,* «Jahrbuch der Rheinischen Denkmalpflege» 40-41, pp. 220-235.

Schmitz W., 2015, *Neue spätantik-frühmittelalterliche Grabinschriften in der Provinz Germania secunda*, in L. Clemens, H. Merten, Ch. Schäfer (hrsg.), *Frühchristliche Grabinschriften im Westen des Römischen Reiches. Beiträge zur Internationalen Konferenz. Frühchristliche Grabinschriften im Westen des Römischen Reiches* (Trier, 13.-15. Juni 2013). «Interdisziplinärer Dialog zwischen Archäologie und Geschichte» 3, Trier, pp. 87-111.

Schütte S., 2011, *Forschungen zum Aachener Thron*, «Schriftenreihe Karlsverein-Dombauverein» 13, pp. 127-142.

Wehling U., 1995, *Die Mosaiken im Aachener Münster und ihre Vorstufen*. «Arbeitshefte der rheinischen Denkmalpflege» 46, Köln.

Werther L. *et. al.*, 2015, *Der Karlsgraben und die Überwindung der europäischen Hauptwasserscheide. Kulturlandschaft und Infrastruktur im Umfeld eines frühmittelalterlichen Großbauprojektes*, in M. Helmbrecht, U. Jecklin-Tischhauser, Ch. Later (hrsg.), *Stadt, Land, Fluss – Infrastruktur und Distributionssysteme in Spätantike und Frühmittelalter. Studien zu Spätantike und Frühmittelalter 8*, Hamburg, pp. 83-96.

Werther L., 2020, *Der Karlsgraben und andere Kanalbauten als Schnittstellen frühgeschichtlicher Verkehrsnetzwerke.* Habilitation Univ. Jena (2020).

White G., 2008, *Innenstadtgrabung im Aachener Elisengarten*, «Archäologie im Rheinland» 2008, pp. 108-110.

*Matylda Gierszewska-Noszczyńska**

* Forschungsstelle Kaiserpfalz Ingelheim, Stadt Ingelheim (matylda.gierszewska-noszczynska@ingelheim.de).

# Shaping Time and Space: Settlement Dynamic and the Foundation of the *Palatium* at Ingelheim in the Early Middle Ages

## 1. Introduction

Ingelheim is a medium-sized town in southwestern Germany. It is located directly on the Rhine river, and its area extends several kilometres south of the riverbank. Currently, the development of this town is quite dense; however, in the Middle Ages, this area consisted of numerous individual settlements or groups of settlements. The remains of this former spatial distribution are still present in the division of this area, among others in the municipal districts of Nieder-, Ober-Ingelheim, or Frei-Weinheim.

There is some evidence of settlement in this area for the first centuries AD (Haupt 1996; 2019, pp. 21-30; Gierszewska-Noszczyńska 2022, pp. 196-197; Gierszewska-Noszczyńska, Noszczyński 2025, pp. 104-107; Krämer 2018). Remains of buildings, burials, and temple precincts, as well as some parts of the roads, were discovered during archaeological excavations and construction works. They indicate that Ingelheim at this time was a rural settlement with a large expanse. However, it was not a central place or a seat of power. This also demonstrates cartographical sources, for example, Ingelheim was not depicted on the ancient map, on the *Tabula Peutingeriana* (Rathmann 2017, pp. 41-42).

This changed in the late 7th century at the latest, as the settlement 1, presumed a first representative royal court, with a massive ditch was founded in Nieder-Ingelheim. After a few decades, it was even rebuilt into a great seat of power, which was known throughout Europe. At that time, it was a tangible demonstration of power and a kind of continuation of certain patterns rooted in the Roman Empire.

## 2. Location of the settlement 1 and the *palatium*

The settlement 1, known also as *Im Saal*, was located similarly to the other medieval settlements in Ingelheim on the middle terrace of the Rhine. It was a secure area and not exposed to river flooding. Nevertheless, there may have been other risks, such as flooding from rainwater, as mentioned in modern written sources (Geissler, Gierszewska-Noszczyńska 2025, p. 246). Other factors, such as proximity to further settlement points and communication roads, also conditioned the location of this place. About 500 m to the west, the other important place and building in Ingelheim, the church of St. Remigius with a baptismal font, was built, but firstly in the second half of the 7th century. In the area between the settlement 2, so-called *An der Ottonenstraße*, was established at the latest in the second half of the 6th century. The settlement topography at this time can be completed by two other groups of early medieval courtyards (settlement 3 and 4), in the north of the settlement 1 and 2 (*fig.* 1). The entire area of about 23 ha of the cluster in Nieder-Ingelheim stretched from the northern boundary of the lower Rhine terrace with absolute elevations of about 100 m to the foot of the Mainzer Hill (ger. Mainzer Berg) and the Rhine-Hessian Hills (ger. Rheinhessisches Tafel- und Hügelland) on the elevation of about 140 m a. s. l. On one hand, this location was far enough from the Rhine to be safe. On the other hand, it was close enough (approximately 3.5-4 km) to be reached within short time from the nearby heaven of Frei-Weinheim (currently a part of the municipal area of Ingelheim) (further information on settlement topography and dynamic of Ingelheim in the Early Middle Ages by: Gierszewska-Noszczyńska 2019; 2020; 2021a; 2021b; 2022, pp. 197-207; Gierszewska-Noszczyńska, Noszczyński 2025, pp. 107-117).

One of the significant aspects of the location of settlement 1 was its good connection to the road and transport network. According to the historical maps, such as the *Tabula Peutingeriana* mentioned above, there was at least one connection road between Mainz (*Moguntiacum*) and the Rhineland, and it probably led through Ingelheim (Rathmann 2017, pp. 41-42). Because of some remains of aroad, likely on ancient origin, near Binger street (ger. Binger Straße), it is assumed that the former path was located along the current street or even at the same location (Haupt 1996, p. 135, Fundkarte). A high density of archaeological finds and features that date to the Roman Imperial Period on the lower terrace of the Rhine, north of the medieval settlements, indicates a further road connection in this area. The remains of a presumably Roman bridge and road near the former mill (ger. Neumühle) on the west make this hypothesis even more reliable (Haupt 1996, p. 50). The settlement 1 was located about 130 m from the southern antique road, which was quite close and advantageous for communication. This area was also not so far from other settlements and the church of St. Remigius, as mentioned before. As the archaeological investigations revealed, there were no remains of any buildings or other constructions from the 1st century to the middle of the 7th century (Sage 1960, unpublished; 1961, unpublished; 1963, unpublished). The entire area was probably unoccupied and could easily be adapted for new buildings and settlement structures.

In the case of the *palatium*, some of these factors cannot be taken into consideration, especially the last-mentioned. Anyway, this could also be profitable to locate a

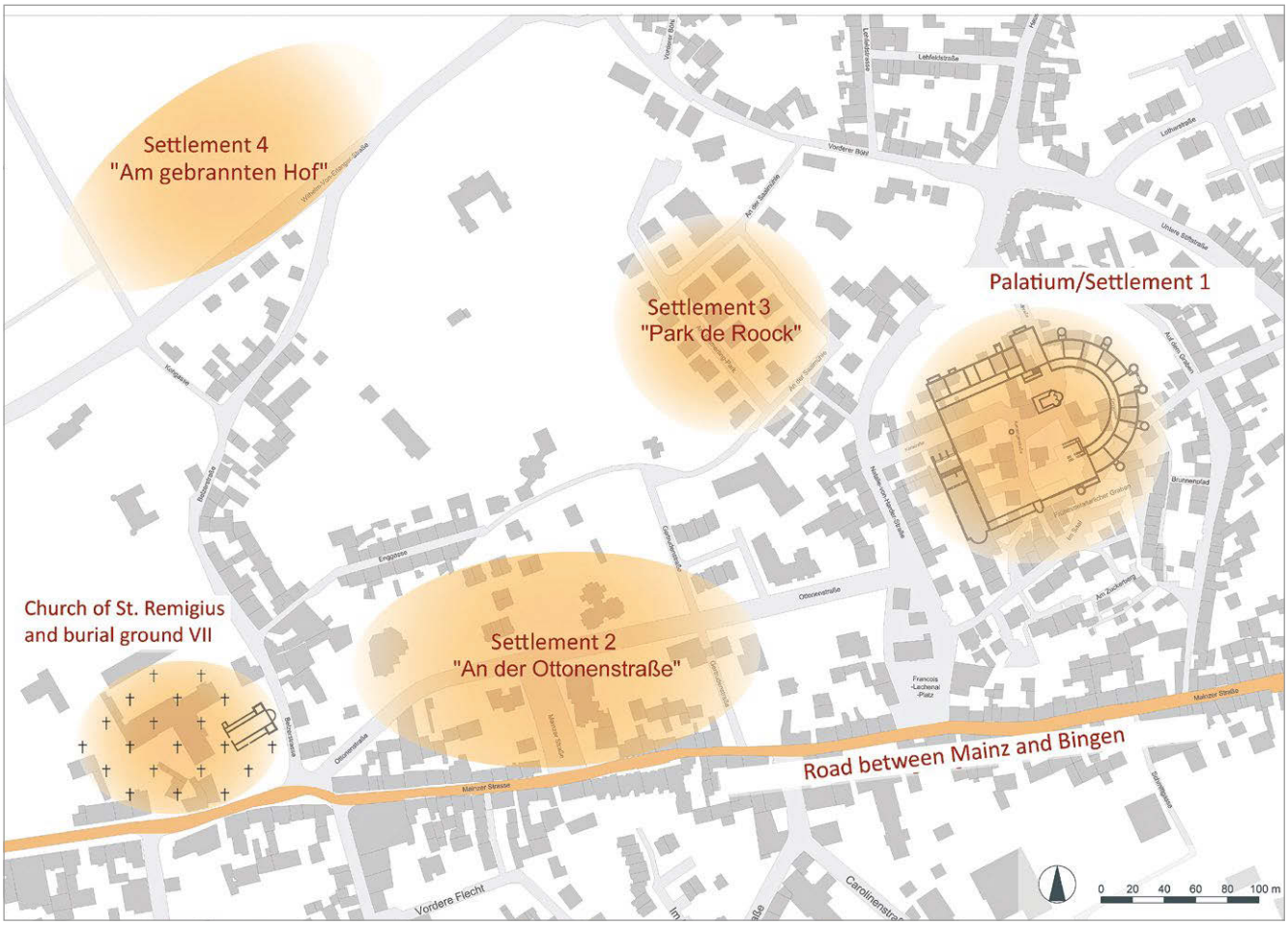



*fig.* 1 – Settlement topography of Nieder-Ingelheim around 800 with the projection of the *palatium* around AD 800 (Digital execution and content: M. Gierszewska-Noszczyńska (Stadt Ingelheim, Forschungsstelle Kaiserpfalz) / R. Myszka, after Böhner 1964; Gierszewska-Noszczyńska 2019, 2020, 2021, 2022, in print, Sage 1964; Wenzel 1997; documentation of the excavation of 1993-2023: cadastral map (Stadt Ingelheim, Forschungsstelle Kaiserpfalz).

new residence in the same place as a former one. The place was already established and generally accepted. Probably, there was no need to make an intensive alteration of the terrain because of a lack of a high number of stable stone constructions in this place. However, the entire terrain for the foundation of the *palatium* had to be prepared due to the natural slope and the elevation differences between closely located areas. The new interconnected architecture required a completely different terrain. In contrast, the scattered Merovingian buildings could be situated on slightly different elevations. For the Carolingian palace, a relatively flat surface was needed. During the destruction of the former settlement and the rebuilding of this area, the terrain was levelled for the construction of the new palace complex.

## 3. Research history: settlement 1 and the *palatium*

The research history of the settlement 1 began in the 1960s with archaeological investigations conducted by Walter Sage and Hermann Ament (*fig.* 2, middle). This was also a milestone in the research on the Merovingian settlement in Ingelheim, as such a find site was not known until that date. However, the early medieval burial grounds, relatively individual graves were already discovered in Ingelheim (Böhner 1964, pp. 51-54; Wenzel 1997, pp. 95-143; Gierszewska-Noszczyńska 2019, pp. 43-46). The excavations of Sage and Ament were in the forecourt and inside of the high medieval church, the so-called *Saalkirche*. The remains of the Merovingian settlement were relatively rare; the main features consist of a pit and post house as well as a stone foundation. However, 25 trenches did not cover the entire area and there is still a possibility that some of the objects were not discovered yet (Sage 1964, fig. 4; Ament, Sage, Weimann 1968, fig. 2; Wengenroth-Weimann 1973, plan 2). Additionally, younger constructions or features could destroy some of the early medieval structures.

The early medieval remains were not directly connected in theory with the rulers' seat and the younger *palatium* until a massive ditch on the south side of the settlement was discovered during the 2008 and 2009 excavation campaigns. This feature was previously identified in 1999 and 2001, but it could only be investigated within a limited range. Due to the lack of archaeological finds, these two other sections of the ditch could not be dated. The latest excavation on this structure made this possible and provided a new interpretation for settlement 1 and the origin of the rulers' seats in Ingelheim. This investigation was conducted on the site by Piotr Noszczyński and the




*fig.* 2 – The ground plan with discovered foundation of the *palatium* and its reconstruction (dashed line), and excavation trenches from 1909-2023 (brown), 1960-1970 (blue), 1993-2023 (green), 2026. 1. *Aula regia*, 1a. Vestibule, 2. North wing, 2a. The second large hall, 3. Basin of the ling-distance channel, 4. Fountain (ger. Saalbrunnen), 5. Trikonchos (church I), 6a. Church with three apses (church II), 6b Church with northern and eastern apses (church III), 7. Church (ger. Saalkirche), 8. Older Buildings on the place of the church (Saalkirche), 9. Semi-circular building, 9a. Pillar hall, 9b. Heidesheimer Gate, 10. Small building with an apse, 11. Defending wall, 12. Defending tower (Bolander), 13. The gate of Zuckerberg (Digital execution: R. Myszka, T. Raab, P. Noszczyński, Alexander Slowikow [Stadt Ingelheim, Forschungsstelle Kaiserpfalz], K. Peisker, H. Höhler-Brockmann, after Rauch, Jacobi 1976; Wengenroth-Weimann 1973, documentation of excavation 1993-2016; © GeoBasis-DE/LVermGeoRP 15.06.2015).

author of the article, as well as by Holger Grewe from the research institution in Ingelheim (ger. Forschungsstelle Kaiserpfalz Ingelheim). A comparison of ceramics from the settlement 1 and the ditch demonstrated the simultaneous foundation of these structures in the late 7th century (Gierszewska-Noszczyńska 2018).

The research history of the *palatium* is even more complex (*fig.* 2). It includes more than 150 years of rescue and scientific excavations. Only the main milestones of this research can be presented in the following text. The entire research period on the *palatium* can be divided into four main stages. The first one is connected to the very first excavations in some parts of the palace, mainly in the meeting hall, also known as the aula regia. They were conducted by August von Cohausen in the middle of the 19th century and concluded with brief reports on some new interpretations of this building (v. Cohausen 1952; 1953). Between 1873 and 1875, an architect Philip Strigler discovered a northern ending of a vestibule in the form of a three-arch portal during the construction work in the northwestern part of the palace (Strigler 1883, fig. 2, the northern side). Paul Clemen's investigation in 1890 led to the reconstruction of the main hall as a basilica (Clemen 1890a; 1890b), which could be evaluated during the next stage of the research on the palace complex. It began in 1909 and was conducted by Christian Rauch (Rauch, Jacobi 1976). He carried out several excavation campaigns in almost the entire area of the *palatium*. However, he did not concentrate on stratigraphy and the connection between archaeological features and finds. This led to some misinterpretations of the dating and details of the buildings in this complex. Nevertheless, the excavation of Christian Rauch marked a significant milestone in research on the *palatium* in Ingelheim, particularly in terms of its ground plan and the reconstruction of some of its buildings.

Some of Rauch's interpretations could be verified by archaeological investigations a few decades later. As mentioned before, new research on the palace in Ingelheim began in the 1960s. This time, the focus was mainly on the so-called *Saalkirche*, the *aula regia*, the eastern part of the palace, the *exedra*, and the middle part of this complex, which features three small churches. Due to new methods of archaeological excavations, some of the former theses and further details of certain constructions could be verified. Due to the new dating and its new ground plan of the so-called *Saalkirche*, this example can be depicted. Based on ceramics (Pingsdorf ware, ger. Pingsdorfer Ware) this building dated, at this stage of the research, to the 10th century and consisted of a main hall and a transept with the apsis on the east site (Sage 1964, pp. 78-79; Ament, Sage, Weimann 1968, p. 296). Additionally, these results could be slightly altered due to new excavations on the east side of the apse of the church. Based on some demolition layers directly at the foundation of this building and the materials from their backfill as well as radiocarbon samples (No.: 29892 and 29914; cal AD 1035-1169, cal AD 1031-1161 (Cal 2-sigma), Curt-Engelhorn-Zentrum Archäometrie, 22.03.2017, new calibration on 14.06.2024 with OxCal v4.4.4 Bronk Ramsey (2021); Atmospheric data from Reimer *et al.* 2020 (IntCal20)) the dating of the church was initally postponed to the time from the first half of the 11th century. Following an analysis of the ceramics from the primary floor layer, the church was re-dated to the 12th century. (Gierszewska-Noszczyńska, Noszczyński 2019, pp. 68-71; Gierszewska-Noszczyńska, Peisker 2020, pp. 114-116; Gierszewska-Noszczyńska 2021c, pp. 145-146; Gierszewska-Noszczyńska in print). This is just one example of the verification of excavation results in the area of the *palatium* in Ingelheim. Over the last three decades, investigations have been conducted on numerous individual buildings and parts of the palace. The former results and approaches could be confirmed or modified. Much new information on this complex was collected during this time, and it remains part of the ongoing research on this material (summary publications on these results: Gierszewska-Noszczyńska, Grewe 2021 and Grewe, Peisker 2021). Excavations within this architectural complex was also extended to the palace's periphery. This provided a detailed picture of the settlement topography of Ingelheim in the Early Middle Ages.

## 4. The Merovingian Settlement 1 *Im Saal*

The remains of the settlement 1 *Im Saal* were discovered in 1960 during the excavation in the courtyard of the church (ger. *Saalkirche*). The first ten trenches covered the area of the cemetery and the former central nave, which was partially destroyed between 1631 and 1634 during the Thirty Years' War (Krey, Timm 2017, pp. 8-9). In the subsequent two campaigns, in 1961 and 1963, another 15 trenches were established both outside and inside the church.

It was the first impulse for the interpreting and reconstruction of the Merovingian settlement in Ingelheim. These few archaeological features were assumed to be those of an ordinary and not extensively developed settlement. However, new discoveries imply a different interpretation of these objects and the whole area. As mentioned above, in 2008 and 2009, a massive ditch was found in four trenches south of the church. This led to validation of the former results and to qualify this place as a royal court for the time up to the second half of the 7th century. Before that, it was assumed that this place was located about 500 m to the west, near the church of St. Remigius and the settlement 2 *An der Ottonenstraße* (Böhner 1964, pp. 48-51; Schmitt 1974, pp. 120-124), which was probably a part of the economic and production centre or farmyard, among other for the royal court and later on for the *palatium*. This function could have probably also included other settlements, for instance, settlement 4 *Am gebrannten Hof*.

### 4.1 *Ground plan of the settlement 1*

The settlement 1 and its expanse could be suggested due to the course of the moat. Based on archaeological results, only about 180 m of the southern part of this object can be reconstructed (*fig.* 3). The area inside the moat was about 1.5 ha. However, its northern part was recon-




*fig.* 3 – Settlement 1 "Im Saal" around 700 (Digital execution and content: M. Gierszewska-Noszczyńska / P. Noszczyński, Stadt Ingelheim, Forschungsstelle Kaiserpfalz, after Gierszewska-Noszczyńska 2019, 2020, 2021, 2022, in print, Sage 1964, documentation of the excavation of 1960-1961, 1963: Stadt Ingelheim, Forschungsstelle Kaiserpfalz; Buildings 2025 (OSM): Map data from © OpenStreetMap contributors. Retrieved (via QGIS) from openstreetmap.org/copyright (May 2025); Cadastral map from 2013: Stadt Ingelheim).

structed upon a historical plan from the 17th century (ger. Grundrissplan, about the plan see Geissler 2018, pp. 49-50; Gierszewska-Noszczyńska, Noszczyński 2018, pp. 160-162) and it is only hypothetical. The discoveries of a younger but also medieval moat to the north of the *palatium* support this reconstruction. It is impossible to describe any other details on the main ground plan of this settlement; still, some details on individual constructions can be presented.

### 4.2 *The main hall (?) – building with a stone foundation*

In the southern part of the settlement 1 the remains probably of a building with a stone foundation (No. 6010) were discovered (*fig.* 3, at the top, right). There were some stones and a foundation pit, approximately 9 m in length. It cannot be verified whether this material was part of a stone house or hall construction, but the dimensions suggest this function. The masonry was approximately 0.5 to 0.7 m wide, and a maximum of four stone layers, without any mortar, was preserved (Sage 1960, unpublished). Based on ceramics and stratigraphy, this object dates to the Merovingian period. However, the fine chronology cannot be defined in this case. From the south, the fireplace from the Carolingian time destroyed the masonry structure. The foundation was likely part of a larger building, possibly a main hall for the royal court or a house. Although, due to the lack of findings, the precise interpretation cannot be proposed for this object. This is the only suggestion for the possible function of this construction.

### 4.3 *Large wooden building*

In the eastern part of the excavation area, inside the church, a group of posts in two, relatively three rows were discovered (*fig.* 3, at the top, right). Despite the absence of finds in the backfills of these features, their locations appear not to be random. The six posts (No.: 7105, 7107, 7109, 7080, 7083, 7117) built a rectangle with a length of about 8 m and a width of about 4 to 4.5 m. In the northern part of the possible two-aisle-post building (No. 7121) a fireplace (No. 7103) was located. Based on archaeological finds from the layer under and above the fireplace (No. 7031, 7119), the building dates to the 7th and the 1st half of the 8th century. It can be interpreted as a living house; the fireplace serves to emphasise this function. Its northwest-southeast orientation was almost the same as a foundation (No. 6010); therefore, both features were assigned to the same phase of this settlement (Sage 1963, unpublished; Sage 1964, p. 74).

### 4.4 *Other wooden constructions*

In addition to the large buildings, other remains of small construction were found on this site. This includes a pit-house (No. 6060) and some further possible pit-houses or pits (No. 6055, 6084, 6088) (*fig*. 3, at the top, right). The pit house (No. 6060) was located about 10 m north of the stone construction (No. 6010). In contrast to the larger buildings, it was oriented in the southwest-northeast direction. It was a pit house of the 6-post type, with three posts on each short side (Gierszewska-Noszczyńska, the classification of all pit houses from the medieval settlements in Ingelheim is part of the author's dissertation, submitted at Martin Luther University Halle-Wittenberg). It measured about 3.5 m in length and 3.1 m in width. Its preserved depth was about 0.5 m, which was not typical for this type of building in Ingelheim (e. g. pit houses from the settlement 2 were about 0.2 m deep) (Sage 1960, unpublished; Sage 1964, p. 74). The ridge post in the middle of the eastern gable wall was set even deeper than the central pit. It was removed before the building was filled, as the profile of these features indicated. This small building was likely used for storage or food preparation.

Other objects of this category were discovered mainly in the profiles of the trenches; therefore, their interpretation is even less plausible.

### 4.5 *The defending moat and the water economy*

The V-shaped moat, approximately 5 to 6 m wide and 2 to 2.5 m deep, likely served a dual purpose for the settlement and the possible royal court during the Merovingian period. It was a defensive ditch but also served as a flood protection. This settlement was also exposed to flooding by rainwater flowing from a nearby Mainzer hill. The ditch was supposed to protect this area against this hazard. It was probably wider in the northern part to collect the water that flowed down the slope. The moat surrounded the area of settlement; its length can be reconstructed as about 500 m (*fig*. 3) (Gierszewska-Noszczyńska 2018).

The moat had several backfill layers, which can be connected to different phase of the settlement history of this area. Probably shortly after the digging, the ditch was filled with thin layers of soil and probably water. They consisted of fine sand and were in a horizontal position, as if they had been shaped by flowing water. The next stage of the filling of this object determined a material that flowed into the moat from the slope of the Mainzer hill and was thrown from the settlement side. It could not be the only singular occurrence because additional layers were found that overlapped with each other. Probably, they date the Merovingian period to this area, as it was used as a royal seat. After that, in the second half of the 8th century, the moat was filled almost entirely with the remaining material from settlement 1 and some younger finds. The ceramics indicate the dating in the Carolingian period. These layers levelled this area and were probably connected to the foundation time of the *palatium*. Since then, the moat lost its function and was out of use (more about the dating of particular layers and finds in Gierszewska-Noszczyńska 2018, pp. 238-247).

### 4.6 *Possible entrance to the settlement*

After the reconstruction of the moat that surrounded the settlement, the question remains: where was the entrance to this establishment? There are no findings on portals or similar features from this area. Nevertheless, for the settlement 2 a road or a path crossing this area was reconstructed. The extension of this road to the east indicates a possible entrance to the settlement 1 from the northwest side. It is also connected to the interpretation of the possible second entrance to the younger palace complex. It is possible that the already established structures could be adapted to the new constructions. However, this will remain as a theory until some additional evidence in the northern part of the *palatium* will be discovered.

## 5. The Carolingian *Palatium*

One of the most significant milestones in the history of Ingelheim was the foundation of the *palatium* shortly before AD 800. This cannot be assumed to be an individual occurrence, but rather a long-term process. The *palatium* was a complex group of buildings, and its construction likely lasted several decades. The first written sources that mentioned the name of *palatium* as a building date back to AD 807 (MGH SS 1, Chronicon Moissiacense, 308, MGH DD Karol. 1, 276, after Schmitz 1974, pp. 205-207; Geissler 2023, pp. 15-24; Ehlers 2023, p. 126). Nevertheless, Charlemagne had already been to Ingelheim a couple of years before in 774 (MGH SS rer. Germ. 6, after Ehlers 2014, p. 22). It was a clear signal of the significance of that place and a new symbol of power, marked by the unique architecture of this complex.

### 5.1 *Ground plan*

The *palatium* was built in unique form of two geometric figures: a rectangular on the west measured about 101 m (N-S) by 93 m (E-W), and a semi-circular on the east of a radius of 44 m (it is mentioned without any annex buildings) (*fig*. 4). This form was relatively rare in the medieval Europe (the second known *palatium* of this shape was built in Samoussy, but the details on this complex came mainly from the excavation conducted at the beginning of the 20th century: Weise 1923, p. 72). The results of the newest excavation and the preliminary interpretation of the semi-circular construction in Samoussy indicate its different function, as a basin (Desplanque 2024, p. 56). There are more examples from the Roman Imperial time from different regions, for example a Roman construction of the forum in Cologne that was still preserved in 7th century based on the reconstruction (Höltken 2021, p. 176, fig. 3). The foundation of the *palatium* in the form based on ancient models could also be a kind of power manifestation and an emphasis of the importance of Ingelheim.

Almost all the buildings of the *palatium* were located on the edges of the entire complex, which resulted in two internal courtyards being developed inside this area. Between the two above-mentioned geometric figures, three churches were built consecutively. They divided the courtyards into two separate areas (general information on the *palatium* and some further details on its construction in:

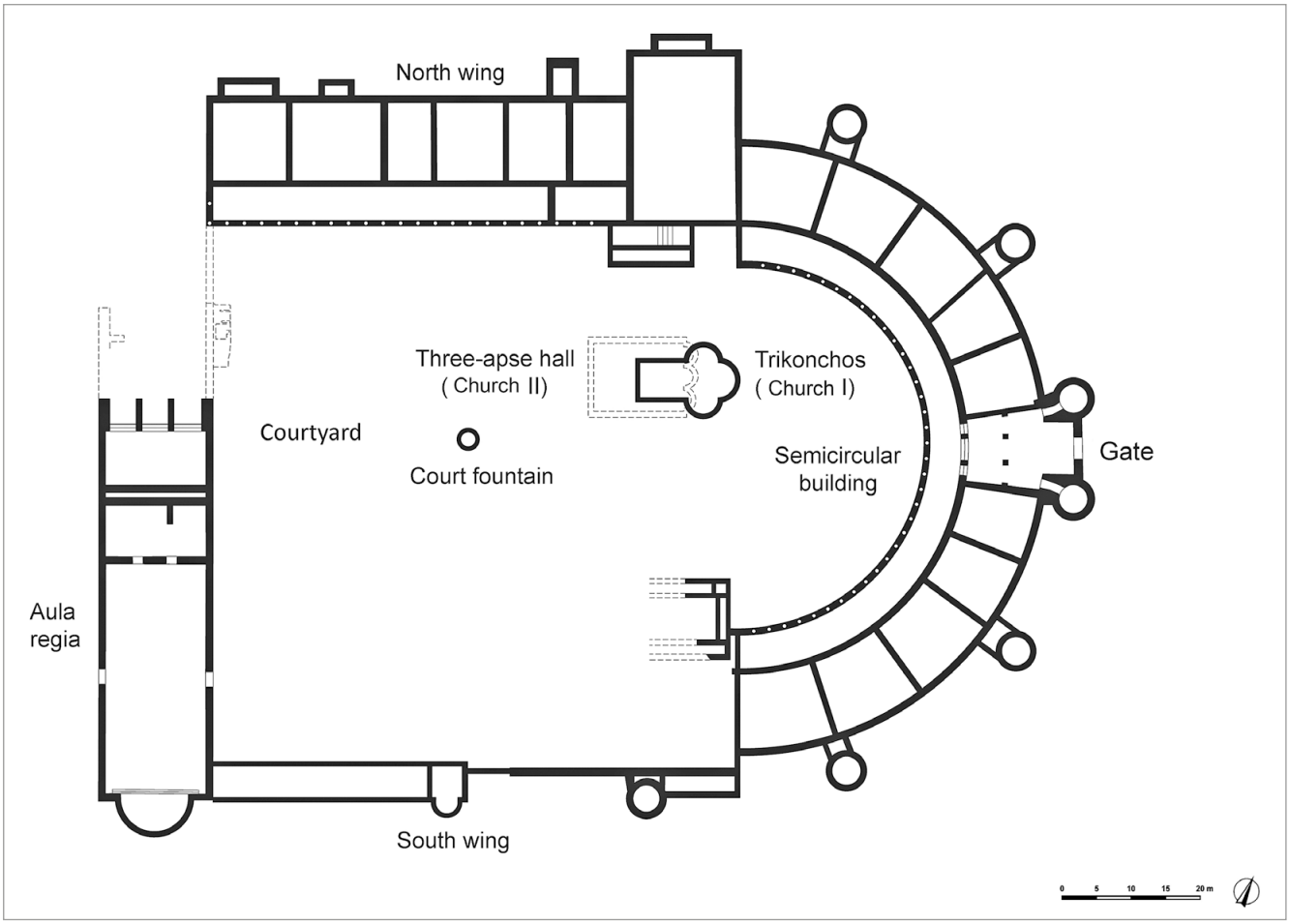



*fig.* 4 – Ground plan of the *palatium* in Ingelheim around 800 AD (Digital execution: R. Myszka, ArchaioGraphos; content: R. Myszka, ArchaioGraphos / H. Grewe, after Rauch, Jacobi 1976; Ament, Sage, Weimann 1968; Wengenroth-Weimann 1973; Gierszewska-Noszczyńska, Peisker 2020, documentation of the excavation of 1993-2023: Stadt Ingelheim, Forschungsstelle Kaiserpfalz).

Grewe 2006; 2014; 2016; Gierszewska-Noszczyńska, Noszczyński 2019; Gierszewska-Noszczyńska, Peisker 2020).

It is challenging to interpret the function of individual buildings of this complex. However, some of the findings and characteristics of the constructions indicate their possible usage.

## 5.2 *Main hall/halls*

There were two large halls in the entire *palatium* in the west and the north wings. They differed in size and architectural details. The main hall, known as the *aula regia*, was situated on the southwest corner of the complex (*fig.* 5). It was likely used as a meeting hall for important events. The main building had a rectangular form measuring approximately 16.5 m by 40.5 m. From the south, it was closed off by an apse with a diameter of about 9.6 m. The utility level of the apse was about 0.75 m higher than the floor of the central nave. The eaves can be reconstructed at a height of approximately 13-13.5 m, and the building can be assumed to be at a height of about 18.7 m. The hall could be reached from three sides. The north entrance was divided into two sections, each approximately 1.55 m wide, and led to the vestibule with three arch portals. The interior dimensions of the vestibule were about 18 m by 14.3 m. Two other portals were 2.2 m wide and located in the middle of both sidewalls of the hall. The east portal connected the aula regia with the inner part of the palace. The west portal led outside the *palatium* complex to the settlement 2 and the church of St. Remigius. For both sidewalls, seven arch windows, approximately 7 m above the floor, were reconstructed. The apse was also featured with four 2.8 m high and 1.35 m wide arch windows. The main hall was most likely equipped with a decorative floor made of various stones, such as different kinds of marble, red and green porphyry (*opus sectile*). Additionally, about 3000 pieces of plaster with painting and some geometrical figures were found during the excavations in the 90ties (*fig.* 6) (Grewe 2014, p. 195; 2016, pp. 52-55; Gierszewska-Noszczyńska, Noszczyński 2019, po. 58-60; Gierszewska-Noszczyńska, Peisker 2020, pp. 105-107).

The second hall was located between a semi-circular building and the long building of the north wing. However, there was no evidence on portals in this construction that led to other buildings. This hall was approximately 24 m long and 15 m wide. It was closed off from the north with a kind of rectangular balcony of about 4.6 by 1.6 m (Gierszewska-Noszczyńska, Noszczyński 2019, p. 60; Gierszewska-Noszczyńska, Peisker 2020, p. 108).



*fig.* 5 – Digital reconstruction of the *aula regia* (outside) of the *palatium* in Ingelheim around AD 800, view from the southwest, 2010 (Digital execution: Archimedix GbR; reconstruction: Archimedix GbR / Holger Grewe, Stadt Ingelheim, Forschungsstelle Kaiserpfalz).




*fig.* 6 – Digital reconstruction of the *aula regia* (inside) of the *palatium* in Ingelheim around AD 800, view from the southwest, 2010 (Digital execution: Archimedix GbR; reconstruction: Archimedix GbR / Holger Grewe, Stadt Ingelheim, Forschungsstelle Kaiserpfalz).

There are not so many details known about the features of this building. On the east wall of this building, a kind of drain or a stone gutter (0.55/0.12 m width; 0.25 m high) was placed that led to one of the rooms of the semi-circular building. Nearby, a further section of the water channel was found (Rauch, Jacobi 1976, tab. 37; Grewe 2007, p. 192, fig. 2; Gierszewska-Noszczyńska, Noszczyński 2006, unpublished). There is no evidence of the possible connection between these two features. From the north side, the hall was partially overbuilt by other constructions, among others a kind of water reservoir, the so-called basin of the long-distance water channel.

### 5.3 *Other buildings*

There are other identified and reconstructed buildings and rooms within the palace complex in Ingelheim, particularly in its northern and eastern parts. The north wing, as mentioned above, in addition to the large hall, consisted also of a long building with six suggested rooms. They had different dimensions from 6 to 12 m in width and 11 m in length. This construction built the northern and representative façade of the *palatium*, featuring three other balconies on the Rhine side (*fig.* 7). On the inside of the palace, this building was reconstructed as a colonnade. It was about 5 m wide, and the entire construction



*fig.* 7 – Digital reconstruction of the north wing of the *palatium* in Ingelheim around AD 800, view from the northwest, 2010 (Digital execution: Archimedix GbR; reconstruction: Archimedix GbR / Holger Grewe, Stadt Ingelheim, Forschungsstelle Kaiserpfalz).



*fig.* 8 – Digital reconstruction of the porticus of the *palatium* in Ingelheim around AD 800, view from the west, 2010 (Digital execution: Archimedix GbR; reconstruction: Archimedix GbR / Holger Grewe, Stadt Ingelheim, Forschungsstelle Kaiserpfalz).

was approximately 60 m long (Rauch, Jacobi 1976, tab. 35; Gierszewska-Noszczyńska, Noszczyński 2019, pp. 60-61; Gierszewska-Noszczyńska, Peisker 2020, pp. 107-108). There is no information about the function of this building. It could probably be interpreted as a living space within the palace complex area. The newest findings on the north of this wing indicate this usage. Remains of a tower were discovered almost in the same place as one of the presumed balconies. Some of the characteristics of this construction suggest that it was probably used as a latrine (Gierszewska-Noszczyńska, Noszczyński 2018, pp. 183-191).

A semi-circular building was built on the eastern façade of the palace, divided into 10 smaller rooms and a pillar hall with a central entrance in the middle of this construction. The dimensions of these rooms were adjusted to match those of the north wing, with a length of 11 m. They had a trapezoidal shape; therefore, they had different widths. The semi-circular colonnade was also 5 m wide. It probably consisted of 36 columns (*fig.* 8). Their number was reconstructed based on one in situ finding of a column base and a sandstone corner block (Rauch, Jacobi 1976, 13, pp. 67-68 and figg. 112-113; Grewe 2014, pp. 191-193; 2016, pp. 57-59; Gierszewska-Noszczyńska, Noszczyński 2019, pp. 61-62; Gierszewska-Noszczyńska, Peisker 2020, pp. 109-110). The function of these rooms cannot be exactly interpreted. They were smaller than the larger halls; nevertheless, the area of an individual room could be compared with the area of a wooden house at that time. The colonnade and capitals were made from different materials, such as granite or marble, and in various architectural orders, e. g., Corinthian, composite, and Corinthianising that emphasise the conjunction to the Roman Empire or antiquity (for more details on architectural details see Schulze-Böhm 2021).



*fig.* 9 – Digital reconstruction of the trikonchos (church I) of the *palatium* in Ingelheim around AD 800, view from the southwest, 2010 (Digital execution: Archimedix GbR; reconstruction: Archimedix GbR / Holger Grewe, Stadt Ingelheim, Forschungsstelle Kaiserpfalz).

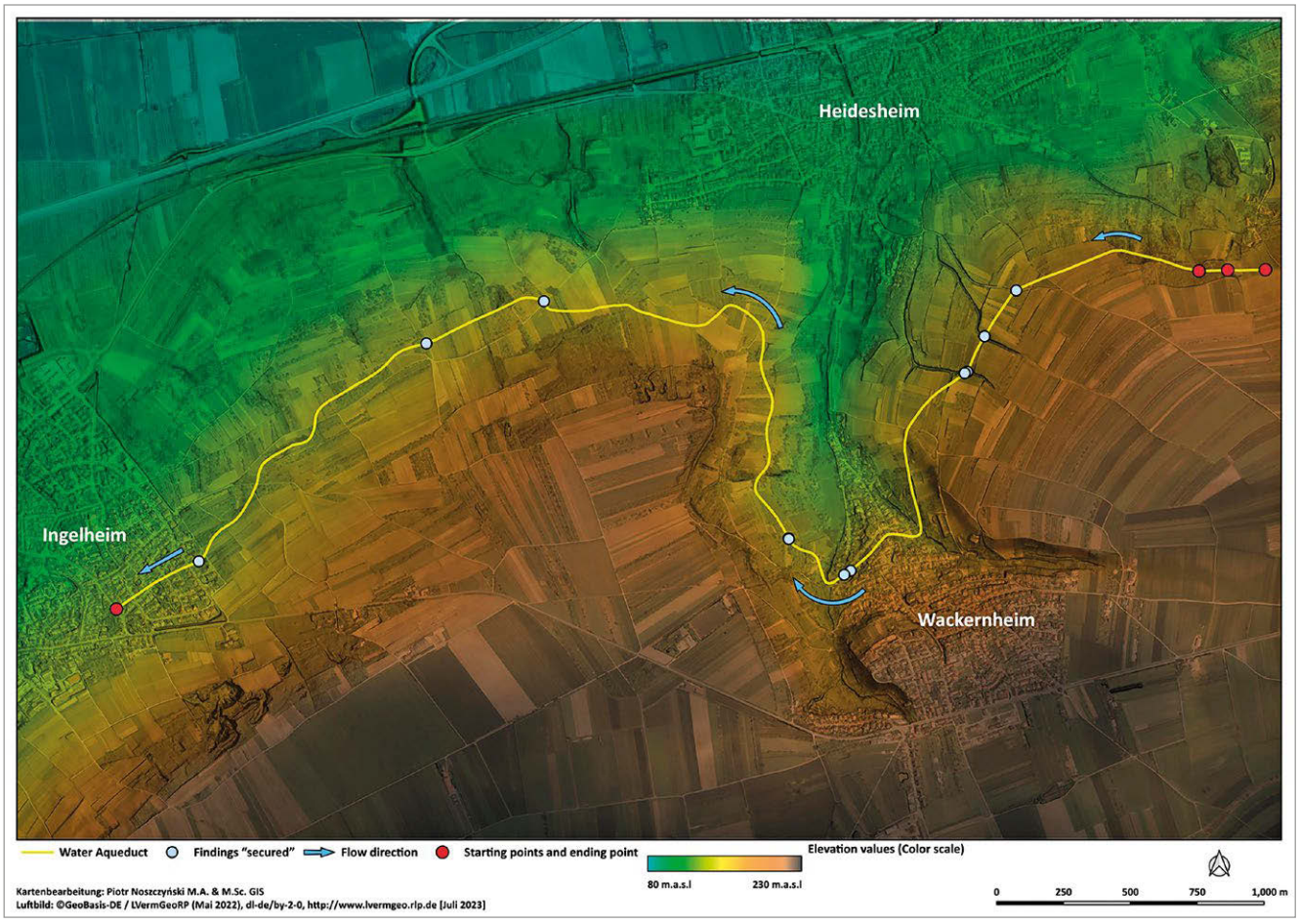



*fig.* 10 – Water channel between Ingelheim and Heidesheim (Digital execution and content: P. Noszczyński, Stadt Ingelheim, Forschungsstelle Kaiserpfalz, after Grewe 2007; Haupt 1998, 2007; Krienke 2007; Saalwächter 1966, oral information: H. Grewe, P. Haupt 2020, Reports of finds: GDKE RLP; documentation of the excavation of 2024, Stadt Ingelheim, Forschungsstelle Kaiserpfalz).

## 5.4 *Sacred construction*

The first sacred building inside the palace complex was located in the middle of its area. For the 8th and 9th centuries, two small buildings were reconstructed (*fig.* 9). The first church had three apses with different diameters: 5 m (the eastern apse) and 4.2 m (the northern and southern apses). There was probably a long hall of a width of 5 m or a fourth apse from the west side (Grewe 2006, pp. 37-39; 2014, pp. 189-190; 2016, pp. 55-56; Gierszewska-Noszczyńska, Noszczyński 2019, p. 67; Gierszewska-Noszczyńska, Peisker 2020, pp. 112-113). The interpretation of this church is not as problematic as its dating. It is still a part of an ongoing research (evaluation of the buildings in the middle part of the *palatium* is conducted by Katharina Peisker), however, for instance,

the radiocarbon samples (Peisker in print) and ceramics (e. g. coarse rough-surfaced ware, ger. rauwandige Ware) indicate both Merovingian and early Carolingian origin of this first construction. Such a building in the very first royal court would be conceivable. The second church was built in a very short time interval from the first one, what leads to the similar conclusion that both buildings date to the different above-mentioned periods. The second church had a completely different construction: a long hall measuring approximately 13 m by 9.7 m, and three apses with diameters of around 2.6 m from the east side (Gierszewska-Noszczyńska, Noszczyński 2019, pp. 67-68; Gierszewska-Noszczyńska, Peisker 2020, p. 113). Only the second building was likely connected with other construction, the so-called basin of the long-distance channel on the north side. This implies, again, the consideration of the Merovingian origin of the first church on this site.

### 5.5 *Water economy*

The water economy in the palace of Charlemagne was connected to the different constructions on that place and nearby. The long-distance water channel, approximately 7 km in length, led water from Heidesheim to Ingelheim (*fig.* 10). The construction consisted of two walls: a bottom and a vault made of limestone rubble, with a thin layer of mortar containing brick particles (*opus signinum*) lining the inside. Another section of a very similar channel was discovered in a few trenches along the semi-circular building and inside flanking towers (*fig.* 11). This construction differed only in terms of the wall covering. At the western end of this channel, only the northern wall was covered with a kind of mortar from the inside. In contrast, the south wall was probably intentionally not waterproof. It could be interpreted as a kind of sewer for the groundwater from the Mainzer hill. In that function, this construction could be built as a replacement for the moat. The channel was about 0.9 m high and 0.4 m wide (Grewe 2007; Haupt 2007; Gierszewska-Noszczyńska, Noszczyński 2019, pp. 62-65; Gierszewska-Noszczyńska, Peisker 2020, pp. 111-112). A junction between this section and the long-distance channel has not been discovered. Probably there is some other solution for the water supply to the *palatium*.



*fig.* 11 – Water channel in the south area of the *palatium* in Ingelheim, excavation 2009, view from the east (Photograph: P. Noszczyński, Stadt Ingelheim Forschungsstelle Kaiserpfalz).

There was also some other construction connected to water in the palace, namely the above-mentioned basin of the long-distance channel. This name indicates the connection with the long section of the canal from Heidesheim. However, this has not been archaeologically confirmed. The basin was a building with a rectangular pool of 2.28 by 2.57 m. Each of the four steps directly at the pool was about 0.2 m high. The walls were built of limestone rubble and the pool, as well as the steps, of red and yellowish sandstone blocks. Nowadays, the pool fills automatically with the groundwater that flows through the gaps between the stones. Nevertheless, on the south side of this construction, remains of another water channel were discovered. There are also additional water canals inside the palace complex, but the interpretation and correlation of all these constructions is still under consideration (Grewe 2007, pp. 192-196 figg. 2, 7; Gierszewska-Noszczyńska, Noszczyński 2019, pp. 64, 67; Gierszewska-Noszczyńska, Peisker 2020, p. 112). In several cases for further evaluation, new excavation is needed.

### 5.6 *Defending function (?) of the* ***palatium***

In the eastern part of the *palatium* six round towers were built at irregular intervals, ranging from 15 to 30 m, along the façade (*fig.* 4). They were connected to the semi-circular building by two masonries in a neck shape and to the rooms and pillar hall by narrow corridors. Two of these passages were located in the middle of the entire construction, near the eastern gate to the complex (*fig.* 12). Due to a lack of evidence, the other corridors cannot be reconstructed. Probably, they were placed on the higher level. Otherwise, the remains of the portals would have been discovered during the former excavations. The inside diameter of the towers was about 4 m. It can also be assumed that the above-mentioned water channel led through all the towers. This suggests that these constructions were not part of a defensive system. It is possible that the *palatium* could be achieved through the channel (Grewe 2014, p. 191; Gierszewska-Noszczyńska, Noszczyński 2019, p. 62; Gierszewska-Noszczyńska, Peisker 2020, pp. 109-110).



*fig.* 12 – Digital reconstruction of the eastern entrance to the *palatium* in Ingelheim around AD 800, view from the southeast, 2010 (Digital execution: Archimedix GbR; reconstruction: Archimedix GbR / Holger Grewe, Stadt Ingelheim, Forschungsstelle Kaiserpfalz).



*fig.* 13 – Digital reconstruction of the eastern entrance to the *palatium* in Ingelheim and the pillar hall around AD 800, view from the east, 2010 (Digital execution: Archimedix GbR; reconstruction: Archimedix GbR / Holger Grewe, Stadt Ingelheim, Forschungsstelle Kaiserpfalz).

### 5.7 *Entrances*

There were probably two main entrances to the *palatium*: from the northern and the eastern side. There are no remains of the north gate, but the above-mentioned vestibule with the arch portals indicates this function. Either these portals were used as an entrance, or there was some other additional construction to the north of the vestibule.

The second main gate to the palace was the so-called Heidesheimer Tor in the middle of the semi-circular building (*figg.* 12-13). The main entrance on this side was about 3.2 m wide. One could reach the *palatium* through the gate (7.4×4.4 m) and the pillar hall, which has a trapezoidal shape, only on foot due to the level differences between this area and the colonnade. There were at least three steps in between (Gierszewska-Noszczyńska, Peisker 2020, pp. 109-110, fig. 13).

## 6. Surroundings of the *palatium* at AD 800

During the Carolingian period, the surroundings of the palace underwent significant changes in various areas of Ingelheim. This applies to both settlements and the burial grounds. Within the settlement 2, in the area between the *palatium* and the church of St. Remigius, the number of the courtyards and their entire extension decreased and shifted in the west direction. However, it was in use until the Late Middle Ages. Probably in the late 9th century, the wooden construction was partially replaced by buildings with stone foundations.

The settlement 3 expanded probably in the second half of the 8th century in the south and at the latest in the 10th century, concentrated in the northern part of this area. Unfortunately, there are not many remains of this settlement. Therefore, further details on its development are not known. However, near this place an additional settlement



*fig.* 14 – Current municipal area of the former *palatium*, view from the southeast (Photography: Piotr Noszczyński).

'centre' (ger. Flur – *Auf dem Böhl*) appeared in the written sources from the 14th century (a. o. Volbach 2020, p. 70, No. 172; more information on the settlement dynamic in Ingelheim in the Middle Ages in the dissertation of the author, submitted at the Martin Luther University Halle-Wittenberg).

The area north of the settlements, as mentioned earlier, so-called *Am gebrannten Hof*, was settled until the Late Middle Ages. The extent of the changes and shifts within this settlement is still part of ongoing research.

Nevertheless, at least the settlement 2 and 4 were probably a production and trading base for the palace.

## 7. Conclusions and further changes of the residence

The time between the 7th century and the beginning of the 9th century was for the inhabitants of Ingelheim and the history of this place very important. It also had a significant influence on the development of this area in the following centuries. Probably originating from one or a group of not very extensive settlements, Ingelheim grew within 100 years to become one of the most significant places in the Frankish Empire and all of Europe. It was present in many written sources. Many rulers, also from other regions, visited this place. Ingelheim was a meeting point for many events of international importance, such as a visit of the Danish King Harald Klak in 826 or universal synod in 948 and many others (Gierszewska-Noszczyńska, Kaiser 2025, pp. 365-367; Fuhrmann 1964, pp. 159-164).

The architecture of the *palatium* was also unique and prestigious. It was not only a place for a ruler's temporary stay, but also a manifestation of power and wealth. This shows the ground plan of the palace, including the architectural details such as the colonnade and elaborate capitals, as well as the interior furnishings.

There are no known written sources on the intention of the foundation of the palace. Archaeological findings indicate the dating, but they cannot give the an answer on the idea or purpose of this project. Why Ingelheim was chosen for the rulers' seat and the foundation of such a complex can only be theoretically determined. In the 6th century, the Diocese of Mainz was reestablished, and since then, it has expanded and gained in importance. The foundation of the palatium and the ruler's seat in Ingelheim may have been intended to establish a political balance between the Frankish authority and the church organisation in this area.

The significance of Ingelheim and its seat of power underwent significant changes throughout the entire Middle Ages. This is evident from the frequency of visits by rulers to this place. After the donation of these buildings to the Augustinian Monastery by Charles IV in the 14th century, the *palatium* lost its character and function completely (Schmitz 1974, p. 244 and attachment). Currently, it is a part of a municipal area (*fig.* 14).

## *Abstract*

**Shaping Time and Space: Settlement Dynamic and the Foundation of the *Palatium* at Ingelheim in the Early Middle Ages**

Ingelheim, located in south-western Germany, is today a town of just over 35,000 inhabitants. In the Early Middle Ages, however, it constituted a major centre and seat of power within the *Regnum Francorum*. By around AD 800, the settlement comprised several distinct clusters, with the principal concentrations located at Nieder-Ingelheim and Ober-Ingelheim.

Following the collapse of the Roman Empire and the subsequent reconfiguration of the geopolitical landscape, the Ingelheim area was resettled in the early 6th century. By the late 7th century, central places had begun to emerge, including a sacred precinct associated with the church of St Remigius and Settlement 1 ("Im Saal"), which likely functioned as an early royal residence. The presence of a substantial enclosing ditch indicates the elevated status of this complex. Approximately a century later, a palace associated with Charlemagne was constructed on the same site. This article examines the transformation of settlement topography in Ingelheim between AD 700 and 800. The focus is on Settlement 1 and the *palatium*, with particular attention to the archaeological evidence and the earliest construction phases of these complexes. In the analysis of the individual areas within both complexes, emphasis is placed on the functional interpretation of the buildings and structures, insofar as this can be determined from the available evidence. The surrounding area is briefly considered in order to contextualise the central settlement within its broader spatial framework.


*Keywords*: the Early Middle Ages, *palatium*, Ingelheim, medieval settlements, settlement topography and dynamic.

## References


Ament H., Sage W., Weimann U., 1968, *Die Ausgrabungen in der Pfalz zu Ingelheim am Rhein in den Jahren 1963 und 1965*, «Germania», 46, pp. 291-312.

Böhner K., 1964, *Aus der Vor- und Frühgeschichte des Ingelheimer Landes*, in J. Autenrieth (hrsg.), *Ingelheim am Rhein*, Forschungen und Studien zur Geschichte Ingelheims, Ingelheim am Rhein, pp. 9-64.

Clemen P., 1890a, *Der karolingische Kaiserpalast zu Ingelheim*, «Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst», 9, pp. 54-92, 97-148.

Clemen P., 1890b, *Der karolingische Kaiserpalast zu Ingelheim*, «Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst», 9, pp. 97-148.

v. Cohausen A., 1852, *Der Palast Kaiser Karl des Grossen in Ingelheim und die Bauten seiner Nachfolger daselbst: zur Erinnerung an die Versammlung der Vereine für Geschichte und Alterthumskunde im September 1852*, Abbildungen von «Mainzer Alterthümern», 5, Mainz 1852.

v. Cohausen A., 1853, *Zwei Restaurationsversuche der Festhalle in der Kaiserpfalz zu Ingelheim*, «Jahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande», 20, pp. 140-146.

Desplanque G.,2024, *Samoussy «2 bis route de Laon». Rapport de diagnostic Archaéologique*, Hauts-de-France – Aisne (02).

Ehlers C., 2014, *«Auch herrliche Paläste baute er ...» – Karl der Große in Ingelheim nach den Schriftquellen*, in H. Grewe (hrsg.), *Auf den Spuren Karls des Großen in Ingelheim. Entdeckungen – Deutungen – Wandlungen,* Petersberg, pp. 20-29.

Ehlers C., 2023, *Pfalzen. Grundsätzliche und methodische Bemerkungen am Ingelheimer Beispiel,* in C. Ehlers, H. Grewe, K. Ibragimow-Schönfelder (hrsg.), *Schriftquellen zur Pfalz Ingelheim. Lateinische Texte der karolingischen Epoche gesammelt, übersetzt und kommentiert von Hartmut Geißler mit archäologischen und mediävistischen Kommentaren von Holger Grewe und Caspar Ehlers redigiert von Katarzyna Ibragimow-Schönfelder*, Archäologie und Bauforschung in der Pfalz Ingelheim am Rhein, 3.1, Petersberg, pp. 123-128.

Fuhrmann H., 1964, *Die Synoden von Ingelheim*, in J. Autenrieth (hrsg.), *Ingelheim am Rhein. Forschungen und Studien zur Geschichte Ingelheims*, Ingelheim am Rhein, pp. 9-173.

Geissler H., 2018, *Engelharts Pläne und der Grundrissplan,* in Historischer Verein Ingelheim e. V. (hrsg.), *Das Bild des Ingelheimer Saals,* «Beiträge zur Ingelheimer Geschichte», 58, pp. 20-75.

Geissler H., 2023, *Karl der Große in Ingelheim,* in C. Ehlers, H. Grewe, K. Ibragimow-Schönfelder (hrsg.), *Schriftquellen zur Pfalz Ingelheim. Lateinische Texte der karolingischen Epoche gesammelt, übersetzt und kommentiert von Hartmut Geißler mit archäologischen und mediävistischen Kommentaren von Holger Grewe und Caspar Ehlers redigiert von Katarzyna Ibragimow-Schönfelder*, Archäologie und Bauforschung in der Pfalz Ingelheim am Rhein, 3.1, Petersberg, pp. 15-42.

Geissler H., Gierszewska-Noszczyńska M., 2025, *«Wasser von oben»: mehrere Funktionen eines Grabens,* in C. Brünenberg, M. Gierszewska-Noszczyńska, J. Ley, P. Noszczyński, K. Peisker (hrsg.), *Die Ortsbefestigungen von Ober-Ingelheim und Großwinternheim*, Kulturdenkmäler der Stadt Ingelheim am Rhein, 1, Petersberg, pp. 246-251.

Gierszewska-Noszczyńska M., 2018, *Archäologische Untersuchung des mittelalterlichen Grabens in Nieder-Ingelheim. Eine Referenzstudie zur Auswertung der Keramik aus der Kaiserpfalz und ihrer Peripherie*, in H. Stadler, L. Obojes (eds.), *Keramik zwischen Werbung, Propaganda und praktischem Gebrauch, Beiträge vom 50. Internationalen Symposium Keramikforschung in Innsbruck 2017,* Innsbruck, pp. 231-251.

Gierszewska-Noszczyńska M., 2019, *Frühmittelalter: Die merowingerzeitlichen Siedlungsanfänge*, in H. Berkessel, J. Gerhard, N. Gerhard, M. Gierszewska-Noszczyńska, W. Marzi, G. Mendelsohn (eds.), *Ingelheim am Rhein. Geschichte einer Stadt von den Anfängen bis in die Gegenwart*, Oppenheim am Rhein, pp. 34-49.

Gierszewska-Noszczyńska M., 2020, *Ingelheimer Raum im 7. und 8. Jahrhundert,* in H. Grewe, C. Ehlers (hrsg.), *«Rechtsräume». Historische und archäologische Annäherungen.* «Studien zur europäischen Rechtsgeschichte», 323 = «Rechtsräume», 4, pp. 235-262.

Gierszewska-Noszczyńska M., 2021a, *Frühmittelalterliche Siedlungsanfänge,* in M. Gierszewska-Noszczyńska, H. Grewe (hrsg.), *Beiträge zur Ingelheimer Pfalz und ihrer Peripherie 2001-2020,* Archäologie und Bauforschung in der Pfalz Ingelheim am Rhein, 1, Petersberg, pp. 41-43.

Gierszewska-Noszczyńska M., 2021b, *Archäologie der Siedlungen und Höfe. Ingelheim am Rhein – Von der Merowingerzeit bis zum Palast Karls des Großen,* in M. Gierszewska-Noszczyńska, L. Grunwald (hrsg.), *Zwischen Machtzentren und Produktionsorten. Wirtschaftsaspekte von der römischen Epoche bis in das Hochmittelalter am Rhein und seinen Nachbarregionen.* «RGZM – Tagungen», 45, Mainz, pp. 227-246.

Gierszewska-Noszczyńska M., 2021c, *Bauliche Entwicklung der Pfalzanlage,* in M. Gierszewska-Noszczyńska, H. Grewe (hrsg.), *Beiträge zur Ingelheimer Pfalz und ihrer Peripherie 2001-2020*, Archäologie und Bauforschung in der Pfalz Ingelheim am Rhein, 1, Petersberg, pp. 145-147.

Gierszewska-Noszczyńska M., in print, *Die Sakraltopographie der Pfalz Ingelheim in ihrer Entwicklung bis zum Hochmittelalter. II. Eine mittelalterliche Kreuzkirche im Saal*, in C. Ehlers, H. Grewe, K. Ibragimow-Schönfelder (hrsg.), *Schriftquellen zur Pfalz Ingelheim. Lateinische Texte der Epochen der Ottonen und Salier bis Heinrich III*, gesammelt, übersetzt und kommentiert von Hartmut Geißler. Mit archäologischen und mediävistischen Kommentaren von Caspar Ehlers, Matylda Gierszewska-Noszczyńska, Holger Grewe und Katharina Peisker, Archäologie und Bauforschung in der Pfalz Ingelheim am Rhein, B. 3.2, Petersberg.

Gierszewska-Noszczyńska M., 2022, *Von der Spätantike bis zum Hochmittelalter – Ingelheimer Siedlungstopographie und – dynamik,* in S. Felgenhauser-Schmiedt, C. Theune, S. Eichert, G. Scharrer-Liška (hrsg.) *Zwischen Spätantike und Jahrtausendwende – Eine Zeit der Neuorientierung und Neukonstituierung: Das archäologische Bild aufgrund von Siedlungen. Beiträge der internationalen Tagung, abgehalten im März 2021*, «Beiträge zur Mittelalterarchäologie in Österreich», 38, pp. 193-215.

Gierszewska-Noszczynska M., Noszczynski P., 2025, *Chapter 8: Three turning points in the early medieval history of Ingelheim*, in Š. Krupičková, R. Procházka, Š. Ungerman *et al.*, *Early medieval elite culture in supra-regional perspective: Society, centres, artefacts, Spisy Archeologického ústavu AV ČR Brno*, vol. 85, Brno, pp. 103-122.

Gierszewska-Noszczyńska M., Grewe H., 2021, *Beiträge zur Ingelheimer Pfalz und ihrer Peripherie 2001-2020*, Archäologie und Bauforschung in der Pfalz Ingelheim am Rhein, 1, Petersberg 2021.

Gierszewska-Noszczyńska M., Kaiser R., 2025, *Trade and Politics – Evidence of long-distance contacts with the North based on archaeological and historical sources for Ingelheim,* in M. Gierszewka-Noszczyńska, O. Grimm, L. Grunwald (eds.), *Frankish seats of power and the North – centres between diplomacy and confrontation, transfer of knowledge and economy,* Proceedings of the International Conference on "Frankish Seats of Power and the North", Aachen, November 8th to 11th 2022*,* LEIZA Publications, 7, Mainz, pp. 355-371.

Gierszewska-Noszczyńska M., Noszczyński P., 2006, unpublished: *Documentation of the excavation «Sebastian-Münster-Straße Nord in Ingelheim».*

Gierszewska-Noszczyńska M., Noszczyński P., 2018, *Kartographische Quellen als ein relevanter Bestandteil archäologischer Forschung,* in E.V. Historischer Verein Ingelheim (hrsg.), *Das Bild des Ingelheimer Saals,* «Beiträge zur Ingelheimer Geschichte», 58, pp. 151-208.

Gierszewska-Noszczyńska M., Noszczyński P., 2019, *Entwicklung der Pfalz Karls des Großen bis in die Stauferzeit,* in H. Berkessel, J. Gerhard, N. Gerhard, M. Gierszewska-Noszczyńska, W. Merzi, G. Mendelsohn (hrsg.), *Ingelheim am Rhein. Geschichte einer Stadt von den Anfängen bis in die Gegenwart*, Oppenheim am Rhein, pp. 56-79.

Gierszewska-Noszczyńska M., Peisker K., 2020, *Das Palatium in Ingelheim: aktuelle Ergebnisse zur Vorbesiedlung und architektonischen Entwicklung der Pfalzanlage,* in C. Ehlers, H. Grewe (hrsg.), *Mittelalterliche Paläste und die Reisewege der Kaiser. Neue Entdeckungen in den Orten der Macht an Rhein und Main,* Oppenheim am Rhein, pp. 2-24.

Grewe H., 2006, *Kontinuität – Diskontinuität. Neue Beobachtungen zur Sakraltopographie der Pfalz Ingelheim im Früh- und Hochmittelalter*, in M. Untermann (hrsg.), *Kontinuität und Diskontinuität im archäologischen Befund*, Paderborn, pp. 37-42.

Grewe H., 2007, *Die Wasserversorgung der Kaiserpfalz Ingelheim am Rhein im 8./9. Jahrhundert,* in Frontius-Gesellschaft E. V. und Landschaftsverband Rheinland, Rheinisches Amt für Bodendenkmalpflegen (hrsg.), *Wasser auf Burgen – Geschichte der Wasserversorgung*, 7, Mainz, pp. 191-199.

Grewe H., 2014, *Die Pfalz zu Ingelheim am Rhein. Ausgewählte Baubefunde und ihre Interpretation,* in F. Pohle (ed.), *Karl der Große – Charlemagne. Orte der Macht. Essays*, Dresden, pp. 188-197.

Grewe H., 2016, *Die Pfalz Karls des Großen in Ingelheim und ihre Entwicklung aus merowingerzeitlichen Anfängen,* in E. Warmers (hrsg.), *814 Karl der Große 2014. Archäologische und historische Beiträge zu Pfalzen, Herrschaft und Recht um 800,* «Schriften des archäologischen Museums Frankfurt», 27, pp. 47-67.

Grewe H., Peisker K., 2021, *Bauskulptur und Steinbearbeitung im Frühmittelalter,* Archäologie und Bauforschung in der Pfalz Ingelheim am Rhein, 2, Petersberg 2021.

Haupt P., 1996, *Vicus, villae, vinum. Der Ingelheimer Raum in der Römerzeit,* Katalog zur Ausstellung im Alten Rathaus Nieder-Ingelheim vom 31. August bis 29. September 1996, Museum bei der Kaiserpfalz der Stadt Ingelheim am Rhein, Ingelheim am Rhein 1996.

Haupt P., 2007, *Die karolingische Wasserleitung bei Ingelheim Kr. Mainz-Bingen*, in Frontius-Gesellschaft E. V. und Landschaftsverband Rheinland, Rheinisches Amt für Bodendenkmalpflegen (hrsg.), *Wasser auf Burgen – Geschichte der Wasserversorgung*, 7, Mainz, pp. 183-190.

Haupt P., 2019, *Die Vor- und Frühgeschichte Ingelheims und seiner Umgebung,* in H. Berkessel, J. Gerhard, N. Gerhard, M. Gierszewska-Noszczyńska, W. Marzi, G. Mendelsohn (eds.), *Ingelheim am Rhein. Geschichte einer Stadt von den Anfängen bis in die Gegenwart*, Oppenheim am Rhein, pp. 18-31.

Höltken T., 2021, *Keramikversorgung im frühmittelalterlichen Köln. Köln am Übergang von Antike zum Mittelalter*, in M. Gierszewska-Noszczyńska, L. Grunwald (hrsg.), *Zwischen Machtzentren und Produktionsorten. Wirtschaftsaspekte von der römischen Epoche bis in das Hochmittelalter am Rhein und seinen Nachbarregionen,* «RGZM – Tagungen», 45, pp. 173-187.

Krämer S.P.J., 2018, *Eine römische Aschengrube aus Ingelheim,* «Berichte zur Archäologie in Rheinhessen und Umgebung», 11/2018, pp. 41-65.

Krey A., Timm B., 2017, *Die Glocken der Nieder-Ingelheimer Saalkirche*, in Historischer Verein Ingelheim e. V. (hrsg.), «Kleine Schriften – Ingelheimer Geschichtsthemen», 10, Ingelheim am Rhein 2017.

Peisker K., in print, *Der Sakralbezirk im Zentrum der Ingelheimer Pfalzanlage*.

Rathmann M., 2017, Tabula Peutingeriana*. Die einzige Weltkarte aus der Antike*, Darmstadt.

Rauch Chr., Jacobi H.J., 1976, *Die Ausgrabungen in der Königspfalz Ingelheim 1909-1914*, «Studien zur Königspfalz I, Monographien», 2, Römisch-Germanisches Zentralmuseum, Forschungsinstitut für Vor- und Frühgeschichte=«Beiträge zur Ingelheimer Geschichte, Historischer Verein Ingelheim», 24/25, Mainz 1976.

Reimer *et al.*, 2020, *The incal20 northern hemisphere radiocarbon age calibration curve (0-55 cal kBP)*, «Radiocarbon», 62/4, 2020, pp. 725-757.

Sage W., 1960, unpublished, *Documentation of the excavation at the church in Ingelheim (Saalkirche).*

Sage W., 1961, unpublished, *Documentation of the excavation at the church in Ingelheim (Saalkirche).*

Sage W., 1963, unpublished, *Documentation of the excavation in the church in Ingelheim (Saalkirche).*

Sage W., 1964, *Zur archäologischen und Baugeschichtlichen Erforschung der Ingelheimer Pfalz,* in J. Autenrieth (hrsg.), *Ingelheim am Rhein,* Forschungen und Studien zur Geschichte Ingelheims, Ingelheim am Rhein, pp. 65-86.

Schmitz H., 1974, *Pfalz und Fiscus Ingelheim.* «Untersuchungen und Materialien zur Verfassungs- und Landesgeschichte», 2, Marburg.

Schulze-Böhm B., 2021, *Die Bauskulptur der karolingischen Pfalz Ingelheim. Beobachtungen zur Ausstattung frühmittelalterlicher Herrschaftsarchitektur,* in H. Grewe, K. Peisker (hrsg.), *Bauskulptur und Steinbearbeitung im Frühmittelalter,* Archäologie und Bauforschung in der Pfalz Ingelheim am Rhein, 2, Petersberg, pp. 66-178, 212-256.

Strigler Ph., 1883, *Mittheilung des Architekten Ph. Strigler in Frankfurt a. M. über die im Jahre 1875 zum Abbruch gelangten Baureste in dem Saale zu Nieder-Ingelheim,* «Correspondenzblatt des Gesammtvereins der deutschen Geschichts- und Alterthumsvereine» 10, pp. 73-78.

Volbach C., 2020, *Das grosse Ingelheimer Kopiar. Regesten aus einem verlorenen Dokument. Mit Einträgen der Jahre 1340-1435 und Ergänzungen bis 1498*, «Arbeiten der Hessischen Historischen Kommission», Neue Folge, 40.

Weise G., 1923, *Zwei fränkische Königspfalzen, Bericht über die an den Pfalzen zu Quierzy und Samoussy vorgenommenen Grabungen,* Tübingen.

Wengenroth-Weimann U., 1973, *Die Grabungen an der Königspfalz zu Nieder-Ingelheim,* in Historischer Verein Ingelheim e. V. (hrsg.), «Beiträge zur Ingelheimer Geschichte», 23, Ingelheim am Rhein 1973.

Wenzel A., 1997, *Zwischen Childerich und Karl dem Grossen. Der Ingelheimer Raum in fränkischer Zeit (5.-7. Jahrhundert),* Katalog zur Ausstellung im Alten Rathaus Nieder-Ingelheim vom 30. August bis 28. September 1997, Museum bei der Kaiserpfalz der Stadt Ingelheim am Rhein, Ingelheim am Rhein 1997.

## *Written sources*

MGH SS 1, Chronicon Moissiacense: Annales et chronica aevi Carolini, hrsg. von Georg Heinrich Pertz (Monumenta Germaniae Historica, Scriptores [in Folio] 1) (Hannover 1826).

MGH DD Karol. 1: Die Urkunden Pippins, Karlmanns und Karls des Großen (Pippini, Carlomanni, Caroli Magni Diplomata), hrsg. von E. Mühlbacher unter Mitwirkung von Alfons Dopsch, Johann Lechner und Michael Tangl (Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Karolinorum 1) (Hannover 1906).

MGH SS rer. Germ. 6: Annales regni Francorum inde ab a. 741 usque ad a. 829, qui dicuntur Annales Laurissenses maiores et Einhardi, hrsg. von Friedrich Kurze (Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi 6) (Hannover 1895).

*Federico Cantini, Rosa Fiorillo*

# Conclusioni

Il convegno che si è tenuto a Salerno ha consentito, attraverso contributi di sintesi e casi di studio, di approfondire la nostra conoscenza sulle strutture del potere pubblico tra tarda antichità e alto medioevo, evidenziandone gli elementi comuni e le diverse declinazioni materiali, dipendenti dalle cornici geopolitiche che hanno contraddistinto i vari territori della nostra penisola tra il IV e il X secolo.

Pur con alcuni segni di crisi evidenti già dalla media età imperiale, nelle città i fori sembrano mantenere il ruolo di palcoscenico e spazio di esercizio del potere pubblico fino alla fine del IV-prima metà del V secolo, probabilmente anche grazie al ricorso al materiale di reimpiego, comprese le statue, come nel caso di Aquileia (cfr. intervento di Fabiani, Genovesi) e Salerno (Fiorillo, Longo, Scala, Sica 2020), e all'intervento di patroni e governatori. Di questi ultimi rimane ancora difficile identificare le sedi, a volte associate a strutture dotate di ricche decorazioni e di una sala absidata (cfr. Cividale), che però troviamo anche nelle grandi *domus* aristocratiche coeve.

Anche la rioccupazione di età gota dei luoghi del potere romani e tardoantichi deve ancora avere, dal punto di vista archeologico, un riscontro certo che ci permetta di valutarne nel dettaglio le forme.

Tra i soggetti che determinarono una nuova geografia del potere un ruolo particolare fu assunto dai vescovi, come emerge dai saggi sul Meridione d'Italia. Qui l'iniziativa episcopale in campo edilizio costituisce una delle principali chiavi di lettura per comprendere le trasformazioni dello spazio urbano e rurale, soprattutto tra IV e VI-VII secolo.

A fronte della progressiva difficoltà nel riconoscere archeologicamente i *praetoria* tardoantichi, documentati talvolta dalle fonti letterarie (ad esempio a Capua e Napoli), la documentazione materiale restituisce con maggiore chiarezza l'azione dei vescovi, che si esplica nella costruzione di basiliche, battisteri e complessi episcopali. In alcuni casi, come quelli di Napoli (cfr. il contributo di Ebanista) e Cosenza (cfr. il saggio di Fiorillo, Lafasciano), la documentazione archeologica e quella topografica attestano la trasformazione di isolati abitativi preesistenti in complessi episcopali articolati (*insulae episcopales*), configurati come nuovi poli religiosi e, al contempo, come centri di aggregazione sociale e di esercizio del potere ecclesiastico. Tali interventi denotano una chiara volontà di occupazione e ridefinizione di aree centrali della città, attraverso un processo di progressiva sacralizzazione dello spazio urbano. Particolarmente significativo risulta il caso di Canosa, dove, nel corso del VI secolo, l'intensa attività edilizia promossa dal vescovo Sabino determina una profonda ristrutturazione dell'impianto urbano. In altri contesti, come Venosa, l'iniziativa vescovile si orienta, invece, verso ambiti marginali o suburbani, dove la fondazione di complessi ecclesiastici contribuisce alla riqualificazione e alla monumentalizzazione di settori periferici, spesso in stretta relazione con la promozione e la valorizzazione di culti martiriali (cfr. il contributo di Fiorillo, Lafasciano).

Anche ad Olevano sul Tusciano (SA), ricerche recenti hanno consentito di individuare, un complesso sistema architettonico fortificato, con palazzo e cappella palatina, silos granari e spazi di stoccaggio, che si insedia tra fine VI e VII secolo al di sopra di una importante villa rustica. Il sito, definito nelle fonti bassomedievali *curtis* di S. Maria a Corte, è stato interpretato come sede vescovile altomedievale realizzata per la gestione economica del territorio olivetano. Al pari di Santa Maria di Rota di Mercato San Severino, esso rappresenta un caso esemplare di continuità insediativa e trasformazione funzionale, e riflette l'evoluzione dei rapporti socioeconomici e religiosi nel passaggio dall'età romana al Medioevo.

Tornando ai rappresentanti del potere laico, per l'età longobarda, le fonti scritte ci testimoniano che i re scelsero alcuni palazzi di epoca imperiale come loro residenza, più o meno stabile (cfr. per esempio Milano e Ravenna), dotandoli di chiese (soprattutto dall'VIII secolo, cfr. Milano) e torri (a Milano attestate dall'VIII secolo; a Verona rappresentate nell'Iconografia Rateriana di X secolo), e facendone loro luoghi di sepoltura (cfr. il caso di Verona). Rimane da capire a che tipo di iniziativa possa essere associata la costruzione di capanne e silos in zone che avevano fatto parte dei grandi complessi imperiali, come nel caso di quello di Milano tra V e VI secolo. Si trattava di zone ormai privatizzate? Oppure di aree ruralizzate, ma comunque pertinenti a ciò che rimaneva del palazzo? Più semplice è identificare la committenza degli interventi di ristrutturazione che interessano le aree centrali, ancora in uso, dei palazzi, come nel caso di quello di Ravenna, dove all'età di Astolfo si data la costruzione di nuovi ambienti e di una fontana ottagonale nel cortile prospicente la sala absidata (cfr. il contributo di Tumbiolo).

Il potere si manifesta non soltanto attraverso l'occupazione dei palazzi di età imperiale, fortemente connotati sul piano simbolico, ma anche mediante la riappropriazione e rifunzionalizzazione di spazi pubblici urbani, come quelli occupati dalle terme. A Salerno, in età longobarda, l'area delle terme imperiali – già trasformata in spazio cimiteriale e verosimilmente caratterizzata dalla presenza di un edificio di culto – viene monumentalizzata attraverso l'impianto del palazzo di governo con annessa cappella, configuran-

dosi come nuovo polo del potere politico e religioso (cfr. il contributo di Fiorillo).

Ulteriore strumento di affermazione è anche il continuo riuso di materiali architettonici di pregio romani, in particolar modo delle colonne (la cui realizzazione doveva apparire particolarmente complessa dopo la chiusura delle cave romane) e delle grandi lastre marmoree, applicate come rivestimenti parietali o pavimentali, oppure spesso scolpite per creare nuovi arredi liturgici (cfr. il caso di Corteolona in Lomartire o di Pisa in Cantini, Tumbiolo, Belcari). In altri casi blocchi lapidei antichi, anche decorati, furono impiegati, forse perché non più integri, come semplice materiale da costruzione: ne abbiamo un esempio nel capitello corinzio fortemente danneggiato che fu utilizzato nelle fondazioni della struttura dotata di pilastri scoperta a Benevento in Piazza Piano di Corte, che suggestivamente potremmo interpretare come un grande loggiato pertinente al *Sacrum Palatium* (cfr. il contributo di Foresta).

In pietra di reimpiego, rilavorata e legata da malta, era anche il palazzo, realizzato tra il terzo quarto del VII e l'inizio dell'VIII secolo e in uso fino alla fine del X secolo, di *Corfinium*, in Abruzzo, associato al gastaldo di *Valva*: una grande struttura a pianta rettangolare (25,25×10,50 m) con loggiato, cortile e area funeraria, che sfruttava come perimetrali ovest e sud le murature della fortificazione tardoantica, di cui inglobava una torre (cfr. il contributo di Somma, Casalino).

Un analogo riscontro archeologico è offerto ancora dal palazzo di Arechi II a Salerno, in cui, tra VII e VIII secolo, accanto alla pietra locale troviamo impiegati laterizi di età romano imperiale, recuperati dallo smontaggio dei muri delle vecchie terme, per la costruzione di pilastri e arcate, e colonne e capitelli per la realizzazione del loggiato e della bifora della cappella palatina. Il reimpiego di colonne e capitelli continua nei secoli seguenti e tra IX e X secolo li ritroviamo utilizzati nella costruzione delle chiese principesche di San Massimo e Santa Maria *de Domno*, edificate all'interno delle corti dei nuovi principi salernitani (cfr. il contributo di Fiorillo).

In città minori, la presenza di strutture di stoccaggio interrate e il ricordo nelle fonti scritte di addetti regi alle cantine (*canavarii*) in aree associate alle corti regie testimoniano poi la volontà da parte del potere pubblico di controllare le risorse alimentari che provenivano dai possessi suburbani e rurali (cfr. per Pisa il contributo di Cantini, Tumbiolo, Belcari).

A partire dall'età carolingia per le corti regie ed i loro palazzi le fonti scritte citano laubie, portici, pergule, sale, *caminatae* (maggiori e minori), *balnea* (Napoli, Salerno), giardini (Pavia, Milano, Pisa, Salerno), cappelle e scuole (Pavia).

Recenti indagini archeologiche iniziano a far emergere anche le tracce di alcune delle attività produttive che dovevano ruotare attorno ai complessi pubblici.

Se a Salerno, nell'area di Palazzo Fruscione, abbiamo indicatori di produzione metallurgica e vitrea, al momento databili però non oltre il VI secolo (cfr. il contributo di Santangelo, Santoro), a Pisa resti di scorie, forni e pezzi di ematite elbana si datano almeno al X secolo, quando doveva essere verosimilmente attivo nelle vicinanze un mulino, di cui rimane un frammento di macina e che forse sfruttava l'acqua che scorreva nel grande canale posto sul limite meridionale della corte regia (cfr. il contributo di Cantini, Tumbiolo, Belcari). Del resto, anche a Lucca nell'862 ne è ricordato uno, di proprietà del vescovo, posto nei pressi della corte della regina (e quindi, forse, in origine fiscale?), azionato da un canale che attraversava la città (Belli Barsali 1973, p. 504).

Non abbiamo, invece, ancora, testimonianze della produzione di merci di lusso (tessuti serici [per Lucca cfr. Tomei 2016, p. 23], gioielli etc.) ricordate nelle fonti (cfr. il caso di Lucca e Pavia) oppure delle zecche altomedievali (a Lucca i primi resti si datano dal pieno XI secolo, cfr. Cantini *et alii* 2021), presenti nelle città che ancora battevano moneta (sulle attività produttive associate alle corti regie cfr. Cantini 2021 e 2022).

I centri fiscali urbani dovevano essere anche riforniti di materie prime e beni alimentari dalle aziende fiscali rurali. Queste ultime, in Italia centro settentrionale, sembrano nascere in siti che sono occupati da strutture romane che vanno in crisi nel III secolo e hanno fasi di ristrutturazione fino alla prima metà del VI secolo, quando sono definitivamente abbandonate. Solo a partire dalla seconda metà-fine del VII secolo abbiamo nuove frequentazioni, che prevedono l'erezione di una chiesa, spesso con funzione funeraria, sulla quale viene incardinata la corte in età carolingia (come a S. Quirico e a S. Genesio, per il quale cfr. Cantini 2018).

Il fatto di non trovare silos in questi luoghi, ma granai (come a S. Quirico), sembra confermare il loro ruolo di centri di raccolta e redistribuzione; anche i manufatti metallici rinvenuti e probabilmente stoccati a Vetricella sembrano prodotti nei siti di pianura circostanti, dove avvenivano le attività di riduzione e lavorazione del minerale (cfr. il contributo di Cantini *et alii* per il caso di S. Quirico e quello di Bianchi per Vetricella). La presenza di macine, forni da ceramica e torchi da olio e vino indica come, almeno in alcuni casi, i centri delle corti fossero i soli dotati di strutture per la trasformazione dei prodotti agricoli e la lavorazione delle materie prime ricavate nei territori in cui erano inserite oppure, nel caso del ferro, importate perché necessarie e non disponibili localmente (cfr. S. Genesio, Cantini 2018).

Nel centro nord della penisola osserviamo, inoltre, che nelle aziende regie si fa un uso limitato della pietra: quest'ultima, prima del X secolo, caratterizza solo le chiese nate in età tardo-longobarda su cui poi si incardineranno le medesime corti; solo dal pieno X-inizio XI secolo il materiale lapideo è impiegato anche per costruire le strutture destinate a chi gestiva questi centri (cfr. il caso di S. Quirico) e le fortificazioni (almeno nei basamenti), che ne testimoniano una sorta di incastellamento (cfr. forse il caso S. Quirico, oltre a quelli di Orba e Marengo [Bougard 1991; Bonasera, Bougard, Cortellazzo 1993; Zoni 2021, pp. 56-59]).

Più diffuso sembra l'uso della pietra nell'Italia meridionale, sia nelle aziende fiscali, che nelle sedi gastaldali rurali, sebbene i casi indagati siano al momento numericamente limitati.

Tra le prime possiamo citare il caso di Faragola, forse inserita nel Gaio Fecline donato da Arechi II al monastero

di S. Sofia di Benevento: sui resti di una lussuosa villa romana, dopo una fase di abbandono e spoliazione, nel VII secolo si ristrutturano alcuni ambienti e se ne creano di nuovi, viene edificato un edificio di culto, cucine, magazzini e dispense, dove sono raccolti i prodotti dei campi, che verosimilmente arrivano nel centro come censi; numerose, dalla metà del secolo, le attività artigianali (forgiatura del ferro, lavorazione del rame, dell'osso e delle pelli animali, produzione di laterizi e ceramica). Almeno dall'VIII secolo il sito sembra configurarsi come un villaggio, con strutture, che sfruttano la *pars rustica* della villa, verosimilmente destinate ai servi, mentre l'economia sembra prevalentemente basata sull'allevamento (ovini, suini, pollame) e la lavorazione della lana. Dal IX secolo il centro, ormai inserito in una vasta rete di circolazione di merci che lo collega anche al mare, si caratterizza per l'allevamento dei bovini, probabilmente utilizzati anche per tirare gli aratri nel dissodamento di nuovi campi (cfr. il contributo di Turchiano, Volpe).

Tra le sedi gastaldali abbiamo il caso di Montella, in Irpinia, con un edificio quadrangolare a due piani, dotato di un'ampia cisterna, entro fortificazioni in pietra databili già dal IX secolo: il sito d'altura comprende anche un vero e proprio villaggio, posto sulle pendici, con silos e infrastrutture idriche (cfr. Rotili).

Più labili appaiono al momento le tracce materiali di Sicopoli, centro strategico per le vie che collegavano Capua a Benevento, che forse rappresentò il polo fortificato di età gastaldale di *Capua Vetus* (cfr. Busino).

A Suessola (CE), inoltre, una ricerca condotta in collaborazione con il dott. Amedeo Rossi, ha permesso di rinvenire, a poca distanza dalla nota casina Spinelli, dove insiste la torre bizantina della supposta sede gastaldale (Peduto 2010), una fortificazione altomedievale, in pietra locale, realizzata al di sopra di un preesistente insediamento di età romana e dotata di fossato. Per la posizione e per il rapporto con il territorio circostante, il complesso sembrerebbe costituire la sede militare longobarda di VII secolo e rientrare nel sistema organizzativo territoriale che vede due presidi militari che si contrappongono nella gestione della pianura.

Il periodo compreso tra la fine del X secolo, soprattutto per l'ambito urbano, e l'XI secolo è quello che vede la fine delle corti regie, in perfetta coincidenza con la destrutturazione del sistema del potere pubblico di matrice altomedievale, che lasciò il posto alle nuove istituzioni comunali, nei centri urbani, o ai poteri signorili, in quelli rurali.

L'abbandono delle strutture pubbliche cittadine in questo frangente temporale sembra caratterizzare anche i centri bizantini, come pare suggerire il caso del *praetorium* di Napoli, attestato dalla fine del IX secolo e dotato di *balneum*, almeno dal X secolo, cucine, magazzini e una zecca, ma non più attestato come toponimo dalla metà del XII secolo, quando la sede del potere fu spostata ai margini della città e in particolare a Castel dell'Ovo (cfr. il contributo di Ebanista).

Il confronto con i casi europei ha poi consentito di osservare alcune similitudini con quanto si sta ricostruendo per l'Italia.

Per la Francia torna la stretta relazione (di vicinanze o di reimpiego) tra palazzi comitali e fortificazioni romane/tardoantiche. Ad una fase di IX secolo che prevede strutture prevalentemente lignee (Angers, struttura di 8×10 m; Mayenne) ne segue una, compresa tra la fine del IX e il X secolo, con edifici in pietra con grandi aule rettangolari, dotate di numerose finestre e pareti intonacate (Angers), successivamente ampliate e dotate di sale riscaldate e impianti termali tra la seconda metà del X e l'inizio dell'XI secolo, quando troviamo anche superfici interne dipinte (Angers). Le aule possono essere rialzate e vi si ha accesso tramite scale entro torrette, mentre torri più grandi possono avere funzione residenziale (Mayenne, sala di 10,5×7,6 m, inizio X secolo). L'associazione aula-torre sembra comune a diversi contesti francesi (Saumur, Loches, Le Mans).

I casi tedeschi mostrano strutture più articolate, la cui complessità si lega, verosimilmente, anche alla committenza imperiale.

Si continua comunque a scegliere siti già occupati da strutture fortificate di età romana, come nel palazzo di Carlo Magno (fine VIII-inizio IX secolo) ad Aquisgrana, già sede di un insediamento romano (I-III secolo), poi di un forte tardoantico (IV-V secolo), con edifici difesi da un fossato, e infine da strutture religiose con attiguo cimitero di VIII secolo, poste nell'area in seguito occupata dalla cappella palatina.

Per realizzare il complesso di fine VIII-IX secolo, che si ispirò a modelli imperiali tardoantichi e papali (Augenti 2018), furono chiamate maestranze specializzate, come dimostrano i resti di attività produttive legate al cantiere di costruzione (fusione del metallo e del vetro per la realizzazione di tessere musive), che si protrasse per lungo tempo (cfr. il contributo di Ristow).

Stesse considerazioni potrebbero essere fatte per il complesso carolingio di Ingelheim, sorto alla fine dell'VIII secolo su un precedente insediamento di fine VII secolo, composto da capanne con chiesa e fonte battesimale, circondati da un fossato, posto lungo una strada romana e forse interpretabile come una corte regia merovingia (cfr. il contributo di Gierszewska-Noszczyńska). Anche in questo caso il complesso con il grande portico semicircolare non può non richiamare le strutture palaziali o le grandi ville imperiali di età tardoantica, a partire dalla villa di Cercadilla a Cordoba (Hildago 2014).

Per concludere possiamo fare alcune osservazioni sulle potenzialità e i limiti della ricerca archeologica per la ricostruzione delle corti pubbliche.

La nostra disciplina, insieme alle diverse scienze applicate e in dialogo con gli storici delle fonti scritte, rappresenta uno strumento eccezionale per raccogliere nuovi dati su questo tipo di centri, in termini di strutture ed economia.

Questo è soprattutto vero per quelli posti nelle aree rurali, dove si configurano come aziende accentrate, spesso incardinate su chiese e con strutture legate all'immagazzinamento e alla trasformazione dei prodotti agricoli o all'allevamento. In campagna, infatti, è ancora possibile, spesso, investigarle nella loro estensione, seppur con strategie diverse che possono prevedere campioni rappresentativi.

Più critico è fare lo stesso nelle aree urbane. Qui le corti regie dovevano essere costituite da un insieme di strutture e aree con diversa funzione (aule di rappresentanza, ambienti destinati all'amministrazione, corpi residenziali, cappelle/chiese, magazzini, strutture artigianali, a volte la zecca, giardini, etc.), che occupavano ampi spazi del tessuto cittadino, spesso in prossimità delle mura e con ampio reimpiego di edifici e materiali antichi. Indagarle nella loro estensione diventa quindi difficile, per la densità del costruito e la complessità delle particelle catastali e dei rapporti con i rispettivi proprietari.

In questo senso diventa fondamentale la collaborazione tra Istituzioni universitarie, Soprintendenze e liberi professionisti, che possono concorrere a ricucire i tasselli di questo complesso mosaico.

## Bibliografia


Augenti A., 2018, *Architetture del potere: i palazzi urbani tra tarda Antichità e Medioevo,* in G. Bianchi, C. La Rocca, T. Lazzari (a cura di), *Spazio pubblico e spazio privato tra storia e archeologia (secoli VI-XI),* Atti del VII Seminario Internazionale del Centro Interuniversitario di Storia e Archeologia dell'Alto Medio Evo, Turnhout, pp. 147-171.

Belli Barsali I., 1973, *La topografia di Lucca nei secoli VIII-XI*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto Medioevo*, Atti del V Congresso Internazionale di studi sull'alto Medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto, pp. 462-554.

Bonasera E., Bougard F., Cortellazzo M., 1993, *La torre (Frugarolo, Prov. di Alessandria). Campagne di scavo 1991-1992*, «Archeologia Medievale», XVIII, pp. 333-352.

Bougard F., 1991, *La torre (Frugarolo, Prov. di Alessandria). Relazione preliminare delle campagne di scavo 1989-1990*, «Archeologia Medievale», XVIII, pp. 369-379.

Cantini F., 2018, *La gestione della produzione fra* curtes *fiscali e* curtes *private in età carolingia*, in G. Bianchi, C. La Rocca, T. Lazzari (a cura di), *Spazio pubblico e spazio privato tra storia e archeologia (secoli VI-XI),* Atti del VII Seminario Internazionale del Centro Interuniversitario di Storia e Archeologia dell'Alto Medio Evo, Turnhout, pp. 261-291.

Cantini F., 2021, *Alla corte di re e marchesi. I luoghi del potere pubblico a Lucca e Pisa tra età longobarda e XII secolo*, «Studi classici e orientali», LXVII, Tomo II, pp. 405-421.

Cantini F., 2022, *The Centres of Public Power Between the Cities and the Countryside, in the Light of the Recent Archaeology (Italian Peninsula, Late 5th-9th Century)*, in Oppedisano F. (ed.), *Between Ostrogothic and Carolingian Italy. Survivals, revivals, ruptures*, Firenze, pp. 189-221.

Cantini *et alii* 2021 = Cantini F., Cortina C., Abela E., Raneri S., Sagliuoccolo A. 2021, *Nuovi dati sull'area della corte regia di Lucca e sulla zecca urbana: una rilettura della sequenza stratigrafica e dei reperti dello scavo di Piazza San Giusto*, «Archeologia Medievale», XLVIII, pp. 213-261.

Fiorillo R., Longo F., Scala S., Sica D., 2020, Salernum. *Le evidenze archeologiche*, in G. Di Domenico, M. Galante, A. Pontrandolfo (a cura di), Opulenta Salernum. *Una città tra mito e storia*, Roma, pp. 31-56.

Hildago P. R., 2014, *Aspetti dell'interpretazione del complesso palatino di Cercadilla a Cordova*, in Pensabene P., Sfameni C. (a cura di), *La villa restaurata e i nuovi studi sull'edilizia residenziale tardoantica*, Atti del Convegno internazionale del Centro Interuniversitario di Studi sull'edilizia abitativa tardoantica nel Mediterraneo (CISEM) (Piazza Armerina 7-10 novembre 2012), Bari, pp. 533-542.

Peduto P., 2010, *Quanto rimane di Salerno e di Capua longobarde (secc. VIII-IX)*, in G. Roma (a cura di), *I Longobardi del Sud*, Roma, pp. 257-278.

Tomei P., 2016, *Il sale e la seta. Sulle risorse pubbliche nel Tirreno settentrionale (secoli V-XI)*, in G. Salmeri, P. Tomei (a cura di), *La transizione dall'antichità al medioevo nel Mediterraneo centro orientale*, Pisa, pp. 21-38.

Zoni F., 2021, *Edilizia civile in pietra nell'Italia medievale. Un approccio diacronico al paesaggio architettonico dell'Italia settentrionale tra X e XII secolo*, «Archeologia dell'Architettura», XXVI, pp. 53-73.

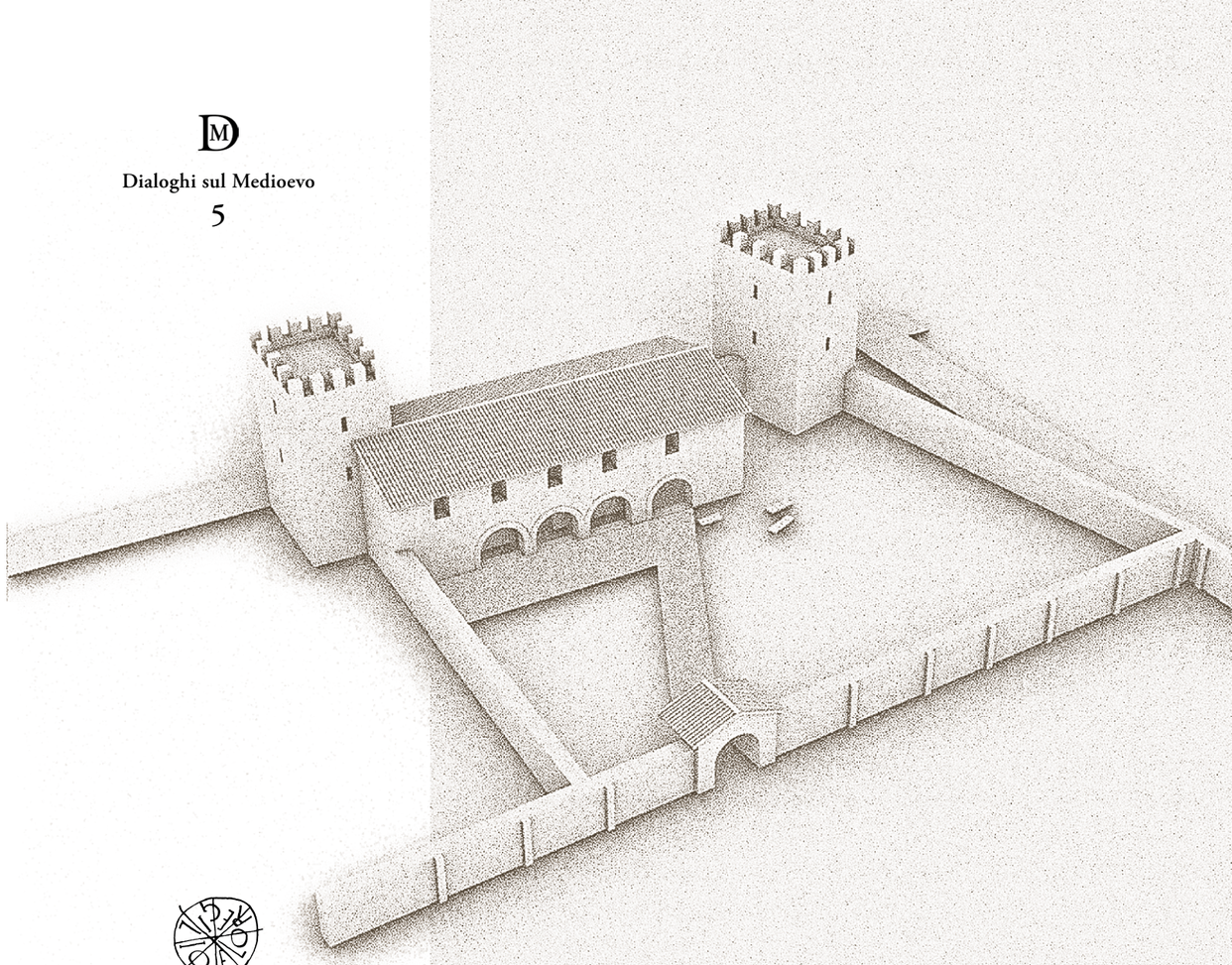
Gli atti del convegno "*Le corti delle autorità pubbliche in Italia tra VII e X secolo. Ricerche archeologiche in corso e confronti tra Italia ed Europa*" raccolgono contributi di studiosi italiani e stranieri che si concentrano sull'analisi dei resti archeologici dei centri del potere pubblico di età altomedievale distribuiti tra Italia, Germania e Francia. Il volume prevede una prima parte, intitolata "*Quadri generali*", dedicata ad una sintesi di quanto edito sul tema trattato a partire dalle fasi tardoantiche, per osservare la destrutturazione dei luoghi del potere pubblico di età romana, passando per la definizione dei palazzi di età gota e delle corti di età longobarda, carolingia e ottoniana. La seconda sezione del volume, "Praetoria *e corti pubbliche dell'Italia altomedievale*", è, invece, dedicata all'analisi di casi specifici di centri del potere, con casi urbani e rurali: la presentazione di scavi recenti e inediti si alterna alla rilettura di strutture emerse da vecchie indagini. L'ultima parte del volume, "*Dall'Italia all'Europa: i palazzi del potere tra città e campagna*", si apre al confronto con casi di centri del potere francesi e tedeschi, che consentono di comparare quanto noto per la nostra penisola con le grandi strutture comitali e imperiali europee.

**€ 74,00**
ISSN 2611-4364
ISBN 978-88-9285-463-5
e-ISBN 978-88-9285-464-2
DM-5
9 788892 854635

DM
5

Le corti delle autorità pubbliche in Italia tra VII e X secolo
a cura di Federico Cantini, Rosa Fiorillo

All'Insegna del Giglio





DM
Dialoghi sul Medioevo
5

# Le corti delle autorità pubbliche in Italia tra VII e X secolo

## Ricerche archeologiche in corso e confronti tra Italia ed Europa

a cura di Federico Cantini, Rosa Fiorillo

